
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 B
23



NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

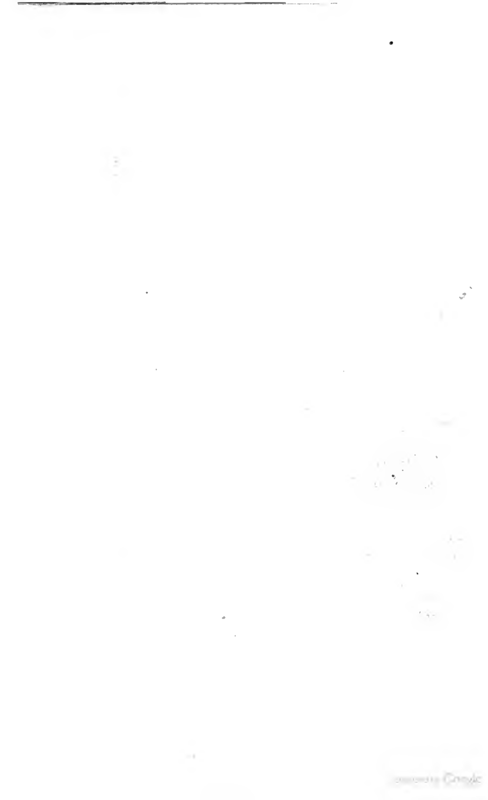
STORIA.

—

COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE



COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE

RECATI IN ITALIANO

DA

CAMILLO UGONI

SECONDA EDIZIONE

(Seconda della N. Biblioteca Popolare)



VOLUME UNICO.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1859.

INDICE











GLI EDITORI

Dopo di aver pubblicati molti pregevoli volumi della letteratura nostra e qualcheduni già delle straniere, ci sembra opportuno, onde meglio servire a quella varietà che non solo alletta, ma giova, di por mano a qualche opera degli antichissimi, più avi che padri nostri, vogliam dire i Latini ed i Greci. E ci parve di cominciare dall'elegante versione dei *Commentari di Cesare* fatta dall'Ugoni. Il discorrerne a lungo sarebbe inutile cosa; solo ci limiteremo a riferire quanto il valente tipografo Giovanni Silvestri milanese ne diceva riproducendola co' suoi tipi nel 1828.

Appena formai nella mia mente il progetto di procurare alla Repubblica letteraria la *Biblioteca scelta di Opere greche e latine, volgarizzate* con quella stessa economia e nitore tipografico, onde l'altra ho quasi terminato di *Opere italiane antiche e moderne*, uno de' primi e principali pensieri quello si fu di dare i Commentari di C. Giulio Cesare. Varie sono, a dir vero, le traduzioni italiane che di essi Commentari abbiamo, di Agostino Ortica, di Francesco Baldelli, di Dante Popoleschi; fra cui la seconda illustrata, ed in più luoghi emendata, prima da Andrea Palladio, e poscia da Ermolao Albrizzi, fu quella che ottenne sempre la preferenza sopra le precedenti appo tutti i dotti. Ma sapendo che nel 1812 erasi pubblicato in Brescia un nuovo volgarizzamento per opera dell'illustre autore del seguito dei *Secoli della Letteratura Italiana del Corniani*, pensai tosto fra me stesso di anteporre questo, come il più recente, a tutti gli altri che lo precedettero. A farmi prendere una tale determinazione concorsero la fama del volgarizzatore bresciano, celebrata nell'Italia e fuori per diverse sue letterarie produzioni, i voti generali di pubblico applauso co' quali fu accolta la sua nuova traduzione,

e il desiderio generale che fosse questa ristampata in un formato più comodo, e meno dispendioso di quello in cui venne eseguita la prima edizione. Quantunque avessi meco bastevoli ragioni per determinarmivi, non ho voluto fidarmi del solo mio giudizio; ma siccome è mio costume di fare in ogni tipografico lavoro, ne volli richieder prima del parer loro uomini addottrinati ed espertissimi nella universale letteratura, i quali mi onorano della loro confidenza e consiglio, e n'ebbi la soddisfazione di sentirmi confermato da esso loro concordemente e pienamente nel mio parere. Quindi, avvalorato da tutti questi eccitamenti, posi mano all'opera, e condotta al suo termine, la offro al pubblico, nella sicurezza di meritarmi il pieno suo aggradimento.

L'edizione originale, dalla quale ho tratta questa mia, venne eseguita in Brescia con lusso tipografico, in due volumi in quarto grande; per cui dovette l'Autore porla ad un prezzo tale da non potersela procurare ogni classe di persone: e specialmente la studiosa gioventù, alla quale pareva dovesse essere precipuamente indiritta, non potè accostarvisi con quella facilità, onde avrebbe avuto bisogno per approfittarne. Ad onta per altro di questo ostacolo, quella edizione venne in poco tempo quasi al tutto smaltita, e ben presto le pochissime copie che ancora si trovavano in commercio, non bastarono a rendere paghe le ricerche, le quali ne venivano fatte

Io pertanto mi sono limitato a riprodurre in un solo volume questo volgarizzamento, avendo fatto la migliore scelta che si poteva della traduzione italiana dei *Commentari;* avendone procurato una nitida e comoda edizione, ad un prezzo più mite di quello di qualunque altra, per cui questa mia è alla portata d'essere acquistata da ogni classe di persone; mi lusingo d'aver contribuito nel miglior modo possibile all'utile reale delle persone studiose, cui sono dirette le mie cure tipografiche.

A' LEGGITORI

IL TRADUTTORE.

C. Giulio Cesare, grande, o la penna trattasse, o la spada, dopo avere con questa assoggettato al romano impero gran parte della terra, volle con quella i suoi gesti eternare. Nel che riuscì per modo, che Cicerone ebbe a dire, lui avere con un medesimo animo scritto e guerreggiato. E mentre non ad altro ei pubblicava i suoi Commentari, se non perchè agli scrittori notizia delle sue imprese non mancasse, ne ottenne sì fatta lode, da parer tolta per essi, anzichè somministrata materia di scrivere. Intanto di questo libro, modello e delizia d'illustri guerrieri, occorrono in Italia infedeli e ineleganti le traduzioni. Però in tanta odierna luce di scienza e di opera militare mi parve buono il tentare una versione che riflettesse, come specchio, i sembianti dell'originale.

Io poi imprendeva questa traduzione in quella età, nella quale, timidi alle orme proprie, ci mettiamo nelle altrui. Poi nuovi studi e nuove cure mi sviarono dall'amore di questo lavoro, come da giovanile imprendimento; laonde si giacque molti anni dimenticato: così che quella lentezza, che volevasi usare nel compierlo e mandarlo alle stampe, mi sovvenne tarda, e valse unicamente a non pubblicarlo. Riletta ora questa traduzione, come che lontana non pure da quella perfezione che altri potrebbe desiderarvi, ma da quella altresì che io stesso per avventura avrei potuto darle maturandola, mi sembra nondimeno non affatto indegna di venire alle mani del pubblico, e vie più se vogliansi considerare le già divulgate.

Nel condurre questa fatica io pensava che un libro dettato con una spontaneità ammirata per molti secoli, sconcia cosa sarebbe a tradurlo con modi leziosi e allindati, e reputava parte della fedeltà la somiglianza dello stile. Stimava che dove l'importare delle sentenze e dei fatti narrati tragga a sè tutta l'attenzione del leggitore, poca ne debba usurpare la lingua, paga di servire e non ambiziosa di dominare. Non voleva ad ogni modo farmi seguace ad una scuola de' giorni nostri, la quale, non contenta alla lode di aver tolto via il neologismo, volle circoscrivere agl' Italiani l'uso della lingua loro tuttavia vivente entro agli angusti confini del secolo in cui fu essa veduta nascere: e mosse guerra mortalissima ad ogni suo incremento. Così avessi potuto conseguire la brevità, la chiarezza, la proprietà, la nobiltà e l'armonia, come ho schifato con ogni mio possibile la ruggine della lingua.

L'edizione, di cui mi sono giovato, è la seconda di Francesco Oudendorpio, stampata in Leyden presso Samuele e Giovanni Luchtmans del 1773, in-8°, non avendo ommesso di consultare le altre più accreditate nei luoghi di dubbia lezione, non infrequenti ne' Commentari.



COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE

SULLA GUERRA GALLICA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

I. *Descrizione della Gallia.* II. *La investono gli Elvezi* XII. *che sono poi disfatti con due battaglie da Cesare:* XXVIII. *quei che restano, vengono rilegati nella loro patria.* XXX. *I Galli si dolgono appresso di Cesare de' Germani che, sotto la condotta di Ariovisto, maltrattavano il paese de' Sequani.* XXXIV. *Cesare manda ambasciatori ad Ariovisto per comporre le liti.* XXXVII. *Riuscito ciò vano, gli va incontro coll'esercito.* XXXIX. *Era questo a principio molto timido e pauroso;* XL. *ma poi si fece animo per le esortazioni di Cesare.* XLVI. *Vengono a parlamento i capitani delle parti,* XLVII. *ma senza frutto.* XLVIII. *Si decide la faccenda con le armi.* LII. *Rotti i Germani, fuggono dalle Gallie.*

I. L'intera Gallia in tre parti è divisa; una dai Belgi abitata, l'altra dagli Aquitani, la terza da que' che in lor favella Celti, nella nostra Galli son detti; gente tutta per lingua, per istituti, per leggi fra sè diversa. La Garonna separa i Galli dagli Aquitani, la Matrona e la Senna da' Belgi. Questi sono fra tutti i più forti, perocchè lontanissimi dalla coltura e civiltà della provincia nostra, nè spesso a loro vanno mercadanti a spacciar cose da infemminire gli animi: prossimi sono a' Germani abitanti oltre Reno, co' quali son continuo alle prese. E gli Elvezi altresì, perchè hanno quasi ogni dì co' Germani battaglia, or per rimuoverli da' propri confini, or per invadere le terre loro, avanzano tutti

i Galli in valore. Il paese, che ai Galli appartenere abbiam detto, comincia dal Rodano, e, terminato dalla Garonna, dall'Oceano e da' confini de' Belgi, giugne dalla parte dei Sequani e degli Elvezi fino al Reno: è rivolto a settentrione. I Belgi, cominciando dall'estremità della Gallia, si stendono all'inferior parte del Reno: son volti a settentrione e ad oriente. L'Aquitania va dalla Garonna sino a' monti Pirenei ed a quella parte d'Oceano che rade la Spagna: guarda tra l'occidente e 'l settentrione.

II. Era Orgetorige fra gli Elvezi di gran lunga il più nobile ed il più ricco. Questi, consoli essendo M. Messala e M. Pisone, spinto dal desiderio di regnare, congiurò con la nobiltà, e persuase alla nazione d'uscire con tutte le forze da' suoi confini; però che, superando ogni altra in valore, sarebbesi di leggieri impadronita dell'impero di tutta Gallia. Ciò loro persuase tanto più facilmente, quanto che gli Elvezi sono, per natura del paese loro, d'ogni intorno rinserrati; da una parte il Reno, fiume larghissimo e profondissimo, il territorio elvetico da'Germani divide; da un'altra il monte Jura altissimo si frappone tra i Sequani e gli Elvezi; dalla terza il lago Lemano ed il fiume Rodano dall'Elvezia separa la provincia nostra. Quindi avveniva che aveano men ampio termine alle loro incursioni, e minor agio a mover guerra a' popoli confinanti: cordoglio sommo a queste genti avide di guerreggiare. Reputavano poi lor confini troppo angusti alla numerosa popolazione e alla rinomanza loro nell'armi e nel valore; poichè non si estendevano se non se dugentoquaranta miglia in lungo e in largo centottanta.

III. Da ciò mossi e dall'autorità di Orgetorige, fermarono di apprestare quanto bisognava per la partenza, di comprare grandissimo numero di somieri e carri, di fare larghissime seminazioni, onde nel viaggio avesser copia di grano, di raffermare la pace e l'alleanza con le vicine città. A condurre a fine le quali cose giudicarono dover loro bastare due anni, pel terzo con decreto appuntarono la partenza. L'esecuzione di tal partito fu affidata ad Orgetorige; assunse questi le ambascierie alle città.

In quel viaggio persuase a Castico, figliuolo di Catamantalede Sequano, il cui padre aveva per molti anni tenuto il regno de' Sequani, e dal senato e popolo romano era stato chiamato amico, a farsi re in patria, come per lo addietro n'era stato il padre: indusse parimenti Dumnorige Eduo, fratello a Diviziaco, allora principe della città sua, e caro altamente alla plebe, a tentare lo stesso, e a lui la propria figliuola legò in matrimonio. Dimostrò loro essere agevolissimo ottenere l'intento, avvegnachè

egli medesimo stava per conseguire l'impero di sua nazione; e, sendo fuor di dubbio gli Elvezi più di tutta la Gallia possenti, promise che avrebbe loro con le sue forze e col suo esercito il regno assicurato. Indotti da queste parole, si giurano reciproca fede, e sperano che, impadronitisi del regno, avrebbero per mezzo di tre popoli potentissimi e valorosissimi tutta la Gallia signoreggiata.

IV. Come gli Elvezi ebbero di ciò sentore, forzarono, giusta gli usi loro, Orgetorige a purgarsene dalla prigione. Condannato, doveva avere la pena di essere abbruciato. Ma stabilito il giorno di sua difesa, fatti venir d'ogni banda i suoi famigliari al giudizio, i quali erano da diecimila, oltre tutti i partigiani e i debitori suoi numerosissimi, per mezzo di questi dal rispondere all'accusa si sottrasse; e, mentre la città, per tal cosa indignata, forte adoperavasi nel sostenere i suoi diritti con l'armi, e i magistrati raccoglievano dalle campagne quanta più gente potevano, Orgetorige morì; nè manca il sospetto, a credere degli Elvezi, ch'egli medesimo siasi dato la morte.

V. Ciò non pertanto, anche lui morto, Gli Elvezi si sforzarono di recare ad effetto il proposto, onde uscire di lor confini. Come prima si credettero all'uopo apparecchiati, appiccarono fuoco a tutte le lor dodici città, a' borghi che avevano intorno a quattrocento, e a quanti altri vi erano privati edifizi, e tutto arsero il frumento, tranne quello che dovevano recar seco, e ciò tutto affinchè, tolta la speranza di tornare a casa, fossero più pronti ad incontrare qualunque cimento, ed ordinarono che ciascuno seco togliesse de' macinati grani quanto per tre mesi bastasse. Persuasero a' Rauraci a' Tulingi e a' Latobrigi lor confinanti di entrare nello stesso partito, e, incendiate le proprie terre ed i borghi, di partire con loro, e ricevettero per alleati i Boi, che avevano abitato di là dal Reno, erano passati nella campagna Norica e Noreia avevano oppugnata.

VI. Sole due strade avevano gli Elvezi ad uscire del paese loro; l'una per mezzo a' Sequani, fra il monte Jura e il fiume Rodano, angusta e scabrosa per modo che appena ad uno ad uno vi passavano i carri, dominata da un monte altissimo, donde assai pochi potevano agevolmente il passo impedire: l'altra molto più facile e spedita per la provincia nostra, però che fra' confini degli Elvezi e degli Allobrogi, poc'anzi sedati, scorre il Rodano che in alcuni luoghi si guada. Ultima città degli Allobrogi è Geneva, vicino a' confini elvetici, a' quali per un ponte è congiunta. Avvisando gli Elvezi non ben anco riamicati gli Allobrogi

col popolo romano, si credettero di poterli o persuadere o strignere di forza a lasciarli passare sulle terre loro. Apprestata ogni cosa per la partenza, fermano il dì, in cui dovean tutti trovarsi sulla ripa del Rodano. Era questo il venzette di marzo, sotto il consolato di L. Pisone e di A Gabinio.

VII. Allorchè seppe Cesare che tentavano gli Elvezi di passare per la provincia nostra, si affrettò a partire da Roma, ed a grandissime giornate marciando, accelerò il passo verso la Gallia ulteriore, ed a Geneva pervenne. Impose a tutta la provincia quel numero di soldati che poteva maggiore; però che in tutta la Gallia ulteriore non era più di una legione, e fe' tagliare il ponte presso Geneva. Come gli Elvezi del suo arrivo fur certi, gli mandarono ambasciatori i più nobili del paese, de' quali erano capi Nameio e Verudozio, onde gli dicessero: « aver essi divi- « sato passare per la provincia, senza recare alcun danno, poi- « chè non avevano altra via: pregando, che loro ciò assentisse.» Cesare, cui non era uscito di mente L. Cassio consolo ucciso, e l'esercito di lui cacciato dagli Elvezi, e fatto passare sotto il giogo, nol credea da concedere, nè poteva darsi a credere che uomini d'animo avverso, quando fosse loro concesso di passare per la provincia, si sarebbero dai danni astenuti e dalle offese. Ciò non pertanto, onde aver agio a raunare le truppe, che domandate aveva, rispose agli ambasciatori: « ch'egli si pigliava « tempo a deliberare: se alcuna cosa volessero, tornassero alle « idi di aprile. »

VIII. Frattanto con la legione che seco aveva, e co' soldati dalla provincia raccolti fe' dal lago Lemano, ond'esce il Rodano, fino al monte Jura, che i Sequani dagli Elvezi divide, turare un muro dell'altezza di sedici piedi con una fossa per lunghezza di nove miglia. Compita l'opera, collocò le guernigioni, fortificò le castella, onde poter impedire il passo agli Elvezi, ove, malgrado suo, l'avesser tentato. Tornati quindi a lui gli ambasciatori al dì stabilito negò: « di potere, secondo la costumanza e l'esempio « del popolo romano, concedere a veruno il passo per la pro- « vincia, e dimostrò loro, che, se per forza gli Elvezi il tentas- « sero, li avrebbe ributtati. » Perduta questi tale speranza, con parecchie zatte e barche unite ed anche guatando, ove il Rodano è men profondo, talvolta di giorno, più di frequente la notte, tentarono forzare il passaggio: rispinti dalla fortificazione, dal concorso delle truppe e dall'armi, abbandonarono l'impresa.

IX. Sola una via per lo paese de' Sequani restava, per cui, a cagion delle strette, non si poteva contro lor voglia passare. Or,

non potendo gli Elvezi persuadere di per se stessi ai Sequani di loro concedere tal passaggio, mandarono ambasciatori a Dumnorige Eduo, onde ottenerlo per mediazione di lui. Era questi per favore e per generosità appo i Sequani di molto autorevole; ed agli Elvezi amico, poichè aveva menata moglie la figliuola di Orgetorige di loro nazione, Oltracciò, per cupidigia di regno, a nuove cose mirando, cercava di guadagnarsi co' benefizi quante città più poteva. Si tolse pertanto l'assunto, e da' Sequani il passo per le terre loro ottenne agli Elvezi, facendo sì che si dessero scambievoli ostaggi, perchè i Sequani lasciassero agli Elvezi libero il cammino, e questi passassero senza recar loro nè danno, nè molestia.

X. Recossi a Cesare, essere divisamento degli Elvezi di passare pel territorio de' Sequani e degli Edui, onde giugnere ne' confini de' Santoni, vicino a' Tolosati, la cui città trovasi nella provincia. Se ciò avvenisse, vedeva egli essere di grande pericolo per la provincia l'aver que' popoli bellicosi e nimici a' Romani sì vicini in luoghi aperti e feracissimi. Perciò lasciato T. Labieno luogotenente alla guardia delle fortificazioni da lui fatte, passò a grandi giornate in Italia, ove arrolate due legioni e tratte da' quartieri le tre che intorno ad Aquilea svernavano, mosse con queste cinque legioni verso la Gallia ulteriore, per la via più corta, ch'era quella dell'Alpi. Qui i Centroni e i Graioceli e i Caturigi, occupate le alture, forzaronsi d'impedire il passo all'esercito. Fugati costoro in parecchi conflitti da Ocelo, ultima terra della citeriore provincia, al settimo dì pervenne con l'esercito nel territorio dei Voconzi, provincia ulteriore, quindi in quello degli Allobrogi, e dagli Allobrogi ne' Segusiani, primi che si trovino fuori della provincia di là del Rodano.

XI. Gli Elvezi avevano già fatto passare le truppe loro oltre gli stretti e le terre de' Sequani, e giunti nel paese degli Edui, ne correvano la campagna. Non potendo gli Edui, nè se stessi, nè le cose loro difendere, mandarono a Cesare ambasciatori per chiedergli soccorsi, dicendo; non dover essi, d'ogni tempo si benemeriti del popolo romano, quasi sotto gli occhi dell'esercito nostro vedersi le campagne loro guastare, i figliuoli condurre schiavi e le terre espugnare. Nel tempo stesso gli Edui Ambarri, loro amici e congiunti, fecero sapere a Cesare, che poste a sacco le campagne loro, mal potevano difendere le castella dall'impeto de' nimici. Gli Allobrogi parimenti, che di là dal Rodano ville e poderi avevano, a Cesare rifuggiti dimostrarono; siccome dal terreno in fuori, nulla era loro rimasto. Mosso da queste ragioni

deliberò Cesare non doversi aspettare che, avendo consunte tutte le fortune degli alleati, arrivassero gli Elvezi nel paese dei Santoni.

XII. È l'Arari un fiume che passando pe' confini degli Edui e de' Sequani entra nel Rodano, d'incredibile placidezza, così che da qual parte scorra non può l'occhio discernere. Lo passavano gli Elvezi sopra barchette e palischermi accoppiati. Tostochè seppe Cesare dagli esploratori che tre parti della truppa elvetica varcato lo avevano, e che la quarta parte era tuttavia al di qua, partissi dal campo dopo la terza vigilia con tre legioni, e raggiunse quelli che ancora non lo avevano passato. Gli assalì impacciati e sprovveduti, e ne uccise gran parte; gli altri si diedero alla fuga e si nascosero nelle vicine selve. Questa gente era del territorio Tigurino, però che tutta la nazione elvetica in quattro territorii è divisa. E la gente di questo solo, uscita dai suoi confini, a ricordanza de' padri nostri aveva ucciso il console L. Cassio, e fatto passare l'esercito di lui sotto il giogo. Così, fosse caso o fosse mente degli Dei immortali, quelli nella nazione elvetica, da' quali danno memorando sostenuto aveva il popolo romano, furono i primi a pagarne la pena. Nel qual fatto Cesare non pure il pubblico, ma ben anco il privato oltraggio vendicò, perocchè nella stessa battaglia, in cui Cassio, avevano i Tigurini, ucciso il luogotenente L. Pisone, avo di L. Pisone suocero a Cesare.

XIII. Dopo sì fatta pugna gettò Cesare un ponte sull'Arari onde raggiugnere le rimanenti forze degli Elvezi, e così l'esercito di là condusse. Turbati questi dall'improvviso arrivo di lui veggendo che in un sol dì eragli riuscito di passare il fiume, di che con mille stenti appena erano essi venuti a capo in venti, gl'inviarono un'ambascieria, della quale era capo Divicone, già condottiere degli Elvezi nella guerra contra Cassio. Tenne questi a Cesare tal discorso: « Se il popolo romano volesse pace cogli « Elvezi, sarebbero andati a porsi in quella regione che avesse Ce- « sare a suo grado fermata, ma se avesse a durare nell'infestarli « con l'arme, l'antica sconfitta del popolo romano e l'antico valor « degli Elvezi rammentasse. Nè per avere all'improvviso assalito « un territorio, mentre la gente che aveva passato il fiume non « potè venirgli in soccorso, dovesse Cesare o imbaldanzire di suo « coraggio o sprezzare gli Elvezi. Avevano essi da' padri e mag- « giori loro apparato a guerreggiare anzi col valore che con l'in- « ganno, e a non mai avvalorarsi d'astuzie. Laonde badasse ben « Cesare di non far sì che il luogo, dov'eransi fermati, dalla cala-

« mità del popolo romano e dalla strage dell'esercito prendesse « nome, e monumento ne divenisse. »

XIV. A ciò rispose Cesare: « ch'egli meno dubitava appunto « perchè le cose ricordate dagli ambasciatori elvetici stavangli « in mente, e tanto se ne sentiva più sdegno, quanto meno il « popolo romano le aveva meritate. Il quale se fosse stato a sè « consapevole di alcuna offesa, non gli era difficile provvedersi; « ma in questo s'era ingannato che non sentendosi aver nulla « commesso di che temere, non credeva dover temere senza « ragione. Che se l'antica ingiuria pur volesse dimenticare, i « recenti insulti del passare a forza e in suo dispetto per la pro- « vincia di lui, di tribolare gli Edui, gli Ambarri e gli Allobrogi, « potrebbe forse altresì porre in oblio? Che l'insolentire per la « vittoria loro e il maravigliarsi che sì a lungo lasciasse impu- « niti gli oltraggi, scendeva dalla stessa cagione. Solere gl'Iddii « immortali, anzichè trarre vendetta di gravi scelleranze, con- « cedere per alcun tempo secondi eventi ed impunità del mis- « fatto, onde esasperare con ciò il mutamento della sorte. Benchè « così stesser le cose, ciò non pertanto, se gli dessero ostaggi, per « sicurtà di loro promesse; e se satisfacessero agli Edui e a' loro « alleati, come pure agli allobrogi, pei danni recati loro, avrebbe « con essi fermato pace. » Divicone rispose: « essere gli Elvezii « da' maggiori loro instituiti a ricevere ostaggi, non a darne; « di ciò far prova il popolo romano. » Con questo dire partì.

XV. Mossero il dì vegnente da quel posto gli alloggiamenti. Cesare fe' lo stesso, e ad osservare i passi del nimico mandò avanti tutti i suoi cavalli, ch'erano quattro mila, o circa, raccolti dalla provincia tutta, dagli Edui e dagli alleati loro. Ma presso la retroguardia nimica spintasi con troppo ardore la cavalleria di Cesare, dovette venire a battaglia con quella degli Elvezii in luogo svantaggioso; ed alcuni dei nostri vi perirono. Dal qual fatto imbaldanziti gli Elvezii, poichè con cinquecento cavalli respinto avevano i nostri sì numerosi, con maggiore ardimento cominciarono ad arrestarsi e talvolta con la coda dell'esercito provocavano i nostri alla pugna. Cesare riteneva i suoi dal combattere, bastandogli allora impedire al nimico le rapine, i foraggi e le devastazioni. Tali per quindici dì, o circa, furono le marce de' due eserciti che la retroguardia nimica dalla nostra antiguardia non era più di cinque in sei miglia discosta.

XVI. Cesare intanto affrettava ogni dì gli Edui a dargli quel formento che in nome del pubblico gli avevan promesso, avvegnachè pel freddo, sendo, come s'è detto, la Gallia a settentrione,

non solo non erano ne'campi mature le biade, ma non si trovavano per anco foraggi in gran copia. Non poteva poi giovarsi de'grani fatti venire con le navi per l'Arari, perchè da questo fiume eransi allontanati gli Elvezii, nè voleva da loro scostarsi. Procrastinavano gli Edui col dire, che il frumento si ammassava, che si stava portando, che c'era. Ma, poichè vide, che in lungo il traevano, e che si appressava il giorno, in cui doveva a'soldati distribuirsi, raunati i primi di loro che negli alloggiamenti n'eran di molti, e fra questi Diviziaco e Lisco, del supremo magistrato presidente (detto dagli Edui Vergobreto, che creasi ogni anno, ed ha sopra i cittadini diritto di vita e di morte), gravemente li rampognò, perchè, non potendo egli comperar grani, nè trovarne in campagna, non ne veniva da esso loro sovvenuto in sì fatta urgenza, ed in tanta vicinità del nimico, precipuamente avendo egli impreso la guerra, mosso in gran parte dalle preghiere loro; e più altamente ancora si dolse d'essere stato da essi abbandonato.

XVII. Mosso allora Lisco dalle parole di Cesare, ciò, che prima taciuto aveva, finalmente espose; « Esservi taluni sommamente autorevoli presso la plebe, che, privati, sono da più de'magistrati: con maligni e sediziosi discorsi dal recare al campo il frumento distorla costoro; però che dicono, tornar meglio agli Edui, ove il principato dell'intera Gallia ottener non possano, lo starsene sotto il comando de'Galli, anzichè de'Romani; nè doversi porre in dubbio, che, vincendosi gli Elvezi da'Romani, non sieno questi per tôrre, siccome a tutta la Gallia, anche agli Edui la libertà. Costoro esser quelli, che de' nostri divisamenti e di quanto nel campo facevasi, il nimico avvertivano, nè poter egli tenerli in freno. Anzi, dovendo ora necessariamente far palese la cosa a Cesare, non ignorare con quanto suo rischio ciò facesse, e questa la cagione, per cui avea taciuto quanto più a lungo aveva potuto. »

XVIII. Ben sentiva Cesare, che con tal discorso volevasi accennare Dumnorige, fratello a Diviziaco; ma non volendo trattar di queste cose alla presenza di molti, prontamente sciolse l'adunanza, e Lisco ritenne. Da solo a solo di quelle cose il cercò, che nel congresso da lui si eran dette, e Lisco con maggior libertà e coraggio le ridisse. Domandatone segretamente a vari altri, vero si trovò: « essere Dumnorige di sommo ardire, in gran favore per la sua liberalità presso la plebe, vago di nuove cose, tenere i pedaggi e tutte l'altre gabelle degli Edui, prese in appalto a tenue prezzo; perocchè, presentandosi egli all'incanto, niuno

« osava coprire le offerte di lui. Con tai mezzi e i beni di famiglia cresciuti aveva, e molte ricchezze ammassate, onde farne « largizione: ch'era sempre accerchiato di numerosa cavalleria « a' suoi gaggi, ed era non pure assai possente appo i suoi, ma « altresì appo le confinanti popolazioni, al quale scopo aveva egli « accasata la madre fra i Biturigi con uno dei più nobili e possenti del paese, aveva la moglie elvetica e una sorella uterina, « siccome delle parenti maritate in altre città: che per tale parentela favoriva gli Elvezi e bramava loro vittoria: che egli anzi « dal canto suo odiava e Cesare e i Romani, dacchè per l'arrivo « loro scemata erasi la possanza di lui, e riposto il fratello Diviziaco nell'antica grazia e dignità: che stava in grande aspettativa, se alcun sinistro a' Romani avvenisse, onde il regno per « mezzo degli Elvezi ottenere, laddove sotto l'impero del popolo « romano, non pur del regno, ma del concetto già suo disperava. » Trovò altresì Cesare indagando, « che, sendo stata la « cavalleria pochi dì avanti sbaragliata, primo a fuggire in quello « scontro fu Dumnorige co' suoi cavalli (perocchè era da lui capitanata la cavalleria spedita in aiuto dagli Edui a Cesare), e che « per sì fatta fuga fu tutta l'altra atterrita. »

XIX. Ciò saputo, aggiugnendosi a tai sospetti certissime cose; che Dumnorige avea fatto passare gli Elvezi per le terre dei Sequani, ch'erasi adoperato perchè si dessero ostaggi fra loro (il che seguì non pure senza ordine suo, e della città, ma altresì senza che ne avessero essi medesimi alcun sentore), ch'era pur anco dai magistrati Edui accusato, giudicò aver bastante ragion di punirlo egli stesso, o farlo punire dalla città. A ciò tutto una cosa opponevasi; l'aver Cesare conosciuto nel fratello Diviziaco sommo favore verso il popolo romano e verso di sè ottimo cuore, intatta fede, integrità e modestia, sicchè temeva di offendere l'animo di lui col supplizio del fratello. Pertanto, prima di nulla deliberare, a sè chiamò Diviziaco, e, rimossi gli usati interpreti gli parlò per bocca di C. Valerio Procillo, uno de' primi della provincia gallica, suo famigliare della più stretta confidenza; gli ricordò prima quanto fu detto di Dumnorige, lui presente, nella adunanza de' Galli, e gli aprì quanto a parte gliene avea detto ciascuno. Lo richiese ed esortò di volerlo, senza adontarsi di ciò, conosciuta la causa, giudicare egli stesso o farlo dalla città giudicare.

XX. Diviziaco, dirottamente piangendo, abbracciato Cesare, tolse a scongiurarlo, « di non usar col fratello della maggiore « severità; » dicendo, « saper egli, essere tutto vero, nè alcuno

« più di lui andarne dolente, poichè, trovandosi e in patria, e in « tutta Gallia in sommo credito, quando il fratello per la giovi- « nezza punto non ne aveva, era giunto questi per mezzo di sè « ad acquistarsene: valersene poscia non solo a scemargli il buon « nome, ma quasi all'ultima sua rovina; essere nondimeno com- « mosso e dall'amore fraterno, e dall'opinione del volgo; mentre, « sendo egli in sì stretta amicizia con Cesare, di tutto ciò che di « grave, per ordin suo, venisse il fratello a sofferire, niuno cre- « derebbe, non esser egli l'autore, e si trarrebbe così addosso « l'odio di tutta Gallia. » Tali cose con assai preci, e lagrime a Cesare chiedendo, il prese questi per mano, e confortatolo, il pregò d'acquetarsi; dicendo, tanto lui essergli caro, che e l'insulto fatto alla Repubblica, ed il proprio corruccio, per secondare alle sue preghiere, obbliava. Fe' venir Dumnorige a sè dal fratello guidato; e rinfacciandogli sue colpe, gli espose altresì quelle cose, delle quali sapeva che la città lo accusava; lo avvertì di non dar più alcun sospetto in avvenire; e gli disse, che, in grazia del fratello, tutto il passato gli condonava; e, per saper ciò ch'ei facesse, e con chi favellasse, comandò che fosse a vista guardato.

XXI. Avvisato Cesare il dì stesso dagli esploratori ch'eransi i nimici fermati appiè d'un monte, otto miglia da'suoi alloggiamenti distante, fe' riconoscere qual ne fosse la natura e la salita all'intorno. Fugli riferito facile, e dopo la terza vigilia comandò che il luogotenente T. Labieno propretore, con la guida di coloro che ne avevano esplorato le strade, salisse sulla più alta cima con due legioni, manifestato avendogli il suo divisamento. Sulla quarta vigilia mosse egli verso il nimico per la stessa strada ch'ei tenne, e s'inoltrò con tutta la cavalleria, mandato avanti con esploratori P. Considio, che avea concetto d'uomo spertissimo nella milizia, ed era stato nell'esercito di L. Silla e quindi in quello di M. Crasso.

XXII. Sul far del giorno occupatasi da T. Labieno la sommità del monte, nè trovandosi Cesare più d'un miglio e mezzo dal nimico discosto, senza che dell'arrivo di lui, o di Labieno, come poi dagli schiavi riseppe, sentore si avesse, vennegli incontro Considio a briglia sciolta, dicendogli, occuparsi da' nimici il monte, ch'ei voleva fosse da Labieno occupato; e ciò dall'armi ed insegne galliche aver conosciuto. Cesare ritrasse le sue forze nel colle vicino, e in ordinanza schierolle. Labieno, come gli era stato da Cesare comandato di non commetter battaglia, se prima non si fossero vedute le forze di lui vicine al campo de' nimici, onde poterli di ogni intorno nello stesso tempo assalire; occupato il monte, aspet-

tava i nostri, e dal pugnar si restava. Finalmente, già di molto inoltrato il dì, seppe Cesare dagli esploratori, essere il monte dai suoi occupato, gli Elvezi il campo aver mosso, e preso da timore Considio, aver riferito come veduto ciò che veduto non avea. Il dì stesso tenne dietro al nimico alla solita distanza, ponendosi ad oste tre miglia da' loro alloggiamenti.

XXIII. Il dì vegnente, poichè due soli ne mancavano alla distribuzione delle vettovaglie, nè trovavasi Cesare più di diciotto miglia distante da Bibratte, la più grande ed ubertosa città degli Edui, stimò di provvedere all'annona, e deviando dagli Elvezi la marcia, a Bibratte s'avviò. Ciò, per mezzo de' disertori di L. Emilio, decurione nella cavalleria de' Galli, saputosi dagli Elvezi, o credessero allontanarsi i Romani, per timore, tanto più che il giorno avanti, occupando luoghi vantaggiosi, non si erano mossi a battaglia, o fidanza avessero di poter loro impedire le vettovaglie, mutato consiglio e volgendosi addietro, la retroguardia nostra ad inseguir presero e a provocare.

XXIV. Ciò osservando, trasse Cesare le sue forze sovra un colle vicino, e fe' marciare la cavalleria a regger l'impeto dei nimici. Egli intanto in triplice linea schierò a mezzo il colle quattro legioni veterane, e sopra di sè sul più alto giogo ne collocò due di recente coscritte nella Gallia citeriore, e tutti gli aiuti, il monte così di soldati affatto coprendo; e fe' ragunare i bagagli in uno stesso luogo, fortificato poscia da quelli della fila superiore. Gli Elvezi con tutti i loro carri gli tennero dietro: lasciate quindi le salmerie in un sol luogo, dopo avere in serratissima schiera respinta la nostra cavalleria, fatta falange, vennero sotto la nostra prima ordinanza.

XXV. Cesare, mandati lungi prima il suo, poi d'ogni altro i cavalli, onde, pareggiato il pericolo, speranza torre di fuga, rincorati i suoi, venne a battaglia. Agevole a' soldati di lui co' lanciotti da luogo eminente scagliati fu il rompere la falange dei nimici; rotta, con la spada alla mano gli assalirono. Fu a' Galli di grande impaccio il trovarsi più scudi connessi dallo stesso colpo di lanciotto, ond'erano trapassati, perocchè sendosene ripiegato il ferro, nè trarre il potevano, nè, la mano sinistra impacciata, speditamente combattere; tal che molti, scosso lungamente il braccio, preferivano gettar lo scudo dalla mano, e a corpo nudo pugnare. Finalmente stracchi per le ferite, cominciarono a ritirarsi, e poichè ad un miglio circa sorgeva un monte, colà si ripararono. Occupato da' nimici il monte, e i nostri tuttavia inseguendoli, i Boi e i Tulingi che con quindicimila uomini circa chiudevano



l'ordinanza dell'esercito loro; difendendolo alle spalle, assaliti nella marcia i nostri allo sfasciato fianco, gli accerchiarono. Ciò scorti gli Elvezi che sul monte ritratti si erano, di nuovo ad incalzare si diedero, e a rintegrar la battaglia. I Romani rivolte le insegne fecero fronte da due parti: la prima e seconda schiera tenne fermo contra i vinti poc'anzi e fugati, e la terza ricevette l'urto degli assalitori.

XXVI. Così in dubbio conflitto lungamente ed aspramente fu combattuto. Quando più oltre non poterono i nimici l'impeto dei nostri sostenere, altri, siccome prima, al monte si ritrassero, altri a' carri ed alle bagaglie; ma in tutta questa pugna, che dalle sette fino alla sera durò, non fu chi a dar le spalle il nimico vedesse. Si combattè ancora per molta pezza della notte presso i bagagli, però che i nimici s'eran fatti di lor carri bastione, e da luogo più eminente dardi scagliavano contro i nostri, mentre salivano: parecchi erano che d'infra i carri e le ruote gittavan matare e tragole, e i nostri ferivano. Dopo ostinata pugna si fecero i nostri padroni delle salmerie e del campo de' nimici, nel quale una figliuola ed uno de' figliuoli di Orgetorige rimasero prigioni. Camparono da sifatta rotta un centotrentamila uomini che nella stessa notte forzarono la marcia, fuggendo, e, senza mai darsi posa, giunsero il quarto dì su' confini de' Lingoni, poichè i nostri, alla cura dei feriti e sepoltura de' morti fermatisi per tre giorni, non avean potuto inseguirli. Cesare lettere e messi spedì a' Lingoni, onde questi nè di fromento, nè d'altra cosa gli giovassero. Che se li giovassero, in conto d'Elvezi li avrebbe tenuti. Trascorsi tre dì, con tutta la soldatesca imprese a marciare verso il nimico.

XXVII. Gli Elvezi a somma inopia ridotti, spedirono a Cesare ambasciatori che trattassero della resa. Questi, incontratolo in marcia, se gli gettarono a' piedi supplichevoli, con le lagrime agli occhi chiedendo pace; e, sendo loro stato da Cesare comandato d'aspettare l'arrivo di lui nel loco in cui si trovavano, ubbidirono. Ivi giunto Cesare, domandò ostaggi e l'armi ed i servi, che appo loro eransi fuggiti. Mentre tali cose apprestansi e si conducono, sovraggiunta la notte, seimila uomini o circa di quel paese che Urbigeno si appella, o per timore d'essere posti a morte, spogliati che fosser dell'armi, o indotti da speranza di salvezza; avvisando che in tanta moltitudine di arresi avrebbe potuto essere occulta, o al tutto ignorarsi la fuga loro, dal campo degli Elvezi usciti in sul far della notte, alla volta del Reno, e de' confini de' Germani si avviarono.

XXVIII. Ciò risaputosi da Cesare, comandò a coloro, sulle cui

terre passavano i fuggitivi, di pigliarli e condurglieli, se non volevano essere a' suoi occhi colpevoli: que'che furongli condotti trattò da nimici: tutti gli altri, dati gli ostaggi, consegnate le armi e i disertori, ricevette in dedizione. Ordinò che gli Elvezi, i Tulingi, i Latobrigi tornassero a'lor paesi; e perchè, tutte le entrate perdute, non avevano di che vivere, li fe' dagli Allobrogi sovvenire di grani; e comandò loro di restaurare le città e castella che avevano incendiate. Ciò fe' precipuamente per non lasciar vôte le contrade, ond'erano gli Elvezi partiti; affinchè i Germani, abitanti oltre Reno, allettati dalla fertilità delle terre, non vi si recassero, nè si rendessero per tal modo confinanti della provincia della Gallia e degli Allobrogi. A richiesta degli Edui permise che su'confini di questi prendessero luogo i Boi, gente di sommo valore, ai quali, ricevuti poscia ad ugual condizione di diritto e di libertà, furono campi assegnati.

XXIX. Negli alloggiamenti degli Elvezi trovaronsi tavolette di caratteri greci, le quali a Cesare furon recate: in queste era per nomi il numero degli usciti dalle case loro, degli atti all'armi; e parimente era a parte il numero de'fanciulli, de vecchi e delle donne. L'intera somma montava a dugento sessantatremila Elvezi, trentaseimila Tulingi, quattordicimila Latobrigi, ventitremila Rauraci, trentaduemila Boi. Atti alle armi erano novantaduemila. Somma: trecento sessantottomila uomini. Fattosi per ordine di Cesare il calcolo di quelli che a casa tornarono, il numero trovossi di centodiecimila.

XXX. Fornita la guerra elvetica, da quasi tutta la Gallia vennero a Cesare ambasciatori e principi delle città, per seco rallegrarsene. Dissero: ben comprendere che il popolo romano coll'avere nella guerra punito gli Elvezi degli antichi oltraggi, avea non solo a sè, ma all'utile di tutti i Galli provveduto; però che gli Elvezi aveano le case loro abbandonate, benchè in fiorentissimo stato, divisando insignorirsi coll'armi di tutta Gallia, e, fra le molte, scelta per dimora quella regione che reputata avrebbero più acconcia ed ubertosa, farsi tutte l'altre città tributarie. Gli chiesero di poter ordinare per un determinato giorno e in suo nome, un'adunanza di tutta Gallia, avendo cose, delle quali di comune consenso il volevane pregare. Avutane licenza, posero il dì dell'adunanza, e fermarono fra sè con giuramento di non palesare le cose, se non a chi per comune consenso dovevano essere commesse.

XXXI. Sciolta l'adunanza, quegli stessi principi delle città tornarono a Cesare, pregandolo di potere con esso lui trattare in

segreto della salvezza loro e di tutti i Galli. Ciò ottenuto, prestratisi piagnenti appiè di lui, dissero: «Non meno bramare e « star loro a cuore la segretezza delle cose, che avrebbero dette, « che l'ottener ciò, ch'erano per chiedere, però che, ove si pa- « lesassero, pene acerbe attendevanli. » Disse per altri Diviziaco Eduo: «Essere tutta Gallia in due fazioni divisa; d'una gli Edui, « dell'altra gli Arverni esser capi. Mentre da più anni si dispu- « tavano ostinati il principato; essersi dagli Arveni e da'Se- « quani assoldati Germani, de'quali quindicimila da prima pas- « sarono il Reno: presosi da questa gente barbara e fiera amore « a' campi, a' costumi ed alle dovizie della Gallia, esservene pas- « sati molti altri, tal che ve n'erano alloro presso centoventimila: « con questi venuti gli Edui e i lor vassalli più d'una volta alle « mani, respinti, essere incorsi in grande sciagura con la perdita « di tutta la nobiltà, di tutto il senato e di tutta la cavalleria; « da tali pugne e sinistri fiaccati quegli Edui, altre volte per « valore, e mercè l'ospitalità ed amicizia col popolo romano, « nella Gallia possentissimi, essere stati costretti a dare per « ostaggi a'Sequani i più nobili della città loro, obbligandosi « questa con sacramento, a non più richiederli, a non cercare « l'aiuto del popolo romano e a star perpetuamente sotto la lor « signoria e governo; lui essere il solo, che indurre non si potè « a giurare e a dar ostaggi i figliuoli, e per ciò fuggito dalla « nazione, essere venuto a Roma ad implorar dal senato soc- « corso; poichè egli solo fra tutti gli Edui non era nè da giura- « mento, nè da ostaggi vincolato; ma ben peggio a'vincitori Se- « quani che a'vinti Edui essere toccato; però che Ariovisto, re « de'Germani posta sede nel paese de'Sequani, siccome di tutta « Gallia il migliore, occupando la terza parte delle campagne « loro, ne chiedeva altrettanta, per dar luogo e stanza a venti- « quattromila Arudi, a lui pochi mesi prima venuti; aspettarsi « perciò di dover tutti in pochi anni sgomberare la Gallia, per « far luogo a'Germani, il cui territorio e costume non poteasi « pure a quello de'Galli comparare; superbamente poi e cru- « delmente imperare Ariovisto, per aver vinto una volta in bat- « taglia le forze de'Galli; la qual battaglia era seguita in Ama- « getobria, solendo chiedere ostaggi i figliuoli de' più nobili, « contra cui dava ogni esempio di tormento, ove tutto non si « facesse a suo cenno e talento; uomo esser barbaro, iracondo, « temerario; non potersi più a lungo soffrire il comando di lui; « dovere, siccome gli Elvezi, tutti i Galli migrare, case e terre « cercando dai Germani remote, se da Cesare e dal popolo ro-

« mano non venivano soccorsi; e tentare, qual che si fosse, la « sorte; punto non esser dubbio, che tutti gli ostaggi verrebbero « da Ariovisto crudelmente trucidati, se quello ch'erasi detto ve« nisse a scoprire; poter Cesare o coll'autorità sua o con le forze « dell'esercito, o con la recente vittoria, o col nome del popolo « romano distorre i Germani dal passare il Reno in maggior « copia, e tutta Gallia dagli insulti d'Ariovisto difendere. »

XXXII. Ciò dettosi da Diviziaco, si misero tutti, ch'ivi erano, ad implorare con calde lagrime da Cesare soccorso. Osservò questi che fra tutti soli i Sequani nulla facevano di quanto dagli altri era fatto; ma che mesti stavansi a capo chino e lo sguardo nel suolo confitto. Maravigliato, a loro stessi ne ricercò la cagione. Nulla risposero i Sequani, ma tristi tuttavia e taciturni rimasero; e, poi che Cesare non potè trarre da essi alcuna risposta alle ripetute domande, lo stesso Diviziaco Eduo prese a dire: « di tanto esser più misera e grave la condizione de' Sequani, « che i soli erano, i quali non osavano lagnarsene, neppure in « segreto, nè chieder soccorso: inorridir essi della crudeltà d'A« riovisto assente, come se presente lor fosse; però ch'era almen « dato agli altri il fuggire, mentre i Sequani, che avevano ac« colto fra loro Ariovisto, da cui tutte le città loro occupavansi, « erano per sofferire ogni sorta di strazi. »

XXXIII. Cesare di tali cose istrutto, rincorò i Galli promettendo loro di torsi a cuore questo affare, e soggiunse, sperar egli assaissimo che Ariovisto, mosso e da' suoi benefizi, e dalla sua autorità, avrebbe posto fine agl'insulti. Con tali parole licenziò l'assemblea. E consimili a queste molte altre ragioni il persuadevano ad assumersi il pensiero di sì fatta impresa: primamente perchè gli Edui, dal senato fratelli spesso e congiunti nomati, vedeva da' Germani tenuti schiavi e signoreggiati; e gli ostaggi loro presso Ariovisto e presso i Sequani; cosa, che, in tanta possanza del popolo romano, a sè ed alla repubblica assai vergognosa reputava. Accorgevasi poi, periglioso essere al popolo romano l'assuefarsi a poco a poco i Germani a passare il Reno, e a venire in gran numero nella Gallia; nè stimava che uomini fieri e barbari si sarebbero astenuti, come già i Cimbri e i Teutoni, dall'invaderla tutta e dall'inoltrarsi quindi verso Italia, occupata la provincia nostra; massimamente che il Rodano soltanto da' Sequani la divide. Alle quali cose avvisava doversi porre quanto più prontamente riparo. Lo stesso Ariovisto poi erasi fatto così animoso ed arrogante, che sembrava non potersi omai più sopportare.

XXXIV. Stimò Cesare pertanto spediente di chiedere ad Ariovisto per ambasciatori abboccamento in luogo ad entrambi acconcio, poichè aveva a trattar seco di cose importanti, che alla Repubblica e a ciascun di loro spettavano. A quest'ambascieria Ariovisto rispose: « che, se alcuna cosa voless'egli da Cesare, « n'andrebbe a lui, e se Cesare alcuna da sè volevane, a sè ve- « nisse; oltre che non s'arrischiava nelle parti della Gallia da « Cesare occupate venir senza l'esercito; e nol poteva radunare, « senza molte vettovaglie e gravi spese; che poi si meravigliava « come nella Gallia ben sua, perchè in guerra vinta, o Cesare o « il popolo romano avesse pur qualche affare. »

XXXV. Riportata a Cesare sì fatta risposta, spedì egli di nuovo messaggieri ad Ariovisto con tale ambasciata: « poichè a tanti « benefizi da sè e dal popolo romano ricevuti (sendo stato, con- « sole Cesare, dal senato chiamato re ed amico) rendeva tal cam- « bio, che invitato a venire a parlamento, onde trattare negozi « comuni, se lo recava ad aggravio, esser queste le sue domande: « primamente, ch'ei più non conducesse nella Gallia gente d'oltre « Reno; quindi che rendesse tutti gli ostaggi agli Edui e per- « mettesse di grado a' Sequani il render quelli che avevano; si « astenesse dall'insultare agli Edui e dal muovere ad essi guerra « ed a' loro alleati. Ciò facendo, perpetua con lui durerebbe la « grazia ed amicizia sua e del popolo romano; altrimenti, sic- « come, consoli M. Messala e M. Pisone, il senato aveva decre- « tato che chiunque la provincia gallica governasse, per quanto « il vantaggio della Repubblica lo avrebbe comportato, gli Edui « e gli altri amici del popolo romano difendesse, non sarebbero « da sè le ingiurie fatte agli Edui dimenticate. »

XXXVI. A ciò rispose Ariovisto: « diritto esser di guerra che « a' vinti i vincitori a lor talento imperassero: così il popolo « romano di comandare non a senno altrui, ma a suo arbitrio « esser solito; e se al popolo romano modo egli non prescriveva « nei dritti di lui, non dover essere da questo nell'uso de' suoi « impedito. Corsa la sorte dell'armi e vinti in battaglia, esser « fatti gli Edui suoi tributari. Torto grande fargli Cesare col me- « nomargli all'arrivo di lui le entrate. Non voler gli ostaggi resti- « tuire, nè far guerra iniquamente agli Edui ed agli alleati loro, « ove avessero i patti serbati ed il tributo ogni anno pagato; « nulla essere per giovar loro la fratellanza romana, ciò non « facendo. A Cesare, il quale diceva, che non avrebbe le ingiurie « degli Edui obbliate, rispondere che niuno senza averne la « peggio, erasi con sè cimentato; e ne venisse quando volesse

« alle prove, e s'avvedrebbe quanto negl'invitti Germani, a tetto « mai non andati per quattordici anni e nell'armi espertissimi, « potesse valore. »

XXXVII. Nel riferirsi tali cose a Cesare vennero degli Edui e de' Treviri gli ambasciadori; que' degli Edui a lagnarsi che gli Arudi, di recente nella Gallia arrivati, dessero il guasto al paese loro, e neppur, dati gli ostaggi, potessero da Ariovisto aver pace. Quo' de' Treviri recavano, essersi gli Svevi di cento villaggi sulla ripa fermati del Reno, e sotto il comando di Nasua e di Cimberio fratelli il passaggio tentare. Di ciò fortemente Cesare turbato, avvisò, non esservi tempo a perdere, onde non avvenisse, che, giunta la nuova gente degli Svevi a' veterani soldati d'Ariovisto, meno agevolmente si potesse loro far fronte. Apprestate pertanto con la maggior celerità le vettovaglie, a grandi giornate mosse verso Ariovisto.

XXXVIII. Dopo tre giorni di marcia riseppe che Ariovisto con tutte sue forze affrettavasi ad occupar Vesonzione, città dei Sequani la maggiore, e tre giornate di cammino essersi già dai confini di lui inoltrato. Giudicò Cesare, doversi ciò a tutta possa impedire; però che la città era d'ogni cosa alla guerra necessaria assai ben provveduta e per natura sì forte, che dava modo a trarre in lungo la guerra, sendo dal fiume Dubi, come girato a compasso, pressochè interamente accerchiata, e lo spazio aperto non più di secento piedi, guardato da monte altissimo, di cui dall'una parte e dall'altra lambe il fiume le radici. Il muro, ond'è cinto, fa del monte fortezza, e alla città lo congiunge. Affrettò Cesare dì e notte le marce, e, impadronitosi della città, posevi guernigione.

XXXIX. Stando per pochi dì in Vesonzione, onde alle vettovaglie provvedere e a'trasporti, per le informazioni prese dai nostri, e pe'discorsi de'Galli e de'mercadanti che a'nostri dicevano, essere i Germani di grande corporatura, d'incredibil valore ed esercizio nell'armi, e, venuti sovente con essi a conflitto, nè la presenza pur nè lo sguardo averne potuto sostenere, sì fatto terrore comprese a un tratto l'intero esercito, che in un con la mente di tutti restò il coraggio abbattuto. Ebbe principio un tal terrore da que' tribuni, prefetti ed altri, che soltanto per amicizia a Cesare erangli da Roma venuti dietro: grande sclamavano il periglio, perche non grande avevano sperienza di guerra. E questi chi con una, chi con altra scusa facendosi necessaria la partenza, chiedevano che fosse loro permessa; alcuni, vergognando di mostrarsi paurosi, restarono; ma non potevano talvolta comporre il volto, nè fre-

nare le lagrime: appiattati nelle tende, o di lor destino dolevansi, o il comun rischio coi famigliari deploravano; per tutto il campo si facevano testamenti. Da tali voci e paurè, quelli pure che agli alloggiamenti erano avvezzi, soldati e centurioni e comandanti di cavalleria, abbattere si lasciavano; e coloro che men vili volean esser creduti, non il nimico, ma le angustie del cammino, l'ampiezza delle selve che da Ariovisto partivali e la difficoltà delle vettovaglie dicevan temere. Fu altresì chi disse a Cesare che quando avesse comandato di muovere le insegne, i soldati nè datogli orecchio, nè pel timore avrebbero le insegne innanzi recate.

XL. Ciò da Cesare osservato, raunato consiglio e i centurioni di tutti gli ordini fatti venire, forte li rampognò: « primamente, « perchè avvisassero di dover essi investigare, o pensare in qual « parte, o con qual divisamento condur li volesse. Disse quindi, « avere, se consolo, l'amicizia sua e del popolo romano arden- « temente Ariovisto bramata. Chi sì di leggieri crederebbe, lui « volere al dover proprio mancare? Sè essere pienamente per- « suaso, che, udite le sue domande e conosciutane l'equità, non « avrebbe Ariovisto il suo favore e quello del popolo romano « sprezzato. Che se furente e forsennato volesse pur guerra, « che poi sarebbe a temere? e perchè del valore e della diligenza « propria dubitare? Essersi già a memoria dei padri loro fatto « di quel nimico esperimento, allora quando, sconfitti da C. Mario » i Cimbri e i Teutoni, non minor lode l'esercito che il coman- « dante aver riportata sembrò. Essersi altresì di recente fatto « in Italia nel sollevamento de' servi, a' quali pur giovava la « pratica e disciplina romana in alcun modo acquistata: dal che « scorger potevasi quanto vantaggio in sè avesse costanza; pe- « rocchè que' medesimi che prima furono inermi temuti, armati « e vincitori furono poscia debellati. Essere questi finalmente « quegli stessi Germani che in assai battaglie cogli Elvezi furon « non solo ne' confini di questi, ma ben anco ne' loro sconfitti; « e pure non aver gli Elvezi potuto stare a petto dell'esercito « romano. Che se alcuno si sgomentava, perchè da' Germani rotti « e fugati furono i Galli, a questi ne chiedesse, e saprebbe che « fiacchi i Galli per la lentezza della guerra, Ariovisto fermo da « più mesi nel campo e fra paludi, senza dar luogo di venir « seco a giornata, li aveva improvviso assaliti, mentre, dispe- « rando di poter combattere, stavan dispersi, e così più coll'ac- « corgimento e coll'astuzia, che col valore li ebbe vinti. Ma col- « l'astuzia, usanza contro gente barbara ed imperita, poter

« vincere gli eserciti romani, nè sperarlo pure Ariovisto. Arro-
« gantemente oprar coloro, che lor temenza con la difficoltà dei
« viveri e delle strade palliavano; però che mostravano o del
« dovere del comandante diffidare o volerglielo imporre. Esser
« sua cura il far somministrare i viveri da' Sequani, da' Leuci,
« da' Lingoni; e già mature biondeggiare nei campi le biade,
« delle strade poi essere loro stessi, in breve, per giudicare. Il
« dirsi che i soldati nè ubbidito, nè mosso avrebber l'insegne,
« non dargli pensiero, ben sapendo che, se mai esercito fu inob-
« bediente, fu solo a coloro, a' quali o da sinistro esito delle im-
« prese si vedeva essere avversa fortuna, o da conosciuto delitto
« esser congiunta avarizia; ma dalla costante cagione di vita la
« innocenza sua, dalla battaglia cogli Elvezi la sua fortuna esser
» chiara. Pertanto aver fermo di far tosto ciò che avrebbe ad
« altro tempo serbato, e di movere il campo la notte vegnente
« sulla quarta vigilia, onde quanto prima chiarirsi, se più il pudore
« e il dovere, o più la temenza potesse in loro. Che se poi niuno
« il seguisse, sarebbe non pertanto con la sola decima legione
« partito, della quale non dubitava: questa di coorte pretoria
« gli servirebbe ». Cesare e sovra l'altre favoriva una tal legione,
e molto nel valore di essa fidava.

XLI. Per tal discorso le menti di tutti mirabilmente voltaronsi; in tutti somma alacrità e ardor di guerra svegliossi. Prima la decima legione, per mezzo dei tribuni, il ringraziò per l'ottimo giudizio da essa portato e prontissima si raffermò a combattere. L'altre legioni quindi cercarono di scolparsi appo Cesare, per mezzo dei tribuni loro e centurioni de' primi ordini, dicendo, mai non aver dubitato, nè temuto, nè mai stimato, che dall'arbitrio loro la somma della guerra pendesse, bensì da quello del comandante. Accettata sì fatta soddisfazione, Cesare mandò Diviziaco, in cui fra gli altri Galli maggiormente fidava, a riconoscer le strade, e dopo la quarta vigilia, siccome avea detto, partì, onde condur l'esercito in campagne rase più di cinquanta miglia in circuito. Al settimo giorno di non interrotta marcia dagli esploratori ebbe avviso che le forze di Ariovisto erano dalle nostre ventiquattro miglia distanti.

XLII. Saputosi da Ariovisto l'arrivo di Cesare, per ambasciatori gli mandò dicendo: « essere or presto all'abboccamento già « da lui ricercato, poichè si trovavan vicini, e credeva poter « ciò fare senza rischio ». Non ricusò Cesare l'invito, stimando, che Ariovisto avesse fatto più senno, spontaneamente offrendo or ciò che richiedutone avea poc'anzi negato; e grande speranza

nodriva, che, mercè i tanti benefizi da sè e dal popolo romano ricevuti, trovate giuste le sue domande, avesse la pertinacia deposta. Per tale abboccamento il quinto giorno dopo fu stabilito. In questo mezzo inviandosi reciproche e frequenti ambasciate, chiese Ariovisto che Cesare seco fanti non conducesse, però che temeva d'essere da questi a tradimento accerchiato; fossero entrambi da cavalleria soltanto scortati, altrimenti non sarebbe venuto. Cesare che pel frapposto motivo nè voleva andasse a vôto l'abboccamento, nè osava la sua salvezza alla cavalleria de' Galli commettere, opportunissimo stimò il torre da questa i cavalli e darli a' soldati della decima legione, in cui molto fidava, per avere all'uopo scorta di tutta fede. Lo che eseguendosi, uno di que' soldati disse giocosamente: « farsi da Cesare più di quanto « avea promesso: aver promesso di tener la decima legione in « luogo di coorte pretoria, ora formarne cavalleria.

XLIII. In mezzo a vasta pianura levavasi grande abbastanza un monticello di terra da entrambi gli alloggiamenti egualmente distante. Qui, com'erasi fermo, si venne a parlamento. Alla legione a cavallo condotta fece far alto Cesare dugento passi lungi dal monticello; in pari distanza Ariovisto ai suoi cavalieri. Propose questi di starsene entrambi a cavallo, parlando, e d'avere ognun d'essi la scorta d'altri dieci. Accostatisi, cominciò Cesare il suo discorso, rammentando i benefizi suoi e del popolo romano a pro d'Ariovisto, il nome datogli dal senato di re e d'amico; i larghissimi doni mandatigli; dicendogli che con pochi e sol per grandissimi servigi prestati tali cose usavansi, e ch'esso senz'adito e senza merito questi premii per favore e liberalità sua e del senato avea conseguiti. Gli mostrò pure quanto antiche e giuste fossero le ragioni dell'amicizia dei Romani cogli Edui; quali, quanti e quanto onorifici fossero i decreti del senato in lor favore emanati, come di ogni tempo avessero tenuto il principato di tutta Gallia, prima altresì che avessero bramato co' Romani amicizia. Essere costume del popolo romano non pure di nulla mai lasciar perdere agli alleati ed amici, ma l'autorità, dignità ed onore farne sempre maggiori. Or come potrebbe soffe-rirsi che alcuno lor togliesse ciò, che quando strinsero amicizia col popolo romano avean già? Chiese quindi le stesse cose, per mezzo degli ambasciatori già chieste: che guerra non recasse agli Edui, nè agli alleati loro; rendesse gli ostaggi; e, se nelle terre loro più non poteva rimandare verun de' Germani, non permettesse almeno che altri più il Reno varcassero.

XLIV. Di Cesare alle domande poche parole rispose Ariovisto;

molte ne disse di sue virtù: « lui avere varcato il Reno non di « suo capo, ma dai Galli invitato e pregato; non senza grande « speranza e grandi premi aver abbandonato patria e congiunti: « occupare nella Gallia le terre a sè da' Galli stessi concedute; « dati gli ostaggi di loro grado; esigere i tributi, che a' vinti « usano per diritto di guerra imporre i vincitori: lui non aver « mossa a' Galli la guerra, ma i Galli a sè: tutte le città loro « essere accorse per combatterlo, contra lui postesi ad oste; « essere state in una sola battaglia tutte lor forze sbaragliate e « vinte. Essere presto a venire ad altra giornata, ove altra prova « far volesser dell'armi; essere iniquo dinegargli i tributi spon- « taneamente fino a quel tempo pagati, se goder della pace bra- « mavano; ad ornamento e presidio, non a danno dovergli tor- « nare l'amicizia del popolo romano da sè con tale speranza « cercata. Se per mezzo di lui venissero assolti gli arresi e dal « tributo e dalla dipendenza, quanto bramoso era stato dell'a- « micizia con esso, altrettanto esser di romperla volenteroso; il « far passare moltitudine di Germani nella Gallia essere per pro- « pria difesa, non per nuocerle; farne testimonianza il non vi « esser venuto, se non pregato, e l'essere stato non assalitore, « ma difensor nella guerra. Essere nella Gallia entrato prima « del popolo romano; anzi un tal tempo non aver mai l'esercito « de' Romani i confini della provincia loro passati. A che venisse « ora Cesare ne' suoi possedimenti? Essere questi provincia sua, « non altrimenti che que' de' Romani provincia loro, e come « ragion era ch'egli da' confini de' Romani si astenesse, così es- « ser questi ingiusti, sturbandolo nell'uso de' suoi diritti. Quanto « al dire che gli Edui erano stati dal senato chiamati fratelli, « esser egli sì barbaro e delle cose sì ignaro da non sapere che « nè gli Edui a' Romani nella recente guerra cogli Allobrogi, nè « i Romani agli Edui nella guerra co' Sequani, dati avean soc- « corsi; aver quindi cagione di sospettare che, simulando Ce- « sare amicizia, tenesse nella Gallia l'esercito a sua rovina, e « per ciò, se di là non isloggiava, non amico, ma nemico lo « avrebbe tenuto: esser per lettere fatto certo, che grata sarebbe « la morte di lui ad assai nobili e possenti Romani, ed il favore « e l'amistà loro poter con lo spegnerlo guadagnarsi. Che se per- « tito si fosse, a sè libero lasciando il possedimento della Gallia, « ne avrebbe avuto gran premio, e, qualunque altra guerra « avesse voluta Cesare, avrebbela senza fatica e periglio recata « a fine ».

XLV. Molto in tal proposito si disse da Cesare, per mostrare

ch'ei non poteva desistere dalla sua domanda; nè comportava la costumanza sua e del popolo Romano di abbandonare sì benemeriti alleati; nè giudicava la Gallia esser piuttosto di Ariovisto che de' Romani. Disse, « che in guerra erano stati da Q. Fabio « Massimo vinti gli Arverni e i Ruteni, a' quali il popolo romano « perdonò, nè li ridusse in provincia, nè loro impose tributo; « che se pur rimotissimo tempo riandar si volesse, giustissimo « si troverebbe il diritto del popolo romano sulla Gallia, ma, se « al giudizio del senato si riguardasse, la Gallia libera esser do« vrebbe, come quella che, vinta, volle il senato che con le pro« prie leggi si reggesse ».

XLVI. Fra questi discorsi venne a Cesare riferito che i cavalieri di Ariovisto al monticello si appressavano, ed, a' nostri cavalcando vicini, pietre e dardi scagliavano. Troncò Cesare ogni ragionamento e, a' suoi ritrattosi, comandò che niuna freccia fosse contro il nemico lanciata. Però che, sebbene avvisava, non poter avere alcun svantaggio la legione scelta nel combattere contro la cavalleria nemica, pure meglio giudicò astenersi dal conflitto, perchè, sbaragliato il nimico, non si dicesse essere stato da sè sotto la fede dell'abboccamento accerchiato. Saputosi dalla soldatesca, come arrogante nel parlamento Ariovisto volesse i Romani dalla Gallia rimossi, come la cavalleria di lui avesse la nostra assalito, come ciò avesse troncato l'abboccamento, si mise nell'esercito maggiore alacrità ed ardore di pugna.

XLVII. Due dì poscia Ariovisto per ambasciatori fe' dire a Cesare, che le cose cominciate a trattarsi e non conchiuse voleva con esso riassumere; che fermasse però il giorno ad un secondo abboccamento; se ciò non gli era in grado, alcuno dei luogotenenti a sè mandasse. Non parve a Cesare di ritornarvi in persona, tanto più che il dì avanti non avevano dallo scagliar dardi contro i nostri potuto i Germani astenersi; egualmente pericoloso era il mandargli uno de' suoi luogotenenti e ad uomini fieri avventurarlo. Opportunissimo credè quindi inviare a lui C. Valerio Procillo, figliuolo di C. Valerio Caburo, giovinetto di sommo valore e gentilezza (il cui padre aveva ottenuto la cittadinanza da C. Valerio Flacco), non pure per la fedeltà sua e per la perizia che aveva della gallica lingua, onde Ariovisto per lungo uso già molto valevasi, ma altresì perchè non avevano i Germani ragione di nuocergli, e con esso lui spedì pur esso M. Mezio, già ospite di Ariovisto. Cesare ingiunse ad essi di udire e recargli quanto Ariovisto diceva, ma, come prima entro gli alloggiamenti a sè il vide costui vicini, si mise in presenza dell'esercito a gridare: « a

« che venissero? forse per espiare? » e, vietando loro il rispondere, li fe' caricar di catene.

XLVIII. Nel dì medesimo appressò il campo a quello di Cesare alla distanza di sei miglia, fermandosi alle falde d'un monte; ma il dì vegnente s'inoltrò, e, lasciatelo addietro, col divisamento di tôrgli la via alle vettovaglie che da' Sequani e dagli Edui gli venivano, due miglia di là pose gli alloggiamenti. Da quel dì per altri cinque continui trasse Cesare fuori del campo l'esercito ed ivi il tenne schierato a battaglia, perchè, volendo, potesse Ariovisto venire alle mani; ma in tutti questi giorni tennesi egli entro il campo, benchè uscisse, per combattere con la cavalleria, sorta di pugna, in cui erano i Germani esercitati. Consisteva quella in seimila cavalli ed altrettanti pedoni velocissimi, da' cavalieri scelti uno per uno fra tutto l'eserciio, onde averne aiuto. Con questi fanti si aggiravano i cavalieri nelle battaglie: presso loro si ricovravano; ed, ove grande era il cimento, seco marciar li facevano; se alcuni per grave ferita giù cadeano di cavallo, gli erano attorno i fanti; quando poi o lunga marcia occorreva o rapida ritratta, tanta era pel molto esercizio la velocità di costoro, che, reggendosi alla chioma dei cavalli, lor correvano a paro.

XLIX. Poichè vide Cesare tenersi Ariovisto entro gli alloggiamenti, onde non gli venissero più a lungo le vettovaglie intercette, elesse luogo ad accampare opportuno un seicento passi di là degli alloggiamenti che i Germani avean preso, e, diviso in tre schiere l'esercito, vi pervenne e comandò che la prima e seconda in armi si stesse, la terza il campo fortificasse. Questo loco, come s'è detto, era secento passi dal nimico distante. Ariovisto mandò intorno a sedici mila soldati di leggiera armadura con tutta la cavalleria, per intimorire i nostri e da' lavori cacciarli; nondimeno, fermo Cesare in suo proposito, spedì due schiere a respignere il nimico, con la terza compì i lavori. Fortificato il campo, vi lasciò due legioni con parte degli aiuti; le altre quattro ne' maggiori attendamenti condusse.

L. Il dì seguente Cesare, giusta suo costume, d'ambi gli alloggiamenti trasse fuori le sue forze, e, dilungatosi alquanto da' maggiori, si schierò, per dar campo al nimico di venire a battaglia; ma, veggendo che nè allora pure questo moveasi, verso il mezzodì l'esercito ne' suoi attendamenti ricondusse. Ariovisto nella fine mandò parte dei suoi ad attaccare il minor campo di Cesare. Si combattè quinci e quindi acremente fino alla sera: molti furono d'una e d'altra parte i feriti, e al tramontare del sole i suoi Ario-

visto entro gli alloggiamenti ritrasse. Interrogati da Cesare i prigioni, perchè Ariovisto non venisse alla pugna, si seppe esserne cagione l'usanza de' Germani di fare dalle madri di famiglia, per mezzo di sorti, presagire, se metta conto o no il combattere; e l'essersi allora predetto: « non esser dato a' Germani di vincere, « se prima della nuova luna alle mani venissero ».

LI. Guernigion che bastasse negli alloggiamenti lasciata, Cesare al dì seguente avanti i minori tutta schierò la cavalleria ausiliaria di fronte a' nimici, perocchè, sendo i cavalli delle legioni di novero inferiori a que' de' nimici, era spediente degli ausiliari far mostra. Egli in tre schiere ordinato l'esercito, al campo l'appressò de' nimici. Finalmente stretti allora d'uscirne, trassero i Germani dal campo le forze loro, e affilaronsi per nazione e ad uguale distanza gli Arudi, i Marcomani, i Tribocci, i Vangioni, i Nemeti, i Sedusi e gli Svevi: tutto l'esercito loro di cocchi circondarono e di carri, onde precidere ogni speranza di fuga: su vi poser le donne, le quali, scapigliate e piagnenti, movendo i soldati a battaglia, li supplicavano di non abbandonarle alla schiavitù de' Romani.

LII. Cesare capitanò ciascuna legione d'un luogotenente e d'un questore che del valore d'ognuno fossero testimoni. Egli all'ala destra, ove i Germani vide men forti, attaccò la battaglia. Datosi il segno, fieramente i nostri assalirono i nimici, i quali pronti e veloci contro i nostri corsero, per non lasciar loro spazio, onde scagliare i lanciotti; questi gettati, si combattè d'appresso coi brandi. Ma i Germani, fatta rattamente, com'è lor uso, falange, l'impeto de' brandi sostennero. Parecchi furono i nostri, che, sbalzati sulle falangi e strappati di mano a' nimici gli scudi li ferivan di sopra. Rotta e fugata l'ordinanza a sinistra, in gran numero essi, e gagliardamente, premevano i nostri alla destra. Ciò veduto, il giovane P. Crasso, che la cavalleria conduceva, sendo più disimpacciato di quei che trovavansi nella mischia, mandò la terza schiera in soccorso de' nostri, ch'erano a mal partito.

LIII. Rimessa in tal guisa la pugna, tutti i nemici dierono le spalle, nè s'arrestò la fuga loro, se non alla sponda del Reno, intorno a cinquanta miglia di là distante. Ivi alcuni pochi, o, fidando in lor forze, ne tentarono a nuoto il passaggio, o, trovati palischermi, si procacciavano scampo. Fra questi fu Ariovisto, che, rinvenuta una barchetta legata alla ripa, su d'essa fuggì: tutti gli altri, raggiunti dalla nostra cavalleria, furono messi a fil di spada. Due mogli ebbe Ariovisto, una di nazione sveva;

seco di casa condotta, l'altra norica, sorella del re Vocione, da questo mandatagli nella Gallia: l'una e l'altra perì nella fuga. Di due loro figliuole una fu uccisa, l'altra fu presa. C. Valerio Procillo, mentre avvinto con tre catene da' suoi custodi nella fuga traevasi, si abbattè nello stesso Cesare che inseguiva il nemico; incontro per certo a Cesare non meno grato di quello che a lui fosse la stessa vittoria; però che vedeva il più onest'uomo della gallica provincia, suo famigliare ed ospite, tolto di mano a' nimici e a sè restituito; e la fortuna punto non gli scemare con la perdita di un tal uomo l'allegrezza e il piacer d'aver vinto. Narrava questi, essersi tre volte sotto i suoi occhi messo alle sorti, se tosto dovesse fra le fiamme esser morto, o ad altro tempo serbato; e, mercè delle sorti, esser salvo. Fu parimente ritrovato M. Mezio, ed a Cesare ricondotto.

LIV. Saputosi d'una tal battaglia oltre Reno, gli Svevi, dianzi venutine alla sponda, alle lor case presero sbigottiti a tornare: gli Ubi, colà vicino abitanti, inseguironli e ne ucciser gran parte. Cesare, due grandissime guerre in una state a fine condotte, alquanto prima che la stagione il chiedesse, condusse l'esercito ai quartieri d'inverno fra i Sequani, dandone il governo a Labieno; quindi per la Gallia citeriore partì, ond'ivi tenere la dieta.

LIBRO SECONDO

—

SOMMARIO.

I. *Tutti i Belgi congiurano contra il P. R.*, III. *eccettuati i Remi.* V. *Cesare passa il fiume Assona con l'esercito, e va loro contra.* VII. *Alla fortezza di Bibrace*, VII. *e parimente a Q. Titurio Legato, manda soccorso contro gli assalti dei Belgi.* X. *Riusciti frustanei i tentativi di costoro si distribuiscono dall'una e dall'altra parte le milizie a difendere i proprii confini.* XII. *Cesare inseguendo quelli che si partivano, se gli arrendono gli Suessioni*, XIII. *i Bellovaci*, XV. *e gli Ambiani.* XVI. *I Nervii però, che fortemente si difendevano, vengono da lui battuti*, XXIX. *del pari che gli Aduatici.*

I. Trovavasi Cesare a quartiere d'inverno nella Gallia citeriore, come già dicemmo, quando per voci, che frequenti spargevansi e per lettere di Labieno seppe che tutti i Belgi, i quali abbiam detto la terza parte essere della Gallia, datisi ostaggi, contro il popolo romano congiuravano. N'eran cagione primamente il timore che l'esercito nostro, sendo l'intera Gallia pacificata, nelle terre loro fosse condotto; quindi le sollecitazioni di alcuni Galli, de' quali parte, in quella guisa che non avea voluto più lungo soggiorno de' Germani fra loro, mal comportava che vi svernassero ed invecchiassero le forze nostre, parte, per volubilità e leggerezza, era vaga di nuovo governo, e parte altresì di mal occhio vedeva occuparsi le più volte i primi seggi da' più possenti e da coloro che aveano facoltà di condur gente; cosa ad ottenersi difficile sotto l'impero nostro.

II. Da tali annunzi e lettere mosso Cesare, due legioni nella Gallia citeriore novellamente coscrisse, e al cominciar della state le fe' da Q. Pedio luogotenente nel cuor della Gallia condurre; e, come prima si abbondò di foraggio, venne egli pure all'esercito. Die' carico a' Senoni e a tutti i Galli dei Belgi confinanti di spiar ciò che da questi facevasi e di dargliene avviso. Tutti s'accordarono nel riferirgli che i Belgi raccoglievano forze e in un

sol luogo ragunavan l'esercito, Credette allora, non doversi più stare in forse di marciare in capo a dodici dì contro di essi. Provvedute adunque vettovaglie, mosse il campo, e in quindici dì o circa aggiunse de' Belgi al confine.

III. Quivi giunto improvviso, ed anzi che niuno credesse, i Remi, quei de' Belgi che sono più vicini alla Gallia, mandarongli ambasciatori Iccio ed Antebrogio, capi di lor nazione, affinchè gli dicessero: commetter eglino se stessi e tutte le cose loro alla fede e al potere del popolo romano; non avere contro di esso, differendo da tutti gli altri Belgi, in verun modo congiurato; esser pronti a dare ostaggi, ad obbedire e nelle terre loro a riceverli, e di frumento e di quanto era d'uopo a giovarli; essere in armi tutti gli altri Belgi; essersi a questi uniti i Germani di qua dal Reno abitanti; e tanto esser di tutti l'ardore, che non avevano essi potuto distorre nè gli Suessioni, pure fratelli e consanguinei loro, i quali comuni hanno con essi e diritti e leggi e governo e magistrati, dal far parte della congiura.

IV. Chiestosi gli ambasciatori quali e quante città fossero in armi, e quanta ne fosse la forza, si trovò; essere il più de' Belgi d'origine Germani, passati anticamente di qua dal Reno, ivi per la fertilità del suolo, cacciatine i Galli, presa stanza, ed i soli che a memoria de' padri nostri vietarono l'ingresso nelle terre loro a' Teutoni ed a' Cimbri, da cui fu tutta Gallia vessata; esser quindi, per la ricordanza di quei fatti, in grande autorità ed in gran coraggio nelle belliche imprese. Quanto al numero de' Belgi, dicevano codesti Remi, averne piena contezza; poichè, siccome parenti ed affini, ben sapevano quanti uomini ciascun capo nella comune adunanza aveva promesso per questa guerra, fra' quali e pel valore e per l'autorità e pel novero di gente essere di più nerbo i Bellovaci; poter essi armare centomila uomini, ed averne promesso sessantamila scelti da quel novero; e prendere l'amministrazione della guerra: essere lor confinanti gli Suessioni, possidenti amplissime e fecondissime campagne; esser stato pur anco a nostro ricordo re appo loro Diviziaco, il più possente di tutta Gallia, che non pur di gran parte di queste regioni, ma della Britannia altresì ottenuto aveva il dominio; essere di quei giorni re Galba, a cui, siccome a giusto e prudente, la somma di tutta l'impresa era di comune assentimento affidata; aver questi dodici città; e promettere cinquantamila armati; altrettanti averne promessi i Nervi, i quali stimati sono fra loro i più fieri, e son lontanissimi; quindicimila gli Atrebati; diecimila gli Ambiani; venticinquemila i Morini; novemila i Menapi; diecimila i

Caleti; altrettanti i Velocassi e i Veromandui, diciannovemila gli Aduatuci; i Condrusi finalmente, gli Eburoni, i Ceresi ed i Pemani, chiamati con un sol nome Germani, potersi giudicare quarantamila.

V. Cesare, confortati i Remi, e con cortesi esibizioni licenziatili, fece appo sè venire tutto il senato e darsi ostaggi i figliuoli de' primati; lo che tutto nel dì posto fu eseguito. Dimostrò quindi a Diviziaco Eduo quanto importasse alla comune salvezza il fare che si sbrancassero le truppe nemiche, onde non si dovesse combattere ad un tempo contro tanta moltitudine; dicendogli che ciò si otterrebbe, allorchè gli Edui avessero condotto le forze loro su' confini de' Bellovaci e prese a saccheggiare le terre loro. Con tali ordini l' accommiatò. Ma poichè seppe e per mezzo degli esploratori da lui mandati e per mezzo de' Remi che le truppe de' Belgi riunite alla sua volta marciavano, nè gran tratto eran lontane, s'affrettò a far passare l'esercito di là del fiume Assona che scorre negli ultimi confini dei Remi, ed ivi si pose a campo. Con ciò ottenne che un lato degli alloggiamenti venisse dalle ripe del fiume fortificato, che rimanesse difeso quanto alle spalle lasciavasi, e che senza pericolo trar si potessero da'Remi e dalle altre città le vettovaglie. Sopra questo fiume era un ponte, ove pose presidio: sull' altra parte del fiume lasciò Q. Titurio Sabino luogotenente con sei coorti; e fece munire il campo di un bastione alto dodici piedi e d'una fossa diciotto piedi profonda.

VI. Otto miglia era da questo campo lontana la città de' Remi, chiamata Bibrace. I Belgi tra via s'accinsero con assai vigore ad oppugnarla, e in quella giornata fu a stento da' Remi sostenuta. Pari è il modo con che i Belgi ed i Galli assalgono le piazze. Circondate tutte le mura con gran numero d'uomini, cominciarono a scagliar sassi d' ogni intorno sovr'esse, sì che queste rimasero ignude di difensori; quindi, formata la testuggine, s'appressarono alle porte e il muro atterrarono. Ciò non fu difficile; però che tante pietre e dardi si gettavano che niuno sul muro resister poteva. Postosi dalla notte fine all' assalto, Iccio, fra i Remi il più nobile ed autorevole che a Bibrace allora presedeva e uno di quelli che a Cesare ambasciatori di pace eran venuti, per messi gli fe' sapere: « che senza soccorso non potevasi più « lungo sostenere. »

VII. Furono da Cesare colà spediti dopo la mezzanotte, con la stessa scorta de' messi venuti da Iccio, balestrieri Numidi e Cretensi e frombatori Baleari, l' arrivo de' quali siccome aggiunse

a'Remi con la speranza di difendersi l'ardor di combattere, così tolse a' nemici la speranza d'insignorirsi della terra. Fermatisi pertanto ivi alcun poco e saccheggiate le campagne de' Remi, tutte le borgate arse e le case, a cui accostarsi poterono, con quante avean truppe, al campo di Cesare si rivolsero e da questo posero il loro meno di due miglia distante, il quale, per quanto dal fumo e dai fuochi appariva, era più largo di otto miglia.

VIII. Deliberò Cesare in su le prime di temporeggiar la battaglia e pel gran novero de' nimici e per l'alta loro fama nelle armi; tuttavia ogni dì cercava equestri scaramucce, onde al cimento conoscere qual fosse il valor de' nimici e quanto l'ardire de' nostri. Come si avvide, non essere questi inferiori, elesse loco davanti agli alloggiamenti opportuno ed atto per lo sito a schierarvi l'ordinanza, poichè quel colle, su cui accampava, poco era dal piano elevato, e tanto in larghezza aperto in faccia al nimico, quanto occupar ne poteva l'esercito schierato in battaglia: a' fianchi aveva dirupi e la fronte con dolce pendìo a poco a poco al piano si univa; dall'uno all'altro lato del colle condusse a traverso una fossa di quattrocento passi, le cui estremità fortificò di castella da macchine difese; affinchè, poste in ordinanza le schiere, non fossero da' nimici, di numero sì possenti, a' fianchi accerchiate, mentre pugnassero. Ciò fatto, e lasciate le due legioni novellamente coscritte negli alloggiamenti d'onde potesse all'uopo trarle in soccorso, con le altre sei uscì fuori del campo, ed ivi si pose in ordine di battaglia. I nimici pure, usciti dal campo, ordinaronsi alla pugna.

IX. Era tra l'uno esercito e l'altro non grande una palude. Che questa da' nostri si passasse aspettavano i nimici; e presti in armi stavano i nostri osservando, se i nimici fossero primi a guadarla, onde impacciati assalirli; e frattanto veniva alle prese la cavalleria dell'uno e dell'altro esercito. Come niuno tentavane primo il passaggio, Cesare finita la zuffa equestre con alcun vantaggio de' nostri, le forze negli alloggiamenti ritrasse. Di là tosto i nimici recaronsi al fiume Assona, che dicemmo essere dietro al nostro campo; e, trovatine i guadi, forzaronsi di farlo da parte delle truppe loro varcare. Erasi proposto di espugnare, potendolo, il castello da Q. Titurio luogotenente comandato e di tagliare il ponte; ove riuscito ciò lor non fosse, di saccheggiare le campagne de' Remi, che molto giovavanci in quella guerra, e di vietare ai nostri il foraggio.

X. Fattone Cesare accorto da Titurio, passò il ponte con tutta la cavalleria e con tutti i Numidi di leggiera armadura, from-

batori, balestrieri, affrettandosi verso il nimico. Qui fu ostinato conflitto. Spintisi i nostri contro i Belgi, mentre impacciati il fiume varcavano, molti ne spensero e gli altri, che sopra i cadaveri di passarlo forzavansi, a gran colpi di frecce respinsero: que' che primi eran passati la cavalleria accerchiò ed uccise. Così veggendo i nimici fallita la speranza di espugnare la città e di passare il fiume, nè i nostri inoltrarsi a combattere in luoghi svantaggiosi, e loro cominciando a mancare la vittovaglia, convocata adunanza, fermarono, siccome il partito migliore, che ciascuno alla sua casa tornasse, e tutti d'ogni parte accorressero a difendere i confini di quelli fra loro, i quali primi fossero occupati dall' esercito de' Romani; onde piuttosto nelle terre loro, che in istranie far guerra e della domestica abbondante annona giovarsi. Oltre l'altre, questa ragione altresì indusseli a tal partito: il sapere cioè che Diviziaco e gli Edui a' confini dei Bellovaci si appressavano, nè a questi di trattenersi più a lungo dal recare ai loro soccorso potevasi persuadere.

XI. Ciò fermo, con grande strepito e tumulto alla seconda vigilia usciron dal campo, e la ritratta loro, alla rinfusa e senza comando (però che tutti, per fretta di giungere a casa, cercavano d'essere i primi nel cammino), aspetto aveva di fuga. Come prima ciò seppe Cesare dagli esploratori, di alcuna insidia sospettò; e, come ignorava tuttavia perchè avessero i nimici sloggiato, ritenne e le legioni e la cavalleria nel campo. Al primo albeggiare ne fu dagli esploratori chiarito e fe' inoltrare tutti i cavalli, per tenere a bada la retroguardia nimica; e la cavalleria da Q. Pedio e da L. Aurunculeio Cotta luogotenenti comandata fe' seguire dal luogotenente T. Labieno con tre legioni. Furon assaliti quei ch'erano alla coda e, inseguiti per molte miglia, gran numero cadde di que' fuggitivi; si raggiunse la retroguardia che soffermossi e fortemente resse l'impeto de' nostri soldati; ma que' ch'erano innanzi, veggendo lungi il pericolo, nè dovere, nè comando ritenne; però che, udito il romore, si sgominarono le file e nella fuga cercarono scampo. Così a man salva uccisero i nostri tanti Belgi, quanti lo spazio del giorno permise; nè dalla strage cessarono, se non col tramonto del sole, agli alloggiamenti, siccome era loro imposto, ritraendosi.

XII. Il dì vegnente, anzi che i nimici dal terrore si riavessero e dalla fuga, condusse Cesare l'esercito su' confini degli Suessioni vicini a' Remi; ed a grandi giornate giunse presso la città di Novioduno che udì vôta di difensori. Impresane perciò tra via l'espugnazione, per essere di larga fossa e d'alte mura ad-

cerchiata, benchè mal di gente guernita, non potè riuscirvi. Afforzato il campo, cominciò ad appressare le vigne e quanto era d'uopo ad espugnarla. Frattanto nella seguente notte tutta la truppa degli Suessioni erasi, fuggendo, in essa ricovrata. Cesare fe' prontamente alle mura avvicinare le vigne ed alzare il terrapieno e collocare le torri. Atterriti i Galli dalla grandezza delle opere che non aveano vedute in prima nè udite, e dalla celerità dei Romani, mandarono ambasciatori a Cesare a trattar della resa, e, intercedendo i Remi, d'essere conservati impetrarono.

XIII. Ricevuti in ostaggio i primi della città, tra i quali due figliuoli del re Galba, e fattesi consegnare tutte le armi, accettò Cesare la resa degli Suessioni, e l'esercito nel paese de' Bellovaci condusse. Eransi questi con tutte le cose loro entro la città di Bratuspanzio rifuggiti, e, veggendo che Cesare intorno a cinque miglia n'era con l'esercito lontano, tutti i provetti gli vennero incontro con le mani levate verso di lui, facendogli con grida intendere che alla fede e dominio suo si rimettevano, nè volevano far guerra col popolo romano: parimente quando si accostò alla città ed ivi accampò, i fanciulli e le donne, stendendo dal muro le braccia, secondo lor costumanza, chiedevano pace a' Romani.

XIV. Diviziaco, il quale dopo la ritratta de' Belgi, congedate le truppe edue, a Cesare era tornato, in pro de' Bellovaci prese a dire: « che questi furono d'ogni tempo fedeli amici dell'edua « nazione; che ingannati dai capi loro, i quali asserivano, essere « stati gli Edui da Cesare in servitù ridotti, e sofferire ogni sorta « d'iniquità e vituperii, avevano l'amicizia di questi abbando- « nata e portata guerra al popolo romano; che gli autori di un « tal partito, conoscendo quante sciagure avessero alla città re- « cate, eransi in Bretagna fuggiti; che non solo i Bellovaci, ma « per essi anche gli Edui il pregavano d'usare di sua clemenza « ed umanità verso loro; locchè facendo, l'autorità degli Edui « amplierebbe appo tutti i Belgi; con gli aiuti e con le ricchezze « dei quali avevano sempre sostenute le guerre, nelle quali « erano incorsi. »

XV. Cesare, mercè Diviziaco e gli Edui, promise di ricevere nella sua fede e conservare i Bellovaci; ma, perchè la nazion loro era fra' Belgi sovra tutte cospicua per autorità e numero di gente, volle secento ostaggi. Questi ricevuti, e fattesi dalla città tutte l'armi recare, di là n'andò su' confini degli Ambiani, che senza indugio con ogni lor cosa si arresero. Con le terre loro

confinavano i Nervi; dell'indole e costume de' quali Cesare informatosi, riseppe: « non dar essi alcun accesso a' mercadanti; « nè permettere che fra loro si porti vino o qualsisia altra cosa « di lusso, onde e intorpidirsi gli animi avvisano e rallentarsi il « coraggio; uomini esser fieri e di gran prodezza; rampognare « ed accusare gli altri Belgi d'essersi arresi al popolo romano, il « patrio valore posto in non cale: tener egli fermo e di non « mandare ambasciate e di non accettare patto alcuno di pace. »

XVI. Inoltratosi per tre giornate ne' confini di costoro, seppe da' prigioni che più di dieci miglia non era il fiume Sabi da' suoi alloggiamenti lontano, che di là d'un tal fiume eransi fermati tutti i Nervi, e ch'ivi l'arrivo de' Romani aspettavano in un cogli Atrebati e co' Veromandui lor confinanti; però che agli uni ed agli altri di questi avevano persuaso di correre la stessa fortuna dell'armi; che aspettavano altresì le forze degli Aduatuci, e che queste erano in marcia: e che collocato avean le donne e quei che per età inetti sembravano alla pugna in luogo per le paludi all'esercito inaccessibile.

XVII. Ciò udito, mandò Cesare innanzi esploratori e centurioni a scerre opportuno luogo per accampare. Fra gli arresi Belgi ed altri Galli n'eran parecchi, che, seguito Cesare, faceano insieme il cammino: alcuni di questi, siccome dappoi seppesi dai prigioni, osservato l'ordine, con cui l'esercito nostro soleva quei dì marciare, passarono la notte appo i Nervi e gli avvisarono, gran salmeria essere nella marcia tra l'una e l'altra legione; e quando la prima nel campo venisse e ne fosser l'altre lontane, esser lieve da' fardelli impedita l'assalirla; rotta la quale e i bagagli predati, non oserebbero di far fronte le altre. Ad avvalorare l'avviso di codeste spie si aggiugneva che i Nervi, non avendo alcun nerbo di cavalleria (nè oggidì n'han pensiero, ma quanta hanno possa in fanti l'hanno), eransi dati ab antico ad impedire a' lor vicini il trascorrere con cavalli nelle terre loro per depredare; e coll'incidere teneri alberi e piegarli in modo, che fra i rovi e le spine folti crescessero i rami dalle piante attraversanti spuntati, tali siepi avean fatte, che, a guisa muro, lor servivano di ripari; onde il passo non solo, ma lo sguardo ben anche veniva conteso. Da queste siepi alle squadre nostre impedita la strada, avvisarono i Nervi, non doversi un tal consiglio sprezzare.

XVIII. Il sito che i nostri avevano eletto pel campo era questo. Un colle dalla sommità egualmente declive scendeva al fiume Sabi, di sopra nomato; di là del fiume, a quel colle ne sorgeva

un altro rimpetto di pari salita, dugento passi circa nell'inferior parte scoperto, selvoso la cima, sì che mal potevasi scorgervi dentro. Fra quelle selve i nimici stavansi appiattati; nella parte scoperta, lunghesso il fiume, rade vedevansi le guardie di cavalleria. Intorno a tre piedi erano alte le acque del fiume.

XIX. Cesare, spedita avanti la cavalleria, veniva dietro con tutte le forze; ma in ben altra ordinanza da quella che i Belgi aveano a' Nervi riferta. Mentre, appressandosi al nemico, conduceva egli, giusta sua costumanza, sei legioni disimpacciate, dopo le quali collocato avea le bagaglie di tutto l'esercito; quindi le due legioni novellamente coscritte chiudevan la marcia ed erano di presidio alle bagaglie. I nostri cavalli co' frombatori ed arcieri, varcato il fiume, si azzuffarono con la cavalleria de' nimici; i quali tratto tratto nelle selve presso i loro ritraevansi, per uscirne quindi ad assalire i nostri; questi però non osavano inoltrarsi ad inseguirli nella ritratta oltre i luoghi piani ed aperti. In questo mezzo le sei legioni, che venute eran prime, presero a misurare e ad afforzare il campo. Come coloro che nelle selve occultavansi, videro le prime salmerie dell'esercito nostro, alla qual vista aveano appunto fra sè concertato di azzuffarsi, e già nella selva eransi ordinati a battaglia, e fattisi cuore, volarono subitamente con tutte le forze a caricare i nostri cavalli. Rotti questi agevolmente e fugati, con incredibile celerità giù corsero al fiume; sicchè quasi ad un tempo furon veduti i nimici ed alle selve ed al fiume e già alle mani co' nostri. Con la stessa celerità poi si affrettarono a' nostri alloggiamenti sull'opposto colle ed a coloro che ne' lavori erano occupati.

XX. Tutto doveva far Cesare ad un tempo, spiegar lo stendardo, segnale di prender l'armi, far dar nelle trombe, ritrarre da' lavori i soldati, richiamare que' che si erano alquanto dilungati per materiali da terrapieno, ordinare l'esercito, rincorare i soldati, dare il segno della pugna. Delle quali cose molte erano rese impossibili dall'angustia del tempo, dall'avvicinamento e dalla carica del nimico. In tali strettezze due cose giovarono, la scienza e l'uso de' soldati che, nelle antecedenti pugne esercitati, potevano di per se stessi prescriversi quanto s'avesse a fare, come se mostrato lor fosse, e il divieto di Cesare a ciascun luogotenente di abbandonare i lavori e la propria legione, se non afforzati gli alloggiamenti. Questi, per la vicinanza e celerità dei nimici, non aspettavano più il comando di Cesare, ma di per se stessi facevano quanto spediente reputavano.

XXI. Dati gli ordini necessari, scorse Cesare ad incoraggiare

i soldati ove la sorte il condusso, ed alla decima legione si abbattè. Brevemente a' soldati ciò solo raccomandò, d'esser memori di loro antico valore, di non si perturbare e di fortemente regger l'impeto de' nemici, perchè più d'un tiro di freccia non eran lontani: poi diè il segno della battaglia. Recatosi quindi ad altra parte a farvi lo stesso, arrivò che già combattevasi. Fu tale la strettezza del tempo e tanto l'ardor di pugnare nelle schiere nimiche, che i nostri non ebber agio non che d'aspettare le insegne, ma nè di mettersi pure le celate, nè di scoprire gli scudi. Ognuno ove, da' lavori tornando, si abbattè, ivi si fermò sotto le bandiere che prime vide, onde non perdere il tempo di combattere nel cercare le sue.

XXII. Schierato l'esercito più secondo il sito e il pendio del colle e l'angustia del tempo, che secondo l'arte e l'ordinanza militare; mentre alcune legioni facevan fronte a' nimici in un luogo, altre in un altro e le frapposte siepi foltissime, siccome già dicemmo, toglievano il veder oltre, non si poteva sapere ove bisognassero aiuti, nè provvedere a quanto in ogni parte occorreva, nè dare da un solo tutti i comandi. Però in tanto svantaggio di circostanze varii seguivano altresì gli eventi della fortuna.

XXIII. I soldati della nona e della decima legione, tostochè si fur messi in ordinanza all'ala sinistra, scagliati i lanciotti, da quelle alture cacciarono rattamente al fiume gli Atrebati, a'quali, rifiniti dal corso e dalla stanchezza e maceri dalle ferite, era toccato combattere in quella parte; e, inseguendoli con le spade alle reni, mentre forzavansi di varcarlo, gran parte di loro impacciati uccisero. Nè stettero in forse di guadare il fiume essi medesimi; che anzi, inoltratisi in luogo scabroso, volsero in fuga i nimici, i quali, data volta e reintegrata la pugna, si erano posti di nuovo a far fronte. Alla destra parimente due altre legioni, l'undecima e l'ottava, sbaragliati i Veromandui, co' quali eran venute all'arme, dall'alto del colle scesero a combattere fin sulle stesse sponde del fiume. Ma, sguernito allora pressochè tutto il campo a fronte ed a sinistra, per essere la duodecima legione schierata nell'ala destra e poco da questa discosta la settima, tutti i Nervi, condotti da Boduognato, supremo comandante, in serratissima ordinanza si affrettarono a questo posto: parte di essi le legioni alle sfasciato fianco prese ad accerchiare, parte a guadagnare la sommità del campo.

XXIV. In questo mezzo i cavalli nostri e quei fanti leggieri, ch'eran con essi, i quali dicemmo al primo urto de'nimici sba-

ragliati, ritraendosi nel campo, di fronte s'abbatterono al nemico e di bel nuovo presero la fuga per altro verso: e i bagaglioni che dal piu alto giogo del colle aveano osservato i nostri passar vincitori il fiume, usciti dalla porta Decumana, per far bottino, e, voltisi indietro, veduto che i nimici pure occupavano i nostri alloggiamenti, dieronsi precipitosi a fuggire: sorgeva ad un tempo lo schiamazzo e lo strepito di coloro che venivano con le bagaglie, e chi da una parte e chi dall'altra atterriti sbandavano. Da tutte le quali cose mossa la cavalleria de' Treviri, fra i Galli di singolar valore stimata, che, spedita dalla nazion loro in soccorso di Cesare, appo lui era giunta, veduti gli alloggiamenti nostri formicar di nimici, incalzate e pressochè accerchiate le legioni, i bagaglioni, i cavalli, i frombolieri, i Numidi qua e là dissipati da tutte parti fuggire, disperate le cose nostre, alle abitazioni loro si affrettarono a far ritorno; e riferirouo alla nazione, essere stati vinti e sbaragliati i Romani, e del campo e delle bagaglie essersi i nimici impadroniti.

XXV. Cesare dall'aringare alla decima legione trasferitosi all'ala destra, e veduti i suoi incalzati, gli stendardi in uno stesso luogo recati, i soldati della duodecima legione, perchè troppo ristretti, nel combattere a se stessi d'impaccio, tutti i centurioni della quarta coorte uccisi e morto l'alfiere, perduta l'insegna o feriti o spenti pressochè tutti i centurioni delle altre coorti, tra gli spenti quello della prima centuria, P. Sestio Baculo, uomo di sommo valore, da molte e gravi ferite oppresso, sicchè più reggere non si poteva, di poco vigore i rimanenti, ed alcuni, da que' ch'eran dietro abbandonati, uscir del conflitto e schivare i colpi de' nimici, questi non mai restar d'inoltrarsi dalla parte inferiore contro la nostra fronte, investite le due ale e la cosa a mal partito ridotta, senza rinforzo da poter mandare, tolse lo scudo d'un soldato dell'ultima fila, però che là erane venuto senza, ed entrò nella prima ordinanza, donde chiamati per nome i centurioni e inanimiti gli altri soldati, fe' portare avanti le insegne ed allargare i manipuli, affinchè più facilmente potessero maneggiare le spade. All'arrivo di lui tornò la speranza e il coraggio nel cuor de' soldati, i quali, sotto gli occhi del supremo comandante, bramosi di fare, ciascuno per la sua parte, il dover loro, benchè ridotti all'estremo, l'impeto de' nimici alcun poco rintuzzarono.

XXVI. Veduta Cesare la settima legione, colà presso fermatasi, del pari stringersi da'nimici, avvertì i tribuni de' soldati di riunire a poco a poco le legioni e di marciar contro il nimico.

Il che fatto, l'uno all'altro recando aiuto i soldati, ne temendo che il nimico li accerchiasse da tergo, presero più arditi a resistere o a combattere con maggior gagliardìa. Frattanto i soldati delle due legioni, che stavano nella retroguardia a presidio delle bagaglie, udito della pugna, a tutta lena correndo, furon veduti da' nimici sulla sommità del colle; e T. Labieno, impadronitosi del campo nimico, e scorto dall'eminenza quanto seguiva negli alloggiamenti nostri, mandò in soccorso la decima legione. La quale da' fuggitivi cavalieri e bagaglioni istrutta del mal partito in cui si trovavan le cose e qual rischio sovrastasse agli alloggiamenti, alle legioni e al comandante, nulla omise onde affrettarsi.

XXVII. All'arrivo loro tanto l'aspetto mutò delle cose, che i nostri rintegrarono la battaglia, e quelli altresì che, oppressi dalle ferite, erano stramazzati, appoggiati agli scudi, vi si traevano: allora i bagaglioni, veduti i nimici atterriti, tuttochè inermi, affrontarono gli armati; i cavalieri poi, per cancellar col valore la macchia della fuga, in ogni parte a gara co' legionari soldati si presentavano al conflitto. Ma i nemici, anche nell'estrema speranza di salvezza, tanto valore mostrarono che, caduti i primi, sottentrarono i vicini sugli estinti, e d'in su i lor corpi pugnavano; atterrati questi ed ammontati, i sopravvissuti, come da un monticello, dardi scagliavano contro i nostri e i lanciotti intercetti rimandavano; onde giudicar si dovette che non senza consiglio uomini di tal coraggio avevano osato passare larghissimo fiume, travalicare altissime ripe, prendere svantaggiosissimo posto; bensì per grandezza d'animo che facili avea lor fatto le più difficili cose.

XXVIII. Fornita la battaglia, avendo Cesare pressochè spento la razza e il nome de' Nervi, i più vecchi, i quali, siccome dicemmo, si erano fra lagune e paludi co' fanciulli e con le donne ragunati, all'udirne la nuova, giudicando che siccome non vi sarebbe stato per essi vincitori alcun ostacolo, così nulla sicurezza ad essi vinti rimanesse, col consenso di tutti gli scampati, spediti a Cesare ambasciatori, se gli arresero; e nel rammentare l'eccidio di lor naziono, dissero di secento senatori tre, e di sessantamila uomini cinquecento appena atti a portar l'armi essere sopravvissuti. Questi con tutta diligenza conservò Cesare, per mostrare verso gl'infelici e supplichevoli misericordia, e fe' ad essi occupare le terre e città loro, imponendo a' vicini di non recar loro danno, nè oltraggio e di non permettere che loro ne venissero fatti.

XXIX. Gli Aduatuci di cui sopra è scritto, mentre venivano

con tutte le forze in aiuto dei Nervi, udito tra via di questa battaglia, tornarono alle lor case; e, abbandonate tutte le castella e città, ogni lor cosa in una sola dalla natura egregiamente afforzata ridussero. Questa città era d'ogni intorno cinta d'altissime rupi, aveva il prospetto de' luoghi inferiori e da un sol canto l'accesso che dolcemente saliva, nè stendevasi in largo oltre dugento piedi; ed erasi fortificato questo luogo di doppio muro altissimo, in cui e sassi di gran mole ed acutissime travi erano collocate. Gli Aduatuci discendevano da' Cimbri e da' Teutoni: i quali passando nella provincia nostra e nell'Italia, deposte di qua del fiume Reno quelle bagaglie che non potevano condurre, nè recar seco, vi avevano insieme lasciato presidio di seimila uomini de' loro a guardarle. Questi, dopo la disfatta di loro gente, furono da' vicini per molti anni esagitati, ora movendo lor guerra, ora lor mossa sostenendola; conchiusa finalmente di comune accordo la pace, lor dimora in questa regione fermarono.

XXX. E all'arrivare dell'esercito nostro facevano frequenti scorrerie dalla città, e a scaramucce venivan co' nostri: quindi afforzatisi intorno con un vallo di dodici piedi, per lo circuito di quindici miglia sostenuto da molte castella, nella città si tenevano. Come videro che avvicinate le vigne e costrutto il terrapieno, una torre da lungi si ergeva, si misero da prima a farsene beffe dalle mura e con voci insultanti a gridare: A che mai una tal macchina si alzasse in tanta distanza? Con quali mani, con quai forze, massime sendo tali omiciatti (perocchè la nostra statura, che verso la loro altissima è poca, i Galli assai volte schernivano), sperassero di appressare una torre di tanta mole alle lor mura?

XXXI. Ma quando videro moversi ed appressarsi alle mura una tal macchina, stupefatti dal nuovo ed insolito spettacolo, mandarono a Cesare ambasciatori di pace, i quali in tal guisa parlarono: « Ben veder eglino, che nella guerra i Romani dalla « possanza de' Numi protetti, poichè avean potuto con tanta ce- « lerità spingere innanzi sì alta macchina, per combattere da « vicino: » e dissero « che in lor balia mettevano sè e tutte le cose « loro; che di ciò solo pregavano Cesare e scongiuravano; se per « avventura, per la clemenza ed umanità sua, la cui fama era « lor giunta dagli altri popoli, voleva conservare gli Aduatuci, « non gli spogliasse dell'armi: che avean essi nimici tutti quasi « i vicini, di lor valore invidiosi; da' quali senz'armi non avreb- « bero potuto difendersi; che, ov'egli volesse pur trarli a que- « sto duro partito, aveano per lo migliore correre qualunque

« sorte col popolo romano, anzi ch'essere con tormenti uccisi « da coloro, fra cui solevano dominare. »

XXXII. A ciò rispose Cesare: « Che più per suo costume che « per merito loro avrebbe la nazione conservata, ove si fossero « arresi prima che l'ariete toccasse le mura; ma non vi essere « patti di resa, senza la consegna dell'armi; ch'egli siccome « avea fatto co' Nervi, comanderebbe a' vicini di non recare al- « cuna molestia agli arresi del popolo romano. » Fattosi dagli ambasciatori tale referto ai loro, promisero di fare quanto si era comandato. Gettate dalle mura nella fossa, ch'era fuori della città, armi in gran copia, sicchè i mucchi di esse quasi la cima delle mura e l'altezza della trincea adeguavano, e celatane tuttavia, come videsi poi, circa una terza parte e serbatala entro la città, aperte le porte stettero per quel giorno tranquilli.

XXXIII. Fe' Cesare in su la sera chiuder le porte ed uscire i soldati dalla città, perchè alcuno insulto a' cittadini non recasser la notte. Questi, secondo il partito che avean già preso, come si conobbe dappoi, avvisando che i nostri, per la resa, avrebbero tolto i presidii, o almeno sarebbero stati in essi men diligenti, parte con l'armi che aveano ritenute e nascoste, parte cogli scudi fatti di corteccia d'alberi, o di vinchi tessuti, coperti prestamente di cuoia, come dava l'angustia del tempo, alla terza vigilia, per dove punto non sembrava difficile la salita alle nostre fortificazioni, fecero dalla città improvvisa sortita con tutte lor forze. Datosi ratto il segnale coi fuochi, giusta l'ordine di Cesare, ivi si accorse dalle vicine castella; e sì aspramente si combattè dai nimici, come si dovette da uomini forti, nell'estrema speranza di salvezza, in luogo svantaggioso, contro tali, che dal vallo e dalle torri dardi scagliavano, tutta speranza di salvezza, sendo nel sol valore riposta. Uccisi intorno a quattromila nimici, furono gli altri rispinti nella città. Il dì seguente, forzate le porte, omai da niuno difese, ed entrativi i nostri soldati, vendè Cesare all'incanto i beni e gli abitanti quanti erano di quella città; e i compratori gli recarono, essersi trovato il novero di cinquantatre mila capi.

XXXIV. Nello stesso tempo da P. Crasso, mandato con una legione alla volta de' Veneti, Unelli, Osismi, Curiosoliti, Sesuvi, Aulerci e Redoni, nazioni marittime coll'oceano confinanti, ebbe Cesare avviso che tutti quei popoli al dominio ed impero del popolo romano eran ridotti.

XXXV. Sedata per sì fatte imprese l'intera Gallia, tanta fama di questa guerra recossi a' Barbari, che le nazioni abitanti oltre

Reno spedirono a Cesare ambascerie, per promettergli che avrebbero dato gli ostaggi e i comandi eseguiti. Alle quali ambascerie impose Cesare, poichè s'affrettava verso l'Italia e l'Illirico, che a sè tornassero al principio della prossima state. Quindi, condotte le legioni ai quartieri d'inverno fra i Carnuti, gli Andi e i Turoni, popoli vicini a' luoghi ov'erasi fatta la guerra, partì per l'Italia. Per tali eventi che Cesare annunziò con lettere, quindici giorni di pubbliche preci furono decretati, il che niuno ottenne innanzi.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

I. *Serv. Galba luogotenente soggioga alcune nazioni poste fra le Alpi, e il Rodano.* II. *Ribellatisi i Seduni e Veragri, ne fa grande strage.* VII. *Nel tempo stesso si ribellano i Veneti, gli Unelli, i Curiosoliti ed altri Galli verso la parte del mare.* XII. *Cesare, avendo invano attaccati più volte per terra i Veneti,* XIV. *finalmente li vince per mare.* XVII. *Mentre frattanto i suoi luogotenenti ancora, Q. Titurio con gli Unelli.* XX. *P. Crasso con diversi popoli dell'Aquitania, felicemente guerreggiano.* XXVIII. *Cesare avendo assaltati i Morini ed i Menapi, ritira le sue truppe per la intemperie della stagione.*

I. Recandosi Cesare in Italia, mandò Serv. Galba con la duodecima legione e con parte della cavalleria fra' Nantuati, Veragri e Seduni, popoli, che dagli Allobrogi, dal lago Lemano e dal fiume Rodano fino alla sommità delle Alpi si stendono; e il mandò per sì fatta cagione: « Voleva egli che la strada dell'Alpi, per la quale « i mercadanti solevan passare con grande pericolo, e pagando « gravosi pedaggi, fosse aperta. » Gli diè facoltà di por questa legione a quartiere d'inverno in tali contrade, ove credesse far ciò di mestieri. Galba, dopo alcune favorevoli battaglie espugnate parecchie loro castella, avendo d'ogni parte ricevuto ambascerie ed ostaggi, e fatta pace, fermò di lasciar due coorti fra' Nantuati, e di svernar egli colle altre coorti di quella legione nella terra dei Veragri, chiamata Ottoduro; la quale, situata in valle di non vasta pianura, è d'ogni intorno da monti altissimi accerchiata. Questa terra essendo in due parti dal fiume divisa, una a' Galli lasciò, l'altra da essi sgombrata alle coorti assegnò, perchè vi svernassero, e l'afforzò di vallo e di fossa.

II. Stavasi da parecchi giorni entro i quartieri d'inverno, e già si aveva ordinato che vi si portasse il frumento, quando a un tratto fu Galba dagli esploratori avvertito che i Galli, cui erasi

lasciato una parte della terra, n'erano tutti usciti la notte, e che le sovrastanti montagne venivano da numerosissime frotte di Seduni e di Veragri occupate. Diverse cagioni si annoveravano, per cui repente i Galli s'appigliavano al partito di rinnovare la guerra e di opprimere la legione. Primamente perchè sprezzavano per la pochezza una legione, nè dessa pure integra, sendone staccate due coorti ed assenti parecchi soldati quà e là spediti per vettovaglie; poi anche perchè, trovandosi la legione in luogo svantaggioso, credevano che non potrebbe nè regger pure il primo lor impeto, quando essi dai monti fossero nella valle discesi ed avessero i dardi scagliati. Aggiungi il rancore, per vedersi strappati i figliuoli, siccome ostaggi, e la persuasione che non solo per ragion del passaggio tentassero i Romani d'occupare le cime dell'Alpi, ma altresì per tenersele sempre, aggiugnendo quei luoghi alla confinante provincia.

III. A sì fatto avviso Galba, non essendo affatto compiuti i lavori dei quartieri, nè le fortificazioni, nè abbastanza provveduto frumento, nè altre vettovaglie, perchè la seguìta resa e gli ostaggi ricevuti ogni temenza gli toglievan di guerra, convocata prontamente adunanza, cominciò a cercar d'ognuno il parere. Nella quale adunanza alcuni, contro ogni aspettazion loro veggendo sì vicino il periglio e già tutte quasi le alture coperte di numerosissimi armati, i soccorsi e i viveri, chiuse le strade, intercetti, tolta quasi tutta speranza di salvezza, avvisarono di abbandonar le bagaglie e, arditamente sortendo, affrettarsi a porsi in salvo per quelle vie ond'erano colà venuti. Piacque però ai più che si cimentasse intanto la sorte dell'armi, si difendesse gli alloggiamenti, ed estremo si serbasse un tal partito.

IV. Breve tempo appena era corso, onde apprestare ed eseguire quanto avevano fermato, quando i nemici, dato il segnale, scesero da tutte parti e scagliarono pietre e lunghi dardi, ch'essi chiamano gesi, contro il vallo. I nostri sulle prime integri di forze, fortemente facevano fronte e dall'alto niuna freccia scagliavano indarno; e quelle parti del campo che, sguernite di difensori, vedevansi battute, accorrevano ad afforzare; ma in ciò eran vinti, chè, lungamente durando la pugna, i nimici stracchi uscivano dal conflitto ed altri freschi di forze lor succedevano, il che per lo scarso lor numero far non potevano i nostri; talchè non solo allo stanco non era dato l'uscir dalla pugna, ma neppure al ferito l'abbandonare il posto ove stava e ritirarsi.

V. Omai da più di sei ore senza interruzione pugnavasi, e ai nostre le forze non pure, ma altresì l'armi da getto mancavano:

i nimici, per lo contrario, con più vigore incalzavano e, rallentandosi i nostri, a tagliare il vallo, e ad empir le fosse cominciavano, sicchè omai eran le cose all'estremo, quando P. Sestio Baculo, centurione della prima centuria, che nella pugna coi Nervi essere stato carico di ferite dicemmo, e del pari C. Voluseno, tribuno dei soldati, uomo di molto senno e valore, accorsero a Galba e gli mostrarono che unica speranza di salvarsi rimanea nel fare una sortita, e contro il nimico l'ultimo sforzo tentare. Pertanto, raunati i centurioni, fe' tosto avvertiti i soldati d'intermettere alcun poco la pugna, sol difendendosi dalle frecce del nimico onde ristorarsi dalla fatica, di sortir poscia del campo, datone il segno, e di ripor nel valore ogni speranza di salvezza.

VI. Eseguirono il comando; e, da tutte le porte ad un tratto sortiti, non dier tempo al nimico nè di badare a ciò che avesse a farsi, nè di riunirsi. Così, mutata fortuna, quei che eran venuti con la speranza d'insignorirsi degli alloggiamenti nostri, d'ogni intorno accerchiati, furon disfatti; e di trentamila Barbari e più, che si sapeva ivi esser venuti, oltre la terza parte avendone spenta, ai rimanenti atterriti e fuggenti dieder la caccia, non lasciandoli prender posto, nè eziandio sulle alture. Spogliata d'armi così e dispersa la truppa de' nimici, si ricovrarono i nostri entro gli alloggiamenti e le fortificazioni. Dopo il quale conflitto, non volendo più Galba cimentar la fortuna, poichè avea dovuto a tutt'altro provvedere che a quello per cui era colà venuto a quartiere, mosso precipuamente dalla difficoltà delle vittovaglie e de' trasporti, fe' il dì appresso appiccar fuoco a tutte le case della terra e mosse per tornare nella provincia; e la legione, non essendole nè arrestata, nè tardata da veruno la marcia, salva condusse fra' Nantuati, quindi fra gli Allobrogi, ove svernò.

VII. Dopo questi fatti, superati i Belgi, scacciati i Germani, vinti sull'Alpi i Seduni, stimando Cesare per tutte ragioni sedata la Gallia, erasi, cominciato il verno, avviato verso l'Illirico, volendo visitare anche quelle nazioni e conoscerne il paese, quando nella Gallia si riaccese improvvisa la guerra, e tal ne fu la cagione. Svernava appo gli Andi presso l'oceano P. Crasso il giovane con la settima legione. Questi, per essere in que' luoghi penuria di formento, mandò ne' vicini paesi a farne ricerca, e a procacciare altri viveri parecchi prefetti e tribuni militari; tra i quali T. Terrasidio presso gli Esubii, M. Trebio Gallo presso i Curiosoliti, Q. Velanio con T. Silio presso i Veneti.

VIII. « Questa naziono è di gran lunga la più autorevole di « quante sieno in quelle maremme, vogliasi per tenere i Veneti « assaissimi navigli, coi quali navigar sogliono in Bretagna, vo- » gliasi per la scienza e l'uso della marineria, in che avanzano « tutte l'altre, vogliasi per avere in poter loro i pochi porti, che « in quell'ampio tratto dimar burrascoso si trovano, e tributari « quasi tutti quelli che navigano per quel mare.» Cominciarono questi a ritenere Silio e Velanio, a fine di ricuperare con tal mezzo gli ostaggi che dati avevano a Crasso. Ad esempio loro, perocchè subitane e sconsigliate sono le deliberazioni de' Galli, i vicini per lo stesso motivo ritennero Trebio e Terrasidio; e i capi di coteste nazioni per ambasciatori rattamente spediti congiurarono di fare ogni cosa di comune accordo e di correre la stessa sorte. Sollecitarono gli altri popoli a preferire ad ogni costo la libertà dagli antenati ricevuta al servaggio de' Romani. Tratta prestamente al partito loro tulta la costa marittima, per mezzo di comune ambasceria intimarono a P. Crasso « di riman- « dare gli ostaggi loro, se i suoi voleva ricuperare. »

IX. Di tali cose avvertito Cesare da Crasso, siccome lungi trovavasi, ordinò intanto che sul fiume Ligeri, il quale mette nell'oceano, si fabbricassero navi lunghe, si addestrassero remiganti e pronti si tenessero marinari e piloti tratti dalla provincia. Ciò prestamente eseguito, come prima la stagione il permise, venne all'esercito. I Veneti e l'altre nazioni, udito dell'arrivo di Cesare, conscii dell'enormità del fallo commesso col ritenere ed imprigionare gli ambasciatori, nome sacro ed inviolato appo tutte le genti, quanto grande vedevansi il pericolo, altrettanto posero studio negli apparecchi della guerra e precipuamente delle cose al navigar necessarie, con tanto maggiore speranza, quanto che nel sito assai confidavano. Era loro di grande conforto il trovarsi le strade di terra da lagune intercette, e difficile la navigazione per l'imperizia de' luoghi e l'infrequenza de' porti; e per la scarsezza del formento speravano, non potere gli eserciti nostri appo loro a lungo fermarsi. Ove poi, siccome già era avvenuto, andasse contro l'aspettazion loro l'impresa, potersi all'uopo giovare assaissimo delle navi; di cui scarseggiavano i Romani, i quali nè conoscenza avean pure dei fondi, de' porti e delle isole che si trovavano nei luoghi, ove doveano guerreggiare, sendo ben altro il navigare nel vastissimo e profondissimo oceano, dal navigare in mare angusto. Con tali divisamenti le città fortificarono e i formenti dalle campagne vi condussero: alla spiaggia veneta, ove non dubitavano che Cesare

avrebbe recato quanto prima la guerra, navi quante più poterono presero a ragunare. Trassero al partito loro in questa guerra gli Osismi, i Lessovi, i Nanneti, gli Ambiliati, i Morini, i Diablinti ed i Menapi; e fecero venire aiuti dalla Bretagna ch'è rimpetto a quelle regioni.

X. Vedeva Cesare tutte le accennate difficoltà a far la guerra, ma vi era spronato da molte ragioni; « l'ingiuria dei cavalieri « romani imprigionati, la ribellione dopo la resa, la slealtà, dati « gli ostaggi, la congiura di tanti popoli, più che altro l'impunità « di questa nazione, che avrebbe indotto le altre a far lo stesso.» Sapendo pertanto che i Galli pressochè tutti eran vaghi di nuove cose, leggieri e pronti ad essere all'armi incitati, che tutti gli uomini in fine da disìo di libertà sono punti ed odiano la servitù, prese partito di separare ed in più estese regioni distribuire l'esercito, prima che a queste altre nazioni si unissero.

XI. Spedì adunque ne' Treviri, al Reno vicini, T. Labieno luogotenente con cavalleria, e gl'impose di tener in dovere i Remi e gli altri Belgi e di impedire il passaggio del fiume a' Germani, che dicevansi chiamati in aiuto de' Belgi, ove a viva forza con le navi tentato lo avessero. Fece partir P. Crasso con dodici coorti legionarie e con molta cavalleria per l'Aquitania, affinchè queste genti non mandassero aiuti a' Galli, nè si unissero le forze di tante nazioni. Spedì Q. Titurio Sabino luogotenente con tre legioni fra gli Unelli, i Curiosoliti ed i Lessovi, per tenere a bada le loro truppe. Al giovine D. Bruto diè il comando della flotta e de' gallici navigli, ch' eransi fatti venire da' Pittoni, da' Santoni e dagli altri pacificati paesi, e gl'ingiunse d'andar quanto prima potesse a' confini de' Veneti, alla volta de' quali con le truppe di terra egli prese il cammino.

XII. Erano le più delle città di questa spiaggia sull'estremità fabbricate di piccioli capi e promontori, inaccessibili e a piedi, rigonfiandosi la marea, lo che due volte nell'intervallo di dodici ore accade, e con le navi, perchè quando cede la marea, danno in secco. Non si potevano perciò oppugnare; e, se per avventura superati fossero i nimici dalla grandezza delle opere, costruendo nel mare terrapieni e moli, che quasi eguagliavano l'altezza delle mura, sicchè cominciassero a disperare di lor fortune, e facendo al lido appressare numero grande di navi, il che aveano pieno agio di fare, si ritiravano con tutte le cose loro in altre città vicine, in cui aveano la stessa opportunità di difendersi. Ciò facevano via più facilmente per gran parte della state, mentre le navi nostre erano dalle burrasche intrattenute, e il navigare

in vasto ed aperto mare, per le grandi maree, con pochi, o quasi niun porto era sommamente periglioso.

XIII. E le navi loro in tal modo eran costrutte ed armate. « Le carene alquanto più delle nostre piatte, onde potere nei « bassi fondi e nel riflusso sostenersi; le prore e le poppe di « molto elevate, adatte all'altezza della marea ed alle burrasche; « erano quercia tutto il legname, da reggere a qualunque forza « ed insulto; un piede avevano di altezza i bachi a traverso, « confitti con chiovi di ferro, grossi un pollice; le áncore, in « luogo di funi, legate erano con le catene; per vele v'erano pelli e « sovattoli, fosse perchè non avessero lino, o nol sapessero met- « tere in opera, fosse, com'è più verisimile, perchè a resistere « alle burrasche dell'oceano, e a tanta gagliardia di venti, e a sì « fatto peso dei navigli, atte non riputasser le vele. » Contro tali navi combatter dovea la nostra flotta, la quale in agilità ed in forza di remi avanzava quella dei nimici; questa però e per la natura del luogo, e per la violenza delle burrasche, era più acconcia ed opportuna: nè le navi nostre potevan col rostro danneggiar le nimiche (tanto eran solide!), nè per l'altezza si potevano di leggieri colpir con le freccie, e per la stessa ragione con men pericolo si cacciavano fra gli scogli. Oltre di ciò, quando cominciava il vento ad infierire e ad esso si commettevano, meglio resistevano alla furia dell'onde e con maggior sicurezza si teneano nei bassi fondi, e nulla temevano gli scogli e le rupi, fra cui la marea le avesse deposte; casi tutti alle navi nostre fatali.

XIV. Parecchie città espugnate, s'avvide Cesare, prendersi indarno sì gran fatica, nè potersi impedire la fuga del nimico dalle prese città, nè fargli alcun danno; laonde propose d'aspettare la flotta; la quale, tostochè giunse e fu da' nimici veduta, dugentoventi loro navi a un bel circa messe in punto di tutto, e d'ogni sorta d'armi ben corredate, uscirono del porto, ed a fronte delle nostre in ordinanza si misero. Nè Bruto comandante della flotta, nè i tribuni militari e centurioni, a ciascheduno dei quali erasi una nave affidata, ben sapevano che si fare in questo frangente, nè a qual maniera di pugna appigliarsi, perocchè avvisavano, non potersi danneggiare le navi de' nimici co' rostri; nè con le torri, sovra le nostre alzate, potersi giugnere all'altezza delle navi loro; tal che dal basso non potevansi con vantaggio lanciare giavellotti da' nostri, e gli scagliati da' Galli facevano molta strage. Una sola delle cose da' nostri apprestate ci fu di molto aiuto, le falci affilate, investite ed inchiodate a per-

ticoni, non dissimili dalle falci murali. Con queste erano aggrappate e tirate le funi, che legano le antenne all'albero; spinta quindi co' remi la nave, si troncavano. Tronche queste, le antenne necessariamente cadevano; sicchè più non potendo le galliche navi nè delle vele nè delle armature giovarsi, nelle quali posta era ogni loro speranza, divenivano inutili. Restava per la battaglia il solo valore, nel quale i soldati nostri di molto avanzavano i nimici; tanto più allora, che l'azione seguiva sotto gli occhi di Cesare e di tutto l'esercito, cui niun fatto alcun po' ragguardevole poteva essere nascosto; però che tutti i colli, e luoghi eminenti, da cui si vedeva la non discosta marina, erano dall'esercito occupati.

XV. Abbattute le antenne, siccome dicemmo, avendo ciascuna delle navi nimiche due o tre delle nostre d'intorno, i soldati nostri cercavano a tutta possa di salirvi sopra; lo che veggendo i Barbari, che ad essi riusciva, dopo aver perdute alcune navi, non trovando scampo, tentarono di fuggire a salvamento. Ma, rivolte appena le navi verso dove soffiava il vento, sopraggiunse una tal calma e bonaccia, che le fece restar senza moto; lo che per terminare l'impresa fu molto opportuno; poichè i nostri, disgiunte investendole, se ne impadronirono; onde assai poche, di quante n'erano, poterono per lo sopravvenir della notte prender terra, essendosi combattuto quasi dalle ore quattro sino al tramontar del sole.

XVI. Con questa battaglia si pose fine alla guerra de' Veneti e di tutta quella costa marittima; però che sì la gioventù e sì la gente più assennata ed autorevole era colà concorsa; e quante navi si poterono dovechessia rinvenire eransi in quella parte adunate; perdute le quali, i sopravvissuti nè avevano come ricovrarsi, nè come le città loro difendere. Pertanto con ogni loro cosa a Cesare si arresero; ma fu egli severo nel vendicare le ingiurie fatte a' Romani, acciocchè d'allora in poi maggior considerazione si avesse da' Barbari a' diritti degli ambasciatori. Laonde, messo a fil di spada tutto il senato, gli altri posti in mezzo all'armi, vendette.

XVII. Mentre queste cose avvenivano ne' Veneti, Q. Titurio Sabino con le truppe avute da Cesare giunse ne' confini degli Unelli. A questi presiedeva Viridovice, che il supremo comando teneva di tutte le altre città ribellate, dalle quali numeroso esercito aveva raccolto. Vi si erano aggiunti pure in questi pochi dì gli Aulerci, gli Eburovici ed i Lessovi, i quali, ucciso il lor senato che contraddiceva alla guerra, chiuser le porte; ed oltre

a questi, gran numero d'uomini facinorosi e ladroni, che la speranza di preda e la brama di combattere toglieva all'agricoltura ed alle giornaliere fatiche, ivi era da tutta Gallia concorso. Sabino tenevasi negli alloggiamenti posti in luogo per ogni cosa opportuno: Viridovice accampava rimpetto a lui alla distanza di due miglia, ed ogni dì traeva fuori le truppe, per dargli campo di venire a battaglia; talchè non solo in disprezzo era omai venuto Sabino a' nimici, ma e i nostri soldati il venivano rampognando. Tale egli diè opinion di temenza, che già i nemici sino a' ripari del nostro campo osavano scorrere; ma ciò egli faceva per la ragione che contro tanta moltitudine di gente, massime in assenza del comandante supremo, non giudicava, se non se in luogo vantaggioso e cólta favorevole occasione, dover egli luogotenente combattere.

XVIII. Conformatasi tale opinion di timore, trascelse Sabino fra' Galli ausiliari che seco aveva, un uomo da ciò ed astuto; e con premii grandi e promesse gli persuase d'andarne al campo de' nimici, e l'istrusse di quanto ei voleva che fosse fatto. Questo uomo vi giunse, siccome disertore, e, parlando del timor dei Romani, dimostrò « da quali angustie fosse lo stesso Cesare fra' « Veneti oppresso; nè molto esser lontano Sabino dal levar di « soppiatto nella prossima notte il campo, per correre in aiuto « di Cesare. » Ciò udito gridaron tutti, non doversi perdere l'occasione di favorevole impresa; doversi assalire il campo. Molte cose li confortavano a prendere questa deliberazione: l'indugio di Sabino nei passati giorni, il detto dal disertore, la mancanza di vettovaglie, che non si erano ben curati di provvedere, la speranza che fossero i Veneti vincitori o il credersi facilmente dagli uomini ciò che si agogna. Per questi motivi non prima lasciarono partir dal consesso Viridovice e gli altri capitani, che non avessero assentito a prendere l'armi e ad affrettarsi al campo nimico. Lo che ottenuto, tutti lieti, come avessero in man la vittoria, tralci e virgulti, onde riempir le fosse, recando, verso il campo dei Romani s'inoltrarono.

XIX. Era questo campo d'un miglio circa, in sito elevato, di alquanto dolce pendío alle falde. Salironvi i nimici a gran corsa, per non dare alcun tempo a' Romani di unirsi e di armarsi, ma vi giunsero senza lena. Sabino, incoraggiati i suoi, diò loro il bramato segno della pugna; e poichè impacciati vide i Galli dai carichi addossatisi, comandò immantinente una sortita per due porte. Per la vantaggiosa posizione, per l'imperizia e stanchezza dei nimici, pel valore ed esercizio delle nostre truppe nelle passate

battaglie, avvenne che non sostennero il primo urto de' nostri e si diedono di subito alla fuga; ma impacciati e da' nostri freschi di forze inseguiti, ne fu ucciso gran numero: raggiunse gli altri la cavalleria e pochi trovarono nella fuga uno scampo. A un tempo in tal guisa e Sabino della pugna navale e Cesare della vittoria di Sabino ebber nuova. Tutte le città si arreser tosto a Titurio; però che, siccome baldo e pronto è l'animo de' Galli ad imprender le guerre, così debole ed inetto è a sopportare le sciagure.

XX. Quasi nello stesso tempo giunse P. Crasso nell'Aquitania, che, secondo il già detto, e per l'estensione e pel numero d'abitanti, può giudicarsi la terza parte della Gallia, ed avvisando dover guerreggiare in que' luoghi, ove pochi anni indietro L. Valerio Preconino luogotenente era stato ucciso e l'esercito nostro cacciato, e L. Manilio proconsole con la perdita delle bagaglie fugato, comprendeva di doversene stare in grande guardia. Provveduta pertanto l'annona, procacciatisi aiuti e cavalleria, e chiamati inoltre a nome da Tolosa, da Carcassona e da Narbona, città alla provincia gallica confinanti, molti prodi di queste regioni, entrò con l'esercito nel paese de' Soziati. Sentito dell'arrivo di lui, unirono questi molti fanti e cavalleria, di cui assaissimo eran possenti, e nella marcia assalito l'esercito nostro, seguì sulle prime equestre battaglia; quindi, mentre i nostri incalzavano i lor cavalli, in fuga già vôlti, si videro ad un tratto i loro fanti, che avevano in una valle posti in agguato, i quali, assalendo i nostri dispersi, rinnovaron la pugna.

XXI. Il combattimento fu lungo e feroce; perocchè i Soziati, imbaldanziti per le passate vittorie, avvisavano, la salute di tutta Aquitania dimorare nella loro virtù; i nostri poi agognavano di mostrare quello, che, senza il supremo comandante, senza l'altre legioni, sotto un giovane condottiere, sapessero fare; ma i nimici al fine, maceri dalle ferite, diedero il tergo con gran perdita di gente. Crasso nella marcia investì la città de' Soziati e, trovando resistenza, vigne e torri alle mura appressò. I terrazzani ora facevano sortite, ora scavavano mine sotto il bastione e sotto le vigne, nel che sono gli Aquitani peritissimi, per avere diverse cave di rame; ma nulla, mercè la diligenza dei nostri, giovò loro; laonde mandarono a Crasso ambasciatori, che il pregassero d'accettare la resa della città; al che avendo egli consentito, le armi, giusta il comando, consegnarono.

XXII. Occupati i Romani nel far eseguire questa condizione, Adcantuanno, capo de' Soziati, sortì dall'altra parte della città

con seicento suoi vassalli, presso questi popoli chiamati Solduri. La costoro condizione è questa, « che in vita goder debbano di « tutti i comodi, che godonsi da coloro, con cui si legano in ami- « cizia; se poi vengono a soffrire alcuna violenza, debbono cor- « rere la stessa fortuna, o darsi la morte; nè a memoria d'uomo « si trovò mai, che alcun d'essi, ucciso quello, alla cui amicizia « fosse devoto, abbia ricusato di darsi morte.» Con questi uscito Adcantuanno, que' de' nostri che erano da quella parte nelle trincee, gridarono all'armi; prese le quali, si venne tosto alle mani. Aspra fu quivi la pugna; e fu respinto nella città Adcantuanno; ma nondimeno da Crasso le stesse condizioni di resa impetrò.

XXIII. Si ricevettero l'armi e gli ostaggi; quindi Crasso andò nelle terre de' Vocazi e de' Tarusazi. Mossi allora questi barbari dall'intendere, che nei pochi giorni dopo la sua venuta aveva egli espugnata una città, e dalla natural posizione e dall'arte sì bene fortificata, spedirono messi per ogni dove, e presero a fare alleanze, a dare e a ricevere ostaggi e ad apparecchiar truppe. Mandarono pure ambasciatori allo città della Spagna citeriore, dell'Aquitania confinanti per chieder loro aiuti e condottieri; ricevuti i quali, con gran fiducia e con numero di gente si accinsero alla guerra. Trascelti furono a capitani uomini, che avevano di continuo militato sotto Q. Sertorio, che perciò erano di somma perizia nelle militari cose riputati. Questi, secondo la disciplina del popolo romano, cominciarono a scerre il luogo ove accampare, a fortificarlo e ad intercettare a' nostri i trasporti. Lo che veggendo Crasso, nè potendo per la scarsezza loro divider le truppe, osservare il nimico, guardare i passaggi e lasciár forze bastanti negli attendamenti, e veggendo farsi ogni dì più difficile l'annona e i trasporti, e crescere il numero de' nimici, giudicò che più non si dovesse indugiare a venire a giornata. Ciò nel consiglio proposto e da tutti approvato, fermò di movere il dì vegnente battaglia.

XXIV. Sul fare del giorno fatte sortire tutte le truppe, disposele in doppia ordinanza, mettendovi tra mezzo gli aiuti; ed aspettava qual partito prendesse il nimico. Sebben questo pel soverchiante novero, per l'antica gloria militare, per la scarsezza de' nostri si credesse di poter combattere senza rischio, tuttavia ancor più sicuro teneva il riportare senza ferite vittoria, occupando le strade e i trasporti intercettando; ed, ove i nostri, dal difetto de' viveri forzati, a ritrarsi cominciassero, pensava d'assalirli abbattuti, mentre fossero nella marcia impacciati, e

fra le bagaglie. Approvato da' condottieri nimici questo divisamento, tenevan le soldatesche nel campo, mentre i nostri ne stavano fuori schierati. Di ciò accortosi Crasso, vedendo sbaldanzito da questo indugio e dall'opinione del valor nostro il nimico, ed i nostri più arditi, e udendo dirsi da tutti ad una voce, che più differir non doveasi ad andarlo ad investire nel campo, esortati i suoi, bramandolo tutti, li condusse all'assalto.

XXV. Mentre altri empivano le fosse, altri a colpi di frecce i difensori dal vallo e dalle fortificazioni cacciavano, gli ausiliari, in cui Crasso troppo non si fidava per la pugna, porgendo pietre, dardi e fascine, presso il terrapieno mostra facevano di combattenti; e mentre da' nimici con valore e fermezza si pugnava, e dall'alto i dardi loro non indarno scagliavansi, la cavalleria avendo fatto un giro intorno al campo nimico, riferì a Crasso, non essersi questo alla porta Decumana con egual diligenza fortificato e facile avere l'accesso.

XXVI. Crasso, esortati i comandanti di cavalleria ad animare i loro soldati con la speranza di grandi ricompense, comunicò loro il suo disegno. Quelli, giusta l'ordine avuto, tratte fuori quattro coorti, lasciate a guardia del campo, che non erano punto affaticate, e condottele attorno per lungo giro, perchè non potessero esser veduti dai nimici attendamenti, mentre tutti erano intenti alla pugna, prestamente giunsero alle fortificazioni, di cui parlammo, e, rovesciatele, furono entro il campo del nimico prima di poter esser da questo vedute, o prima che si scoprisse qual cosa vi si facesse. Alzossi allora in quella parte uno schiamazzo, all'udir del quale, ripresero i nostri le forze, lo che suole per lo più avvenire nella speranza di vittoria, più vivamente incalzarono i nimici. Questi da ogni parte attorniati, disperando delle cose loro, gettaronsi dalle fortificazioni e cercarono salvarsi con la fuga. Inseguiti per apertissimi piani dalla cavalleria nostra, di cinquantamila, che sapevansi esser venuti dall'Aquitania e da' Cantabri, appena una quarta parte ne sopravvisse; dopo di che si ritirò Crasso a notte avanzata ne' suoi alloggiamenti.

XXVII. Alla fama di questa vittoria la massima parte dell'Aquitania si arrese ed ostaggi a Crasso mandò senz'esserne ricercata: ciò fecero i Tarbelli, i Bigerrioni, i Preciani, i Vocati, i Tarusati, gli Elusati, i Gariti, gli Ausci, i Garonni, i Sibuzati e i Cocosati. Poche nazioni più rimote, nella stagione fidando, perocchè vicino era il verno, di fare altrettanto non si curarono.

XXVIII. Quasi nello stesso tempo, benchè omai finita la state,

tutta veggendo Cesare pacificata la Gallia, soli essere i Morini ed i Menapi, che stavano in armi, nè ambasciatori per compor pace mandavangli, stimando potersi prestamente finir con essi la guerra, l'esercito nelle lor terre condusse. Questi in maniera tutta dagli altri Galli diversa impresero a difendersi; perocchè, considerando che le più grandi nazioni venute coi Romani alle prese state erano sbaragliate e vinte, con tutti gli averi loro nelle foreste e paludi, cui eran confinanti, si ricovrarono. Di tali foreste giunse Cesare al principio, e prese a fortificare gli alloggiamenti, senza che i nemici si fossero lasciati vedere; sparsi poscia i nostri attorno a' lavori, subito da ogni banda della selva lor piombarono addosso. I nostri presero tosto le armi, ed, uccisine parecchi, li respinsero nelle boscaglie; ma, volendoli inseguire nel più forte della foresta, n'ebbero alcuna perdita.

XXIX. Cesare cominciò nei dì seguenti ad abbattere la foresta; e perchè i soldati inermi e sprovveduti non fosser sorpresi di fianco, tutto il legname, che si tagliava, fe' da una parte e dall'altra collocar contro il nemico per trincea. Con incredibile celerità fatto si era in pochi giorni grande sgombramento, e già da' nostri il bestiame e le ultime bagaglie eransi prese, ed i nemici ne' luoghi più folti ricovravansi, quando sopraggiunsero le piogge, che distolsero i nostri dal lavoro e dal restare più oltre sotto le tende. Dato pertanto il guasto alle terre loro, i borghi e le case incendiate, condusse Cesare a' quartieri d'inverno le truppe nel paese degli Aulerci, de' Lessovi e delle altre nazioni, che l'ultima guerra avean mossa.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

I. Gli Usipeti Germani e Tencteri, per timor degli Svevi, si procurano altra sede nella Francia, IV. *e scacciano da' confini i Menapi.* VI. *Trasportati di là nel paese degli Eburoni e Condrusi da Cesare.* XII. *Benchè nel primo combattimento della cavalleria restassero superiori,* XV. *vengono dopo spogliati degli alloggiamenti: ed i restanti si ricovrano di là dal Reno nel paese de' Sigambri.* XVII. *Cesare, fabbricato un ponte,* XVIII. *passa il Reno; si vendica co' Sigambri.* XIX. *Libera gli Ubi.* XX. *Indi tornato in Francia,* XXIII. *passa dal paese de' Morini in Inghilterra.* XXIV. *E fatto con difficoltà sbarcare l'esercito,* XXVII. *accetta gl'Inglesi che se gli rendono.* XXX. *I quali però, vedendo le navi romane fracassate dalla tempesta, si ribellano.* XXXV. *Ma soggiogati di nuovo,* XXXVI. *danno gli ostaggi, e Cesare ritorna in Francia.*

I. Nel verno seguente, e fu anno in cui erano consoli Gn. Pompeo e M. Crasso, gli Usipeti Germani e i Tencteri passarono in gran numero il Reno, non lungi dal mare, in cui mette foce. N'era cagione il trovarsi da parecchi anni travagliati dagli Svevi, che, opprimendoli con la guerra, dal coltivare le terre impedivanli. « La nazione degli Svevi è la più possente e la più bellicosa di tutti i Germani. Dicesi che avessero cento territorii, « da ciascun de' quali mille uomini armati ogni anno traevano « per la guerra; restavano gli altri a coltivare le terre per sè « e pe' militanti. Questi a vicenda vengono l'anno dopo a coltivare « le terre e quelli prendono l'armi. Così l'agricoltura e l'arte e « l'uso della guerra mantengono. Ma non havvi appo loro divisi, « nè privati poderi, nè più d'un anno è conceduto fermarsi nello « stesso luogo per coltivar la campagna; poco di formento, assaissimo di latte vivono e di carne, ed amano molto la caccia. « Laonde, e pel genere di nodrimento e pel cotidiano esercizio « e per la libertà della vita (però che non assuefatti da fanciulli « ad alcun dovere o ad alcuna disciplina, mai nulla fanno contra

« voglia), divengono robusti e di prodigiosa corporatura. E tanto « potè in essi il costume, che in freddissimo clima altri vestiti « non usano, se non pelli che lasciano, per la piccolezza loro, « gran parte del corpo scoperta; e lavansi entro a' fiumi.

II. « Accolgono i mercadanti più per avere cui vendere il bot- « tino fatto in guerra, che per desiderio che venga ad essi im- « portata veruna cosa. Che anzi i Germani non usano cavalli « forestieri, de' quali grandissimo diletto pigliano i Galli, e ad « assai prezzo li pagano; ma quelli del paese, piccoli e deformi, « con l'esercizio cotidiano addestrano alle più grandi fatiche. « Sovente nelle equestri pugne saltano giù da' cavalli, per « combattere a piedi, e gli avvezzano a star fermi nel luogo « ove lascianli, onde poterli all'uopo rimontare; e poichè nulla « tengono più da vile e più da neghittoso che l'uso della sella, « a qualsivoglia numero di cavalli sellati, sebben con pochi, fan « fronte. Non lasciano affatto introdur vino appo loro, avvisando « che snervi il coraggio ed effeminati renda gli uomini.

III. « Gloriansi al sommo di avere sgombre vastissime cam- « pagne intorno ai confini loro, ciò tenendo come indizio d'aver « debellato gran numero di città. Da una parte pertanto hanno « seicento miglia circa di là dei confini le campagne deserte; « dall'altra hanno vicini gli Ubi, la città dei quali era, per Ger- « mani, ampla e fiorente, ed alquanto più di quelle dello stesso « ordine e dell'altre tutte incivilita; perchè, posta in riva del « Reno, molto da mercadanti veniva frequentata, ed usa per la « vicinanza era ai costumi dei Galli ». Avevano spesso gli Svevi con gli Ubi misurate lor forze, ma non poteronli, numerosi e possenti com'erano, cacciar di loro confini; tuttavia, dopo averli rintuzzati ed affievoliti, se li resero tributarii.

IV. Alla stessa condizione erano gli Usipeti ed i Tencteri, di cui sopra abbiam detto. Questi sostennero parecchi anni la forza degli Svevi; ma finalmente cacciati dalle terre loro, errarono tre anni per molti luoghi della Germania e giunsero al Reno. I Menapi, che ne occupavano entrambe le ripe e vi avevano campi e case e borgate, intimoriti dall'avvicinarsi di tanta gente, dalle abitazioni d'oltre Reno migrarono; e al di qua messi presidii, ai Germani il passo contesero. Questi ogni cosa tentata, non potendo, per mancanza di navi, forzar il passaggio, nè, pei presidii dei Menapi, travalicare di nascosto il fiume, finsero di ritornare alla patria loro, ma dopo tre giorni di cammino si rivolsero indietro; e, fatto con la cavalleria tutto quel cammino di tre giorni in una sola notte, vennero addosso a' Menapi, i quali, fatti certi dagli

esploratori della partonza de' nemici, tornati eran nei borghi loro di là del Reno, ed ivi, nulla sapendone, sicuri si stavano. Questi uccisi e prese lor navi, gli Usipeti ed i Tencteri passarono di qua, senza che la parte de' Menapi, che ivi era in proprie case tranquilla, se ne accorgesse, e, queste occupate, il rimanente del verno di lor provvigioni si alimentarono.

V. Cesare, ciò saputo, temendo l'incostanza de' Galli, facili a mutar partito e vaghi di nuove cose, pensò di non dover nulla affidar loro. « Hanno poi questi costumi di costrignere a fermarsi « anche loro malgrado, i viaggiatori, per interrogarli su tutto « ciò che ciascun d'essi possa avere udito o veduto, ed il volgo « accerchia i mercadanti nelle città, e forzali a dire da quali « regioni vengano e che abbiano ivi inteso. Su tali riferte deci- « dono spesso i più rilevanti affari; o son poi tosto forzati a « pentirsi d'essersi sopra vaghe asserzioni fondati, finte le più « volte e al genio loro adattate. »

VI. Un tal costume ben conoscendo Cesare, onde prevenir maggior guerra, più presto dell'usato, l'esercito raggiunse e vide avverati i suoi sospetti. Trovò di fatto che alcune città avevano a' Germani spedito ambascerie, invitandoli a lasciare il Reno; mentre tutto ciò, di che potessero abbisognare, sarebbe stato in punto. Dalla quale speranza allettati i Germani, facevano già grandi scorrerie, e sulle terre degli Eburoni o de' Condrusi, vassalli dei Treviri, eran giunti. Chiamati i principi della Gallia, Cesare, ciò che sapeva dissimulò, e con affabili maniere e dolci persuasioni imposta loro cavalleria, deliberò di far guerra ai Germani.

VII. Provveduta l'annona ed arrolati cavalieri, si avviò verso quei luoghi, ove gli era detto ritrovarsi i Germani, i quali, allorchè poche giornate fu lor lontano, gli mandarono ambasciatori che in tal guisa parlarono: « Non volere i Germani essere i primi nel « fare al popolo romano la guerra; non però ricusarla provocati; « che questo istituto aveano da' maggiori; armi e non preci op- « porre al nemico: dover però dire che, malgrado loro e cacciati « dai lor focolari, erano là venuti: che se i Romani volevano seco « amicizia, la quale forse non sarebbe loro disutile, dovevano o « dare ad essi dette terre, o accordare che si tenessero le acqui- « state con l'armi; esser eglino inferiori a' soli Svevi, a' quali « nè pari eran pure gl'Iddii immortali; del rimanente niuna per « certo esservi al mondo nazione che vincere non potessero. »

VIII. A questo Cesare quanto gli parve rispose: ma tale del suo parlar fu la somma: « niuna amicizia potere aver egli con

« loro, finchè nella Gallia restassero; nè mai poter esser vero « che coloro, i quali le terre loro difendere non poterono, occu« passero le altrui: non trovarsi nella Gallia terreni da potersi « concedere senza altrui danno, massime a tanti, quanti erano: « esser però loro permesso lo stare, ove il volessero, sui confini « degli Ubi, gli ambasciatori dei quali erano appo lui, onde e « degli insulti fatti loro dagli Svevi dolersi e chieder soccorso, « esser egli disposto a ciò comandare agli Ubi ».

IX. Dissero gli ambasciatori che ai loro ne farebber referto e, deliberata la cosa, dopo il terzo dì ritornati sarebbero; e chiesero che in questo mezzo non movesse oltre il campo verso loro. Nè ciò pure, disse Cesare, poter loro accordare, perocchè sapeva che gran parte di lor cavalleria era andata alcuni dì avanti a predare e a foraggiare negli Ambivariti di là della Mosa; che intanto cercavano quest'indugio per aspettare la loro cavalleria.

X. « Scaturisce la Mosa dal monte Vogeso nei Lingoni, e ri« cevuto un ramo del Reno, che Vaali si chiama, forma l'isola « de' Batavi; e mette foce nell'Oceano, non più lungi di ottanta « miglia dal luogo, ov'entravi il Reno. Questo poi ha sorgente « ne' Leponzi che abitano le Alpi, e per lungo tratto pe' confini « de' Nantuati, degli Elvezi, de' Sequani, de' Mediomatrici, dei « Tribocci, de' Treviri rapidissimo trascorre; ma, avvicinan« dosi all'Oceano, si divide in più parti, facendo parecchie isole « grandi, le più delle quali vengono abitate da fiere e barbare « nazioni, fra cui v'ha gente, che, a quanto si dice, vive di pesce « e d'uova d'uccello; e finalmente per molte bocche mette in « mare. »

XI. Non essendo Cesare più di dodici miglia dal nimico lontano, ritornarono, siccom'erasi fermo, gli ambasciatori, i quali, abboccatisi con lui nel cammino, di non più inoltrarsi caldamente il pregarono. Ciò loro negato, chiesero ch'egli spedisse ordine alla cavalleria di vanguardia, perchè dal pugnar si astenesse, e permettesse loro frattanto di mandare ambasciatori agli Ubi: « affermavangli, che ove i capi ed il senato degli Ubi con « giuramento promettessero di riceverli, avrebbero osservato le « condizioni che loro fossero da Cesare imposte: » e tre giorni gli chiesero per ciò eseguire. Era Cesare persuaso che tutte queste cose mirassero al fine medesimo di ottenere un indugio di tre dì, nel qual termine tornasse la cavalleria loro che si era scostata; tuttavia disse che in quella giornata più di quattro miglia, per far acqua, non si sarebbe inoltrato; quivi nel maggior numero che potevano, venissero, onde lor domande cono-

scere. Intanto fe' dire a' comandanti, ch'erano avanti con tutta la cavalleria, di non muovere battaglia al nimico e, se venissero assaliti, stessero sulle difese, finchè più vicino egli venisse con l'esercito.

XII. Ma il nimico, tostochè scoperse i cavalieri nostri, ch'erano cinquemila, benchè non avesse più di ottocento cavalli, giunti ancor non essendo quei ch'eran iti a foraggiare di là della Mosa, gli assalì senza badare alla tregua, dagli ambasciatori a Cesare domandata e per quel giorno ottenuta, e coltigli all'improvviso, gli sgominò. Si riordinarono questi; ma i Barbari, saltati in terra, giusta loro costume, parecchi dei nostri abbatterono, uccisi loro sotto i cavalli; fugarono gli altri e sino alla fronte dell'esercito nostro sbigottiti li respinsero. In questo conflitto settantaquattro de' nostri furon morti, tra i quali il valorosissimo Pisone Aquitano, di nobilissima prosapia, il cui avo, già capo di sua città, amico dal senato romano fu appellato. Questi, venuto in soccorso del fratello preso in mezzo da' nemici, il trasse di periglio; ma, feritogli il cavallo, fu gettato a terra, e difesosi gagliardamente finch'ebbe forze, accerchiato finalmente e carico di ferite cadde. Il fratello uscito già dalla pugna, ciò da lungi veduto, spronò il cavallo contro i nimici, ed ivi ucciso restò.

XIII. Dopo questo fatto giudicava Cesare che nè udire ambasciatori, nè trattar di condizioni più si dovesse con tal gente, che, ad inganno e a tradimento pace chiedendo, avea mossa, senza ragione, la guerra. Oltrechè sembravagli follia somma il lasciar ingrossare il nimico ed aspettare che a questo giunta fosse la cavalleria; conosceva d'altra parte l'incostanza de' Galli, e quanto fosse cresciuto il nemico nell'opinion loro per questo leggiero vantaggio; laonde credeva che non si dovesse dar loro tempo da prender altro partito. Ciò fermo, e tal consiglio coi luogotenenti e col questore dibattuto, nè un sol dì ritardar dovevasi il venire a giornata: opportunissimi la mattina seguente giunsero in gran numero nel Campo di Cesare gli ambasciatori de' Germani, tutti capi e i più provetti di lor nazione. Questi, usando la stessa perfidia e dissimulazione, volevano scusarsi con Cesare, perchè contro ciò ch'erasi convenuto a richiesta loro, avessero i Germani preso il dì avanti le armi e nello stesso tempo cercar altro indugio, onde l'inganno loro a fin trarre; ma Cesare, lieto dell'avvenimento, li fe' ritenere, e tutte le truppe fuori del campo condusse, mettendo nella retroguardia la cavalleria che dalla recente pugna tuttavia intimorita stimava.

XIV. Schierato in triplice ordinanza l'esercito, e fatta rapidamente la marcia di otto miglia, giunse Cesare al campo de' Germani, prima che d'alcuna cosa potessero aver sentore. Sgomentatisi tosto e pel nostro subito arrivo e per l'assenza de' loro, nè tempo avendo a deliberare, nè a prender l'armi, non sapevano, se meglio tornasse uscir contro le nostre truppe, o difendere gli alloggiamenti o cercare scampo nella fuga. Annunziandosi dal fremere e dal discorrimento il timor loro, irritati dalla perfidia del giorno avanti, i nostri assalirono il campo. Que' che tosto poterono prendere l'armi, fecero alcuna resistenza, e fra i carri e le bagaglie pugnarono; ma tutta l'altra ciurma di fanciulli e di donne, poichè di qua del Reno eran venuti con ogni lor cosa, cominciò a fuggir d'ogni banda, e Cesare fecela dalla cavalleria inseguire.

XV. Le grida udendo alle spalle, s'avvidero i Germani della strage de' loro, e, armi ed insegne abbandonate, fuggirono dal campo; ma giunti ove il Reno entra nella Mosa, d'ogni scampo disperando, lasciato gran numero di morti, si precipitaron tutti nel fiume, e dal terrore, dalla stanchezza e dalla violenza delle acque oppressi vi perirono. Nè uno pure de' nostri fu ucciso, assai pochi i feriti, e così terminata una sì formidabile guerra, sendo l'oste nimica di quattrocentotrentamila persone, ricovrossi l'esercito negli alloggiamenti. Diè Cesare allora facoltà di partire a que' che nel campo nostro avea fatto arrestare; ma, temendo che tormentosa morte lor dessero i Galli, le cui terre avevano devastate, dissero di voler piuttosto restar presso lui, ed egli vi assentì.

XVI. Finita la narrata guerra, per molte ragioni Cesare giudicò di passar il Reno; e la più forte era questa, che, veggendo egli i Germani molto inclinati a venir nella Gallia, voleva far loro intendere che a sè badare dovessero, poichè all'esercito del popolo romano, onde passare il Reno, nè modo, nè coraggio mancava. Si aggiugneva, che quella parte della cavalleria degli Usipeti e dei Tencteri che si è detto avere oltrepassata la Mosa, per predare e foraggiare, nè essersi trovata alla battaglia, aveva dopo la fuga de' suoi varcato il Reno ed erasi a' Sigambri congiunta. A questa aveva Cesare intimata la resa, perocchè era parte della nazione che a sè ed alla Gallia mosso aveva la guerra. Ma codesta gente rispose: « dal Reno esser terminato il comando « de' Romani; se ingiusto credeva che i Germani passassero mal « suo grado nella Gallia, qual diritto ed autorità voleva egli avere « oltre Reno? » Gli Ubi poi, che soli fra i Transrenani mandati

avevano ambasciatori ed eransi con lui amicati, dati per anche ostaggi, caldamente il pregarono « a soccorrerli contro gli Svevi; « da cui erano stretti in mal modo; che se nol poteva, attesi gli « affari della Repubblica, facesse varcare soltanto il Reno al- « l'esercito: ciò bastar, dicevano, a tenerli tranquilli per allora « e per l'avvenire, perocchè, dopo la disfatta di Ariovisto e « questa ultima guerra, tanta era la fama e l'opinione dell'eser- « cito di lui, anche nelle più lontane regioni della Germania, « che si credevano difesi dal solo nome ed amicizia del popolo « romano. Gran copia di navi per tal passaggio promettevano ».

XVII. Cesare per le ragioni già dette fermo avea di passare il Reno; ma nè abbastanza sicuro credeva, nè confacente alla dignità sua, nè del popolo romano passarlo con le navi. Pertanto, sebbene difficoltà somma vedesse a gittarvi un ponte, attesa la larghezza, rapidità ed altezza del fiume, deliberò nondimeno di tentarlo, e di non far tragettare in altra guisa l'esercito. A fabbricarlo adunque si accinse in tal guisa: « Due travi della qua- « drata grossezza d'un piede e mezzo, assai aguzze verso il « fondo, all'altezza del fiume proporzionate, una dall'altra due « piè distante ingangherò. Calate con ordigni, nel fiume pian- « tulle, e ben dentro terra con berte conficcò, non a piombo, « siccome colonne, drizzate, ma declivi e pendenti, come dalla « corrente inchinate; a queste rimpetto altre due, per eguale « modo foggiate, alla distanza di quaranta piedi al di sotto col- « locò contro il corso e l'impeto delle acque. Le travi inferiori « con le superiori eran legate per altre grosse due piedi, poste « alla sommità nell'intervallo delle commessure, per mezzo delle « due chiavi, che queste avevano all'estremità; dalle quali tra- « passate, e all'opposta parte rinserrate, tanto rendeasi l'opera « solida e forte, che per crescere della violenza dell'onde vie più « commessa reggeva. Questi lavori per lo largo dell'alveo in retta « linea continuati erano l'uno all'altro congiunti, per mezzo di « grossi legni, che i capi vi poggiavano, ed eran poscia di per- « ticoni ricoperti e di graticci: ma nondimeno afforzati venivano « da puntelli condotti a traverso sino al fondo del fiume, a guisa « di parete, e da altri, che contro a tutti questi piantati l'urto « dell'acqua sostenevano; altri pure n'eran piantati in mediocre « distanza di sopra del ponte, onde l'impeto de' tronchi d'alberi, « o delle navi che da' Barbari potevano cacciarsi per rovinarlo, « scemato fosse, e nocumento ad esso non recasse ».

XVIII. Compiuta l'opera in dieci giorni, dacchè erasi cominciato a condurre i materiali, di là fe' Cesare passar l'esercito, e,

lasciato buono presidio alle due teste del ponte, mosse verso i confini dei Sigambri. Frattanto da parecchie città gli vennero ambasciatori, chiedendo pace ed amistà, a' quali con benigne maniere impose che se gli dessero ostaggi. Ma i Sigambri fino da quando erasi dato principio al ponte, dispostisi a fuggire, ad instigazione de' Tencteri e degli Usipeti, che appo loro si trovavano, avevano i lor confini abbandonati e con ogni lor cosa in deserti ed in selve eransi nascosti.

XIX. Cesare non si fermò se non pochi dì nelle terre loro, e, incendiati tutti i borghi e gli edifizi, e segate le messi, nel paese degli Ubi si ridusse, a' quali promise aiuto se fossero dagli Svevi molestati. Qui seppe che gli Svevi, dopo avere inteso dagli esploratori che gittavasi il ponte sul Reno, tenuta, giusta il costume loro, assemblea, aveano ovunque spediti messi ad avvertire che, abbandonate le città, i figliuoli, le mogli, gli averi nelle selve depor si dovessero, e tutti que' che alle armi eran atti in uno stesso luogo si adunassero; questo era quasi nel mezzo delle regioni da essi occupate: quivi proposto aveano di aspettare l'arrivo de' Romani e di combattere. Ciò veggendo Cesare, ed avvisando essergli venuto fatto di metter temenza ne' Germani, di vendicarsi de' Sigambri, di liberar gli Ubi dall'assedio e di avere in diciotto dì assai provveduto alla sua gloria ed a' suoi vantaggi, siccom'erasi proposto col far passare il Reno all'esercito, ritornò nella Gallia e tagliò il ponte.

XX. Era sul finire la state, e benchè nelle regioni più settentrionali della Gallia sollecito venga il verno, pure si accinse Cesare a passare nella Bretagna, onde sapeva che in tutte quasi le guerre galliche i nemici nostri aveano tratto soccorsi: avvisando, che, se la stagione non permettesse di guerreggiare, gli sarebbe tuttavia di grande utilità il conoscer quest'isola e farsi dotto de' popoli che l'abitavano, de' luoghi, de' porti, degli accessi; cose a' Galli pressochè tutte ignote, però che niuno osa approdarvi, tranne i mercadanti; e questi pure nulla più che quelle regioni littorali che sono rimpetto alla Gallia frequentano. Chiamò d'ogni banda a sè mercadanti, ma non ne potè ritrarre nè qual fosse la grandezza dell'isola, nè quali e quante nazioni vi abitassero; nè che uso avessero di guerra o qual disciplina, nè quai porti vi fossero capaci di una moltitudine di grandi navigli.

XXI. Ad esplorar queste cose, prima di tentare l'impresa, opportuno credette spedire con una nave leggiera C. Voluseno, al quale commise di ritornare, tostochè istrutto ne fosse; ed egli

andò con tutte le truppe nel paese de' Morini, onde brevissimo è nella Bretagna il tragitto. Qui fe' venir navi da tutte le vicine regioni e la flotta allestita nella passata state per la veneta guerra. Frattanto, conosciutosi il divisamento di lui, fu da' mercadanti riferito a' Britanni; e da parecchie città di quell'isola vennero ambasciatori ad offerire ostaggi ed obbedienza al popolo romano. Li ascoltò Cesare, e con parole cortesi li esortò a perseverare in tale sentenza; quindi li congedò, e con esso loro mandò Comio, che, vinti gli Atrebati, aveva egli nominato capo di quella nazione; uomo che a sè reputava fedele, di sperimentato valore e prudenza e di moltissimo credito in quelle parti. A questo comandò di visitare tutti que' popoli che avesse potuto, e d'esortarli a far co' Romani alleanza: e di annunziar loro il suo prossimo arrivo nell'isola. Voluseno, scoperti que' paesi, per quanto potè, chè non osò uscir di nave ed affidarsi a barbari, ritornò a Cesare il quinto dì, e gli narrò quanto avea osservato.

XXII. Nel soggiorno fatto da Cesare in tai luoghi, per apprestar le sue navi, dai più de' Morini spediti furongli ambasciatori a scusarsi del partito cui s'erano la state scorsa appigliati; dicendo di aver preso l'armi, secondo barbari, ed ignari dei nostri costumi; ma promettere quindinnanzi obbedienza al popolo romano. Ciò tornò molto a Cesare in acconcio, però che nè voleva a tergo aver tai nemici, nè la stagione gli dava di far guerra; nè, per occuparsi in sì lieve affare, abbandonar voleva quello della Bretagna: laonde gran novero di statici loro impose; condotti i quali, questi popoli sotto sua fede ricevette. Fatte pertanto venire circa ottanta navi da carico, ed insieme adunate, come bastanti a trasportar due legioni, distribuì legni leggieri, che gli avanzavano, a' questori, a' luogotenenti ed ai comandanti di cavalleria. Eranvi inoltre diciotto navi da carico, che, ritenute dal vento otto miglia lontane, venir non poterono nel porto stesso. Queste alla cavalleria assegnò, ed il rimanente dell'esercito lasciò sotto il comando de' luogotenenti Q. Titurio Sabino e L. Aurunculeio Cotta da condurre nel paese de' Menapi ed in quella parte de' Morini che ambasciatori mandato non gli aveva; e comandò che P. Sulpicio Rufo luogotenente con bastante presidio il porto guardasse.

XXIII. Così disposte le cose, fattosi propizio il vento, sciolse Cesare sulla terza vigilia, dopo avere ordinato alla cavalleria di andare nel porto più oltre ad imbarcarsi e di seguirlo; ma tardi alquanto sendosi eseguito questo comando, approdò egli alla Bretagna con le prime navi circa l'ora quarta del giorno; ed ivi

mirò sopra tutti i colli sotto l'armi schierate le truppe de' nimici. Non era il luogo, ove pervenne, opportuno allo sbarco, ivi sendo il mare tutto intorno dominato da monti angusti, dai quali scagliate le frecce colpir potevano sul lido; onde fino all'ora nona si tenne sull'àncora, per aspettare tutta la flotta. Convocò frattanto i luogotenenti e i tribuni de' soldati, ed espose loro il referto di Voluseno, e quant'ei voleva che si facesse; avvertendoli che la militar disciplina, precipuamente in affari marittimi, a rapidi ed impensati mutamenti soggetti, esigeva che al segnale ed a tempo ogni cosa da lor si eseguisse. Questi congedati, poichè il vento e la marea eran secondi, dato il segno, salpò, e di là circa sette miglia inoltratosi, in piaggia eguale ed aperta diè fondo.

XXIV. Ma i Barbari, conosciuto il divisamento de' Romani, e spediti avanti i cavalieri ed i combattenti dal cocchio, di cui sogliono per lo più valersi nelle pugne, tenendo lor dietro con l'altre truppe, contrastavano a' nostri lo sbarco. Tornava questo in oltre sommamente difficile, e perchè le navi, attesa la grandezza loro, non potevano a terra appressarsi, e perchè i soldati da esse balzar dovevano e in mezzo a' flutti combattere in luoghi ignoti con le mani impacciate, ed oppressi dal grave peso dell'armi; quando i nimici o erano in asciutto o in poc'aqua inoltravansi spediti in tutte le membra: e in luoghi notissimi saettavano baldanzosamente i nostri, e contr'essi i lor cavalli, al mare assuefatti, spronavano. Dalle quali cose i nostri atterriti, di sì fatta maniera di pugna affatto ignari, non avean quell'ardore ed alacrità con cui solean combattere nelle battaglie di terra.

XXV. Ciò osservando Cesare, fe' dalle navi da carico alquanto scostar le leggiere, la cui forma era ai Barbari ignota, ed il moto, ove occorra, delle altre più celere; le fe' spinger co' remi e dar fondo contra il fianco che i nimici aveano scoperto: onde con frombe, saette e macchine di là cacciarli e allontanarli; la qual cosa molto ai nostri giovò; perocchè i Barbari e dalla figura della nave e dal movimento che avean da' remi e dalla nuova specie di macchine turbati, si arrestarono, e poco dopo addietro si volsero. Allora, poichè l'altezza del mare, più ch'altro, faceva temporeggiare i nostri soldati, quello che l'aquila della decima legione portava, invocati gli Dei, perchè il fatto alla legione tornasse propizio; « balzate, » disse, « o commilitoni, se non volete « che l'aquila preda sia fatta dei nimici; io certamente farò ogni « sforzo per la Repubblica e pel mio capitano ». Ciò detto ad alta voce, balzò dalla nave con l'aquila in mezzo a' nimici. Allora

i nostri, fattisi cuore l'un l'altro a non comportare tanta vergogna, sceser tutti di nave: il che veggendo quelli che nella prima linea eran di navi, lor vennero dietro e si fer sotto al nimico.

XXVI. Fieramente dall'una e dall'altra parte pugnossi. I nostri però, perchè nè tenersi in ordinanza potevano, nè star di piè fermo, e perchè, chi d'una nave e chi d'altra smontando, sotto quelle insegne ponevansi, alle quali prima si abbattevano, in grande scompiglio si ritrovavano. I nimici, per lo contrario, che tutti conoscevano i guadi, appena scorgean del lido uscire alcuno di nave disgiunto dagli altri, spronato il cavallo, impacciato lo assalivano; molti di loro accerchiavan pochi de' nostri, e, come scoprivasi il nostro fianco, tutti eran di lor frecce bersaglio. Ciò veduto Cesare, fe' di soldati riempier gli schifi delle navi leggiere ed i legni esploratori, e mandolli in aiuto a que' che trovavansi alle strette. I nostri, come prima furono in secco, seguiti da tutti gli altri, assalirono i nimici e in fuga li volsero; ma più lungi non incalzaronli, perchè la cavalleria non avea potuto mettersi in corso e giugner nell'isola. Ciò solo mancò all'usata fortuna di Cesare.

XXVII. Appena i nimici vinti in battaglia si riebbero dalla fuga, mandarono a Cesare ambasciatori per trattar pace, ostaggi ed obbedienza promettendo. Era con essi Comio Atrebate, che sopra dicemmo essere stato da Cesare nella Brettagna spedito. Questi nello smontare di nave, benchè oratore venisse con le commissioni di Cesare, fu arrestato e messo fra ceppi. Dopo la battaglia il rilasciarono, di quell'azione la plebe incolpando, e chieser di tale sconsigliatezza perdono. Cesare lagnossi che, dopo aver essi spontaneamente mandato in terra ferma ambasciatori ad invocar pace, prese avesser senza cagioni le armi; ma disse di perdonare al lor poco consiglio, imponendo loro gli statici. Parte gli furono tosto consegnati e parte, siccome da più remote contrade si dovean trarre, promisero dare fra pochi giorni. Frattanto fecer le truppe nelle campagne tornare e i capi loro vennero d'ogni parte, onde se stessi raccomandare a Cesare e le città loro.

XXVIII. Fermata così la pace, il quarto dì dopo la discesa nostra nella Bretagna, le diciotto navi, che, siccome abbiam detto, la cavalleria portavano, dal porto sciolsero con poco vento; giunte presso l'isola, a veduta del campo nostro, tal surse improvvisa una burrasca, che niuna d'esse potè continuare l'impreso corso; però che altre al luogo, ond'eran partite, altre nella parte più occidentale dell'isola, non senza grave pericolo, furono

trasportate; ivi gettaron l'áncore; ma siccome le riempivano i cavalloni, strette furon la notte appresso a guadagnar l'alto mare e a tornare in terra ferma.

XXIX. Cadeva nella stessa notte il plenilunio, tempo di marosi grandissimi nell'oceano, ignota cosa a' nostri, onde ad un tempo e le navi leggiere, con cui si trasportò l'esercito, sulla piaggia dai flotti erano empite, e quelle da carico, le quali stavansi sull'áncore, conquassate erano dalla burrasca; nè modo di governarle, nè di sovvenirle si avea. Rotte parecchie navi e tolte all'uso le altre, poichè gomone, áncore ed ogni corredo avean perduto, ne avvenne, siccome avvenir pur dovea, turbamento grande all'esercito; però che altre non ve ne avea, su cui essere trasportato, e tutto ciò che a risarcirle era d'uopo mancava, nè in quei luoghi, dovendosi nella Gallia svernare, siccome tutti sapevano, fatta erasi provvigione di frumento.

XXX. Delle quali cose accortisi i principi della Bretagna, ch'eransi dopo la battaglia adunati, per fare il comandamento di Cesare, si abboccaron fra loro, e udendo che cavalli e navi e vittovaglie ai Romani mancavano, e scorgendo dall'angustia del campo, più angusto ancora, per non essersi trasportate le bagaglie, la scarsezza delle nostre truppe, ottimo partito credettero il ribellarsi, ed a'nostri le vittovaglie impedire e i trasporti, traendo in lungo fino al verno le cose; mentre, vinti i Romani o tagliato loro il ritorno, tenean per certo che niuno più avrebbe portata guerra nella Bretagna. Pertanto, fatta nuova congiura, ad uscire del campo cominciarono pochi alla volta, e a richiamar di soppiatto le genti loro dalle campagne.

XXXI. Ma Cesare, benchè non anco avesse i lor disegni scoperti, tuttavia dalla disgrazia di sue navi e dall'avere i nimici intralasciato di dare gli ostaggi sospettava di ciò che avvenne. Laonde, a tutti casi provvedendo, ogni dì faceva nel campo venir vittovaglie dalle campagne; co'legnami e col rame delle navi affatto rovinate l'altre faceva racconciare, ordinando che da terra ferma le cose a ciò necessarie gli si recassero. Per tal modo, ad opra mettendo la diligenza de' soldati, fe' sì che, perdute dodici navi, tutte l'altre potessero comodamente navigare.

XXXII. Mentre tali cose si apprestano, ed una legione, che settima chiamavasi, era andata, secondo l'uso, a procacciare frumento, non essendo allora alcun sospetto di guerra, poichè parte de' Britanni era nelle campagne e parte pur anco giva e reddiva nel campo, i soldati che alle porte de' nostri alloggiamenti stavano in sentinella, riferirono a Cesare, vedersi vèr quella banda,

ove era andata la legione, un polverio maggior dell'usato. Cesare, sospettando che si fossero i Barbari a qualche nuovo consiglio appigliati, siccom'era di fatto, comandò che le coorti, le quali erano di guardia seco, a quella volta partissero, che due in lor vece sottentrassero, e che l'altre prendessero tosto l'armi e il seguissero. Poco di là inoltratosi, vide che i suoi erano da' nimici incalzati, ed a gran pena loro facevan fronte, e che, serratasi la legione, era d'ogni lato alle nimiche frecce bersaglio; però che, mietuto in tutte l'altre parti il formento, in una sola ne avean lasciato, ed avvisando che ivi sarebbero i nostri venuti, s'eran di notte intorno a questa imboscati, laonde giunti i nostri, mentre stavan dispersi e, l'armi abbandonate, intenti a mietere, furono d'improvviso assaliti, ed, uccisine alcuni, gli altri alla rinfusa riunitisi furon dalla cavalleria e da' cocchi accerchiati.

XXXIII. « Così i Britanni sogliono combatter da' cocchi: pri-« mamente girano attorno, frecce da tutte bande avventando, e « talvolta lo stesso terrore messo da' cavalli e dallo strepito delle « ruote sgomina le ordinanze; ed ove riesca loro di penetrar tra « le turme della cavalleria, scendon da' cocchi e combattono a « piedi. I condottieri frattanto escono a bell'agio dalla pugna e « col cocchio tal posto pigliano, onde speditamente ai loro pos-« san tornare, quando sieno da gran numero di nimici incalzati. « Così nelle battaglie l'agilità de' cavalli e la fermezza ottengon « de' fanti: e può tanto il giornaliero esercizio, che sogliono in « pendío repentissimo e disastroso reggere i cavalli di carriera, « e tosto fermarli e voltarli e scorrere su pel timone e tenervisi « in capo, e quinci rattissimi ritrarsi nel cocchio ».

XXXIV. Laonde i nostri, da cotal novella foggia di pugna sgomentati, furono in buon punto da Cesare sovvenuti; però che arrestaronsi al suo arrivare i nimici, ed i nostri si riebbero dal timore. Dopo ciò, avvisando egli, non essere tempo da provocarli e da venire alle mani, nel suo posto si tenne, e di lì a poco negli alloggiamenti le sue legioni ricondusse. In questo mezzo quelli che nelle campagne eran rimasi, poiche tutti occupati erano i nostri, si ritrassero. Sorvennero parecchi giorni di continua pioggia, che i Romani entro il campo ritenne e i Barbari dalla pugna distolse. Il destro colsero costoro di spedir messi per ogni dove che divolgassero quante scarse le truppe nostre, e mostrassero quanta opportunità di bottino e d'acquistarsi libertà eterna, i Romani dalle tende cacciando. Adunarono adunque prestamente numerosi fanti e cavalli e vennero al campo.

XXXV. Sebben Cesare vedesse che, respingendosi i nimici,

si sarebbero, com' era già occorso, con la fuga dal periglio sottratti, nondimeno trovati avendo forse trenta cavalli che Comio Atrebate, di cui si è detto, avea seco trasportati, fuor degli alloggiamenti le truppe a battaglia schierò. Venutosi alle mani, l'urto de' nostri sostener non potendo i nimici, dieder le spalle; e inseguitili quanto il corso e la lena loro bastò, uccisi ne furon parecchi; messo quindi a ferro ed a fuoco in lungo ed in largo il paese, si ridussero i nostri nel campo.

XXXVI. Ambasciatori ad invocar pace spedirono quel dì stesso i nimici. Lor chiese Cesare doppio numero d'ostaggi, e ordinò che gli fossero in terra ferma condotti, poichè vicino essendo l'equinozio, non voleva con mal sode navi alla navigazione avventurarsi nel verno. Laonde, acconcio cogliendo il tempo, poco dopo la mezzanotte salpò, e a terra ferma approdò con tutte le navi: tra cui due da carico pigliar non poterono gli stessi porti, ma alquanto più basso furono trasportate.

XXXVII. Da queste sbarcati circa trecento soldati per girne al campo, i Morini che Cesare, per la Bretagna partendo, lasciati aveva tranquilli, mossi da speme di bottino, li circondarono da prima con poche forze, e loro intimarono di depor l'armi se non voleano morire; ma fattisi in cerchio i nostri per lor difesa, ai gridi acccorsero de' Morini intorno a seimila uomini. Avvertitone Cesare, fe' partir dal campo tutta la cavalleria in loro aiuto. Frattanto l'impeto de' nimici sostennero i nostri, e prodissimi più di quattr'ore pugnarono; e, rimasi pochi feriti, parecchi uccisero de' nimici. Ma apparsa la cavalleria e gettate l'armi, in fuga si volsero i nimici, assai morti lasciando sul campo.

XXXVIII. Contro i rubelli Morini fu da Cesare spedito il luogotenente T. Labieno con quelle truppe che dalla Bretagna avea ricondotte; nè trovando quelli fra le paludi rasciutte il ricovro che v'ebbero l'anno addietro, furono pressochè tutti fatti prigioni. Ma i luogotenenti Q. Titurio e L. Cotta, che lor legioni nel paese de' Menapi avean condotte, poichè si eran questi in foltissime selve nascosti, diedero il guasto ai lor campi, segando le messi e le case abbruciando, quindi tornarono a Cesare che tutte mandò le legioni a' quartieri d'inverno fra'Belgi. Ivi due sole città della Bretagna spedirono gli statici; non n' ebber l'altro pensiero. Per tali imprese, scritte al Senato da Cesare, pubbliche feste furono per venti giorni decretate.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

I. *Cesare comanda a' capitani che allestiscano una grand'armata navale nella Gallia, e, passato nella Schiavonia, raffrena i Pirusti.* II. *Tornato nella Gallia e composte le sedizioni de' Treviri,* VIII. *passa nella Bretagna.* IX. *Fa guerra coi popoli di quell'isola di qua e di là del Tamigi;* XXIII. *finita la quale, ritira nella Gallia le legioni, dividendole in vari luoghi.* XXVI. *La più parte de' Galli si ribella, e gli Eburoni i primi, sotto la condotta di Ambiorige, assaltano il campo di Titurio luogotenente, ma disperando di poterlo espugnare, sorprendono Titurio con tutt' i di lui soldati per via di stratagemma.* XXXVIII. *Vittorioso Ambiorige, unitamente co' Nervi, assedia il campo di Q. Cicerone.* XLIX. *Sciolto l'assedio per l'arrivo di Cesare, tutto l'esercito di Ambiorige resta disfatto.* LIV. *I Senoni e i Treviri ordiscono con tutto ciò nuove sollevazioni.* LVIII. *Ucciso Induciomaro, si calmano alquanto.*

I. Sotto il consolato di L. Domizio, e d'Ap. Claudio recatosi Cesare da' quartieri d'inverno in Italia, siccome ogni anno faceva, ordinò ai luogotenenti da lui posti alla testa d'ogni legione di far costruire quante più navi potevano e di risarcire le vecchie, divisando loro il modo e la forma della costruzione. Volevale alquanto più basse di quelle che s' usano nel mar nostro, da potersi caricare più prontamente e più agevolmente trarre in secco; e ciò massime perchè ivi il più frequente alternare del flusso e riflusso men grandi rendeva i marosi, e più larghe di quello che usansi in tutti gli altri mari, onde portassero carichi e numero di giumenti maggiore. Ordinò che tutte fosser leggiere; al che l'esser basse assai giova; e che tutto si facesse venir di Spagna il corredo. Egli, terminata la dieta della Gallia citeriore, partì per l'Illirico, poichè seppe che da' Pirusti facevansi scorrerie e i confini devastavansi di quella provincia. Là giunto, arrolò soldati di quella nazione, e impose loro d'unirsi in luogo

posto. Lo che inteso i Pirusti, mandarongli ambasciatori, dicendo: « quelle cose non essersi fatte per pubblica deliberazione, ed esser « pronti a soddisfare ai danni in qualunque maniera. » Cesare, udito il lor parlamento, disse che se gli dessero ostaggi, e si conducessero in dì prefisso; altramenti da nimica avrebbe la lor nazione trattato. Condotti questi il giorno posto, nominò degli arbitri fra le due nazioni perchè i danni stimassero e giudicassero dell' ammenda.

II. Fatto questo, e fornita ivi pure la dieta, ritornò nella Gallia citeriore e poscia all'esercito. Quivi giunto, visitati tutti i quartieri d'inverno, trovò che, per somma diligenza dei soldati, eransi costrutte, anche in mezzo alla penuria delle necessarie cose, intorno a secento navi della fatta, che sopra abbiam detto, oltre ventotto lunghe; e potersi fra pochi dì mettere in acqua. Laonde, commendate le truppe e i soprintendenti a' lavori, significò quanto voleva che fosse fatto, ed ordinò che tutti s'adunassero a porto Iccio, onde aveva osservato comodissimo il tragitto nella Bretagna, forse a trenta miglia da terra ferma lontana. Lasciò ivi truppe al bisogno bastanti; partì quindi con quattro legioni senza bagagli, e con ottocento cavalli, alla volta de'Treviri, perchè questi nè intervenuti erano alla dieta, nè ubbidivano, e dicevasi inoltre, che i Germani subornassero d'oltre Reno.

III. Questa nazione è a gran pezza più forte in cavalleria di tutta la Gallia ed ha numerosa fanteria, e confina col Reno, siccome abbiam detto. Erano due, che se ne contendeano il governo, Induciomaro e Cingetorige. Questi appena seppe l'arrivo di Cesare e delle legioni, venne a lui, e l'accertò ch' egli ed i suoi mai non avrebbero mancato a' doveri ed all' amicizia che avevano col popolo romano; e ciò che ne' Treviri si faceva, gli palesò. Ma Induciomaro si preparava alla guerra, fanti adunando e cavalli quanto poteva, nascosti avendo que' che atti non erano all'armi nella selva Ardenna, che per tratto grandissimo dal fiume Reno, traversando il paese de' Treviri, sino a' confini de' Remi, si stende. Ma, poichè alcuni capi di quella nazione, mossi e dalla familiarità che avevano con Cingetorige e dall'arrivo dell'esercito nostro, vennero a Cesare e raccomandarongli i privati loro affari, dacchè non potevano provvedere a que' della città loro. Temendo Induciomaro d'essere da tutti abbandonato, mandò ambasciatori, i quali a Cesare dicessero: ch'egli non aveva voluto abbandonare i suoi, nè venire a trovarlo ne'romani attendamenti, per tenere in dovere i suoi cittadini, onde la plebe, assenti i nobili, non peccasse per imprudenza; che la città era però in potere

di lui, e che, se il permettesse, ne verrebbe al campo, per mettergli in mano le fortune proprie e della città.

IV. Benchè la ragione sapesse Cesare d'un sì fatto parlare, e ciò che faceva mutar partito ad Induciomaro, nondimeno, per non essere obbligato a tutta perdere la state ne' Treviri, quando tutto per la britannica guerra aveva in pronto, il fece a sè venire con dugento ostaggi, fra quali eravi il figliuolo e tutti i parenti di lui nominatamente chiamati. Ivi il confortò e l'esortò a tenersi in fede; e nello stesso tempo a sè chiamati i principali fra'Treviri, ad uno ad uno li amicò a Cingetorige; lo che egli fece sì pel merito di lui, e sì perchè conosceva potergli giovare assai di crescere al possibile il credito d'un uomo appo i suoi molto autorevole, il quali erasi a lui tanto propenso mostrato. Ciò di mal animo sostenne Induciomaro, veggendosi scemar quel favore che godeva nella sua nazione, e, com' eraci in addietro nimico, di più forte sdegno si accese.

V. Disposta ogni cosa, arrivò Cesare con le legioni a porto Iccio. Ivi trovò che sessanta navi, nel paese de' Meldi costrutte, non avean potuto proseguire il lor corso, ma dalla burrasca sbattute erano state ributtate nel porto stesso, ond'eran partite; e pronte rinvenne l'altre e ben corredate. Si adunò colà tutta la cavalleria gallica, composta di quattromila uomini, e i principali d'ogni città, i quali, tranne pochissimi di sperimentata fede, che lasciò alle case loro, stabilito aveva di condur seco in nome d'ostaggi, poichè temeva che in assenza di lui non fosse la Gallia per sollevarsi.

VI. Era fra questi Dumnorige Eduo, di cui abbiam sopra parlato. Cesare di trarlo seco fin da principio facea pensiero, perchè il conoscea vago di nuove cose, avido d'impero, di grande ardire e di sommo credito appo i Galli: a ciò aggiugnevasi che nella dieta degli Edui aveva già detto, « che Cesare lo avrebbe al governo di sua nazione trascelto; » lo che agli Edui sommamente incresceva, nè a Cesare osavano mandare ambasciatori, onde ricusare Dumnorige, o far sì che eletto non fosse: cose che Cesare aveva dagli ospiti suoi risaputo. Cominciò Dumnorige a caldamente pregar Cesare, che il volesse lasciar nella Gallia, or adducendo che, non avezzo alla navigazione, il mar paventava, ora che la sua religione glielo vietava; ma, poichè vide vana ogni prece, nè restargli speranza d'ottenere il suo intento, si die' a sollecitare i principi della Gallia, e, ciascuno in disparte chiamato, ad esortarli a volere in terra ferma restarsi, dicendo, per mettere in essi timore, che Cesare, non senza ragione, della

nobiltà spogliava la Gallia, ma che era intendimento di lui condurli tutti nella Bretagna, per ivi spegnerli; poichè temeva di ciò eseguire sugli occhi de' lor cittadini. Obbligò la sua parola, e dagli altri giuramento richiese di provvedere unanimi a tutto che al vantaggio della Gallia creduto avrebbero confacente.

VII. Istrutto Cesare di questi maneggi, a lui da parecchi riferiti, giudicò doverli ad ogni modo attraversare e reprimere, non sol per decoro degli Edui, ma ben anco perchè, maggiore veggendo farsi il furore di Dumnorige, badar dovea che nocumento a sè ed alla repubblica non recasse. Ne' venticinque giorni pertanto che star fermo dovette in quel porto, colpa del vento Coro, che in quella stagione, secondo l'usato, ivi regnava, procurò di tener Dumnorige in freno, senza intralasciar però d'esplorare i disegni di lui; finalmente, fattosi il tempo favorevole, comandò che tanto la fanteria, quanto la cavalleria s'imbarcasse. Ma, mentre in ciò tutti erano occupati, Dumnorige, all'insaputa di Cesare, con la cavalleria degli Edui uscì del campo ed alla patria avviossi. Ciò udendo Cesare, sospesa la partenza e lasciato tutto da canto, spedigli dietro gran parte della cavalleria, con ordine di ricondurlo e di ucciderlo ove facesse all'obbedir resistenza; avvisando che questo forsennato, il quale di sè presente non curava il comando, nulla in sua assenza avrebbe saviamente operato. Ma Dumnorige, vedutosi raggiunto, si pose a far fronte, dato di piglio alle armi, ed implorava l'aiuto de' suoi, spesso gridando: « sè esser libero, e di libera nazione. » Quindi la cavalleria, come ad essa era ingiunto, il circondò ed uccise; a Cesare poscia tutti tornarono gli Edui cavalli.

VIII. Terminato così quest'affare, Cesare lasciò Labieno con tre legioni e duemila cavalli in terra ferma, perchè i porti guardasse, provvedesse all'annona e badasse a ciò che nella Gallia si faceva, a que' consigli appigliandosi che il tempo e il bisogno gli desse; quindi con cinque legioni e con tanta cavalleria, quanta ne aveva in terra ferma lasciata, salpò sul far della sera, e inoltratosi in mare con debol Africo, che cessò sulla mezzanotte, non potè continuare il suo corso, e, trasportato più oltre della corrente, vide nell'aggiornare la Bretagna lasciata a sinistra. Seguendo allora di nuovo la corrente, in parte opposta rivolta, fe' forza di remi, onde a quella parte approdare dell'isola, ove la state addietro aveva scorto esserne ottima l'uscita. Nel che molto ebbe a laudarsi del vigor de' soldati, i quali, senza posa remigando, fecero sì che le grevi navi da carico pareggiassero al corso le lunghe. Si approdò nella Bretagna, quasi in sul me-

riggio, con tutta la flotta, nè si vide nimico; ma, come seppesi poi dai prigioni, numerose truppe ivi ragunate, sbigottite dalla quantità delle navi ad un tempo comparse, ch'erano oltre ottocento, comprese le fatte in quell'anno e ad uso dei privati, abbandonato il lido, si erano nelle alture nascoste.

IX. Cesare, sbarcato l'esercito, e preso acconcio posto ad accampare, tostochè seppe da' prigioni ove fermati eransi i nimici, lasciate dieci coorti sulla piaggia e trecento cavalli di guardia alle navi, marciò sulla terza vigilia verso il nimico, nulla per le navi temendo, alle quali era di presidio Q. Atrio, poichè erano legate alle áncore sur un lido arenoso ed aperto. Inoltratosi la notte intorno a dodici miglia, vide l'oste nimica, la quale con la cavalleria e coi cocchi ad un fiume appressatasi, cominciò ad un'altura a vietare a' nostri il passo e a combattere. Respinti dalla cavalleria i nimici, s'inselvarono e si appiattarono in luogo egregiamente dalla natura e dall'arte afforzato, in occasione forse di civile discordie; perocchè, tagliati molti alberi, d'essi avean chiuse tutte le strade. Sbrancati nelle selve difendeansi e contrastavano a' nostri l'ingresso nelle loro trincee. Ma i soldati della settima legione, fatta testuggine, e giunti con un terrapieno alle trincee de' nimici, presero il posto e cacciarono questi dalle selve, ricevutene poche ferite. Non volle però Cesare che lor si tenesse dietro, e perchè conosceva il paese, e perchè, passata gran parte del giorno, voleva che il resto a fortificare il campo si adoprasse.

X. Mandò il giorno seguente di buon mattino fanti e cavalli in tre schiere divisi in traccia dei fuggitivi. Inoltratisi alcun poco, già scoprivano quei che erano da sezzo, quando recato fu a Cesare dai cavalieri speditigli da Q. Atrio, che surta la scorsa notte fierissima burrasca, avea le navi quasi tutte conquassate, e, sfornite d'áncore e di gomone, aveale sbattute sul lido, non avendo potuto nè i marinari nè i piloti reggere la violenza della tempesta; onde da quel cozzare insieme venne alla flotta gran danno.

XI. Ciò udito, richiamò Cesare le legioni e la cavalleria, e si fe' alto; tornò egli alle navi, e cogli occhi suoi vide le cose riferitegli e per lettere e da' messi, ed esser vero che, perdute quaranta navi o in quel torno, sembrava che l'altre, sebbene difficilmente assai, risarcir si potessero. Scelse pertanto i fabbri delle legioni ed altri ne fe' da terra ferma venire. Scrisse a Labieno che dalle legioni, cui comandava, costruire facesse quante più navi potevansi. E, benchè fosse affare d'assai opra e fatica, non-

dimeno credè acconcio il trarre in secco le navi e difenderle con le stesse trincee del campo. In tale impresa, non concedendosi a' soldati nè pur la notte riposo, circa dieci dì s'impiegarono. Quando a terra furono le navi e trincerato egregiamente fu il campo, lasciò le truppe di prima a guardarle, e ond'era partito tornò. Ivi giunto, vide essersi colà d'ogni parte adunate le truppe de' Britanni, delle quali aveva di comun consenso il comando supremo Cassivellauno, il cui territorio dalle marittime città è diviso pel fiume detto Tamigi, ottanta miglia circa dal mar distante. Era stato questi dianzi in guerra continua coll'altre città, ma, dall'arrivo nostro mossi i Britanni, aveangli il comando affidato e l'amministrazione di tutta la guerra.

XII. « L'interna parte della Bretagna da gente si abita, che « nata esser nell'isola stessa dicesi dalla memoria tramandato. « La marittima è abitata da quelli che amor di preda e di guerra « ivi da'Belgi condusse, e questi quasi tutti il nome serbano delle « città in cui nacquero, e donde là venuti, coll'armi poi vi ot- « tennero stanza e a coltivarvi cominciarono i campi. È ivi il « popolo infinito; frequentissimi sono gli edifici, a que' de' Galli « pressochè, simili, ed avvi gran copia di bestiame. Usansi mo- « nete e, di queste in vece, quadretti di ferro di un determinato « peso. Vi ha miniere di piombo bianco nelle regioni entro terra, « di ferro nelle marittime; non però molto abbondanti; il rame « vi è portato. V'ha legname d'ogni specie, siccome nella Gallia, « tranne il faggio e l'abete. Nè lepri, ne oche mangiansi, nè gal- « line; se ne tengono per diporto. È il clima più di quello della « Gallia temperato, il freddo minore.

XIII. « Ha l'isola figura di triangolo: un lato sta rimpetto la » Gallia, uno de' suoi angoli guarda l'oriente ed è presso Canzio, « ove approdano quasi tutte le navi che vengono dalla Gallia; « l'altro angolo è rivolto a mezzodì. Questo lato ha cinquecento « miglia circa di lunghezza. Il secondo lato è rimpetto alla Spa- « gna, vôlto ad occidente, da questa parte è l'Ibernia, la metà « minore, siccome credesi, della Bretagna, ma tanto ha di tra- « gitto, quanto è da questa nella Gallia. Fra mezzo a questo evvi « l'isola detta Mona, e al di là credesi esserne altre minori, delle « quali scrissero alcuni, durar ivi nel verno per lo tratto di trenta « dì continui la notte: nulla di ciò con le ricerche nostre seppesi « di più, se non che con certe misure d'acqua trovaronsi le notti » più brevi nella Bretagna che in terra ferma. La lunghezza di « questo lato è, al dir degl'isolani, settecento miglia. Il terzo lato « è rivolto a settentrione, nè incontro v'è terra, se non se la

« Germania, che guarda quasi direttamente uno degli angoli. « Questo lato si giudica lungo ottocento miglia. Così tutta l'isola « gira duemila miglia.

XIV. « Di tutti questi popoli sono di gran lunga più incivili « quelli di Canzio, paese tutto marittimo, nè molto da'Galli nei « costumi diverso. Niuno quasi dell'interno semina frumento, « ma vivono tutti di latte e di carni, e vestono pelli. Tutti i Bri- « tanni poi si tingono di guado, che lascia un color ceruleo, « ond'essere nelle pugne d'aspetto più orrendo; lunghi portano « i capegli, tutto il corpo raso, tranne il capo ed il labbro supe- « riore. A dieci o dodici uomini tengono mogli in comune, e « precipuamente fratelli con fratelli, e padri con figliuoli; ma di « quello è riputata la prole che primo menò la vergine. »

XV. La cavalleria nimica e i combattenti dai cocchi acremente nella marcia pugnarono co' nostri cavalli, che ovunque vincitori respinsero i nimici nelle selve e nelle montagne, dopo averne parecchi uccisi, ma con troppo ardore inoltratisi, perdettero altresì alcuni de' loro. I Britanni, quando meno i nostri, nelle trincee del campo occupati, se l'aspettavano, indi a poco dalle selve uscirono, ed assalite le guardie, vivamente le caricarono. Cesare mandò in loro soccorso due coorti ed elesse le prime di due legioni; le quali avendo fatto alto pochissimo una dall'altra discosta, tanto da questo nuovo genere di pugna furono atterrite ch'ebbe coraggio il nimico di passarvi per mezzo, senza perdita. In quella giornata ucciso restò Q. Laberio Duro, tribuno de'soldati; e spedite più altre coorti, furono i Britanni respinti.

XVI. Questo fatto d'arme che avvenne sotto gli occhi di tutti, vicino al nostro campo, mostrò che i nostri soldati erano men atti a resistere a sì fatti nimici, poichè per la pesante armadura nè incalzarli potevano, nè osavano scostarsi dalle insegne; la cavalleria poi non poteva con essi senza gran rischio pugnare, perocchè a bella posta solevan cedere i Britanni, onde allontanarla dalla fanteria, e quindi, smontando da'cocchi assalivanla di piè fermo e con vantaggio nel conflitto; sicchè il periglio nella ritratta era pari e nell'assalto. A ciò aggiugnevasi che i Britanni mai non combattevano uniti, ma rari ed a grandi intervalli, e schiere teneano preste che a mano a mano lor desser la muta nella pugna, e così robusti e freschi soldati agli spossati subentravano.

XVII. Presero posto il dì appresso i nimici sovra colli dal campo lontani, e si mostrarono in picciol numero, la cavalleria nostra provocando men vivamente del giorno avanti; ma spedite

da Cesare in sul meriggio tre legioni e tutta la cavalleria sotto il comando del luogotenente C. Trebonio a provvedere vittovaglie, incontanente piombarono addosso a'foraggieri da tutte parti, e non lungi dalle insegne e dalle legioni pervennero. I nostri allora gagliardamente gli assalirono e respinsero; nè cessarono d'inseguirli fino a che la cavalleria, sostenuta dalle legioni che venivanle dietro, in precipitosa fuga li volse e molti ne uccise, senza dar loro campo di riordinarsi, nè di far alto, nè di smontare dai cocchi. Allora quei che al nimico d'ogni intorno in aiuto venivano, veggendolo fuggire, tornarono addietro, e quindinnanzi non più vennero i Britanni con tante truppe ad assalirci.

XVIII. Cesare, conosciuto il disegno de'nimici, condusse l'esercito presso il Tamigi sulle terre di Cassivellauno. Questo fiume ha solo un guado e assai difficile, al quale giunto, vide in ordinanza sull'opposta riva molte truppe nimiche. La ripa era fortificata di aguzzi pali, entro terra confitti, n'erano parimente sotto acqua che non apparivano. Saputesi queste cose, per mezzo dei prigioni e fuggitivi, Cesare spedì avanti la cavalleria e la fe' tosto seguire dalle legioni: ma i nimici, veggendo la rapidità e l'ardore con cui nel fiume s'inoltravano i nostri soldati, che fino al collo avean l'acqua, avvisarono di non poterne l'urto sostenere, lasciarono le ripe e si dierono alla fuga.

XIX. Cassivellauno, siccome sopra abbiam detto, deposta ogni speranza di venire a giornata e licenziate le più delle truppe, osservava la nostra marcia con circa quattromila combattenti dal cocchio, ch'erasi ritenuti; e costeggiandoci, appiattavasi in luoghi impacciati e silvestri, ove traduceva la gente ed il bestiame delle regioni, in cui s'avvedeva che passar dovevamo; e se per avventura la cavalleria nostra scorreva alquanto liberamente per le campagne a predare e saccheggiare, mandavale addosso dalle selve i suoi combattenti, che tutte conoscevan le strade e i sentieri; e con gran pericolo dei nostri si veniva alle mani; per lo qual timore non osavano questi allargarsi. Per ciò era stretto Cesare a non lasciar partire dal grosso delle legioni, e a non danneggiare il nimico o con incendi, o con dare il guasto alle campagne, se non quanto permetteva la fatica e la marcia dei legionari.

XX. I Trinobanti frattanto, nazione pressochè la più possente fra l'altre di que'paesi, a Cesare mandarono ambasciatori, onde promettergli di arrendersi a lui e d'ubbidirgli; chiedevano in oltre che fosse dagli insulti di Cassivellauno difeso Mandubrazio, e spedito, siccome lor capo, a presedere coll'autorità del

comando alla città loro. Era Mandubrazio un giovane di lor nazione, il quale, per mettersi sotto la protezione di Cesare, era venuto a trovarlo sulle coste della Gallia, poichè il padre di lui Imanuenzio era stato morto da Cassivellauno ed egli era scampato con la fuga. Cesare chiese quaranta ostaggi ed il formento per l'esercito, e mandò loro Mandubrazio. Soddisfecero essi prontamente a tal domanda, e gli spedirono tutti gli ostaggi ed il formento.

XXI. Difesi così i Trinobanti, vietatosi alle truppe di far loro alcun danno, i Cenimagni, i Segonziaci, gli Ancaliti, i Bibroci, i Cassi, mandate ambascerie, a Cesare si sommisero. Seppe questi da essi, che quindi non lungi era una città di Cassivellauno, forte per selve e paludi, ov'erasi ragunata gran moltitudine di uomini e di bestiami. Chiamano i Britanni città le folte selve circondate di fosse e di terrapieno, ove sogliono ritirarsi per mettersi a coperto dalle scorrerie de' nimici. Ivi recossi Cesare con le legioni, e trovò il luogo egregiamente dalla natura e dall'arte afforzato, ma tuttavia imprese da due lati ad espugnarlo. Si fermarono ivi alquanto i nimici; ma, non potendo reggere l'urto dei nostri, si sottrassero dall'altra parte della città. Trovossi quivi molto bestiame, molti furono i prigioni, molti i morti nella fuga.

XXII. Così andando in questi luoghi le cose, Cassivellauno mandò corrieri a Canzio, regione marittima, siccome abbiam detto, alla quale presedevano quattro capi, Cingetorige, Carvilio, Tassimagulo, Segonace; ed a questi ordinò che con quanta più gente potevano assalissero improvviso ed espugnassero il nostro campo, ov'eran le navi. A questo appressatisi, contro loro sortirono i nostri, e uccisine molti, fatto prigione pur anco Lugutorige, uno de' primi condottieri, senz'alcun danno si ritrassero. Come seppe Cassivellauno di questo conflitto, mosso dalle tante rotte avute, dal guasto del paese e molto più dal disertare dei suoi, mandò, per mezzo di Comio Atrebate, ambasceria a Cesare a trattar della resa. Cesare, che fermo avea di svernare in terra ferma per le improvvise rivolte della Gallia, veggendo che poco della state rimaneva, e che facilmente sarebbe passato quel poco senza por fine all'impresa, richiese ostaggi e determinò il tributo che la Bretagna pagar dovesse ogni anno al popolo romano, e fe' divieto a Cassivellauno di molestare Mandubrazio e i Trinobanti.

XXIII. Ricevuti gli ostaggi, l'esercito al mare condusse, ove trovò risarcite le navi. Tratte queste in acqua, sì perchè gran

numero avea di prigioni, e sì perchè alcune erano per burrasca perite, s'accinse a trasportare l'esercito in due passaggi. Volle fortuna che di tante navi, in tante navigazioni di questo e dello scorso anno, mai non ne fosse mancata pur una carica di soldati; ma di quelle che o vôte da terra ferma se gli eran mandate, o aveano già il primo sbarco servito, o avea poscia fatto costruire Labieno in numero di sessanta, pochissime vennero al loro posto, l'altre quasi tutte furono respinte. Cesare indarno avendole alquanto aspettate, onde non gli fosse dalla stagione impedito il navigare, poichè l'equinozio era vicino, fu stretto ad imbarcare assai fitti i soldati; e, fattosi il mare tranquillo, sciolse dopo la seconda viglia, e al far del giorno con tutte le sue navi salve approdò a terra ferma.

XXIV. Tratte a terra le nàvi e terminata la dieta della Gallia, tenutasi in Samarobriva, perchè in quell'anno per la siccità scarseggiava il frumento, era Cesare costretto a collocare le truppe a quartiere d'inverno altramente dagli anni scorsi, distribuendo le legioni in molti paesi. Mandò C. Fabio luogotenente con una fra'Morini, Q. Cicerone con un'altra fra i Nervi, L. Roscio con una terza fra gli Essui, con una quarta T. Labieno fra i Remi a' confini de' Treviri, e con tre altre M. Crasso questore; L. Munazio Planco e C. Trebonio luogotenenti nel Belgio. Una legione di recente arrolata di là del Po, e cinque coorti mandò nel paese degli Eburoni, i più de' quali stavano tra la Mosa ed il Reno, sotto il governo d'Ambiorige e Cativolco. Die' di queste truppe il comando a Q. Titurio Sabino e a L. Aurunculeio Cotta luogotenenti. Col distribuire così le legioni giudicava di riparar facilmente alla scarsezza dell'annona. Nondimeno i loro quartieri d'inverno, tranne quello di L. Roscio, in amicissima e tranquillissima regione collocato, si racchiudevano entro lo spazio di cento miglia. Egli intanto, finchè le legioni preso avessero e fortificato i quartieri d'inverno, pensò di starsene in Gallia.

XXV. Era fra' Carnuti Tasgezio nobilissimo; i suoi maggiori aveano della nazion loro avuto il governo. Cesare e per la virtù di lui, e per l'affetto a sè dimostrato, e per l'opera singolare prestatagli in tutte le guerre, il rimise nella dignità de' suoi avi. Nel terzo anno, che governava, fu trucidato da'suoi nimici, e molti della stessa nazione erano palesi complici del suo assassinio. Seppe Cesare questo fatto, e temendo che, ad incitamento di costoro, per esser molti, la città si ribellasse, fe' andar prontamente fra' Carnuti L. Planco con la legione che stava nel Belgio, onde colà svernasse, con ordine di far arrestare gli autori

della morte di Tasgezio e a lui mandarli. Frattanto ebbe avviso da tutti i luogotenenti e questori, cui fidate avea le legioni, che si trovavano ne' lor quartieri d'inverno, e che questi eran già fortificati.

XXVI. Quindici dì circa dappoichè erasi ne' quartieri d'inverno, Ambiorige e Cativolco dieron principio a repentino tumulto e a ribellione. Questi, all'arrivo di Sabino e di Cotta su confini loro, vennero, a visitarli e fecero portare il formento ne' quartieri d'inverno; ma, eccitati dai messi d'Induciomaro capo de' Triviri, sollevarono la gente loro e, dopo avere oppressi i nostri, ch'erano a far legna, vennero con assai truppa ad assalirne gli alloggiamenti. Montati tosto sul terrapieno i legionari coll'armi alla mano, e sortita da una parte la cavalleria ispana che la loro sbaragliò, disperando dell'impresa, si ritrassero dall'assalto i nimici. Allora, secondo il costume, gridarono, che alcuno de' nostri uscisse a parlamento, poichè aveano a dir cose di comun bene che forse calmerebbero le contese.

XXVII. Vi si condussero C. Arpineio, cavalier romano, familiare di Q. Titurio e un Q. Giunio di Spagna, già uso per commissione di Cesare ad andare e venire da Ambiorige. Questi in tal modo co' parlamentari si espresse: « ch'ei conosceva d'es« sere a Cesare assaissimo obbligato, e perchè liberato lo avea « dal tributo, che pagava ogni anno agli Aduatuci suoi vicini, « e perchè reso gli aveva il figliuolo suo ed il figliuolo di suo « fratello, che, ostaggi presso gli Aduatuci, eran tenuti schiavi « e in catene; che l'assalto agli alloggiamenti de' Romani non « erasi dato per parere, nè per voler suo, ma che la nazione a « ciò lo aveva costretto; poichè sì fatta era la sua signoria che « non aveva egli maggior potere sulla nazione, di quello che la « nazione sovra di sè; che questa preso avea l'armi, per non « aver potuto opporsi alla repentina congiura de' Galli: e che la « debolezza di lei n'era la prova: mentre sì poca sperienza egli « non avea, per darsi a credere di poter vincere con le sue forze « il popolo romano; ch'erasi determinato per comune avviso « della Gallia d'assalire in questo giorno tutti i quartieri d'in« verno di Cesare, onde una legione non potesse venir dell'altra « in aiuto; che, mirando questa deliberazione più che ad altro a « ricuperare la comnne libertà, non avean potuto gli Eburoni, « Galli com'erano, resistere al volere degli altri Galli; che, sod« disfatto alla pietà sua verso la patria, voleva pure esser grato « a benefizi di Cesare coll'avvertirlo, e pregare Titurio, in nome « della ospitalità, di provvedere alla salvezza di lui e delle truppe;

« che gran numero di Germani assoldati avean varcato il Reno, « ed ivi sarebbero fra due giorni arrivati; che badassero pure, « se lor meglio tornasse di trarre le truppe da' quartieri d'in- « verno, anzichè ne fossero accorti i vicini e condurle a Cice- « rone o a Labieno, il primo de' quali cinquanta miglia, l'altro « poco più era da loro discosto; che, quanto a sè, prometteva « e con giuramento affermava di dar loro libero il passo per le « sue terre; il che facendo, provvedeva al vantaggio di sua na- « zione, che sarebbe sollevata dal peso de' quartieri d'inverno, « e dimostrava il grato animo suo a' benefizi di Cesare ». Tenuto un tal discorso, Ambiorige partì.

XXVIII. Arpineio e Giunio a' luogotenenti ciò che aveano udito, rapportarono. I quali turbati da questo repentino mutamento di cose, sebbene dal nemico ridette, non le riputarono da sprezzarsi: dava loro sopratutto pensiero, come l'ignobile e debol nazione degli Eburoni fosse ardita di far guerra di per se stessa al popolo romano, cosa pressochè incredibile. Su ciò pertanto tenner consiglio, e in esso fra loro dissentirono sommamente. L. Aurunculeio e parecchi tribuni de' soldati e centurioni de' primi ordini tenean parere « di non doversi alcuna « cosa commettere imprudentemente, nè lasciare i quartieri d'in- « verno senza ordine di Cesare: » adducevano: « potersi far « fronte a qualsisia, benchè numerosa, truppa de' Germani, poi- « chè eransi fortificati i quartieri; farne testimonianza la vigoría, « onde aveano altra volta sì fatti nimici respinti e di ferite » inoltre caricati; non mancare le vittovaglie; frattanto e da' pros- « simi quartieri e da Cesare essere per venirne soccorsi: » nella fine, « che mai esservi di più imprudente o di più turpe « che in cosa di tanto importare pigliar consiglio dal nemico? »

XXIX. Titurio all'opposto andava gridando: « che tarda sa- « rebbe ogni deliberazione, se col sovraggiugnere i Germani in- « grossassero i nimici, o alcun danno a' vicini quartieri d'inverno « si recasse; che non vi aveva tempo a perdere; ch'ei teneva « certo, essere Cesare per l'Italia partito; senza ciò, ne avreb- « bero osato i Carnuti di spegnere Tasgezio, nè gli Eburoni di « venirne agli alloggiamenti con tanto scherno de' nostri; ch'ei « guardava il partito da prendersi com'era in sè stesso, non come « dal nemico suggerito; che il Reno era vicino; che stava in « cuore a' Germani la morte d'Ariovisto e le passate nostre vit- « torie; che fremeva la Gallia in vedersi dopo cotanti danni dal- « l'antica gloria militare caduta, e dal popolo romano ridotta in « servitù ». Dicea finalmente: « chi potrà mai darsi a credere,

« che Ambiorige siasi accinto a quest'impresa senza essere certo « dell'evento? Ch'era per ogni parte sicuro il parer suo; che, « nulla di peggio accadendo, raggiunta avrebbero senza periglio « la vicina legione; se poi tutta la Gallia avesse co' Germani « congiurato, nella sola celerità riposta era la salvezza. Qual « esito avrebbe il parere di Cotta e di coloro che discordavano? « Se non il rischio presente, almeno per lungo assedio la fame « era certamente a temersi ».

XXX. Dopo tale disputamento dell'una e dell'altra parte, Cotta ed i primi comandanti acremente nel parer loro insistendo, « vincetela, se sì vi piace,» Sabino disse in voce più alta, per farsi udire da buona parte de' soldati: « io tal non sono che più di « voi paventi la morte: questi il sappiano, e se avvenga loro « alcun danno, te solo, o Cotta, incolpino, però che, se così tu « volessi, sarebbero entro due giorni uniti a' vicini quartieri « d'inverno onde sostenere con le forze comuni gli avvenimenti « della guerra, nè abbandonati e confinati lungi dagli altri ver- « rebbero a perire o per l'armi o per la fame ».

XXXI. Sciolta l'adunanza, furono Cotta e Titurio presi per mano e pregati « di non volere con la discrepanza e pertinacia « loro trarre le cose in ruina; nè il restare, nè il partire essere « pericoloso, quando tutti in una delle due cose convengano e « l'approvino; là dove nella dissensione loro niuna salvezza ve- « devano ». Fino alla mezzanotte si protrassero le contese. Smosso Cotta alla fine cedette. Sabino trionfò. Si fermò di partire allo spuntar dell'aurora e si passò il rimanente della notte vegliando; perocchè i soldati andavano rivedendo le cose loro, onde sapere quali dovessero seco portare pel quartiere d'inverno e quali lasciare. Sembrava che tutto si facesse per mostrare il rischio del rimanere, e per aumentarlo con la fatica e con le veglie de' soldati. Nel far del giorno dagli alloggiamenti partirono in lunghissima fila ordinati con immense bagaglie, come se il consiglio dato loro da Ambiorige non fosse già di nimico, ma d'uomo anzi amicissimo.

XXXII. Poichè i nemici dal romore fatto di notte e dalle veglie de' nostri si accorsero di lor partenza, si misero ad agguato in due luoghi della selva più acconci ed occulti, alla distanza di due miglia: ivi aspettavano l'arrivo de' Romani; e mentre il grosso dell'oste scese in ampia convalle, dall'uno e dall'altra parte di essa si fecero vedere e cominciarono a caricare gli ultimi dei nostri, a contendere ai primi la scesa e a venire alle mani in sito a questi svantaggiosissimo.

XXXIII. Allora finalmente Titurio, siccome quegli che nulla avea preveduto, si mise a tremare, a correre qua e là e ad ordinare le coorti; e ciò con tal timore che sembrava tutto dovergli tornare a peggio, come avvenir suole a coloro che son forzati a prender partito sul fatto. Ma Cotta, il quale avea pensato che ciò nella marcia poteva accadere, e per questo non aveva la partenza approvata, non lasciava di provvedere alla comune salvezza, e nel chiamare ed animare i soldati le parti di comandante, nella pugna quelle di soldato faceva. E, dacchè per la lunga ordinanza, in cui erano le truppe schierate, non potevano sì di leggieri trovarsi presenti e a tutto badare di per se stessi i capitani, nè provvedere che in ogni luogo fosse fatto il dovere, fecero pubblicare che si abbandonassero le bagaglie ed in cerchio si ordinasse la milizia: partito, che, sebbene in simile caso non fosse da riprendersi, ebbe tuttavia infelice riuscita, però che a' nostri tolse, a' nemici accrebbe il coraggio; come quello che sembrava da sommo timore e da disperazione dettato. Quindi necessariamente ne venne, che i più de' soldati dalle insegne si dipartissero e corressero a prendere e a portar via dalle bagaglie quanto aveano di più caro; e strida e pianti era tutto.

XXXIV. Ma non mancarono i Barbari d'accorgimento; perocchè i lor duci bandir fecero in tutto l'esercito, che « niuno il « posto abbandonasse, che il bottino lor toccherebbe e lor serberebbesi quanto i Romani lasciassero; considerassero che « tutto dal vincere pendeva ». Erano di numero pari e di valore; ma, benchè dal comandante abbandonati i nostri e dalla fortuna, tuttavia ogni speranza di salvezza nel coraggio riposta, in qualunque parte spignevasi una coorte, ivi gran numero di nimici cadeva. Lo che veggendo Ambiorige, fe' pubblicare a' suoi che da lungi saettassero, nè avvicinassero a' Romani, e ove da questi assaliti fossero, cedessero; lor dessero bensì la caccia, quando si ritiravano alle insegne loro; però che, armati alla leggiera, ed in tal genere di combattimento esercitatissimi, niun danno ne avrebbero ricevuto.

XXXV. A tal comando gli Eburoni obbedienti, allorchè staccavasi una coorte nostra dal cerchio ed assalivali, velocissimamente fuggivano: rimaneva frattanto quella parte scoperta, ed erano i nostri saettati a' fianchi. Quando poi tornava la coorte ond'era partita, e da quelli ch'eransi ritratti e da quelli che di là non eransi mossi, accerchiata veniva. E se volevano i nostri saldi starsene al posto, non lasciavasi luogo al valore e, fitti come erano, facevansi bersaglio alle freccie dell'oste numerosis-

sima de' nemici. In tanto disastro, sebben maceri di ferite, tenevano la puntaglia; e, gran parte del giorno consunta, poichè dall'alba erasi sino all'ora ottava combattuto, nulla commisero che di lor degno non fosse. Ma una tragola allora trapassò ambe le cosce a T. Balvenzio, fatto primipilo l'anno addietro, prode uomo e di sommo credito. Fu ucciso mentre fortemente combatteva Q. Lucanio, dello stesso ordine, venuto in soccorso di suo figliuolo da' nemici accerchiato. L. Cotta luogotenente, mentre le coorti tutte e le file incoraggiava, da un colpo di fionda restò ferito nel volto.

XXXVI. Turbato da queste sciagure Q. Titurio, e da lungi veduto Ambiorige che i suoi rincorava, a lui mandò Gn. Pompeo suo interprete, onde pregarlo a risparmiare a sè ed a' Romani la vita. Ambiorige a tale ambasciata rispose: « che se Titurio « voleva parlar seco, poteva; che, per quanto spettava alla sal- « vezza de' Romani, sperava di poterla dalle sue truppe otte- « nere; ma dava parola che a lui non sarebbe fatto alcun danno ». Titurio fe' dire a Cotta ferito, che, se voleva, sarebbero usciti dalla mischia e andati ad Ambiorige; ch'ei confidava impetrare la salvezza loro e de' soldati. Cotta fu tenace del proposito di non andare al nemico che trovavasi in armi.

XXXVII. Sabino ordinò a' tribuni de' soldati che gli stavano attorno e a' centurioni de' primi ordini di seguirlo, e giunto avanti ad Ambiorige, sendogli imposto di depor l'armi, obbedì, e comandò che lo stesso facessero i suoi. Frattanto, mentre si trattava delle condizioni della resa, a bello studio tratto in lungo da Ambiorige il discorso, a poco a poco accerchiato fu messo a morte. Gli Eburoni allora, giusta loro costume, gridaron vittoria ed urli alzarono; quindi, assaliti i nostri, ne sgominarono le file. Quivi ucciso fu L. Cotta e i più de' soldati con l'armi alla mano. Si ritrassero gli altri agli alloggiamenti, ond'eran partiti. Fra questi L. Pedrosidio aquilifero, incalzato da grande stuolo di nemici, gettò l'aquila entro le trincee e da prode, presso al campo pugnando, perdè la vita. A stento resistettero gli altri all'assalto fino a notte; giunta questa, e disperando di loro salvezza, tutti fino ad uno di per se stessi si spensero. Pochi scampati dalla pugna, attraversando le selve, per ignote vie giunsero a' quartieri d'inverno di T. Labieno luogotenente, e il resero consapevole di tanto infortunio.

XXXVIII. Imbaldanzito Ambiorige per sì fatta vittoria, andò tosto con la cavalleria, dì e notte viaggiando, fra gli Aduatuci suoi confinanti, e diede ordine alla fanteria di seguirlo. Fatti

accorti dell'avvenuto gli Aduatuci, e sollevati, giunse il giorno appresso fra' Nervi ed esortolli, « a non si lasciar fuggire l'oc« casione di vendicarsi delle ingiurie dai Romani ricevute e di « mettersi per sempre in libertà: » disse, « essere stati uccisi « due luogotenenti, gran parte dell'esercito loro, ed esser lieve « il tagliare a pezzi quella legione che con Cicerone svernava, « purchè improvvisamente si assalisse, e prometter egli di dar « mano all'impresa. » Con tali parole agevolmente trasse i Nervi nel suo parere.

XXXIX. Spediti pertanto senza indugio messaggieri a' Ceutroni, a' Grudi, a' Levaci, a' Pleumosi, a' Geiduni, popoli tutti al comando loro soggetti, adunarono quante più truppe poterono, e all'improvviso corsero a' quartieri d'inverno di Cicerone che ancor non sapeva della morte di Titurio. Avvenne pure a Cicerone, ed evitar nol poteva, che alcuni soldati iti nelle selve a far legne e a provvedere materiali per le fortificazioni, fossero tagliati fuori dall'improvviso arrivo della cavalleria nimica. Questi circondati, vennero con grandi forze gli Eburoni, i Nervi, gli Aduatuci ed i loro alleati e vassalli ad assalire la legione. I nostri presero tosto le armi e sul bastione salirono. A gran pena poterono in quel giorno difendersi; però che i nimici ogni speranza nella celerità avean riposta, e, vinto quel dì, confidavano aver vinto per sempre.

XL. Mandaronsi frettolosamente da Cicerone lettere a Cesare con promessa di grandi premii a' corrieri, ove gli fossero consegnate; ma, per esser guardati tutti i passi, furono i messi intercetti. Coi legnami che i nostri aveano per le fortificazioni provveduti, s'innalzarono la notte da' nemici con celerità incredibile centoventi torri per lo appunto, e perfezionaronsi quindi i lavori che vi mancavano. Il dì vegnente, radunate assai più truppe, vennero essi ad assalire il campo e rimpiron la fossa. Si difesero i nostri con pari ardore del giorno avanti, e continuarono i dì seguenti a far lo stesso, senza intralasciare la fatica nè un momento pur della notte: non davasi posa nè agli ammalati, nè ai feriti. Si apprestava la notte ciò che per sostenere l'assalto il dì vegnente occorreva: si apparecchiavano molte pertiche con la punta arsiccia e molti giavellotti da lanciarsi dalle mura: le torri di tavolato coprivansi, e i merli ed i parapetti di graticci. Lo stesso Cicerone, benchè di mal ferma salute, non si dava nè pure la notte riposo, tal che, facendoglisi attorno i soldati, l'obbligavano con le grida a prender respiro.

XLI. Allora i condottieri e capi de' Nervi che qualche accesso

e ragion d'amicizia vèr Cicerone avevano, gli fecero sapere che bramavano venir seco a parlamento. Ciò assentito, tennero lo stesso discorso che Ambiorige tenuto avea con Titurio: « esser « tutta sull'armi la Gallia; avere i Germani passato il Reno; « essere i quartieri di Cesare e degli altri tutti assaliti. Aggiun- « sero pur anco la morte di Sabino; e gli citarono Ambiorige, « ond'esser creduti, » Gli dissero: « essere in errore se credeva « di avere aiuto, però che gli altri diffidavano di poter se stessi « difendere: tale essere tuttavia l'animo loro verso Cicerone e « il popolo romano, che nulla ricusato avrebbero, tranne i quar- « tieri d'inverno, cosa che non volevano lasciar passare in co- « stume: poter partire da' loro alloggiamenti sani e salvi e « andar senza rischio ovunque lor fosse in grado. » Ciò solo in bel modo Cicerone rispose: « Non usar il popolo romano di ve- « nire a patti col nimico armato: se volevano lasciar l'armi, po- « ter allora mandar a Cesare ambasciatori ch'egli s'interporrebbe « in lor favore; sperar egli dalla giustizia di Cesare, che il loro « intento avrebbero ottenuto. »

XLII. Falliti i Nervi in questa speranza, cinsero i quartieri di Cicerone d'un bastione alto undici piedi e di una fossa che quindici n'era profonda. Tali cose aveano apprese e da' nostri, per l'uso avuto con essi negli anni addietro, e da alcuni del nostro esercito da essi fatti prigioni; ma de'ferri eran privi a tal uopo occorrenti, ond'era lor forza tagliare co' brandi i cespugli e scavare la terra con le mani e recarla col saio; il che potè veramente chiarire quanto fosse grande il novero de' nimici; però che in meno di tre ore fecero una trincea di dieci miglia in circuito, e ne' giorni appresso presero a costruire torri dell'altezza del bastione, a preparar falci e a formare testuggini, nel modo che avean loro gli stessi prigioni insegnato.

XLIII. Il settimo dì della oppugnazione, insorto impetuosissimo vento, si diero i nimici a gettar con le fionde infocate palle d'argilla fusile e dardi arroventati su le capanne de' soldati, che all'uso de' Galli coperte eran di strame. A queste appiccossi incontanente il fuoco e, per forza di vento, dilatossi per tutto il campo. I nimici allora, inoltrandosi con alte grida, quasi avessero già in pugno la vittoria, si misero ad appressare le torri e le testuggini, e a salire con le scale il bastione. Ma sì grande fu il valore e la presenza d'animo de' soldati che, sebbene d'ogni banda accerchiati dalle fiamme e oppressi da una pioggia di freccie, vedessero preda del fuoco le bagaglie e tutte le cose loro, non solamente nè uno pure trovossi che si partisse dal ba-

stione e neppure che si voltasse addietro, ma tutti accanitamente e valorosamente combatterono. Questa giornata fu a' nostri acerbissima; ma finalmente v'ebbero i nimici grandissimo numero di morti e feriti, siccome quelli che fitti stavano sotto lo stesso bastione, sicchè gli ultimi a' primi la ritratta impedivano. Cessato per alcun poco l'incendio ed avvicinata in certo posto una torre, tal che toccava il bastione, i centurioni della terza coorte ch'ivi erano, con tutti i loro soldati si ritirarono, pigliando coi cenni e con la voce a sfidare i nimici « ad entrare a lor posta: » niuno di essi però osò inoltrarsi. Allora i nostri, a colpi di sassi d'ogni intorno sbaragliati i nimici, diedero fuoco alla torre.

XLIV. Erano in quella legione due centurioni valorosissimi, a' primi ordini militari vicini, T. Pulfione e L. Vareno. Eterne liti per la precedenza moveano ed ogni anno acremente del posto altercavano. Un d'essi, Pulfione, mentre dalle trincee gagliardamente si pugnava: « Che più stai, disse, o Vareno? e quando « aspetti a far prova di tuo valore? Questo, questo è il dì che « debbe decidere di nostre contese. » Ciò detto, uscì delle fortificazioni e dove più fitti vide i nimici scagliossi. Nè dentro si stette Vareno, ma l'opinione degli uomini temendo, gli tenne dietro. A mediocre distanza Pulfione scagliò contro i nimici il giavellotto, ed uno trafisse de' molti che venivangli incontro. Questo percosso e spento, venne con gli scudi coperto da' suoi compagni, i quali tutti volsero l'armi contro Pulfione, nè gli dier agio a ritirarsi. Gli fu trapassato lo scudo da un verrettone che nel pendaglio del bando afficcossi; colpo che ne fe' voltar la vagina, onde, volendolo sguainare, fu la destra indugiata. Così impacciato lo assalirono i nimici, ma l'emulo Vareno v'accorse ed in quel periglio il sovvenne; il perchè tosto da Pulfione contro Vareno si rivolsero tutti i nimici, credendo quello dalla verretta trafitto; e Vareno, rattamente correndo con la spada alla mano, si fe' sotto a' nimici; ed uccisone uno, gli altri alquanto respinse; ma, contro questi avventandosi con più calore, s'abbattè in un profondo e cadè. Allora Pulfione venne in soccorso di Vareno, a vicenda accerchiato da' nimici; ed entrambi, dopo averne morti parecchi, fra grandi plausi salvi nel campo si ripararono. Così fortuna nella gara loro e nella pugna bilanciossi in tal guisa, che quei due avversari uno all'altro della vita furono debitori, e lasciò dubbio qual dei due fosse più prode.

XLV. Quanto ogni dì più duri e più ostinati facevansi gli assalti, precipuamente perchè il gran numero de' feriti riduceva a pochi i difensori, altrettanto più frequenti da Cicerone e lettere

e messaggieri spedivansi a Cesare; parte de' quali venivan presi e trucidati fra tormenti al cospetto de' nostri. Si trovava nel campo certo Verticone Nervio, uomo di nobile famiglia, che fin dal principio dell'assedio erasi fuggito a Cicerone e a lui mostratosi fedele. Indusse questi uno schiavo, cui promise la libertà e grandi premii, a recar lettere a Cesare. Legatele pertanto entro un giavellotto, e Gallo com'era, passato per mezzo i Galli, senza dar sospetto, a Cesare pervenne e a lui consegnolle. Per mezzo di costui conobbe Cesare il periglio di Cicerone e della legione.

XLVI. Cesare, ricevute queste lettere intorno l'undecima ora del giorno, spedì incontanente un messo ne' Bellovaci a M. Crasso questore, i cui quartieri erano da lui venticinque miglia distanti, e gli die' ordine che alla mezzanotte partisse con una legione e prestamente a sè venisse. Partì Crasso col messaggiero. Altrò ne mandò a C. Fabio luogotenente, onde avvisarlo di condurre la sua legione su' confini degli Atrebati, per dove sapeva di dover passare. Scrisse in oltre a Labieno, che, ove il potesse, senza danno della Repubblica, con la sua legione nel paese dei Nervi venisse: non credette di dovere aspettare il rimanente dell'esercito, poich'era alquanto più lungi: radunò poi da' quartieri vicini un quattrocento cavalli.

XLVII. Intorno all'ora terza fu Cesare avvisato dai forieri dell'arrivo di Crasso, e fe' in quel giorno venti miglia di strada. Diè a Crasso il comando di Samarobriva, e gli assegnò una legione; perchè lasciò ivi le bagaglie dell'esercito, gli ostaggi delle città, le pubbliche lettere e tutto il frumento colà recato pel verno. Fabio con la legione, siccome eragli impostò, non troppo indugiando, nella marcia incontrollo. Labieno, udita la morte di Sabino e la strage delle coorti, poichè vide a sè tutte appressarsi le milizie de' Treviri, temendo di non poter reggere all'urto dei nimici, e più se, già baldi per la recente vittoria, stimato avessero fuga l'abbandono de' quartieri d'inverno, spedì lettere a Cesare, onde renderlo consapevole del cimento cui si esporrebbe marciando con la legione; gli scrisse del fatto occorso fra gli Eburoni, e lo avvertì che tutta la fanteria e cavalleria de' Treviri avea fatto alto a tre miglia da' suoi attendamenti.

XLVIII. Cesare, approvato il consiglio di Labieno, benchè, fallitagli la speranza d'aver tre legioni, si vedesse ridotto a due, nondimeno, perchè l'unico mezzo di provvedere alla comune salvezza stava nella celerità, venne a grandi giornate nel paese dei Nervi. Ivi da' prigioni conobbe ciò che appo i quartieri di Cicerone accadeva e quanto fosse la cosa in periglio; e perciò

indusse con grandi premii uno della cavalleria de' Galli a recare una lettera a Cicerone. Scrisse questa in greco, affinchè, ove fosse intercetta, i nimici non conoscessero i nostri divisamenti; se poi non potesse il messo entrare nel campo, gli suggerì di gettarvi entro la lettera al legame d'una tragola attaccata. Scriveva Cesare, che, avendo già mosso con le legioni, colà prontamente sarebbe giunto, ed esortava Cicerone a serbare l'antico valore. Ma, temendo costui il rischio, scagliò, come gli fu imposto, la tragola, che per caso andò a conficcarsi in una torre, nè per due dì fu la lettera da' nostri osservata: al terzo fu scorta da certo soldato, che spiccata la recò a Cicerone, il quale, dopo letta, la comunicò alla radunanza de' soldati e ricolmò tutti di estrema allegrezza. Si vide poi da lungi il fumo de' fuochi; lo che non lasciò più dubbio l'arrivo delle legioni.

XLIX. I Galli venuti a sapere della marcia di Cesare, per mezzo delle spie, levarono l'assedio e contro lui tutte volsero loro forze, ch'erano di sessantamila combattenti a un bel circa. Cicerone, avendone il destro, fe' nuovamente mandare dallo stesso Verticone quel Gallo, di cui abbiamo sopra parlato, che recasse a Cesare altre lettere; lo avvertì di far cauto e sollecito il viaggio; scrisse in queste lettere che avevano i nimici levato l'assedio e rivolto contro lui tutto l'esercito. Delle quali pistole, recate verso mezzanotte, Cesare diè parte a' suoi, e fe' lor cuore alla battaglia. Il dì vegnente mosse all'alba il campo, e sendosi inoltrato intorno a quattro miglia, scorse di là d'una gran valle e di un rio l'esercito de' nimici. Era gran rischio il combattere contro sì numerose forze in luogo svantaggioso; però, sapendo che Cicerone era stato dall' assedio liberato, nè chiedeva più tanta fretta la cosa, fece alto e fortificò in posto quanto più vantaggioso gli alloggiamenti, i quali, comechè per sè ristretti, contenendo appena settemila uomini, e questi pure senza bagaglie, ristrinse ancora, rendendone quanto più potè anguste le vie, col divisamento di venire in sommo disprezzo a' nimici. Mandati frattanto osservatori da tutte parti, esplorò per dove potesse più agevolmente passar la valle.

L. Fatte alcune piccole scaramucce con la cavalleria presso l'acqua, gli uni e gli altri quel giorno al posto loro si tennero; i Galli, aspettando più truppe, che non anco eran giunte; Cesare, cercando se col finger timore potessè per avventura trarre i nimici ov'egli era, di qua della valle, onde venire alle mani avanti gli attendamenti; ove ciò non gli riuscisse, gli restava il vantaggio che, ben esplorate le strade, avrebbe con meno rischio

passata la valle ed il rio. Sul primo albeggiare la cavalleria dei nimici s'appressò al campo e si azzuffò con la nostra. Cesare ordinò a' suoi di cedere a bella posta e ritrarsi entro gli alloggiamenti, e li fe' nello stesso tempo afforzare, alzando d'ogni parte il bastione e murando le porte. Diè ordine che queste cose si eseguissero col maggiore discorrimento, e si facesse tutto, simulando timore.

LI. Dalle quali cose tutte adescati i nimici, fecero passare il rio alle loro truppe, schierarono a battaglia l'esercito in luogo svantaggioso, s'accostarono più a' nostri, benchè dal bastione ritrattisi, e d'ogni banda scagliarono dardi entro le trincee; e spediti attorno banditori, fecero pubblicare «che, se alcun Gallo « o Romano volesse passare dalla parte loro, eragli ciò senza ri- « schio prima dell'ora terza concesso, non dopo.» E disprezzarono sì fattamente i nostri, che, sebbene le porte fossero solo in vista murate con un suolo di piote, senza più, siccome lor parea di non poter entrare per esse, cominciarono altri a rompere con le mani il bastione, altri a riempire le fosse. Allora Cesare, fatta una sortita da tutte le porte e mandata fuori la cavalleria, volse in precipitosa fuga i nimici, sicchè nè uno pure fermossi a combattere, ne uccise gran numero e spogliò tutti dell'armi.

LII. Temendo egli d'inoltrarsi, però ch'eran di mezzo selve e paludi, nè sembrava doversi lasciare quel posto con periglio nemmeno lieve de' suoi, con tutte le sue truppe intatte giunse il dì stesso a Cicerone. Maravigliossi in vedere le torri costrutte e le testuggini e le trincee de' nimici. Schierata la legione, conobbe che rimaso non erane un decimo senza ferite. Dal che tutto giudicò con quanto rischio combattuto si fosse e con quale prodezza; onde e Cicerone e la legione, giusta il merito, commendò, nominando ad uno ad uno i centurioni e i tribuni de' soldati, che per testimonianza di Cicerone avean dimostrato maggior valore. Fu da' prigioni accertato della sorte di Sabino e di Cotta. Il dì vegnente, aringando a' soldati, informolli dell'avvenuto; li confortò e li riavvalorò, dicendo che tanto più di buon animo soffrir dovevano la sciagura occorsa per colpa e temerità del luogotenente, quanto che, per favore degli Dei immortali e pel coraggio loro riparato il danno, nè fu lunga la gioia de' nimici, nè lungo doveva essere il loro dolore.

LIII. Intanto la fama della vittoria di Cesare con incredibile celerità pervenne a Labieno, per mezzo de' Remi; sicchè, sendo egli a sessanta miglia circa da' quartieri di Cicerone, e sendo ivi giunto Cesare dopo l'ora nona del giorno, erasi già prima della

mezzanotte levato un rumore alle porte degli alloggiamenti, col quale significavano i Remi a Labieno le loro congratulazioni per tal vittoria. Giuntane voce a' Treviri, Induciomaro, che fermo avea di dare l'assalto agli attendamenti di Labieno il dì appresso, fuggì la notte e ricondusse tutte le forze nel paese loro. Cesare rimandò Fabio con la legione entro i quartieri, e deliberò di svernare con tre legioni presso Samarobriva in tre diversi quartieri; e, poichè nella Gallia erano tanti tumulti, fermò di rimanere egli stesso tutto il verno appo l'esercito. Imperocchè, intesa la disfatta e la morte di Sabino, pressochè tutte le città della Gallia si consigliavano della guerra e spedivano messi ed ambascerie da tutte parti, e andavano ruminando qual partito restasse da prendere e donde si darebbe alla guerra principio. Tenevano congressi notturni in luoghi deserti, nè passò quasi Cesare alcun tempo di quel verno senza affanno e senza nuove d'adunanze e di sommosse de' Galli. Fra l'altre ebbe anche avviso da L. Roscio luogotenente, il quale aveva della decimaterza legione il comando, che molte truppe de' Galli delle città chiamate Armoriche eransi adunate per assalirlo, nè più di otto miglia essere da' suoi quartieri discoste; ma giunta loro la nuova della vittoria di lui, in tal modo eransi allontanate, che non di ritratta la partenza loro, bensì aspetto avea di fuga.

LIV. Ma Cesare, a sè chiamati i capi d'ogni nazione, or minacciando col dir d'essere consapevole di quanto si trattava, ora esortando, tenne in dovere la maggior parte della Gallia. I Senoni però, nazione delle più possenti e di grande autorità fra' Galli, tentarono con pubblica deliberazione di spegnere Cavarino, cui Cesare avea fatto di lor paese governatore. Questi, il cui fratello Moritasgo aveva all'arrivo di Cesare nella Gallia quel governo ottenuto che già ebbero i maggiori di lui, avendo ciò presentito, fuggì. I Senoni lo incalzarono fino alle frontiere e lo bandirono dal governo e dalla patria; mandati quindi ambasciatori a Cesare, per purgarsene, e avendo egli imposto che tutto il senato a sè venisse, ricusarono d'ubbidire. Cotanto valse presso popoli barbari l'essersi trovati alcuni che osarono primi far guerra, e così gran mutamento di animi generò in tutti, che non vi ebbe quasi nazione non sospetta a' Romani, tranne gli Edui ed i Remi, sempre da Cesare precipuamente onorati, i primi per l'antica e costante fedeltà, gli altri per la recente opera prestata nella guerra gallica. E ben sembra punto non dover ciò recare maraviglia; però che, oltre molt'altre ragioni, gravemente a questi popoli, sovra

ogni altro valorosi, incresceva l'essere tanto dalla riputazione loro caduti, da sofferire il giogo de' Romani.

LV. I Treviri poi e Induciomaro non tralasciarono mai in tutto il verno di spedire Legati alle nazioni oltre Reno, onde con promesse di danaro, aizzarle alla guerra, dicendo che la maggior parte dell'esercito nostro era stata disfatta e che non era il resto a temersi. Ma non poterono indurne alcuna a varcare quel fiume; però che rispondevano i Germani, « averne fatto due volte esperimento nella guerra di Ariovisto e nel passaggio de' Tencteri; « non doversi più tentar la fortuna ». Deluso nella sua speranza Induciomaro, diessi non pertanto a radunar truppe e ad esercitarle, a provvedere cavalli ne' confinanti paesi, e ad invitare con premii grandi i banditi e i vagabondi di tutta Gallia; e con queste cose erasi fatto tal credito che d'ogni banda gli venivano ambascerie, pubblicamente e privatamente il favore e l'amicizia di lui domandando.

LVI. Com'egli si vide così cercato, ed osservò che d'una parte i Senoni ed i Carnuti erano istigati alla rivolta dalla coscienza dei loro falli, e che i Nervi e gli Aduatuci apprestavano già guerra a' Romani, che non gli sarebbero mancate assai truppe di volontari, ove cominciato avesse ad uscir dei confini, convocò il popolo in arme. Così i Galli sogliono dichiarar guerra. Per una legge fra loro generalmente osservata, tutti i giovani usano recarsi armati all'assemblea; quello che viene sezzaio, con ogni tormento straziato, alla presenza della gente è messo a morte. In tale adunanza fece Induciomaro dichiarare nemico della patria Cingetorige, capo dell'altra fazione e suo genero, il quale, siccome dicemmo, seguìto il partito di Cesare, mai non avealo abbandonato: fece altresì vendere all'incanto i beni di lui. Disse poi che era stato da' Senoni, da' Carnuti e da molti altri popoli della Gallia invitato a seco unirsi; che avrebbe ciò fatto, e sarebbesi aperto il passo per lo paese de' Remi ed avrebbelo saccheggiato; ma che prima divisava assalire gli alloggiamenti di Labieno, e quanto voleva che si facesse comandò.

LVII. Natura ed arte rendevano gli alloggiamenti fortissimi, nè Labieno alcun rischio per sè nè per la legione temeva; badava bensì di non perdere occasione che recar gli potesse vantaggio. Inteso pertanto da Cingetorige e da' parenti di lui il discorso tenuto da Induciomaro nel consiglio, spedì messi alle città confinanti, e chiamò a sè da ogni parte cavalleria, determinando il giorno in cui adunar si doveva. Frattanto Induciomaro quasi ogni dì scorreva con tutte la sua fin sotto il campo, ora per esplo-

rarne il sito, ora per parlamentare e diffondere timore, frecce talora scagliando entro i ripari. Labieno teneva i suoi fra le fortificazioni, e cercava con quanti mezzi erano in lui di crescere nel nimico l'opinione di sua temenza.

LVIII. Ogni dì con più disprezzo accostandosi Induciomaro agli alloggiamenti, Labieno una notte vi fece entrare tutta la cavalleria delle confinanti nazioni, ch'egli aveva procacciato di ragunare; e ciò in tanto segreto che, tenendo con guardie i suoi tutti entro i ripari, non ne poterono avere i Treviri alcun sentore. Induciomaro frattanto sendo, giusta l'usato d'ogni dì, venuto al campo e fermatosi ivi gran parte del giorno, i cavalieri di lui scagliarono frecce, e con motti acerbissimi sfidarono i nostri a battaglia. Come videro che questi loro non davano risposta, disordinati e sparsi in su la sera partirono. Labieno fuori mandò subitamente per due porte tutta la cavalleria e comandò che, atterriti e vòlti in fuga i nimici, siccome previde ed accadde, tutti pigliassero di mira Induciomaro, vietando di ferire alcun altro prima che avessero lui morto: perchè non voleva che, badando eglino dietro agli altri, campo trovassegli alla fuga. Promise grandi premii a coloro che lo avessero spento, e mandò dietro le coorti in aiuto della cavalleria. Arrise fortuna a sì fatto divisamento, e tutti inseguendo Induciomaro, il raggiunsero nel guado stesso del fiume ed ivi l'uccisero: il capo di lui fu recato entro gli attendamenti; nel ritorno la cavalleria caricò e tagliò a pezzi quanti più nimici potè. Divolgatasi cotal nuova, tutte le truppe degli Eburoni e de' Nervi, ch'eransi ragunate, si sbandarono. Cesare dopo un tal fatto alquanto più tranquilla ebbe la Gallia.

LIBRO SESTO

SOMMARIO.

I. *Cesare prevedendo maggiori sollevazioni nella Francia, accresce le truppe;* II. *e soggiogati i Nervi all'improvviso,* VI. *i Senoni ed i Carnuti se gli arrendono.* VI. *Debella i Menapi.* VIII. *Tito Labieno intanto disfà i Treviri.* IX. *Cesare passa il Reno la seconda volta.* XI. *Fatto incidentemente il paragone de' Tedeschi co' Francesi a principio si descrivono i loro costumi.* XXIX. *Cesare, tentati indarno gli Svevi, sen va alla volta degli Eburoni.* XXXV. *Ma mentre sta scorrendo alla rinfusa per le loro campagne, i Sigambri, non senza strage de' Romani, assaltano il loro campo.* XLI. *Non essendo però riuscito loro di espugnarli, tornano addietro.* XLIV. *E Cesare, dato il guasto alle campagne degli Eburoni, fatto consiglio, va alla volta d'Italia per tenervi le sue solite assemblee.*

I. Per più ragioni aspettandosi Cesare un maggiore sollevamento nella Gallia, diessi a far leve per mezzo de' luogotenenti M. Silano, C. Antistio Regino, T. Sestio. Pregò ad un tempo il proconsole Gn. Pompeo, però che questi si rimaneva nelle vicinanze di Roma col comando delle forze in nome della Repubblica, affinchè riunir facesse sotto le insegne e partir alla volta di lui la gente che consolo aveva arrolata nella Gallia Cisalpina; di grande importanza reputando eziandio pel tempo avvenire il dimostrare alla Gallia, essere tanto dell'Italia il potere che non pur le era facile il risarcire gli eserciti di qualunque danno in guerra sofferto, ma e l'accrescerli ben anche di maggiori forze. Al che avendo Pompeo aderito e per rispetto alla Repubblica e per rispetto all'amicizia loro, per mezzo de' suoi compiutasi prontamente la leva, allestite innanzi al finire del verno e fatte a sè venir tre legioni, e doppiato il numero delle coorti perdutesi con Q. Titurio, fece e con la prestezza e con la numerosa soldatesca vedere qual fosse la disciplina e la possanza del popolo romano.

II. Spento, come dicemmo, Induciomaro, i Treviri ne' parenti

di lui trasferirono il comando; e questi incitavano tutto dì con promesse di danaro i confinanti Germani a seco loro associarsi. Nulla da' vicini ottenere potendo, si volsero a' più remoti; e guadagnatene alcune città, con reciproco giuramento se lo assicurarono, e cogli statici le fecero caute del promesso danaro; ed amistà e lega strinsero con Ambiorige. Le quali cose risaputesi, Cesare, che vedeva d'ogni banda apprestarsi la guerra, ed essere sull'armi i Nervi, gli Aduatuci, i Menapi, e più tutti i Germani di qua del Reno, essere renitenti i Senoni, ed aver pratiche coi Carnuti e con le confinanti città, essere i Germani sommossi dai Treviri con frequenti ambascerie, credetto di doversi prendere più sollecito pensiero della guerra.

III. Pertanto, non per anco finito il verno, raccolte le quattro legioni più vicine, mosse improvviso per le terre de' Nervi, e senza dar loro agio di unirsi o di fuggire, predò gran numero d'uomini e di bestiami, che a' soldati divise, diè il guasto alle campagne, e sì forzolli ad arrendersi e a dare ostaggi. Terminata prestamente quest'impresa, ricondusse le sue forze ne' quartieri d'inverno. Sul cominciare della primavera, tenne, giusta il costume, gli Stati della Gallia, ove intervennero tutti i popoli, tranne i Senoni, i Carnuti ed i Treviri. Reputando cotal mancamento come principio di guerra e di ribellione, per mostrare che sopra tutto stavagli ciò in cuore, trasferì gli Stati in Lutezia dei Parisi, città a' Senoni confinante, e, a ricordanza de' maggiori, ad essi riunita, ma che si credeva non aver ora seguitato lo stesso partito. Tale divisamento fatto manifesto dalla bigoncia, mosse lo stesso dì con le sue legioni contro i Senoni, e a grandi giornate giunse nelle loro terre.

IV. Alla nuova dell'arrivo di Cesare, Accone, capo di quel partito, comandò a' Senoni di ritrarsi entro le castella, ma mentre questi il tentavano, nè ancor vi erano riusciti, vennero a sapere l'arrivo de' Romani. Forzati perciò a desistere da tale proposto, mandarono a Cesare ambasciatori per implorare la sua clemenza. Con esso accontaronsi questi, per mezzo degli Edui, nazione a lui da gran tempo fedele, e, intercedendolo essi, Cesare volentieri perdonò loro, accettate le loro discolpe; però che non voleva perdere la state in quistioni, ma impiegarla negli affari dell'imminente guerra. Impose loro cento ostaggi ed in guardia agli Edui li consegnò. Ed ambasciatori ed ostaggi spedirongli colà pure i Carnuti, valutisi de' Remi, nella cui clientela trovavansi, e n'ebbero la stessa risposta. Cesare sciolse l'adunanza degli Stati, e chiese cavalleria alle città.

V. Sedata questa parte della Gallia, ogni pensiero e studio rivolse alla guerra contro i Treviri ed Ambiorige. Fe' seco partir Cavarino e la cavalleria de' Senoni, onde, o da vendetta che far volesse costui, o da quell'odio ch'erasi da' suoi concittadini meritato, alcuna sommossa nnon emergesse. Ciò ordinato, poichè teneva certo, non essere Ambiorige per venire seco lui a battaglia, qual mai disegno potesse aversi giva seco stesso mulinando. Confinavano con gli Eburoni i Menapi, guardati da paludi e selve continue, e soli fra i popoli della Gallia mai non aveano mandato ambascerie a Cesare per trattar della pace. Sapeva Cesare, esser questi ospiti di Ambiorige, e inteso avea di più, che, per mezzo de' Treviri, eransi fatti amici a' Germani. Credeva opportuno, doversi tòrre ad Ambiorige tali aiuti, prima di provocarlo alla guerra, affinchè veggendosi questi a mal partito, o fra' Menapi non si occultasse, o non fosse stretto ad unirsi con que' d'oltre Reno. Ciò fermato, mandò a Labieno nel paese de' Treviri le bagaglie di tutto l'esercito, fece marciare alla volta di lui due legioni, e con cinque disimpacciate marciò egli contro i Menapi, i quali, affidati dalla forte posizione, senza aver truppe allestite, si ripararono entro selve e paludi, ivi pur seco recando le cose loro.

VI. Cesare, divise le truppe con C. Fabio luogotenente e con M. Crasso questore, e prontamente gettati i ponti, entrò da tre bande nel paese de' Menapi, ove incendiò gli edifizi e le ville, e s'impadronì di bestiami e d'uomini in gran numero. Ciò indusseli a mandargli ambasciatori per trattar della pace. Cesare, ricevuti gli ostaggi, manifestò che gli avrebbe trattati da' nimici, se avessero accolto nel paese loro o Ambiorige o gli ambasciatori di lui. Così stabilite le cose, ed ivi lasciato di guarnigione Comio Atrebate con la cavalleria, partì alla volta de' Treviri.

VII. In questa i Treviri, raccolte assai truppe di cavalleria e di fanteria, s'apprestavano ad assalire Labieno e la legione che nel paese loro svernava, nè da lui eran lungi più di due giorni di cammino, allorchè seppero essergli giunte due legioni da Cesare spedite. Posto il campo a quindici miglia dal nostro, fermarono d'attendere gli aiuti germani. Labieno, conosciuto il disegno de' nimici, con la speranza che la temerità loro gli aprirebbe alcuna via a combattere, lasciate cinque coorti in guardia delle bagaglie, con venticinque altre e numerosa cavalleria contro a loro s'inoltrò; e ad un miglio da essi fortificò gli alloggiamenti. Scorreva fra Labieno ed i Treviri un fiume di passo difficile e di ripe scoscese. Questo nè egli divisava di passare, nè credeva fos-

sero per passarlo i nimici. Cresceva in essi tutto dì la speranza degli aiuti. Labieno allora nella pubblica adunanza così parlò: « poichè i Germani dicevansi avvicinare, non voler porre la sua « persona, le facoltà sue e dell'esercito a repentaglio, e il dì se« guente volere sloggiare sul far dell'aurora ». Furono tosto queste cose riferite a' nimici, però che fra la numerosa cavalleria de'Galli natura ne forzava alcuni a favoreggiare alle cose galliche. Labieno, riuniti la notte i tribuni de'soldati e i capi degli ordini, espose loro il suo divisamento, e, a dar più facilmente a' nimici sospetto ch'egli temesse, comandò che con istrepito e tumulto maggiore che non comportasse l'usanza del popolo romano, si movesse il campo. Con ciò alla sua partenza diede aspetto di fuga. E questo pure, in sì fatta vicinanza d'alloggiamenti, fu dalle spie, prima del giorno, a' nimici riportato.

VIII. Inoltrata erasi appena fuori delle fortificazioni la retroguardia nostra, che i Galli s'inanimivano l'un l'altro, dicendo: « non doversi lasciar fuggire la sperata preda; lungo essere lo « aspettare gli aiuti germani, quando vedevansi i Romani atter« riti; nè sostenere la dignità loro, che non si osi con tante forze « assalire un branco di gente, fuggitiva massime ed impacciata: » non esitarono quindi a passare il fiume, ed a venire a giornata in posto svantaggioso. Labieno, ciò preveduto per trarre tutti i nimici di là del fiume, continuando a simulare la ritratta, lentamente procedeva. Quindi, mandate alcun poco avanti le bagaglie, e collocatele sovra un monticello: « Eccovi disse, o sol« dati, ciò che testè bramavate: il nimico è in luogo impacciato « e svantaggioso: a me vostro duce quel valor dimostrate che « spesso mostraste al capitano: pensate ch'ei qui si trovi e tutto « vegga ». E tosto fe' volgere le insegne contro il nimico e schierare le truppe a battaglia; e spedite poche turme di guardia alle bagaglie, tutta la cavalleria collocò sovra i fianchi. Alzate ad un tratto le grida, scagliarono i nostri i lanciotti contro i nimici; i quali, veggendo fuor d'ogni espettazione contro sè vòlti quei medesimi che credevansi fuggitivi, non ressero, ed al primo urto sbaragliati, nelle vicine selve si rifuggirono. Con la cavalleria caricolli Labieno, molti ne uccise, parecchi ne fe' prigioni, e indi a poco ebbe la nazione soggetta; però che i Germani, i quali in aiuto venivano, udita la fuga de'Treviri, tornarono addietro. Con essi partirono i parenti d'Induciomaro, autori della sollevazione. Il principato ed il comando de'Treviri fu dato a Cingetorige, costante amico, siccome dicemmo, del popolo romano.

IX. Giunto Cesare dal paese de' Menapi in quello de' Treviri, per due ragioni fermò di passare il Reno; sì perchè la gente di là di quel fiume mandato aveva contro lui aiuti a' Treviri, e sì perchè Ambiorige appo loro non si potesse riparare. Con tale divisamento si mise a gettare un ponte alquanto più all'in su del luogo ove aveva già fatto passare l'esercito. E, mercè il sommo ardor delle truppe, in pochi dì fu l'opera nel conosciuto ed usato modo compita: e lasciato forte presidio al ponte nel paese dei Treviri, perchè non venissero a repentina rivolta, con tutti gli altri fanti e cavalli passò il fiume. Gli Ubi, che, dati ostaggi, già si erano sommessi, inviarongli ambasciatori, perchè facessero le loro scuse col dire: « che non avea la nazione spedito aiuti ai « Treviri, nè tradito la data fede: » chiesero e pregarono « d'es« sere risparmiati, onde, per l'odio in che gli erano venuti tutti i « Germani, non pagassero innocenti la pena de' rei; che se vo« lesse più altri ostaggi, dati gli avrebbero ». Esaminata Cesare la cosa, trovò che gli aiuti erano stati mandati dagli Svevi, ricevè le scuse degli Ubi, e fe' ricerca de' passi e delle strade per la Svevia.

X. Fu intanto dagli Ubi pochi dì dopo avvertito che gli Svevi tutte le forze loro in un sol punto adunavano, ed intimato aveano a' popoli loro soggetti di mandare aiuti di fanti e cavalli. A tale notizia provvide Cesare vittovaglie, elesse luogo opportuno per accampare, comandò agli Ubi di levare i bestiami dalle campagne e trasportare tutte le cose loro nelle castella, sperando che gente barbara ed inesperta, ridotta a mancare di viveri, tratta si sarebbe a combattere in mal punto. Spedì frequenti spie nella Svevia, onde accertarsi di quanto ivi si facesse: queste, giusta il comando, vennero, trascorsi pochi giorni, a riferire: « che tutti gli Svevi, avute più certe notizie dell'esercito ro« mano, con tutte le forze loro e degli alleati che avean potuto « raccogliere, eransi ritratti affatto dentro, presso gli ultimi con« fini del paese loro, ov'era una selva di smisurata grandezza, « detta Baceni; la quale, molto internandosi, serviva di riparo, « a guisa di muro naturale tra i Cherusci e gli Svevi, proteggen« doli da' reciproci insulti ed invasioni; e che al principio di « questa selva deliberato aveano gli Svevi di aspettare l'arrivo « dei Romani ».

XI. Qui non pare inopportuno il premettere alcune cose dei costumi della Gallia e della Germania, ed osservare in che fra loro differiscano tali nazioni. « Fra' Galli non pure in tutte le » città e terre e loro borgate, ma fino quasi in ciascuna casa

« trovansi fazioni; e di queste son capi gli uomini a giudizio loro « più autorevoli, e dall'arbitrio e decisione di essi pendono gli « affari e le deliberazioni del più grande importare. Ciò sem« brava essere antichissimo istituto, onde niuno della plebe « mancasse d'appoggio contro uno più potente; perocchè non « avvi capo che lasci opprimere od ingannare i suoi, e se altri« menti facesse, perderebbe nella nazione ogni credito ». L'intera Gallia segue lo stesso costume; però che le nazioni tutte sono in due partiti divise.

XII. Allorchè giunse Cesare nella Gallia, erano gli Edui capi d'una fazione, i Sequani dell'altra. Questi, per se stessi meno forti, dacchè gli Edui con grandi clientele tenevano da lungo tempo il principato, avevano con assai scapito e larghe promesse legato a sè i Germani ed Ariovisto. Sendo poi andate loro a seconda parecchie battaglie e spenti tutti i nobili degli Edui, tanto in potere li superavano, che tratto avevano a sè i più dei clienti loro, e ne avevano ricevuto in ostaggio i figliuoli de' primati, stringendoli in oltre a giurar pubblicamente di non entrare in alcun trattato contro i Sequani, e di lasciar questi in possesso della parte delle finitime terre a forza occupata, non che del principato dell'intera Gallia. Dalle quali strettezze mosso Diviziaco, erasi recato a Roma ad impetrar dal senato soccorso, donde, senza ottenere l'intento, si era tornato. Mutatesi di aspetto le cose all'arrivo di Cesare, ricovrati dagli Edui gli ostaggi e le antiche clientele, e per mezzo di Cesare accresciute queste di nuove; però che a' popoli, i quali strignevano amistà con essi, sembrava godere di miglior condizione e di più mite governo, in ogni altra cosa maggior favore ed autorità procacciata, i Sequani perduto avevano il principato. In luogo di questi succedettero i Remi; e perchè si vedeva che pari favore avevan essi appo Cesare, coloro che per antiche nimistà non potevano far lega con gli Edui, si rifuggivano alla clientela dei Remi, da' quali con ogni studio eran protetti. Così eransi acquistata i Remi un'autorità e nuova e repentina. Trovavansi allora le cose in tal punto: gli Edui erano in dignità di gran lunga i primi, i Remi secondi.

XIII. « In tutta Gallia hannosi in conto ed onore due soli or« dini di persone; però che la plebe come schiava è tenuta, nulla « per sè osando, nè partecipando a verun consiglio. I più degli « uomini, allorchè o debiti, o balzelli, o soverchierie de' prepo« tenti gl'incalzano, si consecrano al servigio de' nobili, i quali « prendono sovr'essi ampia padronanza come se fossero schiavi.

« De' due ordini poi uno è de' Druidi, l'altro de' Cavalieri. Assi-
« stono quelli alle cose sacre, piglian cura de' pubblici e privati
« sacrifizi, sono interpreti dei riti religiosi; ad essi concorre in
« gran numero la gioventù, ond'essere ammaestrata, e somma-
« mente li onora; però che decidono quasi ogni pubblica e pri-
« vata contesa; se accade reato, se omicidio, se litigio di eredità
« o di confini, pronuncian sentenza; premi e pene assegnano;
« se v'ha uomo pubblico o privato renitente alla lor decisione,
« escluso viene da' sagrifizi, pena presso i Galli gravissima. Chi
« incorre nell'interdetto è tenuto empio e scellerato; tutti lo
« abbandonano, ne schivan l'incontro ed il colloquio, per non
« contrarne, come da contagio, il morbo; non se gli fa ragione,
« ove la chiegga, non partecipa ad alcun onore. I Druidi poi
« hanno un capo che presiede con piena autorità a tutti gli altri:
« morto questo, se taluno avanza gli altri in dignità, gli succede;
« ma se parecchi sono eguali, si fa la scelta per voti de' Druidi:
« vengono talvolta pur anco alle armi nel contendere del pri-
« mato. Vanno i Druidi in determinata stagione nel bosco sacro,
« sul tener de' Carnuti, il quale credesi centro della intera
« Gallia; quivi da ogni banda concorrono coloro che hanno litigi,
« ed ubbidiscono alle sentenze loro ed ai lor decreti. È opinione
« che un tale istituto avuto abbia nella Bretagna nascimento,
« e di là sia venuto nella Gallia; ed oggidì accade sovente che
« chi vuol esserne più edotto, vada colà a farne lo studio.

XIV. « È costume appo i Druidi lo star lontani dalla guerra,
« nè pagano tributi, siccome gli altri; sono esenti dalla milizia
« e da ogni gravezza. Da tanti privilegi molti allettati, molti an-
« che di propria elezione abbracciano un tale istituto, e vi sono
« dai genitori mandati e da' congiunti: vuolsi che ivi s'impari a
« mente gran numero di versi. Alcuni pertanto rimangono per
« ben vent'anni in questa scuola, nè si fanno lecito lo scriverli,
« benchè in tutte quasi le altre cose e negli atti pubblici e nei
« privati valgansi de' caratteri greci. Sembra ciò aver essi ordi-
« nato sì perchè non si divulghino le lor dottrine, sì perchè gli
« studenti, allo scritto affidati, non trascurino di coltivar la me-
« moria: però che il più delle volte avviene che dal soccorso
« dello scritto si rallenti l'ardor d'imparare, e la memoria s'ir-
« rugginisca. Sovra ogni altra cosa studiansi i Druidi di persua-
« dere che sieno le anime immortali e trapassino dopo la vita da
« uno ad altro corpo; insegnamento, con cui rimuovesi il timor
« della morte, e che reputano stimolo possentissimo al valore.
« Molte dispute in oltre promuovono, ragionando delle stelle, del

« moto loro, della grandezza dell'universo, della terra, della « natura delle cose, dell'influenza e possanza degli Dei immor« tali, e ne ammaestrano la gioventù.

XV. « L'altro ordine è de' Cavalieri. Questi, allorchè ne ha « d'uopo ed occorre guerra (occorreva di fatto prima dell'arrivo « di Cesare che s'avessero ogni anno a recare oltraggi o a ribat« tere i recati), sono tutti pronti alle armi; e giusta la maggio« ranza della nascita e delle facoltà, ha ciascuno intorno a sè « più mercenari e clienti; unica distinzione e potere che si co« nosca.

XVI. « L'intera nazione de' Galli è assai superstiziosa; e per « ciò gli aggravati da malattie ed avvolti in guerra e pericoli, o « immolano per vittime altri uomini, o fanno voto d'immolare sè « stessi, e valgonsi in tali sacrifizi del ministero de' Druidi, cre« dendo, non potersi altrimenti placare la possanza degl'immor« tali Iddii, se non se col sacrificare per la vita d'un uomo « quella di un altro; e v'ha di tali sacrifizi che sono di pubblico « istituto. Alcuni hanno simulacri di smisurata grandezza, le « cui membra inteste di vinchi riempiono d'uomini vivi, i quali « circondati ed arsi dalle fiamme che vi si appiccano, esalano « lo spirito. Il supplizio degli uomini côlti in furto, ladroneccio « od altro delitto, il tengono più accetto agli Dei immortali; ma, « ove non abbiano bastanti vittime fra cotal gente, non lasciano « di eleggerne pur anche fra gli innocenti.

XVII. « Adorano principalmente il dio Mercurio, di cui veg« gonsi frequentissimi simulacri: il dicono d'ogni arte inventore, « proteggitore delle vie e dei viandanti, e valentissimo a pro« mover frutti dal denaro e dalla mercatura. Dopo lui onorano « Apollo e Marte e Giove e Minerva, de' quali hanno a un di « presso la stessa opinione che l'altre nazioni: cacciare Apollo « le malattie, insegnar Minerva i principii delle arti e de' me« stieri, tener Giove l'impero del cielo, Marte governare le « guerre. A questo, in procinto di campale battaglia, votano per « lo più quanto sono per predare al nimico, ed immolano i presi « cavalli soverchianti il bisogno; tutte l'altre cose adunansi in « determinato luogo: delle quali in molte città si possono scor« gere i cumuli eretti ne' siti a ciò consecrati, nè spesso trovasi « chi, sprezzata la religione, osi od occultare per sè le cose pi« gliate, o torne di dove stanno: e chi ciò commettesse, per « legge perderebbe fra gravissimi tormenti la vita.

XVIII. « Vantano i Galli, essere Dite il progenitore di tutti « loro; lo che dicono tramandato dai Druidi. Laonde segnano il

« tempo non col numero de' giorni, ma delle notti; in guisa che i « dì natalizi e i primi de' mesi e degli anni sono i successivi alla « notte. Intorno agli altri usi del vivere, da quasi tutte le nazioni « distinguonsi pel costume di non permettere a' figliuoli di acco- « starsi loro in pubblico, se non giunti all'età che atti li rende « alla milizia; ed il trovarsi un figliuolo d'età puerile alla pre- « senza del padre in pubblico turpe vien reputato.

XIX. « A quanto in danaro recan le mogli in dote a' mariti, « altrettanto questi uniscono de' loro beni, fattane stima. Di tutto « un tal peculio si tiene un sol conto e se ne serbano i frutti. « Chi di loro sopravvive eredita la parte d'entrambi co' frutti del « tempo andato. Hanno i mariti su le mogli lo stesso diritto di vita « e di morte che sopra i figliuoli, e quando muore un padre di « familia di nobil prosapia, radunansi i congiunti di lui; e se « v'ha sospetto di procacciata morte, mettono le mogli alla tor- « tura, a modo de' servi; se poi viene in chiaro il delitto, sono « private di vita col fuoco e con ogni sorta di strazi. I funerali, « per quanto comporta la coltura de' Galli, sono magnifici e sun- « tuosi; e tutto ciò che in vita credono essere stato caro agli « estinti, gettano sul rogo, non esclusi gli animali; anzi, poco « prima della ricordanza nostra, i servi e clienti che sapevasi « essere stati lor prediletti, fatte le dovute esequie, insieme si « abbruciavano.

XX. « Quelle città che sono riputate meglio governare lo « Stato, hanno legge che, se uno ascolti alcuna voce de' confi- « nanti, o sappia correr fama di cosa che spetti allo Stato, debba « al magistrato riferirla senza farla sapere a veruno; però che « si conobbe, atterrirsi spesse volte per false novelle uomini « sconsiderati ed ignoranti, spignersi al delitto e prendere par- « tito intorno a cose importantissime. I magistrati tengon celato « quanto lor piace, e fanno al volgo sapere quanto credono op- « portuno. Non si può parlare della Repubblica se non nell'a- « dunanza della nazione.

XXI. « Assai da questi usi son lungi i Germani; poichè nè « hanno Druidi che presiedano alle cose divine, nè prendonsi « cura di sacrifizi. Tengono dêi quelli soltanto, che veggono e « sono loro apertamente benefici, il Sole e Vulcano e la Luna; « gli altri nè per fama pure conoscono. Tutta la loro vita consi- « ste in cacce e militari esercizi: fino dall'età tenera si assue- « fanno alla fatica e a' disagi; quelli che lunghissimo tempo « stan vergini, somma lode ottengon fra loro: credono nutri- « carsi con ciò la statura, nutricarsi le forze e corroborarsi i

« nervi; e turpissimo reputano conoscer donna prima dei venti « anni; nè punto occultano un tal commercio: però che e alla « mescolata lavansi entro i fiumi e vestono pelli o corte pellicce « che nudo lasciano il più del corpo.

XXII. « Non attendono all'agricoltura; e più che d'altro cibansi « di latte, cacio e carne: niuno ha podere o terre proprie; i ma- « gistrati e capi assegnano ogni anno quanti più terreni e in « qual più luogo essi vogliono alla gente ed alle famiglie che « vivono insieme, e un anno dopo le fanno altrove passare. Di « sì fatto istituto si danno molte ragioni, perchè vinti dal lungo « uso di coltivare le stesse terre, non mutino l'amore di guerra « con l'amore dell'agricoltura; perchè vaghezza non li prenda di « ampliare le possessioni; perchè i potenti non ne discaccino i « deboli; perchè troppo studio non pongasi nel fabbricare onde « il freddo parare ed il caldo; perchè non emerga avidità di da- « naro, fonte di fazioni e dissensioni; perchè finalmente sia mo- « derata la plebe, ognuno in facoltà pari veggendosi a' più pos- « senti.

XXIII. « Recansi a gloria le città di avere a sè d'intorno am- « plissime solitudini di devastati paesi, reputando monumento « di valore l'aver respinti dalle terre loro i confinanti e il non « più osar essi d'avvicinarsi; e credonsi a un tempo più sicuri, « cessando il pericolo di repentina invasione. Allorchè una città « o porta o sostiene la guerra, eleggonsi magistrati che vi pre- « siedano col potere di vita e di morte. Non v'ha magistratura « comune in tempo di pace; ma i principali de' paesi e delle « borgate rendono ragione fra i loro ed appianano i litigi. I la- « dronecci che si commettono fuori dei confini di ciascuna città « non arrecano infamia, e diconli permessi, a fine di esercitare « la gioventù e sbandire la codardia. E quando alcuno de' capi « è proposto duce a un' impresa col dirsi, che chi vuol seguirlo « il dimostri, quelli a' quali aggrada l'impresa ed il duce, si « alzano e l' aiuto loro promettongli; chi poi fra questi non lo « segue, disertore è tenuto e traditore, nè gli si presta più fede « in veruna cosa. Rispettano gli ospiti: quali si sieno e per « qualunque cagione sieno a lor rifuggiti, sono difesi da ogni « ingiuria e tenuti per cosa sacra; tutti apron loro le case e li « fanno partecipi del vitto.

XXIV. E fu già tempo che i Galli superavano i Germani in valore, ed erano primi a movere lor guerra, onde, per la soverchia popolazione e ristrettezza del territorio, mandar colonie di là del Reno. Occuparono pertanto i Volci Tectosagi e tennero i

fertilissimi luoghi della Germania, che trovansi presso alla selva Ercinia, la quale sembra nota per fama ad Eratostene e ad alcuni Greci, che la chiamano Orcinia. Questa nazione fino al presente abita i luoghi stessi, ed alta fama ha di giusta e bellicosa; e serbasi tuttavia in povertà, strettezza e pazienza eguale a' Germani ed usa lo stesso vitto e vestito. Ma l'essere i Galli vicini alla provincia nostra, ed il conoscere le cose transmarine fa sì, che in copia le si procaccino e se ne valgano. Avvezzi a poco a poco ad essere superati e vinti in assai battaglie, nè co' Germani pure si mettono in valore a paraggio.

XXV. La larghezza delle selva Ercinia, onde abbiamo poco anzi parlato, è di nove grandi giornate di cammino; chè altrimenti non si può dichiarare, non conoscendo i Germani misure di vie. Comincia essa a' confini degli Elvezi, de' Nemeti e dei Rauraci, e per dritta linea costeggiando il Danubio, aggiugne il territorio de' Daci e degli Anarti; gira quindi a sinistra, dilungandosi dal fiume, ed è sì ampia, che tocca i confini di assai nazioni. Nè trovasi alcuno di questa parte della Germania, che dica esser giunto al cominciamento d'una tal selva, benchè siasi inoltrato sessanta giorni di cammino, nè chi abbia udito ove principii. Certo è, che nascono in essa molte specie di fiere altrove sconosciute, fra cui le più dall'altre diverse e che paiono degne di memoria, sono queste.

XXVI. « Avvi un bue della figura del cervo, cui spunta fra « gli orecchi a mezzo il capo un corno più alto e più diritto di « quanti noti ci sono. Dalla sommità di questo corno amplissimi « rami diffondonsi a foggia di palma. La femmina è della stessa « natura del maschio e simile ha la forma e la lunghezza delle « corna.

XXVII. « Vi ha parimente animali, detti alci; la figura di « questi e la varietà delle pelli è consimile a quella del capro; « ma sono d' alquanto maggiori, e mozze hanno le corna, e le « gambe di nodi prive e di giunture, nè a terra si colcano per « riposare; nè, ove per avventura cadano, possono rizzarsi, nè « aiutarsi. Gli alberi servono di letti a tali bestie; esse vi si ap- « poggiano, ed alcun poco inchinate prendon riposo: allorchè i « cacciatori dall'orme accorgonsi ove sogliono ricovrarsi, o sca- « vansi ivi tutti gli alberi alle radici, o segansi per modo, che « in vista salde reggansi, come prima: venendo allora le bestie « ad adagiarsi, giusta loro costume, ad alberi mal fermi, li fanno « col peso dar vôlta e vengono con essi a cadere.

XXVIII. « La terza sorta di quegli animali chiamasi uri. Sono

« grossi poco meno degli elefanti; della specie, colore e figura « del toro: hanno gran forza e velocità; nè perdonano ad uo- « mini o a fiere, ch' abbian veduto. Si fanno ad arte cadere in « certe fosse, per ammazzarli: questo è un esercizio, con cui la « gioventù addurasi alla fatica; e coloro che più ne uccisero, « recatene in pubblico le corna a testimonianza, ottengono « somma lode; ma non si possono dimesticare, nè ammansare, « nemmeno presi da piccoli. La grandezza, figura e bellezza « delle corna differisce molto da quella de' nostri buoi; onde « sono assai ricercate, poichè fregiate di argento alle labbra, « servono di tazze ne' più sontuosi conviti. »

XXIX. Tostochè seppe Cesare dagli esploratori Ubi, essersi gli Svevi nelle selve riparati, temendo mancare di vittovaglie, poichè, come sopra si disse, niuno fra' Germani attende all'agricoltura, giudicò di non andare più oltre; ma per non tôrre a' barbari ogni timore di suo ritorno e per indugiare gli aiuti loro, fatto varcare l'esercito, tagliò per dugento piedi l'ultima parte del ponte che le ripe toccava degli Ubi; all'estremità di esso costrusse una torre a quattro piani, vi lasciò a difesa dodici coorti e con grandi opere fortificò questo passo. Ivi pose al comando del presidio il giovane C. Volcazio Tullo; ed egli, al maturar delle biade partitosi per combattere Ambiorige, mandò di vanguardia tutta la cavalleria, capitanata da L. Minuzio Basilo, facendolo passare per la selva Ardenna « di tutta Gallia la maggiore; però che stendesi dalle « sponde del Reno e dai confini de' Treviri fino a' Nervi ed è « lunga cinquecento e più miglia, » onde con la celerità della marcia e coll'opportunità del tempo coglier tutti i vantaggi. Lo avvertì di vietare i fuochi negli attendamenti, per non essere da lungi scoperto, e gli disse che prontamente gli terrebbe dietro.

XXX. Eseguì Basilo il comando; e fatto rattamente contro ogni aspettazione il cammino, molti de'nimici sorprese nelle campagne, e cogl'indizi da questi avuti mosse alla volta di Ambiorige verso dove dicevano trovarsi egli con pochi cavalli. Nelle militari cose, come in ogni altra, assai puote fortuna; però che, siccome fu ventura somma l'abbattersi Basilo in Ambiorige disavveduto e non preparato, senza che del suo arrivo si fosse accorta la gente di lui o ne foss'egli stato avvertito per voce corsa o per messo, così fu grande fortuna che, perduto ogni militare arnese che presso di sè aveva, toltigli i cocchi ed i cavalli, abbia potuto fuggir la morte. Ma ciò avvenne per essere la sua casa di un bosco circondata « (tali sono pressochè tutte le case de'Galli, i « quali, ad evitare il gran caldo, studiano il più delle volte di

« fabbricarle presso le selve ed i fiumi). » onde i compagni e famigliari suoi alcun poco sostennero nello stretto l'urto de' nostri cavalli. Mentre si combatteva, uno de' suoi lo aiutò a montare a cavallo, e le selve ne protessero la fuga: così molto valse fortuna a fargli ed incontrare ed evitare il periglio.

XXXI. Dubbio rimane, se Ambiorige a bella posta non conducesse le sue truppe, perchè mal opportuno credesse il venire a battaglia, o veramente per mancanza di tempo e per l'improvviso arrivo della nostra cavalleria, che gli fe' credere venirle dietro tutto l'esercito; certo però è, che mandati segretamente intorno de' messi, fe' avvisare ognuno di provvedere a sè, onde parte nella selva Ardenna, parte nelle adiacenti paludi fuggì; i vicini all'oceano occultaronsi nelle isole, che suol formare la marea; molti, la patria abbandonando, le cose loro ad uomini affatto stranieri commisero. Cativolco, governatore della metà del paese degli Eburoni, il quale cospirato aveva con Ambiorige, omai oppresso dagli anni, veggendosi alla guerra mal atto ed alla fuga, detestando con ogni sorta d'imprecazioni Ambiorige, autore della cospirazione, col tasso, di cui abbonda la Gallia e la Germania, si diè la morte.

XXXII. I Segni e i Condrusi, popoli di Germania, che trovansi fra gli Eburoni ed i Treviri, mandarono ambasciatori a pregar Cesare di non trattarli da nimici, nè di giudicare che tutti i Germani di qua del Reno fossero egualmente rei, però ch'essi mai non aveano pensato alla guerra, ne dato alcun aiuto ad Ambiorige. Cesare, di ciò fatto certo col sopporre a' tormenti i prigioni, comandò, che, capitando nelle terre loro Eburoni fuggitivi, a sè li traessero; lo che facendo, promise di rispettare il territorio loro. Diviso quindi l'esercito in tre corpi, fece adunare le bagaglie di tutte le legioni in Aduatuca, castello situato quasi in mezzo al paese degli Eburoni, ove Titurio ed Aurunculeio eransi fermati a svernare. Per molte ragioni trascelse questa postura, e precipuamente perche le fortificazioni dell'anno andato eranvi ancora intatte, sicchè alleviate venivan le truppe dalla fatica di rifarle; lasciò poi a presidio del bagaglio la decimaquarta legione, una delle tre condotte d'Italia, ove eransi di recente coscritte. Diè il comando di quella legione e degli alloggiamenti a Q. Tullio Cicerone, assegnando ad essa dugento cavalli.

XXXIII. Cesare diviso l'esercito, fe' marciare verso l'oceano ne' paesi confinanti a' Menapi T. Labieno con tre legioni. Con altrettante spedì C. Trebonio a saccheggiare i paesi adiacenti agli Aduatuci; egli colle altre tre fermò di andare al fiume Schelda,

che mette nella Mosa ed all'estremità dell'Ardenna, ove inteso aveva essersi ricovrato Ambiorige con pochi cavalli. Accertò nel partire, che sarebbe tornato entro sette giorni, nel qual termine sapeva doversi distribuire il formento a quella legione, che si lasciava di presidio, ed esortò Labieno e Trebonio a ritornare in tal dì, se il potessero, senza danno della Repubblica; onde, consigliatisi di bel nuovo insieme e chiaritisi del disegno de' nemici, poter rinnovare le ostilità.

XXXIV. Non eravi, come sopra si è detto, alcun determinato corpo di truppa, non rôcca, non presidio che difendere si potesse coll'armi, ma tutta la gente era qua e là dispersa: ove o nascosta valle, o luogo silvestre, o palude intricata offeriva asilo e scampo, ivi fermavasi. Questi luoghi noti erano a' vicini, e facea d'uopo di grande circospezione, non per difendere il grosso dell'esercito (che ad esso niun pericolo sovrastava per parte di nemici atterriti e dispersi), bensì per guardare la vita di ciascun soldato; il che spetta però in parte alla salvezza dell'esercito; però che l'avidità del bottino molti adescava a scostarsene, e i mal sicuri e nascosti sentieri delle selve non permettevano l'andare ivi uniti. Se volevasi por fine all'impresa, e sterminare una volta questa razza di uomini scellerati, era forza qua e là mandare più corpi di truppa e spicciolare i soldati; che, tenendo i manipoli sotto le insegne, giusta la disciplina e costumanza dell'esercito romano, lo stesso luogo serviva a' barbari di presidio; nè a verun d'essi veniva meno l'ardire, fosse per tendere occulte insidie, fosse per tôrre in mezzo le nostre forze sparpagliate. Ma in sì fatte strettezze non si mancò di accorgimento, e si provvide, che si omettesse piuttosto parte delle offese, sebbene tutto l'esercito ardesse di vendetta, anzi che recar danno al nemico con quello de' soldati. Cesare spedì messi alle città confinanti, ed eccitolle colla speranza del bottino a dare il guasto agli Eburoni, affinchè e in quelle selve i Galli prima che i legionari la vita arrischiassero, e dalla gran moltitudine d'ogni intorno accorrente, siccome voleva l'impresa, la schiatta si spegnesse e il nome di quella nazione. Accorse di fatto prestamente da ogni banda gran numero di persone.

XXXV. Ciò da tutte parti del paese degli Eburoni succedeva, e s'appressava il settimo giorno, in cui aveva Cesare fermato di restituirsi presso le bagaglie e la legione. Quinci potè vedersi quanto in guerra valga fortuna e quanti eventi ne emergano. Sbaragliati ed atterriti i nemici, come si è detto, non era corpo che dar potesse minima cagion di timore. Voce pervenne a' Ger-

mani d'oltre Reno, che saccheggiavansi gli Eburoni, e che tutti erano invitati a concorrere alla preda. I Sigambri, vicini al Reno, presso cui s'è già detto essersi ricovrati nella lor fuga gli Usipeti ed i Tencteri, raunarono duemila cavalli; e con navi e zatte passarono il Reno, trenta miglia al di sotto del luogo ov'erasi gettato il ponte e lasciato da Cesare il presidio. Invasero i primi confini degli Eburoni; assai fuggiaschi ne presero; di molto bestiame, onde sono i barbari avidissimi, s'impadronirono. Adescati dalla preda maggiormente s'inoltrarono; nè dalla palude, nè dalle selve, siccome nati alla guerra ed a' ladronecci, furono ritardati. Chiesero a' prigioni ove Cesare fosse, e seppero ch'era lontano, e che tutto l'esercito aveva sloggiato. Uno de' prigioni lor disse: « A che indugiate or qua intorno a misero e tenue « bottino, quando potete farvi ricchissimi? In tre ore si giugne « ad Aduatuca, ove l'esercito romano pose in serbo tutte le sue « fortune: sì debole n'è il presidio che non può far corona alle « mura, nè veruno si attenta di uscir fuori delle trincee. » Colta l'occasione, celarono in opportuno loco il bottino già fatto e marciarono verso Aduatuca, guidati da quello stesso che loro aveva ciò palesato.

XXXVI. Cicerone, che in tutti i giorni addietro aveva, per comando di Cesare, tenuto i soldati entro gli attendamenti, nè aveva lasciato uscire pur un battaglione dalle trincee, il settimo dì entrato in diffidenza che Cesare fosse per tornare nel termine posto, però che udivasi, essersi allontanato, e voce non era di suo ritorno, mosso poi altresì dalle parole di coloro, che la pazienza di lui quasi assedio chiamavano, dacchè non era dato uscir del campo; nè credendo possibile di essere assalito in uno spazio di tre miglia, in cui nove legioni ed assaissimi cavalli trovavansi, mentre dispersi e quasi affatto spenti erano i nemici, spedito aveva cinque coorti a procacciare formento ne' vicini cólti; tra i quali e gli alloggiamenti non era di mezzo se non un colle. Eransi lasciati nel campo parecchi legionari infermi, di cui trecento circa, in questi sette dì risanati, furono mandati sotto una stessa bandiera: gran numero inoltre di bagaglioni, gran numero di bestie da soma che ivi stavano, ottenutone il permesso, lor tennero dietro.

XXXVII. In questa sopravvenne la cavalleria de' Germani, e nel giugnere tentò d'entrare di filo a briglia sciolta nel campo per la porta Decumana; nè fu scôrta, a cagion delle selve in quella parte frapposte, se non quando si fu vicina, talchè i mercadanti, che aveano le tende loro sotto il bastione, non ebber

tempo a ritirarsi. Attoniti rimasero i nostri a caso tanto impensato; e la coorte di guardia appena sostenne il primo urto. Si allargarono tutto all'intorno i Sigambri, per trovare altro accesso. A stento i nostri difendevano le porte; il luogo stesso poi e le fortificazioni guardavano ogni altro passo. Per tutto il campo si diffuse la paura, e l'uno e all'altro chiedeva la cagion del tumulto, nè sapevano ove recar le insegne, nè dove unirsi. Chi diceva, essere il campo già preso; chi affermava che, disfatto l'esercito, morto il comandante, erano là venuti i Barbari vittoriosi; i più fantasticavano nuovi superstiziosi indovinamenti dal luogo in cui stava, la sciagura membrando di Cotta e di Titurio uccisi nello stesso castello. Tale era di tutti il terrore, che i barbari confermavansi nell'opinione che non fosse alcun presidio nel campo, siccome da quel prigione avevano udito; onde impresero di tutta forza ad invaderlo, confortandosi fra loro a non lasciarsi fuggire una tanta e già afferrata fortuna.

XXXVIII. Rimaso era di guarnigione P. Sestio Baculo, primipilo sotto Cesare, rammentato nei passati conflitti, il quale, sendo malato, da cinque dì non pigliava cibo. Disperando questi della propria e della comune salvezza, inerme uscì dalla tenda; ma, in veder sovrastante il nimico ed estremo il pericolo, tolse armi da' vicini e sulla porta stette. I centurioni di quella coorte che si trovava di guardia, il seguirono, e uniti sostennero per alcun tempo la carica. Sestio, gravemente ferito, fu abbandonato dalle forze e mal suo grado fu preso per le mani e quinci rimosso. In questo mezzo gli altri si rincorarono a tale da reggere nelle trincee, e far mostra di difenderle.

XXXIX. Fatta intanto la provvigion del frumento, udirono i soldati nostri il rumore; corsero avanti i cavalieri e videro in quanto rischio si stesse. Qui non era fortificazione, ove sgomentati ricovrarsi: i soldati di recente coscritti ed inesperti della milizia si volsero a' tribuni ed a' centurioni, aspettando lor cenni. Non v'era sì coraggioso, cui la novità del caso non atterrisse. I Barbari, scorte da lungi le nostre insegne, cessarono dall'oppugnazione, sospettando in sulle prime il ritorno di quelle legioni, che seppero da' prigionieri essersi quinci dilungate; ma poscia, sprezzandone la pochezza, da tutte parti ripigliarono l'assalto.

XL. Corsero i bagaglioni sur un monticello vicino, donde a precipizio discesi si misero sotto le insegne, unendosi a' manipoli; con che crebbero il terrore ne' già impauriti soldati. Avvisarono taluni di schierarsi in cuneo, per forzare prontamente il passo;

però che gli attendamenti eran presso. Che se alcuni, tolti in mezzo dal nimico, potevano soccombere, confidavano però che i più si sarebbero salvati; altri poi portavano opinione di fermarsi sul monte, e di correre tutti la stessa sorte. Ciò non approvarono i veterani, che si è detto, essere partiti sotto una medesima insegna. Fattisi cuore pertanto fra loro, e capitanati da C. Trebonio, cavaliere romano, si aprirono il varco in mezzo a' nimici, e sani e salvi giunsero tutti agli attendamenti. Coll'impeto stesso, correndo lor dietro i bagaglioni e la cavalleria, per valore di questi legionari, furono salvi. Ma quelli che fermi si erano sul colle, non anco avendo sperienza veruna delle cose militari, non seppero nè star saldi nel partito trascelto di difendersi da quella eminenza, nè imitare il coraggio e la celerità, che aveano pur veduto giovare agli altri; ma stretti a ritirarsi negli alloggiamenti, in posizione svantaggiosa cacciaronsi. I centurioni, alcuni de' quali per la prodezza erano passati da' gradi inferiori dell'altre legioni a' superiori di questa, per non perdere la gloria militare da prima acquistata, perirono valorosissimamente pugnando. Dallo strenuo ardimento di costoro tenuti indietro i nimici, parte de' nostri, oltre ogni speranza, salva giunse negli alloggiamenti, parte da' Barbari accerchiata perì.

XLI. Omai disperando i Germani d'insignorirsi del campo, però che saldi vedevano i nostri nelle trincee, si ritrassero di là del Reno col bottino che aveano entro le selve deposto; e tanto fu il terrore de' nostri, dopo altresì la ritirata de' nimici, che, giunto in quella notte al campo C. Voluseno con la cavalleria ad annunziare che Cesare veniva con l'esercito sano e salvo, non trovò fede. In sì fatta guisa aveva il timore occupato gli animi di tutti, che quasi forsennati dicevano, la cavalleria soltanto, disfatte tutte le truppe, essersi fuggendo ritratta, ed affermavano che i Germani non avrebbero il campo assalito, ove l'esercito fosse stato salvo ed integro; nè svanì la temenza, se non all'arrivo di Cesare.

XLII. Tornato egli, non ignaro dell'avvenuto, si lagnò solamente che s'avesse spedito fuori le coorti ch'erano a presidio del campo, aggiugnendo che non avrebbesi dovuto abbandonare il posto, quand'anche non fossevi stato alcun rischio: mostrò quanta parte avesse avuto fortuna nell'improvviso arrivo de' nimici, e molto più ancora nel rimuoverli, allorchè avevano quasi già forzato gli steccati e le porte degli alloggiamenti; e fra tutti questi casi, ciò che più sembrava da ammirarsi, era che i Germani, i quali passato aveano il Reno, onde porre a sacco il paese

di Ambiorige, ridottisi al campo de' Romani, recarono ad esso lui quel vantaggio che si poteva maggiore.

XLIII. Partito Cesare, per non dar sosta al nimico, mandò per ogni dove assai truppe raccolte dalle città confinanti; si appiccava fuoco a quanti borghi ed edifizi trovavansi; da ogni banda si recavano prede; le biade non solo da tanti uomini e giumenti eran consunte, ma cadute pur anche per la stagione avanzata e per le pioggie; a tal che, se alcuni avessero potuto allora occultarsi, partito l'esercito, dovuto avrebber morire in sì fatta inopia di tutto. Tanto poi era d'ogni banda sbrancata la gente a cavallo che sovente giungeva ove i prigioni affermavano non pure che aveano veduto Ambiorige fuggiasco, ma che non affatto ancora si era loro tolto di vista; sicchè, mossa dal desio di prenderlo, onde far cosa a Cesare accettissima, incontrava indicibile fatica; l'ardore vinceva la natura; e sempre poco sembrava mancare a compier l'intento; ma Ambiorige, giovandosi ora d'ascosaglie, ora di selve e foreste, si sottraeva pur sempre; e, celatosi la notte, andò in altre parti e regioni con guardia a cavallo non maggiore di quattro uomini a' quali soli osava commetter sua vita.

XLIV. In tal guisa dato il guasto al paese, ricondusse Cesare l'esercito a Durocortoro fra' Remi con la perdita di due coorti; e, raunati colà gli Stati della Gallia, prese a conoscere della congiura de' Senòni e de' Carnuti; e pronunciata capitale sentenza contro Accone, capo di quella rivolta, giusta il costume dei maggiori, il fe' trarre a morte. Parecchi, da questo giudizio atterriti, fuggirono e furono banditi. Cesare pose a quartiere due legioni presso i confini de' Treviri, due ne' Lingoni e l'altre sei in Agedico, territorio de' Senoni: provveduto quindi l'esercito di vittovaglia, siccome avea divisato, partì alla volta d'Italia, per tenervi la dieta.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

I. *Molti popoli della Francia congiurano insieme per ricuperare la libertà;* IV. *e scelgono per capitano Vercingetorige eduo.* VIII. *Cesare all'improvviso investe gli Arpeni,* X. *soccorre i Boi.* XI. *Prende Vellaunoduno, Genabo;* XII. *e Novioduno,* XV. *I Francesi, incendiati i castelli dei Biturigi ch'erano meno fortificati, mettono il presidio in Avarico ch'era assediato da Cesare.* XX. *Vercingetorige, querelato di tradimento appresso i suoi, si discolpa.* XXII. *Avarico per qualche tempo bravamente difeso,* XXVIII. *vien preso per forza.* XXXII. *Le sedizioni degli Edui richiamano Cesare dalla guerra.* XXXIV. *Quietati i tumulti, va coll'esercito a Gergovia.* XXXVII. *Mentre fa guerra colà, di nuovo si sollevano gli Edui.* XLVI. *I Romani, presi tre steccati dei nimici presso Gergovia,* XLVII. *assaltando il castello con troppa ansietà, non senza una grande strage de' suoi vengon respinti.* LIII. *Perduta la speranza d'espugnarla, Cesare muove il campo alla volta degli Edui.* LVIII. *Labieno fornita felicemente l'impresa a Parigi* LXII. *s'unisce con Cesare.* LXIII. *Tutti i Francesi, eccettuatine pochi, ad esempio degli Edui si ribellano.* LXVI. *Avendo essi sotto la scorta di Vercingetorige assaltato Cesare che andava in Borgogna, sono tutti tagliati a pezzi.* LXVIII. *Cesare dopo averli seguitati perfino ad Alesia, pone l'assedio intorno a detto castello, ove si erano ricoverati.* LXXV. *I Francesi, fatti venir de' soccorsi, si sforzano di liberar dall'assedio i compagni.* LXXXVIII. *Sono totalmente disfatti.* LXXXIX. *Alesia e Vercingetorige vengono in potere di Cesare: così fanno gli Edui e molti altri.*

I. Sedata la Gallia, Cesare, siccome aveva divisato, partì per l'Italia a tenervi la dieta. Fu colà istrutto dell'uccisione di Clodio; e, fatto consapevole del decreto del senato, che tutta strigneva l'italica gioventù a prestare il giuramento per la milizia, si mise a far leve nell'intera sua provincia. Non andò guari che sì fatte nuove si sparsero nella Gallia transalpina; e i Galli stessi

di molto accrebbero tali voci, foggiando ciò che lor sembrava opportuno: « esser Cesare rattenuto dalla civile sommossa; e in « mezzo a cotante dissensioni non poter venire all'esercito. » Mossi da questa occasione coloro che già per lo addietro di esser soggetti all'impero del popolo romano dolevansi, più liberi ed arditi tolsero a trattare di guerra. I principi della Gallia, posti i loro congressi in silvestri luoghi e remoti, movean querela intorno alla morte di Accone, mostrando che ciò poteva a loro stessi avvenire: compiangevano la comune sciagura della Gallia, e con ogni sorta di promesse e di premii cercavano chi osasse dar principio alla guerra, e, a costo della propria vita, restituire alla Gallia la libertà. Dicevano, doversi sopratutto provvedere che fosse tolto a Cesare il ritorno all'esercito, anzi che i loro segreti divisamenti si rivelassero: ciò esser lieve, poichè nè le legioni, senza il supremo comandante, osato avrebbero di lasciare i quartieri; nè il supremo comandante avrebbe potuto, senza presidio, raggiugnere le legioni. Dicevano finalmente, meglio essere il morire coll'armi alla mano, che il non ricuperare la militar gloria e la libertà da' loro maggior redata.

II. Agitate queste cose, fecero manifesto i Carnuti: « non ricu« sar eglino verun rischio per la comune salvezza; promisero « che sarebbero i primi di tutti a mover guerra; e poichè, per « temenza di palesare il proposto non potevano allora farsi cauti « con reciproci ostaggi, per non esporsi ad essere dagli altri « abbandonati, quando avessero cominciato la guerra, chiesero « che, quanto erasi detto, fermato fosse con promessa e giura« mento, riunite le militari insegne, cerimonia fra lor solennis« sima. » Si fe' allora plauso a' Carnuti, e dato da tutti, ch'ivi erano, il giuramento, si fermò il tempo per sì fatta impresa, e fu sciolta l'adunanza.

III. Il dì posto i Carnuti, capitanati da Cotuato e Conetoduno, uomini disperati, dato il segno, corsero in folla a Genabo e spensero i cittadini romani ch'ivi eransi per negozi fermati (fra i quali C. Fusio Cita, onesto cavalier romano, eletto da Cesare a presedere all'annona), e i beni loro depredarono. Ne andò ratta la voce a tutte le città della Gallia « però che, alcuno grande e « solenne avvenimento emergendo, suolsi propalare con le grida « per le campagne e pe' paesi; e udito si trasmette a vicini, « come allora si fece; » sicchè quanto accaduto era in Genabo al nascere del sole, già sapevasi fra gli Arverni non ancora finita la prima vigilia, benchè questi paesi sieno uno dall'altro forse centosessanta miglia distanti.

IV. Colà in simil guisa Vercingetorige Arverno, giovane molto autorevole (il cui padre Celtillo già tenne il principato di tutta Gallia, e per avere aspirato ad esserne re fu da' suoi cittadini ucciso), a sè chiamati i suoi fautori, agevolmente infiammolli al conceputo disegno. Conosciuto il quale, diessi di piglio alle armi: da Gobinazione suo zio e dagli altri primati, che non giudicavano doversi correre sì fatto rischio, fu dalla città di Gergovia cacciato; nondimeno, saldo nell'impresa, si pose nelle campagne a far leve di meschini e banditi. Con questa ciurmaglia quanti di sua nazione potè incontrare trasse al suo partito; li esortò a prender l'armi per la comune libertà, e adunate assai forze cacciò dalla città i suoi avversari, da' quali poc'anzi n'era stato egli stesso cacciato. Fu da' suoi partigiani chiamato re; mandò per ogni dove ambascerie, onde esortare gli alleati a serbarsi fedeli; ed in breve a sè trasse i Senoni, i Parisi, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, i Lemovici e gli Andi e quanti popoli confinavano coll'oceano. Per consenso di ognuno gli fu accordato il comando; ricevutolo, da tutte le città si fe' dare ostaggi e condurre prontamente determinato numero di soldati; ad esse imponendo di somministrare quante armi avevano in pronto e quante ne potevano sollecitamente fabbricare. Stavagli più ch'altro in cuore la cavalleria: sommo rigore a somma diligenza accoppiava e coll'atrocità del supplizio i vacillanti rassodava; però che i rei di gravi delitti dannati erano al fuoco e ad ogni sorta di strazi; i rei di minori con le orecchie mozze o un occhio strappato mandavansi alle case loro, affinchè dall'esempio di essi e dalla grave pena fossero gli altri atterriti.

V. Con tali gastighi ragunò prestamente un esercito; spedì Lutterio Cadurco, uomo arditissimo, con parte delle truppe fra i Ruteni, ed egli partì alla volta de'Biturigi. I quali all'arrivo di lui mandarono ambasciatori agli Edui loro confederati per chiedere soccorso, onde più facilmente resistere alle forze de' nimici. Gli Edui, per consiglio dei luogotenenti, che Cesare aveva lasciati all'esercito, spedirono fanti e cavalli in aiuto de'Biturigi; ma, giunte queste truppe al fiume Ligeri, che i Biturigi separa dagli Edui, fermatesi colà pochi giorni, non osarono varcare il fiume e tornarono addietro, dicendo ai nostri luogotenenti, essersi a un tal consiglio appigliate per timore della perfidia dei Biturigi, di cui aveano saputo essere intendimento di prenderle in mezzo, essi da una parte, gli Arverni dall'altra, ove passato avessero il fiume. Ch'abbian ciò fatto per la ragione a' luogotenenti addotta o per disleanza, il che non è chiaro abbastanza,

non sembra potersi per certo asseverare. Al partire degli Edui si unirono tosto i Biturigi agli Arverni.

VI. Annunziate queste cose a Cesare in Italia, avendo egli udito, che, per le accorgimento di Gn. Pompeo, gli affari di Roma ridotti erano a miglior termine, partì per la Gallia transalpina. Ivi giunto, si trovò grandemente impacciato intorno al modo di raggiugnere l'esercito; però che, facendo venir le legioni nella provincia romana, ben vedeva che sarebbero state costrette a combattere tra via, senza di lui; volendo poi recarsi egli all'esercito, passando anche pe' paesi che allora sembravan tranquilli, non credeva sicura la sua vita.

VII. Frattanto Lutterio Cadurco, spedito ne' Ruteni, amicò quella città agli Arverni. Inoltratosi ne' Niziobrigi e ne' Gabali, ricevè statici dagli uni e dagli altri; ed, assai truppe riunite, tentava di invadere la provincia Romana dalla parte di Narbona. La qual cosa recatasi a Cesare, giudicò egli migliore spediente il partir per Narbona. Ivi giunto, i timorosi assicurò e pose guernigioni ne' Ruteni della provincia, ne' Volci Arecomici, ne' Tolosati ed intorno a Narbona, luoghi co' nemici confinanti; e provvide che si adunasse nel territorio degli Elvi, che tocca quello degli Arverni, parte delle forze della provincia e le reclute da Italia condotte.

VIII. Con tali provvedimenti arrestato di subito e rimosso Lutterio, che periglioso teneva l'inoltrarsi in mezzo alle guernigioni, andò Cesare negli Elvi. Benchè il monte Cevenna, che da questi divide gli Arverni, impedisse in quel crudissimo verno il passaggio, a cagione delle nevi altissime, nondimeno, sgombrate con somma fatica de' soldati le strade in mezzo alla neve alta sei piedi, sulle terre degli Arverni pervenne. Questi, poichè difesi credevansi dal monte Cevenna, come da muro, però che in quella stagione mai non erasi colassù aperto il passo, nè altresì un sol pedone, furono colti alla sprovvista e battuti: quindi Cesare ordinò che la cavalleria facesse scorrerie quanto più in largo potesse e recasse il maggior terrore al nemico. Queste cose e dalla fama e da' messi vennero tosto rapportate a Vercingetorige, intorno al quale si adunarono tutti gli Arverni sbigottiti, scongiurandolo di provvedere alle fortune loro e di non patire che fossero da' nemici posti a soqquadro; tanto più veggendo, essersi tutta contro loro volta la guerra. Mosso egli da tali preci, gli alloggiamenti da' Biturigi trasferì negli Arverni.

IX. Ma Cesare, soffermatosi due giorni in questi luoghi, poichè aveva preveduto una tal mossa di Vercingetorige, partì

dall'esercito a far leve e a radunare cavalleria; di quelle forze lasciò il comando a Bruto il giovine, che avvertì di battere ampiamente con la cavalleria la campagna in ogni parte, dicendogli, che avrebbe fatto sì di non rimanere più di tre dì, lontano dal campo. Dopo tali ordini, a giornate quanto potè maggiori, giunse improvviso a Vienna. Ivi trovò la cavalleria di nuova leva, colà molti giorni avanti mandata, con la quale dì e notte marciando, per mezzo il paese degli Edui s'inoltrò verso i Lingoni, ove stavano a quartiere due legioni, a fine di prevenire con la velocità qualunque trama potessero ordire gli Edui. Giunto ne' Lingoni, mandò avvisi alle altre legioni, e in un sol luogo raccolsele, anzi che dell'arrivo di lui potessero aver udito gli Arverni. Istruttone però Vercingetorige, ricondusse il suo esercito ne' Biturigi, e quindi recossi a Gergovia, città de' Boi, i quali, vinti nella guerra elvetica, furono ivi da Cesare collocati, aggiugnendoli agli Edui, e si accinse ad espugnarla.

X. Dubbioso grandemente era Cesare del partito da scerre; poichè, tenendo pel resto del verno in un sol luogo le legioni, era a temersi che, espugnati i tributari degli Edui, tutta non si sollevasse la Gallia, veggendo che niun presidio in lui avevano i popoli amici; conducendole poi fuori più presto, era d'altro lato a temersi il difetto delle vittovaglie, per la difficoltà de' trasporti. Miglior partito gli parve però patire sì fatte angustie, anzi che col ricevere un tanto affronto alienarsi l'animo di tutti i suoi. Esortando perciò gli Edui a trasferir viveri, mandò avanti chi avvisasse i Boi di suo arrivo e li confortasse a serbarsi fedeli e a sostenere magnanimi la carica de' nimici. Lasciate in Agedico due legioni e le bagaglie di tutto l'esercito, partì alla volta de' Boi.

XI. Giunto il dì vegnente a Vellaunoduno, città de' Senoni, per non lasciarsi nimici alle spalle e ricevere più presto le vittovaglie, l'investì e in due giorni trasse a termine la circonvallazione; il terzo dì vennero dalla città ambasciatori a trattar della resa; Cesare impose loro di consegnar l'armi, i giumenti e seicento ostaggi. Ad eseguir queste cose lasciò il luogotenente C. Trebonio, ed egli, per sollecitare la marcia, andò a Genabo, città de' Carnuti, i quali, vedendo darsi l'assalto a Vellaunoduno, che si credevano doversi più a lungo campeggiare, posti eransi a raccorre il presidio da mandarsi alla difesa di Genabo. A questa città in due giorni pervenne, e, postovi rimpetto il campo, per essere sovraggiunta la notte, nè differì al dì seguente l'oppugnazione. Comandò a' soldati quello ch'era d'uopo all'impresa; e

poichè il ponte sul fiume Ligeri era unito alla città di Genabo, fece stare la notte sull'armi due legioni, onde non ne fuggissero gli abitanti. Ma questi, usciti poco anzi la mezzanotte in silenzio, si misero a passare il fiume, la qual cosa recata a Cesare dagli esploratori, fec'egli dar fuoco alle porte ed introdurre nella città le due legioni, che si trovavano pronte. Se ne impadronì, e pochissimi de' nemici uccisi, fe' tutti gli altri prigioni; però che l'angustia del ponte e delle strade aveva alla folla impedito il fuggire. Mise a sacco ed incendiò Genabo, concesse il bottino a' soldati, condusse l'esercito di là del Ligeri e giunse nel paese de' Biturigi.

XII. Accortosi Vercingetorige dell'arrivo di Cesare cessò dalla oppugnazione e mossegli contro. Cesare aveva intrapresa l'espugnazione di Novioduno, città de' Biturigi posta tra via; e venuti gli ambasciatori ad implorare il perdono e la vita, siccome voleva compiere quell'impresa con la stessa celerità, mercè la quale aveva condotto ogni altra a buon fine, comandò che se gli consegnassero l'armi, i somieri e gli ostaggi. Parte di questi si era già data; e perchè si eseguissero le altre cose, eransi fatti entrare centurioni con pochi soldati nella città a farvi ricerca dell'armi e de' somieri, allorchè apparve da lungi la cavalleria nimica, di vanguardia all'esercito di Vercingetorige. Appena i cittadini la videro ed entrarono in lusinga di soccorso, alzate le grida, diedero di piglio alle armi, chiusero le porte e tutti salirono sulle mura. I centurioni ch'erano entro la città, sendosi accorti dal movimento de' Galli, che si tentava qualche novità, sguainate le spade, occuparono le porte e fecero tutti i loro sani e salvi ritrarre.

XIII. Cesare fece dal campo uscire la cavalleria, la quale s'azzuffò con quella de' nimici, e perchè la sua aveva la peggio, le mandò in aiuto circa quattrocento cavalli germani, che soleva aver sempre di guardia. All'urto di questi regger non seppero i Galli; e vólti in fuga, con grave perdita si ritrassero all'esercito. Da questa rotta sbigottiti un'altra volta que' di Novioduno, presi coloro, per opera de' quali giudicarono essersi sommossa la plebe, a Cesare li condussero e si arresero a lui. Dopo ciò partì Cesare per Avarico, città la più grande e la più forte di quante fossero fra Biturigi, posta in mezzo a ferace campagna; sperando che col prenderla tutta avrebbe la nazione sotto il suo dominio ridotta.

XIV. Vercingetorige, dopo tanti detrimenti un dietro l'altro a Vellaunoduno, a Genabo, a Novioduno sofferti, chiamò i suoi a parlamento. « Doversi, diceva loro, mutar modo di guerreggiare: « doversi fare ogni sforzo per tòrre a' Romani e foraggi e viveri;

« agevol cosa e pe' molti cavalli ch'egli aveva e per la stagione « in cui non eranvi paschi da segare, tal ch'era forza a' nimici « andare sparpagliati a cercarne per le case; poter la sua caval- « leria spegnere ogni giorno tutti cotesti foraggieri: doversi in « oltre sagrificare ogni privata considerazione alla pubblica sal- « vezza ed incendiare e borghi ed edifizi tutto all'intorno fino al « confine dei Boi, ove i nimici potevan giungere a foraggiare; « nulla poi potere ad essi mancare, guerreggiando in paese che « somministrava quanto era d'uopo; là dove i Romani, o reg- « gere non potrebbero senza vittovaglie, o sarebbero stretti con « grande rischio a dilungarsi dal campo; essere indifferente l'ucci- « derli, o lo spogliarli delle bagaglie, senza che non si poteva far « guerra ». Diceva inoltre « essere necessario incendiare le città, « che o per fortificazione o per postura non erano fuori d'ogni « pericolo; onde nè offerissero a' Galli ricettacolo nello sfuggir « la milizia; nè vittovaglie a' Romani e bottino. Le quali cose se « dure ed acerbe sembravano, più duro assai l'esser in servaggio « tratti i figliuoli e le mogli, e loro stessi sgozzati; il che vinti « fuggir non potrebbero ».

XV. Ottenne questa sentenza il consentimento di tutti: si abbruciarono in un giorno più di venti città de' Biturigi; si fe' lo stesso in tutti gli altri paesi; per ogni dove miravansi incendi, i quali benchè ad ognuno gravemente increscessero, pure tutti si confortavano con la speranza di tosto riparare il danno con la vittoria che già quasi in pugno tenevansi. Deliberossi nella comune assemblea, se Avarico si dovesse abbruciare o difendere. I Biturigi si gettarono a' piedi degli altri Galli, scongiurandoli; « di non costrignerli ad abbruciar di lor mano una città la più « bella quasi di tutta Gallia, e presidio e ornamento di loro « nazione »: dissero « ch'era lieve il difendersi per la naturale « postura, però che la città, pressochè d'ogni parte da fiume « cinta e da palude, non aveva se non solo un accesso ed assai « angusto ». Si consentì a tale domanda, alle preci de' Biturigi; ed a commiserazione del popolo piegatosi Vercingetorige che dianzi dissentiva, furono alla città scelti idonei difensori.

XVI. Vercingetorige seguì Cesare a più corte giornate, ed elesse per accampare un luogo da selve e paludi accerchiato, sedici miglia da Avarico distante. Ivi era da sicure spie ogni momento avvertito di ciò che avveniva presso la città, e quanto voleva che si facesse imponeva. Osservava tutte le scorrerie, che per foraggi e viveri facevano i nostri, e quando eran forzati a scostarsi e a sparpagliarsi, gli assaliva e metteva alle strette, benchè fos-

sero guardinghi coll'uscire in tempi indeterminati e per diverse vie.

XVII. Cesare, posti gli attendamenti fra il fiume e la palude, donde, come sopra dicemmo, era angusto accesso alla piazza, si accinse ad alzare il terrapieno, ad accostare le vigne e a fabbricare due torri; non potendo la città per la natura del luogo essere circonvallata. Non cessava di affrettare i Boi e gli Edui a mandargli frumento; ma questi non se ne pigliavano alcun pensiero, e quelli non ne avevano il modo, perchè tale popolazione, piccola e di scarse facoltà, aveva in breve esaurito le provvigioni. Travagliato era dalla mancanza di viveri l'esercito per l'impotenza de' Boi, per la negligenza degli Edui e per l'incendio delle abitazioni, talchè, privi i soldati per parecchi giorni di frumento, giunsero all'estremo di sostentarsi col bestiame tolto nei più remoti villaggi: non s'udì però mai da essi voce alcuna indegna della maestà del popolo romano e delle passate vittorie. Che anzi, nella rassegna di ciascuna legione che andava a' lavori, avendo Cesare detto, che avrebbe levato l'assedio, ove i soldati soffrissero di mal animo tale penuria, il pregarono tutti, «di non voler ciò fare,» dicendo: «aver eglino parecchi anni sotto il comando di lui militato, senza taccia d'azione vergognosa o d'imperfetta impresa: recarsi a disonore l'abbandono del cominciato assedio, e tôrsi piuttosto il tollerare qualsiasi asprezza, che lasciar senza funerali i cittadini romani, morti in Genabo per fellonia de'Galli.» Ciò stesso ripetevano a' centurioni e ai tribuni perchè Cesare il sapesse.

XVIII. Eransi alle mura già le torri appressate, quando seppe Cesare da' prigioni che Vercingetorige, consunti i foraggi, mosso avea il campo più vicino ad Avarico ed erasi recato con la cavalleria e co' fanti leggieri, addestrati a combattere fra' cavalli, a tendere agguato a' nostri, ove credeva che il dì vegnente sarebbero andati a foraggiare. A sì fatta nuova partì Cesare sulla mezzanotte in silenzio e giunse il mattino presso gli attendamenti de' nimici. Questi, prestamente dalle spie avvertiti dell'arrivo di Cesare, celarono nel più fitto delle selve i carri e le bagaglie; e si misero in ordinanza sovra un' altura spaziosa. Ciò inteso, fe' tosto adunar Cesare il bagaglio e l'armi allestire.

XIX. Era un colle di dolce salita, cinto quasi per ogni verso da una palude di accesso difficile ed imgombra, non più larga di cinquanta piedi. Quivi, tagliati i ponti, stavansi i Galli nel sito affidati, e distinti nazione per nazione, alla custodia vegliavano de' guadi e de' passi tutti di quella palude, in procinto di

scendere da quell' erta sovra i Romani mentre ne avessero il varco tentato; tal che al vederli sì vicini sembravan pronti con ugual ardore a combattere; ma, chi badato avesse alla differenza del sito, una lor vana ostentazione mostravano. Fremevano i Romani che i nimici osassero star loro a fronte sì presso, e chiedevan bramosi il segno della battaglia. Cesare fe' loro vedere: « con che danno e perdita d'uomini forti avrebber compra vit« toria, e qual nota di somma ingiustizia ei merterebbe, se, tro« vandoli così presti a non ricusare alcun rischio per la sua gloria, « non avesse avuto più a cuore la vita loro che la sua salvez« za. » E, così confortati, al campo quel dì stesso li ricondusse e diessi ad apprestare quanto ad assalir la città richiedevasi.

XX. Tornato all'esercito Vercingetorige, fu da' suoi accusato di fellonia e gli fu imputato l'avere avvicinato il campo a' Romani, l'essere partito con tutti i cavalli, l'aver lasciato senza comando truppe sì numerose, l'essere alla partenza di lui sì in acconcio e sì tosto giunti i Romani: non poter essere tali cose avvenute a caso tutte, e senza intelligenza, il propor egli in fine l'ottener da Cesare il regno della Gallia all'averlo in guiderdone dai suoi. A sì fatte accuse Vercingetorige rispose: « aver mosso il campo per di« fetto di foraggi, esortatone pur anco da loro; averlo appressato « ai Romani pel vantaggio del posto, ond'era difeso; non essere « ivi, sito palustre, da bramarsi cavalleria; utile essere stata « ov'ei la condusse; a niuno nel dipartirsi avere il supremo co« mando affidato, appunto perchè niuno fosse per incitamento « del popolo sospinto a combattere, come tutti anelavano per « fiacco animo, non potendo più reggere alla fatica; buona ven« tura per loro, se per caso sovraggiunsero i Romani, se da al« cuno invitati, grazia essere a questo dovute, però che dall'emi« nenza si potè scorgere lo scarso lor numero e s'ebbe argomento « da sprezzarne il valore, dacchè, non osando combattere, eransi « vergognevolmente negli attendamenti ritratti. Niuno impero « bramar egli da Cesare con la perfidia, potendolo con la vittoria « ottenere, cui egli e tutti i Galli già tenevan sicura; che anzi « ad ogni comando ei rinunciava, ove pensassero che più ad « onore di lui, che a salvezza loro tornasse. Perchè siate certi, » diss'egli, « della sincerità di mie parole, udite i soldati romani. » Produsse allora i servi presi al foraggio pochi dì anzi, i quali, con la fame cruciati e con le ritorte, risposero alle domande, com'erano istrutti; « esser eglino soldati legionari spinti dalla « fame e dal bisogno ad uscir segretamente dal campo, onde « cercar nelle campagne frumento e bestiame; da pari angustie

« tutto l'esercito travagliarsi, e a niuno bastare omai più le forze « da sostenere que' faticosi lavori d'assedio; fermo avere il loro « comandante supremo di ritrarre l'esercito fra tre dì, ove gli « andasse a vôto l'assalto della piazza. » «Questi,» ripigliò a dire Vercingetorige, «son pur benefizi che dovete a me, che accusate « di tradimento: è opra mia l'avere, senza versar sangue, ri- « dotto sì fatto esercito vincitore ad essere omai dalla fame con- « sunto; e da me si provvide perchè nella sua turpe fuga non « sia nazione che lo accolga.»

XXI. Alzarono grida le genti e fecero, giusta il costume, strepito d'armi, usato segno d'approvar ciò che si ascolta: dissero, Vercingetorige sommo capitano; non doversi di sua fede esitare, nè potersi in miglior modo amministrare la guerra. Si fermò d' introdurre nella piazza diecimila uomini eletti fra quanti ne aveano, per non commettere a' soli Biturigi la comune salvezza; però che tutta in lor mani vedevasi la vittoria, saldi tenendosi entro la città.

XXII. Al singolare coraggio de' nostri tutta sorta di stratagemmi opponevano i Galli; « nazione industre assai, e attissima a « tutto imitare e a far quantunque le venga da chicchessia inse- « gnato: » di fatto e con lacci rimovevan le falci, ed uncicatele, dentro le traevano con macchine, e ruinavano il terrapieno con tanto maggior maestria, quantochè, per essere tra loro grandi miniere di ferro, sono conosciute ed usate mine d'ogni fatta. Avevano poi tutto all'intorno guernite le mura di torri coperte di cuoia; quindi, con frequenti sortite di giorno e di notte, ora il fuoco appiccavano alle trincee, ora i soldati assalivano intenti al lavoro. Commettendo gli alberi delle loro torri, a quell'altezza uguagliavanle, a cui coll' elevarsi della bastìa giornalmente si elevavan le nostre ed impedivan il progresso delle mine aperte, entro gettandovi materie infocate ed aguzze, pece bollente e sassi ponderosissimi, nè alle mura lasciavanle avvicinare.

XXIII. La costruttura poi di quasi tutte le mura de' Galli è sì fatta. « Sul suolo stendonsi per lo lungo delle travi per tutta « l'estensione di esse mura con l'eguale intervallo di due piedi « tra l'una e l'altra: si legano queste insieme al di dentro e « s'investono di molta terra. Gl'intervalli poi che dicemmo, sono « al di fuori riempiti di grosse pietre; collocate queste e ingan- « gherate una coll'altra, sì forma sopra un altro strato, servando « lo stesso intervallo, in guisa che le travi non si combacino tra « loro, ma, a pari distanza distribuite, poggi ognuna sopra cia- « scuna pietra messa fra le travi dell'ordine inferiore; così tutto

« il lavoro è contesto, finchè si giunge alla giusta altezza del « muro. Questo alternare di travi e di pietre, che in retta linea « serbano il loro ordine, giova non pure a render l'opera non di« saggradevole alla vista per la sua varietà, ma ben anco a renderla « sommamente acconcia ad una forte difesa delle piazze, però che « dal fuoco le pietre, dall'ariete le travi la proteggono; le quali, « il più delle volte internamente commesse per tutta la lunghezza « con altre travi di quaranta piedi, fanno sì che il muro nè ro« vinare, nè scommettere si possa. »

XXIV. L'assalto, per tali e tante ragioni malagevole, veniva tardato altresì dal fango, dal freddo e dalle frequenti pioggie, ond'erano in tutto quel tempo oppressi i soldati, i quali tuttavia con non interrotta fatica vinsero ogni difficoltà, ed in venticinque dì elevarono un terrapieno di ottanta piedi sopra trecentotrenta di fronte. Toccando omai questo il muro de' nimici, mentre Cesare vegliava, giusta il costume, intorno all'opera, esortando i soldati a non cessare pure un istante dal lavoro, si osservò poco prima della terza vigilia fumare il terrapieno, al quale i nimici aveano per di sotto con le mine appiccato fuoco; e alzatesi ad un tempo forti grida lunghesso le mura, si fe' dalle due porte una sortita contro l'uno e l'altro fianco delle torri. Dal muro gettavansi faci ed aridi legni sopra il terrapieno; vi si faceva colar pece ed altre combustibili materie, onde dar esca all'incendio: sicchè difficile si rendeva il risolvere ove prima accorrere o a che provvedere. Con tutto ciò, siccome Cesare per istituto teneva sempre due legioni sull' armi avanti al campo, e molti soldati erano a vicenda ne' lavori impiegati, avvenne, che prontamente altri respignessero le sortite, altri ritrassero le torri e tagliassero il terrapieno, e che tutta la gente uscisse dal campo ad estinguer l' incendio.

XXV. Continuando in ogni parte la pugna, già trascorso il rimanente della notte, riavvalorandosi ognora i nimici con la speranza di vittoria, tanto più perchè vedevano arsi i parapetti delle torri, nè pensavano che sì di leggieri si verrebbe alla scoperta per difenderle e perchè sempre avevano gente fresca da sostituire alla stanca, ed avvisando, tutta da quel punto la salvezza della Gallia dipendere, avvenne, sotto gli occhi dello stesso Cesare, fatto memorando da non passarsi sotto silenzio. Uno dei Galli, che, stando avanti la porta della città, gettava nel fuoco che ardeva presso una torre globi di sego e di pece, portigli di mano in mano, venne alla destra parte trafitto da un colpo di balestra che morto lo stese al suolo; un altro fra' vicini gli subentrò

a prestare l'opera stessa, e da simil colpo fu spento; succedette a questo il terzo e al terzo il quarto, nè di difensori fu sguernito quel posto, se non se quando, estinto l'incendio del bastione e respinti d'ogni banda i nimici, si finì di combattere.

XXVI. Poi che videro i Galli andare a vôto ogni lor tentativo, fermarono il dì vegnente di fuggire dalla città, giusta il consiglio ed il comando di Vercingetorige. Speravano di poter ciò fare, senza grave lor danno, pigliando la fuga nel silenzio della notte, sì perchè lontano dalla piazza non era il campo di Vercingetorige, sì perchè v'era di mezzo una palude non interrotta che malagevole rendeva a' Romani l'inseguirli. Già nella notte accingevansi all'impresa, quando a un tratto corsero le madri di famiglia per le pubbliche vie, e, prostratesi piagnenti appiè dei loro, supplicaronli con ogni istanza di non abbandonarle in un coi comuni figliuoli alla discrezion del nimico, perocchè la debolezza del sesso e delle forze non permetteva loro il fuggire. Come li videro fermi nel proposito, perciocchè negli estremi pericoli il timore esclude assai volte la compassione, si misero ad alzar grida e a dar segno a' Romani della fuga. Ciò sbigottì i Galli, i quali temendo, non la cavalleria romana preoccupasse le strade, desistettero dal loro divisamento.

XXVII. Nel dì vegnente Cesare, fatta inoltrare una torre, e compite le imprese opere, sovraggiunta gran pioggia, tempo favorevole a' suoi disegni, però che con minor diligenza disposte erano sulle mura le guardie, die' ordine a' suoi d'allentare pur essi il lavoro, e lor mostrò quello che far si doveva. Esortò le legioni, che dispacciate teneva nascosto fra le macchine d'assedio, a coglier finalmente con la vittoria il frutto di tante fatiche, e proposti premii a' soldati che primi salissero sulle mura, diè loro segno dell'assalto. Da ogni banda allora volarono questi subitamente, e presto ne furono le mura coperte.

XXVIII. Altamente spaventati i nimici da sì fatta novità, calarono da' muri e dalle torri, e nella piazza e ne' luoghi più aperti si schierarono in forma di cuneo, deliberati di venire alle mani in battaglia con chi loro movesse contro da qualunque parte. Quando videro che nullo dei nostri scendeva al piano, ma tutti spargevansi intorno alle mura, temendo non ogni via lor fosse tolta a fuggire, gettate le armi, corsero di tutta lena verso le ultime parti della città. Ivi altri per l'angustia delle porte furono dalla fanteria nella calca uccisi, altri già usciti vennero dalla cavalleria tagliati a pezzi; nè fu tra' nostri chi pensasse al bottino. Così aizzati com'erano, e per la strage di Genabo, e

per le fatiche dell'assedio, nè a vecchi, nè a donne, nè a fanciulli perdonarono. In somma di circa quarantamila che trovavansi nella città, appena ottocento, che alle prime grida ne uscirono, salvi pervennero a Vercingetorige. Questi a notte già ferma raccolse i fuggitivi in tutto silenzio (temendo, non l'arrivo loro e la pietà che di sè potevano ispirare, destasse la sua gente a sommossa); e disposti tra via lungi dagli alloggiamenti diversi famigliari suoi o capi di popolazioni, provvide che fossero, per mezzo di questi, separati e condotti ove i nazionali di ciascuno erano prima accampati.

XXIX. Convocati il dì appresso a parlamento i suoi, li confortò ed esortò: « a non si sgomentar punto, nè perturbarsi « della sofferta sciagura: non per valore aver vinto i Romani, « nè in battaglia, ma per certo artifizio e perizia d'assalire le « piazze, di che ignari eran essi; errare chi tutti nella guerra « aspettassero propizi gli eventi: sè non aver mai approvato la « difesa d'Avarico, e ben essi il sapevano; bensì, per poco senno « de' Biturigi e per troppa deferenza degli altri, essersi avuta « questa rotta; ch'ei però vi avrebbe tosto riparato con maggiori vantaggi; perocchè posto avrebbe ogni studio per tutte « collegarsi le nazioni che dissentivano dagli altri Galli; ed « avrebbe di tutta Gallia fatto una sola assemblea; al cui con« sentimento nè il mondo intero pur potrebbe resistere; ed es« sere già quasi certo dell'esito: giusto frattanto sembrargli lo « impetrare da loro, che per la comune salvezza l'uso pigliassero « di fortificare il campo, onde più lievemente gl'improvvisi as« salti sostener dei nimici. »

XXX. Non fu discaro a' Galli sì fatto ragionamento, precipuamente perchè non erasi Vercingetorige perduto d'animo per tanta sconfitta, nè aveva, in occulto luogo celandosi, fuggito il cospetto di sua gente; e più avveduto fu riputato anzi e più provvido, dacchè, integre per anco le cose, aveva opinato doversi incendiar prima e abbandonar quindi Avarico. Là dove pertanto i sinistri eventi scemano agli altri comandanti l'autorità, questi per lo contrario pel sostenuto disastro di giorno in giorno in maggior concetto saliva. Speravano di fatto i suoi d'avere a sè alleate l'altre nazioni della Gallia, com'egli avea promesso; e allora la prima volta furono i Galli veduti fortificare gli alloggiamenti; e tale fu poi il turbamento loro, che sebbene non avvezzi alla fatica, sopportavano ed eseguivano qualunque cosa veniva lor comandata.

XXXI. Nè meno di quello che aveva detto, stava in cuore a

Vercingetorige l'alleanza dell'altre nazioni: con donativi quindi e promesse ne adescava i primati. A tal uopo uomini acconci sceglieva, dai cui scaltri discorsi, o dalla cui amicizia ognuno potesse facilmente esser preso. Fe' vestire ed armare gli scampati da Avarico; e ad un tempo, onde reintegrare le menomate forze, chiese alle città determinato numero di soldati, prescrivendo loro il giorno in cui dovevano essere al campo. Comandò che si raccogliessero e se gli spedissero quanti arcieri aveva la nazione, e n'erano assaissimi. Riparò prontamente in tal modo a quanto erasi ad Avarico perduto. A lui giunse frattanto Teutomato, figliuolo di Ollovicone, re de'Niziobrigi, il cui padre dal nostro senato fu chiamato amico, gran possa guidando di cavalli e suoi e tratti dall'Aquitania.

XXXII. Cesare si fermò parecchi giorni ad Avarico, dove trovato in grandissima copia formento ed altri viveri, dalle fatiche e dalla penuria ristorò l'esercito. Omai finito era il verno, e la stagione medesima invitava a guerreggiare; ma mentr'era sulle mosse verso il nimico, fosse per trarlo dalle paludi e selve, fosse per ivi stringerlo d'assedio, gli giunsero ambasciatori alcuni primati degli Edui a pregarlo: « di volere in quella somma urgenza « soccorrere alla nazione che in estremo periglio trovavasi; pe« rocchè, creandosi per costume antico solo un magistrato che « un anno con regio poter governava; due allora ne erano, cia« scuno de'quali pretendevasi eletto secondo le leggi; » dicevano, « essere uno di essi Convittolitane, fiorente ed illustre giovane; « Coto l'altro di antichissima famiglia, uomo di sommo potere e « di gran parentela; il cui fratello Valeziaco aveva l'anno avanti « occupato la stessa magistratura; tutta in armi essere la na« zione, diviso il senato, diviso il popolo, chi l'uno chi l'altro « favorire, parte della nazione star per venire alle prese coll'al« tra; ove la gara durasse, null'altro che la diligenza ed autorità « sua potere un tal danno impedire. »

XXXIII. Svantaggioso vedeva Cesare l'intralasciare le ostilità, ma ben sapendo quanti guai emerger sogliano dalle civili discordie, fermò di riparare a quell'emergente, onde nazione sì grande e sì amica al popolo romano, e sempre da lui sostentata e in mille guise onorata, non venisse alle offese ed all'armi, e la parte che in lui meno fidava aiuti non si procacciasse da Vercingetorige. E, siccome per legge degli Edui a'magistrati supremi vietavasi l'uscir de' confini, perchè non sembrasse derogar egli punto a' diritti ed alle leggi loro, andar volle egli stesso fra gli Edui; e tutto il senato e i due, tra cui era lite, in Decezia con-

vocò. Ivi concorsa pressochè tutta la nazione, seppe che in segreta adunanza di pochi, in luogo e tempo non opportuni, un fratello aveva rinunciato all'altro la magistratura; là dove le leggi non solo proibivano il trasferire tale dignità in due della stessa famiglia, mentre vivevano entrambi, ma altresì lo stare entrambi in senato. Obbligò Coto a diporre la magistratura, e aggiudicolla a Convittolitane, al quale, sendo vacante, era stata da' sacerdoti, giusta il costume della nazione, conferita.

XXXIV. Emanato questo decreto, dopo avere confortato gli Edui a porre in obblio le contese e le dissensioni, e, lungi da ogni simil briga, a giovare di sè in questa guerra, onde averne da lui, soggiogata la Gallia, il meritato guiderdone e a tutta in diligenza spedirgli la cavalleria e diecimila fanti da disporre entro i presidi a guardia delle vettovaglie, divise l'esercito in due corpi, mandando Labieno con quattro legioni contro i Senoni e i Parisi, e conducendone egli sei contro gli Arverni, presso la città di Gergovia, lungo il fiume Elavero. Parte della cavalleria andò con Labieno, parte fu da lui ritenuta. Di che accortosi Vercingetorige, tagliati tutti i ponti, si mise in marcia dall'altra parte dell'Elavero.

XXXV. A vista e quasi l'uno all'altro addirimpetto accampavano i due eserciti, e Vercingetorige, disposti esploratori, vegliava affinchè i Romani non gettassero alcun ponte, su cui far passare i soldati; questa era la più grave difficoltà che incalzava Cesare, al quale incresceva perdere la maggior parte della state, per lo impeditogli passaggio dell'Elavero che mai quasi non era guadoso prima dell'autunno. Laonde, per non essere forzato ad aspettar tanto, postosi a campo in luogo boscoso, rincontro ad uno de' ponti da Vercingetorige distrutti, ivi si tenne celato il dì vegnente con due legioni; e mandò avanti le altre con tutte le bagaglie, spiccata, come soleva, da ognuna di esse la quarta coorte, onde sempre apparisse lo stesso numero di legioni. Comandò a queste di procedere più rattamente potessero, e quando dal tempo trascorso potè argomentare che giunte fossero negli alloggiamenti, con le stesse travi, l'inferior parte delle quali intatta rimaneva, si mise a rifare il ponte. Compiuta prestamente l'opera, fece passar le legioni e, scelto opportuno sito da porvi il campo, richiamò l'altre forze. Di ciò istrutto Vercingetorige, per non essere stretto, mal suo grado, a combattere, inoltrossi a grandi giornate.

XXXVI. Quinci fu Cesare a Gergovia in cinque dì, e, dopo lieve zuffa avuta con la cavalleria nell'arrivare, osservata la si-

tuazione della città da niuna parte, se non difficilmente, accessibile, per essere sovra monte altissimo, disperò di poterla espugnare e fermò di non pensare all'assedio, se non poscia d'aver provveduto le vettovaglie. Ma Vercingetorige, postosi a campo sul monte vicino alla piazza, intorno a sè in poca distanza attendate alla spartita le forze di ciascheduna nazione, ed occupate tutte le alture del monte, presentavasi in formidabile aspetto a chi di basso in alto guardava, Faceva a sè venire ogni giorno all'albeggiare i capi d'ogni popolazione, scelti per suoi consiglieri, o volesse loro comunicare i suoi divisamenti o di alcuna cosa affidar loro l'esecuzione; nè lasciava quasi passar dì che non venisse a scaramucce con la cavalleria, alla sua frammischiando arcieri, per fare del coraggio e valore di ciascuno dei suoi esperimento. Ergevasi alle stesse falde del monte, rimpetto alla città, un colle egregiamente munito e di ogni intorno tagliato, il quale ove si fosse da' nostri occupato, sembrava che sarebbesi tolto in gran parte l'acqua a' nimici e il libero foraggiare. Ma un tal posto era da essi guardato con presidio, non però troppo saldo. Nondimeno, uscito Cesare degli attendamenti nel silenzio della notte, pria che dalla città potessero giungere aiuti, cacciò il presidio; ed impadronitosi del posto, vi collocò due legioni e due fosse larghe dodici piedi da' maggiori a' minori alloggiamenti condusse; onde i suoi, al coperto d'ogni sorpresa de' nimici, anche ad uno ad uno andare e tornare potessero.

XXXVII. Mentre così vanno le cose presso Gergovia, Convittolitane Eduo, che vedemmo, per giudizio di Cesare, magistrato, adescato con denaro dagli Arverni, entrò in lega con alcuni giovani, i cui capi erano Litavico e i suoi fratelli, di famiglia ragguardevolissima. Li fe' partecipi del premio, e li esortò: « a rammentare d'esser nati liberi ed all'impero: gli Edui soli « frapporre indugi alla vittoria, per altro certissima, della Gallia; « però che tutte l'altre nazioni a loro esempio si astenevano dal « pigliar parte alla guerra; mentre, se gli Edui si fossero mossi, « non avrebbero avuto in Gallia i Romani ove fermarsi: bensì « aver egli avuto in alcun modo il favore di Cesare, in causa « però giustissima; ma stargli più a cuore la comune libertà. « Di fatto, perchè gli Edui, trattandosi de' diritti e delle leggi « loro, giudice dovranno aver Cesare, anzi che i Romani aver « gli Edui? » E dal discorso del magistrato, e dai doni prontamente aggirati i giovani, sendosi proposti anche capi di quella fazione, studiavano al modo di recare a fine la consigliata impresa; poichè non isperavano che la nazione indur si potesse

ad imprendere ciecamente la guerra. Piacque che Litavico capitanasse e conducesse quei diecimila, che dovevansi spedire a Cesare per la guerra, e che colà il precedessero i fratelli; e fermarono in qual guisa era loro in grado che s'amministrassero l'altre cose.

XXXVIII. Giunto Litavico coll'esercito trenta miglia circa presso Gergovia, a un tratto il raccolse; e piagnente: « Ove ci « inoltriamo, disse, o soldati? La cavalleria nostra tutta perì, « tutta perì la nobiltà; i nostri cittadini più illustri, Eporedo- « rige e Viridomaro, di tradimento tacciati, furono da' Romani, « senza udir discolpe, trucidati. Udite ciò da quelli che con « la fuga da una tale strage camparono; che a me, pel dolore di « vedermi spenti i fratelli e tutti i congiunti, non regge il cuore « a narrarvi ciò che avvenne. Si fecero venire avanti uomini da « lui ammaestrati intorno a quanto ei voleva che fosse detto, ed « esposèro alla truppa quello stesso ch'egli aveva accennato: « essere stati morti tutti i cavalieri Edui sotto pretesto di cospi- « razione cogli Arverni ed eglino celati fra la numerosa sol- « datesca aver fuggito l'eccidio. » Gli Edui allora si misero a gridare e scongiurare Litavico di provvedere a sè ed a loro. « Quasi veramente fosse da consultare, » ripigliò egli a dire, « se « non ci fia d'uopo muovere verso Gergovia, ed unirci agli Ar- « verni. Dubitiamo forse che i Romani, dopo sì nefando misfatto, « non corran ora ad ucciderci? Laonde, se abbiam punto co- « raggio, vendichiamo la morte dei nostri indegnissimamente « spenti, e spacciamoci di questi ladroni. » E additò i cittadini romani che venivano insieme incontro ad essi, sulla fiducia ch'ei conducesse quelle truppe a rinforzo loro: mise immantinenti a ruba gran copia di formento e di vettovaglie, e li fe' spegnere co' più crudeli tormenti; spedì messaggieri per tutta la nazione degli Edui a spargere la stessa menzogna dell'uccisione della cavalleria e della nobiltà; eccitando ed esortando ognuno a vendicar tali offese, com'egli aveva fatto.

XXXIX. Con la cavalleria eran venuti Eporedorige Eduo, giovane di schiatta illustre e molto possente appo i suoi, e Viridomaro, d'età pari e di merito, non di natali, ma che affidato a Cesare da Diviziaco, fu da bassa fortuna a' primi onori elevato. Questi, nomatamente chiamati da Cesare, gareggiavano del primato e nella lite intorno alla magistratura, usando del sommo lor credito, uno per Convittolitane, l'altro per Coto parteggiava. Eporedorige penetrò il divisamento di Litavico e pressochè di mezzanotte ne fe' Cesare inteso, pregandolo « a non soffrire, che,

« pe' mali consigli di due giovani, si sottraessero gli Edui all'a-
« micizia del popolo romano e a provvedere a quanto nascer « poteva, ove a' nemici crescessero tante migliaia d'uomini, la « cui salvezza non poteva a meno di stare a cuore e a' parenti « ed alla nazione. »

XL. Dolse ciò gravemente a Cesare che sempre aveva più ch'altri favorito gli Edui, e senza punto esitare, quattro legioni disimpacciate e tutti i cavalli fuori condusse degli alloggiamenti, nè tempo ebbe a restrignerli; però che l'evento sembrava nella prestezza riposto. Lasciò il luogotenente C. Fabio con due legioni a guardia del campo; e comandato che s'arrestassero i fratelli di Litavico, trovò che poc'anzi s'erano presso i nemici ricovrati. Confortati pertanto i soldati « a non si sgomentare per la fatica « del viaggio, mentr'era necessaria, » e trovatili tutti volenterosissimi, s'inoltrò venticinque miglia. Veduto quinci le schiere degli Edui, con la cavalleria contro di esse spedita, ne fermò od impedì la marcia, vietando di uccidere veruno. Comandò che Eporidorige e Viridomaro, dagli Edui tenuti spenti, si aggirassero fra la cavalleria e chiamassero i loro. Questi, conosciuta e scoperta la frode di Litavico, si diedero gli Edui a spandere le braccia, in segno di arrendimento, e gettate le armi, a chiedere la vita. Litavico in un co' suoi vassalli, « a' quali, giusta il costume « gallico, non lice abbandonare i loro proteggitori, nè altresì « negli estremi casi, » a Gergovia fuggì.

XLI. Cesare fe' da' messaggieri annunziare agli Edui, che, per diritto di guerra potendo far passare le truppe loro a fil di spada, aveale per sua clemenza servate, e date all'esercito tre ore della notte per riposare, mosse il campo verso Gergovia. A metà quasi del cammino incontrò cavalieri speditigli da Fabio che gli esposero: essere a mal partito l'affare; da grandi forze gli alloggiamenti assaliti; frequenti a tal uopo le mute de' nemici; da continue fatiche oppressi i nostri; per l'ampiezza del campo niuno poter mai abbandonare il vallo; molti, pel gran numero delle saette e de' dardi d'ogni sorta, esser feriti; a farsi scudo da tali colpi assai aver loro giovato le macchine militari; stopparsi da Fabio, tranne due, tutte le porte del campo; e di palizzati fortificarsi il bastione ed aspettarsi il dì vegnente rinnovato l'assalto. Ciò inteso, pel sommo ardor de' soldati, giunse Cesare anzi lo spuntare del sole agli alloggiamenti.

XLII. In tal guisa procedevano le cose a Gergovia; ma gli Edui al primo messaggio di Litavico, senza pigliar tempo per accertarsi della novella, chi per avarizia, chi per iracondia e temerità.

vizio precipuamente innato nella nazione, la quale ammette per certo la più leggera voce, si diedero a depredare i beni de' cittadini romani, ne fecero strage e li trassero in servitù. Diè Convittolitane l'ultimo crollo alle cose aizzando la plebe a furore, onde, commessa alcuna scelleraggine, il rossore le vietasse poi di tornare a far senno. Fecero uscire dalla città di Cabillono M. Aristio, tribuno militare, che sotto la fede loro n'andava alla legione, e forzarono i mercadanti romani che là trovavansi a far lo stesso; e, assalendoli quindi incontanente tra via, spogliaronli di tutto il bagaglio; tennero dì e notte assediati que' che resistettero e, molti rimasi dall'una parte e dall'altra uccisi, incitarono il più del popolo all'armi.

XLIII. Giunta frattanto la nuova che tutti i soldati loro trovavansi in potere di Cesare, corsero ad Aristio; gli mostrarono che nulla erasi per pubblica deliberazione operato; decretarono che si facesse processo intorno alle cose rubate; i beni di Litavico e de' fratelli di lui confiscarono; spedirono a Cesare ambasciatori onde purgarsi; il che tutto facevano per ricuperare le genti loro; ma del misfatto contaminati e presi dall'ingordigia di ritenersi i beni rapiti, in che molti erano involti, e dal timore della pena sbigottiti si diedero a tramare segretamente la guerra e a sollevare con ambascerie gli altri popoli. Le quali cose comunque Cesare non ignorasse, nondimeno chiamati gli ambasciatori disse loro con la più grande piacevolezza: « ch'ei non « voleva per l'ignoranza e leggerezza del volgo male giudicar « della nazione, nè scemar punto l'amor suo verso gli Edui. » Aspettandosi maggiore sollevamento per non essere accerchiato da tutte le genti della Gallia, consultava come da Gergovia partire e raccogliere di bel nuovo tutto l'esercito, senza che la sua partenza, nata dal timore di rivolta, aspetto avesse di fuga.

XLIV. A ciò pensando, gli venne il destro all'impresa; però che recatosi nel minor campo ad esaminarne i lavori, osservò che un colle, dai nemici tenuto, era di presidio sguernito, mentre i giorni addietro appena per la gran gente potevasi vedere. Maravigliato ne cercò la cagione a' disertori di cui ogni dì a lui accorreva gran numero. Tutti s'accordarono in ciò che Cesare aveva già udito dagli esploratori: essere il giogo di quel colle pressochè piano; ma silvestre ed angusto esserne l'accesso dall'altra parte della città; i nemici temer grandemente per quel posto; imperocchè, occupatosi già un colle da' Romani, ove i Galli ne avessero un altro perduto, si sarebbero trovati quasi affatto circonvallati e con tutte le vie di andarne al foraggio in-

tercette, avere perciò Vercingetorige chiamati tutti i soldati a fortificare quel posto.

XLV. Ciò inteso, Cesare spedì colà dopo mezzanotte parecchie squadre di cavalleria, ordinando di scorrere per tutti que' luoghi con più tumulto dell'usato. Fe' al primo albeggiare uscir del campo assai bagaglie e muli; e tolti loro di dosso i basti, comandò che vi salissero sopra i mulattieri con le celate, talchè sembrassero cavalieri e girassero intorno a que' colli. Alcuni di cavalleria a questi frammischiò, perchè scorrendo più oltre dessero maggior colore alla cosa; e gli uni e gli altri avvertì di battere ognora con lungo giro la medesima strada. Ciò dalla città si vedeva; però che da Gergovia vedevasi nel campo, ma la distanza grande non lasciava discernere che si fosse. Alla volta di quel colle fece partire una legione, e alcun poco inoltrata la fece fermare alle falde ed imboscare. Ciò crebbe a' Galli il sospetto, sicchè trasferirono tutte le truppe a fortificare quel posto. Cesare veduti gli attendamenti nimici sguerniti di truppe, coperti i militari adornamenti e nascoste le insegne, fe' dal maggior campo al minore passare i soldati a pochi a pochi, perchè dalla città non fossero veduti, ed avvertì i luogotenenti da cui ogni legione era capitanata, di quanto erasi a fare, soprattutto di tenere in freno i soldati, affinchè ardor di combattere o speranza di preda non li portasse tropp'oltre: mostrò loro lo svantaggio del sito; il che solo con la prestezza potevasi vincere; tutto stare nel cogliere il punto non nel combattere. Dopo ciò diè il segnale e nel tempo stesso fe' inoltrare gli Edui sulla destra per altra salita.

XLVI. Dalla pianura e dal principio dell'erta alle mura della città erano, in dritta linea, milledugento passi, senza gli anfratti; ma questi allungavano la strada, rendendola più agevole in quel pendìo. Ora, quasi a metà di un tal colle, avevano condotto i Galli, per tutta la lunghezza, un muro di grosse pietre alto sei piedi, siccome la montuosità comportava, onde indugiare l'assalto de' nostri; e, lasciata vôta tutta la parte inferiore del colle, avevano riempito la superiore fino alle mura della città di foltissimi alloggiamenti. Al segnale s'inoltrarono prontamente i nostri verso le fortificazioni del nemico, e, trapassatele, s'insignorirono di tre quartieri del campo; in che posero tanta celerità che Teutomato, re de' Niziobrigi, sorpreso improvvisamente nel padiglione, ove sul mezzodì riposava, nudo il corpo dal mezzo in su, feritogli il cavallo, appena potè sottrarsi dalle mani de' soldati datisi a predare.

XLVII. Cesare, ottenuto l'intento, fe' suonare a ritratta, e la

decima legione, da lui aringata, fe'alto; ma l'altre non udiron le trombe, sendovi di mezzo una valle assai grande; erano però tenute in freno da' tribuni militari e da' legati, siccome Cesare aveva lor comandato. Ma, imbaldanziti i legionari della speranza di pronta vittoria, dalla fuga de' nimici, dalle fortunate pugne dei tempi addietro, nulla sì difficile vedevano che superar non potessero col valore; laonde non cessarono d'inseguire il nimico, se non giunti presso le mura e le porte. Surto allora gran romore da tutte le parti della città, que' che più lontani trovavansi, dall'improvviso tumulto atterriti, si credettero presa la piazza e fuori ne uscirono. Le madri di famiglia gettavano dalle mura le vesti e gli argenti, e, fuori sporgendo il nudo petto, scongiuravano a braccia aperte i Romani a volerle risparmiare e a non fare ad esse nè ai fanciulli quanto fatto avevano ad Avarico: alcune, calatesi con le mani dal muro, s'abbandonarono ai soldati. L. Fabio, centurione dell'ottava legione, il quale si sapeva aver quel dì stesso detto fra' suoi, stargli in sul cuore il bottino d'Avarico e che niuno anzi lui salito avrebbe le mura, trovati tre soldati gregari della sua centuria, si fe' per lor sollevare e salì sovr'esse; quindi, pigliando egli a vicenda ciascuno di loro, sopra gli trasse.

XLVIII. Frattanto quelli che, come si disse, erano andati verso l'altra parte della città, per lavorare intorno a' ripari, udito il primo romore, indi eccitati pur anche da molti, che dicevano essere la città da' Romani occupata, premessa la cavalleria, in gran folla colà si affrettarono. Tosto che giugneva alcuno, sotto le mura fermavasi, il novero de' suoi combattenti ingrossando, il quale fattosi grande, le madri di famiglia che poc'anzi tendevano dal muro le braccia a' Romani, si misero a scongiurare i loro, e, mostrandosi scarmigliate i capegli all'uso de' Galli, offrivano agli occhi loro i figliuoli. E per lo sito, e pel numero era svantaggioso a' Romani il conflitto; che anzi e dal corso e dal lungo combattere stracchi, duravano fatica a sostenere la carica di nimici freschi e riposati.

XLIX. Cesare, veggendo lo svantaggioso luogo, in cui pugnavasi e l'ingrossare del nimico, temendo pe' suoi, fe' avvertire il luogotenente T. Sestio, lasciato alla guardia del minor campo, di trarre spacciatamente dagli alloggiamenti le coorti e di situarle alle falde del colle, sul fianco destro de' nimici, onde impedir loro l'incalzare più oltre i nostri, ove li vedesse dal sito loro cacciati. Quindi, con una legione inoltratosi egli alquanto, dal luogo ov'erasi fermato badava all'esito del conflitto.

L. Acremente e da presso si combatteva; nel sito e nel novero i nimici, nel valore i nostri fidavano; quando allo sfasciato fianco di questi furono a un tratto veduti gli Edui mandati da Cesare sulla destra per altra salita, onde tener ivi a bada il nimico. Costoro fortemente sbigottirono i nostri, per la somiglianza dell'armi, e, benchè la destra spalla che tenevano scoperta, indicasse gente amica, nondimeno credevano i legionari ciò stesso fatto da'nimici ad inganno. In questo mentre il centurione L. Fabio e i tre con lui saliti sulle mura attorniati e spenti, furono da quelle precipitati. M. Petreio, centurione della legione stessa che forzavasi d'abbattere le porte, oppresso dal numero de' nimici, e per le molte ferite disperando omai della vita, disse ai suoi soldati gregari che lo avevan seguito: « Poichè non posso « vosco salvarmi, provvederò certamente a voi, da me per desio « di gloria tratti in pericolo. Voi, ove possiate, badate a sal« varvi. » Sì dicendo, lanciossi in mezzo a' nimici, e, uccisine due, rimosse gli altri alcun poco dalla porta. Tentando i suoi di aiutarlo: « Indarno, » disse « vi forzate a soccorrermi: già il san« gue e le forze mi mancano. Partite quinci adunque, finchè « potete, e ritraetevi alla legione. » E, così combattendo, di lì a poco cadde e i suoi fe' salvi.

LI. Avevano i nostri da per tutto il peggiore e con la perdita di quarantasei centurioni furono dai loro posti cacciati; ma la decima legione che stava alle riscosse in sito meno svantaggioso, l'impeto dei Galli che furiosamente davan loro la caccia, ritardò. Veniva questa a vicenda sostenuta dalle coorti della decimaterza che il luogotenente T. Sestio tratto aveva dal minor campo e collocate sovra un'altura. Queste legioni, nel giugnere al piano, voltaron tosto le bandiere contro il nimico. Vercingetorige dalle radici del monte i suoi entro le fortificazioni ritrasse. Si perdettero in quella giornata poco meno di settecento soldati.

LII. Cesare il dì vegnente, chiamati a concione i soldati, « rim« proverò loro la temerità e cupidigia, per cui di per se stessi « arbitrato avevano fin dove inoltrare e che far convenisse, senza « arrestarsi al segnale della ritratta e senza ubbidire nè a' tri« buni nè a' militari nè a' luogotenenti. Ricordò loro quanto po« tesse lo svantaggio del posto e com'egli ad Avarico, trovati i « nimici privi di capitano e di cavalleria, avesse preferito il ri« nunziare a una vittoria certissima all'ottenerla col minimo « danno dell'esercito, per la svantaggiosa situazione. » Soggiunse: « che quanto ammirava la grandezza dell'animo loro, i quali non « le fortificazioni del campo nimico, non l'altezza del monte,

« non le mura della città avean potuto arrestare, altrettanto « biasimava la disobbedienza e l'arroganza di credersi da più del « duce loro nel conoscere il modo di recare a vittorioso evento « le imprese e ch'egli non meno dal soldato modestia ed obbe- « dienza che valore e grandezza di animo desiderava. »

LIII. E conchiuse questa concione col confortare i soldati « a « non si perdere d'animo per caso, che allo svantaggio del sito, « non al valor de' nimici attribuir si doveva: » fermo nel disegno « di partire, trasse fuori del campo le legioni ed in luogo acconcio le ordinò a battaglia. Non venendo nemmen per ciò al piano Vercingetorige, dopo una scaramuccia equestre a' Romani favorevole, ricondusse Cesare nel campo l'esercito. Ciò stesso il dì seguente rinnovato, e reputando aver fatto abbastanza per rintuzzare l'orgoglio de' Galli ed inanimire i suoi, verso gli Edui mosse l'esercito e, in tre dì rifatto il ponte sul fiume Elavero, lo fe' passar oltre, senza nè allora pure esser da' nimici inseguito.

LIV. Ivi abbordato da Viridomaro e da Eporedorige Edui, riseppe, essere con tutta la cavalleria partito Litavico, per sollevar la nazione; far di mestiere ch'essi colà il precedessero a tenerla in fede. Cesare, benchè già per molti argomenti aperta vedesse là perfidia degli Edui e come con la partenza di costoro sarebbesi affrettata la rivolta di quel paese, pur nondimeno, perchè non sembrasse far loro torto, o per non dare ad essi alcun sospetto di timore, non credette di doverli rattenere. Stando questi sul partire, brevemente espose i suoi benefizi verso gli Edui; ricordando « quali ed in quale abbietto stato gli avesse « trovati, confinanti entro le città, confiscate le campagne, spo- « gli di tutte le truppe, tributari, forzati con sommo avvilimento « a dare ostaggi, e a qual alta condizione di ricchezza e di pos- « sanza sollevati gli avesse; sicchè non pure al primiero stato « ritornati, ma più che mai divenuti erano autorevoli e fiorenti. » Con questi ricordi gli accommiatò.

LV. Novioduno era città degli Edui, sulla sponda del Ligeri in ottima postura. Quivi Cesare tutti gli ostaggi della Gallia, il frumento, l'erario e gran parte delle bagaglie sue e dell'esercito raunato aveva; quivi gran novero di cavalli, in Italia e nelle Spagne comprati, aveva per questa guerra spediti; e quivi giunti Eporedorige e Viridomaro, e conosciuto lo stato della nazione, siccome Litavico era stato accolto dagli Edui in Bibratte, città loro assai autorevole e il magistrato Convittolitane con gran parte del senato era ito a trovarlo, e siccome per pubblica deliberazione eransi mandati ambasciatori a Vercingetorige, onde com-

porre seco lui pace ed amicizia, giudicarono di non lasciar fuggire sì bella occasione. Uccise pertanto le guardie di Novioduno e quanti erano ivi concorsi mercadanti e viaggiatori, fra loro spartironsi il danaio ed i cavalli; fecero condurre al magistrato in Bibratte gli ostaggi delle altre nazioni; e la città che riputavano di non poter serbare, incendiarono, affinchè di niun vantaggio tornasse a' Romani: sovra navi subitamente via portarono quanto frumento poterono; il resto nel fiume e nelle fiamme fu sparso. Fecero quindi leve di truppe ne' vicini paesi, disposero presidi e guardie lungo le ripe del Ligeri, mostra facendo per ogni intorno di cavalleria, onde metter timore ne' Romani. Speravano così di tor loro i viveri ed, affamandoli, cacciarli dalla provincia; e tanto più ciò speravano, perchè il Ligeri era fatto sì gonfio per le disciolte nevi che pareva non si poter punto guadare.

LVI. Ciò veggendo Cesare, fermò di accelerare la marcia, affinchè, ove dovuto avesse venire alle mani nel gettare i ponti, potesse combattere prima che ivi si unissero maggiori forze; però che il mutar consiglio e rivolgere il cammino per la provincia, che niuno poteva ciò credere necessario, non solamente era cosa per se stessa disonorevole, indegna ed, a cagion del monte Cebenna da valicarsi e delle pessime strade, malagevole, ma dava sopratutto a temer fortemente per Agedico, per Labieno e per le legioni ch'eran seco. Dì e notte pertanto ed assai grandi giornate inoltrandosi, giunse al Ligeri fuor d'ogni espettazione e, trovato da' cavalieri guado acconcio all'uopo, però che le braccia soltanto e le spalle, onde sostenere le armi, libere si rimanevan dall'acqua, in guisa la cavalleria dispose nel fiume che ne rompesse la foga. Come prima ciò scorsero, scompigliaronsi i nemici, ed egli fe' sano e salvo tragittare l'esercito; e trovò nelle campagne frumento e bestiame in copia, e, largamente provvedutine i suoi, prese a marciare contro i Senoni.

LVII. Mentre ciò succedeva appo Cesare, Labieno, lasciata in Agedico di guardia alle bagaglie la recluta poc'anzi arrivata d'Italia, mosse con quattro legioni verso Lutezia, città de' Parisi, posta in una isola del fiume Senna. Alla nuova che i nimici ebbero dell'arrivo di lui, concorsero assai truppe dalle confinanti nazioni. Ne fu affidato il supremo comando a Camulogeno Aulerco, chiamato a tale onore dal suo sommo sapere nell'arte militare, benchè vecchio decrepito. Avendo questi osservato, esser perenne la palude che mette nella Senna e togliere per ogni

verso l'accesso alla piazza, ivi si fermò e si apparecchiò a contendere a' nostri il passaggio.

LVIII. Sforzossi Labieno sulle prime ad appressare mantelletti, a riempire di graticci e di terra la palude ed a guernire la strada; ma, veduta la difficoltà di recar l'opera a fine, levò il campo in silenzio sulla terza vigilia e per lo stesso cammino ond'era venuto, giunse in Meloduno, città de' Senoni, in un'isola della Senna, come la testè nomata Lutezia. Trovate ivi circa cinquanta navi, unitele prestamente insieme e i soldati imbarcativi, i cittadini, gran parte de' quali erano alla guerra, dalla novità della cosa sì fattamente sbigottironsi, che, senza contrasto, s'impadronì egli della piazza. Rifatto il ponte, ne' giorni addietro da' nemici tagliato, fe' passare l'esercito e si pose in marcia a seconda del fiume verso Lutezia. Da' fuggitivi di Meloduno ciò risaputo i nimici, incendiarono Lutezia e fecero tagliare i ponti di quella città: usciti quindi dalla palude, accamparono sulle ripe della Senna, rimpetto a Lutezia e contro agli alloggiamenti di Labieno.

LIX. Già dicevasi partito Cesare di Gergovia; già vociferavasi della ribellione degli Edui e della felice riuscita del sollevamento della Gallia, e i Galli ne' colloqui affermavano che Cesare, trovandosi chiuse le vie e impedito il valico del Ligeri, era stato costretto, per inopia di viveri, a ricovrarsi nella provincia. I Bellovaci poi, già per se stessi infedeli, saputa la rivolta degli Edui, dieronsi a far gente e ad apparecchiarsi apertamente alla guerra. Labieno allora, a sì fatto mutamento di cose, credette doversi appigliare a ben altro partito da quello ch'erasi dianzi proposto. Nè a guadagnar terreno, nè a provocare i nimici a battaglia omai più pensava; ma sì bene a ricondur salvo l'esercito in Agedico; perocchè sovrastavano da una parte i Bellovaci, gente che in Gallia ha somma nominanza di valore, e dall'altra Camulogeno con esercito in punto e schierato; oltre ciò, grandissimo fiume teneva le legioni dalle bagaglie e dal presidio loro divise. In tante angustie, che ad un tratto se gli affacciarono, altro sovvenimento non vedeva se non l'ardire.

LX. Convocato pertanto verso sera consiglio, dopo aver confortato i suoi ad eseguire con diligenza e destrezza quanto avrebbe lor comandato, assegnò partitamente a' cavalieri romani le navi da Meloduno condotte; e trascorsa la prima vigilia, le fe' scendere in silenzio quattro miglia a seconda della corrente ed ordinò ch'ivi lo aspettassero: lasciò a guardia del campo cinque coorti, credute meno acconce a combattere, fe' dopo la mezza-

notte inoltrare con gran romore, l'altro cinque della stessa legione con tutte le bagaglie a ritroso del fiume; a queste mandò dietro quante barchette potè rinvenire, spinte innanzi con assai strepito di remi. Poco dopo partì egli stesso tacitamente con tre legioni per quel luogo ove ordinato aveva che le navi approdassero.

LXI. Nel giugner colà furono messi a fil di spada gli esploratori de' nemici, disposti su l'una e su l'altra sponda del fiume, ove i nostri li sorpresero, a cagione di gran tempesta surta di repente; e con l'aiuto de' cavalieri romani, a' quali era affidata l'impresa, fu prestamente tragittato l'esercito con la cavalleria. Sullo spuntar del dì seppero quasi ad un tempo i nemici, che nel campo dei Romani udivasi, oltre l'usato, un tumulto che molte forze inoltravano a ritroso del fiume, poichè da quella parte procedeva uno strepito di remi e che un po' più al basso si trasportavano soldati sovra navi. Ciò inteso, poichè giudicarono che le legioni in tre luoghi passassero, e che sbigottiti dalla rivolta degli Edui, tutti si disponessero i Romani alla fuga, in tre corpi essi pure i loro divisero; però che uno fu lasciato a presidio rimpetto agli alloggiamenti, un altro più piccolo fu spedito alla volta di Metiosedo, perchè seguisse le navi, e le rimanenti truppe furon condotte contro Labieno.

LXII Sul far del giorno erano già tutti i nostri oltre il fiume, e schierata scorgevasi l'oste nimica. Labieno, confortati i suoi « ad esser memori del loro antico valore, e di tanti conflitti feli- « cissimi, e ad immaginare presente lo stesso Cesare, sotto cui sì « di frequente uscirono dalla pugna vittoriosi, » diè il segno della battaglia. Al primo scontro, l'ala destra, ov'era la settima legione, rovesciò e mise in rotta il nemico; all'ala sinistra, ove stava la duodecima, benchè le prime file de' nemici da' lanciotti ferite fosser cadute, tuttavia gli altri tutti sostenevano acerrimi la carica, nè v'era chi desse sospetto di fuga. Lo stesso duce de' nemici Camulogeno, fra' suoi aggirandosi, metteva lor cuore. Ma mentre pendeva ancor dubbia vittoria, seppero quanto occorreva all'ala sinistra i tribuni della settima legione, e la mostrarono alle spalle de' nimici ed ivi li assalsero. Nè allora pure alcun si mosse dal posto, sì che furono tutti accerchiati ed uccisi; e pari sorte ebbesi Camulogeno. Quelli poi ch'eransi rimasi di presidio rimpetto agli alloggiamenti di Labieno, udito del combattimento datosi, si mossero in soccorso de' loro, ed occuparono un colle; ma non valsero a reggere la foga de' nostri soldati vincitori. Laonde frammischiati a' fuggitivi, quanti non furon protetti da selve o

da monti vennero dalla cavalleria tagliati a pezzi. Dopo un tal fatto d'arme tornò Labieno in Agedico, ove si eran lasciate le bagaglie di tutto l'esercito; quindi con tutte le forze raggiunse Cesare.

LXIII. Ribellatisi apertamente gli Edui, pigliò piede la guerra; mandarono questi per ogni dove ambascerie; e a tutta possa adopravansi col favore, con l'autorità, col danaio, a sollevar gli altri popoli, spaventando i dubbiosi col supplizio degli ostaggi, lasciati da Cesare appo loro, de' quali eransi impadroniti. Invitarono Vercingetorige a venire fra loro, onde trattare insieme dell'amministrazione della guerra. Ciò ottenuto, pretendevano il supremo comando, e, recata la cosa in questione, si convocò una assemblea di tutta la Gallia in Bibratte. Ivi d'ogni parte si concorse in gran numero; e posta a' voti la questione, per universale consentimento fu eletto supremo duce Vercingetorige. A sì fatta assemblea non assistettero nè i Remi, nè i Lingoni, nè i Treviri; quelli, perchè amici de' Romani, i Treviri, perchè lontani, e da' Germani angustiati; cagione, per cui non ebbero parte in tutta questa guerra, nè agli uni nè agli altri mandarono aiuti. Ebbero gli Edui sommo rammarico di vedersi scaduti dalla preminenza; dolevansi del mutamento della fortuna e si auguravano il perdono di Cesare; nè però, impresasi la guerra, osavano staccarsi dagli altri. Eporedorige e Viridomaro, giovani d'alta speranza, mal soffrivano il comando di Vercingetorige.

LXIV. Si fe' questi in dì posto dare ostaggi dall'altre nazioni, e comandò che in Bibratte venissero prontamente tutti i cavalieri, ch'erano quindici mila. Quanto alla fanteria, disse, bastargli quella che aveva dianzi avuta; però che non voleva tentar la fortuna, nè venire a campale battaglia; ma, di cavalli possente, essergli lieve il tôrre a' Romani e viveri e foraggi; purchè loro non increscesse di dare il guasto alle biade e il fuoco agli edifizi; sacrifizio che loro procacciato avrebbe perpetuo impero e libertà. Dopo tali provvedimenti chiese agli Edui e a' Segusiani, che con la provincia confinano, diecimila fanti ed ottocento cavalli. Questi capitanò del fratello di Eporedorige, e gl'impose di mover guerra agli Allobrogi. D'altra parte mandò i Gabali e gli abitatori delle ville vicine agli Arverni contro gli Elvi, e parimente i Ruteni e i Cadurci a saccheggiare il paese de' Volci Arecomici. E non pertanto per segreti messi ed ambascierie iva sollecitando gli Allobrogi, a' quali sperava, non anche esser caduta di mente la passata guerra. Danari a' loro primati e alla nazione il dominio di tutta la provincia prometteva.

LXV. Per tutte queste emergenze stava presto un presidio di ventidue coorti nella stessa provincia reclutate, che il luogotenente L. Cesare aveva da tutte parti disposte. Gli Elvi, che, non provocati, erano venuti a zuffa co' vicini, furono respinti e con la morte di C. Valerio Donotauro, figliuolo di Caburo, capo della nazione e di molti altri, vennero entro le mura di loro terre cacciati. Gli Allobrogi, con frequenti guardie lungo il Rodano e con gran cura e diligenza difendevano i lor confini. Cesare, che sapeva essere i nimici più forti di cavalleria, e chiusi tutti i passi, nulla potersi trarre dalla provincia e dall'Italia, spedì alle nazioni di Germania oltre Reno, negli anni addietro pacificate, e fe' quinci venire cavalleria e fanti leggieri usi a combattere in mezzo ad essa. Al cui arrivo, poichè avevano cavalli meno acconci, Cesare tolse quelli de' tribuni militari e degli altri, e quelli altresì dei cavalieri romani e degli evocati, ed ai Germani li distribuì.

LXVI. Mentre eseguivansi tali cose, ingrossava il nimico con le truppe venute dagli Arverni e con la cavalleria tratta da tutta Gallia. Vercingetorige, veggendo che Cesare moveva alla volta de' Sequani per gli estremi confini de' Lingoni, onde più agevolmente soccorrere alla provincia, il poderoso esercito, che ragunato aveva, in tre alloggiamenti accampò a dieci miglia circa dai Romani; chiamati quindi a parlamento i comandanti della cavalleria, disse loro: « esser giunto il tempo della vittoria; fuggire « i Romani nella provincia e abbandonare la Gallia: assai ciò, « per ottener di presente la libertà; poco, per la pace e pel riposo « dell'avvenire; però che tornerebbero con più forze, nè mai « sarebbe fine alla guerra. Or dunque dalla marcia impacciati « doversi assalire: non poter questo a meno di non fermarla, « ove i fanti rechino aiuto ai loro e in ciò s'indugino: ove poi, « dietro lasciando le bagaglie, badino a salvarsi, com'ei più con« fidava che avverrebbe, perderebbero coll'onore le cose neces« sarie alla guerra; nè punto esser dubbio che niuno della « cavalleria nimica oserebbe allora uscir d'ordinanza: voler egli « schierare i soldati tutti innanzi agli alloggiamenti per vie più « animarli all'impresa e metter fra' nemici spavento. » Gridarono i cavalieri: doversi fermare con solennissimo sacramento, che « nullo si accolga a tetto e non possa accostarsi nè a' figliuoli, « nè a' parenti, nè alla moglie che prima non sia due volte a « cavallo per mezzo alle nimiche schiere trascorso ».

LXVII. Ciò approvato, e indotti quanti erano al giuramento, il dì seguente, divisa tutta la cavalleria in tre corpi, due si mo-

strarono in battaglia alle due ale, venne l'altro di fronte a turbare ai nostri la marcia. Cesare, avutone avviso, in tre divise pur egli la sua e fe' marciare contro il nimico. Si combattè allora da tutte parti ad un tempo. Fe' alto la fanteria. Si collocarono le bagaglie in mezzo alle legioni. Se la nostra cavalleria si trovava in alcuna parte alle strette, o da maggiori forze investita, ivi Cesare mandava in rinforzo la fanteria; con che, mentre indugiava l'inseguir de' nimici, per la speranza del soccorso, si riavvaloravano i nostri. Finalmente i Germani all'ala destra impadronitisi della sommità d'un colle, ne cacciarono i nimici ed incalzarono i fuggitivi sino al fiume, ove stavasi Vercingetorige co'suoi fanti in ordinanza, e ne lasciaron morti parecchi. Ciò osservato dagli altri, temendo d'essere accerchiati, si diedero a fuggire. Se ne fe' strage in ogni banda. Furono condotti prigioni avanti a Cesare tre nobilissimi Edui: Coto comandante di cavalleria, già emulo di Convittolitane negli ultimi comizi; Cavarillo, da cui, dopo la rivolta di Litavico, fu capitanata la fanteria, ed Eporedorige, prima dell'arrivo di Cesare, condottiero degli Edui nella guerra co'Sequani.

LXVIII. Volta in fuga tutta la cavalleria, Vercingetorige richiamò le sue truppe entro gli alloggiamenti, onde poc'anzi erano uscite, e, comandato che se ne traessero prontamente le bagaglie e gli tenessero dietro, marciò immantinenti verso Alesia, città de'Mandubi. Cesare raccolse pure le sue bagaglie in un vicin colle, e, presidiatele con due legioni, inseguì, finchè durò il giorno, il nimico, ed uccisigli circa tremila uomini della retroguardia, giunse il dì seguente a porre il campo sotto Alesia. Esploratane la situazione, mentre i nimici erano sbigottiti per la sconfitta della cavalleria, nella quale, come nel maggior nerbo dell'esercito, confidavano, confortò i soldati alla fatica ed imprese la circonvallazione di Alesia.

LXIX. « Surgeva questa città sull'alto d'un colle in elevatis-
« simo luogo situato. Due fiumi, che da due bande scorrevano,
« ne bagnavan le falde, sicchè sembrava non potersi espugnare,
« se non per assedio. Aprivasi dirimpetto una pianura, lunga
« circa tre miglia, e cinta era dall'altre parti tutte da colli di
« eguale altezza e poco l'un dall'altro distanti ». Sotto le mura la parte del colle volta all'oriente era tutta piena di galliche truppe, che ivi aveano tirato una fossa ed una muriccia alta sei piedi. La circonvallazione, impresa dai Romani, undici miglia girava. Erano gli alloggiamenti in luogo acconcio e da ventitre castella difesi, ove di giorno si disponevano guardie per vietare

ogni repentino assalto, e la notte di sentinelle guernivansi e di saldo presidio.

LXX. Cominciato il lavoro, occorse fra la cavalleria un fatto d'arme nel piano lungo tre miglia e fra i colli giacente che sopra si è detto. Con somma gagliardia quinci e quindi pugnossi. A' nostri, che si trovavano a mal partito, Cesare mandò in aiuto i Germani e collocò le legioni avanti gli attendamenti, onde proteggerli da qualunque improvviso assalto della fanteria nimica. Fiancheggiati dalle legioni, presero i nostri coraggio: messi in rotta i nimici, a se stessi col gran numero facevano inciampo, e alle angustissime porte del loro campo affollavansi. I Germani allora più vivamente incalzaronli sino alle trincee; ne fu grande la strage: alcuni, abbandonati i cavalli, tolsero ad oltrepassare la fossa e la muriccia. Cesare fe' inoltrare alquanto le legioni che avea fuori degli alloggiamenti schierate. Questa mossa spaventò quelli pure de' Galli ch'erano fra le fortificazioni; i quali, reputando che contro di sè tosto venissero, gridarono all'armi; sbigottiti alcuni impetuosamente ricovraronsi nella piazza. Vercingetorige ne fe' serrare le porte, perchè il campo non si sguernisse. I Germani, uccisi molti e presi più cavalli, si ritirarono.

LXXI. Vercingetorige appigliossi al partito di mandar via la notte tutta la cavalleria, anzi che dai Romani fosse condotta a fine la circonvallazione. Nel congedarla le raccomandò, « che « si recasse ciascuno alla patria sua, e forzasse a prendere le « armi tutti coloro ch'erano in età di portarle. Espose i beneficii « ch'egli aveva lor fatti, e gli scongiurò a torsi pensiero di sua « salvezza e a non abbandonar lui, sommamente benemerito « della pubblica libertà allo strazio de' nimici: mostrò loro, sic- « come, non usando tutta la sollecitudine, sarebbero con esso « periti ottantamila uomini scelti; però che, fatto il calcolo, eraci « grano per trenta dì appena, benchè usando risparmio, si po- « tess'anche tirarе un po' più là ». Con tali provvedimenti alla « seconda vigilia fe' uscire in silenzio la cavalleria per dove erano interrotti i nostri lavori; si fe' portare, sotto pena di morte, tutto il formento; divise per ogni capo di uomo il bestiame trattosi in gran copia da' Mandubi, parcamente e a poco a poco faceva distribuire il formento; ricovrò nella piazza tutte le forze collocate al di fuori; ed in tal guisa disponevasi ad aspettare gli aiuti della Gallia e a sostenere la guerra.

LXXII. Ciò seppe Cesare da' disertori e prigioni, ed imprese a fortificarsi di questa fatta. « Tirò una fossa di venti piedi coi

« lati perpendicolari, in modo che fosse d'uguale larghezza sì in « fondo come in alto: quattrocento piedi dietro a una tal fossa co« strusse tutte l'altre fortificazioni; e ciò perchè, dovendo esse « abbracciare un tratto sì ampio che non era lieve il cingerlo per « ogni intorno di soldati, non accorresse in folla il nimico all'im« provviso, o di notte ad assalirle, o di giorno a turbar con le frecce « i travagliatori. Entro a un tale spazio tirò due fosse larghe ed « alte quindici piedi; l'interna delle quali, condotta per luoghi « piani e bassi, riempì d'acqua derivata dal fiume. Dietro alle « fosse alzò un bastione di dodici piedi con palaficata; ed a que« sto aggiunse parapetto e merli; ove si giugneva il parapetto « al bastione piantò grandi tronchi d'alberi sporti in fuori, onde « tardassero al nimico la salita; e tutti questi lavori circondò di « torri, ottanta piedi una dall'altra distanti ».

LXXIII. Era d'uopo e di procacciare legnami e grani, e di lavorare intorno a sì ampie fortificazioni ad un tempo; però si attenuavano le forze nostre per le molte che dovevano andar lungi dal campo; ed i Galli con vigorosissime sortite da più porte venivano talvolta ad assalire le nostre trincee. Laonde Cesare alle già fatte fermò d'aggiugnere nuove opere ondo con minor numero di soldati difendere i lavori. « Tagliati pertanto tronchi, « o ben sode branche d'alberi e scorzatene ed aguzzatene le cime, « fe' per ogni intorno condur fosse alte cinque piedi. Quivi calati « que' tronchi e ben fermati al piede, perchè non si potessero « schiantare, sporgevano in fuori coi rami. Cinque n'erano gli « ordini, sì congiunti fra loro e implicati, che chi v'entrava forza « era che s'infilzasse di per se stesso in queste acutissime pa« lafitte, che ceppi appellavansi. Dinanzi a queste si scavarono « formelle tre piedi alte, alquanto più strette al fondo che allo « insù, disposti con obliqui ordini in *cinquonce*. Si piantarono « quivi rotonde travi della grossezza d'una coscia, acutissime in « punta ed arsicce, che non sopravanzavano dalla terra più di « quattro dita: per assodarle ad un tempo e renderle stabili, si « investivano di terra che battevasi a ciascun piede di altezza, « cominciandosi dal fondo: ogni altra parte della formella di vin« cigli coprivasi e di virgulti, per occultarne l'insidia. Di tali for« melle eransi condotte otto file, tre piedi fra loro discoste, e « dicevansi gigli, dalla somiglianza di questo fiore. Avanti a tali « agguati eranvi piantoni lunghi un piede, affatto sepolti nel suolo, « con affissivi uncini di ferro a guisa d'amo; ed a mediocre di« stanze d'uno all'altro n'era tutto seminato il terreno; e questi « si chiamavano sproni ».

LXXIV. Forniti così fatti lavori, Cesare, scegliendo i luoghi che il sito gli concedeva più vantaggiosi, abbracciò un tratto di quattordici miglia dalla parte opposta alle già dette circonvallazioni, ed ivi ne compì altrettante simili contro il nimico esterno; onde, al suo dipartire, neppur da grandissimo numero di gente, ove sopravvenisse, potessero accerchiarsi i presidi della circonvallazione; e perchè i suoi non fossero stretti ad uscir con pericolo dalle trincere, provvide che ognuno avesse foraggio e grano per trenta dì.

LXXV. Mentre ciò presso Alesia seguiva, fermarono i Galli in un'assemblea che fra' primati adunossi, non già di convocar tutti ch'atti erano all'armi, giusta lo avviso di Vercingetorige; però che in sì fatto rimescolamento di genti non sarebbe modo nè di tenerle in freno, nè di discernerle, nè di provvederle di vitto; bensì d'imporre a ciascuna delle loro nazioni numero determinato di soldati. Imposero pertanto agli Edui ed a' clienti loro, i Segusiani, gli Ambivareti, gli Aulerci Brannovici ed i Brannovi, trentacinquemila uomini; egual numero agli Arverni in un cogli Eleuteri Cadurci, Gabali e Velauni, che solevano star sotto l'impero loro; a' Senoni, Sequani, Biturigi, Santoni, Ruteni e Carnuti dodicimila; diecimila a' Bellovaci ed altrettanti a' Lemovici; ottomila a' Pittoni e a' Turoni e a' Parisi ed agli Elvi; agli Suessioni, Ambiani, Mediomatrici, Petrocori, Nervi, Morini e Niziobrigi cinquemila; altrettanti agli Aulerci Cenomani; quattromila agli Atrebati; tremila a' Bellocassi, Lessovi ed Aulerci Eburoni; a' Rauraci ed a' Boi trentamila; a quante nazioni confinano con l'oceano, che soglionsi da' Galli chiamare Armoriche, le quali comprendono i Curiosoliti, i Redoni, gli Ambibari, i Caleti, gli Osismi, i Lemovici, i Veneti e gli Unelli, seimila. Soli i Bellovaci non contribuirono il contingente loro, dicendo, volere in lor capo ed a loro posta fare la guerra co' Romani, nè ubbidire al comando d'alcuno. A richiesta non pertanto di Comio, mercè l'ospitalità che avevano con esso, ne mandarono duemila.

LXXVI. Cesare si era valuto anni addietro, come sopra è detto, dell'opera di questo Comio nella Bretagna, ove il trovò a sè fedele ed utile, onde aveva fatta immune da ogni gravezza la nazione di lui, i diritti restituendole e le leggi e suggettandole i Morini. Tanta però dell'intera Gallia era la fermezza di ricuperare la libertà e l'antica gloria dell'armi che nè benefizi, nè ricordanza d'amistà la smuovevano, e tutti e con l'animo e con le forze s'apprestavano a una tal guerra, raccolti perciò ottomila cavalli e dugento quarantamila pedoni a un bel circa. Questi sui

confini degli Edui si rassegnavano, se ne computava il novero e si eleggevano i condottieri. Il supremo comando fu affidato a Comio Atrebate, a Viridomaro e ad Eporedorige Edui, ed a Vergasillauno Arverno, cugino di Vercingetorige. Ad essi furono aggiunti uomini scelti fra le nazioni, col consiglio de' quali si amministrasse la guerra. Baldi tutti e di fidanza ripieni marciarono verso Alesia. Nè fra tanti era chi reputasse potersi pur sostenere l'aspetto d'oste si numerosa, molto più quando da due parti si vedesse il nimico assalito, mentre dalla città si avesse fatta gagliarda sortita e di fuori si fosse mostrato esercito sì poderoso di fanti e cavalli.

LXXVII. Ma gli assediati, trascorso il dì in che aspettavano gli aiuti loro, tutti consunti i grani, ignari di quanto fra gli Edui occorreva, si adunarono per consultare sulla sorte loro. Fra varie sentenze esposte; altre di cui stavano per la resa, altre per una sortita, mentre ancora rispondevan loro le forze, non sembra da passarsi sotto silenzio, per la sua singolare ed esecrabile atrocità, il discorso di Critognate. Questi, di nobilissima famiglia fra gli Arverni e tenuto in assai credito, così parlò: « Del parer « di coloro che nome di resa danno a turpissima schiavitù, nulla « dirommi; nè penso doversi tenere in conto di cittadini, nè « ammettere all'adunanza costoro. Parlerò a chi approva la sor- « tita: nello spediente di questi per consentimento di voi tutti, « par che la memoria dell'antico valor si racchiuda. Ma non « saper soffrire per poco il disagio è mollezza d'animo, non va- « lore. Trovasi più di leggieri chi spontaneo incontri la morte, « che chi soffra il dolore pazientemente. Mio pur sarebbe un tale « avviso, tanto in me può l'onore! se altro danno oltre quello « della nostra vita non ne tornasse; ma nel deliberare ci stia in « mente tutta la Gallia, che a sovvenirci eccitammo. Qual core « stimate voi che possano avere gli amici e i parenti, ove sieno « forzati a combattere quasi sugli stessi cadaveri di ottantamila « uomini nello stesso luogo uccisi? Non vogliate negare aiuto a « quelli che ogni rischio sprezzarono per la vostra salvezza, nè « dare, per poco senno e per temerità vostra o per viltà di cuore, « il tracollo a tutta Gallia e dannarla a perpetuo servaggio. Per- « chè non giunsero nel giorno prefisso, dubitate forse di loro « fede e costanza? E che? Stimate che i Romani si affatichino « tutto dì per sollazzo intorno a quelle fortificazioni che si van « facendo al di fuori? Se, perchè chiuso ogni accesso a' messag- « gieri degli alleati, non potete esser fatti certi del loro appres- « sarsi, valganvi a testimonio gli stessi nimici, che, da ciò at-

« territi, nè dì nè notte dan tregua a' lavori. E che vogl'io quindi « dedurre? Far ciò che, in disugual guerra co' Cimbri e co' Teu« toni fecero i maggiori nostri, i quali, rinchiusi in lor terre e « stretti da carestia pari alla nostra, sostennero la vita con le « carni di loro che per età sembravano inetti alla guerra, e non « si arresero a' nemici. Di che ove non avessimo esempio, pur « crederei che, per la libertà, dovremmo noi primi lasciarlo e « tramandarne alla posterità splendidissima la memoria. Pe« rocchè che v'ha di simile a quella guerra? I Cimbri, saccheg« giata la Gallia e recate grandi sciagure, pur finalmente la« sciarono i nostri confini e si rivolsero altrove. I diritti, le « leggi, i campi, la libertà ci restò. Ma i Romani, punti da in« vidia, perchè forzati a riconoscerci chiari per fama e in guerra « possenti, che cercan altro o che pretendono, se non fermarsi « nelle campagne e città nostre, onde porci in eterna schiavitù? « Nè per verità fecero mai guerra con diverse intenzioni. Che « se ignorate quanto fanno nelle remote nazioni, volgete lo « sguardo sulla Gallia lor confinante, che, ridotta in provincia, « mutate leggi e statuti, sotto i lor fasci, è da perpetua tiran« nide oppressa. »

LXXVIII. Pronunciate le sentenze, si fermò che gl'inetti alla guerra o per salute o per gli anni, uscissero della città, e che tutto si tentasse, anzi che discendere all'estremo da Critognate proposto; ma che, il volendo pure necessità e tardando tuttavia gli aiuti, si dovesse piuttosto abbracciare un tal partito, che venire a condizioni di resa o di pace. I Mandubi, che accolto aveano nella città loro i confederati, furono stretti ad uscirne co' figliuoli e con le mogli. Accostatisi questi alle fortificazioni de' Romani, piagnenti e con ogni sorta di preci chiedevano di essere ricevuti come schiavi e soccorsi di cibo; ma Cesare, disposte guardie sul vallo, vietò d'accettarli.

LXXIX. Comio frattanto, e gli altri duci a' quali era affidato il supremo comando, giunsero con tutte le forze ad Alesia, ed, occupato un colle esterno, fecero alto non più lungi di cinquecento passi dalle nostre contravvallazioni. Il dì vegnente, condotta fuori del campo la cavalleria, ne riempirono tutta la pianura, che si è detto essere lunga tre miglia, e quinci poco discosto collocarono la fanteria in luoghi eminenti. La città di Alesia guardava nel campo; onde, alla vista di questi aiuti, si accorse sulle mura; se ne congratularono fra loro gli assediati e svegliossi la gioia negli animi di tutti. Laonde, fatte uscire le truppe, avanti la città si fermarono, e, coperta la vicina fossa

di graticci, la colmarono di terra, e si apparecchiarono alla sortità ed a qualunque cimento.

LXXX. Cesare, schierato tutto l'esercito dall'uno e dall'altro lato delle fortificazioni, perchè ognuno, all'uopo, tenesse e conoscesse il suo posto, comandò alla cavalleria d'uscir del campo e venire all'arme. Da tutti gli alloggiamenti, ch'erano d'ogni intorno sui gioghi più elevati, si vedevano i combattenti, e gli animi di tutti i soldati aspettavano disiosi l'esito della battaglia. Rari balestrieri e fanti leggieri disimpacciati avevano i Galli frapposto alla cavalleria, affinchè, ritraendosi essa, la sovvenissero e sostenesser le cariche de' nostri cavalli. Molti fra questi a prima giunta feriti, uscirono della pugna. Fidando allora i Galli nel soverchiante lor nerbo, e veggendo i nostri oppressi dal numero, sì gli assediati e sì i venuti loro in soccorso, con grida ed urli da tutte bande mettevan coraggio ne' loro. E, poichè il conflitto sotto gli occhi di tutti seguiva, nè un fatto pure generoso o vile celar potendosi, ardore di gloria e temenza d'infamia quinci e quindi al valore eccitava. Erasi con dubbio evento combattuto dal mezzodì fin presso al tramonto del sole, quando i Germani da una parte, serrati gli squadroni, dier dentro nei nemici e li fugarono. Fugati questi, accerchiarono ed uccisero i balestrieri. E, dall'altre parti altresì cedendo, incalzati furono da' nostri fino al campo, nè si diè loro agio da rassettarsi; onde quelli ch'eransi da Alesia inoltrati, tristi per la quasi disperata vittoria, si ripararono entro la città.

LXXXI. Per un giorno si restò dal combattere; intanto i Galli procacciaronsi in gran copia graticci, scale, uncini, e usciti in silenzio dal campo a mezzanotte, s'appressarono alle fortificazioni del piano. Alzate a un tratto le grida, onde a tal segno conoscessero gli assediati che s'appressavano, diersi a gittare graticci, e con frombe, saette e sassi tentavano di cacciare i nostri dal vallo e l'altre cose che occorrono all'assalto apprestavano. Nello stesso tempo Vercingetorige, udite queste grida, fe' dar nelle trombe, e fuori delle città condusse i suoi. I nostri, movendo ognuno dal posto, che i dì avanti fu loro assegnato, si accostarono alle fortificazioni, e con fionde da sassi di libbra ed altre, e con pertiche disposte ne' lavori, e con palle di piombo sbigottirono i Galli. Tolto dalle tenebre il vedersi, scagliaronsi con le macchine diverse armi, e d'una e d'altra parte ebbervi assai feriti. Ma i luogotenenti M. Antonio e C. Trebonio, a' quali era toccato la difesa di que' posti, con aiuti condotti dalle più discoste bastite sovvenivano ai nostri ove udivano aver la peggio.

LXXXII. Finchè si tennero lontani dalla contravvallazione, giovò a' Galli la quantità delle frecce; ma, facendosi più sotto, o, senza avvedersene, incappavano negli sproni, o, cadendo nelle formelle, vi restavano trafitti, o perivano bersaglio de' lanciotti murali, che dal vallo e dalle torri scagliavansi. Ricevute da ogni parte molte ferite, non avendo prima del far del giorno alcuna delle trincee nostre superato, temendo d'essere allo sfasciato fianco accerchiati dalle truppe nostre, che di sopra accampavano, presso i loro si raccolsero. Ma gli assediati, perduto assai più tempo coll'ammannire gli attrazzi da Vercingetorige fatti apprestare per la sortita, e nel colmare le prime fosse, anzi che si accostassero alle nostre trinciere, s'accorsero della ritratta della gente venuta in loro soccorso. Così andati a vôto i loro sforzi, rientrarono nella città.

LXXXIII. Due volte con grave danno respinti, consultarono i Galli che fosse a tentarsi: esplorarono, per mezzo d'uomini periti di que' luoghi, il sito degli alloggiamenti e delle fortificazioni sovrastanti. Ergèvasi a settentrione un colle non racchiuso dai nostri nella circonvallazione, per l'ampio suo giro, onde fu forza accampare in luogo piuttosto svantaggioso ed alquanto declive. Guardavano un tal posto i luogotenenti C. Antistio Regino e C. Caninio Rebilo con due legioni. I condottieri de' nemici, fatto dagli esploratori conoscere il paese, fra tutti i loro elessero sessantamila delle nazioni riputate più valorose; divisarono fra sè in segreto a che appigliar si dovessero e il modo di condurre l'impresa; e fermarono di mover contro il nimico sul mezzodì, tempo che a ciò parve più acconcio. Affidossi l'incarico a Vergasillauno Arverno, parente di Vercingetorige, uno de' quattro condottieri. Uscito questi dal campo su la prima vigilia e compiuta la marcia anzi l'albeggiare, si occultò dietro un monte e fe' ristorare i soldati delle notturne fatiche. Quando sembrò omai vicino mezzòdì, affrettossi alla volta degli alloggiamenti, di cui sopra è detto; e ad un tempo la cavalleria s'avvicinava alle fortificazioni del piano, e tutte le altre forze cominciavano a mostrarsi fuori degli attendamenti.

LXXXIV. Tostochè dalla rocca d'Alesia Vercingetorige vide i suoi, uscì della città e fe' recar fuori del campo i perticoni, le gallerie, le falci e gli altri attrazzi per la sortita apprestati. Da ogni parte ad un tempo acremente si pugnava e tentavasi tutto; ove scorgevasi debole un posto, ivi si accorreva. Le forze romane erano distratte da tante fortificazioni e mal potevasi in più luoghi accorrere. Molto ad atterrire i nostri valser le grida insorte

fra quelli che combattevano da tergo, poichè videro il rischio loro nel valor de' nimici; però che assai volte gli oggetti lontani più fortemente scuotono le menti degli uomini.

LXXXV. Collocatosi Cesare in loco opportuno, badava a quanto in ogni parte seguiva, e mandava aiuti ove n'era mestieri. A crescer coraggio sì nei Galli come ne' Romani occorse loro, quello essere il tempo da combattere a tutta possa; i Galli, per non avere altro scampo, non rompendo la circonvallazione, i Romani, per metter fine a tante fatiche con la vittoria. Assaissimo si appenava nella difesa delle fortificazioni del colle, ove si è detto essersi mandato Vergasillauno. Un'eminenza, tuttochè piccola, assai rileva. Altri dei Galli scagliavano dardi; altri, fatta testuggine, si facevano sotto; e alternando, freschi succedevano agli stanchi; tutti quanti gettavano terra entro i ripari, e così seppelliti quegli agguati, ch'eran nel suolo appiattati da' Romani, agevolavansi la salita; e omai ai nostri nè armi restavano, nè forze.

LXXXVI. Cesare, ciò osservando, mandò Labieno con sei coorti in aiuto di chi era alle strette, ingiugnendogli, che, ove non potesse arrestare il nimico, condotte fuori le coorti, lo assalisse gagliardamente, ma che ciò non facesse se non trattovi a forza. Appo gli altri recossi egli stesso e confortolli a non cedere alle fatiche; però che il frutto di tutte le passate battaglie da quel dì e da quell'ora pendeva. Gli assediati, perduta speranza di superare i posti nostri nel piano, per l'ampiezza delle fortificazioni, tentarono di salire su quelli che in luoghi dirupati trovavansi. Quivi appressarono gli attrazzi allestiti; col gran numero de' dardi sgominarono i combattenti dalle torri, e con terra e graticci empirono le fosse, e sgombratasi la via, ruppero con le falci il vallo e il parapetto.

LXXXVII. Cesare ivi spedì primamente il giovane Bruto con sei coorti, quindi il luogotenente C. Fabio con altre sette; finalmente, come vie più inferociva il conflitto, accorse egli stesso con truppa fresca in aiuto. Reintegrò la pugna, respinse il nimico, e si affrettò d'andarne ove mandato aveva Labieno; tolse da un vicino castello quattro coorti, e seco le condusse con parte della cavalleria; all'altra parte comandò che, girando attorno alle fortificazioni esteriori, assalisse i nemici da tergo. Labieno, poichè nè i bastioni nè le fosse valsero a reggere l'impeto de' nimici, adunate trentanove coorti che la sorte gli offerì da' prossimi presidii, per messi fe' sapere a Cesare quanto credeva da farsi. Cesare accelerò il passo per essere alla battaglia.

LXXXVIII. Conosciuto l'arrivo di lui al colore della veste, poichè usava sempre la stessa divisa nelle battaglie; e vedute le squadre di cavalleria e le coorti, che gli tenevan dietro, però che dalle alture scorgevasi quanto nella china occorreva, vengono i nimici alle armi. Alle grida che dall'una e dall'altra parte si alzarono, fanno eco le grida che movono dal vallo e da tutte le fortificazioni. I nostri, gettati i lanciotti, mettono mano alle spade. Appare a un tratto a tergo del nimico la nostra cavalleria; altre coorti s'inoltrano; i nimici danno le spalle; la cavalleria va incontro a'fuggitivi; ne fa grande strage; Sedulio, duce e principe de'Lemovici, rimase ucciso; Vergasillauno Arverno è preso vivo nella fuga; settantaquattro bandiere recansi a Cesare; pochi fra tanti si ritraggono salvi nel campo. Gli assediati, veduta la strage e la fuga de'loro, perduta speranza di salvezza, ritirano le forze dalla nostra circonvallazione. Ciò udito, i Galli dileguansi dal campo. Che se stracchi non erano i soldati, per essere accorsi qua e là in aiuto, e per le fatiche di tutto il dì, potevasi interamente disfare l'oste nemica. Spedita dopo la mezzanotte la cavalleria, raggiunse la retroguardia che lasciò in gran numero prigioni e morti; gli altri appo le nazioni loro fuggirono.

LXXXIX. Vercingetorige, adunato il dì vegnente congresso, espose: « ch'egli non aveva per suoi interessi impresa tal guerra; « ma per la comune libertà; e, poichè era pur forza cedere alla « fortuna, offerivasi a qual più piacesse delle due condizioni, o « di satisfare con la sua morte a'Romani, o d'esser loro consegnato vivo. » Mandaronsi di ciò ambasciatori a Cesare. Questi comandò loro di recare le armi e condurre a sè i loro capi. Egli si attendò in una trincea fuori del suo campo: ivi i capi furongli menati e con essi Vercingetorige, e appiè gli gettarono l'arme. Cesare distribuì a ciascuno dell'esercito un prigioniero a bottino, serbati gli Edui e gli Arverni, onde vedere se, per lor mezzo, potesse racquistare queste due nazioni.

XC. Fornita quest'impresa, partì Cesare alla volta degli Edui, che a lui si sommisero. Ivi ricevette ambasciatori mandati dagli Arverni, promettendo di far quanto loro imponesse. Chiese gran numero di ostaggi; quindi mandò le legioni ai quartieri d'inverno; e rese agli Edui ed agli Arverni circa ventimila prigioni. Fe'partire T. Labieno con due legioni e con la cavalleria pel paese de' Sequani, datogli per compagno M. Sempronio Rutilo. Pose C. Fabio e L. Minucio Basilo con due legioni fra i Remi, affinchè da'confinanti Bellovaci non soffrissero alcun danno. Mandò C. Antistio Regino negli Ambivareti, T. Sestio ne' Bitu-

rigi, C. Caninio Rebilo ne' Ruteni, ciascuno con una legione. Spedì Q. Tullio Cicerone e P. Sulpicio a Cabillono e a Matiscona, città degli Edui presso l'Arari, perchè provvedessero all'annona; egli fermò di svernare in Bibratte. Tali cose da lettere di Cesare annunziate, si decretarono in Roma venti giorni di pubbliche preci.

LIBRO OTTAVO

SCRITTO DA AULO IRZIO PANSA

SOMMARIO.

Deliberazione d'Irzio intorno al continuare i Commentari di Cesare. I. *I Francesi rinnovan la guerra.* II. *Cesare, dato il guasto al paese dei Biturigi,* V. *e de'Carnuti,* VI. *soggioga in più battaglie i Bellovaci, e molti altri.* XXVI. *Frattanto muovono nuovamente guerra i Pittoni,* XXXI. *i Carnuti e gli Armorici, alla quale dà fine Caio Fabio luogotenente.* XXXII. *Caninio luogotenente distrugge l'esercito di Lutterio cadurco e di Drappete senone,* XXXVII. *e fa schiavo Drappete.* XXXIX. *Cesare unito con Caninio,* XLIII. *prende Usselòduno.* XLVIII. *Comio atrebate, superato in battaglia equestre, ottiene il perdono.* XLIX. *L'anno sequente essendo quieta tutta la Francia, girando di quà e di là dall'Alpi, mette in buonordine tutte le cose.* LIII. *I nimici di Cesare in Roma fanno in questo frattempo una cospirazione contro di lui.*

AULO IRZIO A BALBO SALUTE.

« Stretto dalle assidue istanze tue, o Balbo, mi accinsi a diffi-« cilissima impresa; però che il mio ricusar d'ogni dì anzi ad « inerzia che all'opera malagevole attribuito sembrava. Ho con-« tinuato i commentari de' gesti di Cesare nostro nella Gallia, in « guisa da non compararsi nè agli antecedenti, nè a' susseguenti « di lui ed ho compiuto l'ultimo imperfetto da' fatti d'Alessandria « fino al termine non già della civile discordia, onde non veg-« giam fine, ma della vita di Cesare. E piaccia al cielo che i leg-« gitori di queste memorie saper possano quanto di mal grado « siami assunto di tesserle; che più di leggieri andrò scevro dalla « taccia di stolto e d'arrogante, per avere inserto i miei entro gli « scritti di Cesare. Imperocchè è chiaro appo tutti, non vi esser « lavoro sì accuratamente per altri elaborato che dall'eleganza

« non vincasi di questi commentari, dati a luce, perchè agli scrit-
« tori notizia di sì grandi cose non mancasse, e sì fattamente da
« ognuno stimati che par tolto per essi, anzichè somministrato ar-
« gomento da scrivere. Il che però a me più che ad ogni altro reca
« stupore: sannosi gli altri quanto bene e correttamente sieno
« scritti; so io di più con qual facilità e prestezza gli abbia egli
« condotti a fine. Cesare poi oltre l'arte e la eleganza somma di
« scrivere, il modo veracissimo altresì di esporre i suoi concetti
« possedeva. Io nè tampoco ebbi sorte di trovarmi alla guerra ales-
« sandrina, nè alla africana; le quali guerre, tuttochè note mi
« sieno in parte pe' discorsi di Cesare, ciò non pertanto altro è
« l'udir cose, che per novità o maraviglia ci allettano, altro
« l'udirle per lasciarne testimonianza. Ma, mentre appunto rac-
« colgo tutti i motivi di scusa, per non essere posto a confronto
« con Cesare, incontrò con ciò stesso nota di presunzione, nel
« supporre di poter essere con lui dal giudizio di taluno para-
« gonato. Addio. »

I. Debellata l'intera Gallia, e volendo Cesare col riposo dei quartieri d'inverno ristorare i soldati di tante fatiche della guerra nella passata state non interrotta giammai, si sparse che parecchie nazioni ad un tempo tenevan congressi e congiuravano di rinnovare le ostilità. Di che recavasi una probabile ragione, dicendosi, che tutti i Galli avevano bensì veduto di non poter resistere a' Romani con qualsisia numero di gente in uno stesso luogo raccolta; ma credevano altresì, non bastare all'esercito del popolo romano nè gli aiuti, nè il tempo, nè le forze a far fronte da per tutto, ove nel medesimo tempo diverse guerre si fosser lor mosse da parecchie nazioni; nè dover perciò alcuna d'esse ricusare il danno che poteva toccarle, se dava agio all'altre di ricovrare la libertà.

II. Cesare, perchè non si confermassero i Galli in sì fatta opinione, affidato al questore M. Antonio il comando de' suoi quartieri d'inverno, l'ultimo di dicembre partì dalla città di Bibratte, scortato da cavalleria, alla volta della decimaterza legione, da lui collocata nel paese de' Biturigi, non lungi da' confini degli Edui, ed a questa unì l'undecima, ch'era vicina. Lasciate due coorti presso le bagaglie, entrò col resto dell'esercito nelle fertilissime campagne de' Biturigi, i quali, ampio territorio possedendo e parecchie città pe' quartieri d'inverno d'una legione, non si erano smossi dagli apparecchi di guerra e dalle congiure.

III. All'improvviso arrivo di Cesare, com'era forza che avve-

nisse a gente non apparecchiata e dispersa, furono gli abitatori delle campagne, che se ne stavano senza alcun sospetto, oppressi dalla cavalleria, anzichè potessero rifuggirsi nelle castella; però che Cesare aveva pur anche vietato che s'ardessero gli edificii, usato segno, che far accorti soleva delle ostili incursioni, affinchè o, volendo passar oltre, non gli mancassero viveri e foraggi in copia, o dagli incendi non s'atterrissero i nimici. Sbigottiti i Biturigi nel vedersi prese molte migliaia d'uomini, quelli che poteron fuggire al primo arrivo de' Romani, ricovrati eransi presso le finitime nazioni, fidando o in private ospitalità o nella comune congiura. Indarno, però che Cesare a grandi giornate accorse in ogni parte; nè diè campo a nazione alcuna di pensar più all'altrui che alla domestica salvezza. Con la quale celerità e mantenne fedeli i popoli amici e i vacillanti recò col terrore a condizioni di pace. Per tal modo veggendo i Biturigi dalla clemenza di Cesare apertosi il ritorno all'amicizia sua, e le confinanti nazioni fidate con l'avergli dato ostaggi, senz'altra pena, ne seguiron l'esempio.

IV. Cesare, per tante fatiche con sofferenza e amorevolmente durati da' soldati in dì vernali, per difficilissime strade e con freddi insoffribili, promise di donar loro a bottino dugento sesterzi e duemila danari a' centurioni; e, rimandate le legioni ai quartieri, dopo quaranta giorni tornò egli in Bibratte. Ivi amministrando giustizia, ricevè dai Biturigi ambasciatori, i quali chiesergli aiuto contro i Carnuti, da cui dolevansi che fosse loro stata mossa guerra. Lo che udito, mentre non era da più di diciotto dì ne' quartieri, con la decimaquarta e con la sesta legione, che poste aveva a svernare presso l'Arari, perchè trovassero modo di provvedere i viveri, come s'è detto nel precedente commentario, partì per dar dietro a' Carnuti.

V. Udendo questi appressarsi l'esercito di Cesare, mossi dalle sciagure degli altri popoli, fuggirono dissipati, diserti i borghi e le città, ove eransi ricovrati a passare il verno, costruttivi frettolosamente a tal uopo tenui edifici; però che, poc'anzi debellati, avean perduto parecchie città. Cesare, non volendo lasciare i soldati esposti alle dirotte, che in quella stagione più che mai rovinose cadevano, si pose a campo in Genabo, città de' Carnuti, e mise al coperto le forze, parte nelle case dei Galli, parte in quelle che, non anche fornite, a foggia di trabacche fe' coprire prestamente di paglia. Spedì però i cavalli e i fanti ausiliari ovunque dicevansi rifuggiti i nimici; nè indarno; poichè tornarono i più dei nostri con gran bottino. Oppressi i Carnuti dalle diffi-

coltà del verno e dal terror del pericolo, e cacciati da' loro tetti, non osando fermarsi a lungo in alcun luogo, nè riparo trovando pur nelle selve, pel rigore della stagione, perduta gran parte dei loro, andarono spersi per le confinanti nazioni.

VI. In isciauratissima stagione pago Cesare di dissipare le forze rannodantisi del nimico, affinchè non iscoppiasse di nuovo la guerra; e per quanto era dato di giudicare, non se ne potendo riaccendere alcuna di grande importare prima della state, lasciò a'quartieri in Genabo C. Trebonio con le due legioni ivi condotte: egli, accertato da frequenti ambascerie de' Remi, che i Bellovaci, riputati de' Galli tutti e de' Belgi i più guerrieri, e le nazioni ad essi confinanti allestivano eserciti e li raccoglievano in un sol luogo, capitanandoli di Correo Bellovaco e di Comio Atrebate, per invadere con tutte le forze il territorio degli Suessioni, giunto al dominio de' Remi, e stimando che non pure il decoro, ma ben anche la sicurezza sua esigesse, che alleati sì benemeriti della Repubblica non soffrissero alcun danno, fe' nuovamente uscir dei quartieri l'undecima legione; scrisse poi a C. Fabio di condurre le due ch'egli aveva su' confini degli Suessioni; e ne fe' venire un'altra delle due ch'erano con T. Labieno. Così, per quanto l'opportunità de' quartieri e la ragion della guerra voleva, con incessante sollecitudine andava alle legioni alternando il carico delle spedizioni.

VII. Adunate queste forze, partì Cesare pe' Bellovaci; e in lor terre postosi a campo, squadre di cavalli per tutto spedì affinchè pigliassero alcuni, da cui risapere i disegni de' nimici. I cavalieri, eseguito il comando, riferirono: pochi essersi nelle case e i pochi non de' rimasi per coltivar le campagne, che sollecitamente aveano d'ogni parte sgombrato, ma rimandati per esplorare. A questi chiesto Cesare ove fosse il grosso de' Bellovaci e quale il divisamento loro, trovava; « che tutti i Bellovaci atti « all'armi eransi in un sol luogo adunati: e che parimente gli « Ambiani, gli Aulerci, i Caleti, i Velliocassi e gli Atrebati ave- « vano scelto per accampare l'eminenza d'una selva circondata « da inaccessibile palude, recati tutti i bagagli più addentro « nella boscaglia; che eran parecchi i primi autori della guerra, « ma che la gente obbediva precipuamente a Correo, perchè « conobbesi avere in somma esecrazione il nome del popolo ro- « mano; che pochi dì prima erasi partito da codesti alloggia- « menti Comio Atrebate, per condurre aiuti da' vicini Germani « loro alleati, nazione innumerevole; che i Bellovaci poi aveano « col consentimento di tutti i capi, e per voto ardente della plebe

« fermato di presentare battaglia a Cesare, ove con tre legioni « venisse, siccome dicevasi, per non essere poscia forzati a com- « battere con più misera e dura condizione contro tutto l'esercito, « e di restare nel loco che aveano scelto, se con forze maggiori « venisse, dagli agguati intanto togliendo a' Romani i foraggi, per « la stagione scarsi e atterrati, come pure i grani ed ogni altra « vettovaglia. »

VIII. Saputo Cesare tali cose per detto conforme di più prigioni, e trovando il divisamento de' nimici pieno di prudenza e ben lontano dalla temerità de' Barbari, fermò di volgere con ogni efficacia il pensiero a far sì che il nimico, sprezzata la pochezza de' Romani, uscisse più presto a battaglia; però che aveva seco la settima, l'ottava e la nona legione, le più veterane e valorose di tutte, e l'undecima, composta di eletta gioventù d'alte speranze, la quale però, benchè fatto avesse omai otto campagne, a petto dell'altre, non anche aveasi acquistato lo stesso concetto di vetustà e di valore. Adunata pertanto l'assemblea, espose tutto ch'eragli stato riferto e incoraggiò i soldati. Per tentare se trar potesse i nimici a combattere, tre legioni soltanto mostrando, così le pose in ordinanza: mandò la settima, l'ottava e la nona avanti a tutte le bagaglie; dietro queste, che pur non erano molte, siccome suolsi nelle spedizioni, fe' mover ristretta l'undecima, per non far mostra di forze maggiori di quante volevano i nimici. In tal guisa ordinati i suoi quasi in quadrato, li condusse alla presenza de' nimici più presto che non s'aspettavano.

IX. Veggendo repente i Galli inoltrarsi le legioni con sicuro passo, come in battaglia, sebbene i lor consigli recati a Cesare fossero pieni di fidanza, o pel rischio del conflitto, o per l'improvviso arrivo nostro, o per iscoprire, indugiando, i nostri disegni, schierarono le forze fuori degli alloggiamenti; nè da quell'eminenza scendevano. Cesare, benchè bramasse combattere, considerando tuttavia sì gran numero di nimici e la valle, che da questi il partiva, più profonda che larga, rimpetto a quello del nimico pose il suo campo. Fe' questo fortificare con vallo di dodici piedi e con trincere a cornici, proporzionate a tale altezza; fe' condurre due fosse alte quindici piedi e co' lati perpendicolari, e fece alzare spesse torri a tre tavolati, giunte insieme con ponti coperti e difesi di fronte da un parapetto di vinchi, affinchè si respingesse il nimico da due fosse e da due ordini di difensori: uno de' quali da' ponti, più sicuro per l'elevatezza, avrebbe potuto più arditamente e più lungi scagliare i dardi;

l'altro, collocato sullo stesso vallo più presso al nimico, dal ponte sarebbe stato protetto contro i colpi dell'armi da getto. Fe' mettere imposte alle porte, e sovr'esse torri più dell'altre elevate.

X. A doppio scopo miravano sì fatte fortificazioni: inspirare fiducia a' Barbari, simulando timore con l'apparato di sì grandi opere; e difender con esse gli alloggiamenti, lasciandovi scarse forze, quando lungi recar doveasi per foraggi e per grani. Frequenti intanto occorrevano scaramucce con poca gente, per essere tra un campo e l'altro una palude che talvolta però o i nostri aiuti Galli o Germani passavano, per incalzare più vivamente i nimici, o a vicenda i nimici per inseguire i nostri. Nel foraggiar poi d'ogni dì (il che non poteva evitarsi, dovendosi cercare i foraggi in case rade e disperse) i foraggieri venivano qua e là in luoghi ingombri accerchiati; la qual cosa, sebbene lieve danno di giumenti e di servi recasse a' nostri, ciò non per tanto provocava le stolte speranze de' Barbari; e tanto più, che Comio partito, come si disse, per far venire aiuti dai Germani, era giunto con cavalieri: benchè però non più di cinquecento, tuttavia, per l'arrivo dei Germani, i Barbari imbaldanzivano.

XI. Cesare, osservando tenersi il nimico più dì nel campo dalla palude e dal sito afforzato, nè potersi questo espugnare senza duro conflitto, nè cingere di fortificazioni, se non con maggior esercito, spedì lettere a Trebonio, affinchè si facesse raggiungere quanto più presto dalla decimaterza legione che col luogotenente T. Sestio fra' Biturigi svernava, e così con tre legioni a sè venisse a grandi giornate; egli poi mandava a vicenda la cavalleria de' Remi, de' Lingoni e dell'altre nazioni, onde ne aveva tratto gran numero, a scortare i foraggieri e a sostenere le improvvise scorrerie de' nimici.

XII. Ciò facendosi ogni dì, e omai per la consuetudine, come il più delle volte avviene col lungo andar del tempo, scemando la diligenza, i Bellovaci, scoperte le giornaliere stazioni de' nostri cavalli, con eletta mano di fanti tesero agguati fra le selve; ed ivi mandarono il dì seguente cavalleria, perchè prima vi traessero dentro i nostri, quindi accerchiati gli assalisse. Tale sciagura toccò a' Remi, ch'erano quel giorno di fazione; però che, scorti appena i cavalli nimici, sprezzandone il numero al loro inferiore e ardentemente incalzandoli, vennero da' fanti d'ogni intorno accerchiati. Dal qual fatto sgominati, dieron volta più ratti, che non s'usa negli equestri conflitti, perduto Vertisco,

principe di lor nazione e condottiere della cavalleria, il quale per l'età potendo appena reggersi a cavallo, pur tuttavia, giusta il costume de' Galli, nè degli anni fe' scusa ad accettare il comando, nè volle che senza lui si pugnasse. Per l'evento felice e per la morte del capo e duce de' Remi, baldanza presero i nimici e coraggio: e i nostri furono dal danno ammoniti ad esplorare più accuratamente i luoghi, anzichè disporvi le guardie, e ad inseguire più cauti il nimico in ritratta.

XIII. Ogni dì frattanto seguivano scaramucce presso a' guadi e a' passi della palude in veduta dei due campi. In una di queste i Germani, che Cesare avea condotti d'oltre Reno per farli combattere fra la cavalleria, ebbero ardire di passar tutti quanti la palude, ed, uccisi i pochi che lor fecero fronte, inseguirono costantemente gli altri. Sbigottiti non pur coloro che o erano caricati da presso o venivano da lungi feriti, ma quelli altresì che di lontano solevan recare aiuto, presero vergognevolmente la fuga; e, d'altura in altura varcando, non si fermarono, se non giunti nel campo, donde alcuni da certo pudore sospinti più oltre fuggirono. Il pericolo di costoro sgominò di tal fatta tutto l'esercito, che ben non direbbesi se più possa la minima prosperità inorgoglire i Galli, o il minimo sinistro avvilirli.

XIV. Passati più dì nello stesso campo, i duci de' Bellovaci, udito che appressava il luogotenente C. Trebonio con le legioni, per timore d'essere assediati, come in Alesia, fecero uscir di notte quelli che o per età o per difetto di forze o d'armi erano inutili, e con essi tutte le bagaglie; e, mentre se ne ordinava il traino scompigliato e confuso, però che gran numero di carri sogliono trarsi dietro i Galli, anche quando marciano disimpacciati, sovraggiunto il giorno, disposero armati sulle vie fuori de' loro alloggiamenti, affinchè i Romani non cominciassero ad inseguirli, anzichè l'ordinanza delle bagaglie si fosse ben dilungata. Ma Cesare giudicò, non doversi in sì ripido colle nè assalire il nimico, ove resistesse, nè, ove si ritirasse, provocarlo; bensì doversi fare inoltrar le legioni, tanto solo però, che non potessero i Barbari partir di colà senza rischio, sovrastando loro i nostri soldati. Pertanto, sendo l'uno dall'altro campo diviso da palude impacciata, nè potendosi per la difficoltà di varcarla, con bastante celerità incalzare il nimico, e osservando che quel giogo, il quale di là della palude quasi al campo nimico giugneva, n'era diviso da mezzana valle, coperta di ponti la palude, fe' passar le legioni, e guadagnò ratto il più alto piano del monte a due lati difeso da un'ardua salita. Ivi ordinate le legioni, all'ultima cima pervenne;

e colà si schierò in battaglia, onde con le macchine potevansi scagliar armi su' puntoni de' nimici.

XV. Fidando i Barbari nel sito e pronti a combattere, ove i Romani si sforzassero per avventura di ascendere il colle, nè osando far partire in piccoli corpi le forze loro, affinchè sparte non fossero sgominate, saldi stettero in ordinanza. Cesare, veduta la pertinacia loro, lasciò sotto l'armi venti coorti, e, ivi disegnato il campo, lo fece afforzare. Compiuti i lavori, collocò ordinate le legioni fuori del vallo e dispose a guardia cavalli imbrigliati. I Bellovaci, veggendo i Romani presti ad inseguirli, nè senza rischio potendo passar la notte nel campo, nè rimanervi più oltre, non vi essendo viveri, si consigliarono di ritrarsi in tal guisa. « Passatisi fra loro da una mano all'altra que' fasci di pa« glia e di virgulti, su cui sedevano, onde nel campo era gran « copia » (poichè, come s'è detto ne' precedenti commentari, schierati i Galli in battaglia, solevano sedere), « li distesero « avanti le loro file, e in sul cadere del giorno, datone il segno, « a un sol tempo vi appiccarono il fuoco. » Così dilatatasi la fiamma, tolse a un tratto tutte le forze loro dal cospetto de' Romani; e in questo stante dieronsi i Barbari di tutta lena a fuggire.

XVI. Benchè, pel frapposto incendio, Cesare veder non potesse la partenza de' nimici, sospettando però che si fossero a un tal partito appigliati per proteggere la fuga loro, fe' inoltrar le legioni, e mandò squadre ad inseguirli; egli, temendo insidia, ove per avventura colà fosse tuttavia il nimico e tentasse di trarre i nostri in loco svantaggioso, procedeva lentamente. La cavalleria, non si arrischiando di spignersi entro il fumo e le fiamme densissime, ove, chi più ardito entrar volle, appena scorger poteva il capo del suo cavallo, per timore d'inganni, diè tutto agio ai Bellovaci di ritirarsi. Così questi con fuga di timore ad un tempo e d'astuzia ripiena, senza alcun danno inoltratisi non più di dieci miglia, in fortissimo posto accamparono. Quindi, con fanti e cavalli tendendo frequenti agguati, assai danneggiavano i foraggieri romani.

XVII. Il che, come più sovente avveniva, riseppe Cesare da un prigione, che Correo, duce de' Bellovaci, eletto avea fra i più prodi dell'esercito seimila fanti e mille cavalli, ed imboscati ove, per la copia di frumento e di pasco, sospettava che sarebbero stati spediti i Romani a foraggiare. Conosciuto tale divisamento, Cesare trasse fuori del campo più legioni che non soleva, e fece marciare avanti la cavalleria, ch'era solito mandare a scorta dei

foraggieri; le frammise aiuti di leggiera armatura, e a tutta possa inoltrava egli con le legioni.

XVIII. Sceltisi ad imboscata i nimici un piano, che, non più stendendosi di un miglio per tutti i versi, era d'ogni intorno difeso da foltissime selve e da altissimo fiume, il cinser d'agguati, a foggia di lungagnole. Scoperto da' nostri il disegno de' nimici, presti d'animo e d'armi a combattere, seguiti dalle legioni, non ricusando alcun conflitto, ivi entrarono a torme. Al loro arrivo giudicando Correo offertasi l'occasione d'eseguire il suo proposto presentossi da prima con pochi, e le più vicine squadre assalì. I nostri saldi sostennero la carica di coloro ch'erano in agguato, nè molti si strinsero in un sol luogo; il qual danno nelle equestri battaglie avviene assai volte, sì per alcun timore e sì per la moltitudine de' combattenti.

XIX. Pugnando i nostri a torme e in piccoli corpi a vicenda, nè lasciandosi prender di fianco, venne fuori impetuosamente delle selve tutta la cavalleria nimica, capitanata da Correo. Pugnavasi acremente da più parti e da lungo tempo con pari fortuna, quando a poco a poco uscì pur delle selve tutta la gente a piedi in ordinanza schierata, e fe' piegare la nostra cavalleria; ma tosto la sovvennero i fanti leggieri, che s'è detto essere partiti avanti le legioni, e, messisi fra le torme, si rinnovò con fermezza il conflitto. Durò questo per alcun tempo, e quinci e quindi era pari l'ardore; poi, siccome accade in simili pugne, quelli che primi sostenuto aveano l'assalto di que' che stavano negli agguati, vennero ad avvantaggiare per ciò stesso, che, consci delle insidie, non ne aveano sofferto danno. S'inoltravano intanto le legioni, e frequenti avvisi recarono ad un tempo sì a' nostri, come a' nimici, il comandante supremo con le forze ordinate a battaglia appressarsi. Ciò confortò la nostra cavalleria, secura nell'aiuto delle coorti, a combattere gagliardamente, per non dividere con le legioni l'onore della vittoria indugiando. Si perdettero d'animo i nimici, e per diverse vie cercarono scampo: indarno, però che in quelle strette, in cui aveano tentato trarre i Romani, erano essi stessi incappati. Vinti finalmente e sconfitti, perduto il più di lor gente, costernati fuggirono ove la sorte volle, parte per le selve, parte pel fiume; ma questi furono da' nostri, che fieramente gli incalzarono, messi a fil di spada. Correo frattanto, non domo da veruna sciagura, non si potè indurre giammai nè ad abbandonare la pugna, nè a celarsi entro le selve, nè ad arrendersi all'invito de' nostri; che anzi combattendo con estremo valore e molti percotendo, forzò nella fine gl'irritati vincitori a caricarlo di frecce.

XX. Dopo questo fatto d'arme entrato Cesare ove tuttavia recenti eran l'orme della battaglia, e giudicando che i nimici, dopo tal rotta, abbandonato avrebbero i loro alloggiamenti, di là poco men di otto miglia distanti, come ne fosse ivi giunta novella, fe' inoltrare l'esercito, conducendolo di là dall'opposto fiume. Ma i Bellovaci e l'altre nazioni all'arrivo di que' pochi, che feriti fuggirono carpone e che protetti dalle selve cansarono l'eccidio, veggendo ogni cosa ita alla peggio, una grande sconfitta, la morte di Correo, la perdita della cavalleria e del fior dei pedoni, giudicando esser per giugnere i Romani, si raccolsero a suon di tromba subitamente a congresso e proposero di mandare a Cesare ambasciadori ed ostaggi.

XXI. Piacque a tutti il partito; e Comio Atrebate rifuggissi appo quo' Germani, onde aveva tratto aiuti per questa guerra. Gli altri incontanente spedirono ambasciadori a Cesare, pregandolo, « di non trattarli più ostilmente di quello che avrebbe « comportato la clemenza ed umanità di lui, ove si fossero som« messi prima del combattimento e mentr'erano in forze; espo« sero essere abbattuta la possanza dei Bellovaci con la disfatta « di lor cavalleria e con la perdita di molte migliaia di scelti « pedoni; appena essersi a tanta strage sottratto chi ne recasse « novella; averne tuttavia i Bellovaci un gran vantaggio nella « morte di Correo, autor della guerra ed aizzatore del popolo, « vivendo il quale non ebbe mai il senato tanto potere sulla « nazione quanto il vulgo ignorante. »

XXII. Agli ambasciatori che sì lo pregavano, rammentò Cesare, « avere i Bellovaci in un con l'altre nazioni della Gallia « preso l'anno scorso le armi; e fra tutte essere i soli che con« tumaci abbiano persistito nella guerra e che l'esempio di chi « le depose non abbia indotto a far senno, saper ben egli e ve« dere esser lieve il volger sui morti la colpa; niuno poi esser « da tanto che contro il voler dei primati, ad onta del senato, « ricusandolo tutti, possa con poca plebaglia movere e mante« nere la guerra; ma nondimeno quella pena bastargli che di « per se stessi eransi imposta. »

XXIII. La notte seguente giunsero gli ambasciatori con la risposta e radunaronsi gli statici. I deputati dell'altre nazioni, che badavano all'esito dell'ambasceria de' Bellóvaci, vennero a Cesare, gli diedero ostaggi e si sommisero, tranne Comio, cui tratteneva il timore d'affidar la sua vita a verun Romano; però che l'anno precedente avendo T. Labieno, mentre Cesare teneva tribunale nella Gallia citeriore, scoperto che Comio sol-

lecitava le nazioni a rivolta e contro Cesare congiurava, aveva creduto di potere senza nota di traditore reprimere sì fatta slealtà di lui; ma siccome ove l'avesse a sè fatto chiamare non sarebbe forse venuto, per non renderlo via più sospettoso e cauto, facendone prova, mandò C. Voluseno Quadrato, affinchè sotto colore di abboccamento il facesse spegnere, dandogli scelti centurioni a ciò bene acconci. Venuti a parlamento, Voluseno prese Comio per mano, segnale convenuto col centurione, ma questo o perturbato in ufficio a lui nuovo, o da' famigliari di Comio subitamente trattenuto non potè ucciderlo; gravemente però col primo fendente il capo gli percosse. Allora quinci e quindi s'impugnarono le spade; ma tutti pensarono più a fuggire che a battersi; i nostri, credendo Comio mortalmente ferito; i Galli, temendo più insidie che non vedevano. Si disse che, dopo questo fatto, Comio si fosse proposto di non venire più mai al cospetto d'alcun Romano.

XXIV. Debellate le genti più bellicose, veggendo Cesare, non esservi mai nazione che apparecchi facesse di guerra onde resistergli, ma alcuni migrare dalle città e fuggire dalle campagne, per sottrarsi al nuovo governo, fermò di mandare in diverse parti l'esercito. Unì a sè il questore M. Antonio con la undecima legione, mandò il luogotenente C. Fabio con venticinque coorti nell'opposta parte della Gallia, ove udiva che alcune nazioni erano in armi, nè credeva che le due legioni, comandate in quei paesi dal luogotenente C. Caninio Rebilo, fossero forti abbastanza. Chiamò appo sè T. Labieno, e spedì nella Gallia Togata, a difesa delle colonie de' cittadini romani, la duodecima legione che aveva seco lui svernato; onde non accadesse a queste alcuna sciagura simile a quella occorsa nella passata state a' Tergestini, il paese de' quali fu improvvisamente invaso e posto a ruba da' Barbari. Egli poi mosse a devastare e a saccheggiare le terre d'Ambiorige, disperando di poterlo, sbigottito e ramingo come era, aver nelle mani. Laonde credette Cesare del suo decoro il dare sì fatto guasto alle terre di lui, non la perdonando nè a cittadini, nè a case, nè a bestiami, sicchè Ambiorige e per l'odio de' suoi, ove ne avesse alcuno serbato fortuna, e per tante sciagure, non più potesse in patria tornare.

XXV. Spedite in ogni parte del paese d'Ambiorige o forze romane o ausiliarie, e tutto sterminato con incendi, stragi e rapine, spenta e presa gente in gran numero, Cesare mandò Labieno con due legioni fra' Treviri, nazione, per la vicinanza ai Germani, da giornaliere guerre esercitata, che molto pur anche

serbava del costume e della fierezza de' Germani, nè a' comandi mai, se non dall'esercito forzata, obbediva.

XXVI. Frattanto il luogotenente C. Caninio da lettere e corrieri di Durazio, costante amico de' Romani, sebbene parte della nazione di lui si fosse ribellata, avvertito che ne' confini de' Pittoni erasi adunato gran novero di nimici, marciò tosto verso Lemono. Appressandosi a questa città, seppe dai prigioni, ch'era in essa Durazio assediato da molte migliaia d'uomini, capitanati da Dumnaco duce degli Andi, nè osando venir co'nimici a conflitto con mal ferme legioni, pose gli alloggiamenti in luogo ben guardato. Dumnaco saputo che Caninio si accostava, rivolte tutte le truppe contro le legioni, prese ad oppugnare il campo dei Romani; ma dopo aver nell'assedio parecchi giorni consunti con gran danno dei suoi, senza potere abbattere alcuna parte delle fortificazioni, tornò di bel nuovo ad assediare Lemono.

XXVII. Nel tempo stesso il luogotenente C. Fabio, ricevuto la sommessione di parecchie nazioni, raffermata con ostaggi, conobbe per lettere di C. Caninio Rebilo quanto ne' Pittoni seguiva, e marciò a sovvenire Durazio. Ma Dumnaco, saputo dell'arrivo di Fabio, disperando di potere ad un tempo far fronte a' Romani che venivano per di fuori e guardarsi dagli assediati che non erano meno a temersi; levò immantinenti l'assedio, nè si credeva sicuro abbastanza, se non conduceva le sue truppe oltre il fiume Ligeri, che per la gonfiezza non era da passarsi, se non sopra un ponte. Fabio, benchè non fosse ancora in veduta del nimico, nè congiunto a Caninio, nondimeno, istrutto della natura di quelle regioni da chi ben le conosceva, credè per fermo, che i nimici sbigottiti quella via terrebbero che tennero veramente. Laonde marciò con le truppe verso lo stesso ponte, ordinando che la cavalleria precedesse la marcia delle legioni, in guisa che, senza affaticare i cavalli, le potesse raggiugnere nel campo. S'inoltrò la nostra cavalleria, giusta il comando, e scontrato una banda d'armati di Dumnaco, gli assalì nella marcia fuggitivi, sbigottiti e co' fardelli da tergo; e messine molti a morte, si impadronì di ricco bottino. Dopo sì felice impresa, ritirossi nel campo.

XXVIII. La notte seguente Fabio spedì avanti la cavalleria, ingiuntole di combattere e tenere a bada tutte le forze nimiche, finchè giugnesse egli stesso. Affinchè ciò si eseguisse, Q. Azio Varo, comandante della cavalleria, uomo di singolar valore e prudenza, fe' cuore a' suoi, e raggiunte le squadre nimiche, collocò in luogo acconcio parte delle sue torme, e con l'altre assalì la

cavalleria nimica. La quale arditamente fece alto, e fu raggiunta dalla fanteria, che schieratasi tutta in battaglia, spalleggiava i suoi cavalli contro l'urto dei nostri. Fu accanita la pugna; però che i nostri, spregiando i nimici il dì avanti superati, memori che loro tenevan dietro le legioni, punti e dalla vergogna di cedere e dalla brama di por fine da se soli alla battaglia, valorosissimamente contro la fanteria combattevano; e i nimici, reputando che non sarebbero sopravvenute maggiori forze, come non sopravvennero il dì avanti, credevano esser giunto il momento di spegnere tutta la nostra cavalleria.

XXIX. Sendosi combattuto alcun tempo con sommo ardore, Dumnaco pose in ordinanza i fanti, sicchè spalleggiassero a vicenda i suoi cavalli. Improvviso allora serrate giunsero le legioni al cospetto de' nimici; alla vista delle quali atterrite le torme dei Barbari, sbigottita la fanteria, sgominato il convoglio delle bagaglie, con grande schiamazzo e disordine qua là davansi alla fuga. Ma la nostra cavalleria, che poc'anzi saldissima avea combattuto contro i nimici che tenevano la puntaglia, lieta e balda per la vittoria, forti grida alzando d'ogni parte, accerchiò i fuggitivi, e tanti in quel conflitto ne spense, quanti ebber lena ad inseguirne i cavalli e polso i cavalieri a ferirne. Uccisi pertanto più di dodici mila fra armati e senz'armi, chè molti per la paura le gettarono, tutta fu presa la ciurma delle bagaglie.

XXX. Seppesi in questo mentre che Drappete Senone (il quale nella prima rivolta della Gallia, messi insieme da ogni banda uomini scellerati, emancipati i servi, chiamati i banditi d'ogni nazione ed accolti i ladroni, aveva a' Romani intercetto le bagaglie ed i viveri), riuniti non più di due mila uomini da questa fuga marciava alla volta della provincia romana, a lui unitosi Lutterio Cadurco, che si è veduto nel commentario antecedente, aver già tentato d'invaderla nella prima ribellione della Gallia. Laonde il luogotenente Caninio si affrettò con due legioni ad inseguirli, affinchè dal timore o dal danno che recar si potesse alla provincia pe' ladronecci di cotesti sciagurati, grande infamia a lui non tornasse.

XXXI. C. Fabio col resto dell'esercito partì alla volta de' Carnuti e dell'altre nazioni, onde sapeva essersi tratte quelle truppe che, capitanate da Dumnaco, avevano contro sè combattuto; tenendo egli per certo, che le recenti sciagure avrebbero loro scemato baldanza; mentre indugiando, verrebbe tempo che, incitate dallo stesso Dumnaco, potrebbero di nuovo sollevarsi. E felice fu veramente Fabio per la prestezza, con che ricuperò quelle

nazioni, però che i Carnuti, i quali, spesse volte vessati, mai non aveano fatto parola di pace, dati ostaggi, si arresero; e le altre nazioni, agli estremi confini della Gallia, con l'oceano confinanti, chiamate Armoriche, ad esempio de' Carnuti, poichè giunse Fabio con le legioni, non indugiarono a sommettersi. Dumnaco, esule dal suo paese, solo, ramingo e senza asilo, fu stretto a cercare le più remote contrade della Gallia.

XXXII. Ma Drappete e Lutterio, avvedutisi che Caninio con le legioni teneva lor dietro, stimando di non potere, con tal esercito alle spalle, entrare nei confini della provincia romana senza loro certo sterminio, nè potendo più omai scorrere liberamente a ladronecci, fermaronsi nelle campagne de' Cadurci. Ivi Lutterio, essendo già stato appo i suoi cittadini in assai credito prima delle guerre, e come capo di rivolta, molto stimato da que' Barbari, occupò con le truppe sue e di Drappete Ussellodunо, città egregiamente dalla natura afforzata e già sotto la sua protezione, e ne guadagnò gli abitanti.

XXXIII. Ma quivi accorso rattamente C. Caninio, osservando che la città era da ogni banda da precipitosissime balze munita, e che, quando altresì niuno la difendesse, arduo sarebbe alla gente armata il salirvi; e veggendo, tante essere le bagaglie di quei che v' erano dentro, che, ove tentassero di salvarle, segretamente fuggendo, non pure non potrebbero sottrarsi alla cavalleria, ma nè tampoco alle legioni, divise in tre parti le coorti e in posto eminentissimo piantò tre campi, da' quali a poco a poco, per quanto le sue truppe comportavano, cominciò a circonvallare la città.

XXXIV. Ciò osservato da' cittadini, agitati dalla deplorabile ricordanza di Alesia, temendo egual sorte e più di tutti Lutterio, che vi si era trovato, mostrando che faceva d' uopo prendersi pensiero dei viveri, fermarono essi di comune consentimento, che, lasciando nella città parte delle truppe, dovessero co' più destri andar per formento. Piacque tale proposito a Drappete ed a Lutterio, e, lasciati duemila uomini nella città, uscirono essi la notte vegnente cogli altri. In pochi dì ne fecero gran provvigione sulle terre de' Cadurci, altri de' quali lo somministrarono loro di grado, altri non poterono impedire che se lo togliessero. Davano poi talvolta con notturne spedizioni l' assalto alle castella dei nostri; onde C. Caninio era frastornato dal compiere la circonvallazione della città o perchè temesse di non poter difendere fortificazioni sì estese o perchè non volesse, dividendoli in tanti luoghi, indebolire i presidii.

XXXV. Col formento in gran copia provveduto fermaronsi Drappete e Lutterio non più lungi di dieci miglia dalla città; onde potervelo a poco a poco introdurre. Si divisero tra essi gl'incarichi. Drappete restò con parte delle forze a presidio del campo. Lutterio condur doveva il traino de'giumenti alla città. Però, disposte ivi le guardie a dieci ore circa della notte, alla volta di essa si avviò col formento, tenendo vie selvagge ed anguste; ma le sentinelle notturne del nostro campo udirono lo strepito di un tal trasporto e, fatto chiarire per esploratori quanto avvenisse, Caninio trasse dalle vicine castella le coorti ch' erano in armi e all' aggiornare si scagliò ratto sui frumentieri. Sbigottiti essi dall' improvviso scontro, fuggirono verso i loro che stavano alle riscosse; ma, vedutili i nostri, più accaniti si avventaron lor contro e non dieron quartiere a verono. Fuggì quinci con pochi Lutterio, nè ricovrossi pure nel campo.

XXXVI. Felicemente riuscita a Caninio la spedizione, seppe egli da' prigioni che Drappete stavasi con parte delle truppe nel campo, non più di dodici miglia lontano. Ciò confermatosi da molti, avvisò che, fugato uno de' capi, potrebbesi di leggieri sterminare la truppa sbigottita dell' altro; essere però grande ventura che nullo dalla disfatta di Lutterio fosse rifuggito nel campo a recarne la nuova a Drappete. Ma, niun rischio veggendo nel tentare l'impresa, mandò avanti tutta la cavalleria e la fanteria velocissima de' Germani; distribuì ne' suoi tre campi una legione e mosse egli stesso con un'altra disimpacciata verso il nimico. Quando gli fu vicino, conobbe dagli esploratori fatti precorrere, che il campo di Drappete, giusta l' uso de' barbari, i quali non curano le eminenze, era posto alle ripe del fiume, e che i Germani e la cavalleria alla sprovvista di tutti, erano sovraggiunti e venuti col nimico alle prese. A tale annunzio s'inoltrò Caninio con la legione e sull'armi schierata in battaglia: e, datosi il segno ad un tratto da tutte parti, furono occupate le alture. Ciò fatto, i Germani e la cavalleria, vedute le insegne della legione, fieramente combattevano; e le coorti assalirono tosto d'ogni lato i Barbari, e tutti o uccisi o fatti prigioni, s'impadronirono di gran bottino. Fu in tal conflitto preso lo stesso Drappete.

XXXVII. Dopo questa felicissima impresa, in cui nè quasi pure un soldato restò ferito, tornò Caninio all'assedio della città e, disfatto il nimico esterno, per timore del quale era dianzi stornato dall'accrescervi le guardie e circonvallarla, diè ordine di

compiere d' ogni intorno i lavori. Quivi pur giunse il dì seguente C. Fabio con le sue truppe e assunse la circonvallazione di parte della città.

XXXVIII. Cesare frattanto lasciò il questore M. Antonio ne' Bellovaci con quindici coorti, onde impedire ogni ulteriore cospirazione di guerra; visitò egli le altre nazioni, si fe' dare molti ostaggi e confortò gli animi timorosi di tutti. Giunto ne' Carnuti, per consiglio de' quali, come fu da Cesare esposto nel commentario antecedente, erasi nella nazione riaccesa la guerra e veggendoli, siccome conscii del fatto, più di tutti gli altri popoli timorosi, a fine di più prontamente rassicurarli, dannò a morte Gutruato, capo della rivolta e provocatore della guerra; il quale, benchè non si fidasse neppure de' suoi cittadini, nondimeno, da tutti con diligenza cercato, fu prontamente condotto nel campo di Cesare, ove, dopo d' essere stato battuto a morte con le verghe, gli fu tronco il capo sotto la scure; pena ripugnante alla naturale clemenza di Cesare, ma voluta dai soldati tumultuanti, che a costui tutti i pericoli e i danni della passata guerra imputavano.

XXXIX. Quivi frequenti lettere di Caninio avvertirono Cesare di quanto era occorso con Drappete e Lutterio e della pertinacia degli assediati in Ussellodunо, quali, come poco numerosi, non da temersi sembravano, bensì da punirsi altamente, affinchè l' intera Gallia non si desse a credere che, per resistere a' Romani, non la forza le mancasse, ma la costanza; od anche affinchè quest' esempio non eccitasse l'altre nazioni che avessero città dalla natura afforzate a rimettersi in libertà, sapendosi, esser noto a tutti i Galli che a Cesare rimaneva soltanto quella state a compiere il governo della sua provincia e che, potendo reggere pêr quel tempo, nulla più sarebbe a temersi. Lasciò pertanto il luogotenente Q. Caleno con le due legioni, perchè il seguisse a giuste giornate: ed egli con tutta la cavalleria s' affrettò quanto più potè alla volta di Caninio.

XL. Giunto Cesare, contro ogni aspettazione, ad Ussellodunо, che trovò circonvallato, sembrandogli di non poterne per alcun patto abbandonare l'oppugnazione e udito dai disertori che gli assediati abbondavano di molto grano, imprese a tentare di tôr loro l'acqua. La città di Ussellodunо era sovra un monte da ogni banda scosceso e cinto quasi tutto da bassissima valle, divisa da un fiume. Non si poteva divertire questo fiume, per la natura del sito, poichè penetrava di tal fatta fra l'ime radici del monte, che, per avvallare di fosse, non era modo di trarlo da veruna

parte. Ardua poi e straripevole era a' cittadini la discesa al fiume; sicchè vietandolo i nostri, non potevano essi nè accostarvisi, nè ritrarsi per quell'erta salita, senza rischio di rimanervi o feriti o morti. Avvedutosi Cesare che que' d'Usselloduno gravati erano da tale difficoltà, disposti balestrieri e frombatori, e collocate altresì macchine rimpetto a certi posti, ov'era men aspra la scesa, dal venire far acqua al fiume rimuoveva gli assediati, i quali si videro poscia costretti d'attignerla tutti quanti ad un sol luogo.

XLI. Però che sotto le stesse mura della città un fonte copioso d'acque sgorgava da quella parte che per lo tratto di quasi trecento piedi non era dal fiume accerchiata. Mentre tutti gli altri bramavano di poter tener lontani i cittadini da questo fonte, Cesare solo vedeva quanto ne fosse perigliosa l'impresa; tolse quindi a far inoltrare a ritroso del monte e rimpetto a quella sorgente le vigne e ad ergervi terrapieni, con grande stento però e incessantemente pugnando: poichè gli assediati, giù dall'alto scorrendo, senza pericolo da lungi combattevano e molti de' nostri, che pertinaci si facevano più sotto, ferivano: non distoglievansi tuttavolta i soldati nostri dall'appressare le vigne e con la fatica e co' lavori vincevano le angustie del sito. Si scavarono ad un tempo nascoste mine dalle vigne fino alla scaturigine del fonte; il qual lavoro si potè compiere senza alcun rischio e senza sospetto de' nemici. Si costruì un terrapieno alto nove piedi e sopràvi una torre a dieci tavolati, la quale già non adeguava le mura, il che non era dato per murali argomenti ottenere; bensì sopravanzava la sommità del fonte. Da una tal torre dardi scagliandosi con le macchine sugli aditi della fontana, non senza periglio potevano gli assediati attignervi acqua; sicchè non pure il bestiame e i giumenti, ma gli uomini ben anche in gran numero di sete perivano.

XLII. Sbigottiti da sì fatta sciagura gli assediati, « empirono « bariglioni di sego, pece e schegge: appiccatovi quindi il fuoco « su' nostri lavori li rotolarono. Nello stesso tempo ferocemente « assalirono i Romani affinchè il conflitto e il pericolo li disto-« gliesse dallo spegnere l'incendio. S'appigliò a un tratto gran « fiamma sugli stessi lavori, dacchè tutti que' bariglioni preci-« pitati dalla città investivano di vampe le vigne e il terrapieno « che ad essi facevano intoppo. » I nostri soldati per l'opposito, benchè da zarosa foggia di combattere travagliati e dallo svantaggio del posto, pur tuttavia con saldissimo animo reggevano tutto; però che il fatto seguiva e in sito eminente e al cospetto

dell'esercito nostro. Così quinci e quindi forti grida surgevano e ognuno quanto più era in lui segnalavasi; e a far più insigne e manifesto il valor suo esponevasi alle freccie nimiche ed alle fiamme.

XLIII. Scorgendo Cesare che moltissimi de' suoi restavan feriti, comandò alle coorti che da tutte le parti della città poggiassero al monte, e che facendo vista di occupare le mura, levassero d'ogn'intorno le grida. Ciò sbigottì gli assediati che, ignari di quanto avveniva negli altri luoghi, non senza esitamento richiamarono dall'assalto de' nostri lavori le truppe, e le disposero sulle mura. Così i nostri, posto fine alla pugna, corsero altri ad estinguere l'incendio onde ardevano i lavori, altri ad accismarli per fermarne il progresso. Resistevano però acerbamente gli assediati, e benchè per la séte, perduta avessero già gran parte dei loro, duravano in lor proposito; finalmente per istrade sotterra, si giunse a tagliare le vene del fonte e a volgerle altrove. Esausta quindi a un tratto quella sorgente che prima era perenne, sifattamente gli assediati disperarono di lor salvezza, che credettero ciò avvenuto non per umano ingegno ma per voler degli Dei. Stretti pertanto dalla necessità si arresero.

XLIV. Non temeva Cesare d'incorrere nota d'indole crudele, se talvolta gli era forza d'usare alquanto rigore, ben egli sapendo appo tutti esser chiara la sua clemenza; e considerando che non verrebbe a capo mai de' suoi divisamenti, ove in tal guisa più nazioni si fossero ribellate, reputò di doverne distorre ogni altra coll'esempio del gastigo. Fe' pertanto mozzare le mani a quanti avevano impugnato le armi, e lasciò loro la vita onde più conta fosse la pena de' tristi. Drappete cui si disse preso da Caninio, fosse rabbia e corruccio di vedersi in catene, fosse timore di più grave supplizio, si astenne per pochi giorni dal cibo e morì. Nello stesso tempo Lutterio, che abbiam veduto essere scampato dalla sconfitta de' suoi, e che conscio di quanto gli dovesse Cesare essere avverso, non aveva creduto di potersi a lungo in alcun luogo restare senza pericolo, e col mutare spesso dimora era stato costretto d'affidarsi a molti, in potere di Epasnatto Arverno, amicissimo al popolo romano, cadette e senza punto esitare, avvinto, fu a Cesare condotto.

XLV. Labieno frattanto vinse i Treviri in equestre battaglia, e uccisi moltissimi d'essi e de' Germani, ognora presti a dare aiuti a chicchessia contro i Romani, ebbe vivi e in suo potere i lor capi e fra essi Suro Eduo, nobilissimo e per valore e per legnaggio, ed unico fra' suoi rimaso in quel tempo sull'armi.

XLVI. A questa nuova scorgendo Cesare che a meraviglia riuscite erano le cose in tutte le parti della Gallia, e tenendola per vinta e soggiogata nella precedente campagna, nè mai essendo egli stato nell'Aquitania, di cui si aveva sommessa una parte soltanto, per mezzo di P. Crasso, partì con due legioni a quella volta, per terminar ivi quella campagna. Lo che spacciatamente e felicemente siccome ogni altra cosa eseguì: però che tutte le nazioni dell'Aquitania gli spedirono ambasciatori ed ostaggi. Dopo di che andò con la scorta della cavalleria a Narbona; e per mezzo de' luogotenenti mandò l'esercito a' quartieri d'inverno. Collocò nel Belgio quattro legioni capitanate da M. Antonio, C. Trebonio, P. Vatinio e Q. Tullio luogotenente; due ne mandò fra gli Edui, popoli che sapeva essere di tutta Gallia i più possenti, e due fra' Turoni presso a' confini de' Carnuti, affinchè tenessero in freno tutto il paese che rade l'oceano; e le due altre mandò sul territorio de' Lemovici, non lungi dagli Arverni, perchè non vi avesse parte della Gallia che non fosse occupata dall'esercito. Fermatosi egli pochi dì nella provincia, pigliò a scorrere rapidamente tutte le città ove tenevasi giurisdizione; conobbe delle pubbliche controversie e assegnò premii a' benemeriti; però che poteva leggermente chiarire di qual animo si fosse stato ciascuno verso la Repubblica nella ribellione di tutta Gallia, alla quale aveva resistito, mercè la fedeltà e gli aiuti di quella provincia. Compiute le quali cose, recossi nel Belgio appo le legioni e andò a svernare in Nemetocenna.

XLVII. Seppe quivi essere Comio Atrebate venuto alle mani con la sua cavalleria; poichè giunto Antonio ne' quartieri d'inverno e trovata fedele la nazione degli Atrebati, Comio che dopo quella ferita di cui sopra fu detto, usava stare ognor presto a qualunque sommossa de' suoi cittadini, affinchè rivolgendo essi pensieri di guerra non mancasse loro nè provocatore nè condottiero d'armi, veggendo che quella nazione obbediva a' Romani, imprese ad alimentar sè ed i suoi co' ladronecci che faceva con la sua cavalleria; e infestando le vie, sorprendeva spesso le vettovaglie che recavansi nei quartieri de' Romani.

XLVIII. Erasi assegnato ad Antonio per comandante della cavalleria C. Voluseno Quadrato, perchè svernasse con lui. Antonio il mandò ad inseguire la cavalleria nimica. Accettò Voluseno questo carico tanto più di grado, quando che oltr'essere uomo di valor singolare, odio grande nodriva contro di Comio. Disposti pertanto gli agguati, ebbe parecchie fortunate scaramucce con la cavalleria nimica. Nell'ultima più acremente com-

battendosi, Voluseno per l'ardente brama di aver Comio nelle mani, pertinacemente lo incalzò con pochi de' suoi. Comio con velocissima fuga trasse assai lungi Voluseno, quando a un tratto invocò la fede e l'aiuto de'suoi, onde non soffrissero invendicate le sue ferite, a tradimento ricevute da Voluseno, e volto repente il cavallo, contro il comandante romano lo spinse, mentre incauto erasi questi allontanato da'suoi. Fe' lo stesso tutta la cavalleria di Comio, e vôlti in fuga i pochi de' nostri diessi a cacciarli. Comio allora spronato il cavallo aggiunse quello di Quadrato, e con la lancia in resta trapassò a questo di tutta forza nel bel mezzo la coscia. Ferito Voluseno, non esitarono i nostri di far fronte, e rivoltisi dieronsi a respingere i nimici. Moltissimi de' quali in questo scontro, con grand'impeto dai nostri assaliti, feriti furono, altri fuggendo scalpitati perirono, altri rimasero prigioni, sciagura cui si sottrasse Comio per la velocità del cavallo. Fu portato nel campo Voluseno sì gravemente ferito, che la vita di lui giudicavasi in pericolo. Comio poi o per aver espiato il suo corruccio, o per avere perduto gran parte de'suoi, mandò ad Antonio ambasciadori e con ostaggi lo assicurò ch'egli sarebbesi recato a dimorare ove gli avesse prescritto, ed avrebbe eseguito quanto gli fosse imposto: il pregò solo che al suo timor concedesse di non trovarsi con alcun Romano. Antonio, stimando che una tal domanda nascesse da giusto timore vi assentì ed accettò gli ostaggi.

DIGRESSIONE D'IRZIO.

So che Cesare scrisse ogni anno un Commentario; il che non istimai di dover fare io, però che l'anno seguente, consoli L. Paolo e C. Marcello, ei non operò cose di gran momento nella Gallia. Affinchè però niuno ignori ove Cesare e l'esercito si trovassero in quel tempo, avvisai di notare alcune poche cose, ed aggiugnerle a questo Commentario.

XLIX. Non per altro svernava Cesare nel Belgio, se non per tenersi amici que' popoli togliendo ad ognuno fidanza o pretesto di prender l'armi. In procinto di lasciare la Gallia nulla tanto bramava quanto di non essere astretto a guerreggiare, onde poter condur via l'esercito senza tema di rivolte, ben sapendo che non sarebbero mancate, rimosso dai Galli il periglio. Concedendo pertanto titoli onorifici alle nazioni e i capi loro di

donativi colmando, e non imponendo veruna sorta di nuovi pesi, gli fu lieve il tenere in pace la Gallia cui come stanca di tante sciagurate battaglie, era miglior condizione lo star soggetta.

L. Passato il verno partì egli, contro l'usato, a grandissime giornate per l'Italia, onde fare uffizio presso i municipii e le colonie perchè volessero secondare la domanda del sacerdozio fatta dal questore di lui M. Antonio. Stavagli infatti a cuore, non soltanto di favorire un uomo a sè amicissimo che inviati poc'anzi egli aveva per domandare tal carica, ma ben anche d'opporsi virilmente alla fazione e prepotenza de' pochi i quali con la repulsa di M. Antonio tentavano abbattere il credito di Cesare, mentre questi forniva il governo della Gallia. E benchè avesse egli udito tra via, prima di giugnere in Italia, che Antonio era già fatto augure, credè tuttavolta nòn avere men giusto motivo di visitare i municipii e le colonie per riferire lor grazie che avessero con tanti suffragi favorito Antonio; e a un tempo per raccomandar loro sè e l'onor suo intorno alla domanda ch'egli avrebbe fatta l'anno seguente; stante che gli avversari di lui con tracotanza gloriavansi che si fossero creati consoli L. Lentulo e C. Marcello, i quali avrebbero spogliato Cesare d'ogni onore e dignità; e che tolto si avesse il consolato a Sergio Galba, benchè avesse più assai favore e più voti, perchè come suo luogotenente stretto eragli per famigliarità ed amicizia.

LI. Da tutti i municipii e da tutte le colonie fu accolto l'arrivo di Cesare con incredibile onore ed amorevolezza; però che allora la prima volta veniva egli da quella guerra di tutta quanta la Gallia. Nulla si omise di quanto imaginar potevasi ad ornare le porte, le strade e i luoghi tutti pe' quali Cesare passar doveva. Tutto il popolo co' figliuoli correvangli incontro; da per tutto immolavansi vittime; le piazze e i templi erano ingombri di letti apprestati per banchettare, talchè innanzi tratto goder si poteva l'allegrezza del più desiderato trionfo; tanta era la magnificenza de' ricchi e tanto il buon volere de' men facoltosi.

LII. Percorse ch'ebbe Cesare tutte le regioni della Gallia Togata, restituissi con somma prestezza all'esercito in Nemetocenna; e da tutti i quartieri d'inverno fatte passare nel paese de' Treviri le sue legioni, ivi egli pure si recò e rassegnò l'esercito. Die' il governo della Gallia Togata a T. Labieno, onde rendderselo vie più favorevole nella domanda del consolato. Faceva egli tanto cammino, quanto bastar dovesse per fermarsi in luoghi salubri. Benchè poi nel viaggio udisse frequentemente che i nimici suoi

tentavano di subornare Labieno e fosse avvertito che da pochi faziosi cercavasi, mediante l'autorità del senato, di spogliarlo di alcuna parte dell'esercito, non potè tuttavia indursi a sospettar di Labieno, nè a far cosa in onta alle senatoria autorità; poichè credeva che, libere le sentenze de' padri coscritti, vinta avrebbe egli di leggieri la sua causa. Infatti C. Curione, tribuno della plebe, tolta a difendere la causa e la dignità di Cesare, aveva più volte al senato proposto che, se le armi di Cesare potessero a taluno dar ombra, anche la signoria e le armi di Pompeo mettendo non lieve terrore nel fòro, le armi entrambi deponessero e licenziassero gli eserciti: così renderebbesi Roma alla libertà ed a' suoi diritti. Ne soltanto ciò aveva egli proposto; ma cominciò pur anche il senato a prendere tale deliberazione; alla quale si opposero i consoli e gli amici di Pompeo, e così temperando la cosa, sciolsero l'adunanza.

LIII. Tale testimonianza di tutto quanto il senato era assai autorevole e conforme a' fatti precedenti; però che l'anno prima, avendo Marcello preso a combattere la dignità di Cesare, aveva fatto referto al senato di richiamarlo anzi tempo dalle Gallie, provincia di lui, contro la legge di Pompeo e di Crasso; ma, dettisi i pareri, quando Marcello, che riponeva tutto il suo decoro nel render Cesare odioso, volle far approvare la sua proposta, quasi tutto il senato passò a tutt'altro affare. Ciò non discorò i nimici di Cesare bensì gli ammonì di procacciarsi maggiori aderenti, onde si potesse forzare il senato a confermare quanto essi avrebbero deliberato.

LIV. Si fe' poi decreto dal senato che si mandasse alla guerra Partica una legione da Gn. Pompeo, ed una da C. Cesare, le quali due legioni era chiaro che al solo Cesare toglievansi. Però che Gn. Pompeo diè, come sua, la legione prima, da esso levata nella provincia di Cesare e a Cesare spedita. Cesare tuttavia, dubbio non essendo a veruno, che per volere de' suoi avversari, veniva spogliato di due legioni, la prima a Gn. Pompeo rimandò, e per parte sua, giusta il decreto del senato, fe' consegnare la decimaquinta che trovavasi nella Gallia citeriore. In vece di questa legione, mandò in Italia la decimaterza, perchè difendesse i presidii, da cui traevasi la decimaquinta: distribuì quindi l'esercito ne' quartieri d'inverno, collocando C. Trebonio con quattro legioni nel Belgio, e C. Fabio con altrettante negli Edui Per tal modo stimava d'essersi fatta sicura la Gallia, tenendosi dagli eserciti in freno i Belgi di tutti i più forti, e gli Edui, di tutti i più autorevoli.

LV. Partì egli per l'Italia. Quivi giunto, seppe che le due legioni da lui rimandate, le quali dovevano, pel decreto del senato, condursi alla guerra Partica, erano state dal console C. Marcello consegnate a Gn. Pompeo, e ritenute nella Italia. Dopo ciò, benchè niuno dubitasse di quanto si apprestava contro Cesare, reputò questi nondimeno di dover tutto soffrire, finchè gli restasse speranza di far valere la sua ragione piuttosto che l'armi; e in ciò s'adoprava.

COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE

SULLA GUERRA CIVILE

LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

Supplemento di Dionisio Vossio a ciò che manca nel principio di questo primo libro. I. *Cagioni ed origine della guerra civile.* VIII. *Cesare in breve tempo s'impadronisce di tutta l'Italia col favor delle città municipali.* XXV. *Assedia Pompeo in Brindisi.* XXVIII. *Pompeo se ne fugge, e la città s'arrende a Cesare.* XXX. *I soldati di Cesare scacciano Cotta dalla Sardegna e Catone dalla Sicilia.* XXXII. *Cesare se ne va a Roma;* XXXIII. *ma nulla avendo potuto far di ciò che aveva destinato, va alla volta della Gallia di là dall'Alpi.* XXXVI. *Volendo assediare Marsiglia per terra e per mare,* XXXVII. *manda avanti Fabio suo luogotenente nella Spagna ed egli lo segue, lasciando a Marsiglia Caio Trebonio e Decio Bruto.* XLI. *Combatte con Afranio e Petreio presso a Lerida.* XLVIII. *Levatasi all'improvviso una fiera tempesta, spezzatisi i ponti, si trova ristretto fra due fiumi;* LIV. *trova nulladimeno la via d'uscire da quelle angustie.* LVI. *Frattanto i popoli di Marsiglia nel combattimento navale restan perdenti.* LIX. *Cesare fin da quel tempo combatte felicemente nella Spagna.* LXIII. *Perseguita a pochi per volta i nimici che andavano innanzi e indietro, e con la cavalleria impedisce loro il foraggio.* LXXXI. *Finalmente avendoli fatti prigionieri, li costringe ad arrendersi.*

PREFAZIONE DI DIONISIO VOSSIO

AL SEGUENTE SUO SUPPLEMENTO.

« *Nulla or mi dirò della ridevole opinione di coloro, i quali* « *negano che questi Commentari intorno alla Guerra Civile sien* « *pure di Cesare. Lo che quand'anche non ci venisse da Svetonio* « *assicurato, ciò nullameno lo stile soltanto scopre bastante-* « *mente esserne Cesare l'autore, nè verun altro. Assento però* « *di buon grado al parere di quelli che avvisano mancare a* « *questi Commentari il principio: avvegnachè non so darmi a* « *credere che l'incominciamento di quest'opera abbia potuto* « *essere cotanto improvviso; e la storia medesima dimostra ab-* « *bastanza siccome premettere si dovevano assai cose. Per lo* « *che credemmo prezzo dell'opera il raccorre da Plutarco, da* « *Appiano e da Dione quanto reputiamo avervi di mancante* « *in questo luogo; e sono le cose seguenti.* »

Soggiogata tutta la Gallia, essendosi Cesare per molte ragioni affrettato a recarsi nella provincia Cisalpina, inviò degli ambasciadori a Roma, i quali per lui chiedessero il consolato e la proroga delle provincie. A tale richiesta Pompeo, che, sebben certo non amasse Cesare, pur tuttavia non anco alla scoperta mostrava inimicizia, non istimò di dover interporre a di lui favore le sue raccomandazioni, come nè tampoco di opporsegli. Ma i consoli Lentulo e Marcello, i quali erano già per lo avanti di animo avverso a Cesare, si proposero di nulla omettere perchè ciò gli venisse negato. Marcello oltracciò non ebbe riguardo di fare a Cesare altre ingiurie. Imperciocchè, avendo questi condotta di fresco una colonia da Novocomo nella Gallia, non pago Marcello di aver tolto ad essa il diritto di cittadinanza, fece pur anco percuotere con le verghe un decurione di quella colonia preso in Roma; quindi lo rilasciò, perchè le sue lagnanze a Cesare esponesse: scorno non anco fatto giammai a verun cittadino romano. Mentre accadevano tali cose, venne a Cesare nella Provenza il tribuno della plebe C. Curione; il quale, dopo aver fatti molti sforzi per la Repubblica e per la causa di Cesare, finalmente come si avvide che ogni cosa egli tentava invano, per timore degli emuli fuggendo, andò ad informar Cesare di quanto erasi fatto, ed in qual modo i nimici di lui macchinassero di sopraffarlo. Cesare, gentilmente accolto quel rag-

guardevolissimo personaggio, di sè e della Repubblica benemerito, rese a lui grazie de'sommi benefici che ne aveva ricevuti. Ma Curione, poichè si apprestava omai svelatamente contro di Cesare la forza, gli persuase che radunasse quanto più presto tutto l'esercito, e vendicasse la Repubblica dalla tracotanza di pochi manomessa. Cesare, quantunque nulla di tutto questo ignorasse, stimò non pertanto di dover sopratutto aversi riguardo alla Repubblica, affinchè non si dicesse poi, esser egli la cagione per cui si prendessero le armi. Pertanto adoperò il favore de' suoi amici, onde ottenere sol questo, che gli si rilasciassero due legioni ed il governo della Gallia Cisalpina e dell'Illirico. Lo che tutto egli fece, affinchè, se per avventura i suoi nimici avessero a condizioni sì eque accònsentito, la Repubblica in pace rimanesse. A queste domande non osò neppure lo stesso Pompeo di contraddire. Ma Cesare, nulla ottenendo dai consoli, scrisse lettere al senato, in cui, esponendo brevemente le sue imprese, e quanto aveva operato in favor della Repubblica, pregavalo a non volergli tórre il beneficio del popolo, il quale aveva deliberato nei passati comizi che si dovesse aver riguardo a lui, quantunque assente: aggiungeva, *ch'egli non avrebbe ricusato di licenziare l'esercito, ove così fosse piaciuto al senato e al popolo romano, sol che lo stesso avesse pur fatto Pompeo,* diceva, *che, mentre riteneva questi il comando e gli eserciti, non eravi alcuna ragione, per cui egli si dovesse esporre alle ingiurie de' suoi nemici e licenziare i soldati. Diede egli a portar queste lettere a Curione, il quale, percorse con incredibile velocità centosessanta miglia; e nello spazio di tre giorni pervenne a Roma, prima delle calende di gennaio e prima che i consoli avessero avuto campo di nulla stabilire intorno al comando di Cesare. Compiuto da Curione, il suo viaggio, ritenne egli le lettere presso di sè; nè consegnolle, se non in pieno senato ed alla presenza dei tribuni della plebe; imperciocchè egli temeva che, ove avess'egli ciò fatto innanzi, non potessero i consoli occultarle.*

I. Consegnate da Fabio le lettere di C. Cesare ai consoli, stentatamente ottenne da loro, per contrasto sommo fatto dai tribuni della plebe, che nel senato venisser lette: che poi il contenuto di esse fosse al senato proposto non potè impetrare. Intorno agli interessi della Repubblica fecero i consoli relazione entro le mura di Roma. Il console L. Lentulo protestò ch' egli non avrebbe abbandonato il senato e la Repubblica, purchè ognuno avesse vo-

luto esporre i suoi pensamenti arditamente e con forza, ma, se riguardo avessero a Cesare, ed ove seguissero il di lui favore, come ne' tempi andati aveano fatto, egli altresì prenderebbe il suo partito e non ubbidirebbe all'autorità del senato; ch'egli pure aveva accesso alla protezione ed all' amicizia di Cesare. Dello stesso tenore fu il parlar di Scipione: ch'era mente di Pompeo il non trascurar nulla verso la Repubblica, quando il senato lo secondasse; qualora poi lentamente e con dolcezza volesse agire, inutilmente avrebbe implorato, ove dappoi lo volesse, il suo soccorso.

II. Queste parole di Scipione, poichè tenevasi senato in Roma, ed era Pompeo presente, sembravano uscir dalla bocca dello stesso Pompeo. Alcun altro mise in campo delle proposizioni più miti: come primo M. Marcello il quale, entrando in tale discorso, disse, che non conveniva proporre al senato questo affare prima che non si fossero in tutta Italia fatte leve e coscritti gli eserciti; col quale presidio avesse coraggio il senato di decretar con sicurezza e libertà quanto volesse: quindi M. Calidio, il quale era d'avviso che dovesse Pompeo partire per le sue provincie, onde tôrre ogni motivo di venire alle armi: altramente gli sembrava che Cesare, vedendosi tolte due legioni, potesse temere che Pompeo non le riservasse e non le ritenesse in Roma ad intendimento di rivolgerle contro di lui: e M. Rufo pur anco era presso a poco del parer di Calidio. Tutti costoro maltratti con ingiurie da L. Lentulo console erano in grande agitazione. Lentulo negò apertamente di voler egli proporre il parer di Calidio. Marcello allora, spaventato da quell'ingiurioso procedere, si mutò d'opinione. Per tal modo dalle grida del console, dal terrore che inspirava l'esercito presente e dalle minacce degli amici di Pompeo aggirata la maggior parte, a mal suo grado e forzata gettossi dal partito di Scipione, e questa fu la deliberazione: «Che prima di « un determinato giorno Cesare licenziasse l' esercito; ciò non « facendo, avrebbesi giudicato agir egli contro la Repubblica.» A un tal decreto si opposero i tribuni della plebe M. Antonio e Q. Cassio. Si fece immantinenti riferta al senato della opposizione de' tribuni: intorno alla quale furono pronunciati gravosi pareri, e quanto più acerbe e crudeli erano le opinioni, tanto più venivano dai nimici di Cesare applaudite.

III, Congedato in sulla sera il senato, tutti coloro, i quali erano di quest' ordine furono da Pompeo chiamati fuori di Roma. Lodolli egli e li rassicurò per l'avvenire; rampognò i neghittosi e lor fece coraggio. Furono inoltre con la speranza de' premii e degli onori chiamati da ogni parte molti da' veterani eserciti di

Pompeo; molti si trassero dalle due legioni che furono da Cesare conservate. Si riempiè la città e i di lei comizi de' tribuni e dei centurioni che vi furono chiamati: Tutti gli amici de' consoli, i partigiani di Pompeo e di coloro che inimicizie antiche nudrivano contro Cesare, furono radunati in senato, dalle voci e dal concorso de' quali, quelli ch'erano di animo meno forte furono atterriti, presero lor determinazione coloro che stavano dubbiosi, e alla maggior parte infine fu tolto il potere di risolvere liberamente. L. Pisone censore, come pure il pretore L. Roscio, si esibirono di andar essi da Cesare ad informarlo di queste cose e domandarono per ciò sei giorni di tempo. Da alcuni eziandio si propose che si dovessero mandare ambasciatori a Cesare per esporgli la volontà del senato.

IV. A tutti questi si contraddì ed a tutti si opposero i discorsi del console, di Scipione e di Catone. Questi era animato dalle antiche nimicizie con Cesare e dal dolore della repulsa. Lentulo era mosso dai debiti grandi che aveva e dalla speranza d'ottener il comando dell'esercito e delle provincie, siccome pure dai larghi donativi che si fanno da quelli che vengono re dichiarati; e si andava già gloriando fra' suoi ch'egli diverrebbe un altro Silla, nelle cui mani sarebbe ritornata l'autorità suprema. E serviva d'impulso a Scipione la medesima speranza di governar la provincia e gli eserciti, i quali egli credeva di poter dividere con Pompeo, attesa la sua affinità con lui; gli era eziandio sprone il timor de' giudizi, l'adulazione verso i potenti e l'ostentazione ch'egli voleva di sè fare presso di loro che una grande influenza avevano di que' tempi nella Repubblica e ne' giudizi. Pompeo medesimo ed aizzato dai nimici di Cesare, e perchè non voleva che alcuno vi fosse a sè pari in dignità, erasi interamente allontanato dall'amicizia di lui ed aveva fatto pace co' nimici comuni, una gran parte de' quali era divenuta nimica di Cesare nell'occasione d'imparentarsi con Pompeo, e temendo nello stesso tempo che non gli dovesse tornare ad infamia l'aver egli ridotto sotto il suo potere e comando le due legioni ch'erano destinate e facevan viaggio per l'Asia e per la Siria, si affaticava perchè la contestazione si decidesse coll'armi.

V. Per tali cagioni si faceva ogni cosa a precipizio e senza ordine; in modo che non si diè tempo agli amici di Cesare d'informarlo di quanto accadeva, nè ai tribuni della plebe di divertir da loro con preghiere i pericoli che li minacciavano, nè perfino era loro concesso di far uso della opposizione, ultimo diritto che L. Silla avea lasciato ai tribuni: ma al settimo dì furono

forzati a pensare alla lor salvezza; laddove ne' tempi addietro i più facinorosi tribuni della plebe eziandio non erano soliti a dover render conto ed a temere delle proprie azioni, se non iscaduto l'ottavo mese. Si arrivò a quell' estremo ed ultimo decreto del senato, a cui dall'ardire de' legislatori non si discese giammai per lo avanti, se non se nell'eccidio di Roma e nel caso in cui disperassero tutti di lor salvezza, « che i consoli, i pretori, i tri- « buni della plebe e tutti i proconsoli che si trovavano presso « Roma, si adoprassero, affinchè la Repubblica non soffrisse al- « cun danno. » Questo decreto del senato fu dettato ai sette di gennaio. Pertanto ne' cinque primi giorni, in cui si potè radunare il senato, da' quali si devono eccettuare i due giorni dei comizi che precedettero il dì in cui Lentulo assunse il consolato, si fecero rilevantissimi ed acerbissimi decreti contro il comando di Cesare ed i tribuni della plebe, uomini di merito distintissimo. Questi fuggirono incontanente da Roma e si recarono presso Cesare. Trovavasi egli allora in Ravenna, e stava ivi aspettando le risposte alle sue discretissime domande, per vedere se, mercè la moderazione di uomini ragionevoli, si potevano queste cose comporre per la pace.

VI. Quinci a pochi giorni tennesi il senato fuori di Roma: ivi Pompeo mise in campo quelle stesse cose che aveva prima poste in bocca di Scipione. Prese ugualmente a lodare la virtù e la costanza del senato; fece mostra delle sue truppe e disse di aver pronte dieci legioni, e che inoltre sapeva di certo, l'animo de' soldati essere alieno da Cesare e che non si sarebbero potuti persuadere giammai a difenderlo o a seguirne il partito. Fra le altre cose si fece al senato proposta che si facessero leve in tutta l'Italia. Si propose di mandare Fausto Silla vicepretore nella Mauritania; di dar danaro del pubblico erario a Pompeo. Si trattò pur anco di ricevere il re Giuba quale alleato ed amico. Ma Marcello dichiarò tosto ch'egli non avrebbe ciò comportato. E quanto alla dignità che si voleva conferire a Fausto, vi si oppose Filippo tribun della plebe. L'altre cose poi vennero sanzionate co' decreti. Si decretarono ai privati i governi delle provincie; due delle quali erano consolari e l' altre pretorie. A Scipione toccò la Siria, e la Gallia a L. Domizio; Filippo e Marcello per privato raggiro si passarono sotto silenzio, nè i loro nomi furono messi allo squittinio. Nelle altre provincie si mandarono de' pretori, nè si aspettò, siccome solevasi negli anni scorsi, che si facesse riferta al popolo del comando loro e che, pubblicati i voti, si recassero alle loro residenze co' paludamenti.

I consoli, ciocchè non era nato giammai prima d'ora, usciron fuori della città; e si vedeano gir co' littori per Roma e pel Campidoglio privatamente contro ogni esempio de' tempi andati. Fecersi intanto delle reclute per tutta Italia, si misero tasse di armi, si fecero contribuir danari dai municipi e si presero dagli altari: facevasi in somma di tutte quante le divine leggi e le umane un sol fascio.

VII. Intese cotali cose, Cesare parlò a' soldati: « Ricordò loro « le ingiustizie che avevano d'ogni tempo contro lui praticate i « suoi nimici, da cui si lagnava egli che con le lor maldicenze « e coll'invidia che portavano alla sua gloria, fosse stato aggirato « e corrotto Pompeo, dell'onore e della dignità del quale egli era « sempre stato fautore e promotore; lagnossi eziandio che nuovo « esempio si fosse nella Repubblica introdotto, coll'armi togliendo « a' tribuni il diritto di opposizione che negli anni antecedenti « si era loro restituito coll'armi: » disse, « Che Silla, quantunque « avesse spogliato di tutti i suoi attributi il poter de' tribuni, « ciò non pertanto aveva lasciato almen libera l'opposizione: « mentre Pompeo, il quale pareva che avesse resa ai tribuni « l'autorità già perduta, aveva tolti loro eziandio que' privilegi « che prima avevano; che ogni qual volta erasi decretato, » che i magistrati dessero opera, acciocchè la Repubblica non ricevesse alcun danno, « con le quali parole e col qual decreto il « popolo romano era chiamato alle armi, ciò erasi fatto in occa- « sione di perniciose leggi, di violenza tribunizia, di ammutina- « mento del popolo, di occupamento de' tempIi e de' luoghi emi- « nenti (e qui fe' vedere simili esempi nella passata età essere « stati espiati con la caduta di Saturnino e de' Gracchi): delle « quali cose in quel tempo non che fatta, neppure immagi- « nata se n'era veruna; dacchè nessuna legge erasi promul- « gata, non eravi alcun maneggio col popolo, nè si era messo « questo in ribellione. » Esortò quindi i soldati « a prendere le « difese contro i nimici della riputazione e della dignità di quel « supremo comandante, sotto la condotta del quale per nove anni « cotanto prosperamente servito avevano la Repubblica, date « moltissime fortunate battaglie, sedata tutta la Gallia, e la Ger- « mania. » Gridarono allora i soldati della decimaterza legione che ivi si trovava (perocchè sul principio di quel soqquadro aveva chiamata questa, e l'altre non eransi qui per anche riunite), ch'essi erano pronti a difendere il lor comandante ed i tribuni della plebe da qualunque ingiuria si volesse lor fare.

VIII. Conosciuto il buon voler de' soldati, partissi Cesare con

quella legione verso Arimino, ed ivi andò ad abboccarsi co' tribuni della plebe a lui rifuggiti: chiamò poi fuori de' quartieri d'inverno l'altre legioni e diè lor ordine che lo seguissero. Arrivò colà il giovanetto L. Cesare, il cui padre era luogotenente. Questi, finito di parlare dell'altre cose, per cagion delle quali era venuto, disse, aver egli da Pompeo commissione per Cesare di privato oggetto: « Voler, cioè, Pompeo che Cesare lo avesse per « iscusato, nè si prendesse ad affronto quanto egli aveva operato « per la Repubblica: chè de' vantaggi di questa maggior conto « aveva egli sempre fatto che delle private amicizie; che Cesare « pur anche avrebbe dovuto, per rispetto alla dignità che aveva, « donare alla Repubblica e le sue propensioni e lo sdegno suo, « nè sì gravemente adirarsi co' suoi nimici, affinchè, mentre si « lusingava di loro nuocere, non venisse a recar nocumento alla « Repubblica. » E poche altre cose aggiunse dello stesso tenore, unitamente alle scuse di Pompeo. Roscio, pretore, disse quasi le medesime cose, di ciò trattando con Cesare, facendo vedere essere state a lui dette da Pompeo.

IX. I quai discorsi tuttochè sembrassero non aver nulla che fare con la soddisfazion delle ingiurie; ciò non ostante, trovati avendo uomini tali, per cui mezzo fosse riportato a Pompeo quanto egli bramava di fargli sapere, chiese ad entrambi che loro non sembrasse grave, dacchè gli avevano riportate le commissioni di Pompeo, di riferire a lui parimente le sue, onde vedere se pur potessero con lieve disagio evitar grandi contestazioni e tutta Italia liberar dal timore. Pregolli adunque Cesare di riferire a Pompeo: » che « egli aveva sempre apprezzato il decoro della Repubblica sovra « ogni altra cosa, e che stavagli a cuore più della stessa vita; « ch'eragli gravemente incresciuto il vedersi ingiustamente dai « suoi nimici sottratto il benefieio del popolo romano, mentre il « costringevano a venire in Roma, togliendogli sei mesi che ancor « gli restavano di governo della sua provincia, quando il popolo « aveva ne' passati comizi ordinato che a lui assente si avesse « tutto il riguardo, che tuttavia egli aveva pazientemente tolle- « rato, per rispetto alla Repubblica, un simil torto fatto al- « l'onor suo; che, avendo egli scritto al senato che tutti si li- « cenziassero gli eserciti, non aveva neppur questo impetrato; « che per lo contrario si facevan leve per tutta Italia, che si ri- « tenevano le due legioni che gli erano state tolte col pretesto « della guerra Partica; che Roma era in sull'armi. A che mai « mirassero tutti questi preparamenti, se non che alla sua rovina? « Ma che tuttavia egli era pronto a discendere a tutto e a tutto

« soffrire per riguardo alla Repubblica. » Propose, « che partisse « Pompeo per le sue provincie; che si licenziassero gli eserciti; « che in Italia tutti deponessero le armi; che si togliesse a Roma « lo spavento; che liberi fossero i comizi, e che tutto ciò che la « Repubblica concerneva, si affidasse al senato ed al popolo ro- « mano. E ad agevolar queste cose e perchè facciansi con deter- « minate norme e per suggellarle col giuramento, » propose, « che, « o Pompeo si recasse presso di sè, o comportasse che egli n'an- « dasse a Pompeo, e così avverrebbe, che, per mezzo di tali ab- « boccamenti, si togliessero tutte le controversie. »

X. Tali commissioni recando, pervenne Roscio con L. Cesare a Capua, ed ivi ritrovò i consoli e Pompeo. Espose le inchieste di Cesare. Quelli, consultato l'affare, risposero; e scritta, per mezzo di quegli stessi ch'eran venuti, mandarono la risposta, di cui era questo il tenore: « Che Cesare lasciasse Arimino; ritor- « nasse nella Gallia; licenziasse gli eserciti: ove avess'egli tali « cose compiute, Pompeo sarebbe andato in Ispagna. Frattanto, « fino a che Cesare non avesse dato sicurezza di far ciò che « avrebbe promesso, i consoli e Pompeo non avrebbero intrala- « sciato le leve.

XI. Ingiusta pretesa era il chiedere a Cesare abbandonasse Arimino e ritornasse nella provincia; e che Pompeo intanto ritenesse e le provincie e le legioni altrui; volere che Cesare licenziasse l'esercito e intanto far leve; far promettere a Pompeo che egli sarebbe andato nella provincia, nè stabilire il termine, in cui vi si dovesse recare: di modo che, ove, compiuto il consolato di Cesare, Pompeo non fosse ancora partito, ciò non pertanto non sariasi potuto convincere di aver mancato di fede. Il non lasciar poi luogo a parlamento, nè permettere che Cesare si recasse presso Pompeo, onde ottenerlo, toglieva ogni speranza di pace. Da Arimino mandò Cesare pertanto M. Antonio con cinque coorti ad Arezzo: egli restossene in Arimino con due legioni, ed ivi cominciò esso pure a far leve. Occupò Pisauro, Fano ed Ancona con una coorte per ciaschedun luogo.

XII. Informato frattanto Cesare che Termo pretore stavasi con cinque coorti in Agubbio e che andava fortificando quella terra, ma che però l'animo di tutti quegli abitanti era benissimo disposto verso di lui, spedì a quella volta Curione con le tre coorti, le quali egli aveva in Pisauro ed in Arimino. Udita Termo la nuova di questo arrivo, diffidando della volontà del paese, condusse le coorti fuori della città e fuggissene: i soldati lo abbandonarono tra via e ritornarono alle case loro. Accolto con sommi applausi di

tutti gli Agubbiesi, occupò Curione la città loro. Risapute Cesare tali cose, fidando nel buon-volere de' paesi, trasse dai loro presidii le corti della decimaterza legione e s'avviò ad Osimo, città, che Azio occupava, avendo ivi fatto entrare le sue coorti; e, di là mandando in giro i senatori, faceva soldati per tutto il Piceno.

XIII. Sapendo dell'arrivo di Cesare, i decurioni di Osimo concorsero in gran numero presso di Azio Varo, e gli dissero: « che « l'affare non era di sua competenza; e che nè essi nè gli altri « cittadini potevano sostenere che si serrassero in faccia le porte « a C. Cesare, comandante sì benemerito della Repubblica per « tante felici imprese: quindi lo avvertivano di badare a quello « che poteva succedere ed al rischio in cui si metteva. » Mosso Azio Varo da tal discorso, condusse fuori della città la guernigione che aveva ivi introdotto e fuggissene. Pochi soldati di Cesare che trovavansi nelle prime file, il forzarono a fermarsi, e, venuti alle mani, Varo fu da'suoi abbandonato. Parte de' soldati recossi a casa; gli altri andarono ad unirsi a Cesare, e, fra loro scoperto L. Pupio, capitano della prima centuria, il quale aveva per lo avanti ottenuto questo medesimo grado nell'esercito di Gn. Pompeo, gli fu condotto avanti. Ma Cesare lodò i soldati Anziani, licenziò Pupio, reso grazie agli Osimani e promise loro che avrebbe serbato memoria di questo fatto.

XIV. Delle quali cose giunta a Roma novella, si sparse tosto cotal terrore, che, essendo venuto Lentulo, uno de' consoli, ad aprire il tesoro, ad oggetto di dar danaro a Pompeo, in forza del decreto del senato, immediatamente dopo aver aperto l'erario serbato ad urgenza fuggì da Roma; imperciocchè si sparse la falsa voce ch'era Cesare per arrivare e che già già la di lui cavalleria era in Roma. A Lentulo tennero dietro e il collega Marcello e la maggior parte de' magistrati. Gn. Pompeo era il giorno innanzi partito da Roma per le legioni ricevute da Cesare, da lui poste a svernar nella Puglia. Si cessò allora dal levar genti in Roma; e a tutti pareva che da Capua in qua non vi fosse paese sicuro per loro. Si stabilirono dunque da prima in Capua; quivi si riunirono e cominciarono a levar genti delle colonie che per la legge Giulia eransi fatte venire ad abitare in questa città; quindi Lentulo, fatti comparire in piazza que' gladiatori ch'ivi Cesare nella scuola teneva, li pose in libertà, e, dando ad essi de' cavalli, ordinò loro che lo seguissero: avvisato poscia dai suoi che tale risoluzione era dal comun giudizio disapprovata, distribuì questa gente pei luoghi vicini alla Campania, ove facevansi de' ridotti, affinchè servissero di guardia.

XV. Passato Cesaro per Osimo, scorse tutto il Piceno. Tutti i prefetti di que' paesi lo accolsero con le dimostrazioni più lusinghiere, e l'esercito di lui di tutto il bisognevole giovarono. Gli giunsero eziandio ambasciadori da Cingulo, la qual terra era stata da Labieho fondata e fabbricata a sue spese, ed esposero che avrebbero avuto ambizione di fare quanto egli avesse lor comandato. Cesare chiese soldati: gli furono spediti. La duodecima legione intanto raggiunse Cesare; il quale con questa e con quella che aveva prima, recossi ad Ascolo nel Piceno. Con dieci coorti guardava questa città Lentulo Spintere, il quale, intesa la venuta di Cesare, si diè alla fuga e, sforzandosi di condur seco le coorti, fu da gran parte de' soldati abbandonato. Ridottosi per istrada con pochi, s'abbattè con Vibullo Rufo, mandato da Pompeo nel Piceno, onde esortasse alla fedeltà que' popoli: da lui avendo avuto Vibullo informazione delle coso che ivi si facevano, si fece consegnare i soldati e licenziollo: così pure da' confinanti paesi trasse a sè quante coorti gli fu possibile di radunare di quelle che aveva scritte al ruolo Pompeo: incontrò eziandio Ulcille Irro che si fuggiva di Camerino con quelle sei coorti che aveva ivi di guernigione; con la giunta delle quali ne formò tredici. Con queste giunse a grandi giornate a Corfinio, ov'era Domizio Enobarbo, al quale fece recare, siccome Cesare era per colà giungere con due legioni. Aveva Domizio in Alba fra Marsi, Peligni ed altri di confinanti regioni, messo insieme venti coorti a un bel circa.

XVI. Occupato Ascolo, scacciandone Lentulo, Cesaro diè ordine che si cercassero i soldati che n'eran partiti e che si cominciasse la leva. Trattenutosi egli colà un giorno, onde far provvigion di frumento, mosse quindi verso Corfinio. Quivi giunto, trovò che cinque coorti da quella terra colà mandate avanti da Domizio tagliavano il ponte del fiume, il quale da Corfinio distava intorno a tre miglia. Venutosi ivi a battaglia con la vanguardia di Cesare, le soldatesche di Domizio tostamente rispinte dal ponte si ricovrarono entro la terra, Cesare, fatte indi passar le legioni, fermossi sotto Corfinio e vicini alle mura pose gli alloggiamenti.

XVII. Domizio, osservato ciò, con promessa di grande ricompensa spedì a Pompeo nella Puglia uomini pratici del paese con lettere, nelle quali l'esortava e pregava di venire in suo soccorso, facendogli sapere: « che per le angustie de' luoghi in cui si « trovava Cesare, agevolmente con due eserciti si sarebbe potuto « prendere in mezzo ed impedire che gli giugnessero vettovaglie; « lo che se non faceva, si egli, come più di trenta coorti e gran

« numero di senatori e di cavalieri romani, si sarebbero trovati « in pericolo. » Rincorati intrattanto i suoi, dispose le macchine militari sulle mura ed assegnò a ciascheduno tal data parte della città, perchè la custodisse; in un parlare, che tenne a' soldati, promise lor quattro iugeri di terreno delle sue possessioni per ciascheduno, ed in proporzione a' capitani ed a' soldati richiamati dal congedo.

XVIII. Fu in quel mezzo annunziato a Cesare che i Sulmonesi, la città de' quali è da Corfinio divisa per l'intervallo di sette miglia, bramavano di venir sotto il suo comando; ma che n'erano impediti da Q. Lucrezio senatore e da Azio Peligno, che ivi stavano con sette coorti. Cesare dunque spedì colà M. Antonio con cinque coorti della legione ottava. Tostochè le nostre insegne furono da que' di Sulmona vedute, aprirono essi le porte e tutti quanti e cittadini e soldati uscirono incontro ad Antonio, festeggiandolo con grandi acclamazioni. Lucrezio ed Azio si gettarono giù dalle mura. Ed Azio, condotto avanti ad Antonio, chiese di essere mandato a Cesare: Antonio quindi con le coorti e con Azio fe' ritorno colà stesso, donde nel dì medesimo s'era partito. Quelle coorti unì Cesare al suo esercito e lasciò andar Azio sano e salvo. Cesare prese ne' primi tre dì a fortificare con grandi opere gli alloggiamenti ed a far portare in essi da' confinanti municipi dei viveri, e stava così aspettando le altre truppe. Entro que' tre giorni arrivogli l'ottava legione con ventidue coorti assoldate recentemente nella Gallia, oltre a trecento cavalli che gli spedì il re Norico; all'arrivo di queste milizie piantò nuovo campo dall'altra parte della città, al comando del quale pose Curione; ne' seguenti giorni incominciò a cinger la città d'un bastione e a fortificarla di castella; e, mentre quelle opere erano per la più gran parte compiute, i messaggieri spediti a Pompeo furono di ritorno.

XIX. Lette ch'ebbe Domizio attentamente le lettere, dissimulandone il verace contenuto, disse in pubblico che Pompeo sarebbe giunto prontamente in soccorso; e, facendo cuore a tutti, onde non si abbattessero d'animo, esortolli ad apprestare le cose che alla difesa di quella città facevano di mestieri. Egli intanto teneva segreti colloqui con pochi suoi familiari, coi quali aveva divisato di disporsi alla fuga. Ma, poichè non ben d'accordo era l'esterno di Domizio col favellare di lui, ed ogni cosa facendo egli con maggiore trepidazione e timore che ne' giorni addietro, e molto, oltre l'usato, intrattenendosi occultamente in conferenze co' suoi, a fine di consigliarsi con loro, e fuggendo le

conversazioni e le radunanze di persone, per tutto ciò non gli venne fatto di tener più a lungo celato l'affare con la dissimulazione. Imperocchè Pompeo aveva risposto: « ch'egli non voleva « trarre le cose in sommo pericolo; che non era stata nè sua « mente, nè voler suo che Domizio si recasse nella città di Cor- « finio; e che quindi, ove il poterlo gli fosse dato, a sè ne ve- « nisse con tutte quante le truppe ». Ma l'assedio e le fortificazioni fatte all'intorno della città rendevano questa un'impossibil cosa.

XX. Divulgatosi il pensier di Domizio, i soldati ch'erano in Corfinio si ammutinarono di prima sera; e così presero a ragionare fra loro i celiarchi, i centurioni e i più ragguardevoli personaggi di simil grado, dicendo: « ch'essi erano assediati da « Cesare; che le opere ed i fortificamenti erano pressochè ridotti « al compimento loro; che Domizio, loro duce, sulla fede e pa- « rola del quale essi erano rimasi là dentro, messa in non cale « ogni cosa, andava fra sè mulinando una fuga; e che quindi « dovevano essi pure pigliar pensiero di lor salvezza ». Da questi incominciarono primamente a dissentire i Marsi ed occuparono quella parte della città che meglio dell'altre sembrava fortificata: e tale un discordamento surse fra loro, ch'erano già per venirne alle prese e farne ragione coll'armi: poco dopo ciò non pertanto, spediti innanzi e indietro messaggieri, vennero in chiaro di quanto era loro ignoto intorno alla fuga di L. Domizio. Tutti quanti pertanto di una mente, fatto venire in pubblico Domizio, il circondarono e lo custodirono; mandarono quindi a Cesare ambasciadori del lor partito, onde gli significassero, siccome eglino presti erano ad aprirgli le porte; a fare tutto ciò ch'egli avesse lor comandato e a dar vivo nelle sue mani. L. Domizio.

XXI. Intese da Cesare queste cose, benchè stimasse che montava assai l'impadronirsi quanto più presto della città e far passare nel suo campo le coorti che v'erano, acciocchè o per donativi o per coraggio che potessero prendere, o per false novelle non avvenisse qualche alterazione in quel loro proponimento (posciachè nella guerra si veggono di frequente accadere in pochi istanti de' grandi mutamenti); ciò nondimeno, per tema che, entrando i soldati protetti dalla notte, non mettessero a sacco la città, mostrò il suo gradimento agli ambasciatori, e rimandolli a Corfinio, raccomandando loro di ben custodire le porte e le mura. Egli poi dispose i suoi soldati per quelle operazioni che aveva incominciato a fare, non lasciando infra di loro determinati intervalli; siccome era stato solito a fare ne' giorni addietro, ma una dopo l'altra ponendo le sentinelle e le guardie per modo che fra di lor

si toccassero ed occupassero tutte le fortificazioni: fece quindi girare intorno i celiarchi ed i prefetti, ed ingiunse loro non solo che abbadassero bene di non far sortite, ma che vegliassero eziandio, sicchè neppur un uomo uscisse occultamente; e veramente di tanti non fu alcuno sì dappoco e sì pigro, il quale in quella notte pigliasse riposo. Cotanta era l'aspettazione de' risultamenti che ciascheduno andava con la mente e col desiderio a modo suo fantasticando che cosa fosse per avvenire a' medesimi Corfiniesi, a Domizio, a Lentulo e agli altri, e da qual fine fossero tutti aspettati.

XXII. Sull'ora della quarta scolta, Lentulo Spintere disse dalle mura alle sentinelle e guardie nostre, che, qualora il fosse stato a lui concesso, avrebbe voluto abboccarsi con Cesare. Poichè gli fu data tal permissione, si mandò fuori dalla città, nè i soldati di Domizio si dipartirono da lui prima ch'egli fosse giunto alla presenza di Cesare; « Con lui trattò Lentulo della propria salvezza, « scongiurollo a volerlo risparmiare, e gli ricordò l'antica ami« cizia, narrandogli de' benefizi ch'egli aveva da lui ricevuti gran« dissimi veramente: siccome per mezzo suo era egli pervenuto « ad aver seggio nel collegio dei pontefici; come, sendo pretore, « aveva egli ottenuto la provincia della Spagna; come nel con« correre al consolato eravi stato da lui favorito ». Cesare interruppe questo discorso, dicendo; « ch'egli non era uscito dalla « provincia per far male a veruno, ma unicamente per difendersi « dalle ingiurie de' nimici; per reintegrare in lor dignità i tri« buni della plebe, per cagion sua scacciati dalla città; per resti« tuire a sè ed al popolo romano, oppresso dalla fazione di pochi, « la libertà ». Dal qual parlare rincorato Lentulo, chiese il concedimento di ritornarsene entro la città, mostrandogli che quanto aveva ottenuto per rispetto alla propria salvezza sarebbe stato un conforto eziandio per gli altri, perchè avrebbe dato loro speranza intorno alla loro: ed aggiunse che sì fattamente erano sbigottiti alcuni che ad iscampar la lor vita sarebbono stati costretti a prendere qualche strano partito. Avutane licenza, partì.

XXIII. All'alba Cesare comandò agli assediati che facessero venire avanti a lui tutti i senatori co' lor figliuoli, i celiarchi e i cavalieri romani. Erano dell'ordine senatorio L. Domizio, P. Lentulo Spintere, L. Vibullo Rufo, Ses. Quintilio Varo questore, L. Rubrio, oltre il figliuolo di Domizio e parecchi altri giovanetti, gran numero di cavalieri romani e di decurioni che Domizio aveva da' municipi appellati. Fatti venire avanti tutti questi, li pose al coperto delle ingiurie e delle villanie de' soldati: lagnossi in brevi

parole che grazie non gli avevan rese de' grandissimi benefici da esso lui ricevuti; quindi licenziò tutti sani e salvi. Rese a Domizio seicento mila sesterzi che, da questo deposti nel pubblico erario, dai duumviri Corfiniesi furongli recati; e ciò fec'egli onde non sembrare meno moderato pel denaro che per la vita de' cittadini: e sì, ch'ei sapea di certo siccome quel danaro era pubblico e dato da Pompeo per gli stipendi. Fatto prestare dai soldati di Domizio sagramento di combattere sotto di lui, mosse in quel di gli alloggiamenti, dopo essersi fermato nulla più di sette giorni sotto Corfinio; quindi a regolari giornate pel paese dei Marrucini, de' Ferentani e de' Larinati arrivò nella Puglia.

XXIV. Pompeo, risapute quelle cose che sotto Corfinio eran passate, lasciando Luceria, si recò a Canosa e quindi a Brindisi. Quivi diè ordine che si radunassero presso di lui da ogni banda tutte le truppe di nuova leva: armò schiavi e pastori, e a questi dando cavalli, formonne corpo di cavalleria di trecento uomini a un bel circa. L. Manlio pretore fuggissene d'Alba con sei coorti. Il pretore Rutilio Lupo da Terracina con tre, le quali, veduta da lungi la cavalleria di Cesare comandata da Bivio Curio, abbandonato il pretore, recarono le insegne dalla parte di Curio e passarono sotto il di lui comando. Così nelle altre mosse alcune coorti s'abbatterono nella infanteria di Cesare, altre nella cavalleria e fecer lo stesso. Condotto a Cesare Gn. Magio Cremona, soprintendente della maestranza di Gn. Pompeo, fu da Cesare a questo rimandato con ambasciata; che, « siccome fino allora non era « per anco venuto lor fatto di abboccarsi, e movendo egli ora « verso Brindisi per trovare Pompeo; importava alla Repubblica « ed alla comune salvezza ch'egli parlasse con lui; poichè divisi « da lungo tratto di strada con trattare gli affari per via di messi, « non potevasi ottener quello stesso che si avrebbe conseguito, « tutte a viva voce discutendosi le condizioni ».

XXV. Date queste commesse, pervenne Cesare a Brindisi con sei legioni, tre veterane e l'altre messe insieme con le nuove leve e compiute quindi tra via; chè le coorti di Domizio lontane da Corfinio aveva egli di subito mandate in Sicilia. Trovò che i consoli se n'eran partiti con gran parte dell'esercito per Durrachio; ma che Pompeo però si era rimaso in Brindisi con venti coorti, nè poteva di certo sapere se si foss'ivi trattenuto ad oggetto di conservare Brindisi, onde più agevolmente a sè tener soggetto tutto il mare Adriatico con le estreme parti di Italia e co' paesi della Grecia, e a fine di poter regger gli affari della guerra in tutte due le parti; ovvero se fosse colà restato per mancanza di

navi; e per timore che Pompeo non pensasse ad uscir fuori d'Italia, incominciò Cesare a chiudere i passi, incrociando, e ad impedire il maneggio nel porto di Brindisi: al qual fine egli fece eseguire le operazioni, delle quali era questo il magistero: « piantò « un molo ed un argine dall'una parte e dall'altra del lido, là « dove le bocche del porto erano più anguste; poichè in tai luo« ghi era il mare guadoso. Quindi progredendo il lavoro, poichè « l'argine, a cagione dell'acqua tropp'alta, non poteva reggere, « collocò delle zatte in doppia lista larghe trenta piedi per ogni « verso rimpetto al molo. Con quattro àncore fermò queste da « quattro angoli, onde non fossero agitate dai flutti. Finito di col« locar queste, andava quindi aggiungendo alle prime altre zatte « di pari grandezza: finalmente coprì queste di terra e di arena, « onde non gli fosse impedito il passo e il poter accorrere a di« fenderle: di fronte poi e d'amendue i fianchi fece un riparo « a queste opere con graticci e con palizzate; e sopra ogni quarta « zatta fece erigere delle torri a due palchi, onde più como« damente poterle difendere dall'impeto delle navi e dagli « incendi ».

XXVI. Di contro a questi preparamenti Pompeo mise all'ordine delle grandi navi da carico trovate da lui nel porto di Brindisi. Egli innalzava ivi dal canto suo torri a tre ordini, e riempitele di molte macchine militari e d'ogni fatta d'armi, accostavasi alle operazioni di Cesare per rompere le zatte e frastornargli il lavoro. Per tal modo combattevasi ogni giorno d'ambe le parti di lontano con frombole e saette ed ogni altra sorta di armi. E queste cose faceva Cesare, senza per altro credere di dover abbandonare le trattative di pace; e quantunque si prendesse molta maraviglia che Magio, che egli aveva spedito con ambasciate a Pompeo, non gli fosse per anco rimandato, e benchè quello accomodamento spesse volte tentato gl'impetuosi suoi divisamenti infrenasse, ciò nondimeno credeva di dovere ad ogni costo in que' negozi perseverare. Mandò Cesare pertanto Caninio Rebilo suo luogotenente a parlamentare con Scribonio Libone, di cui Caninio era famigliare ed amico. Raccomandò a questo d'esortare Libone, affinchè procurasse di comporre la pace: domandò sopra tutto di poter egli stesso parlar con Pompeo, mostrando grandissima fiducia che con questo abboccamento si sarebbono a giuste condizioni abbandonate le armi; aggiugnendo poi che il vanto e l'ammirazione di questa impresa sarebbe tornata in gran parte a Libone, qualora, mercè la di lui mediazione, si fossero messe abbasso le armi. Libone, dipartendosi dalla conferenza

avuta con Caninio, recossi presso Pompeo, e di lì a poco tale risposta portò: « Che, trovandosi i consoli assenti, trattar non « potevasi senza di loro di verun accordo. » Talchè per avere assai fiate invano tentato l'affare, pensava omai Cesare di dovere abbandonar finalmente questo pensiero e di fare la guerra.

XXVII. Terminata dunque da Cesare quasi la metà del lavoro, nel che impiegati aveva nove giorni, da Durrachio, ove avevano trasportato la prima parte dell'esercito, rimandate dai consoli giunsero di ritorno a Brindisi le navi. Pompeo o sia che facessergli impressione le operazioni di Cesare, o sia fors'anche che avesse stabilito fin sulle prime di partirsene d'Italia, all'arrivo delle navi cominciò a prepararsi alla partenza, ed, onde più agevolmente frappor dimora all'impeto di Cesare, affinchè presso al medesimo suo dipartire i nimici non entrassero furiosamente nella città, fe' murare le porte e l'ingresso dei quartieri e delle piazze, ed ordinò che si tirassero delle fosse a traverso le strade, e fece ivi conficcare delle pertiche e de' tronchi in cima aguzzi. Questi coprì con sottili graticci e vi spianò su della terra: finalmente con grandissime travi fitte nel suolo, e queste pure all'una estremità appuntate, serrò d'ogni intorno i passi e due sentieri, i quali fuor delle mura mettevano al porto. Tali cose apparecchiate avendo, comandò ai soldati che s'imbarcassero chetamente: ordinò poi sulle mura e sulle torri rari soldati armati alla leggiera di que' sagittari e frombolieri veterani ch'egli aveva in quell' occasione richiamati. A determinato segnale che verrebbe dato, allorquando tutti i soldati fossero sulle navi, dovevano questi ritirarsi, e per ciò lasciò loro in opportuno luogo leggieri navigli.

XXVIII. Gli abitanti di Brindisi, offesi dalle ingiurie de' soldati di Pompeo e dalle soperchianze di lui medesimo, eran divenuti fautori del partito di Cesare. Accortosi pertanto che Pompeo voleva partire, mentre i soldati di lui qua e là correvano, e per la partenza loro si adopravano, saliti per tutto sui tetti i cittadini ne davan segno all'esercito di Cesare; il quale, venuto per tal mezzo in cognizione dell'intenzion di Pompeo, diè ordine che si mettessero in punto le scale, e che i soldati si armassero, per non perdere veruna occasione di pugnar col nimico. Pompeo in sul far della notte salpò: coloro ch'eran di guardia sulle mura, vennero col convenuto segnale richiamati, e per sentieri a lor noti corsero alle navi. I soldati di Cesare, collocate allora le scale, ascesero le mura; ma, da que' di Brindisi avvisati a schivare l'insidioso palancato e le fosse coperte, si soffermarono; e per lungo

cammino guidati in giro da' cittadini medesimi pervennero al porto, e trovate due navi cariche di soldati, le quali si erano accostate al molo di Cesare, con burchi e paliscalmi le raggiunsero, e raggiunte le presero.

XXIX. A terminare, giusta il suo disegno, l' impresa, quantunque credesse Cesare conducentissimo, radunando le navi, passare il mare ed incalzare Pompeo primachè egli si facesse forte cogli aiuti di oltremare; ciò nullameno dispiacevagli l'indugio e la lunghezza del tempo che a ciò far richiedevasi; avvegnachè Pompeo, coll'aver ragunate e via condotte tutte le navi, aveva ancor tolto a Cesare il poter di presente inseguirlo. Restava che si aspettassero le navi, le quali doveangli venire dalle più remote contrade della Gallia e del Piceno, e da quel braccio di mare; ma questa pure, avuto rispetto alla stagione, lunga e difficil cosa parevagli. E non voleva Cesare che frattanto Pompeo si fortificasse coll' esercito veterano e coi soccorsi delle due Spagne (una delle quali era obbligata a Pompeo pei grandissimi benefici che questi li aveva fatti), e nemmeno voleva che, mentre egli era lontano, apprestassero i nimici ed aiuti e cavalleria, e tentassero di subornare la Gallia e l'Italia.

XXX. Dimise pertanto il pensiero di seguitar per allora Pompeo; e stabilì di partir per la Spagna; comandò quindi ai duumviri di tutti i municipi che andassero in traccia di navi e che procurassero di condurle a Brindisi. Spedì il luogotenente Valerio in Sardegna con una legione, e con tre legioni in Sicilia Curione vicepretore, ingiungendo al medesimo, che, qualora si fosse impossessato della Sicilia, trasportasse tosto l'esercito nell'Africa. Trovavasi in que' tempi al governo della Sardegna M. Cotta, ed a quello della Sicilia M. Catone; Tuberone poi aveva sortito l'Africa. Quei di Cagliari tostochè intesero essere a lor mandato Valerio, mentre non era questi ancor partito d'Italia, di loro posta scacciarono Cotta dalla città. Sbigottito questi in vedere che tutta la provincia era d'un medesimo sentimento, dalla Sardegna si fuggì in Africa. Catone intanto andava ristaurando nella Sicilia le navi lunghe per la vecchiezza sdruscite, e ne ordinava delle nuove alle città: e ciò tutto faceva con grande diligenza; andava inoltre, per mezzo de' suoi luogotenenti, facendo fra i Lucani ed i Bruzzi leve di cittadini romani; e finalmente esigeva dalle città della Sicilia determinato numero di fanti e cavalli. Le quali cose avendo poco men che compiute, avuta novella dell'arrivo di Curione, mosse in parlamento lagnanza; «di essere stato « avventurato e tradito da Gn. Pompeo, il quale, in tempo in

« cui era interamente sprovveduto d'ogni cosa, aveva intrapresa « guerra non necessaria; e che, richiesto in senato da lui e dagli « altri, avesse confermato, tutto ciò che alla guerra fa di me- « stieri, aver egli in pronto ed all'ordine. » Esposte queste lagnanze nel parlamento, dalla provincia fuggì.

XXXI. Veggendo esser rimaste prive di governatore queste due provincie, Valerio pervenne in Sardegna, ed in Sicilia Curione in un cogli eserciti. Tuberone, essendo giunto nell'Africa, trovò al governo della medesima Azio Varo, il quale, perduto avendo, siccome dicemmo di sopra, le coorti presso ad Osimo, con prender tosto la fuga era in Africa arrivato; e, trovatala priva di governatore, arbitrariamente occupolla, e facendo ivi leve, formò con esse due legioni; e conoscitore com'era di quelle genti, de' luoghi e delle usanze di quella provincia, che pochi anni prima era ivi stato pretore, trovò aperture per tentar tali cose. Questi dunque impedì a Tuberone, che in Utica ne veniva con le navi, di accostarsi al porto ed alla città. nè sostenne tampoco ch' egli ponesse a terra il figliuol suo che era infermo, ma lo forzò a levar le áncore per partir da quel luogo.

XXXII. Tali cose compiute, Cesare, per prendere nel tempo che gli avanzava qualche riposo dalle sostenute fatiche, condusse i soldati nelle terre più vicine: egli poi partissene alla volta di Roma. Radunato quivi il senato, espone a questo le ingiurie dei nimici: dichiara, « ch' egli non aveva mai agognato a verun « onore straordinario, ma che, aspettato il tempo legittimo del « consolato, erasi mostrato contento di ciò ch'era dato ottenere « a tutti quanti i cittadini: che dai dieci tribuni della plebe « erasi decretato (in onta delle contraddizioni de' nimici e della « gagliardia con cui si opponeva Catone, il quale, secondo l'an- « tica di lui costumanza, andava ognora d'oggi in domani pro- « traendo la cosa), che si avesse riguardo a lui di quei tempi « assente, e questo essendo console Pompeo medesimo: che, ove « avesse ciò disapprovato, come poi avrebbe comportato la pro- « mulgazione di quella legge? che se l'aveva approvata, perchè « voleva ora impedire a lui che godesse del beneficio del popolo? « Fa quindi vedere la sua pazienza allorchè aveva egli stesso ri- « chiesto spontaneamente che si licenziassero gli eserciti; con « che non lieve danno la dignità e l'onor suo veniva a soffrirne. « Mostrò l'accanimento de' suoi nimici, i quali negavano di far « eglino ciocchè chiedevano altrui; e volevan piuttosto ch'ogni « cosa andasse a soqquadro, di quello che deporre il comando « e gli eserciti congedare. Declama contro l'ingiustizia nel torgli

« le legioni, rammenta la crudeltà e l'insolenza nell'allontanare i tribuni della plebe, ricorda le proposizioni da sè fatte « e gli abboccamenti da sè chiesti e dinegati. Per tutte le quali « cose prega e scongiura i senatori a prender le parti della « Repubblica, e ad assumerne seco lui il governo: che se per « timore si fossero eglino da ciò ritirati, disse ch'egli non era « per recar loro disagio, e che avrebbe di per se stesso governata la repubblica: aggiunse ch'era d'uopo mandarsi a Pompeo ambasciatori per seco lui rappattumarsi; e disse ancora « ch' egli non paventava quel che in senato aveva poc'anzi detto « Pompeo; cui spedivansi ambasciatori, attribuivasi maggioranza, e davasi a divedere il timore di coloro che li mandavano; cosa propria degli animi deboli ed avviliti: ch'egli poi, « siccome coll'opre sì era studiato d'avanzarlo, così voleva vincerlo in giustizia e moderazione.

XXXIII. Il senato approvò la proposta intorno al mandare ambasciatori; ma chi mandare non si trovava; e per timore precipuamente ciascun ricusava d'assumer per sè il peso di questa ambascieria, avvegnachè Pompeo, partendo da Roma, aveva detto in senato ch'egli avrebbe guardato con lo stess'occhio coloro che si fossero in Roma trattenuti, di quegli che fossero stati negli alloggiamenti di Cesare. E così altercando a vicenda e facendo scuse, fu protratta la cosa tre giorni. Fecesi eziandio da' nimici di Cesare sottentrare L. Metello tribuno della plebe, onde trarre in lungo l'affare ed affinchè frapponess'egli ostacolo a qualunque di lui impresa. Penetrate Cesare le costui intenzioni, e passati inutilmente alcuni giorni, onde non perder pure quel tempo che ancora gli rimaneva, nulla conchiuso avendo di quanto aveva pur destinato di fare, si partì da Roma e nella Gallia ulteriore arrivò.

XXXIV. Qui giunto, seppe che da Pompeo era stato spedito in Ispagna Vibullo Rufo, il quale pochi giorni avanti preso a Corfinio, era stato poi rilasciato; che Domizio era partito per occupare Marsiglia con sette navi leggiere, le quali, fatte da lui radunare in Igilio ed in Cosano da' primati, aveva poi di servi, di liberti e di coloni suoi riempite; che si erano eziandio mandati avanti per ambasciatori a Marsiglia nobili giovinetti di quel paese; i quali avea esortato Pompeo, partendo da Roma, a non permettere che i recenti favori di Cesare cancellassero in lor la memoria degli antichi suoi benefici. Ricevuta la quale ambascieria, furon da' Marsigliesi chiuse le porte a Cesare. Tratto avevan questi al lor partito gli Albici, gente barbara, che anticamente

era entrata in alleanza con loro, ed abitava i monti sopra Marsiglia: avevano poi fatto venire grano dai paesi vicini e da tutti i castelli in città, e dentro ad essa avevano instituito fabbriche d'armi, restaurando pure le mura, la flotta e le porte.

XXXV. Cesare pertanto fece a sè venire quindici de' primati marsigliesi; « ai quali mostrò, non esser ben fatto che da loro « avesse principio la guerra: tornar loro meglio seguire l'auto- « rità di tutta Italia, anzichè ubbidire alla volontà di un solo. » Quindi fece menzione di tutte le altre cose che reputava esser atte ad ottenere che facessero senno. Un tal discorso fu a' Marsigliesi dagli ambasciatori riferito, e questi a ciò autorizzati riportarono a Cesare tale risposta: « che i Marsigliesi avevano in- « teso siccome il popolo romano era diviso in due; nè il giudizio « loro, nè la loro capacità era da tanto da stabilire da quale delle « due parti stesse ragione: che però i capi di queste fazioni « erano Gn. Pompeo e C. Cesare, protettori entrambi della città; « l'uno de' quali aveale conceduto pubblicamente le campagne « de' Volci, Arecomici e degli Elvi, e l'altro aveale aggiunto quella « parte della Gallia ch'egli aveva debellata, aumentando pur « anco la sua annona: per la qual cosa beneficata da loro ugual- « mente, ugualmente doveva pur ella a loro essere grata; nè po- « teva a verun di loro recar aiuto in pregiudizio dell'altro, nè « accoglierlo nella città o ne' porti. »

XXXVI. Mentre si trattavano tali cose infra di loro, Domizio pervenne con le navi a Marsiglia, ed accolto da que' cittadini fu posto al comando di quella città. Fu a lui affidata la direzione suprema della guerra, e ad un di lui comando mandavano da qualunque parte l'armata navale; e fermavano ovunque e quante più potessero navi da carico, e le traevano in porto: valevansi quindi de' chiodi, de' materiali e degli attrezzi, onde eran quelle ferrate, per armare e ristaurare le altre: quanto frumento trovossi fu portato in luogo pubblico; serbandosi le altre merci e vettovaglie, onde sostenere l'assedio della città, ove questo avesse luogo. Per le quali ingiustizie adiratosi Cesare, seco addusse a Marsiglia tre legioni; e quivi cominciò a far trarre le torri ed i gatti, onde espugnare la città, e pensò pur di costruire dodici navi lunghe in Arelate: fatte ed armate le quali entro lo spazio di trenta giorni, cominciando da quello, in cui si principiarono a tagliare i legnami, e condottele in Marsiglia, pose al comando di esse D. Bruto, lasciando il luogotenente C. Trebonio ad espugnar la città.

XXXVII. Mentre prepara e va facendo queste cose, spedisce

avanti nelle Spagne il luogotenente C. Fabio con tre legioni che aveva disposte a Narbona e intorno a que' luoghi, perchè si svernassero, e comanda che si occupino prontamente i monti Pirenei, su' quali di que' tempi stava di presidio L. Afranio luogotenente. All'altre legioni, che più discoste svernavano, diè ordine che seguissero Fabio, il quale, come si era a lui comandato, adoprando ogni celerità, scacciò il presidio dal monte, e a grandi giornate si affrettò verso l'esercito di Afranio.

XXXVIII. All'arrivo di L. Vibullo Rufo, mandato, come si è detto, nella Spagna da Pompeo, i di lui luogotenenti Afranio, Petreio e Varrone, il primo de' quali con tre legioni la Spagna citeriore occupava, l'altro con due il tratto di paese che dallo stretto de' monti Castullonesi si stende all'Ana, ed il terzo con altrettante, incominciando dall'Ana, tutto il paese occupava dei Vettoni e la Lusitania, si divisero fra di loro le incumbenze, in guisa che Petreio, dalla Lusitania passando per le campagne dei Vettoni, venisse ad unirsi con le truppe ad Afranio, e Varrone con quelle legioni che aveva, difendesse tutta la Spagna ulteriore. Stabilite queste cose, si domandarono da Petreio de' cavalli e degli aiuti a tutta la Lusitania, e lo stesso si fece da Afranio coi Celtiberi, coi Cantabri e con tutti i Barbari che con l'oceano sono confinanti: radunate le quali milizie, rattamente Petreio, passando pel paese de' Vettoni, pervenne ad Afranio; e di comune consentimento stabilirono di far la guerra presso Ilerda per la opportunità di quel luogo.

XXXIX. Tre, siccome fu detto di sopra, erano le legioni di Afranio, due quelle di Petreio, oltre ad ottanta coorti circa composte di soldati, parte della citerior provincia della Spagna, pavesari, e parte della provincia ulteriore, armati di targhetta, e fra le due provincie avevano messi insieme intorno a cinquemila uomini di cavalleria. Erano state da Cesare spedite avanti le legioni nella Spagna coll'aiuto di seimila fanti e di tremila cavalli, ch'egli aveva avuti seco in tutte le guerre antecedenti, e con pari numero ch'egli aveva scelto da tutta la Gallia, da ogni città chiamando a nome tutti i più nobili ed i più valorosi. Quindi fe' radunare eziandio le persone delle più cospicue famiglie fra gli Aquitani e gli abitanti di que' montuosi luoghi che confinano con la Gallia. Tostochè ebbe saputo che Pompeo per la via della Mauritania in un con le legioni faceva viaggio verso la Spagna, e ch'era per giungere quanto più presto, prese in prestanza danaro dai celiarchi e dai capitani, e lo distribuì all'esercito: con che venne a conseguir due cose, poichè con tal pegno obbligò i

capitani a non dipartirsi da lui, e col regalare i soldati guadagnossene il cuore.

XL. Per via di lettere e di messi Fabio intanto andava tentando gli animi delle città confinanti. Fatti egli aveva due ponti sul fiume Sicori, fra lor distanti quattro miglia, e, servendosi di questi, mandava gente al di là per far foraggi; mentre quelli che erano di qua dal fiume aveva egli consumati ne' giorni addietro. La stessa cosa facevano a un di presso, e per la medesima ragione, i duci dell'esercito Pompeiano; onde avveniva che sovente in equestri zuffe fra lor pugnavano. Quindi, secondo l'uso giornaliero, essendo un dì uscite, ond'essere di presidio ai loro che andavano a far foraggi, ed avendo passato il fiume due legioni di Fabio; ed i bagagli e tutta la cavalleria tenendo lor dietro, avvenne che, per la violenza de' venti e pel rovescio d'una pioggia improvvisa, si ruppe il ponte, sicchè quella gran parte della cavalleria che passata ancor non era, fu tagliata fuori. Del che come Petreio ed Afranio furono fatti accorti dalla terra e dai graticci che dalla corrente eran tratti, rattamente Afranio per quel ponte, che presso alla città ed al campo aveva fatto costruire, fece passare quattro legioni e tutta quanta la cavalleria, e mosse contro alle due legioni di Fabio. Venuto in cognizione del costui arrivo L. Planco, che il comando aveva di queste legioni, forzato dalla necessità, prese il luogo elevato e schierò l'esercito in due diverse parti, onde non potesse dalla cavalleria essere preso in mezzo. Venuto per tal modo alle mani, benchè inferiore di numero, sostenne ciò non pertanto gli urti impetuosissimi delle legioni e de' cavalli nimici. Accesasi quindi la mischia fra l'una e l'altra cavalleria, da tutte due le parti si scorsero di lontano le bandiere di due legioni, che C. Fabio aveva spedite pel ponte al di sopra in soccorso de' nostri; sospettando ciò che avvenne di fatto che i capitani nimici si valessero della opportunità e del favore della fortuna, onde opprimere i nostri. Fu interrotta la zuffa alla venuta di queste legioni, e sì Afranio come Planco ricondussero le loro nel proprio campo.

XLI. In que' due giorni Cesare pervenne agli alloggiamenti con novecento cavalli che si era serbati per propria difesa. Comandò che si ricostruisse alla notte quel ponte, rotto già dal vento e dall'acqua, nè rifatto pur anco. Egli poi, esplorate le situazioni, lasciò sei coorti con tutte le bagaglie a guardia del ponte e degli alloggiamenti; e al dì venturo, di tutto l'esercito formato tre schiere, partì per Ilerda, e presso gli alloggiamenti di Afranio fermossi; e, trattenutosi ivi alcun poco sotto le armi,

diè campo al nimico di venir seco a battaglia in luogo opportuno. Ciò veduto, Afranio condusse fuori le truppe e si piantò nel bel mezzo del colle accanto a'suoi alloggiamenti. Cesare ove conobbe che dipendeva da Afranio il non combattere, stabilì di fare un altro steccato alla distanza di circa quattrocento passi dalle più basse radici del monte, ed, affinchè da qualche improvvisa scorreria de' nimici non venissero spaventati mentre facevano le opere, e non ne fosser distolti, proibì che si fortificassero quelle con bastioni, i quali sarebbe stato forza che sopravanzassero e si vedesser da lungi: ma diè ordine che si facesse di fronte al nimico una fossa profonda quindici piedi. Fece quindi ristare la prima e la seconda fila in sull'armi, siccome da principio era schierata; e dietro a queste non veduta fece che la terza schiera attendesse ai lavori: per tal guisa fu tutto compiuto pria che si risapesse da Afranio che si fortificavano gli alloggiamenti.

XLII. Cesare in su la sera ridusse le legioni di qua da questa fossa, e quivi nella notte vegnente riposarono sotto le armi. Al nuovo giorno proseguì a tenere tutto l'esercito al di qua della fossa; e, poichè troppo da lungi gli era forza procurarsi la materia onde far l'argine, incominciò per allora delle fortificazioni di questo tenore, assegnando a ciascheduna legione un lato degli alloggiamenti perchè il fortificasse, e comandò che si scavassero delle fosse della medesima grandezza: tutte l'altre legioni poi, che non erano da quel lavoro occupate, le schierò in sull'armi contro il nimico. Afranio e Petreio, per metter paura a' nostri ed interromperne i lavori, conducevano le truppe loro fino alle più basse radici del monte e sfidavano le nostre alla pugna; nè Cesare intralasciava già per questo i lavori, fidando nella guardia delle tre legioni e nella fortificazion della fossa. I nimici non molto a lungo trattenutisi quivi, nè dilungatisi mai troppo dalle radici del colle ricondussero le truppe negli alloggiamenti: al terzo dì Cesare fortificò il campo col vallo, impose poscia che si trasferissero presso di lui tutte l'altre coorti che aveva lasciate nel campo di sopra, e che si facesse lo stesso delle bagaglie.

XLIII. Giaceva fra la città d'Ilerda e il vicin colle, su cui Petreio ed Afranio avevano gli alloggiamenti, una pianura di trecento passi o circa, e quasi nel bel mezzo di essa ergevasi un monticello alquanto rilevato: occupando e fortificando questo, sperava Cesare di poter tagliar fuori i nimici dalla città e dal ponte e da tutte le vettovaglie che in Ilerda aveva fatte trasportare. Con tal lusinga trasse fuori del campo tre legioni, e schie-

ratele in luogo opportuno, fe' cenno agli alfieri d'una d'esse che corressero avanti ed occupassero quel picciol colle. Lo che veduto, le coorti di Afranio, ch'erano di guardia fuori degli alloggiamenti, andarono per via più breve a prendere lo stesso luogo. Si venne quindi alle mani; e, sendo prima giunti sul monticello quelli di Afranio, furono i nostri respinti; arrivati quindi nuovi soccorsi a' nimici, dovettero i nostri dar le spalle e alle insegne delle legioni ritrarsi.

XLIV. La maniera, con cui combattevano quei soldati, era questa: da prima correvano con grande impeto, prendevano il luogo audacemente, con diligenza non molta serbavano le loro file, e rari e dispersi combattevano; che se poi avevan la peggio, non reputavano vergognoso ritrarre il piede e dal loro posto partirsi, assuefatti a cotal guisa di pugna co' Lusitani e con l'altre barbare nazioni, poichè avviene pressochè sempre che ciascun soldato prenda molto le abitudini di que' paesi ne'quali ha invecchiato. Tuttavia tal foggia di combattere scompigliò i nostri che non vi erano avvezzi; imperocchè, veggendo che sbrancati costoro prendevan la corsa, si credevano tolti in mezzo da quel lato da cui erano scoperti: laddove i nostri stimavano importar molto il serbar le loro file e non dipartirsi dalle insegne, nè senza grave cagione abbandonar mai quel luogo che prima avean preso. Pertanto, messisi in confusione gli alfieri, la legione che in quell'ala erasi fermata, non tenne suo posto e nel vicin colle ritirossi.

XLV. Cesare, osservando che quasi tutto l'esercito era sbigottito, ciocchè gli avvenne contro l'opinion sua e l'usato, rincorati i suoi, fece venire la nona legione in loro aiuto: e questa fe' argine al nimico che, reso insolente, incalzava accanitamente i nostri, e forzollo a rivolgersi di bel nuovo addietro, a ritirarsi presso Ilerda, ed a fermarsi sotto le mura della città. Ma i soldati della nona legione, trasportati dal desiderio di risarcire il danno ricevuto, mentre tentano di ciò fare, via pure inseguendo con troppo ardire i fuggitivi, in situazione loro svantaggiosa inoltrano e trascorrono fin sotto il monte, su cui stava la città; ed allorchè si vollero quinci ritrarre, i nimici dal posto elevato tolsero di bel nuovo a pressare i nostri. Il luogo era scosceso, e dall'una e dall'altra parte ripido; e tanto stendevasi in larghezza, che tre coorti schierate lo riempivano; nè si potevano mandar loro aiuti da' fianchi, nè la cavalleria era in istato di giovare a coloro che ne avevan bisogno. Dalla parte poi della città v'era un luogo declive che dall'angusta sua cima scendeva a basso pel tratto di circa quattrocento passi. Qua dovevano i nostri ritrarsi; poichè inconsideratamente

erano passati oltre per la brama di dar dietro al nimico. Pugnavasi in questo luogo, svantaggioso così per le sue strette, come perchè si erano fermati sotto le stesse falde estreme del monte; sicchè non tornava inutile verun colpo d'arma che contro lor si scagliasse: però facevali forti il valore e la pazienza, e sostenevano intrepidi tutte ferite. A'nimici intanto crescevan le truppe, e spesso dal campo per la città si mandavano in aiuto delle coorti, onde soldati freschi succedessero agli stanchi. Cesare era costretto egli pure a far lo stesso, per potere, mandando nel medesimo luogo recenti coorti, rilevare gli stracchi.

XLVI. Essendosi per cinque ore di seguito in tal guisa combattuto, e venendo i nostri incalzati ed oppressi dal numero; consumate avendo tutte le missive armi, impugnaron le spade, e così a ritroso del monte si avventarono contro le coorti, e, mortine pochi, obbligarono gli altri a rivolgersi indietro. Respinte che furono le coorti sotto le mura, e, nella città pel terrore cacciatane parte, fu dato ai nostri di facilmente ritrarsi. Ma la nostra cavalleria, quantunque da entrambi i lati fermata si fosse in luoghi bassi e profondi, si sforzò tuttavia col suo valore di poggiare sulla sommità del colle, e, cavalcando fra i due eserciti, diede agio ai nostri di fare una ritirata più comoda e più sicura. Così con diverso esito pugnavasi. Circa settanta de' nostri caddero nelle prime prese; fra questi Q. Fulginio, capo degli astati nella legione decimaquarta, il quale pel sommo valor suo dagli ultimi era giunto a quel posto elevato: v'ebbero poi oltre a seicento feriti. Fra quelli di Afranio furono uccisi T. Cecilio, capitano della prima centuria, ed oltre lui, quattro centurioni con più di dugento soldati.

XLVII. Ma in quella giornata prevalse questa opinione che gli uni e gli altri partirono con la credenza di aver riportato vittoria: quelli di Afranio, poichè, quantunque per giudizio di tutti sembrassero essere stati al di sotto, contuttociò si erano mantenuti vicini al nimico per molto tempo, ed avevano sostenuto l'impeto de' nostri, essendosi da prima impadroniti del posto e del monticello (ch'era stata la cagione della pugna) ed avendo forzati i nostri a voltare il dorso nel primo cozzo; i nostri poi, per aver saputo reggere ad una battaglia di cinque ore in luogo svantaggioso, ed affrontatisi contro numero di truppe superiore; per essere saliti sul monte con le spade in pugno; per aver forzato i nimici a fuggire da luogo elevato e per averli incalzati fin entro la città. I soldati di Afranio poi con grandi opere fortificarono quel monticello, per cui si combattè, e posero ivi un presidio.

XLVIII. Avvenne pur anche entro lo spazio di que' due giorni, in cui si fecero queste cose, una improvvisa disgrazia; avvegnachè cadde un tal diluvio, che non si sapeva essere giammai venute in que' luoghi pioggie maggiori: a ciò si aggiunga che si disfecero allora pur anche le nevi di tutti i monti, onde le acque superarono le più alte ripe del fiume, e ruppero quindi in un sol giorno tutti e due i ponti che C. Fabio avea fatti: la qual cosa recò all'esercito di Cesare di grandi imbarazzi; perciocchè gli alloggiamenti, come si è detto di sopra, essendo fra i due fiumi Sicori e Cinga, non era possibile pel tratto di trenta miglia passare nè l'uno nè l'altro di questi, e necessariamente tutti erano da tali angustie trattenuti: nè veniva fatto alle città ch'erano entrate in amicizia con Cesare di somministrargli il frumento; nè coloro, i quali si erano dilungati, onde fare foraggi, tagliati fuora dai fiumi, potevano più far ritorno; nè le grandi condotte di vettovaglie, le quali dall'Italia e dalla Gallia ne venivano, avevano modo onde giugnere agli alloggiamenti. Era poi difficilissimo l'aver frumento in quella stagione, imperciocchè ne' quartieri d'inverno era finito; nè maturo era per anche ne' campi; e le città n'erano sprovvedute, perchè Afranio, prima dell'arrivo di Cesare, avealo quasi tutto fatto trasportare in Ilerda; e, se ve n'era qualche parte rimasta, l'aveva Cesare consumata ne' giorni addietro; e le città confinanti avevano mandati lontani, a cagion della guerra, i bestiami che potevano essere il secondo rifugio nella carestia in cui si trovavano: e coloro ch'erano usciti pei foraggi o per far provvigion di frumento, erano perseguitati dai Lusitani armati alla leggiera, e dagli abitanti della Spagna citeriore, armati di targhetta e pratici di que' paesi, a' quali era assai facile il passare a nuoto il fiume; poichè l'usanza di tutti que' popoli porta, che non vadano mai dietro all'esercito senza recar seco degli otri.

XLIX. Ma l'esercito di Afranio in gran copia abbondava di ogni cosa: molto era il frumento provveduto ed ivi trasportato ne' tempi addietro; molto eziandio se ne recava da ogni provincia; v'erano all'uopo foraggi in gran quantità. Il ponte d'Ilerda offriva senza verun pericolo il trasporto di tutte queste cose, delle quali abbondavan que' luoghi di là dal fiume, intatti pur tuttavia, poichè Cesare in verun modo non vi aveva potuto por piede.

L. Durararon quell'acque parecchi giorni: onde Cesare sforzossi di ristaurare i ponti; ma nè la grandezza del fiume il permetteva, nè le coorti dei nimici, schierate lungo l'opposta ripa,

comportavano che si compisse questo lavoro: dacchè era loro agevol cosa impedirlo sì per la natura dello stesso fiume e per la piena dell'acque, sì perchè da tutte le ripe si scagliavano frecce in un sol luogo e questo medesimo angusto; ed era malagevole il compiere ad un tempo le opere sovra un fiume rapidissimo ed evitar le frecciate.

LI. Recossi ad Afranio, che i grandi trasporti di vettovaglie, che facevano viaggio alla volta di Cesare, si erano fermati presso il fiume. Erano quivi arrivati gli arcieri Ruteni e de' cavalli della Gallia con molti carriaggi e grandiose bagaglie, come l'uso gallico richiede. V'erano inoltre circa seimila persone d'ogni condizione fra servi e figliuoli; ma nessuna distinzione fra questi, nessun comando determinato, mentre ognuno si regolava a suo capriccio, e tutti senza subordinazione cammin facevano, usi alla licenza de' tempi e de' viaggi passati. Trovavansi fra questi non pochi onorati giovinetti, figliuoli di senatori e d'ordine equestre; vi si annoveravano le ambascerie delle città, v'erano i luogotenenti di Cesare: e tutti questi erano da' fiumi trattenuti. Onde opprimer costoro partissi di notte Afranio con tutta la cavalleria e con tre legioni, e mandati avanti i cavalli, all'impensata li assalse; la cavalleria de' Galli ciò nullameno fu pronta a mettersi in punto, ed a venire alle mani. Questi, fino a che con egual sorte poteron combattere, sostennero, pochi com'erano, il gran numero de' nimici: ma, ove incominciarono ad avvicinarsi le insegne delle legioni, perduti pochi soldati, si recarono sui monti vicini. Questo intervallo di battaglia fu sommamente decisivo per la salute de' nostri; imperciocchè, trovatone il tempo, si ritirarono nei luoghi superiori. Si perdettero in quel giorno dugento arcieri a un bel circa, pochi soldati a cavallo e un numero non molto grande di saccomanni e di bagaglie.

LII. Ad onta però di tutto questo, crebbe di prezzo l'annona; il qual male suol sovente divenir più sensibile quando non solo si ha a temere la carestia pel tempo presente, ma eziandio per l'avvenire. Ed era omai giunta a costare la vittuaria cinquanta danari per ciaschedun moggio; le forze de' soldati per la scarsezza del frumento venivan meno, i disagi crescevano ogni giorno, sì grande era il cambiamento delle cose in pochi dì avvenute; e così fattamente aveva cangiato faccia la fortuna, che i nostri avevano a lottare contro l'assoluta mancanza delle cose più necessarie; mentre i nimici abbondavano di tutto e da qui si tenevano superiori. A quelle città che avevano contratto la di lui amicizia, poichè il frumento scarseggiava, chiedeva Cesare de' bestiami:

spedì i bagaglioni alle città più lontane. Egli intanto andava porgendo que' provvedimenti che poteva al presente bisogno.

LIII. Afranio con Petreio e gli amici loro queste cose scrivevano a Roma, esagerandole eziandio in ogni senso. Molte cose v'aggiungevan pur anche le voci popolari, sicchè pareva che la guerra fosse quasi finita: divulgatesi in Roma queste lettere e queste nuove, videsi gran concorso alla casa di Afranio, a cui si facevano grandi congratulazioni: molti si partivano d'Italia per venirne a Gn. Pompeo; altri per essere i primi a recargli tal nuova; altri per non sembrare di aver aspettato il fine della guerra ed essere così venuti gli ultimi di tutti.

LIV. Ridotte le cose in queste angustie e sendo tutte le strade assediate dall'infanteria e dalla cavalleria di Afranio, nè si potendo rifare i ponti, Cesare comandò a' soldati che fabbricassero delle navi, di quella forma ch'egli aveva insegnata loro negli anni passati, quando le avevano fatte nella Bretagna. Si costruivano dapprima le carene, e si tenevano uniti i fianchi della nave con legnami leggieri; il rimanente corpo delle navi s'intesseva di vinchi, e s'intonacava di pelli. Compiute che furono, le fe' Cesare attaccare ai carri, e così le condusse di notte ventidue miglia distanti dagli alloggiamenti, e trasportò su queste navi di là dal fiume i soldati ed occupò d'improvviso quel colle ch'era contiguo alla ripa. Questo egli fortificò prestamente, prima che i nimici ne fossero fatti accorti: quindi fe' quivi passare una legione, e da una parte e dall'altra facendo lavorare, ebbe in due giorni a compimento ridotto quel ponte: per tal guisa fece a sè venire sicuramente le grandi condotte e coloro ch'erano stati a procacciare frumento; e principiò a provvedere l'annona.

LV. Nel medesimo giorno fece passare il fiume a gran parte de' soldati a cavallo, i quali assalendo i foraggianti quando meno se lo aspettavano, e mentre qua e là sparsi stavansi senza verun timore, presero grandissimo numero di giumenti e di uomini: ma, essendo lor mandate in aiuto le coorti armate di targhetta, si distribuirono i cavalieri di Cesare con molto accorgimento in due parti; altri onde recar soccorso a coloro che andavano a far bottino; altri per far fronte a quelli che alla lor volta marciavano e per respingerli: una poi di queste coorti, la quale, staccandosi dalle schiere, era trascorsa temerariamente avanti, disgiunta dalle altre fu presa in mezzo e tagliata a pezzi; quinci i soldati di Cesare sani e salvi, passando sullo stesso ponte, si ritrassero negli alloggiamenti con gran bottino.

LVI. Mentre si facevano tali cose ad Ilerda, i Marsigliesi, va-

lendosi del consiglio di L. Domizio, misero in punto delle navi lunghe, in numero di diciassette, undici delle quali erano coperte. Aggiunservi poi molte altre piccole barche, affinchè dal numero stesso fosse la nostra flotta spaventata; fecero entrare in queste gran copia di arcieri e di Albici, de' quali parlammo di sopra, animando questi con premii e promesse. Domizio chiese per sè alcune navi, e riempì queste di lavoranti e di pastori che aveva condotti seco. Provveduta in tal modo la flotta d'ogni cosa, essa venne con gran baldanza verso le nostre navi, alle quali comandava D. Bruto, e ch'erano in istazione presso l'isola rimpetto a Marsiglia.

LVII. Era Bruto rispetto al numero delle navi molto inferiore; ma Cesare gli aveva dati pel servizio della flotta valorosissimi alfieri e capitani scelti da tutte le legioni, che spontanei avevano questo incarico domandato. Avendo questi apparecchiato mani di ferro ed uncini con gran numero di frecce, di aste e d'ogni altra fatta di armi, accortisi appena dell'arrivo de' nimici, trassero fuori del porto le loro navi, e vennero alle mani co' Marsigliesi. Pugnossi da tutte e due le parti intrepidamente e con accanimento; nè molto gli Abbici cedevano ai nostri in valore, uomini duri, montani, addestrati nell'armi; tanto più che, partiti poc'anzi dai Marsigliesi, serbavan recente in cuore la memoria di lor promesse; e pastori indomiti com'erano, da speme di libertà puniti, sott'occhio del padrone ardevano di far prova di lor valore.

LVIII. Gli stessi Marsigliesi, affidati e dalla velocità delle navi e dalla perizia de' timonieri, scansavano i nostri e n'evitavano i cozzi; e quando potevano prendere il largo e più in lungo stendere l'ordinanza, ogni sforzo facevano per circondare le nostre navi, o disgiunte con più delle loro assalirle, o trascorrendo di fianco, romperne i remi; venuti poi necessariamente davvicino, lasciata la scienza de' nocchieri e gli artifici, al valor de' montanari avean ricorso. I nostri, perchè non avevano nè così addestrati remiganti, nè così accorti piloti, i quali in fretta eransi presi dalle barche da carico, nè conoscevan pure i termini marineschi, impacciati eran pur anche dalla gravezza e lentezza delle navi: perciocchè, fatte per la fretta di legno tuttor umido, non bene eran veloci al corso: per la qual cosa, qualora si apriva l'adito di pugnar da vicino, volentieri opponevano i nostri una sola nave ad ogni due de' nimici, mentre, gettando allora le mani di ferro ed uncinando entrambi i vascelli, da due parti combattevano e balzavano in essi: così, ucciso gran numero di Albici e

di pastori, mandarono a picco parte delle navi; ne presero alcune cogli equipaggi e le rimanenti respinsero nel porto. La perdita di navi che fecero in quel giorno i Marsigliesi con quelle che furono prese da' nostri, fu di nove.

LIX. Giunta di ciò notizia a Cesare sotto Ilerda nel tempo medesimo in cui si era compiuto il ponte, cambiò faccia ad un tratto fortuna. Sbigottiti i nimici dal valore della nostra cavalleria, non andavano più qua e là trascorrendo con quella libertà, nè così francamente, siccome prima facevano: ora, non dilungandosi troppo dagli alloggiamenti, onde aver pronta ad essi la ritirata, non facevano che scarsi foraggi; ora con giro assai lungo cercavano di schivare le guardie e le sentinelle della cavalleria; e talvolta eziandio, dopo aver sofferto qualche danno o veramente veduta da lungi la cavalleria, trovandosi a mezza strada, gettando le loro some, se ne fuggivano. Da ultimo poi preso avevano il partito e d'intermettere per molti giorni di ire a' foraggi, e di andarne perciò alla notte contro il costume di ognuno.

LX. Gli Oscesi intrattanto ed i Calagurritani, che si erano messi sotto la protezione de' primi, spedirono a Cesare ambasciadori, promettendogli d' esser pronti ad eseguire i suoi comandi: dietro a questi fecer lo stesso i Tarragonesi, gli Jacetani, gli Ausetani e pochi giorni dopo gli Illurgavonesi, che col fiume Ibero son confinanti. A tutti questi chiese Cesare che il soccorressero di frumento; lo che essi promisero di fare, e datisi insieme a cercar da per tutto quante bestie da soma potevan trovare, nel campo gliele condussero. Passò ancora dalla sua parte una coorte illurgavonese che aveva già conosciuto l'animo della sua città, e tolte le sue insegne di dove stavano, le recò nel campo di Cesare. Con grandissima rapidità mutaron faccia le cose. Compiuto da Cesare il ponte, fattesi amiche cinque grandi città, assestati gli affari spettanti alle vettovaglie, cessate le voci sparse intorno alle legioni che dicevansi venire per la Mauritania in un con Pompeo, onde soccorrere il nimico, molte delle più lontane città si ribellarono da Afranio e si gettarono dal partito di Cesare.

LXI. Dalle quali cose sbigottiti gli animi dei nimici, Cesare, onde non dover sempre far prendere gran volta alla cavalleria, perchè la passasse sul ponte, trovato un luogo opportuno, pensò di scavar parecchie fosse della larghezza di trenta piedi, in cui diramare il fiume Sicori e renderlo per tal maniera in qualche sito guadoso. Non era quasi compiuta per anche questa fattura,

che Afranio e Petreio vennero in gran timore che non fosse loro tolto interamente l'andar per grani e foraggi, chè di cavalleria era Cesare assai possente: stabilirono pertanto di partirsi da que' luoghi e di trasportare la guerra nel paese de' Celtiberi. Veniva pur anche in soccorso di questo divisamento quella considerazione, che delle due opposte fazioni, trovatesi nella guerra passata con L. Sertorio, le città da Pompeo soggiogate tremavano al nome e ad un sol cenno di lui, tuttochè fosse lontano; quelle poi che gli erano rimase amiche, colmate di grandi benefici da Pompeo, lo amavano; mentre il nome di Cesare fra que' Barbari mal nota cosa suonava. Quindi i nimici di molta cavalleria e di grandi aiuti aspettavansi da costoro, e ne' lor paesi stimavano di potere fino al verno trarre in lungo la guerra. Seguìto pertanto questo consiglio, diedero ordine che si mettessero insieme le navi che si trovassero in tutta l' estensione del fiume Ibero e che si conducessero ad Ottogesa, città in riva di questo fiume, venti miglia dagli alloggiamenti distante. Quivi, riunite più navi, gettarono un ponte, e condotte due legioni di là dal Sicori, con vallo alto dodici piedi gli alloggiamenti fortificarono.

LXII. Quando di queste cose fu Cesare avvertito dalle spie, mercè somma fatica de' soldati nè dì, nè notte interrotta in divertire il fiume, aveva omai portato l'opra a tale che la cavalleria, sebbene con difficoltà ed a stento, poteva ciò non pertanto ed osava passarlo; e la fanteria vi sovrastava con le spalle soltanto e con l'alto del petto; ma nè dall'altezza dell'acque, nè dalla rapidità della corrente glien'era il varco impedito. In questo mezzo recossi a Cesare notizia, che il ponte sull'Ibero era quasi finito e che si era trovato il guado nel Sicori.

LXIII. Ora i soldati d'Afranio giudicavano perciò di dovere omai tanto più sollecitar la lor mossa. Lasciate pertanto due coorti di truppe ausiliarie a presidiare Ilerda, con tutte l' altre passarono di là dal Sicori ed unironsi nello stesso campo con quelle due legioni che avevano fatte valicare ne' giorni addietro. Altro non restava a Cesare, se non di raggiungere in mal punto con la cavalleria l'esercito de' nimici ed attaccarlo; mentre, volendo passare in sul suo ponte, gli era forza di prendere gran volta; laddove i nimici potevano per molto più breve cammino pervenire all'Ibero. I cavalieri da lui spediti passarono il fiume, e cominciato avendo Petreio ed Afranio in su la terza scolta a marciare, tutto ad un tratto si mostrarono alla retroguardia nimica; e, sparsisi attorno in gran numero, presero a trattenere il nimico e ad impedirgli la marcia.

LXIV. Allo spuntar del dì novello dai luoghi eminenti che confinavano cogli alloggiamenti di Cesare, scorgevasi che la retroguardia nimica veniva con assai violenza incalzata dalla nostra cavalleria che le dava la caccia, e vedevasi pur anche, siccome quella sosteneva talvolta molto bene gli assalti dei nostri ed erane tal altra sbaragliata: alle volte eziandio rivolgevano i nimici le insegne, e con cozzi di tutte quante le coorti loro respingevano i nostri; quindi, facendo la cavalleria di bel nuovo dar le spalle a' nimici, li veniva incalzando: erano allora a vedersi andare all'intorno per tutti gli alloggiamenti i soldati e querelarsi che si lasciava sfuggir di mano il nimico, quindi che si traeva necessariamente in lungo la guerra: li avreste veduti accostarsi ai capitani ed ai celiarchi, e scongiurarli a voler far intendere a Cesare: «che loro non risparmiasse nè fatiche, nè « pericoli; esser eglino apparecchiati, e potere ed aver tanto « cuore da passare il fiume là dove avealo varcato la cavalleria.» Dallo zelo e dalle istanze de' quali spinto Cesare, benchè timore il pigliasse di avventurare l'esercito alla piena di un fiume sì grande, giudicò tuttavia che fosse a farsi uno sforzo e tentare. Comandò pertanto che da tutte le compagnie si scegliessero i soldati più deboli, ne' quali o il coraggio o le forze sembrassero non bastare a tanta impresa: questi lasciò egli con una legione a presidio del campo: quindi trasse fuori tutte l'altre disimpacciate; e d'un gran numero di giumenti formate due file, l'una al di sopra, al di sotto l'altra del fiume, fece di mezzo passare l'esercito. Que' pochi di tai soldati, tratti dalla violenza delle correnti, raccolti furono dalla cavalleria e sollevati; sicchè nè uno pure perì. Fatto così passare sano e salvo l'esercito, in ordinanza schierò le truppe e in tre liste le pose: tale poi fu la premura de' soldati, che ad onta del gran giro di sei miglia fatto da loro, con la giunta del lungo indugio che il guado del fiume aveva infrapposto, avanti le nove ore del giorno raggiunsero coloro che in su la terza scolta s'eran partiti.

LXV. I quali come Afranio in un con Petreio da lungi osservò, a tal novità sbigottito, in sui luoghi elevati piantossi, e quivi in ordine di battaglia mise l'esercito. Cesare intanto fe' ne' campi ristorare i soldati, onde così stracchi com' erano non esporli alla pugna. Anzi ebbe nuovamente a correr lor dietro, a fine di trattenerli, mentre volevan pure innanzi progredire. Fu forza a' nimici di fermarsi e porsi a campo, prima che non avessero divisato di fare: imperocchè restavano loro a salir le montagne, e alla distanza di cinque miglia avrebbero dovuto entrare in istrade

scabrose ed anguste: si ricovrarono quindi fra gli stessi monti, onde sottrarsi alla cavalleria di Cesare, per negare il passo all'esercito di lui col porre delle guardie agli stretti varchi di quei luoghi, e far così intanto senza verun pericolo nè timore passar l'Ibero alle lor truppe: cosa che con ogni sforzo dovevano essi tentare e a qualunque costo ottenere; ma stanchi dal combattimento di tutto il giorno e dagli stenti del viaggio, differiron la cosa al dì venturo. Cesare pur anche nel vicin colle accampò.

LXVI. Intorno alle mezzanotte essendo stati presi dalla cavalleria alcuni di quelli che a motivo di far acqua eransi ben oltre dilungati dal campo, Cesare venne per mezzo di costoro in cognizione, siccome i nimici capitani facevano in silenzio uscire dal campo le soldatesche. Saputo ciò, fe' cenno, giusta il militare costume, che si desse nelle trombe e che si facesse fardello. I nimici, udito questo rumore, temendo di non esser costretti a combattere di notte tempo, e così impacciati con le bagaglie indosso, e di non essere fermati dalla cavalleria di Cesare in quelle strette, arrestarono il passo e trattennero le truppe entro gli alloggiamenti. Al dì vegnente Petreio con picciol branco di cavalleria partissene occultamente, onde spiare quelle situazioni; e ciò stesso si fece dalla parte di Cesare. Fu mandato L. Decidio Sassa con pochi soldati, il quale osservasse la natura di que' luoghi. Ritornati gli esploratori da una parte e dall'altra, riportarono ugualmente ai loro campi, che le prime cinque miglia di strada erano in pianura e che cominciavano quindi luoghi scoscesi e montuosi, onde a chi primo avesse occupato questi passi angusti lieve cosa sarebbe stata il tener quinci addietro il nimico.

LXVII. Disputossi in consiglio da Petreio ed Afranio, e ventilossi il tempo della partenza. La maggior parte era d'avviso: « che si viaggiasse di notte; poichè in tal modo avrebbero potuto « arrivare a quelle strette, prima che fosser sentiti. Altri poi, « perchè si era udito nella notte antecedente gridare all'armi nel « campo di Cesare, ne inducevano, che non si poteva nascosta« mente partire; dacchè la cavalleria di Cesare notturna eziandio « aggiravasi in que' contorni, ed ogni luogo e le strade tutte as« sediava; aggiungendo che si dovevano schivare i combattimenti « al buio, poichè nelle civili discordie il soldato sbigottito soleva « nell'oprar suo più dal timore prender norma che da'giuramenti « prestati: ma che la luce del giorno, sott'occhio di tutti ponendo « le azioni dei soldati, li faceva molto arrossir delle vili, e molto « valeva eziandio ad evitar queste la presenza dei celiarchi e dei « capitani, le quali cose sogliono essere freno a' soldati e tenerli

« in dovere; ond'è, che di giorno per ogni ragione si doveva « combattere: che se anche alcun danno dovesse loro tornarne, « pur tuttavia, salvo che fosse il nerbo dell'esercito, avrebbero « potuto di quel luogo insignorirsi, al quale aspiravano. » Tal fu la sentenza che nel parlamento prevalse; e stabilirono che allo albeggiare del dì venturo s'avesse a partire.

LXVIII. Cesare, riconosciuti i paesi, allo spuntar dell'aurora trasse fuori del campo tutte quante le truppe; e lunga aggirata pigliando, per non battute vie conduceva l'esercito; imperciocchè delle strade che mettevano all'Ibero e ad Ottogesa, erano già al possesso i nimici, che vi avevano piantati di contro gli alloggiamenti. Restavano dunque ai soldati di Cesare da passare alcune valli grandissime e disastrosissime: in molti luoghi s'abbattevano in sassi smottati, i quali si attraversavano al lor cammino: sicchè erano in necessità i soldati di porgersi a mano gli uni cogli altri le armi e di fare, così inermi ed aiutandosi l'un l'altro, gran parte del cammino: ma nessuno ricusava questa fatica, poichè ove avessero potuto far sì che il nimico non passasse l'Ibero ed impedirgli che gli fossero somministrate le vettovaglie, stimavano esser quello il fine di tutte le loro fatiche.

LXIX. Da prima i soldati di Afranio tutti lieti n'uscivan dal campo, correndo per vedere questa marcia, e con grida piene di sarcasmi andavano insultando quelli di Cesare, dicendo loro: « che per la mancanza del necessario vitto fuggivano e ritorna- « vano ad Ilerda. » E ciò avveniva, poichè la strada che avevano presa era opposta al luogo a cui si erano proposti di giugnere, e quindi sembrava che andassero da contraria parte. Allora sì che i capitani nimici innalzavano alle stelle il partito da loro abbracciato di fermarsi negli alloggiamenti; e molto riavvalorava quella loro credenza il vedere che senza giumenti e senza bagaglie si erano i Cesariani posti in viaggio; talchè si tenevano per fermo che non avessero quelli più a lungo potuto sostenere la fame. Ma, come osservarono che l'esercito si andava a poco a poco ritorcendo a man destra, e come videro che l'avanguardia era già passata oltre quel sito, ove stavano gli attendamenti, non v'ebbe alcun sì pigro e tanto schivo di fatica, il quale non pensasse che si dovesse uscir tosto dal campo ed opporsi alle intenzioni del nimico. Onde gridossi all'armi: e lasciate poche coorti di guardia nel campo, usciron d'esso tutte le milizie, e per diritta via mossero velocemente verso l'Ibero.

LXX. Tutta la gara era posta nella prestezza, per vedere chi

primo giugnesse ad occupar quelle strette e que' monti; ma i disagi e gl'intralciamenti delle strade frapponevano indugi all'esercito di Cesare: laddove quello di Afranio ne veniva ritardato dalla cavalleria che lo inseguiva: pei soldati di questo ciò nullameno era l'affare necessariamente giunto a tale, che qualora fossero arrivati i primi su que' monti, verso de' quali movevano, avrebbero bensì eglino scansato il pericolo, ma non potuto salvare nè le bagaglie di tutto l'esercito, nè le coorti lasciate nel campo; alle quali, tagliate fuori dall'esercito di Cesare, non si poteva in verun conto recar soccorso. Cesare alla fine la vinse; arrivò primo alla meta, e di là da certe grandi rupi avendo trovato una pianura, in questa schierò l'esercito a battaglia contro il nimico. Afranio, essendo dalla nostra cavalleria incalzato alla coda, e veggendo pure avanti a sè il nimico, rinvenuto un certo colle, colà fermossi. Mandò poi da quel luogo quattro coorti di soldati armati di targhette su d'un monte ch'era il più alto di quanti ne stessero dirimpetto; ordinando che corressero quanto potevano per occuparlo, divisando di andarvi poscia egli stesso con tutte le milizie, e cambiando strada, d'arrivar quindi per la sommità di que' monti ad Ottogesa. Avviatisi pertanto i soldati armati di targhette a questo luogo per obbliqui sentieri, vedutili la cavalleria di Cesare, andò ad assalire con impeto queste coorti: nè que' dalle targhette sostener potettero un solo istante la violenza della cavalleria, che tutti li prese in mezzo, e alla presenza d'entrambi gli eserciti ne fece scempio.

LXXI. Si era allora presentata l'occasione di condurre a buon termine l'affare. Nè ciò sfuggiva agli occhi di Cesare, che vedeva l'esercito sgominato non poter reggere per l'alta sconfitta, ond'era stato percosso al cospetto di tutti, e precipuamente circondato com'era per ogni intorno dalla cavalleria, avendosi a combattere per parte del nimico in luogo piano ed aperto. Di ciò fare veniva egli da tutte parti richiesto. I luogotenenti, i capitani e i celiarchi venivan d'accordo a pregarlo: «Che non volesse dubitare di muover battaglia, mentre gli animi di tutti « i soldati erano a ciò dispostissimi: che quei d'Afranio, per « avverso, avevano in molte guise dati segni di lor timore, col « non venirne in aiuto dei loro, col non dipartirsi dal colle e « col sostenere appena le prime scorrerie della cavalleria; mentre « ragunate in un sol luogo le insegne, ammucchiati non badavano « nè a conservar le lor file, nè a starsi nelle lor compagnie. Che « se avesse temuto lo svantaggio della posizione, gli si sarebbe non « pertanto aperto il varco a combattere in qualche altro luogo:

« poichè ad ogni modo doveva da quel posto partirsi Afranio, « nè, privo d'acqua com'era, poteva ciò molto indugiare.

LXXII. Ma Cesare nudriva pur la lusinga di potere a termine condur l'affare, senza combattimento e senza spargimento di sangue dalla parte de' suoi; dacchè, avendo egli tolto a' nimici l'aver vettovaglie, andava fra se in tal modo ragionando: « A « che mai fosse pur la battaglia favorevole, doveva egli perdere « alcuni de' suoi? Perchè sostenere che vengan feriti de' soldati « tanto di lui benemeriti? Perchè finalmente tentar fortuna? « tanto più non essendo men proprio d'un buon condottiere il « superare col senno che con la spada: veniva eziandio mosso « dalla commiserazione, che in lui eccitavano que' cittadini che « egli vedeva dover essere sagrificati; mentre preferiva ottenere « l'intento suo lasciando questi salvi ed illesi ». Tale divisamento di Cesare dalla maggior parte non era approvato, e apertamente tra lor dicevano i soldati: « che dove sfuggir si lasciasse « sì fatta occasion di vittoria, combattuto poi non avrebbono « quando Cesare il comandasse ». Ma egli costante nel suo proponimento da quel luogo alquanto discostossi, per iscemar timore agli avversari. Petreio ed Afranio, com'ebbero potere, si recarono negli alloggiamenti. Cesare, disposti in su pei monti presidii, chiusa ogni via che riesciva all'Ibero, quanto più potè al campo de' nimici vicino il suo fortificò.

LXXIII. Il dì appresso i capitani del nimico turbati, per aver smarrita tutta speranza di procacciar vettovaglie e di accostarsi all'Ibero, rivolgevano l'animo ad altri modi. Volendosi ritornare ad Ilerda unica era la strada, ed una che metteva a Tarragona. Mentre a sì fatte cose provvedevano, recossi la nuova, siccome quelli, che andavan per acqua, erano incalzati dalla nostra cavalleria; il che conosciutosi, disposero i nimici spesse sentinelle di soldati tratti dalla cavalleria e dalle ausiliarie coorti, e alcune frappostene pure di legionarie, cominciarono a tirare il vallo dal campo fino all'acqua; onde così difesi e senza timore e senza sentinelle potessero far acqua. Petreio ed Afranio si divisero la cura di quest'opera, che per compiere s'avanzarono.

LXXIV. Per la partenza de'quali, apertasi ai soldati la facoltà di favellare liberamente co' nostri, sortirono confusamente dagli alloggiamenti, e chi conoscente e concittadino ciascheduno avea nel campo di Cesare cercò e chiamò. Prima d'ogni altra cosa « resero essi quanti erano grazie a tutti i nostri che il dì « precedente, mentr'eglino erano spaventati, li avessero risparmiati: protestarono che a' nostri doveano la vita »: poscia

« domandarono se fidar potessero sicuramente nel comandante, « e se prudente consiglio fosse l'abbandonarsi in sue mani, e « mostrarono il rammarico loro di non si essere a questo partito « appigliati in su le prime, anzichè contro amici e parenti l'armi « voltare ». Con sì fatte parole « la via s'aprirono ad implorare « dal comandante che fossero salvi Petreio ed Afranio, perchè non « sembrassero aver eglino mulinata alcuna scelleratezza, o ten- « tato di tradire i loro. Le quali cose ove lor fossero concedute, « promettono di cedergli incontanente le bandiere: e sì detto, « mandano capitani dei primi ordini ambasciatori, per trattar la « pace con Cesare ». In questo alcuni de' nostri condussero cortesemente de' loro amici nelle tende; altri de' nostri venivano da quelli nel campo loro condotti, per sì fatta maniera, che di due campi parevane fatto un solo: parecchi celiarchi e capitani ne vennero poscia a Cesare e a lui si raccomandarono. Ciò stesso fecesi da' primi personaggi della Spagna che Afranio e Petreio avevano chiamati, e seco tenevano negli alloggiamenti in conto di ostaggi. Andavan essi cercando i conoscenti e gli ospiti loro, onde per le raccomandazioni d'uno di questi potesse ciascheduno di loro avere accesso presso Cesare. Anche il giovinetto figliuolo di Afranio fece parlare a Cesare, per mezzo del luogotenente Sulpicio per la propria salvezza e per quella del padre suo. Echeggiavano per ogni dove le grida di gioia e di congratulazione, procedenti in quelli dall'avere schivati tanti pericoli ed in questi dal vedere di aver tratta a fine un'impresa sì grande, senza nè goccia pure di sangue aver sparso; e per comun pensiero Cesare riportava con ciò grande frutto dell'umanità da lui esercitata pur dianzi; ed ora sì, che il partito da lui preso veniva da tutti approvato.

LXXV. Annunziate che furono tali cose ad Afranio, abbandonò l'incominciato lavoro e tornossene al campo, apparecchiato in vista a sostenere in pace e di buon animo qualunque accidente gli fosse sopravvenuto. Ma Petreio, anzichè scoraggiarsi, fece armare la gente di suo seguito; con la quale unitamente ad una coorte pretoria di soldati dalle targhette e con pochi cavalli de' Barbari che aveano alcun beneficio da lui ricevuto e ch'egli soleva a sua guardia tenere, volossene improvvisamente al bastione, interruppe i ragionamenti de' soldati, scacciò i nostri dai loro alloggiamenti; e quanti gli venne fatto di prendere uccise; i sopravvissuti si unirono fra loro, e dal pericolo spaventati s'avvilupparono ad un tratto il manco braccio co' saioni e brandiron le spade; per tal modo si difesero dai targati e dalla

cavalleria, e fidando nella vicinanza de' loro attendamenti, ritiraronsi in essi, difesi da quelle coorti che di guardia stavano alle porte.

LXXVI. Compiute le quali cose, Petreio, girando intorno alle diverse compagnie con le lagrime agli occhi e chiamando per nome i soldati, si pose a scongiurarli: « di non voler esporre nè « sè, nè Pompeo lor comandante, ch'ivi allor non trovavasi, alla « discrezion de'nimici »: quindi si corse rattamente alla tenda di Petreio, il quale richiedeva che giurassero tutti quanti di non disertar dall'esercito, nè da' loro duci e di non tradirli, come pure di non prender partito che non fosse di tutti: e su ciò fe' Petreio sacramento pel primo, a cui pur vi costrinse Afranio, e così i celiarchi e i capitani in appresso: fatti poscia venire compagnia per compagnia i soldati, prestarono lo stesso giuramento; dopo ciò fu emanato un editto, che chiunque avesse presso di sè alcun soldato di Cesare il presentasse; presentati, vennero nella tenda del capitano pubblicamente uccisi; ma i più di quelli che avevano dato ricovero a costoro, li celarono, e di notte li fecero fuggire, calando il bastione. Per tal modo lo spavento diffuso nell'esercito da' capitani, la crudeltà del castigo e il nuovo vincolo del giuramento contratto, tolse tutta speranza di potersi arrendere di presente, rivoltò le menti de' soldati e ridusse le cose al primiero stato di guerra.

LXXVII. Cesare fe' cercare e rimandare nel campo loro quei soldati de' nimici che nel proprio eran passati, allorchè insieme parlamentarono; ma alcuni fra i celiarchi e i capitani presso lui elessero di rimanere; i quali poscia ebbe Cesare in grande onore; avvegnachè aggiunse lustro a' capitani, decorandoli di più alti gradi, e i cavalieri romani riebbero per lui la dignità tribunizia.

LXXVIII. Ora i soldati di Afranio appenavano per mancanza di viveri; a stento facevan acqua: i legionari avean qualche porzion di grano, poichè, da Ilerda dipartendosi, ebber ordine di recarne seco per ventidue giorni. I targati poi e gli ausiliari non ne avevano punto; mentre in questi, oltrechè i mezzi di procacciarsene eran deboli, non avvezzi eziandio erano i corpi loro a portar carichi addosso, quindi il rifuggirsi presso Cesare che tuttodì faceva gran numero di costoro. A tali angustie eran tratte le cose, ma dei due proposti divisamenti più spediente sembrava quello di ritornarne ad Ilerda, dacchè ivi lasciato aveano alcun po' di frumento. E là si lusingavano di poter prendere altro partito. Troppo lungi era Tarragona, e pel tratto da cui eran da

quella disgiunti, ben vedevano poter in quel viaggio assai disgrazie accadere. Presa pertanto siffatta risoluzione, levarono il campo. Cesare, mandata avanti la cavalleria, onde arrivasse la retroguardia nimica e la tenesse a bada, le venne poi dietro egli stesso con le legioni. La retroguardia medesima fu tosto con quella alle mani.

LXXIX. L'ordine del combattimento era questo: stavano alla coda dell'esercito le coorti armate alla leggiera, le quali arrivando alla pianura per lo più si fermavano. Ove poi fosse alcun monte da ascendersi, lo stesso vantaggio del luogo allontanava di leggieri il pericolo, dacchè quelli ch'erano andati avanti, dai luoghi superiori pigliavano a difendere i lor compagni mentre salivano; allorchè poi abbattevasi in qualche valle od altro luogo che fosse a scendere, non poteva la vanguardia porger soccorso a coloro che rimanevano addietro, e la cavalleria nostra scagliando frecce contro di loro da luogo eminente, trovavansi a mal partito le cose. Quando si avvicinavano a' luoghi di questa fatta, facevano fermare le insegne delle legioni, e rivolgendosi queste con grand'impeto contro la nostra cavalleria, la respingevano: com'era respinta, ad un tratto dandosi a corsa precipitosa, discendevano tutte le truppe nelle valli, e di là passate per tal modo, andavano di bel nuovo a fermarsi ne' luoghi eminenti; imperciocchè tanto era lungi che si potessero quelle coorti ripromettere aiuto dalla loro cavalleria, della quale per altro avevano gran numero, che anzi, sgominata com'era dalle rotte pur dianzi ricevute, la collocarono in mezzo, ed esse eran quelle che ne prendevano la difesa; nè a verun cavallo era dato l'uscire di strada che non fosse preso dalla cavalleria di Cesare.

LXXX. Mentre per tal guisa combattevasi, avanzavasi a poco a poco e lentamente; e di tratto in tratto, per recar soccorso ai loro, dovettero i nimici fermarsi, come allora fecero. Dilungatisi di fatto quattro miglia e con maggior violenza dalla cavalleria nostra malmenati, poggiarono su d'un monte altissimo ed ivi si fortificarono da quella parte soltanto ch'era di contro al nimico, senza nè tampoco levar le some ai giumenti. Ma come osservarono, aver Cesare piantati gli alloggiamenti, drizzate le tende e mandati i cavalli onde procacciarsi i foraggi, balzarono repente fuori del loro campo intorno all'ora sesta del giorno stesso; ed entrando in lusinga che la cavalleria nostra di già partita indugiasse a farne ritorno, si misero eglino stessi in cammino. Lo che osservato, traendo Cesare le sue legioni fuori del campo, tenne lor dietro; poche coorti a presidio degli alloggia-

menti lasciando, diè ordine che si richiamasser coloro, i quali in traccia di foraggi erano andati in un con la cavalleria e che alla decima ora del giorno lo seguitassero essi pure: ritornati che furono i cavalli, si diedero all'usato giuoco di dar briga alla retroguardia, onde avvenne, che fra la coda dell'esercito nimico e la cavalleria nostra pugnossi accanitamente tanto, che poco mancò che non fosse quella rivolta in fuga: e assai soldati, non che alcuni capitani eziandio, vennero uccisi. Intanto seguiva pure incalzando l'esercito di Cesare e omai tutto quanto piombava addosso al nimico.

LXXXI. Allora fu, che, dato non essendo loro nè il tempo onde procacciarsi luogo opportuno su cui porre gli alloggiamenti, nè quello di proseguire la lor marcia, si fermarono necessariamente, e lontani dall'acqua, in luogo per la posizion sua svantaggioso, si posero a campo: ma Cesare per quelle stesse ragioni che abbiamo accennate di sopra, non isfidolli a battaglia e non comportò che in quel giorno erette fosser le tende, e ciò affinchè fossero tutti più pronti a dar dietro al nimico, fosse di notte, fosse che il tentasser di giorno. Osservato i nimici lo svantaggio del posto loro, attesero tutta la notte a trarre più avanti le loro fortificazioni e pervennero a portare in faccia a quelli di Cesare i loro steccati. Questo medesimo dal primo albeggiar cominciando, fecero nel dì venturo che tutto spesero in così fatto lavoro. Ma quanto più s'eran con l'opra distesi ed avevano innanzi spinti i ripari, tanto s'eran più dall'acqua disgiunti; e il danno presente sol potevasi riparare con altri danni. Alla prima notte nessuno uscì dal campo a motivo di far acqua: nel giorno seguente poi, lasciate guardie agli alloggiamenti, furon tratte fuori tutte quante le truppe per questo oggetto; niuno però fu mandato in cerca di foraggi. Amava meglio Cesare forzare i nimici, stretti da tali angustie, a chieder supplici la resa, che venir seco loro a battaglia: tentò non pertanto con vallo e fossa di circondarli, onde impedire più facilmente qualunque improvvisa sortita a cui egli giudicava che fosse loro pur forza di discendere. Giunti a tale e mossi così dalla mancanza de' foraggi, come dal divisamento d'essere in viaggio più spacciati, comandarono che tutte le bestie da soma venissero accoppate.

LXXXII. Nel divisare ed eseguire tali cose due giorni si consumarono; al terzo gran parte omai dell'opera da Cesare disegnata era già a buon termine condotta; ma i nimici per frastornarla, dato il segno all'ora duodecima in circa, condussero le legioni fuori del campo e sott'esso si schierarono in ordine di bat-

taglia. Cesare richiamò allor le legioni dai lavori; diè ordine che si radunasse tutta la cavalleria; e pose egli pure in ordinanza l'esercito; imperciocchè vedeva, potergli recar gran danno il sembrar di fuggir la battaglia contro il parer dei soldati e l'aspettazione di tutti; ma quelle stesse ragioni che son già note, lo persuadevano a non voler combattere; e tanto più allora eziandio che il breve intervallo che da un campo all'altro passava, ancorchè fossero in fuga volti i nimici, non molto giovar poteva a compiuta vittoria; avvegnachè non più di duemila piedi distavano i campi fra loro: arroge che due parti di questo spazio le occupavano i due eserciti schierati in ordinanza, onde libera non rimaneva che là terza, su cui potessero i soldati fare le loro scorrerie e i loro assalti: ove dunque si fosse venuto alle mani, la vicinanza degli alloggiamenti offriva nella lor fuga pronto ricovero ai vinti: per tal motivo aveva Cesare stabilito di resister bensì quando fossero contro di lui rivolte le insegne, ma di non esser egli già il primo a sfidare la battaglia.

LXXXIII. Doppia ordinanza tenevano le cinque legioni di Afranio, ne formavano la terza le coorti ausiliarie collocate di fianco; mentre l'esercito di Cesare era in tre file, ma la prima era composta di venti coorti messe insieme col trarne quattro da ciascheduna delle cinque legioni; pronte a recar soccorso a queste, ne seguivano tre altre nella seconda; e nella terza di bel nuovo altrettante, delle quali ciascheduna teneva dietro alla propria legione: gli arcieri poi e i frombolieri stavansi nel bel mezzo dell'esercito così schierato, e la cavalleria cingevane i fianchi. In tale ordinanza l'esercito sembrava che da una parte e dall'altra si volesse star saldo nel suo proposito; Cesare col non venire a battaglia, se non che forzato; e i nimici tentando di frastornare i lavori di lui. Fu non pertanto protratta la cosa; e l'uno e l'altro esercito stette così fermo fino al tramontar del sole; quindi si ritirarono amendue nel proprio campo. Cesare al dì seguente si apprestò a compire le incominciate opere; mentre i nimici presero a tentare il guado del fiume Sicori, ove fosse riuscito loro di varcarlo: osservata la qual cosa, Cesare fe' passare di là dal fiume i Germani armati alla leggiera, e parte della cavalleria, e spesse dispose su per le ripe le guardie.

LXXXIV. Angustiati finalmente dalla mancanza di tutte cose avendo omai tenuto quattro giorni i giumenti senza mangiare privi trovandosi d'acqua, di legne e di frumento, dimandarono un abboccamento, e questo, s'era possibile, in luogo rimoto dagli eserciti; ma come videro che ciò fu da Cesare negato, e che solo

di pubblicamente parlare fu loro concesso, ove l'avessero voluto, fu dato a Cesare per ostaggio il figliuolo di Afranio: si recarono in quel luogo, che Cesare aveva prescelto, ed ascoltando l'uno e l'altro esercito, Afranio disse: « che non doveva Cesare nè con « sè, nè co' soldati corrucciarsi, perchè avessero voluto serbarsi « fedeli verso il comandante loro Gn. Pompeo; ma che abba« stanza avevano omai fatto il dover loro, ed assai avevano per « questo patito, sofferendo la mancanza d'ogni cosa: trovandosi « ora, quasi fiere, rinchiusi, senza potere nè andar a far acqua, « nè uscire, i loro corpi non erano omai più capaci di sostenere « i disagi, nè gli animi loro la vergogna; pertanto si davan per « vinti: che finalmente pregavano e scongiuravano Cesare, ove « la commiserazione trovasse in lui qualche ricetto, che non do« vessero eglino esser tratti inevitabilmente alla morte. » Tali cose espose Afranio con quanto più seppe d'umiltà e sommessione.

LXXXV. A un tal discorso rispose Cesare: « Questi lamenti « e queste voci di compassione a nessuno meno che a voi con« venivano; imperciocchè gli altri tutti fecero lor dovere, e io « primieramente, il quale, benchè mi trovassi in vantaggiosa « condizione, e favorevoli avessi e luogo e tempo, pur non volli « combattere, onde in nulla non intorbidare ogni trattato di pace; « e il mio esercito quindi, che, dopo aver ricevuti eziandio degli « affronti e d'aver avuti alcuni de' suoi uccisi, conservò e pro« tesse quelli che ebbe in suo potere; e il dover loro fecero final« mente i soldati del vostro medesimo esercito, i quali trattarono « di per se stessi il modo di far la pace, nella qual cosa credet« tero di dover provvedere alla vita di tutti i loro: ond'è, che « ogni ordine di persone avea seguito il partito d'andar con le « buone. Voi soli, o capitani, vi siete fatti sordi alle voci della « pace: voi avete violato le leggi della tregua; voi avete crude« lissimamente uccisi uomini semplici sotto pretesto di abboc« camento ingannati. Or dunque vi è accaduto ciò che avvenir « suole il più delle volte a coloro che troppo sono caparbi ed « arroganti; dacchè v'è pur forza ricorrere, e con somma bra« mosìa anelare a quello stesso che poc'anzi disprezzavate. Non « vi aspettate però che vogliami ora approfittare nè delle angu« stie a cui siete ridotti, nè di qualsiasi vantaggio di tempo, onde « con questo ingrandir le mie forze; ma voglio solo licenziati « quegli eserciti che per ben molti anni avete mantenuti contro « di me; imperciocchè non per altro motivo sonosi in Ispagna « mandate sei legioni, ed ivi coscritta la settima, nè per altro

« apparecchiate tante e sì grandi flotte, nè colà mandati segre-
« tamente capitani nelle militari cose valenti. Nulla di ciò s'era
« fatto per tranquillare le Spagne, nulla a soccorso di quella
« provincia, la quale, godendo da sì lungo tempo la pace, non
« ha d'uopo d'alcun aiuto: è già gran tempo che tutte queste
« cose si vanno apprestando contro di me: contro di me si sta-
« biliscono governi di nuova fatta, sicchè fino alle porte per le
« civili cose presieda lo stesso che per tanti anni ottenne, tutto-
« chè assente, il comando di due bellicosissime provincie. A
« danno mio si cambiano le giurisdizioni de' magistrati, mentre
« non si mandano più al governo delle provincie uomini ch'ab-
« biano terminata la pretura ed il consolato, siccome si è sempre
« fatto, ma persone scelte ed approvate da pochi. Quando si
« tratta de' danni miei, non val più nè tampoco la scusa dell'età
« provetta, dacchè si chiamano al comando dell'esercito tali,
« che, per le fatiche sostenute nelle passate guerre, meritavan
« riposo; e verso di me soltanto non si osserva ciocchè è stato
« concesso mai sempre a tutti i comandanti, che, dopo aver
« eglino compiuto felicemente delle imprese o con qualche onore,
« o per lo men certamente senza vergogna, possan tornarsene a
« casa e licenziare l'esercito. Tutti questi affronti non pertanto
« ed ho sofferti pazientemente, e son per sopportarli tuttavia; nè
« io voglio ora trattener per me stesso un esercito, a voi toglien-
« dolo (lo che però non mi sarebbo difficile); ma neppur voglio
« che ve l'abbiate voi, onde potervene valere contro di me: par-
« tite adunque dalle province, siccome vi ho comandato, e licen-
« ziate l'esercito: ove così vi piaccia di fare, io non sono per
« recar molestia a veruno: e questa è l'unica e l'ultima condi-
« zion della pace. »

LXXXVI. Lieta e gratissima giunse tale risposta ai soldati, siccome si potè raccogliere dalle medesime dimostrazioni, ch'essi ne diedero, poichè coloro che vinti si stavano aspettando qualche danno, ne riportarono in vece, senza cercarlo, il premio d'essere licenziati dalle milizie: laonde, essendo insorta contestazione intorno al luogo ed al tempo, in cui doveva quel congedo eseguirsi, incominciarono tutti quanti e con la voce e con le mani ad accennare dal bastione su cui stavano che fossero licenziati sul momento; e che ove differita fosse la cosa ad altro tempo, per quanti sacramenti si ponesser di mezzo, non c'era da fidarsi, nè si sarebbe attenuta la promessa. Dopo che s'ebbe con alquante parole fra l'una e l'altra parte altercato, si ridusse la cosa a questo, che coloro i quali avevano domicilio o possessioni in

Ispagna, si licenziassero tosto: gli altri poi, giunti che fossero al fiume Varo. Cesare quindi assicurolli che non si sarebbe lor fatto alcun male, e che nessuno verrebbe stretto a prestare contro sua voglia giuramento nelle sue milizie.

LXXXVII. Oltracciò promise Cesare ch'egli avrebbe lor da quel punto somministrato frumento fino a che arrivassero al fiume Varo; aggiungendo eziandio: « che lor si restituisse tutto ciò « che ciascheduno avesse in guerra perduto, purchè si trovasse « nelle mani de' suoi soldati, a' quali, fattone prima un giusto « estimo diede l'equivalente di quelle cose in tanto danaro. » Quinci in poi qualunque sorta di controversia avessero i soldati di Afranio fra loro avuto, di loro posta la rimisero al giudizio di Cesare. I medesimi Petreio ed Afranio, pretendendosi lo stipendio dalle legioni, le quali avevano quasi fatta sedizione, mentre negavan quelli di pagarlo, dicendo che maturato non era per anche quel giorno, ebbero a Cesare ricorso per la decision della causa; ed entrambe le parti furono contente della sentenza ch'ei diede. Fu pertanto in que' due giorni licenziata terza parte a un bel circa dell'esercito loro, e comandò poscia Cesare che due delle sue legioni andassero avanti, e che l'altre ne venissero dietro a quello stesso esercito, sicchè non piantassero gli alloggiamenti troppo lontani fra di loro; ed affidò la direzione di questa marcia a Q. Fufio Kaleno, luogotenente. Dopo ch'egli ebbe dato quest'ordine, dalla Spagna s'incamminarono i soldati al fiume Varo, e fu ivi licenziato il rimanente dell'esercito.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

I. *Marsiglia più stretta per ogni parte dall'assedio,* III. *viene a soccorrerla con l'armata navale Lucio Nasidio; ed unendo il suo esercito con quello dei cittadini,* VII. *combatte infelicemente con l'armata navale di Cesare,* VIII. *Trebonio drizza sotto la medesima città macchine spaventose;* XII. *dalle quali atterriti i cittadini domandano la tregua.* XIV. *Dopo averla ottenuta la rompono; e saltando fuora all'improvviso, guastan le macchine di Trebonio.* XV. *Ma queste con somma prestezza risarcite, di nuovo trattano d'arrendersi.* XVII. *Frattanto Marco Varrone accingendosi nella Spagna di là da' Pirenei alla guerra,* XX. *abbandonato quasi da tutti viene in potere di Cesare:* XXII. *siccome ancora i Marsigliesi.* XXIII. *Curione a principio combatte felicemente nell'Africa;* XL. *poscia entrando temerariamente in battaglia, viene tagliato a pezzi con tutto il suo esercito.*

I. Mentre tali cose si van facendo in Ispagna, il luogotenente C. Trebonio, ch'erasi lasciato ad espugnare Marsiglia, principiò a tirar degli argini e a condurre de' gatti e delle torri da due lati della città. Uno di questi era vicino al porto ed all'arsenale, e l'altro era rivolto dalla parte che, venendo dalla Gallia e dalla Spagna, conduce a quel mare in cui mette sue foci il Rodano. Imperciocchè Marsiglia è bagnata dal mare quasi da tre parti; la quarta poi ha l'ingresso per terra. E la parte medesima di questo lato eziandio che trovasi verso la rôcca, fortificata com'è dalla sua stessa situazione e da profondissima valle, non si può espugnare, se non che impiegandovi assai tempo, ed a stento. C. Trebonio dunque, onde compir le opere da lui cominciate, chiamò da tutta la provincia gran numero di giumenti e di uomini, ed ordinò che fosser portati e fasci di vinchi e legnami, che servir potessero di materiali. Apprestate le quali cose, formò un terrapieno dell'altezza di ottanta piedi.

II. Ma trovavasi quella città già da gran tempo fornita di tutti

i preparamenti d'ogni fatta, che servir potessero alla guerra; e tale era in essa la quantità delle macchine militari, che nessuno di que' gatti, contesti com'erano di vimini, sostenevano peso loro. Avvegnachè, adattando a certe balestre di smisurata lanciavano il grandezza delle stanghe lunghe dodici piedi appuntate, d'alto quindi con esse in giù le scaricavano, talchè, venendo così impetuosamente, non solo trapassavano quattro ordini di graticci, ma in terra eziandio si conficcavano. Fatti riunire pertanto infra di loro de' travetti grossi un piede, formò, coprendolo con essi, una specie di portico; ed in tal guisa al sicuro, facendosi passar per mano i materiali, andavano i soldati tirando avanti il bastione. Stava poi dinanzi una testuggine di sessanta piedi, formata ad oggetto di spianare il terreno; era fatta parimente di legni fortissimi, ravviluppata da tutte quelle cose che fossero atte a resistere al fuoco che vi si potesse lanciare ed a' colpi di sassi. Ma la vastità delle opere, l'altezza de' muri e delle torri, la quantità delle macchine militari, ciò tutto frapponeva gran ritardo al compimento de' nostri lavori: arroge che frequenti erano le sortite che gli Albici facevano dalla città, gettando pure fuochi in sul bastione e in sulle torri. A tali cose trovavano i soldati nostri facil riparo; e, riportandone danni grandi, coloro che avevano fatto la sortita, venivan da' nostri entro la città risospinti.

III. L. Nasidio intrattanto con flotta di sedici navi, fra le quali poche erano le foderate di rame, da Gn. Pompeo mandato in soccorso a L. Domizio e a' Marsigliesi, cogliendo all'impazzata Curione, il quale non si sospettava mai tale arrivo, costeggiò il mar di Sicilia ed approdò con le navi a Messina, e per l'improvviso terrore essendosi quinci fuggiti i primari cittadini ed il senato, trasse fuori dell'arsenale una delle lor navi. Aggiunta questa alle altre, proseguì il suo corso verso Marsiglia; e spedita avanti segretamente una navicella, fece avvisare Domizio e i Marsigliesi, siccom'egli era per giungere; ed esortolli grandemente a volere, unendosi cogli aiuti ch'egli mandava loro, venirne di bel nuovo alle prese con la flotta di Bruto.

IV. I Marsigliesi, dopo la passata sconfitta, ristorato avevano ugual numero di vecchie navi tratte dall'arsenale, e poichè non mancava loro gran copia di remiganti e di piloti, con somma industria armate le avevano, aggiungendovene di pescherecce, e le ricoprirono, affinchè da' colpi delle frecce riparati fossero i remiganti: riempironle quindi d'arcieri e di macchine militari. Fornita in tal modo la flotta, eccitati i Marsigliesi dalle preghiere

e dal pianto di tutti i vecchi [illegible] madri di famiglia e delle vergini, affinchè in qu[illegible]streme angustie pigliasser pensiero della città, mont[illegible] sulle navi con coraggio e baldanza non minore di [illegible]na con cui avessero per lo avanti combattuto. Imperocchè avviene per comun vizio, in noi dalla natura infuso, che od entriamo più facilmente in fidanza, o per avverso, più altamente ci spaventiamo per cose da noi non anco vedute, o che ci sono occulte ed ignote, siccome allora avvenne di fatto: conciossiachè l'arrivo di L. Nasidio aveva d'alte speranze e d'ardore la città riempita. Colto il vento favorevole, salparon dal porto e pervennero a Tolone, castello de' Marsigliesi, ove Nasidio si ritrovava; e quivi misero in punto le navi: e fra sè comunicandosi i lor disegni, di bel nuovo s'animarono vicendevolmente alla pugna. Fu assegnato a' Marsigliesi il combattere nell'ala destra, e nella sinistra a Nasidio.

V. Ivi pure si recò Bruto, avendo prima il numero delle sue navi aumentato; imperciocchè a quelle che in Arelate erano state costrutte per ordine di Cesare, si aggiungevan di più quelle sei che aveva prese agli stessi Marsigliesi. Queste aveva egli fatte ristorare ne' giorni addietro e di tutte cose fornire. Rincorati pertanto i suoi a voler disprezzar vinti que' nemici che fiorenti avevano debellati, ripieno di buona speranza e di coraggio, mosse ad affrontarli. Dal campo di C. Trebonio e da tutti que' luoghi eminenti era lieve il vedere dentro Marsiglia, talchè si scorse che tutta la gioventù rimasta nella città e tutti i provetti co' loro figliuoli e le mogli e con le pubbliche guardie, o dalle mura innalzavano al cielo le mani, o visitavano i tempii degli Dei immortali, e prostrati innanzi alle loro immagini, imploravan da'Numi vittoria: nè fra tutti v'era pur uno, il quale non vedesse riposta nell'esito di quella giornata la sorte di tutte le sue fortune: imperciocchè tutti i bennati giovinetti così, come i più ragguardevoli cittadini d'ogni età, ad uno ad uno chiamati e di ciò scongiurati, eran sulle navi saliti; per modo che, ove cosa avvenisse contraria, ben vedevano che non rimaneva loro alcun campo, nè a ritentar pure la sorte: che se poi fossero stati vittoriosi, speravano o con le proprie forze, o con estranei aiuti di poter salva serbar la lor patria.

VI. Venuti dunque alle mani, i Marsigliesi diedero splendide prove di valor sommo: ma ricordevoli di quegli avvisi che poco anzi avevano dai loro ricevuti, combattevano con tal disperato coraggio che pareva non dovesse omai più restar loro verun tempo da venirne al cimento; e coloro a cui sovrastava immi-

nente il pericolo di perder la vita nella battaglia, non reputavano che molto per loro si anticipasse il destino di tutti gli altri cittadini, i quali, presa che fosse la città di Marsiglia, dovevan correre la stessa sorte dell'armi. Ond'è, che, separatesi a poco a poco le nostre navi, si dava luogo per l'arte de' nocchieri all'agilità delle nimiche, ed il destro venendone a'nostri, scagliavano essi quelle mani di ferro, di cui dicemmo: i nimici allora, accorrendo da ogni parte, recavano aiuto ai loro che appenavano. Anzi riuniti agli Albici non paventavano di lottar da vicino; nè molto la cedevano a' nostri in valore. E scagliando ad un tempo da lontano gran nembo di dardi dalle navi minori, venivano a ferire molti de' nostri che impacciati si stavano senza punto a ciò pensare: ed avendo due loro triremi adocchiata la nave di D. Bruto, la quale si poteva di leggieri conoscere dalle insegne, si scagliavano da due parti contro di esso: ma, preveduto il colpo, tale fe' Bruto uno sforzo, che, mercè il rapido movimento della nave, in un solo istante si tolse loro dinanzi. Le triremi allora già in corso tanto impetuosamente si urtarono fra di loro che per la violenza del cozzo che l'una coll'altra si diede, assai ne soffrirono entrambe; una precipuamente, infranto il rostro, tutta si conquassò. La qual cosa osservata avendo quelle navi della flotta di Bruto, le quali eran presso a quel luogo, mossero all'assalto delle intricate triremi, ed ambe in un lampo le mandarono a picco.

VII. Ma le navi di Nasidio non furono di verun uso e rattamente si partirono dalla pugna; imperciocchè non la presenza della patria, o de' lor congiunti i precetti ne stimolavano i soldati a por la vita a cimento: di quel numero di navi pertanto nè una pure perì; ma della flotta de' Marsigliesi cinque ne furono affondate, quattro vennero prese, una con quelle di Nasidio fuggì: e tutte queste preser la volta della Spagna citeriore. Dell'altre poi una fu mandata avanti a Marsiglia, a motivo di recare tal nuova, e incontro a questa, appressandosi omai alla città, corse tutto il popolo per aver da lei nuove, e come le seppe, tutto contristossi per modo che pareva fosse da' nimici in quel punto la città espugnata. I Marsigliesi ciò non pertanto con nulla men di prestezza si diedero ad allestire quanto faceva di mestieri alla difesa della città.

VIII. Fu osservato da que' soldati legionari, i quali stavansi a lavorare al destro lato, che dalle frequenti sortite de' nimici di gran difesa poteva esser loro il fare una torre di mattoni sotto le mura, a guisa di castello e di ridotto: costruirono questa da

prima piccola e bassa, per potervisi difendere nelle improvvise scorrerie: quivi si rifuggivano, e quinci, se una forza maggiore li assaliva, combattevano: quindi ancora balzavan fuori talvolta a rispingere ed incalzare il nimico. Una tal torre era larga da qualunque verso trenta piedi, e di cinque era la grossezza delle pareti. Ma poscia, siccome d'ogni cosa è la sperienza maestra, accoppiata questa all'industria degli uomini, trovossi che avrebbe potuto essere di lunga mano più utile simil torre, ove si fosse all'altezza dell'altre innalzata. Si passò dunque a compiere tal disegno nella guisa seguente.

IX. « Come la torre fu tratta all'altezza necessaria per farvi « il tavolato, incastraron questo nell'ammattonato per modo che « le teste delle travi rimanevan coperte dalla superficie delle « pareti; onde, non isporgendo in fuori, non fosse dove il fuoco « de' nimici potesse appiccarsi. Sopra questa travata formarono « con mattoncelli un solaio, per quanto comportava il coperchio « del pluteo e de' gatti; e sopra tal palco piantarono due travi « a traverso, non lungi dall'estremità delle pareti, alle quali si « sospendeva quella travata che servir doveva di tetto alla torre, « e sovra queste grosse travi ne adattarono due che s'incrocic« chiassero, e fermaronle con assi. Fecero queste travi un cotal « poco più lunghe ed eminenti di quello che fosse l'estremità « delle pareti, acciocchè vi avesse luogo, ove potessero prendere « le coperte, atto a riparare e ributtare i colpi, mentre fra quel « travato s'innalzavano le pareti: la superior parte di quel sop« palco, affinchè il fuoco nimico non potesse far danno, di mat« toni lastricavasi e di loto: coprivasi in oltre di schiavine, onde « le armi dalle macchine scagliate non rompessero il solaio, o i « sassi cacciati dalle catapulte non disunissero il mattonato. « Fecero poi tre stuoie tessute di cordami di àncora, larghe quattro « piedi, lunghe come le pareti della torre: e dalle tre parti esposte « ai nimici le attaccarono alle travi che sporgevano in fuori in« torno alla torre, poichè, per l'uso che n' avevano, questa « maniera di coperta da nessuna freccia od altre armi poteva « essere traforata. Tostochè quella parte di torre che si era ter« minata, fu coperta e difesa contro ogni colpo de' nimici, con« dussero i plutei ed altri lavori: il tetto stesso della torre con « altre macchine a sospendere si fecero dal primo solaio, ed « a levarlo, ed il levarono tanto, quanto la difesa delle stuoie « il permetteva. Così guardati fabbricavano coi mattoni le mura. « Terminato questo, di nuovo innalzavano il tetto con le stesse « macchine, onde farsi luogo a continuare l'edificio. Quando

« pareva tempo d'innalzare un secondo tavolato, ponevano « nuove travi incrocicchiate, come prima dall'ultimo ordine di « mattoni difese; e da quel soppalco innalzavano di nuovo il « coperchio e le stuoie. Così sicuramente, e senza alcuna ferita « e pericolo, ne costrussero sei ordini, e dove parve oppor- « tuno lasciarono le finestre, onde collocarvi le macchine da « scagliar armi. »

X. Come confidarono di poter difendere da quella torre le opere che fatte si fossero all'intorno, cominciarono a costruire una galleria lunga sessanta piedi, con travi della grossezza di due che dalla torre di cotto a quella de' nimici, ed alle lor mura spingere si potesse; tal era la forma di questa galleria: « Si pongono « da prima sul terreno egualmente lunghe due travi, fra loro « distanti quattro piedi, ed in quelle ficcansi colonnette alte cin- « que. Queste vengono fra di loro fermate per mezzo di contraf- « forti di modica inclinazione, su'quali abbiansi a distendere i « travicelli, onde formare il coperchio alla galleria. Oltre di ciò, « vi si mettono sopra delle altre travi grosse due piedi, obbligate « da lamine e chiovi. Alla sommità del tetto e di queste ultime « travi incastransi delle piane della larghezza di quattro dita in « quadratura, le quali sostengano i mattoni da disporsi sopra la « galleria. Così questa innalzata, e con tal ordine fabbricata, « siccome sui contraffissi erano collocati i travicelli, fu coperta « di mattoni e di loto, onde fosse difesa dal fuoco che dalle mura « gettato venisse. Sopra i mattoni si stendono delle cuoia, perchè « dall'acqua per canali condotta non si disciolgano; e le cuoia « pure, acciocchè non ricevano alcun danno dal fuoco e da'sassi, « copronsi di schiavine. Fu tutta quest'opera compiuta al coperto « de'gatti accanto alla stessa torre, e subito con macchina na- « vale, sottopostivi de' curri, all'impensata de'nimici la spinsero « contro la loro torre, sicchè ne toccasse le mura. »

XI. Da questa improvvisa sciagura intimoriti gli assediati, con leve spingono innanzi de'sassi grossi quanto più possono che fanno rotolare e piombar dalle mura sopra la galleria. Non soffre questa per la solidità della materia, e ciocchè sopra vi cade per la pendenza lo scarica. Ciò osservato, ad altro partito s'appigliano: appiccano fuoco a'barili zeppi di ragia e di pece, e li cacciano sopra la galleria. Rotolati cadono, e caduti dall'una e dall'altra banda di essa, con perticoni ed uncini si allontanano dall'edificio. Intanto i soldati sotto la galleria con leve smovono i sassi dalle fondamenta della torre nimica. La galleria vien difesa pei nostri con le armi e macchine dalla torre di cotto. I

nimici si allontanano dalle mura e dalle torri, nè ponno sicuri difenderle. Levate intanto molte pietre fondamentali alla torre contigua alla galleria, repentinamente una parte di quella rovinò, l'altra ancora in piedi scompaginata inchinava.

XII. Sbigottiti allora i nimici per l'improvvisa caduta della torre, e turbati per non sapere ove potessero aver fine le lor disgrazie, temendo per una parte l'ira de' Numi e dall'altra il soqquadro della città, abbandonate le armi, con le sacrate bende sul capo fuori delle porte tutti quanti prorappero e stesero supplici le mani a' luogotenenti ed all'esercito. A tal novità cessarono i nostri di più badare alla guerra, ed i soldati, gli animi loro dalla battaglia rivolgendo alla curiosità, si fecero innanzi per udir, per sapere. Come i nimici pervennero alla presenza de' luogotenenti e dell'esercito, si gettarono tutti ai loro piedi e li pregarono: « di « aspettare l'arrivo di Cesare, aggiungendo che omai vedevano, « come la città loro era presa; le opere degli assedianti com- « piute, la torre rovesciata; per cui cessavan eglino dalla difesa: « che se alla venuta di Cesare non avessero eseguiti i di lui co- « mandi, non si sarebbe per essi potuto frapporre verun indugio « al sacco di tutte le loro sostanze, che sarebbesi fatto imman- « tinenti ad un sol cenno di Cesare. Aggiungono finalmente che, « ove la torre fosse del tutto rovinata, non si sarebbe potuto far « sì che per la speranza del bottino non entrassero impetuosa- « mente i soldati nella città e non le dessero l'ultimo soqquadro. » Tali e molt'altre cose di cosiffatto tenore (siccome ad uomini dotti si addice) con detti molto efficaci a muovere la compassione di chi li ascoltava e con lagrime pronunciarono.

XIII. Le quali cose intenerito avendo i luogotenenti, fecero questi ritrarre i soldati dalle loro opere, li distolsero dall'assalto, e le guardie soltanto ai lor lavori lasciarono. Fatta in tal modo dalla pietà una specie di tregua, si stava aspettando l'arrivo di Cesare: nessun dardo dalle mura scagliavan essi, nessuno i nostri; e, come se l'affare fosse recato a termine, rallentarono tutti e la premura e la diligenza. Imperciocchè Cesare aveva per mezzo di lettere grandemente a Trebonio raccomandato di non comportare che si espugnasse per forza la città, affinchè, esacerbate di troppo le sue milizie, e per l'odio che la perfidia de' Marsigliesi aveva già in loro eccitato, e pel disprezzo che questi avevan di loro mostrato, e per le lunghe fatiche sofferte, non mandassero a fil di spada tutta la gioventù; ciocchè già minacciavano di fare: che anzi a gran pena furono allor trattenuti dall'entrar con impeto in Marsiglia, e sommamente di mal animo soffrirono

questo medesimo che sembrava loro fosse per cagion di Trebonio avvenuto che non s'impadronissero della città.

XIV. Ma i nimici, pieni di mala fede, andavan cercando il tempo e l'occasione di tradimento e d'inganno, e lasciati passare alcuni giorni, mentre i nostri spossati e d'animo rimesso, in sull'ora del mezzogiorno, allorchè altri erano usciti, altri, per le lunghe fatiche sostenute nelle stesse opere, prendevan riposo, in tempo che tutte l'armi eran chiuse e coperte, balzarono ad un tratto fuor delle porte, ed appiccarono il fuoco alle opere, col favore di gran vento. Questo dilatò per tal modo le fiamme che accesi vidersi ad un tempo il bastione, le militari macchine di vimini intessute, la testuggine, la torre e gli stromenti con cui scagliar l'armi, e prima furon dalle fiamme tutte queste cose consunte, di quello che rilevar si potesse in qual modo ciò fosse avvenuto. Scompigliati i nostri da tale improvviso accidente, dieder di piglio a quell'armi che vennero loro alle mani. Altri si facevan cuore l'un l'altro ad uscire dal campo, e finalmente si avventarono contro i nimici, ma coloro che stavano in sulle mura, a furia di dardi e d'altre missive armi vietavano ai nostri l'incalzarli. Si ricovrarono pertanto quelli sotto le mura e quivi incendiarono liberamente la galleria e la torre di cotto. Così la fatica di molti mesi, per la perfidia de' nimici e pel soverchio soffiare del vento, in un istante perì. Ciò stesso tentarono i Marsigliesi il giorno appresso, ed avendo trovato un egual vento, con maggior baldanza fatta una sortita, combatterono sotto l'altra torre e sotto l'altro bastione, e quivi pur anco molto fuoco gettarono; ma siccome i nostri ne' giorni addietro rallentato avevano tutto il vigor loro, così, fatti accorti dall'accidente del dì avanti, avevano apprestato tutto che fosse necessario alla difesa. Uccisine pertanto molti, tutti gli altri entro la città respinsero, senza che avessero nulla ottenuto.

XV. Trebonio pigliò con molto maggior calore de' soldati a rifare ed a costruire di bel nuovo quelle cose che aveva perdute; conciossiachè, come videro essi che le tante loro fatiche ed apparecchiamenti si erano sparsi al vento, e posto mente che per tradigione de' nimici s'era la tregua violata, si dolevano assai che il valor loro fosse dato allo scherno, e poichè altro loco non rimaneva d'onde trasportar si potesse nessuna parte de' materiali necessari a formare il bastione, chè tagliati e via condotti si erano tutti gli alberi, i quali per lungo e per largo eransi trovati nel paese de' Marsigliesi, « presero a formare un bastione « di nuova foggia, e prima non usata giammai, costruendolo di

« due muri di mattoni della grossezza di sei piedi, e su que' muri « fecero parimente un tavolato pressochè della medesima lar- « ghezza di quello che formato avevano di legnami e di terra, « ove poi lo spazio che fra le mura passava o la debolezza dei « legnami il sembrasse richiedere, si ponevano di mezzo delle « colonne e s'incastravano delle travi, a traverso le quali po- « tessero la macchina rassodare; e da per tutto ov'erano dei « travi uniti si stesero de' graticci, e questi furon di loto into- » nacati. » Difeso dal muro, rimaneva il soldato protetto sì a destra come a sinistra, e per tal modo quanto faceva di mestieri per risarcir la facciata di quella macchina intessuta di vimini senza verun pericolo verso quella recava: con somma prestezza si fece il tutto: e la riparazione de' danni che avrebbe esatto una durabil fatica, per la destrezza e la costanza de' soldati fu in breve ora condotta a fine. In que' luoghi del muro che a loro parve, lasciarono finalmente le porte, a motivo di poter fare per esse delle sortite.

XVI. Come videro i nimici ristabilite per tal modo, mercè gli assidui lavori e le fatiche di pochi giorni, quelle cose le quali si lusingavano che non potessero esser rifatte nè tampoco in lungo spazio di tempo; in guisa che nè la perfidia, nè le sortite alcun scampo loro più non lasciavano; e nemmeno rimaneva loro il potere in veruna maniera nuocer punto o con l'armi ai soldati o col fuoco alle opere, e ben veggendo che non altrimenti di terrapieni, di muri e di torri potevasi tutta quella parte della città circondare, per cui era dato l'entrare in essa dalla parte di terra; cosicchè neppur potevano esser sicuri di fermarsi ne' loro fortificamenti, osservando ancora che si erano da' nostri fabbricati que' muri sì presso a quelli della città, che quinci potevansi in essa scagliare de' dardi con le mani; per cui, essendo tanto vicini, era lor tolto l'uso di quelle lor macchine, nelle quali avean essi riposta tanta speranza; e considerando alla fine, che la condizione de' combattenti era pari tanto per quelli che stavano in sulle mura, quanto per coloro che dalle torri pugnavano, ben si sapendo, non poter eglino aggiugnere i nostri in valore, ebber ricorso a quei primieri patti d'arrendimento.

XVII. M. Varrone che nella ulteriore Spagna trovavasi, penetrate fin sulle prime quelle cose ch'erano andate in Italia succedendo, cominciando a diffidare del buon esito delle cose di Pompeo, parlava di Cesare con somma parzialità: diceva, che, trovandosi prevenuto da Gn. Pompeo col grado di suo luogotenente, era obbligato a mantenergli la fede; ma che non per-

tanto non si dichiarava meno amico di Cesare; aggiungneva che egli non ignorava già qual fosse l'ufficio d'un luogotenente, a cui era affidato il comando in mancanza del capo; ma d'altra parte poneva mente alle proprie forze ed all'inclinazione di tutta la provincia verso di Cesare. E queste medesime cose ripeteva egli in tutti i discorsi, nè più dall'un partito sembrava inclinare che dall'altro: quando poi seppe che Cesare era trattenuto dall'assedio di Marsiglia, che le milizie di Petreio eransi con l'esercito di Afranio congiunte, che grandi soccorsi erano a queste venuti; che a buon diritto speravasi quindi e stavasi in aspettazione di un esito favorevole; e che tutta la citerior provincia era con loro d'accordo; e come raccolse finalmente quanto era avvenuto per la scarsezza delle vettovaglie ad Ilerda, e tali cose essendo scritte a Varrone da Afranio con esagerazioni ed aggiunte, incominciò egli pure a piegarsi a seconda della fortuna.

XVIII. Fece leve per tutta la provincia; e a due legioni compiute, che aveva, aggiunse egli trenta ausiliarie coorti a un bel circa: ammassò grande quantità di frumento, onde mandarne così a' Marsigliesi, come ad Afranio ed a Petreio: diè ordine a que' di Cadice che costruissero dieci navi lunghe, e parecchie ne fece fabbricare pur anco in Ispali: e tutto il danaro e quanti arredi si trovavano nel tempio d'Ercole fe' trasportare entro Cadice, ove pur mandò sei coorti, staccandole dalla provincia, onde servissero di presidio alla città; a comandante della quale pose Caio Gallonio, cavalier romano, amico di Domizio, da cui era stato quivi spedito, affinchè gli fosse in una eredità procuratore: fe' trasportare tutte quante le armi e private e pubbliche nell'abitazion di Gallonio; egli poi tenne acerbi discorsi contro di Cesare; e fe' spesse volte dalla Bigoncia eccheggiare: « che « aveva pur Cesare ricevuto delle sconfitte, che gran numero di « soldati s'era da lui rifuggito presso Afranio, aggiugnendo di « aver egli saputo cotali cose da non fallaci messaggieri e da te- « stimoni sicuri. » Con le quali novelle sbigottendo i cittadini romani di quella provincia, forzolli ad esibirgli pel servizio della Repubblica cento e novantamila sesterzi e ventimila libbre di peso d'argento, oltre cento ventimila moggi di grano: a quelle città poi, ch'egli reputava amiche di Cesare, maggiori gravezze imponeva e vi metteva guernigione, e condannando i privati, confiscava i beni a coloro, i quali avessero fatto parola o tenuti discorsi contro la Repubblica; e forzava l'intera provincia a giurare a lui stesso fedeltà e a Pompeo. Avuta quindi contezza di quanto era nella citeriore Spagna avvenuto, si apprestava in

cotal guisa alla guerra: si recava con due legioni a Cadice, ove faceva fermare le navi e tutto il formento; imperocchè avea risaputo che tutta quella provincia favoreggiava le parti di Cesare: quindi, provveduta l'isola di frumento e di navi, non istimava esser difficile di protrarre la guerra. Cesare, sebben fosse per molte ragioni e necessarie richiamato in Italia, ciò nullameno erasi proposto di non lasciare nelle Spagne veruna traccia di guerra che ben sapeva, siccome grandi erano i benefici fatti da Pompeo alla citeriore provincia, e molti i clienti ch'egli vi aveva.

XIX. Mandate pertanto due legioni con Q. Cassio tribun della plebe nella Spagna ulteriore, a grandi giornate s'incamminò egli pure a quella volta con seicento cavalli; e prima di partire espose un editto, in cui prescrisse il giorno, nel quale i magistrati ed i principali di tutte le città fossero in Cordova pronti a' suoi cenni: divulgatosi cotal ordine per tutta la provincia, non fuvvi città che non ispedisse al tempo determinato parte del suo senato in Cordova, nè cittadino romano, per poco distinto che fosse, il quale nel prescritto giorno non vi si trovasse: che anzi lo stesso comune di Cordova chiuse di per se stesso le porte a Varrone; e le guardie e le sentinelle in sulle mura e sovra le torri dispose. Ritenne poi presso di sè due coorti, che Coloniche si appellavano, le quali a caso ivi erano venute per difendere la città. Intorno a quegli stessi giorni i Carmonesi, la città de'quali è di lunga mano la più forte di tutta quella provincia, di per sè soli cacciarono le tre coorti, le quali Varrone aveva condotte nella rôcca della città per guernigione, e chiusero loro le porte.

XX. Per questo eziandio tanto più Varrone cercò di sollecitare il suo arrivo in Cadice con le legioni, affinchè non gli venisse chiusa la strada o tolto il passo. Cotanto grande e sì favorevole era il genio della provincia verso di Cesare, che essendosi quinci alcun poco dilungato, furongli da Cadice mandate lettere, in cui veniva fatto consapevole come, tostochè si seppe dell'editto di Cesare, i primari cittadini di Cadice eransi convenuti coi tribuni delle coorti, ch'ivi allor si trovavano di guernigione, di scacciare Gallonio dalla città e di guardarla in un coll'isola a disposizione di Cesare. Pigliato questo partito, avevano fatto sapere a Gallonio, che volesse di per se stesso partirsene da Cadice, finchè gli era dato di farlo senza pericolo; ove ciò non avess'egli eseguito, avrebbero essi presa opportuna risoluzione: mosso da tal timore, erasi Gallonio da Cadice dipartito. Sapute cotali nuove, quella delle due legioni, che Vernacola si appellava, involò le insegne

dal campo di Varrone, in presenza e negli occhi di lui medesimo, e ricovrandosi in Ispali, nella piazza e sotto i portici pur anco senza recar danno soffermossi. Questo fatto ottenne tale approvazione da tutti i cittadini romani, i quali si trovavano colà, che ognuno ardentemente gareggiava ad accogliere con somma ospitalità nelle proprie case que' soldati. Dalle quali cose sbigottito Varrone, mentre, avendo dal suo primo cammino deviato, promesso aveva di venirne in Italica, fu da'suoi avvisato che chiuse n'eran le porte. Allora fu, che, tagliato fuori da tutte le strade, spedì a Cesare e gli fe' sapere che egli era pronto a cedere la legione cui avess' egli comandato. Questi mandò a lui Ses. Cesare, al quale si dovesse consegnarla. Consegnata che fugli, recossi Varrone in Cordova da Cesare, dove, resogli conto della pubblica amministrazione, quanto danaro aveva appo di lui fedelmente gli cesse, e la quantità che in qualunque luogo aver si trovasse di frumento e di navi gli palesò.

XXI. Nella pubblica concione tenuta in Cordova, a tutti Cesare in generale rese grazie; ai cittadini romani, perchè avevano procacciato di ridurre quella città in loro potere; agli Spagnuoli, per averne scacciata la nimica guernigione; a que'di Cadice, perchè avevano resi vani gli sforzi de'nimici e si erano posti in libertà; ai celiarchi ed ai capitani ch'ivi di presidio si trovavano perchè i divisamenti di que' popoli avevano col lor valor sostenuti; condonò a'cittadini romani quel danaio che avevano a Varrone pubblicamente promesso, rese i lor beni a coloro che gli venne fatto sapere essere stati a questa pena soggetti, per avere alquanto liberamente sparlato, premiandoli inoltre con la pubblica e con la privata sua cassa, ripieni lasciando gli altri di buone speranze pel tempo avvenire; e fermatosi due giorni in Cordova, partì per Cadice. Quivi diè ordine che si riportassero nel tempio di Ercole le ricchezze e i doviziosi monimenti, che quinci eransi in privata casa apportati: mise poi al comando della provincia Q. Cassio, a cui assegnò quattro legioni: egli intanto con quelle navi ch'eransi da M. Varrone fatte fare, e per comando di lui da que' di Cadice, in pochi giorni a Tarragona pervenne: deputazioni di pressochè tutta la citeriore provincia stavano ivi aspettando l'arrivo di Cesare; e del medesimo tenore in privato ed in pubblico fatti onori ad alcune altre città, partì da Tarragona ed a piedi giunse a Narbona e quinci a Marsiglia: riseppe quivi, siccome promulgata erasi una legge per la dittatura, e che da M. Lepido pretore era stato egli medesimo dittator pubblicato.

XXII. Affranti i Marsigliesi da tutta sorta di mali, ridotti ad

estrema penuria di formento, due fiate in battaglia navale superati, sbaragliati in frequenti sortite, travagliati eziandio da grave pestilenza, frutto del continuo starsi rinserrati e della mutazione del vitto (imperciocchè cibavansi tutti di stantío panico e di orzo guasto, recato ab antico ne' pubblici granai, e quivi serbato, onde servirsene nelle calamità simili a questa); diroccata da vantaggio la torre, crollata gran parte della muraglia, disperando omai degli aiuti delle provincie e degli eserciti, che aveano saputo essere caduti in potere di Cesare, stabilirono di arrendersi sinceramente. M. L. Domizio, conosciuto pochi giorni avanti l'animo de' Marsigliesi, procacciàtesi tre navi, due delle quali affidò ai suoi famigliari, e sovr'una salì egli stesso, profittandosi del tempo caliginoso, se n'andò via. Lo adocchiarono però quelle navi, che per comando di Bruto, secondo l'uso d'ogni dì, erano avanti al porto di guardia, per cui, salpando, tolsero ad inseguirlo. Di questi tre legni quel solo, su cui stava Domizio, fe' forza di remi nel proseguir la sua fuga, e col favor della burrasca si tolse di vista: gli altri due, perdutisi di coraggio nel vedersi incalzati dalle nostre navi, si ricovrarono in porto. I Marsigliesi, siccome venne lor comandato, e l'armi e le guerresche macchine fuor della città trasferirono; dal porto e dagli arsenali tolsero le navi, e consegnarono il pubblico erario. Compiute le quali cose, salvando Cesare que' cittadini più per la rinomanza ed antichità loro, che per verun merito ch'eglino avessero presso di lui, di presidio lasciò ivi due legioni; tutte l'altre spedì in Italia, ed egli partissene alla volta di Roma.

XXIII. Di quel medesimo tempo recatosi C. Curione dalla Sicilia in Africa, e dispregiando in sulle prime le truppe di P. Azio Varo, di quattro legioni che da Cesare gli erano state affidate, ne condusse due sole, con cinquecento cavalli; ed impiegati due giorni e tre notti nella navigazione, abordò in quel sito che Aquilaria si appella. È questo da Clupea distante ventidue miglia, ed offre d'estate una piuttosto comoda darsena, sendo fra due alti promontori racchiuso. Ora L. Cesare il figliuolo, aspettando a Clupea l'arrivo del padre suo con dieci navi lunghe (le quali, tolte nella zuffa a' pirati, P. Azio fe' in Utica condurre e quivi restaurare, onde valersene in questa guerra), sbigottitosi pel numero delle navi, dall'alto mare fece forza di remi per prender terra; e coll'appressarsi al lido, arrenatasi la trireme, la lasciò ivi ed andossene a piedi ad Adrumeto. C. Considio Longo col presidio di una legione vegghiava alla difesa di questa città. Tutte l'altre navi di Cesare, veggendo la di lui fuga, si ricovrarono esse pure

in Adrumeto. M. Rufo questore che teneva dietro a questo con dodici navi, le quali aveva Curione fatte venire dalla Sicilia, onde convogliassero le navi da carico, poich'ebbe dato occhio alla nave abbandonata in sul lido, dal secco la trasse a rimurchio: egli intanto in un con la flotta fece a Curione ritorno.

XXIV. Curione spedì avanti verso Utica Marco con le navi: egli poi si pose in cammino con l'esercito medesimo, e fatto viaggio per due giorni, pervenne al fiume Bagrada: lasciò ivi C. Caninio Rebilo luogotenente con le legioni: egli precedette con la cavalleria, onde spiare gli attendamenti Corneliani, poichè tenevasi che fossero questi in luogo molto opportuno. Un colle è questo assai ripido, sporgente in mare, da entrambe le parti erto e scosceso; ma però di alquanto più dolce salita da quella parte che ad Utica è rivolta; è per diritto cammino lontano da questa città poco più di un migliò. Ma tra questa via trovavasi una scaturigine di acque che in mar mette foce, e per lungo e per largo va allagando i contorni; e a chi volesse questa scansare saria d'uopo, onde giungere alla città, torsi il giro di sei miglia.

XXV. Esplorato quel luogo, osservò Curione che gli alloggiamenti di Varo erano aderenti alle mura della città presso la porta chiamata Bellica, forte abbastanza per la natura del luogo; sendo quinci guardata da Utica stessa, e quindi da un teatro che trovasi prima di giugnere alla città: il quale per la sua grand'estensione rendeva l'accesso agli alloggiamenti malagevole ed angusto: s'accorse pure che le strade erano ripienissime delle cose, che per ogni verso venivan portate e condotte nella città dalla campagna, come suol farsi nel timore di repentina invasione. A quella volta spedì la cavalleria, onde le sorprendesse e predasse. In quel medesimo tempo furono da Varo mandati a proteggere quel convoglio seicento cavalli numidi e quattrocento fanti, rinforzo pochi giorni prima in Utica inviato dal re Giuba; il quale quanto amico era a Pompeo, ospite del di lui padre, altrettanto era nimico a Curione, perchè tribuno essendo della plebe, promulgata aveva una legge, onde il regno gli fosse confiscato. Le due cavallerie vennero allor seco alle prese; nè i Numidi valsero a sostenere il primo urto de' nostri; ma sendone rimasi morti centoventi a un bel circa, si ricovrarono gli altri entro gli alloggiamenti sotto le mura della città. Curione intanto, giunte che furono appena le navi lunghe, fe' proclamare a quelle da carico, che in numero di dugento in circa stavano presso Utica, « Siccome egli « avrebbe tenuto in conto di nimici coloro che di netto non aves« sero le vele drizzate ai campi Corneliani. » Pubblicatosi questo

bando, salparono in un bacchio baleno ed abbandonarono Utica tutti quanti, e colà ove fu lor comandato passarono. Con che vennero a provvedere abbondevolmente l'esercito di tutte cose.

XXVI. Ciò fatto, ritirossi Curione nel campo suo presso al Bagrada, e per acclamazione dell'intero esercito fu imperatore appellato. Al dì seguente condusse l'esercito sotto Utica, e presso alla città pose gli alloggiamenti. Non essendo per ancora compiuti i lavori del campo, que' cavalli, ch'ivi erano di sentinella, recaron la nuova che grandi aiuti di cavalleria e di fanteria, dal re spedita, si avanzavano verso Utica; e si scorsero a un tempo globi immensi di polvere, e di lì a un momento si fece veder la vanguardia. Colpito Curione dalla novità, mandò avanti la cavalleria, onde sostenesse il primo impeto e ritardasse il nimico: egli intanto, richiamate di botto le legioni dai lavori, schierolle in ordine di battaglia. La cavalleria si azzuffa; e innanzi che le legioni si fossero interamente distese, ed avessero potuto pigliar posto, tutte le frotte ausiliarie dal re spedite, confuse e sgominate, poichè con nessun ordine e senza timore marciavano, dieder le spalle: tutta la loro cavalleria non riportò quasi nè una ferita, percioochè, radendo il lido, si rifuggì rattamente entro la città; ma la strage della fanteria fu grande assai.

XXVII. Nella seguente notte due centurioni Marsi con ventidue soldati delle lor compagnie dal campo di Curione passarono dalla parte di Azio Varo. Costoro, o sia che dicessero ciocchè credevano veramente, o sia che volessero blandire le orecchie di Varo (imperciocchè quanto bramiamo crediam di leggieri, e quel che sentiamo noi, ci lusinghiamo che gli altri tutti pur sentano), attestarono qual cosa certa che gli animi di tutto quanto l'esercito erano alieni da Curione: e metteva assai conto che gli eserciti venissero ad avvicinarsi ed avessero facoltà di potersi parlare. Del qual pensamento persuaso Varo, al dì vegnente trasse fuori di buon mattino le legioni dal campo. Fa lo stesso Curione; e, non grande una valle lasciata di mezzo, schierò l' uno e l'altro le sue truppe.

XXVIII. Era nell'esercito nimico Sesto Quintilio Varo, cui s'è veduto di sopra essersi trovato in Corfinio. Licenziato questi da Cesare, erasi venuto in Africa; ed ivi Curione appunto aveva condotte le stesse legioni, nei tempi addietro da Cesare ricevute in Corfinio; talchè, mutati pochi centurioni, le truppe erano le stesse. Côlto questo motivo di favellare ai soldati di Curione, girando intorno alle di lui squadre, prese a scongiurarli: «che « non si volessero scordare del primo giuramento che a Domizio

« avean dato e a lui stesso, mentr'era questore; che non por-
« tassero le armi contro quelli, i quali corso aveano una stessa « sorte e nel medesimo assedio aveano ugualmente sofferto; e « che non pugnassero per coloro, da cui venivano per ingiuria « chiamati disertori. A queste aggiunse poche altre cose, onde « in loro eccitare la speranza de' premii, che, il suo partito ab- « bracciando e quello di Azio, dovevano dalla liberalità sua « aspettarsi. » Questo discorso in niuna parte di quell'esercito fece impressione; e per tal modo l'uno e l'altro ridusse le sue truppe nel campo.

XXIX. Ma negli alloggiamenti di Curione insorse in tutti grande timore; imperocchè questo affetto si va rattamente per vari discorsi degli uomini accrescendo; avvegnachè ciascheduno andava fantasticando a suo modo, ed a ciò che aveva udito da altri, il proprio timore faceva aggiungere qualche cosa del suo; e allorchè la nuova che proveniva da un solo, si propalava fra molti e l'uno all'altro la comunicava, gli autori di quella novità si credevano molti. Si diceva pertanto, « essere questa una guerra « civile fra gente, cui era dato di far liberamente e di seguir « quel partito che più a lei piacesse; che le legioni erano quelle « medesime che poc'anzi avevano militato dalla parte nimica: « imperciocchè, in onta de' benefici di Cesare, voltavano per « usanza bandiere; per cui potevano esservi ancora interi mu- « nicipi, i quali al nimico partito fosser congiunti; conciossiachè « non venivano già dai Marsi e dai Peligni, ma la notte ante- « cedente erano stati sotto le stesse tende: » alcuni prodi frattanto a mal in cuore ascoltavano questi acerbi discorsi, mentre il volgo de' soldati non ne faceva gran conto; parecchie cose eziandio per giunta s'inventavano da coloro, i quali volevano comparir di saperne più degli altri.

XXX. Pei quali motivi raunato un consiglio, si pose in deliberazione la somma di quest'affare. Alcuni erano d'avviso che si dovesse fare ogni sforzo per espugnare gli alloggiamenti di Varo, poichè stimavano l'ozio fatale sommamente, allorchè i soldati facevano tali macchinazioni. Dicevano finalmente che tornava meglio « il tentar la sorte nel campo di battaglia col valore di « quello che, abbandonati e presi in mezzo da' loro, al più grave « di tutti i supplicii assoggettarsi ». Nè mancò pure chi portasse opinione, « che fosse espediente il ritirarsi in su la terza vigilia « entro gli alloggiamenti Corneliani; affinchè, lasciando passare « maggior tratto di tempo, i soldati facesser senno; oltre di che, « se cosa fosse avvenuta sinistra, pel grande numero di navi

« che colà vi avevano, era aperto uno scampo e più sicuro e « più facile nella Sicilia. »

XXXI. Curione, disapprovando l'uno e l'altro partito, diceva, « che quanto il progetto degli uni era vôto di coraggio, altret- « tanto l'altro ne sovrabbondava; che gli uni ricorrevano ver- « gognosamente ad una fuga, mentre gli altri in luogo fin anco « svantaggioso profferivano di combattere. Ed infatti con qual « fiducia, diceva egli, pretendiamo di poter espugnare alloggia- « menti sovra ogni credenza fortificati e dalla natura del luogo « e dall'arte? o veramente qual pro, se, ricevuto gran danno, « siam poi forzati a desistere dall'assalto del campo? quasichè « l'esito felice di un'impresa militare non serva a conciliar la « benevolenza, e la sventura l'odio dell'esercito verso i coman- « danti. E il mutare attendamenti che altro è mai, se non tur- « pissima fuga, tutti ridurre alla disperazione e nimicarsi l'eser- « cito? avvegnachè non conviene, che i modesti sospettino di « esser poco creduti, nè che i malvagi sappiano d'esser temuti, « perciocchè il timor nostro siccome va menomando l'amore- « volezza di quelli, così aumenta di questi la sfrenatezza. Che, « ove pure tutte queste cose, diss'egli, ci fossero anche provate, « tutto ciò che si sparge del mal animo del nostro esercito, lo « che io certo mi lusingo essere o falso onninamente, o minore « senza fallo di quel che si crede, quanto più gioverebbe il dis- « simularlo e l'occultarlo, di quello che andarlo noi medesimi « confermando? Non sono forse da coprirsi gl'inconvenienti di « un esercito, siccome le piaghe del corpo, onde non accrescer « baldanza al nimico? Ma aggiungono eziandio che si parta in « sulla mezzanotte, onde la licenza, io credo, di coloro che van « meditando delitti, non abbia alcun freno; imperciocchè gli « attentati di costoro vengon repressi o dalla vergogna, o dal « timore, due ritegni perduti interamente nella notte. Per la « qual cosa nè io ho tanto coraggio da pensare di dover dar « l'assalto agli alloggiamenti nimici, senza speranza di espu- « gnarli, nè tanto timore da perdermi d'animo; e penso di dover « anzi esperimentare ogni cosa, che avvilirmi cotanto, ed entro « in lusinga che il mio parere intorno a tal affare verrà almeno « in gran parte da voi pur meco approvato. »

XXXII. Licenziato il congresso, chiamò a parlamento i sol- dati e ricordò loro, « con quanta amorevolezza li avesse Cesare « trattati a Corfinio; che gran parte d'Italia, pel loro aiuto e va- « lore erasi da lui conquistata: voi poscia, aggiunse, e il partito « da voi preso hanno quindi seguìto tutti i municipi, nè senza

« ragione, e Cesare formò favorevolissimo giudizio di voi, e di « voi presero quelli gran concetto. Perciocchè Pompeo da niun « fatto d'armi forzato, sull'esempio che dato avete, cangiò d'av- « viso, e partissi d'Italia. Cesare me, ch'ebbe sempre amicissimo, « e la Sicilia e l'Africa, provincie, senza le quali non può nè « Roma difendersi nè l'Italia, alla lealtà vostra affidò. V'ha ora « chi vi sprona, affinchè vi ribelliate da noi: e che può il nimico « bramar di più che ad un tempo e sorprender noi, e voi a sè « legare per nefanda scelleratezza? o qual più ingiurioso concetto « può nel suo corruccio di voi fare che giudicarvi capaci di tradir « quelli che vi protestano d'esservi debitori di tutto? di darvi « in poter di coloro, i quali si stimano per cagion vostra perduti? « Ignorate voi forse le gesta di Cesare nella Spagna? due eserciti « rispinti? debellati due capitani? conquistate due provincie? Ciò « tutto ei fece in quaranta giorni, dacchè si mostrò al nimico. « Coloro che integri resister non seppero, vinti forse resisteranno? « E voi che Cesare seguiste, mentre pendeva incerta la vittoria, « decisa omai la sorte dell'armi, passerete col vinto, quando siete « per ottenere il premio di vostro valore? Si dicono i nimici da « voi deserti e traditi, vi ricordano il primo giuramento; ma « abbandonaste voi forse L. Domizio, o voi L. Domizio abban- « donò? non si spacciò egli di voi, pronti a correr con esso l'e- « strema sorte? non cercò egli il proprio scampo col fuggire « da voi occultamente? traditi da lui, non foste salvati dalla cle- « menza di Cesare? Chi poteva poi obbligarvi a serbare il giura- « mento? chi? Domizio, che, gettati i fasci, deposto il comando, « privato e prigioniero egli stesso era venuto in altrui potere? « Vi nasce forse lo scrupolo che, posto in non cale quel giura- « mento, da cui siete ora vincolati, dobbiate quello rispettare, « da cui per la resa del capitano e per la di lui prigionia foste « sciolti? Ma voi forse potreste dirmi, che, se contenti siete di « Cesare, di me però non lo siete. Io non son già per esaltarvi « quelle cose che feci per voi, le quali minori son tuttavia e del « mio desiderio e della vostra aspettazione. So nullameno che i « soldati sono avvezzi a chieder sempre il guiderdone delle loro « fatiche, a norma dell'esito della guerra: or qual possa esser « questo nè voi pure ne dubitate. Come non dovrò rammentare « e la nostra diligenza e la fortuna che fino ad ora secondò le « imprese nostre? Vi duole forse che io abbia di qua condotto « l'esercito sano e salvo, senza la perdita neppur d'una nave? « che al presentarsi della flotta nimica l'abbia io al primo scontro « disfatta? che in due giorni abbia per due volte debellati i ni-

« mici in equestre battaglia? che abbia fatto sortire dal porto « e dal seno Uticense dugento navi da carico? e che abbia ri- « dotti a tale i nimici da non poter essere soccorsi di vettova- « glie nè per terra, nè per mare? E voi ora, rinunciando a « questa fortuna, e a tali capitani, terrete dietro all'onta di Cor- « finio, o baderete piuttosto alla fuga d'Italia, alla resa delle « Spagne, ai preludi della guerra africana? Volli esser chiamato « soldato di Cesare; voi mi chiamaste col nome di comandante: « se ven pentite, riprendetevi il vostro dono, perchè non paia « che mi abbiate per ischerno onorato. ».

XXXIII. Un tal discorso fece ne' soldati impressione, e spesse volte eziandio lo andarono essi interrompendo, sicchè appariva che molto dolore sentissero di venir sospettati d'infedeltà; quando poi egli ebbe posto fine alla sua aringa, tutti si fecero ad esortarlo a voler star di buon animo e a non dubitare di venirne alle mani, e di far prova della fedeltà loro e del lor valore. Per la qual cosa, vedendo Curione, che mutata era la volontà e la maniera di pensare di tutti, stabilì assai di buon grado, che, ove prima ne fosse loro aperta l'occasione, avrebbe corsa la sorte dell'armi. Al dì seguente, avendoli egli tratti fuori del campo, in quel medesimo luogo, in cui si era piantato nei giorni passati, li sfilò in ordine di battaglia. Nè Azio Varo dubitò di condur fuori egli pure le sue truppe, fosse per subornare i soldati, o fosse per non lasciar passare l'occasione di combattere, ove gli si aprisse il campo, in luogo vantaggioso.

XXXIV. Era, siccome osservammo di sopra, fra i due eserciti una valle, di scesa non tanto grande quanto ripida e difficile: or dall'una parte e dall'altra stavasi aspettando che le truppe nimiche tentassero di passarla, onde poter poi in posizione più opportuna far giornata: quand'ecco si vide staccarsi dall'ala sinistra di P. Azio tutta la cavalleria, la quale, avendo presi in mezzo parecchi soldati armati alla leggiera, scese con essi nella valle. Incontro a questi mandò Curione i suoi cavalli e due coorti di Marrucini: al primo impeto de' quali non seppe la cavalleria nimica resistere; ma, dato di sproni ai cavalli, si rifuggì presso de' suoi, e que' soldati armati alla leggiera, che con la cavalleria avevano preso la corsa, abbandonati da questa, vennero dai nostri presi in mezzo e trucidati. Tutto l'esercito di Varo, tenendo gli occhi a questa parte rivolti, vedeva la fuga e la strage dei suoi. Allora Rebilo, luogotenente di Cesare che seco aveva di Sicilia condotto Curione, poichè sapeva esser egli molto versato nell'arte militare, disse: « tu vedi, o Curione, il nemico sbigot-

« tito. A che stai, che non metti a profitto la bella occasione? » Laonde quegli, non altro detto a' soldati, se non che serbassero in mente quelle cose che al giorno innanzi gli avevano promesso, comandò loro che lo seguissero, ed egli posesi alla testa di tutti: e sì fattamente era quella valle intricata, che nella salita i primi non potevano così di leggieri arrampicarsi se non venivano dai loro sollevati; ma gli animi de' soldati di Azio, ingombri ancora dal timore che lor cagionato aveva la fuga e la strage de' loro, non pensavano punto a far resistenza, e si credevan già tutti di venir presi in mezzo dalla cavalleria: pertanto, prima che si fosse a tiro di freccia, o più i nostri si avanzassero, l'intero esercito di Varo voltò faccia e ricovrossi nel campo.

XXXV. Nella qual fuga certo Fabio, nato fra i Peligni, degli ultimi gradi nell'esercito di Curione, avendo arrivata la prima fila de' fuggiaschi, Varo cercava, chiamandolo ad alta voce per nome; per modo che sembrava esser uno de' suoi soldati, il quale volesse di qualche cosa avvertirlo e parlargli. Appena Varo molte volte chiamato si volse indietro e soffermossi, e ricercò chi fosse egli che lo nomava, o cosa volesse, vibrogli Fabio un fendente alla spalla ch'era scoperta, e poco mancò che non lo uccidesse; al qual pericolo si sottrasse Varo coll'alzare lo scudo, mentre Fabio portava il colpo. Questi poi accerchiato da que' soldati ch'erano vicini fu messo a morte. Sì grande era la calca, ed il numero de' fuggitivi, ond'erano impacciate le vie e le porte degli alloggiamenti, che più furono coloro, i quali senza ferita ivi perirono che in battaglia o nella fuga; e poco mancò che non fossero eziandio cacciati dal campo, ed alcuni di lungo quella medesima corsa si affrettarono ad entrare nella città, ma tanto per la natura del luogo e per le fortificazioni si rendeva impossibile l'espugnazione del campo, quanto perchè i soldati di Curione usciti a battaglia mancavano degli istrumenti a tal uopo necessari. Curione pertanto ridusse nel campo l'esercito con tutti i suoi sani e salvi, di Fabio in fuori: de' nimici uccisi ne furono seicento a un bel circa e mille feriti; i quali tutti, al dipartir di Curione e molti altri pur anco, le ferite adducendo per pretesto, ma per paura veramente, dal campo nella città si ricovrarono. La qual cosa avendo osservata Varo, e conosciuto per lui l'atterrimento dell'esercito, lasciato per apparenza nel campo un trombettiere e poche tende, a mezzanotte inoltrata fe' silenziosamente passare l'esercito in città.

XXXVI. Al dì vegnente si accinse Curione a strigner Utica d'assedio e a circondarla d'un vallo. Era in quella città gran

numero di gente, mal atta alle guerresche faccende, siccome quella che da lungo tempo giaceva in ozio: quelli d'Utica poi, per certi benefici, ch'essi avevano da Cesare ricevuti, erano tutti suoi: era in oltre quella raunata di varie nazioni composta; e grande lo sbigottimento che in loro durava delle passate sconfitte. Per lo che tutti tenevano pubblicamente discorso intorno alla resa, e tentavano con ogni studio d'indurre Publio Azio a non volere con la sua ostinazione porre a soqquadro le fortune di tutti. Or mentre si andavano trattando queste cose, arrivarono messaggeri spediti avanti dal re Giuba, onde avvisarli ch'egli veniva con grandi truppe ed esortarli insieme a custodire e difendere la città; la qual cosa gli animi loro sgomentati riavvalorò.

XXXVII. Di tali cose venne pur fatto consapevole Curione; ma per alcun tempo non potè esserne accertato: cotanta era la fiducia che aveva nelle sue forze: e già venivano ad un tempo in Africa nuove lettere del fortunato esito delle cose di Cesare in Ispagna: da tutto ciò imbaldanzito Curione, giudicava che il re non avrebbe nulla tentato contro di lui: ma come seppe da persone degne di fede che le truppe di Giuba erano lungi da Utica meno di venticinque miglia, abbandonate le fortificazioni, andò a ricovrarsi negli alloggiamenti Corneliani. Qua prese a far recare il frumento, a fortificare il campo ed a portare i materiali, e mandò subitamente in Sicilia, affinchè gli s'inviassero due legioni ed il rimanente della cavalleria. Gli alloggiamenti erano attissimi a trarre in lungo la guerra e per la natura del luogo e per le fortificazioni che vi si eran fatte, e per la vicinanza del mare e per l'abbondanza dell'acqua e del sale imbuondato ivi già dalle prossime saline condotto. Non potevano poi mancar materiali, stante ch'era ivi una moltitudine di alberi, non il frumento, di cui erano pienissime le campagne. Per la qual cosa si apprestava Curione per consentimento di tutti i suoi, ad aspettare le altre milizie ed a prolungare la guerra.

XXXVIII. Stabilite cotali cose ed approvato il suo divisamento, intese da certi disertori di que' contorni che Giuba, richiamato da guerra fra' confinanti e dalle controversie de' cittadini di Lebeda, rimaso erasi nel suo regno; e che Sabura, di lui prefetto, spedito con corpo di truppe non molto grande, si avvicinava ad Utica. A tali relazioni sconsideratamente prestando fede Curione, cambiò consiglio e stabilì di tentar la sorte delle armi. Il bollore della gioventù, la grandezza d'animo, le imprese fortunate de' tempi andati e la fidanza di condurre felicemente

a fine anche questa, molto valsero a far approvare simil partito. Spinto da tali motivi mandò sul far della notte tutta la cavalleria agli alloggiamenti nemici, presso il fiume Bagrada, ove comandava Sabura, di cui si è fatta di sopra menzione: ma il re gli teneva dietro con tutte le truppe ed aveva fatto alto ad un intervallo di sei miglia dallo stesso Sabura. La cavalleria di Curione spedita avanti compiè in quella notte il cammino; e i nimici vennero assaliti, senza che fossero apparecchiati e mentre meno se l'aspettavano; imperciocchè i Numidi, per una cotal barbara loro consuetudine, senza verun ordine eransi qua e là sdraiati ed essendo assaliti mentre erano dal sonno oppressi e dispersi, furono in gran numero uccisi: molti sbigottiti fuggirono. Dopo il qual fatto ritornò la cavalleria a Curione e a lui condusse i prigionieri.

XXXIX. Curione poco prima dell'alba si era posto in cammino con tutte le truppe, avendo lasciate cinque coorti a presidio del campo. Dilungatosi sei miglia, trovò la cavalleria, da cui seppe l'accaduto; e chiesto a' prigioni chi presiedesse agli alloggiamenti del Bagrada, risposero Sabura: per la fretta poi di compire il suo viaggio, omise di far ricerca dell'altre cose, e rivoltosi alle vicine insegne: « Vedete, disse, o soldati, se le relazioni « dei prigionieri vanno d'accordo con quelle dei disertori? Vero « è che il re non avvi, e che non molte sono le truppe spedite, « ond'è che non poterono far fronte a pochi soldati di cavalleria. « Su via dunque affrettatevi al bottino, alla gloria; onde possiamo omai pensare ai vostri premii, ed al rendimento di gra« zie a voi dovuto », Erano per se stesse grandi le imprese della cavalleria, sopratutto per aver ella osato di venire alle mani in sì picciol numero con tante frotte di Numidi: tuttavia, in rammentandole, le andavano essi esagerando, per quella ragione che gli uomini amplificano volontieri le loro laudi: oltre questo, facevano mostra di molte spoglie e d'uomini e di cavalli che avevano presi, sicchè pareva che quanto tempo si lasciava passare, tutto questo fosse un ritardar la vittoria. Così i soldati non omettevano cura onde secondar le speranze di Curione; il quale ordinò ai cavalli che lo seguissero; ed affrettò il cammino, onde poter assalire i nimici per la fuga quanto mai sbigottiti. Ma quelli, rotti dal viaggio di tutta la notte, non poterono tenergli dietro, per cui chi in un luogo e chi in altro si fermava. Nè questo pur valse a menomare le speranze di Curione.

XL. Avvisato Giuba dell'esito di quel notturno conflitto da Sabura, a lui spedì in aiuto duemila cavalli tra Ispani e Gallici,

che soleva tenere per sua guardia, e quella parte della fanteria, in cui più confidava. Egli intanto con tutto il rimanente dell'esercito e con quaranta elefanti a lenti passi tenne lor dietro; sospettando che Curione, avendo innanzi spedita la cavalleria, dovesse egli stesso trovarvisi. Sabura schierò le truppe sì di cavalleria come di fanteria, e lor comandò che, fingendo timore, cedessero a poco a poco e si ritirassero: che egli poi, allorchè ne fosse stato il momento, avrebbe dato il segno della battaglia e comandato ciocchè avesse conosciuto che le circostanze richiedessero. Curione, aggiugnendo alla speranza che aveva già prima concepito, quella che l'apparenza gli dava presentemente, stimando che i nimici se ne fuggissero, fece dai luoghi eminenti al piano scender le truppe.

XLI. Essendo alquanto scostato da quelle alture, rotto omai l'esercito dalle fatiche, scorse avendo sedici miglia, fermossi. Allor Sabura diede il segno a' suoi, pose l'esercito in ordinanza, e pigliò a girar fra le schiere e a far loro coraggio; quindi valendosi della fanteria in vista soltanto e da lungi, sola mandò la cavalleria a battagliare. All'ufficio suo non mancò Curione, e rincorò i suoi, onde tutta speranza riponessero nel valore: nè l'ardore ed il coraggio nella mischia ai fanti mancò, benchè stracchi, nè, benchè pochi e dalle fatiche rifiniti, ai cavalieri. Ma questi dugento eran solo, poichè gli altri si eran fermati tra via. Pure in ogni scontro rispingevano il nimico, ma non potevano poi molto a lungo incalzarlo, chè tanta lena non avevano i loro cavalli. Allora la cavalleria de' nimici cominciò a prendere in mezzo dalle due ale il nostro esercito e a rovesciarlo da tergo. Qualora alcune coorti nostre, staccandosi dal grosso della battaglia, correvano incontro a' Numidi, questi, freschi come erano, con prestezza sfuggivano l'urto de' nostri, che, ritirandosi di bel nuovo alle lor schiere, venivano circondati e tagliati fuori dell'ordinanza. Così e lo starsi di piè fermo nelle file ristretti e il correre avanti a tentar la sorte, era ugualmente periglioso. Le truppe de' nimici, per gli aiuti che lor si spedivano dal re, si andavano ad ogni tratto aumentando. A' nostri per la fievolezza le forze mancavano, e i feriti non potevano nè uscir dalle schiere, nè in sicuro loco esser portati; poichè la cavalleria nimica teneva tutto l'esercito circondato. Ond'è, che, disperando i nostri di lor salvezza, siccome negli estremi di vita gli uomini soglion fare, o andavano la morte loro commiserando, o raccomandavano i lor genitori a coloro che la fortuna avesse potuto da quel pericolo serbare. Tutto spavento era e pianto.

XLII. Appena s'accorse Curione, che tutti essendo atterriti, più non badavano nè alle esortazioni sue, nè alle preghiere; reputando che, siccome avviene nelle sciagure, alcuna speranza rimanesse tuttavia di salvezza, comandò che tutti quanti prendessero i colli vicini ed ivi recassero le insegne. Ma questi pure furono preoccupati dalla cavalleria spedita avanti da Sabura. I nostri allora pervennero al colmo della disperazione, e parte, fuggendo, vennero tagliati a pezzi dalla cavalleria, parte, aspettando il nemico di piè fermo, al posto loro caddero morti. In questo mezzo Gn. Domizio comandante della cavalleria, trovandosi con pochi cavalli vicino a Curione, lo esortò a procacciarsi scampo con la fuga e ad affrettarsi verso gli alloggiamenti, e gli promise che non lo avrebbe abbandonato giammai. Ma Curione era fermo di non voler più ricomparire al cospetto di Cesare dopo aver perduto l'esercito al suo comando affidato; e, così combattendo, venne ucciso. Pochissimi soldati a cavallo si salvarono da quella battaglia; ma coloro che abbiam detto essersi fermati alla retroguardia per ristorare i cavalli, osservata da lungi la fuga di tutto l'esercito, sani e salvi recaronsi nel campo. I pedoni poi dal primo all'ultimo furono estinti.

XLIII. Venuto in cognizione di queste cose M. Rufo questore, lasciato nel campo da Curione, esortò i suoi a non si perdere di animo; ma quelli il pregarono e lo scongiurarono, affinchè li facesse per mare in Sicilia ricondurre. Lo promise Rufo ed ordinò ai piloti che in sul far della sera avessero tutti i battelli lungo il lido. Ma sì grande fu lo spavento d'ognuno, che altri andavan dicendo, avvicinarsi le truppe di Giuba, altri che Varo con le legioni si appressava, e che già si scorgeva il polverio della marcia (delle quali cose nessuna era vera); altri sospettavano che la flotta de' nimici sarebbe ivi prestamente comparsa. Pertanto nel comune terrore ciascheduno pensava a' casi suoi. Quelli ch'erano già imbarcati, affrettavano la partenza. La pressa, che avevan costor di fuggire, i piloti delle navi da carico irritava: gli schifi a tal uopo da Rufo comandati erano in picciol numero; e cotanto era, per la preferenza nell'imbarco, il contrasto insorto fra la moltitudine, onde il lido era coperto, che, pel soverchio peso delle persone montate sui paliscalmi, alcuni affondarono e gli altri per timore indugiavano a farsi presso alla spiaggia.

XLIV. Per la qual cosa avvenne che pochi soldati e quei padri di famiglia, i quali meritavano riguardo e compassione o che a nuoto poteron giugnere fino alle navi, accolti in esse approdarono felicemente in Sicilia; le altre soldatesche, spediti a

Varo di notte i loro capitani, come ambasciadori, se gli arresero. Osservatesi da Giuba il giorno appresso le coorti di questi soldati vicino alla città, col pretesto che fossero sua preda, gran parte ne fece trucidare, e un'eletta di pochi mandò nel suo regno. Lagnatosi Varo di siffatto mancamento di fede, nè osando far resistenza, il re entrato a cavallo in Utica, col seguito di parecchi senatori, nel qual numero vi aveva Ser. Sulpicio e Licinio Damasippo, quivi in pochi giorni stabilì e comandò quanto voleva che si facesse, e di lì a pochi altri con tutte le truppe del suo regno si ritirò.

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

I. *Cesare assestate le cose di Roma* VI. *passò in Cerines,* VIII. *s'impadronì di Salona,* XI. *d'Orico,* XII. *d'Apollonia e d'alcune altre città.* XIII. *Pompeo si ritira a Durazzo.* XVIII. *Muore Bibulo.* XIX. *Essendosi rinnovati più volte i medesimi trattati di pace, vengono sempre intorbidati.* XXII. *Nata in Roma una sollevazione, si calma.* XXIII. *Libone assedia per qualche tempo il porto di Brindisi senza frutto.* XXVI. *Antonio e Caleno, venendo da Italia con truppe ausiliarie, s'uniscon con Cesare.* XXXI. *Le tirannie di Scipione in Soria,* XXXVI. *e le imprese fatte in Macedonia, in Tessaglia.* XLIV. *Pompeo vien assediato in Durazzo da Cesare: seguono quivi moltissime scaramucce con un esito ora felice per questi, ora per quegli.* LXXIII. *Cesare, due volte disfatto leva l'assedio.* LXXVIII. *Conduce Pompeo a ritirarsi in Tessaglia.* LXXXV. *Presa occasione di venire alle mani,* XCIII. *diede una gran rotta a Pompeo.* C. *Frattanto Lelio assedia il porto di Brindisi,* CI. *e Cassio abbrucia le navi di Cesare in Sicilia.* CIV. *Pompeo viene ammazzato in Egitto da Achilla e Settimio.* CVI. *Cesare avendo perseguitato Pompeo fino ad Alessandria si trova intricato colà in una nuova guerra.*

I. Tenendo Giulio Cesare i comizi mentr'era dittatore, furono creati consoli egli stesso e P. Servilio, perciocchè era questo l'anno in cui gli era permesso dalle leggi di ottenere il consolato. Tali cose compiute, non essendoci più credito in tutta Italia, nè pagandosi più i debiti, stabilì che si dovessero elegger arbitri, i quali stimassero le possessioni e le robe al prezzo che avevano avanti la guerra, e si dessero queste in pagamento ai creditori. Sommamente acconcio stimò egli questo partito a tôrre o ad iscemar per lo meno il timore che si dichiarassero cancellati tutti i debiti, lo che suole conseguitar quasi sempre le guerre e le civili discordie, come altresì a sostenere la riputazione dei debitori. Parimente, ad istanza fatta al popolo dai pretori e tribuni

della plebe, si fece un decreto, per cui si annullarono le sentenze profferte, giusta la legge Pompea, contro alcuni cittadini accusati di ambito in que' tempi che Pompeo teneva in Roma le legioni di presidio: giudizi in un sol giorno incominciati e finiti, ne'quali altri erano i giudici che ascoltavan la causa, altri quelli che la giudicavano. Questi cittadini fino dal principio della guerra civile avevano in essa offerta a Cesare l'opera loro; per la quale, essendo in sua balìa il valersene, era loro obbligato; quindi aveva creduto a proposito, che piuttosto per sentenza del popolo che per suo favore fossero restituiti ne' loro diritti, onde non sembrar egli o ingrato alle loro offerte o arrogante, concedendo una grazia ch'era del popolo il fare.

II. Tanto in tali cose, quanto nelle ferie latine e nel terminare tutti i comizi, impiegò Cesare undici giorni; depose quindi la dittatura, e partitosi di Roma, arrivò a Brindisi. Aveva comandato che ivi n'andassero dodici legioni con tutta la cavalleria; ma ritrovò sì poche navi, che a malapena poterono trasportare quindicimila legionari e cinquecento cavalli: e questo solo difetto di navi tolse a Cesare di condurre a fine con prestezza la guerra; nè tutte pure queste medesime truppe salirono sulle navi, per la ragione che molti soldati in tante guerre galliche eran periti e il lungo cammino fatto, per venirne di Spagna, ne aveva pure scemato gran parte; e l'aere greve di autunno nella Puglia ed intorno a Brindisi aveva infermata la salute di tutto l'esercito venuto dalle regioni della Gallia e della Spagna, ove il clima è saluberrimo.

III. Pompeo, trovato un anno per mettere insieme truppe, poichè in tal tempo non ebbe alcuna guerra, nè che far col nimico, grande armata navale aveva dall'Asia, dall'isole Cicladi, da Corcira, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Fenicia e dall'Egitto riunita; gran numero di navi aveva fatto in ogni luogo allestire; gran somma di danaro imposta all'Asia ed alla Siria, non meno che a' re tutti, e a' dinasti e ai tetrarchi e ai liberi popoli dell'Acaia; e molto pur anco se ne fece contare da' governi di quelle provincie che occupava.

IV. Aveva formate nove legioni di cittadini romani, cinque da lui condotte d'Italia, una di Sicilia veterana, che, fatta di due, gemella chiamavano, una di Creta e di Macedonia, di soldati pur veterani, i quali, ottenuto lor commiato dai passati comandanti, eransi in quelle provincie fermati, due d'Asia per cura di Lentulo consolo coscritte. Assai milizie in oltre tratte dalla Tessaglia, dalla Beozia, dall'Acaia e dall'Epiro aveva egli distribuite a titolo

di reclute nelle legioni. A queste aveva altresì le truppe di Antonio incorporate. Oltre le accennate, due altre legioni aspettava con Scipione dalla Siria; aveva ancora tremila arcieri venuti da Creta, da Sparta, dal Ponto, dalla Siria e dall'altre città; due coorti di frombolieri di seicento uomini ciascheduna; settemila cavalli, seicento de' quali eran Galli, condotti da Deiotaro, cinquecento guidati da Ariobarzane dalla Cappadocia; ed altrettanti che Coto aveva dalla Tracia mandati, facendoli guidare da Sadala suo figliuolo. Ve n'erano dugento di Macedonia, comandati da Rascipoli, di singolar valore; cinquecento de' Gabiniani, da Alessandria (Galli e Germani che A. Gabinio aveva ivi lasciati di presidio appo il re Tolomeo) ne aveva condotto con la flotta Pompeo il figliuolo, uniti ad ottocento tratti da' suoi servi e pastori; trecento ne avean dati Tarcondario Castore e Donilao di Gallogrecia; uno dei quali era con essi venuto e l'altro aveva mandato il figliuolo; dugento erano stati spediti di Siria da Comageno Antioco, a cui compartì Pompeo di grandi premii, arcieri a cavallo i più. A tutti questi si aggiugnevano i Dardani e i Bessi, parte mercenari, parte o con l'autorità ragunati o col favore; v'erano parimenti e Macedoni e Tessali e popoli d'altre nazioni e città; e così veniva a compirsi quel numero che di sopra dicemmo.

V. Aveva poi amassato grandissima quantità di frumento dalla Tessaglia, dall'Asia, dall'Egitto, da Creta, da Cirene e da altri paesi; ed aveva stabilito di svernare in Dirrachio, in Apollonia ed in tutte le terre marittime, a fine di vietare a Cesare il passo per mare, e a questo oggetto aveva disposta la flotta lungo tutta la spiaggia marittima. Dell'egiziache navi aveva il comando Pompeo il figliuolo; alle asiatiche presedeva D. Lelio e C. Triario; alle siriache C. Cassio; alle rodiane C. Marcello con C. Coponio; della liburnica e dell'acaica flotta era alla testa Scribonio Libone e M. Ottavio. Tutte le incumbenze marittime però affidate erano a M. Bibulo, il quale aveva l'amministrazion d'ogni cosa ed il supremo comando dell'armata navale.

VI. Cesare, come arrivò in Brindisi, aringando i soldati disse loro: « che omai sendo al fine delle loro fatiche e dei pericoli, « lasciassero di buon animo in Italia gli schiavi e le bagaglie, e « salissero disimpacciati sulle navi, onde vi potesse montare mag- « gior numero di soldati; e tutto sperassero dalla vittoria e dalla « sua liberalità: » gridarono allora i soldati, « che comandasse « ciò che voleva, che qualunque cosa avesse ordinata, l'avreb- « bero fatta di buon animo; » ai quattro di gennaio salpò, avendo fatto imbarcare sette legioni, come vedemmo di sopra. Al dì se-

guente costeggiò la terra de'Cerauni: e, trovata fra scogli ed altri luoghi pericolosi tranquilla stazione, e schivando tutti i porti, perchè li credeva da'nimici occupati, con tutte fino ad una salve le navi approdò a quel sito che Farsaglia si chiama e vi sbarcò i soldati.

VII. Era in Orico Lucrezio Vespillone e Minucio Rufo, che sotto gli ordini di D. Lelio vi comandavano diciotto navi asiatiche; M. Bibulo in Corcira con centodieci. Ma nè questi ebber tanto cuore di uscir dal porto, abbenchè Cesare non avesse condotto seco di presidio che dodici navi lunghe, delle quali quattro sole coperte; nè Bibulo, per avere le navi impacciate e dispersi i remiganti, potè abbastanza per tempo venirgli incontro, poichè Cesare si trovò in terra ferma prima che in quelle parti fosse alcun sentore dell'arrivo di lui.

VIII. Sbarcate le truppe, si rimandaron da Cesare nella stessa notte le navi a Brindisi, affinchè la cavalleria e l'altre legioni potessero pur anco venir trasportate. Di questo diè carico a Fufio Kaleno luogotenente, a cui raccomandò nel trasporto molta prestezza; ma troppo tardi uscite dal porto le navi, nè avendo potuto valersi del vento notturno, trovarono nel ritorno grande intoppo. Imperciocchè Bibulo, avvisato in Corcira dell'arrivo di Cesare, sperando di poter abbattersi in qualche squadra di navi cariche, s'incontrò nelle vôte, e raggiuntene circa trenta, si spinse contro di esse, adizzato dalla vergogna di sua trascuraggine e dal dolore, e tutte le incendiò; lo stesso fuoco mise a morte i nocchieri ed i padroni delle navi, sperando di poter così con la gravezza del supplicio spaventar gli altri. Posto fine a questa impresa, occupò con le flotte per lungo e per largo le darsene e i lidi tutti da Salona fino al porto di Orico; e con maggiore avvedutezza disposte le guardie, nel verno rigorosissimo, senza ricusare alcuna fatica od ufficio e senza aspettare verun soccorso, stava egli stesso in attenzione, se gli venisse il destro di poter azzuffarsi con Cesare.

IX. Dopo la partenza delle navi liburniche, M. Ottavio con le sue dall'Illirico giunse a Salona. Ivi messi in commozione i Dalmati e l'altre barbare nazioni, distolse Issa dall'amicizia di Cesare; e non avendo potuto smuovere la popolazione di Salona nè con promesse, nè co'minacciati pericoli, tentò di espugnare la città, dalla situazione e da un colle difesa. Ma i cittadini romani, drizzate prestamente torri di legno, d'esse vie più si fortificarono, e mal fermi alla resistenza per la scarsezza di gente e indeboliti dalle molte ferite discesero allo stremo rifugio

di liberare tutti i servi giovani, e tagliate le chiome di tutte le donne, ne fecer strumenti da lanciar armi. Conosciuto il costoro divisamento, Ottavio circondò la città di cinque steccati e cominciò ad assediarla ad un tempo ed a batterla. Apparecchiati quelli a tutto soffrire, grandemente appenavano per la mancanza di grano. Perchè, spediti a Cesare ambasciatori, a lui chieser soccorso, e gli alti disagi intanto, come potevano, sopportavano; ma, trascorso assai tempo, ed il lungo andar dell'assedio trascurati rendendo gli Ottaviani, presentatasi in sul meriggio opportuna occasione, allorchè i nimici si allontanarono, disposti in sulle mura i fanciulli e le donne, onde non mancare in verun conto all'uso giornaliero, formarono cogli schiavi che avevano poc'anzi liberati una squadra e corsero furiosamente a dar l'assalto a' più vicini alloggiamenti di Ottavio. Espugnati questi, con lo stesso impeto assalirono i secondi, quindi i terzi ed i quarti e così poscia gli altri; e da tutti cacciarono i nimici; ed uccisone gran numero, forzarono gli altri e lo stesso Ottavio a rifuggirsi in sulle navi. Tale fu l'esito di quell'impresa. Intanto il verno omai si appressava, e per tanti danni riportati, disperando Ottavio di più espugnare Salona, recossi presso Pompeo in Dirrachio.

X. Si è già veduto come L. Vibullio Rufo, prefetto di Pompeo, fosse due volte caduto in potere di Cesare, e come due volte fosse da lui stato rilasciato; prima a Corfinio e quindi in Ispagna. Cesare adunque pei benefici che gli aveva fatti lo giudicò opportuno per essere mandato da lui con le sue commissioni a Gn. Pompeo; tanto più che sentiva appo di questo poter egli assai. La sostanza delle commesse di Cesare era poi questa: « che dovevano entrambi por fine alla propria ostinazione, de« porre le armi, nè più tentar la fortuna: che abbastanza si « erano sostenuti danni grandi da una parte e dall'altra: i quali « potevano servir loro di scuola e di ammaestramento a temerne « degli altri. Pompeo con l'essere scacciato d'Italia, perdute la « Sicilia e la Sardegna e le due Spagne, e centotrenta coorti di « cittadini romani in Italia ed in Ispagna; egli poi con l'avere « sofferto la morte di Curione e quella sì gran percossa dell'e« sercito africano e la resa de' suoi soldati a Corcira: laonde era « omai tempo di risparmiare se stessi e la Repubblica: che a loro « spese dovevano omai aver imparato abbastanza quanto in « guerra potesse fortuna: che quello era il tempo veramente di « trattar della pace, mentre l'uno e l'altro aveva in sè fidanza « e sembravano entrambi d'uguali forze; laddove, se la sorte

« avesse quindi conceduto ad uno de' due alcun vantaggio, co-
« munque piccolo, non avrebbe voluto ascoltar patti di pace
« colui che si credesse superiore; nè più di egual parte sarebbe
« contento chi si fosse lusingato di poter conseguire ogni cosa:
« che, non essendosi da prima potute concordare le condizioni
« di pace, si dovevano chiedere in Roma dal senato e dal popolo:
« che in questo mezzo doveva piacere alla Repubblica ed a loro
« stessi che l'uno e l'altro giurasse in quel momento al cospetto
« di tutti i soldati, che di lì a tre giorni avrebbero entrambi
« licenziato lo esercito: che, deposte le armi e le speranze degli
« aiuti, ne' quali or confidavano, pago per necessità l'uno e l'al-
« tro stato sarebbe del giudizio del popolo e del senato: che Ce-
« sare intanto, onde poter più facilmente dar prova a Pompeo
« del suo buon animo, avrebbe accommiatate tutte le sue truppe
« di terra e le guernigioni delle città. »

XI. Vibullio, ricevuta questa commissione da Cesare, stimò non essere men necessario di rendere avvertito Pompeo dell'improvviso arrivo di Cesare, onde su di ciò potesse prender partito, primachè si mettesse a trattare intorno alla sua imbasciata: e, proseguito però il suo viaggio giorno e notte e cambiati tratto tratto per maggiore celerità i cavalli, affrettossi a recarsi presso Pompeo, onde avvisarlo che Cesare sovrastava con tutte le truppe. Era Pompeo di que' tempi in Candavia; e venendo di Macedonia, s'incamminava verso Apollonia e Dirrachio, dove le sue truppe avevano i quartieri d'inverno. Ma, per la novità perturbatosi, tolse a marciare verso Apollonia a grandi giornate, onde Cesare non occupasse le città ch'erano in sulla spiaggia del mare. Ma questi, sbarcate le milizie, partì nello stesso giorno per Orico; ove com'egli fu giunto, L. Torquato, che per comando di Pompeo presiedeva alla piazza, in cui aveva un guernigione di Partini, chiuse le porte, tentò di difendere la città e comandò ai Greci di salir sulle mura e dar di piglio alle armi. Ma ricusando quelli di combattere contro le insegne del popolo romano, e i cittadini dal canto loro nulla omettendo, perchè Cesare venisse entro la città ricevuto, disperando onninamente d'esser soccorso, aprì le porte e consegnò se stesso e la città in potere di Cesare, che sano e salvo il rilasciò.

XII. Occupato Orico, Cesare, senza frapporre verun indugio, pigliò la volta d'Apollonia. Udito l'arrivo di lui, L. Staberio che ne aveva il comando principiò a far recar dell'acqua nella rôcca e a fortificarla, e ad esigere ostaggi dagli Apolloniati. Questi poi cominciarono dal canto loro a ricusarglieli, dicendo: « non es-

« sere loro intendimento di serrare le porte in faccia al console, « nè voler eglino abbracciare un partito contro quello seguito « da tutta Italia e dal popolo romano. » Venuto Staberio in chiaro di tale divisamento, nascostamente fuggì. Gli Apolloniati mandarono ambasciatori a Cesare e lo accolsero nella città loro: furono questi seguiti dai Bullidensi, dagli Amantiani, dalle altre confinanti città e da tutto l'Epiro; e, spediti ambasciatori a Cesare, gli promisero di fare quanto egli avesse lor comandato.

XIII. Ma Pompeo, risapute quelle cose che si erano fatte in Orico ed in Apollonia, temendo lo stesso per Dirrachio, giorno e notte viaggiando, ivi premurosamente si recò. Tostochè si vociferò che Cesare veniva appressandosi, cotal si diffuse un terrore nell'esercito di lui (poichè affrettandosi ognora, si attaccava il viaggiare del giorno con quel della notte, nè sospendevasi mai il cammino), che nell'Epiro e nelle confinanti regioni abbandonarono quasi tutte le insegne, parecchi gettarono le armi, sicchè il viaggiar loro pareva una fuga. Ma essendosi Pompeo fermato presso a Dirrachio ed avendo ordinato di mettersi a campo, seguendo tuttavia l'esercito ad essere sbigottito, Labieno prima d'ogni altro si fe' avanti e giurò ch'egli non lo avrebbe abbandonato giammai e che avrebbe incontrata con lui la stessa sorte, qualunque gliel'apparecchiasse fortuna. Ciò stesso giurarono gli altri luogotenenti; e questi furon seguiti dai celiarchi e dai centurioni; e tutto l'esercito fece finalmente lo stesso sacramento. Cesare, veggendo occupata già da Pompeo la strada che conduce a Dirrachio, cessò di andar oltre; ed accampò presso il fiume Apso, sui confini degli Apolloniati, onde con le castella e corpi di guardia proteggere quelle città ch'eran di lui benemerite, sicchè fosser sicure; e quivi stabilì di aspettare l'arrivo delle altre legioni che dovevano venir dall'Italia, e di passare l'inverno sotto le tende: questo medesimo fece Pompeo; e, posti gli alloggiamenti di là dal fiume Apso, ivi condusse tutte quante le truppe e gli aiuti.

XIV. Kaleno frattanto, siccome gli era stato da Cesare imposto, imbarcate in Brindisi le legioni ed i soldati a cavallo, che le navi potevano comportare, fece vela, e dilungatosi alcun poco dal porto, ricevette lettere da Cesare, dalle quali fu avvisato, che i porti e tutti que' lidi erano dalle nimiche flotte occupati. Lo che inteso, si ritrasse entro il porto, ove richiamò tutte le navi. Una fra queste, la quale volle proseguire suo viaggio e non ubbidì al cenno di Kaleno, poichè era vòta di soldati e si governava a capriccio di privati, fu trasportata ad Orico e presa

da Bibulo; il quale sfogò il suo sdegno coi servi e liberi tutti fino ai fanciulli e non ne lasciò vivo pur uno. Così per qualche momento la salvezza di tutto quanto l'esercito stette in grande pericolo.

XV. Bibulo, siccome dicemmo di sopra, era con la flotta presso ad Orico; e in quella guisa che egli impediva a Cesare di battere la marina e d'accostarsi ai porti, egli pure veniva escluso da qualunque terra di quelle regioni; imperocchè, disposte da Cesare le guardie, tutti i lidi erano da lui occupati; nè più dato era a Bibulo di andar per legne o per acqua nè di legare a terra le navi. Ridotta era la cosa in grandi angustie e sofferivasi estrema penuria delle cose di prima necessità; tanto che erano forzati a portare da Corcira sovra navi da carico, come il rimanente dei viveri, così eziandio la legna e l'acqua: che anzi in certo emergente accadde che, essendo il mar procelloso, fossero costretti a raccogliere la notturna rugiada dalle pelli, di cui erano coperte le navi: le quali strettezze nullameno con paziente e tranquillo animo soffrivano, nè stimavan di dover denudare i lidi ed abbandonare i porti. Ma ritrovandosi nelle dure condizioni che abbiam detto, ed essendosi Libone con Bibulo congiunto, parlarono entrambi dalle navi con M. Acilio e Stazio Murco, luogotenenti di Cesare (uno de' quali comandava sulle mura della città e l'altro aveva la soprintendenza delle guernigioni di terra), dicendo loro che, ove ne venisse lor dato il permesso, desideravano di favellare con Cesare intorno a cose di grandissimo importare. A ciò poche altre cose aggiunsero, onde maggior credenza acquistare, sicchè pareva che volessero trattar d'un accordo. Chiesero in questo mezzo la tregua e l'ottennero; avvegnachè sembrava che magne cose recassero, e sapevano che Cesare ardentemente bramava una convenzione; e si credeva pur anco che le commissioni affidate a Vibullio fatto avessero alcun profitto.

XVI Cesare era partito in quel tempo con una legione per impadronirsi delle città più lontane e per far provvision di frumento, perchè n'aveva scarsezza, e si trovava a Butroto, rimpetto a Corcira. Fu dunque avvisato da lettere di Acilio e di Murco delle richieste di Libone e di Bibulo, onde lasciò qui la legione ed egli ritornossene ad Orico: appena ivi fu giunto, fe' chiamare que' due a parlamento. Solo comparve Libone, e fece scusa per Bibulo, dicendo: « esser egli uomo sommamente iracondo ed « avere oltracciò private nimistà contro Cesare, concepute per « cagione della edilità e della pretura; e che per tal motivo aveva

« egli evitato il lor colloquio; che però affari di tanto speranza « e di grandissimo rilievo per la collera di quello non dovevano « andar a vôto. Disse quindi che Pompeo desiderava sommamente e sempre aveva desiderato che le cose si componessero « e che si fossero le armi deposte; ma ch'eglino però non avevano « alcun potere, per trattar seco lui di tai cose, perciocchè, per « decreto del consiglio, avevan ceduto l'amministrazion della « guerra e di tutte le cose a Pompeo; che però, intese le pre- « tenzioni di Cesare, avrebbero mandato a Pompeo, il quale, a « seconda delle loro insinuazioni, avrebbe di per se stesso data « mano alle altre cose: chiedeva poi che durasse intanto la tregua « fino a che potesse da lui ritornar la risposta; e che l'uno e « l'altro cessasse in questo mezzo dalle ostilità. » Poche altre cose aggiunse a queste intorno al soggetto, alle truppe ed a' suoi soccorsi.

XVII. Alle quali cose nè Cesare stimò di dover in allora rispondere, nè troviam ora una ragione sufficiente per render tali conti a chi legge. Chiedeva Cesare: « di poter mandare con si- « curezza ambasciatori a Pompeo; che perciò assumessero eglino « quest'incarico, o accompagnassero le persone che avrebb'egli « spedite. » Per ciò che riguarda la tregua, disse: « che la guerra « riducevasi al punto che quelli potevano con la flotta impedir l'ar- « rivo delle sue navi e i soccorsi; ed egli poteva impedir loro di « venire in terra a far acqua; e che loro avrebbe lasciata libera la « terra, purchè libero gli lasciassero il mare; che se poi avessero « continuato ad impedirgli la navigazione, esso pure avrebbe se- « guito ad escluderli dalla terra; che si poteva nullameno trattare « dell'accordo senza queste condizioni, le quali punto non do- « vevano essere d'impedimento all'affare ». Quelli non vollero nè ricevere gli ambasciatori di Cesare, nè farsi mallevadori della loro salvezza, ma volevano che il tutto fosse rimesso alla discrezion di Pompeo; sola una cosa inculcavano, e questa con grandissima istanza chiedevano, la tregua. Come quindi si accorse Cesare che tutti i discorsi di costoro miravano a sottrarsi dal pericolo e dalla penuria sovrastante, e che non vi aveva luogo a veruna speranza di condizione di pace, si mise di bel nuovo a pensare alla guerra.

XVIII. Bibulo, essendo stato per molti giorni escluso dal por piede in terra, pel freddo e per la fatica, cadde gravemente ammalato; e non si potendo aver cura, nè volendo dall'intrapreso ufficio desistere, non potè sostenere la violenza del male. Morto lui, il supremo comando non passò in poter di veruno;

ma ciascheduno la sua flotta disgiuntamente governava ed a proprio senno. Vibullio, sedato il tumulto che l'improvviso arrivo di Cesare aveva sollevato, appena ebbe cominciato ad esporre le ambasciate di Cesare a Pompeo (ed erano intervenuti a tal conferenza Libone e L. Lucceio e Teofane, i quali soleva Pompeo chiamare a parte degli affari più importanti) che questi gli troncò la parola, e vietandogli di progredire l'incominciato discorso, gli disse: « Che mi cal della vita, che della patria, quando abbia a « sembrar che a beneficio di Cesare io la debba? Nè tal opinione « si potrà mai tòrre dalle menti degli uomini, mentre, così ter- « minando la guerra, si crederà che per grazia io venga ritornato « in Italia, d'onde già mi partii. » Tali detti riseppe Cesare al fin della guerra da que' medesimi che assistettero al congresso. Tentò egli non pertanto altre vie, onde trattar della pace, per mezzo di abboccamenti.

XIX. Intra i due campi di Pompeo e di Cesare solo di mezzo passava il fiume Apso, ed i soldati d'entrambe le parti ne venivano spesso a colloquio infra di loro; nè in quel tempo si scoccava alcun dardo, così pattuito avendo essi medesimi. Fu spedito P. Vatinio luogotenente sulla ripa stessa del fiume, perchè trattasse quei punti, che più degli altri sembravano importare alla conclusion della pace; e perchè andasse sovente e ad alta voce gridando: « Se fosse lecito ai cittadini di mandare ad altri cittadini « ambasciatori a trattar della pace (lo che si era pure concesso « ai fuggitivi dai monti Pirenei ed ai corsali), tanto più a fine di « impedire di venir tra di loro alle armi. » Molt'altre cose parlò con tuono supplichevole, come appunto si conveniva ad uomo che per la propria e per la salvezza di tutti perorava; fu in silenzio ascoltato dai soldati d'entrambi gli eserciti, e si udì questa risposta dalla parte contraria, che A. Varrone prometteva di venire nel dì seguente a colloquio, ed appuntò l'ora determinata per quel congresso, onde potessero con ogni sicurezza intervenirvi eziandio gli ambasciatori dell'un partito e dell'altro ed esporre le lor pretensioni. Ora, sendosi quivi ragunati al dì seguente grande vi concorse da entrambe le parti la moltitudine, e grande era l'aspettazione in che si stava dell'esito di quel congresso, e sembravano gli animi tutti inclinare alla pace. Rompendo la calca, ne uscì T. Labieno; il quale con dimessa voce pigliò a parlarne e ad altercar con Vatinio; quand'ecco d'ogni intorno un nembo di dardi che il ragionar di costoro troncò; protetto dalle armi de' soldati scansò Labieno i colpi: ne furono però parecchi di feriti; fra questi Cornelio Balbo, M. Plozio, L. Tiburzio ed al-

cuni centurioni e soldati. Labieno allora: « Cessate adunque di « parlare d'accordi, chè pace non vi ha per noi, se non col « capo tronco di Cesare ».

XX. Di que' medesimi tempi M. Celio Rufo pretore, pigliate in Roma le difese della causa de' debitori, in sul principio della sua magistratura collocò il suo tribunale accanto al seggio di C. Trebonio, pretore urbano, e prometteva di assister quelli che si appellassero dall' estimo de' beni e dal pagamento imposto loro dagli arbitri, come Cesare aveva stabilito; ma per l'equità del decreto e per la umanità di Trebonio, il quale stimava che in quelle circostanze di tempi si avesse ad amministrar la giustizia con equità e moderazione, avvenne, che non si potesse trovare pur uno che ardisse d'essere il primo ad appellarsi. E la ragione si è forse che il fare scusa della povertà e il lagnarsi delle sue proprie sciagure, o di quelle de' tempi, e il mostrarsi ritroso a vendere all'incanto sono sentimenti comuni agli animi tapini; ma intatti voler serbare i poderi, mentre si confessa di aver debiti, quale sfacciataggine è mai questa? Per la qual cosa non v'ebbe alcuno che di ciò chiedere argomentasse. Ma Celio si mostrò più rigoroso di quegli stessi, per utile de' quali si adoperava: e poichè aveva omai cominciato così, onde non sembrasse d'avere indarno abbracciato causa vergognosa, pubblicò una legge, per la quale si dovevano, senza usura, pagare i debiti entro trentasei giorni.

XXI. A ciò facendo opposizione Servilio console e gli altri magistrati, Celio, non potendo effettuare quanto si era proposto, onde conciliarsi il partito del popolo, cassata la prima legge, ne surrogò due altre; una, con la quale assolveva i pigionali dal pagamento dell'annuo fitto delle case loro; e l'altra, con cui veniva abolito ogni debito; e incitata la plebe contro C. Trebonio, non senza essersi ferite parecchie persone, lo cacciò di tribunale. Delle quali cose Servilio console fe' riferta al senato, il quale decretò che Celio dovesse venire da ogni maneggio della Repubblica rimosso. In forza di questo decreto il console gli proibì l'ingresso in senato, e fe' scender giù da' rostri lui, che tentava di arringare. Punto quello dalla vergogna e dal dolore, in pubblico finse d'andar da Cesare, ma nascostamente spediti messi a Milone, esiliato per l'uccisione di Clodio, lo invitò a venire in Italia; e siccome manteneva ancora Milone a grandi spese parte della compagnia de' gladiatori, si unì Celio a lui, e mandollo in Turio, per sollevare que' pastori. Egli quindi venne in Casalino; ma, vedutesi ad un tempo le sue armi e divise in Capua,

come pure la compagnia in Napoli, si concepì timore ch'ei non volesse sorprendere quella terra; talchè, conosciuti i di lui divisamenti, bandito di Capua, dove la popolazione aveva prese le armi e dichiarato lo aveva nimico, da ciò intimorito, desistette dal suo proposito e prese altro cammino.

XXII. Milone in questo mezzo, spedite lettere a' municipi, faceva loro sapere che operava ogni cosa per comando espresso di Pompeo, il quale gli aveva mandato le sue commissioni per mezzo di Bibulo: intanto andava sollecitando coloro, ch' egli credeva essere stretti da' debiti, presso de' quali non potendo egli fare alcun frutto, liberò alcuni dagli ergastoli, e si accinse ad espugnare Cosa nella campagna di Turio. Quivi, essendo colpito d' un sasso scagliato da Q. Pedio pretore, che stava con una legione in su le mura, perì: e Celio direttosi, come andava dicendo, alla volta di Cesare, pervenne a Turio, ove mentre veniva istigando alcuni di quel municipio e andava promettendo danaro alla cavalleria di Cesare, composta di Galli e d'Ispani, ivi mandati di guernigione, fu da questi ucciso. E così tanto apparato di cose, le quali tenevano di continuo occupati i magistrati e Italia inquieta, ebbe pronto esito e felice.

XXIII. Partitosi Libone da Orico con la flotta da lui comandata, recossi con cinquanta navi a Brindisi, e l'isola occupò che dirimpetto a quel porto si trova; perchè stimava tornargli più a conto il guardare quel luogo, per cui era pur forza che i nostri passassero, che por guardie su d'ogni lido e chiudere tutti i porti. Avendo quivi al suo arrivo improvviso ritrovate alcune navi da trasporto, incendiolle, tranne una, che, per esser carica di frumento, seco addusse; grande così un terrore ne' nostri spargendo, e sbarcati di notte tempo i fanti e gli arcieri, cacciò la cavalleria nostra da' presidii; e tal fece caso del vantaggio di quella posizione, che spedì lettere a Pompeo, dicendogli: che desse pur ordine, ove il volesse, di tirare in secco tutte l'altre navi e di risarcirle; e ch'egli avrebbe con la sua flotta tenuti indietro gli aiuti di Cesare.

XXIV. Era di quei tempi Antonio in Brindisi, il quale, confidando nel valor de' soldati, fe' coprir di graticci e di tavole circa sessanta palischermi di navi grandi, e fattavi montare un'eletta di forti, in molti luoghi li schierò separatamente sul lido; ed ordinò che due triremi, fatte da lui costruire in Brindisi, uscissero all' imboccatura del porto, per tenere in esercizio i remiganti. Ora, osservato avendo Libone, che queste navi erano troppo arditamente trascorse, sperando di poterle sorprendere,

spedì contr'esse cinque quadriremi, le quali accostandosi alle nostre navi, que' veterani ch'erano su queste, si rifuggirono in porto; i nimici, spronati dal desiderio ardente d'impadronirsene, meno guardinghi lor tennero dietro. Quand'ecco all' improvviso da tutte parti saltar fuori i battelli di Antonio, e dato il segno, avventarsi contro i nimici, e al primo scontro una di queste quadriremi fu presa in un coi remiganti e difensori; alle altre poi fu forza di vergognosamente ritirarsi. A questo danno si aggiunse che la cavalleria sulla spiaggia di mare da Antonio disposta vietava ai soldati di Libone di far acqua, perchè, spinto egli e dalla necessità e dalla vergogna, partì da Brindisi e cessò di tenere i nostri assediati.

XXV. Erano già trascorsi molti mesi, ed era finito l'inverno; nè da Brindisi venivano ancora le navi e le legioni a Cesare; a cui pareva che si fossero lasciate passare alcune occasioni per fare il tragitto, poichè di certo favorevoli avevano spesse volte spirato i venti, ai quali era d'avviso che avrebbero dovuto necessariamente affidarsi; ma quanto più si avanzava con la stagione, tanto più stavano attenti in guardia i comandanti delle flotte, e di tenere indietro i nostri maggior fidanza pigliavano. Venivano eziandio con frequenti lettere da Pompeo gravemente ammoniti a tener bloccato il rimanente delle truppe di Cesare, poichè non avevano potuto impedire lo sbarco delle prime legioni, e stavano essi aspettando che la stagione si facesse ogni giorno più disadatta a trasportare per mare le milizie, rispetto a'venti che andavano ogni giorno scemando. Dalle quali cose mosso Cesare, severamente scrisse a' suoi in Brindisi, che, còlto propizio vento, non perdessero l'occasione di navigare, o in ogni caso dirizzassero il corso ai lidi degli Apolloniati, mentre si potevano ivi distendere le navi. Questi luoghi erano interamente sgombri dalle flotte dei nimici, poichè non osavano trascorrere troppo lungi dai porti.

XXVI. Pieni quelli di ardire e di valore, sotto il comando di M. Antonio e Fufio Kaleno, alle molte esortazioni de' medesimi soldati, i quali non ricusavano verun pericolo, per la salvezza di Cesare, còlto un buon austro, sciolser le navi, e nel dì seguente passarono avanti Apollonia e Dirrachio. Ora, essendo questi veduti da terra, Q. Coponio, che comandava la flotta di Rodi in Dirrachio, trasse fuori del porto le navi; ed essendosi omai ai nostri avvicinato, perciocchè il vento era debole, cresciuto poi lo stesso austro, servì a sottrarci al nimico. Tuttavia non cessava egli per ciò da' suoi sforzi; ma si lusingava di potere con la fatica e con la perseveranza de' nocchieri superare la violenza

della burrasca; e continuava impertanto a seguire i nostri, dalla gran forza del vento portati già oltre Dirrachio. Approfittando questi della fortuna, temevano tuttavia lo scontro della flotta, ove per avventura il vento si fosse rallentato. Ritrovato quindi un porto, che si chiama Ninfeo, oltre Lisso tre miglia, ivi introdussero le navi. Questo porto, dall'africo protetto, riparato non era dall' austro; e minor conto si fecero del pericolo, il quale sovrastava loro dalla procella, che di quello minacciato lor dalla flotta. Appena però entrarono nel porto, per incredibile combinazion favorevole, l'austro che per due giorni aveva soffiato, in africo convertissi.

XXVII. Or qui si potè vedere come si cambi istantaneamente la sorte. Que' medesimi che poc'anzi per sè temevano, ora sicurissimo porto accoglieva; mentre coloro che misero in pericolo la salvezza delle nostre navi, erano adesso forzati a temere per la propria. Mutatesi pertanto le circostanze, la burrasca medesima difese i nostri e malmenò le navi rodiane; cosicchè di sedici tutte coperte, rovesciate furono fino ad una, e naufraghe perirono; e del gran numero di remiganti e di combattenti che vi eran sopra, altri, rompendo agli scogli, rimaser morti, altri furon da' nostri tirati a terra; i quali tutti raccolse Cesare e rimandò alle lor case.

XXVIII. Due delle nostre navi, essendo state alquanto tarde nel loro viaggio, sopraggiunte dalla notte, nè sapendo qual via avessero preso le altre, rimpetto a Lisso si astallarono sulle áncore. Otacilio Crasso, che ivi comandava, mandando burchi e molt'altre minori barchette a queste navi, si disponeva ad espugnarle; cercava però ad un tempo d'indurle alla resa, e prometteva in questo caso di non recar loro alcun danno. Una di queste navi aveva levato dugentoventi soldati da una legione di nuove reclute; l'altra poi ne portava poco men di dugento d'una legion veterana. In questa occasione fu agevole il conoscere qual sostegno abbiano gli uomini nella fermezza d'animo, avvegnachè quei soldati novelli, sbigottiti dal gran numero delle nimiche navi, ed oppressi dal rivolgimento di stomaco che il mare in lor suscitava, ricevuto da nimici il giuramento che non avrebbero essi a lor nociuto in verun conto, si arresero ad Otacilio; a cui condotti questi avanti, contra la santità de' giuramenti, furono tutti alla di lui presenza crudelissimamente scannati. Ma i soldati della legion veterana, come i primi, e dalla tempesta tormentati e dal lezzo della sentina, si avvisarono di non dover punto menomare il loro antico valore; ma sottraendosi sul far della

notte, sotto colore di trattare le condizioni e la resa, forzarono il piloto ad approdar con la nave; essi poi, ritrovato luogo opportuno, consumarono ivi il rimanente della notte, e sul primo albeggiare avendo Otacilio contro loro spediti quattrocento cavalli, i quali custodivano quella parte della spiaggia marittima, col seguito di altri armati, staccati dalle guarnigioni, si difesero; ed uccisi alcuni di costoro, si ritirarono sani e salvi dov'erano i nostri.

XXIX. Dopo il qual fatto, la radunanza de'cittadini romani che stava in Lisso, città che Cesare aveva lor data da prima e fatta fortificare, accolse Antonio e lo sovvenne di tutto che gli potesse occorrere. Otacilio per sè temendo, se ne fuggì da questa città e recossi presso Pompeo. Antonio rimandò in Italia la maggior parte di quelle navi, su cui aveva già caricate tutte quelle truppe che aveva, ed eran queste, tre legioni di veterani, una di soldati novelli ed ottocento cavalli; e rimandolle, affinchè trasportassero il rimanente della fanteria e della cavalleria; i pontoni poi, specie di barche galliche, lasciò egli in Lisso con questo proponimento, che, ove Pompeo, stimando per avventura vôta l'Italia, volesse ivi passar con l'esercito (la quale opinione si era sparsa fra il volgo), avesse Cesare maniera onde seguirlo; e spedì a lui rattamente messaggieri, per fargli sapere in quali paesi avesse sbarcato l'esercito, e quanti soldati avesse trasportati.

XXX. Queste nuove pervennero all'orecchio di Cesare e di Pompeo intorno al medesimo tempo; imperciocchè avevano vedute le navi che erano passate oltre Apollonia e Dirrachio; ed avevano entrambi diretto il lor cammino alla volta di esse per terra; ma ignoravano ancora in que'primi giorni ove avessero quelle approdate, e venutolo a sapere, diversi partiti presero ambedue; Cesare di riunirsi quanto prima con Antonio; Pompeo di opporsi ai nimici tra via, mentre ne venivano, ed ove il potesse, di assaltarli all'improvvista ed insidiosamente. Ond'è che nello stesso giorno entrambi trassero fuori l'esercito dal campo vicino all'Apso. Pompeo nascostamente e di notte; Cesare negli occhi di tutti e di giorno. Ma più lungo cammino conveniva fare a Cesare, prendendo ampio giro, onde potesse a guado passare il fiume che gli si attraversava; mentre Pompeo, il quale, per avere sgombra la via, non doveva passar fiumi a guado, viaggiò a grandi giornate alla volta di Antonio; e come s'accorse di essersi a lui avvicinato, ritrovato luogo opportuno, allogò ivi le sue truppe; e tenne dentro gli alloggiamenti tutti i suoi, a'quali im-

pedì l'accender fuochi, onde più occulto fosse l'arrivo di lui. I Greci però recarono subitamente queste cose ad Antonio; il quale, spediti messi a Cesare, si stette un sol giorno nel suo campo: nel dì seguente a lui Cesare pervenne. Del cui arrivo fatto accorto Pompeo, per non essere preso in mezzo da due eserciti, abbandonò quella posizione; e con tutte le truppe giunto ad Asparagio di Dirrachio, pose ivi gli alloggiamenti in loco opportuno.

XXXI. Intorno a que' tempi Scipione, dopo aver ricevuti alcuni svantaggi presso al monte Amano, si era fatto chiamare comandante. Con questo titolo aveva poste grandi contribuzioni di danaro alle città ed ai signori di quelle: aveva parimente esatto dai gabellieri della sua provincia le tasse dovute già da due anni, e dagli stessi aveva preso anticipatamente, per modo di prestito, quelle dell'anno venturo; ed aveva di più imposto a tutta la provincia certo numero di cavalli. Raunati i quali, e lasciati dietro a sè i Parti, nimici confinanti che avevano poc'anzi ucciso il comandante M. Crasso; e M. Bibulo assediato, aveva Scipione levate dalla Siria le legioni e la cavalleria, ed essendo venuto con somma sollecitudine nella sua provincia, per timore della guerra partica, udite alcuni voci de' soldati: « ch'eglino sarebbero andati contro i nimici, se vi fossero stati condotti; ma contra un « cittadino ed un consolo non avrebbero portato le armi giammai; » condotte le legioni a quartiere in Pergamo e nelle città più doviziose, profuse ad esse grandissime largizioni; e per assicurarsi della volontà de' soldati, abbandonò le città al loro saccheggiamento.

XXXII. Con estremo rigore intanto si riscuoteva per tutta la provincia il danaro imposto: oltredichè molt'altre speculazioni d'ogni sorta andava mulinando l'avarizia. Si poneva un tributo sovra ogni capo di servi e di liberi. Si mettevano tasse sulle colonne e sulle porte: si domandavano grani, soldati, remiganti, armi, bellici strumenti e vetture. Purchè in somma si potesse trovare il nome di qualunque cosa, questo sembrava bastare, per cavarne danari. Non solo delle città poi, ma quasi di ciascun borgo eziandio e castello si dava il comando ad alcuno; e quegli era stimato valent'uomo ed ottimo cittadino, il quale con maggior rigore e crudeltà trattava i paesi a lui commmessi. Ripiena era quella provincia di littori e di autorità, zeppa di affissi e di esattori, i quali, oltre l'esigere il danaro imposto, servivano eziandio alle private loro spese; imperocchè andavano dicendo, che, cacciati di casa e dalla patria, abbisognavano di tutte le

cose di prima necessità, per mascherare d'un titolo onesto ogni infamissima estorsione. Si aggiugnevano a queste cose gravissime usure; ciocchè suole per lo più avvenire in tempo di guerra, in cui tutto il danaro è messo a contribuzione; e in queste circostanze l'indugio di un sol giorno al pagamento il chiamavano liberalità. In quel biennio pertanto moltiplicossi il debito pubblico di quella provincia, e perciò ai cittadini romani di essa non s'imponeva determinata somma di danaro, ma a ciaschedun comune e a ciascheduna città; facendo correr voce che quelle somme di danaro si domandavano loro in prestanza, per decreto del senato; e così riscuotevansi in anticipazione dai gabellieri le tasse dell'anno venturo nella quantità stessa dell'antecedente.

XXXIII. Scipione di più ordinò che si togliesse dal tempio di Diana in Efeso il contante ivi ab antico depositato. Giunto che si fu nel tempio, con l'intervento di parecchi dell'ordine senatorio, che Scipione aveva in determinato giorno fatti venire, gli si recarono lettere di Pompeo nelle quali era scritto: « che « Cesare aveva con le legioni passato il mare; che quindi si af-« frettasse a venirne a lui con l'esercito, e che lasciasse da « parte ogni cosa ». Ricevuta una tal lettera, licenziò quelli che aveva chiamati: egli intanto cominciò ad allestire il suo viaggio per la Macedonia, e pochi giorni dopo partì. Questo accidente salvò il danaro del tempio d'Efeso.

XXXIV. Cesare riunito al proprio l'esercito di Antonio, e fatta venire da Orico quella legione che aveva colà posta per difendere la spiaggia marittima, divisava di tentare altre provincie e di portarsi alquanto più lungi; ed essendo a lui venuti ambasciatori di Tessaglia e di Etolia, i quali gli promisero che le città di quelle nazioni avrebbero eseguito i comandi di lui, ove egli avesse loro mandato le sue guernigioni, spedì L. Cassio Longino in Tessaglia con una legione di soldati novelli, la quale chiamavasi vigesimasettima, e con duecento cavalli; ed in Etolia C. Calvisio Sabino con cinque coorti e con poca cavalleria; raccomandando grandemente ad entrambi, che, per essere vicini que'paesi, provvedessero vettovaglie. Ordinò quindi a Gn. Domizio Calvino, che partisse per la Macedonia con le due legioni, l'undecima e la duodecima, e con cinquecento soldati a cavallo; avvegnachè Menedemo, uno de' primi di que' paesi, spedito ambasciatore da quella parte di provincia che libera si chiamava, protestava che il partito di tutti i suoi era apertamente dichiarato a suo favore.

XXXV. Fra questi Calvisio ricevuto a prima giunta con

somma soddisfazione di tutti gli Etoli, respinte le guarnigioni dei nimici da Calidone e da Naupatto, s'impadronì di tutta l'Etolia: Cassio pervenne con la sua legione in Tessaglia. E sendo quivi due fazioni, fu egli diversamente accolto da que' cittadini. Egesareto, uomo di antica autorità, favoriva le parti di Pompeo. Preteo, giovinetto di cospicui natali, si adoprava con ogni impegno suo e de' suoi in favore di Cesare.

XXXVI. Nello stesso tempo Domizio arrivò in Macedonia; ed avendo già cominciato ad andarne a lui ambascerie di molte città, ebbe nuova che giugneva con le legioni Scipione, uomo di credito e rinomanza grande appo tutti; conciossiachè per lo più nella novità precede la fama. Scipione non trattenendosi in verun luogo della Macedonia, con grande celerità andò incontro a Domizio; ed essendo lungi da lui venti miglia, si rivolse ad un tratto verso Cassio Longino in Tessaglia. Fece egli questo così rattamente, che si annunziò ad un tempo e ch'egli veniva e che era giunto; e per viaggiar più spedito, lasciò M. Favonio al fiume Aliacmone, che la Macedonia divide dalla Tessaglia, con otto coorti, per guardare le bagaglie delle legioni, e die' ordine che si fortificasse ivi un castello. Nel medesimo tempo volò agli alloggiamenti di Cassio la cavalleria del re Coto, la quale soleva aggirarsi intorno alla Tessaglia. Dal timore allora sbigottito Cassio, risaputo l'arrivo di Scipione, ripiegò verso i monti che cingono la Tessaglia, e da questi luoghi pigliò a marciare verso Ambracia. Ma, mentre Scipione si affrettava ad incalzarlo, gli sopraggiunsero lettere di M. Favonio, nelle quali era detto che Domizio gli sovrastava con le legioni, e che non poteva tenersi fermo nella fortezza, in cui si era stabilito, senza l'aiuto di Scipione. Ricevute tali lettere, mutò questi consiglio e cammino; e cessando dall'inseguir Cassio, si affrettò a recar soccorso a Favonio. Proseguito pertanto dì e notte il suo viaggio, giunse a lui in tempo così opportuno, che quando si scorse la polvere che l'esercito di Domizio alzava, allora appunto si videro i primi esploratori di Scipione. Per tal modo l'iudustria di Domizio salvò Cassio, e la celerità di Scipione Favonio.

XXXVII. Scipione fermatosi due giorni a quartiere presso il fiume Aliacmone, che scorrea fra gli alloggiamenti di Domizio ed i suoi, sul primo spuntar della luce al terzo dì fe' passare l'esercito a guado dall'altra parte: e posto il campo, al giorno seguente di buon'ora schierò le truppe sulla frontiera de' suoi ripari. E altora nemmen Domizio credette di dover più esitare a condur fuori le legioni ed a combattere; ma essendo fra i due attenda-

menti un piano di circa sei miglia, fe' Domizio accostare il suo esercito agli steccati di Scipione, il quale persistette a non dipartirsi dal vallo: tuttavia, sebbene a stento ritenesse Domizio i suoi soldati dal venire alle mani, ottenne però che non seguisse verun fatto d'armi; in che riuscì egli principalmente, perchè le dirupate sponde d'un rio ch'era sotto i ripari di Scipione impedivano gli avanzamenti de' nostri. Quando però Scipione conobbe la voglia e l'ardore degli avversari di venire a battaglia, sospettando di non esser costretto al dì venturo a combattere mal suo grado o a starsi con grande infamia entro gli alloggiamenti, dopo essere venuto con alta espettazione ed essersi temerariamente inoltrato, ebbe la sua venuta esito vergognoso; e di notte, senza pur gridare che si levasse il campo, varcò il fiume; e per quella stessa parte ond'era venuto ritornando, alle sponde di esso sovra un luogo di natura sua elevato piantò gli attendamenti. Lasciati quindi passare pochi giorni, dispose la cavalleria di notte negli agguati in luogo in cui ne' giorni addietro i nostri solevano quasi sempre recarsi a foraggiare. E giusta l'usanza sua d'ogni dì, quivi sendo venuto Q. Varo comandante della cavalleria di Domizio, in un baleno i nimici fuori dell'imboscata balzarono; ma i nostri sostennero fortemente l'impeto loro, e ratto ciascuno tornò alle sue file, e rivolgendosi poi, assaltarono tutti quanti impetuosamente i nemici, de' quali morti ottanta o circa e gli altri in fuga rivolti, i nostri con la perdita di due si ritirarono dentro il campo.

XXXVIII. Queste cose così compiute, Domizio, lusingandosi di poter trarre Scipione alla pugna, finse di dover muovere il campo, spinto a ciò dalla scarsezza de' grani, e secondo l'uso militare, fatti i fardelli, si recò innanzi tre miglia e in opportuno loco e nascosto situò tutto l'esercito con la cavalleria. Scipione, accintosi ad inseguirlo, mandò avanti la sua e gran parte di soldati leggieri per esplorare e ben conoscere la strada che teneva Domizio; ed essendosi questi tanto dilungati, che le prime torme erano già date nell'imboscamento, entrate in sospetto per lo nitrir de' cavalli, incominciarono a ritirarsi presso de' loro; e quelli che venivan dietro, vedendo questa precipitosa ritratta, arrestarono il passo. Avvedutisi i nostri ch'eransi scoperti gli agguati, senza indarno aspettare gli altri, raggiunte le due torme nimiche, le fecero prigioniere. Eravi in queste M. Opimio, comandante della cavalleria: tutti gli altri o furon tagliati a pezzi, o prigionieri condotti a Domizio.

XXXIX. Avendo Cesare levate le guernigioni dalla spiaggia

marittima, siccome dicemmo di sopra, lasciò tre coorti in Orico, per difesa della città; ed affidò alle medesime la guardia delle navi lunghe, che aveva dall'Italia condotte. Il comando di queste e del castello fu dato ad Acilio luogotenente. Questi ridusse le nostre navi nella parte più interna dietro al castello medesimo e le fece legare a terra, e pose all'imboccatura del porto una nave da carico che fe' quivi sommergere, ed a questa un'altra ne congiunse, sopra cui eresse una torre, e la collocò rimpetto all'ingresso medesimo del porto, riempita avendola di soldati, perchè in ogni improvviso avvenimento la difendessero.

XL. Sapute le quali cose, Gn. Pompeo il figliuolo, che presedeva alla flotta di Egitto, venne ad Orico; e adoprandosi con rimurchi e con molte corde, di là trasse la nave sommersa; e l'altra che a far guardia era stata posta da Acilio, avendo egli assalito con molti vascelli, ne' quali aveva innalzato delle torri in equilibrio, sicchè da luogo elevato combattendo e sostituendo di continuo agli stracchi uomini freschi, e dalla parte di terra con le scale tentando di salir sulle mura del castello e dalla flotta ad un tempo battendole, onde separare i nemici a forza di fatiche e di gran numero di armi, riuscì finalmente a vincere i nostri: venendo per tal modo a mancare i difensori che tutti sovra schifi accolti fuggirono, si fe' padrone della nave; e in quel medesimo tempo prese dall'altra parte il molo naturale opposto, il quale formava una penisola di facciata al castello: nella parte più addentro di questo fece trarre quattro navi a due remi, mettendovi sotto de' curri e con leve spingendole. Dall'una parte e dall'altra pertanto assalite le navi lunghe che legate erano alla terra e vôte, quattro di queste condusse via e le altre incendiò, Ciò fatto, lasciò quivi D. Lelio, che aveva condotto dalla flotta asiatica, affinchè impedisse che si portassero entro il castello le vettovaglie che venivano da Bullia e da Amanzia: egli poi, recatosi a Lisso, ed assalite trenta navi da carico lasciate da M. Antonio in quel porto, tutte incendiolle; e dopo aver tentato di espugnare Lisso, difeso da' cittadini romani, che ivi stavano, e dalla guernigione messavi da Cesare, trattenutosi tre giorni, non avendo perduto se non pochi de' suoi nell'assalto, senza aver nulla compiuto, se ne partì.

XLI. Cesare, poichè conobbe che Pompeo era ad Asparagio, partitosi col medesimo esercito, ed espugnato tra via il castello, de' Partini, entro il quale aveva Pompeo una guernigione, arrivò al terzo giorno in Macedonia vicino a lui, ed ivi pose gli alloggiamenti; e al dì seguente, cavate fuori tutte quante le truppe,

e schierato l'esercito, diede agio a Pompeo di venire alle mani. Ma come si avvide che quegli teneasi fermo a' suoi posti, ricondotto entro il campo l'esercito, pensò doversi appigliare ad altro partito. Al dì vegnente pertanto, gran giro prendendo, per una strada difficile ed angusta, partì con le truppe per Dirrachio, sperando di poter ridurre alle strette o Pompeo o la città, o almeno di escluderlo dalla medesima, sapendo avervi questo addotta ogni vettovaglia e il treno di tutta la guerra, siccome avvenne. Avvegnachè da prima ignorando Pompeo i divisamenti del nimico, perchè vide che una strada aveva egli preso diversa da quella che metteva a Dirrachio, credette che, stretto dalla penuria de' grani, se ne partisse; quindi chiaritosi del fatto, per mezzo di esploratori, al dì seguente mosse il campo, sperando di potersegli fare incontro con avviarsi per una strada più breve. Del che entrando Cesare in sospetto e confortando i soldati a voler di buon animo sopportar la fatica, non avendo interrotto il viaggio, se non per corto tratto della notte, giunse mattutino presso Diracchio, mentre appunto si cominciava a scoprir di lontano l'esercito di Pompeo; ed ivi pose gli alloggiamenti.

XLII. Pompeo per tal modo escluso da Dirrachio, nè potendo suo disegno compire, seguendo altro partito opportuno, in luogo elevato, che Petra si chiama ed offre mediocre asilo alle navi, proteggendole da certi venti, accampò. Ivi diè ordine che si riunisse parte delle navi lunghe e che si trasportassero i grani ed i foraggi dall'Asia e da tutti i paesi che aveva in poter suo. Cesare, stimando che la guerra fosse per andare in lungo e disperando di poter aver viveri dall'Italia, dacchè con tanta avvedutezza si custodivano da que' di Pompeo tutti i lidi, onde le flotte che egli stesso aveva fatto fabbricare il verno nella Sicilia, nella Gallia ed in Italia, erano trattenute, spedì nell'Epiro, onde far provvigion di frumento, Q. Tullo ed il luogotenente L. Canuleio; e poichè questi paesi molto eran quinci discosti, formò de' granai in certi luoghi determinati, prescrivendo alle città confinanti la quantità del grano che dovevano trasportare: fe' parimente cercare quanto v'era di frumento in Lisso, nel paese dei Partini e in tutti gli altri castelli. Questo era in vero assai poco, sì per la natura del terreno medesimo, mentre que' luoghi sono disastrosi e montuosi, ond'è che si servono per lo più di frumento fatto venire di altrove, sì ancora perchè, avendo Pompeo ciò pur preveduto, aveva ne' giorni addietro saccheggiati i Partini, e fatto cercare tutto il frumento, dopo avere spogliate e scavate le loro case, l'aveva fatto trasportar da' cavalli.

XLIII. Delle quali cose com'ebbe Cesare contezza, prese il partito che la natura del luogo gli suggeriva. Però che sorgendo intorno agli alloggiamenti di Pompeo moltissimi colli elevati e scoscesi, li occupò da principio con guernigioni e fortificò ivi i castelli; indi, siccome portava la posizione di ciascheduno, dall'uno all'altro condotte trincee, incominciò a stringere di circonvallazione Pompeo, a questo mirando (siccome scarseggiava egli di frumento e Pompeo era per molta cavalleria possente, dovevasi procurare col minor pericolo possibile grano e foraggi all'esercito), d'impedire a Pompeo il foraggiare e nel medesimo tempo rendere inutile la cavalleria di lui; in terzo luogo di scemare quell'autorevole concetto che nelle estere nazioni sembrava precipuamente affidarlo; il che sarebbe avvenuto, spargendosi per tutto il mondo la fama che Pompeo era da Cesare assediato, nè osava venirne a battaglia.

XLIV. Pompeo non voleva partirsi nè dal mare, nè da Dirrachio; poichè tutti gli attrezzi di guerra, i dardi, le armi e le macchine militari aveva ivi collocate e portava per nave il formento all'esercito; nè poteva impedire a Cesare di fortificarsi, se non si risolveva di far giornata; il che aveva divisato, che non dovesse aver luogo in quel tempo. Altro non rimaneva pertanto, se non che, appigliandosi allo stremo spediente della guerra, occupare moltissimi di que' colli, e racchiudendo con le guernigioni più estension di paese che fosse possibile, tenere quanto più lungamente a bada le truppe di Cesare; e tanto egli fece: avvegnachè, eretti ventiquattro bastioni ed abbracciato un circuito di quindici miglia, entro questo confine andava al foraggio; ed in tal luogo erano molti seminati a mano, co 'quali intrattanto aveva di che pascere i giumenti. E come i nostri, di cui le continuate trincee condotte erano di castello in castello, temevano, non que' di Pompeo facessero qualche sortita, e non li assalissero da tergo, così i Pompeiani eguali fortificazioni formavano internamente, onde non potessero i nostri da nessuna banda entrare e sorprenderli alle spalle. Ma essi già ci avanzavano co' lavori; poichè ci superavano nel numero de' soldati, e trincerandosi dalla parte di dentro, venivano a comprendere circonferenza minore. Volendo però Cesare occupare quei luoghi, benchè Pompeo non avesse in animo di vietarglielo con tutte le truppe e di far battaglia campale, ciò nullameno spediva in certi posti arcieri e frombolieri, de' quali aveva gran numero, sicchè molti de' nostri ne venivan feriti e il timor delle frecce s'era fatto sì grande che tutti quasi i soldati eransi procurati delle

tonache, chi di feltro, chi di schiavine, chi di cuoio o altre coperture, per ripararsi dai colpi.

XLV. Del rimanente e l'uno e l'altro con ogni sforzo adopravasi per occupare i presidii del nimico. Cesare, per ridurre più alle strette che gli fosse possibile Pompeo; Pompeo, per comprendere più colline, stendendosi quanto più in largo poteva, e perciò frequenti zuffe si andavano succedendo. Fra queste avendo la nona legione di Cesare occupato certo castello e tolto a fortificarlo, Pompeo prese un colle vicino e di facciata a questo luogo e pigliò a frastornare i nostri dal trarre avanti le opere; e poichè dall'una parte vi si poteva accostare comodamente, speditì quindi attorno prima gli arcieri ed i frombolieri, poscia gran numero di armati alla leggiera, e trasportate le macchine militari, impodiva le fortificazioni; nè facil cosa era a' nostri il ribattere ad un tempo il nimico e tirare innanzi il lavoro. Cesare, scorgendo che si ferivano i suoi da tutte le parti, fermò di ritirarsi e di lasciare quel posto. La ritirata doveva farsi per un pendio: e i nimici tanto più vivamente c'inseguivano, non permettendo a' nostri di tornare indietro, quanto che pareva abbandonar noi quel posto per paura. È fama che in tal occasione, dandosi vanto Pompeo presso de' suoi, abbia detto: « ch'egli « voleva essere tenuto per un imperatore di nulla esperienza, « se di là, ove erano sconsideratamente trascorse, ritratte si « fossero le legioni di Cesare senza altissimo danno. »

XLVI. Temendo Cesare per la ritirata de' suoi, diè ordine che si portassero de' graticci all'estremità del monticello rimpetto al nimico e si locassero attraverso la strada; e che, sendo così coperti i nimici, di qua da questi si tirasse una fossa di mediocre larghezza, e che quanto potevasi più fosse per ogni parte questo luogo impacciato. Egli intanto pose ai convenienti posti i frombolieri, onde servissero di presidio a' nostri, mentre si ritiravano. Tali cose compiute, comandò che le legioni facesser ritorno. I Pompeiani allora con più insolenza ed ardire pigliarono a premere i nostri e ad incalzarli; e i graticci opposti in luogo di fortificazione spinsero nelle fosse e così passaronvi sopra. Al che come Cesare ebbe dato occhio, temendo non in ritirata, ma fugati apparire i suoi soldati, onde ne venisse maggior danno, comandò che Antonio, il quale era alla testa di quella legione, facesse cuore a' suoi, e che mentre erano alla metà circa della strada, si desse nelle trombe e dentro i nimici. I soldati della nona legione tutti insieme ad un tratto scagliarono le loro frecce, e presa furiosa una corsa dal loco inferiore verso il poggio, im-

provvisi si spinsero contro i Pompeiani e li strinsero a dar le spalle: nella ritirata di questi i graticci drizzati da loro, i perticoni, onde avean sbarrata la via, e le fosse scavate furono di grande inciampo. Ma i nostri, a cui quinci partir senza danno era tutto, con aver molti nimici morti e cinque solo de' loro perduti, quietissimamente si ritirarono; e poco al di qua di quel posto, insignoritisi d'altre colline, trassero a fine le loro trincee.

XLVII. Il modo di questa guerra era nuovo ed inusitato, tanto pel sì gran numero de' castelli, per l'estensione ampia che occupavano, per cotante fortificazioni e per tutte sorti d'assedio, quanto eziandio per molt'altre ragioni: imperocchè chiunque ha tentato di assediare il nimico ha procurato di tenerlo rinchiuso, dopo averlo sbigottito e indebolito a forza d'assalti, o vinto in battaglia, o con alcuno affronto provocato, oltre all'avanzarlo in numero di fanti e di cavalli. Il motivo poi degli assedi suol pressochè sempre esser questo, d'impedire il foraggio dell'oste; ma quivi per lo contrario Cesare truppe fresche ed intatte con inferior numero di soldati teneva rinchiuse; mentre i nimici a dovizia abbondavano di tutte cose, avvegnachè ogni giorno veniva loro da tutte le parti gran numero di navi, le quali portavano le vettovaglie; nè alcun vento poteva soffiare, il quale dall'una parte o dall'altra non fosse propizio: laddove Cesare, consumati tutti i formenti che si trovavano in que' contorni, ridotto era in somme angustie. Ma i soldati però sopportavano tali cose con pazienza singolare, conciossiachè si ricordavano che, avendo eglino sofferte queste medesime cose l'anno addietro in Ispagna, mercè di lor fatiche e della sofferenza loro, giunsero a condurre a fine grandissima guerra: si rammentavano di avere eziandio ad Alessia sofferta gran carestia e molto maggiore ad Avarico, e che n'eran partiti vincitori di possentissime nazioni. Quindi è, che non ricusavano nè l'orzo, nè i legumi ch'eran loro distribuiti: tenevano poi in gran pregio la pecora, onde gran copia veniva d'Epiro

XLVIII. Si trovò pure da coloro, i quali avevano militato sotto Valerio, una specie di radice chiamata *cara*, che mescolata con latte alleviò non poco quella penuria: questa mistura riducevano in guisa di pane; e n'avevano in gran copia: fatti adunque di questa radice i pani, ogni volta che que' di Pompeo ne' loro discorsi rinfacciavano a' nostri la fame, solevano a quelli gettarne in faccia, per far loro calare le mal concepite speranze.

XLIX. Ma i formenti omai cominciavano a maturarsi, e la

speranza medesima reggeva i Cesariani nella loro scarsezza; poichè confidavano che presto n'avrebbero avuto abbondanza: e spesse volte si udivano delle voci di soldati nelle scolte e nei colloqui che seco tenevano: « Che prima si sarebbero cibati di « scorza d'alberi, che lasciarsi fuggir Pompeo dalle mani. » Venivano eziandio a sapere frequentemente da' fuggitivi che i cavalli de' nimici appena reggevano in piedi, che gli altri giumenti poi erano morti; ch'essi medesimi neppur godevano di buona salute, molestati così dalle angustie del luogo e dal puzzo di tanti cadaveri e dalle giornaliere fatiche, cui non erano avvezzi, come dall'estrema scarsezza di acqua; imperciocchè aveva Cesare o divertiti, o con grandi lavori stoppati i fiumi tutti e tutti i rivi cho verso il mare scorrevano. E siccome erano montuosi quei luoghi ed angustissime le bocche delle sottoposte convalli, queste aveva egli fatto assiepare con travi in terra confitti, e i travi rincalzò di terreno, onde facessero argine alle acque. I Pompeiani pertanto erano dalla necessità stretti a cercar luoghi bassi e palustri ed a cavar pozzi, e questo lavoro alle giornaliere occupazioni aggiugnevano: questi fonti poi da alcuni corpi di guardia si trovavan distanti e pel caldo presto disseccavano. Ma l'esercito di Cesare in ottima salute trovavasi ed in grande abbondanza di acqua; così pure era largamente provveduto di vettovaglie d'ogni fatta, tranne il frumento: e sembrava che le cose dovessero ogni giorno migliorare, per la propria stagione a cui andavasi incontro, e perchè col maturar delle biade crescevano le loro speranze.

L. In sorta di guerra tutta nuova nuovo tenore di guerreggiare dall'una parte e dall'altra si ritrovava. Que' di Pompeo essendosi accorti, ai fuochi che i nostri facevano, siccome le Cesariane coorti vegliavano la notte alla guardia delle fortificazioni, usciti in silenzio ad assaltarle, scagliavano ad un tempo tutte le frecce ove più stivati erano i soldati, e ratti a' loro ne ritornavano. Al che i nostri, dall'uso edotti, trovarono questo riparo, di fare i fuochi in un luogo e in altro la guardia.

LACUNA

LI. P. Silla frattanto che al suo dipartirsi aveva Cesare lasciato alla direzione del campo, fatto consapevole di tali cose, venne in aiuto della coorte con due legioni, all'arrivo del quale furono di leggieri i Pompeiani rispinti; i quali non soltanto l'impeto dei nostri, ma nè la vista pure sostennero: o rovesciati i primi, die-

doro gli altri le spalle e sgombrarono il posto. Ma Silla richiamò i nostri che davan la caccia a' nimici, onde non trascorressero tropp'oltre nell'incalzarli. Ebbero molti opinione, che, ove Silla avesse voluto più vivamente inseguire il nimico, si avrebbe potuto in quel giorno fornire la guerra; ma neppur per questo pare che riprovevole sia la sua condotta; imperciocchè altro è l'ufficio di luogotenente, altro quello d'imperatore: l'uno eseguir debbe tutto, secondo gli ordini ricevuti; provveder l'altro liberamente alla somma degli affari. Ora Silla lasciato da Cesare a presiedere al campo, posti in salvo i suoi, fu di questo contento, nè volle venire a battaglia (tuttochè ciò avrebbe avuto per avventura buon esito); onde non apparisse ch'egli si fosse usurpato la parte d'imperatore. Grande un ostacolo s'intraponeva alla ritirata dei Pompeiani; imperciocchè, dilungatisi da luogo svantaggioso, si erano fermati in sulla vetta del colle; donde se volevano per la china ritirarsi, temevano che i nostri dalla superior parte non gli incalzassero; nè molto rimaneva al tramonto del sole; chè, per la speranza di dar fine all'impresa avevano tratta la cosa fino quasi alla notte. Preso pertanto quel partito che la necessità ed il tempo presentavano, Pompeo occupò certo monticello che tanto solo era dal nostro castello distante che una freccia da macchina militare scagliata non potesse arrivarvi. In questo loco arrestossi, e fortificatolo, ivi riunì tutte le truppe.

LII. Nel medesimo tempo si combattè in due altri luoghi; imperciocchè Pompeo aveva parimenti assaliti più castelli, onde intrattenere le milizie di Cesare, senza che si potesse trar soccorso dai vicini presidii. In un luogo Volcazio Tullo con tre coorti sostenne l'impeto di una intera legione e questa cacciò dal suo posto; in altro, usciti i Germani dalle nostre fortificazioni, dopo aver uccisi alquanti nimici, si ritirarono sani e salvi presso dei loro.

LIII. In un sol giorno date in tal guisa sei battaglie, tre a Dirrachio e tre presso il campo, fatto il computo di tutte queste, si ritrovò che circa due mila Pompeiani vi furon morti, veterani richiamati i più, e parecchi centurioni: di questo numero fu Valerio Flacco, figliuol di quel L., il quale, sendo pretore, ottenuto aveva la provincia dell'Asia; e si presero sei militari insegne: in tutte queste battaglie non più di venti de' nostri furono desiderati: ma nè uno pure vi fu de' soldati ch'erano nel castello, il quale non rimanesse ferito; e quattro centurioni d'una stessa coorte vi lasciarono gli occhi; e volendo addurre tertimonianza delle fatiche e dei pericoli sostenuti, numerarono avanti a Cesare

trentamila frecce a un bel circa contro il castello scagliate: e sendo a lui recato lo scudo del centurione Sceva, furono trovati in esso dugento trenta forami. A questo Cesare, siccome di sè e della Repubblica benemerito, donò dugentomila danari, e dall'ottavo ordine il fe' passare ad essere capitano della prima centuria; avvegnachè era certo, che per opera di lui precipuamente non si era arrenduto il castello: diè quindi paga doppia alla coorte; e frumento e vesti ed altri militari doni ad essa largamente profuse.

LIV. Pompeo, aggiunte di notte grandi fortificazioni, ne' dì seguenti innalzò delle torri; e tratte le opere all'altezza di quindici piedi, fece scudo con gatti a quella parte degli alloggiamenti: e di lì a cinque giorni, incontrata una notte alquanto nuvolosa, murate tutte le porte del campo e puntellatele, onde meglio facessero resistenza, principiata la terza scolta, condusse fuori in silenzio l'esercito e fra le antiche trincee ritirossi.

LV. Ricevute Cesare in soggezione l'Etolia, l'Acarnania e le genti di Anfilochi, per mezzo di Cassio Longino e di Calvisio Sabino, siccome dicemmo, pensò di tentare gli Achei e d'inoltrarsi alquanto più avanti: ivi mandò pertanto Fufio Kaleno, cui aggiunse Q. Sabino e Cassio con le loro coorti. Del costoro arrivo accortosi Rutilio Lupo, il quale aveva il governo dell'Acaia, speditovi da Pompeo, si accinse a fortificare in tempo quell'istmo, da cui potesse a Fufio vietare l'ingresso di quel paese. Kaleno però insignorissi delle città di Delfo, di Tebe e di Orcomeno, che spontaneamente si arresero a lui; di alcune si fe' padrone per forza; e l'altre s'ingegnava di tirare al partito di Cesare, mandando loro ambascerie. In tali faccende era Fufio quasi tutto occupato.

LVI. D'allora condusse Cesare tutti i giorni in luogo opportuno l'esercito schierato, per veder pure se Pompeo voleva venirne al cimento; a tal che mandava fin quasi sotto il campo di lui le legioni; e la prima fila tanto solamente era dal vallo distante, che con le frecce da qualsivoglia macchina militare scagliate non potesse esser côlta. Pompeo in quella vece solo schierava le sue truppe, per non perdere il concetto e la riputazione, quindi le teneva così vicine ai ripari, che la terza schiera toccavali, e tutto l'esercito di lui, posto in ordine di battaglia, poteva esser difeso dai dardi scagliati dal bastione.

LVII. Le quali cose mentre andavano in Acaia e presso Dirrachio succedendo, e sapevasi che Scipione era giunto in Macedonia, fermo Cesare nel primiero suo proponimento, mandò a

lui Clodio comune amico; il quale fin dal principio che a sè venne con raccomandazione di Scipione, era stato posto nel novero de' suoi famigliari. A questi diede egli lettere e commissioni per Scipione, delle quali era tale il contenuto: « ch'egli aveva « tentato tutte le vie per ottenere la pace, che però credeva non « essersi per anco nulla conchiuso, per colpa di coloro ch'egli « avrebbe voluto ne fossero i mediatori; dacchè non recavano « le sue ambasciate a Pompeo, per timore di non coglierlo in « tempo opportuno: che del rimanente Scipione era tanto auto- « revole sovra di lui, che non solo poteva esporre liberamente « quel che sentiva, ma ben anche in gran parte al retto forzarlo « ed errante correggerlo; perciocchè Scipione teneva l'assoluto « comando del suo esercito, sicchè, oltre l'autorità, le forze « eziandio aveva per ismuoverlo a mal suo grado: lo che se « avesse fatto, tutti a lui solo sarebbero stati tenuti della quiete « d'Italia, della pace delle provincie e della salvezza dell'impero. » Tale ambasciata riportò Clodio a Scipione; e ne' primi giorni era, per quanto appariva, volentieri ascoltato; ma poi non veniva ammesso nè tampoco all'udienza. Rampognato Scipione da Favonio (come rilevossi, finita la guerra), senza aver Clodio nulla conchiuso, tornossene presso di Cesare.

LVIII. Cesare, onde più agevolmente trattenere la cavalleria di Pompeo sotto Dirrachio, e per torle ogni via da foraggiare, fortificò con grandi lavori i posti che vi conducevano, e che abbiamo già osservato essere angusti, ergendovi de' castelli. Pompeo, come si avvide che inutile gli tornava la cavalleria, lasciati passare pochi giorni, la fe' di bel nuovo, per mezzo di navi, a sè ricondurre entro le fortificazioni. La scarsezza di foraggi era somma, cosicchè di foglie spiccate a mano dagli alberi e di tenere radici peste di canne cibavano i cavalli: imperciocchè avevano già consunti i grani ch'erano stati seminati entro i ripari; ed erano forzati a far condurre foraggi per lungo tratto di mare da Corcira e d'Acarnania; e quando venivano questi a scarseggiare, era forza sostituirvi dell'orzo, ed in tal modo sostentare la cavalleria. E dappoichè non pur l'orzo e i foraggi e l'erbe tagliate vennero meno in ogni parte, ma ben anche le frondi agli alberi, dimagrati oltremodo i cavalli, credette Pompeo di dover tentar la sortita.

LIX. Trovavansi nella cavalleria di Cesare due fratelli Allobrogi, Roscillo ed Ego, figliuoli di Abbucillo che per molt'anni tenuto avèva il principato nella sua città, uomini di non ordinario valore, i quali avevano servito Cesare in tutte le guerre

galliche da ottimi soldati e fortissimi. Pel qual motivo li aveva sollevati in patria alle più alte magistrature, ed erasi adoprato perchè fuor del consueto fossero eletti senatori; aveva oltracciò assegnati loro nella Gallia de' campi tolti a' nimici, e fatti loro ampi donativi in danaro; con che, di poveri ch'erano, aveali fatti ricchi. Questi tali adunque, oltre essere in onore presso di Cesare pel valor loro, cari erano eziandio all'esercito; ma affidati dalla amicizia di Cesare e d'insana e barbara alterigia rigonfi, disprezzavano i loro; le paghe de' cavalieri frodavano e qualunque bottino si appropriavano. Dal quale trattamento inacerbiti i soldati, andarono tutti a Cesare, movendogli aperta lagnanza delle ingiustizie che venivan lor fatte; e all'altre cose questa pure aggiunsero: il novero de' cavalieri che da cotestoro portavasi a Cesare esser falso, e ch'essi ne rubavan le paghe.

LX. Cesare, non reputando quello esser tempo di correzioni e molto donando al lor valore, differì tutto il giudizio: segreta però fece ad entrambi una correzione, perchè avessero voluto lucrar sui compagni; facendo loro intendere ad un tempo come dall'amicizia di lui dovevansi tutto aspettare, dai passati suoi beneficii argomentando i futuri. Non lasciò però tal fatto di recare gran dispiacere ai fratelli, e suscitò in tutti disprezzo per loro; e che ciò fosse così ben essi s'avvidero tanto dagli altrui rinfacciamenti, quanto pure dall'intimo sentimento e dalla propria coscienza. Per cui, spinti dalla vergogna, e temendo forse di non essere assolti, ma che il lor giudizio fosse ad altro tempo differito, deliberarono di partirsi da noi e di tentar nuova sorte, di nuove amicizie facendo esperimento: avuto quindi con pochi lor partigiani colloquio, ai quali non dubitarono affidare il segreto di tanto delitto, tentarono dapprima di mettere a morte C. Voluseno, comandante della cavalleria (siccome poscia, terminata la guerra si conobbe), perchè si vedesse che si rifuggivano a Pompeo con qualche dono. Ma come poi si avvidero che il colpo era troppo difficile e che non avevano aperto l'adito a farlo, tolto ad imprestito quanto più danaro poterono, non altrimenti che se volessero soddisfare ed il mal preso restituire, comperaron con esso molti cavalli e passarono dalla parte di Pompeo con coloro che seco avevano a parte de' lor disegni.

LXI. Pompeo, perchè nati eran questi di buona famiglia, liberalmente educati, venuti con grande compagnia e con molti cavalli, conosciuti uomini valorosi e da Cesare grandemente onorati, e perchè tale accidente era nuovo e fuor dell'usato, condusse questi attorno a' suoi presidii e ne fe' pompa; imperciocchè nes-

suno nè fante, ne cavaliero era passato giammai prima d'ora dal campo di Cesare a quello di Pompeo; laddove quasi ogni giorno da Pompeo fuggivasi a Cesare; lo che facevano generalmente tutti que' soldati, che nell'Epiro, in Etolia ed in ogni paese da Cesare occupato erano stati coscritti. Ora questi due di tutto informati, sia che nelle fortificazioni qualche cosa non fosse compiuta, sia che alcun altra ai più esperti nell'arte militare sembrasse desiderarvisi; e posta mente ai tempi in cui solevano avvicendarsi i militari uffici, allo distanze de' luoghi ed alle varie diligenze delle guardie, secondo che l'indole o la premura di quelli che agli affari presiedevano comportava, ciò tutto riferirono a Pompeo.

LXII. Valendosi questi di cosiffatte notizie e avendo già prima divisato di fare una sortita, come di sopra abbiamo dimostro, diè ordine ai soldati di formar con vinchi delle coperte agli elmi e di portare terreno. Apparecchiate cotali cose, caricò di notte su paliscalmi ed agili navi gran numero di soldati di leggiera armatura e di balestrieri, oltre tutta la terra; quindi, staccate in su la mezzanotte sessanta coorti dal maggior campo e dai presidii, lo condusse a quella parte di fortificazioni che toccavano il mare e che più di tutte l'altre eran distanti dal campo maggiore di Cesare. Qui pure mandò le navi che abbiamo osservato di sopra essere state riempiute di terra e di soldati armati alla leggiera e i lunghi navigli che aveva a Dirrachio; e comandò a ciascheduno quello che voleva si facesse. A que' fortificamenti aveva Cesare posto Lentulo Marcellino questore con la nona legione; e poich'era questi cagionevole della persona, gli sostituì aiutatore Fulvio Postumo.

LXIII. Era quivi una fossa di quindici piedi ed un vallo di fronte al nimico dell'altezza di dieci, e il terrapieno di questo bastione si estendeva altrettanto in larghezza. Alla distanza di seicento piedi da questo era un altro bastione rivolto in contrario verso, col terrapieno alquanto più basso; avvegnachè, pel timore che Cesare aveva avuto nei giorni addietro, che i nostri non forsero tolti in mezzo dalle navi, doppio vallo avova ivi innalzato, onde se da doppia banda fossero stati assaliti, potessero quinci e quindi resistere. Ma la vastità delle opere e l'incessante affaticar d'ogni dì, poichè abbracciavano le fortificazioni diciasette miglia di giro, non diede agio di tutte compirle. Quindi è, che non si era ancora fornito quel vallo che, traversando il campo, doveva toccare i due bastioni e guardarci dalla parte del mare. La qual cosa, riportata dai disertori Allobrogi, era nota a Pom-

peo; lo che recò a' nostri gran danno: imperocchè, mentre le nostre coorti della nona legione facevano vicine al mare la guardia, ebbero ad un tratto di gran mattino lo esercito di Pompeo negli occhi; la cui comparsa le riempiè di stupore: e avendo subito i fanti leggieri fatto un giro con le navi intorno al vallo esteriore, scagliavano in esso le frecce e riempivano le fosse di terra: e i soldati legionari, appressate le scale o scagliando armi con tutta sorta di macchine militari, atterrivano i difensori dell'interno bastione; e quinci e quindi grando una folla di saettatori veniva a circondarci. E le coperto di vimini poste alle celate assai difendevano i nimici dai colpi de' sassi, unica arme de' nostri. Essendo questi pertanto in mille angustie o resistendo a stento, si osservò dal nimico il difetto dei ripari, che abbiamo di sopra dimostro: o smontati di nave dalla parte della marina, assaltarono i nostri alle spalle fra i due bastioni la dove i lavori non eran finiti; e cacciati da entrambe le fortificazioni furono astretti a dar le spalle.

LXIV. Saputosi da Marcellino di questa trambusta, mandò le coorti in soccorso de' nostri, che a mal partito eran giunti; veduti queste i fuggitivi dal campo, non valsero nè ad avvalorarli con l'arrivo loro, nè a sostener esse l'impeto de' nimici. E così qualunque si mandava di nuovo in aiuto, invaso dal timore dei fuggitivi, il terrore accresceva ed il pericolo; avvegnachè la gran folla degli uomini era d'impaccio alla ritirata. In questa battaglia essendo un aquilifero di grave ferita percosso, e omai venendo in lui meno le forze, veduti i nostri cavalli: « Quest'a« quila, diss'egli, vivo per molti anni con gran diligenza difesi; « ed or morendo con la stessa fedeltà a Cesare restituisco. Deh! « non vogliate, ve ne scongiuro, comportare che segua vitupero « del nome militare che prima d'ora nell'esercito di Cesare non « avvenne giammai; onde salva a lui la riportate. » Per tal guisa fu conservata l'aquila, essendo uccisi tutti i centurioni della prima coorte, tranne il più veterano.

LXV. Ma già i Pompeiani, seguendo a far grande strage dei nostri, si venivano appressando al campo di Marcellino, e non poco terrore recavano alle altre coorti; e M. Antonio che occupava il luogo più vicino dei presidii, all'udir questa nuova, fu veduto calare a basso da luogo eminente con dodici coorti; l'arrivo di costui arrestò i Pompeiani; ed avvalorò i nostri, sicchè si riebbero da quel loro sommo timore. E di lì a non molto, osservate Cesare le fumate fatte dai castelli, siccome portava l'usanza dei tempi addietro, qui venne egli pure con alcune

coorti dagli altri presidii staccate: conobbe i danni sofferti dai suoi, e notando che Pompeo era uscito fuor dei ripari e che aveva piantato il campo lunghesso il mare, onde poter liberamente andarne al foraggio ed avere nello stesso tempo l'accesso alle navi; cambiato egli pure il piano della guerra, dacchè Pompeo non era rimasto saldo nel suo, diè ordine che si facessero le fortificazioni vicino a lui.

LXVI. Compiute queste nuove trincee, fu scoperto dagli esploratori di Cesare, che alcune coorti, le quali sembravano una legione, erano dietro la selva e venivan guidate ai vecchi alloggiamenti, dei quali questo era il sito: perciocchè ne' giorni andati essendosi la nona legione di Cesare fortificata rimpetto alle truppe di Pompeo, come già abbiam detto, qui piantò gli attendamenti. Questi toccavano una selva, nè più erano distanti dal mare quattrocento passi. Mutato poscia per certi motivi consiglio, poc'oltre quel luogo trasportò gli alloggiamenti: e di lì a pochi giorni venne Pompeo ad accampare ove Cesare si ritrovava da prima; e poichè era per mettere in quel luogo più legioni, lasciato l'interno vallo, vi aggiunse una fortificazione più vasta. Per tal modo il minor campo rinchiuso dal maggiore serviva di castello ad un tempo e di rôcca. Aveva pure tirato dall'angolo sinistro del campo una trincea di quattrocento passi a un bel circa, sicchè al fiume giugnesse, onde più liberamente senza pericolo i soldati n'andasser per acqua; ma, variato egli pure il primo divisamento per certe ragioni, che non è bisogno qui ricordare, si dipartì da quel luogo. Molti giorni pertanto quel campo stette, e le trinciere tutte erano per anco intatte.

LXVII. Portatesi in quel luogo le insegne della legione, ne diedero le spie avviso a Cesare; affermando in oltre che ciò stesso si era veduto da certe più elevate rôcche. Tale posizione dal nuovo campo di Pompeo intorno a cinquecento passi distava. Questa legione sperando Cesare di poter opprimere, e voglioso di risarcire il danno di quella giornata, lasciò al lavoro due coorti, le quali facesser mostra di proseguire le fortificazioni: egli intanto per indiretta via, quanto più occultamente gli fu possibile, l'altre coorti in numero di trentatrè (fra le quali era pure la nona legione, d'assai centurioni mancante, e di certo numero di soldati sminuita) in doppia schiera condusse alla volta della legion di Pompeo e del minor campo. Nè il suo primo proponimento gli andò fallito; imperocchè colà giunse prima che Pompeo se ne potesse avvedere; e sebben grandi fossero le fortificazioni del campo, ad un tratto assaliti tuttavia que' di Pompeo con l'ala

sinistra, ove si trovava egli stesso, li cacciò dal bastione. Sprangava le porte una trave a guisa di spinoso appuntata: quivi si ebbe alcun poco a combattere; mentre si andavano i nostri sforzando di entrare impetuosamente, e quelli cercavan pur di difendere il campo, tanto più che T. Pulcione (per opera del quale abbiamo dimostro essere stato tradito l'esercito di C. Antonio) si era piantato a combattere in quel posto da valorosissimo. Ma alla fine il valore de' nostri la vinse; e la gran trave abbattuta, il maggior campo invasero prima, quindi il castello eziandio dallo stesso compreso, e poichè respinta in esso erasi ricovrata la legione, furono ivi tagliati a pezzi alcuni che pur volevan resistere.

LXVIII. Ma fortuna che assai puote come nell'altre cose tutte, così più ancor nella guerra, grandi in brevi istanti commutamenti di cose produce, siccome allora successe; avvegnachè le coorti dell'ala destra di Cesare, per la loro inesperienza del luogo, badavano a seguire quella trincea che osservammo di sopra dal campo stendersi fino al fiume; e dandosi a credere quella essere la fortificazione degli alloggiamenti, ne cercavan la porta. Ma come si avvidero che al fiume questa bastita metteva, nulla apparendo alla difesa, salironvi sopra ad un lampo e tutta la cavalleria nostra tenne dietro a quelle coorti.

LXIX. In questo non così breve trascorrimento di tempo avvisato Pompeo dell'accaduto, staccando la quinta legione dai lavori, in aiuto dei suoi la condusse: e in quel medesimo tempo la cavalleria di lui venivasi alla nostra appressando, e da' nostri che il campo avevano occupato, si vedeva l'esercito schierato a battaglia: quindi ad un tratto mutò faccia ogni cosa. Imperciocchè la legion di Pompeo, fatta prode per la speranza di un pronto soccorso, forzavasi di resistere dalla porta Decumana; ed avventavasi ancora contro de' nostri. La cavalleria di Cesare, perchè saliva sui bastioni per angusto sentiere, temendo per la sua ritirata, dava principio alla fuga. L'ala destra dell'esercito, essendo dalla sinistra tagliata fuori, osservato il terrore della cavalleria, onde non restar chiusa fra i ripari, da quella parte, per cui era entrata a precipizio, andavasi ritirando; e molti soldati di essa, per non trovarsi alle strette, dai bastioni, alti dieci piedi, nelle fosse precipitavansi; e conculcati colà i primi, procacciavansi gli altri, salendo sui corpi di questi, la salvezza e lo scampo. I soldati dell'ala sinistra poi, scorgendo dal vallo che Pompeo sovrastava e che i loro se ne fuggivano, per paura di trovarsi fra quelle angustie rinchiusi, fuori e dentro avendo il nimico, divisavano di ritirarsi per quella strada ond' eran venuti; e tutto

era ivi tumulto, terrore e fuga; sì fattamente, che avendo Cesare di propria mano afferrate le bandiere de' fuggiaschi, e comandato lor d'arrestarsi, chi, lasciati i cavalli, seguì di lungo lo stesso scorso, chi per timore abbandonò pur anco le insegne, nè uno pure fermossi.

LXX. Fra cotanti mali alla disfatta di tutto quanto l'esercito ciò solo si oppose, che, temendo Pompeo qualche agguato (credo perchè tali cose erano successe fuori dell'aspettazione di lui, che fuggitivi dal campo aveva i suoi poch'anzi veduto), non osò per alcun tempo d'accostarsi al bastione; e la cavalleria sua dalle angustie del luogo e dall' esser le porte occupate dai soldati di Cesare veniva impedita di inoltrarsi. Lievi cose pertanto grandi dall'una parte e dall'altra importarono conseguenze. Avvegnachè il bastione tirato dal campo fino al fiume, essendo espugnati omai gli alloggiamenti di Pompeo, la sua già già sicura vittoria a Cesare interruppe. E la stessa cagione, frapposto ritardo alla celerità degl'incalzanti nimici, recò a' nostri salvezza.

LXXI. In queste due battaglie, che in un sol giorno ebber luogo, perdette Cesare novecentosessanta soldati, ed i chiari cavalieri romani Felginato Tuticano Gallo, figliuolo di Senatore; C. Felginate Piacentino; A. Granio di Pozzuolo; M. Sacrativiro di Capua, e trentadue fra celiarchi e centurioni. E gran parte di tutti questi nelle fosse soffocata e fra lo stretto delle trincee e le ripe del fiume, a quel mal passo condotta dallo sbigottimento e dal fuggire de' suoi, senza veruna ferita perì: le militari insegne poi, che allor sì perdettero, furono trentadue. Pompeo in quella giornata venne acclamato imperatore. Questo nome ritenne e con esso poscia comportò di venir salutato; ma dall'usarne si astenne nelle pistole che scriveva, nè fra i fasci si fece innanzi portare l'insegna della laurea. Labieno intanto, impetrato da lui l'ordine che gli fossero consegnati i prigioni e condottili tutti in pubblico, per ostentazione, siccome appariva, onde in maggior concetto si tenesse la fedeltà di quel disertore, compagni d' armi, chiamandoli, e con parole molto oltraggiose interrogandoli: « se de' soldati veterani fosse costume il fuggire, » al cospetto di tutti li fece uccidere.

LXXII. Per tale evento cotanto la fidanza e l'alterigia crebbe ne' Pompeiani, che non più davansi pensiero del modo di far la guerra, ma già loro pareva di aver vinto. Non badavan costoro che la pochezza de' nostri, lo svantaggio della posizione e le angustie in cui ci trovammo, dopo avere occupato il campo, il doppio terrore a noi cagionato dentro i ripari e fuori, e l'esercito diviso

in due, sicchè una parte non poteva all'altra recar soccorso, le cagioni si furono della rotta: non aggiugnevano a questo che non fu fatto attacco violento, nè si era venuto alle mani; e che i Cesariani eransi fatti più danno con la folla e nelle strettezze, in cui s'eran ridotti, di quello che ne avessero dal nimico ricevuto: non finalmente si ricordavano degli accidenti ad ogni guerra comuni; e come spesso volte menome cagioni ora di sospetto falso, ora d'improvviso terrore ed or di scrupolo superstizioso grandi arrechino danneggiamenti, quantunque volte o per colpa del capitano o per difetto del tribuno ne venga all'esercito rovescio: ma non altrimenti che se per valore avesser vinto, nè verun cambiamento di cose potesse nascere, spargevano il grido della vittoria di quel giorno, e con lettere l' andavano celebrando per tutto il mondo.

LXXIII. Frastornato Cesare da' suoi primi divisamenti, stimò di dover cambiare tutto il disegno della guerra. Per la qual cosa, richiamate ad un tempo tutte le guernigioni, abbandonato l'assedio, e radunato in un sol luogo l'esercito, aringò i soldati ed esortolli: « A non si attristare, nè sgomentarsi per ciò ch' era « succeduto; nè alle molte favorevoli contrapporre una sfortu- « nata battaglia, e questa di mediocre rilievo. » Disse, « che la « fortuna ringraziar dovevano, per avere senza spargimento di « sangue l' Italia conquistata; pacificate le due Spagne, popoli « bellicosissimi, comandati da intendentissimi capitani e speri- « mentatissimi; e ridotto in poter loro due provincie confinanti « e di biade fertilissime. Che finalmente dovevansi ricordare con « quanta felicità si fossero sottratti alla flotta nimica, mentre non « solo i porti, ma i lidi eziandio erano da que' di Pompeo occu- « pati; che, se tutto non andava a seconda, dovevasi con la fatica « vincere la fortuna; al di cui arbitrio piuttosto che a colpa di « lui il danno riportato attribuir si doveva, mentr'egli luogo av- « vantaggioso pel combattimento aveva scelto; e vinti e fugati « i combattenti, erasi impadronito del campo nimico. Che se il « disordine loro, o qualche errore o la sorte ancora avea lor « tolto di pugno la vittoria già riportata, dovevano tutti far sì che « col valore venisse il sofferto disastro riparato; chè, così ado- « prandosi, avrebbero, come un tempo a Gergovia, il male « in bene convertito; e coloro che temenza mostrarono nella « pugna, sarebbero volenterosi andati incontro al nimico ».

LXXIV. Tenuto ch' ebbe Cesare tale discorso, d' ignominiose note caricò alcuni alfieri e li rimosse dal posto loro. Egli è certo che a tutto l'esercito cotanto increbbe del danno avuto, e che in

esso tanta fu la premura di ammendar quell'infamia, che nessuno avea perciò bisogno del comando del tribuno o del centurione; e ciascheduno si raddossava, a maniera di castigo, fatiche più gravose eziandio delle consuete, ed unanimi tutti della voglia ardevano di combattere: che anzi alcuni pur anco dei primi ordini, infiammati dalle parole di Cesare, stimavano di dover in quel loco rimanere e tentar la sorte dell'armi. Cesare, per lo avverso, e non abbastanza negl'intimoriti soldati fidava, e pensava di lasciar passare alcun tempo, onde gli animi rinfrancare; e abbandonando le fortificazioni, era in grande pensiero per l'annona.

LXXV. Non infrapposto pertanto verun indugio, avendo cura soltanto dei feriti e degli ammalati, sul principiar della notte fuori del campo mandò avanti in silenzio tutti i bagagli, e vietò loro il fermarsi, prima che fossero ad Apollonia arrivati. A convogliarli spedì quindi una legione. Queste cose sbrigate, due ne ritenne nel campo, e da più porte fatte sortire le altre in su la quarta scolta, le avviò sopra la strada medesima che le bagaglie battevano; indi, lasciato passare altro poco di tempo, e per serbare la militar costumanza, e perchè non si venisse a sapere la sua partenza, se non che tardissimo, fe' cenno che nelle trombe si desse: e balzando fuori di botto, raggiunse tosto la retroguardia e in un baleno alla vista del campo si tolse. Nè già Pompeo, conosciuto il divisamento di Cesare, verun ritardo frappose a dargli dietro, ma a coglierci mirando, ove il potesse, impacciati tra via e sbigottiti, fuori del campo trasse l'esercito e fece marciare avanti la cavalleria, onde la retroguardia nostra fermasse; raggiugnerla però non potè mai, dacchè senza impedimenti viaggiando, di molto Cesare la precedeva; ma come si giunse al fiume Genuso, avvegnachè le di lui ripe fossero intricate, la cavalleria raggiunse la nostra retroguardia e l'attaccò. Cesare allora gli si mise in parata co' suoi cavalli, fra' quali aveva mischiati quattrocento antessignani di leggiera armatura, e questi furono tanto utili, che, venuti alle mani con la cavalleria nimica, tutta la respinsero, e parecchi di essa uccisero; essi poi si restituirono alle lor file, senza aver ricevuto alcun danno.

LXXVI. Cesare, compiuto esattamente in quel giorno il proposto cammino, e fatto varcare l'esercito di là dal fiume Genuso, fermossi nel suo primo campo dirimpetto ad Asparagio; tenendo dentro il vallo tutti i soldati; alla cavalleria, onde far foraggi spedita fuori, ordinò che incontanente per la Decumana porta entro il campo rientrasse. Per simil guisa Pompeo, in tal giornata fi-

nito ei pure il suo viaggio, si arrestò ad Asparagio ne' primieri suoi alloggiamenti, e i soldati di lui, poichè le fortificazioni essendo intatte, nulla avean che fare, altri a procacciar legne e foraggi si dilungavano, altri, perchè la risoluzion di partire era stata presa sui due piedi, ed avendo perciò lasciata ov'era prima gran parte delle bagaglie e de' carichi, invitati dalla vicinità del primo campo a ricuperar tali cose, deposte nelle tende le armi, lasciarono il vallo. Cesare, poichè non poteva essere dal nimico inseguito, com'egli aveva preveduto, intorno all'ora del mezzodì dato il segno della partenza, condusse fuori l'esercito, e raddoppiata in quel giorno la marcia otto miglia da quel luogo scostossi; lo che non potè fare Pompeo, perchè le sue truppe s' erano quinci allontanate.

LXXVII. Al dì seguente Cesare, in simil guisa spedite avanti sull'imbrunir della notte le bagaglie, dopo la quarta scolta sortì egli stesso, affinchè, ove la necessità si fosse presentata di combattere, con l'esercito disimpacciato potesse ad ogni improvviso accidente esser pronto. Ciò stesso fece negli altri giorni. Con che venne ad ottenere di non soffrire alcun danno, tuttochè altissimi fiumi avesse avuto a passare ed intralciatissime vie. Imperciocchè, avendo Pompeo dato tempo a Cesare di avanzare il primo dì, inutili tornarongli le fatiche degli altri, e lo stendersi a grandi giornate e la cupidigia di raggiugnere gli andati avanti, ond' è che al quarto giorno dal più loro dar dietro si rattenne, e riputò dover prendere altro partito.

LXXVIII. Era necessario a Cesare di recarsi ad Apollonia, per deporre i feriti, dare lo stipendio all' esercito, riavvalorare gli alleati e lasciare le guernigioni a quelle città; ma a queste cose tanto tempo concesse, quanto ad uom che s'affretta si conveniva: e temendo che Domizio sorpreso non fosse dall'arrivo di Pompeo, da questo pensiero spronato, a lui moveva con ogni celerità e premura. Ora tutta la sapienza di quel divisamento stava in questo, che ove Pompeo avesse preso lo stesso cammino, allontanato dal mare e da quelle truppe che aveva in Dirrachio ragunate e da' luoghi ov'egli aveva e formento e vittovaglie, per le stesse circostanze, in cui Cesare si trovava, sarebbe obbligato di venir seco a battaglia; se fosse Pompeo in Italia passato, a questa per l'Illirico avrebbe Cesare portato soccorso, riunito che avesse l'esercito con Domizio; che se poi avess'egli tentato di oppugnare Apollonia ed Orico, e di escluderlo da tutta quella spiaggia di mare, assediando Cesare tuttavia Scipione, avrebbe stretto Pompeo a venire per necessità in aiuto dei suoi. Spediti avanti per-

tanto dei corrieri a Gn. Domizio, gli scrisse Cesare e gli spiegò quanto voleva che si facesse: lasciata quindi guernigione di quattro coorti ad Apollonia, una a Lisso e tre ad Orico, e deposti quelli che per le ferite erano infermi, tolse a marciare sovra lo Epiro e l'Acarnania. Pompeo di pari argomentando, per via di conghiettura, delle intenzioni di Cesare, giudicava di doversi affrettare alla volta di Scipione, onde porgergli aiuto, ove Cesare verso quello avesse pigliato il cammino: se poi non avesse questi voluto dalla maremma partirsi e da Corcira, per aspettar dalla Italia le legioni e la cavalleria, divisava di assalire Domizio con tutte quante le truppe.

LXXIX. Per tali motivi entrambi a tutta possa si affrettavano, onde venire in soccorso dei loro e per opprimere i nimici, affinchè la migliore occasione non isfuggisse. Ma sendosi Cesare incamminato verso Apollonia, ebbe a deviare dal diritto cammino; mentre Pompeo per la Candavia marciava disimpacciato alla volta di Macedonia. Sopravvenne pur anco d'improvviso altra sciagura; che Domizio, il quale aveva avuto parecchi giorni a fronte di Scipione gli alloggiamenti, per difetto di vettovaglie s'era quindi partito ed erasi incamminato verso Eraclea Sentica alla Candavia soggetta; sicchè pareva che la fortuna medesima lo mandasse ad incontrare Pompeo. Cesare allora tali cose ignorava. Dall'altro canto Pompeo spedì lettere per tutte le provincie e città, ragguagliando della battaglia a Dirrachio avvenuta, per cui assai più rilevante ed assai più grande, di quello che la cosa si fosse, l'aveva fatta la fama; dicevasi, « che rotto fuggiva Cesare con la perdita di pressochè tutte le truppe. » Queste voci, oltre al renderci le strade pericolose, avevano pur distolto alcune città dall'amicizia di Cesare. Di qui avvenne che i messi per parecchie vie spediti da Cesare a Domizio e da Domizio a Cesare, non poterono in verun modo compire il lor viaggio. Ma quegli Allobrogi, di Roscillo famillari e di Ego, che abbiamo dimostro essersi presso Pompeo rifuggiti, veduti tra via gli esploratori di Domizio; o fosse per l'antica loro amicizia, poichè avevano insieme guerreggiato nella Gallia, o fosse per gloriarsene tutto com'era accaduto, esposero loro, e della partenza di Cesare informaronli e dell'arrivo di Pompeo: avvisato da costoro Domizio, appena di quattr'ore precedendo Pompeo, venne a scansare, per beneficio de' nimici, il pericolo; e verso Eginio, castello dirimpetto alla Tessaglia, andò incontro a Cesare che a quella volta ne veniva.

LXXX. Congiunto l'esercito, pervenne Cesare a Gonfi, che è

la prima città della Tessaglia, venendo d'Epiro: gli abitatori di questa pochi mesi prima avevano spontaneamente mandati a Cesare ambasciatori, per esibirgli quanto possedevano e per domandargli una guernigion di soldati: ma ivi era già precorsa la fama della battaglia Dirrachiana, della quale parlammo di sopra, in molte parti pure esagerata. Quindi è che Androstene, pretore della Tessaglia, volendo piuttosto essere compagno della vittoria di Pompeo, che alleato di Cesare nelle avversità, dalle campagne radunò entro il castello tutta la massa degli schiavi e de' liberi, e le porte serrò; mandò quindi avvisi a Scipione ed a Pompeo, onde gli venissero in aiuto, facendo loro sapere ch'egli confidava nelle fortificazioni della città, ove prontamente avesse avuto soccorso; ma che non era in istato di sostenere lungo assedio. Avuta nuova Scipione della partenza degli eserciti da Dirrachio, aveva condotto le legioni a Larissa. Pompeo non per anco appressavasi alla Tessaglia. Fortificati Cesare gli alloggiamenti, diè ordine che si mettessero in punto le scale e le gallerie per dare improvviso assalto e che si apprestassero i graticci. Compiute le quali cose e rincorati i soldati, mostrò loro quanto avrebbe giovato a supplire alla mancanza di tutte cose l'impadronirsi di città sì ben provveduta e doviziosa; e che all'altre insieme, con l'esempio di questa, si sarebbe inspirato il terrore; ma che ciò conveniva far presto, prima che aiuti arrivassero. Secondato pertanto dalla singolar premura de' soldati, ed in quello stesso giorno, in cui egli era giunto, accintosi dopo l'ora nona all'assalto delle mura altissime di quella città, prima del tramonto del sole espugnolla, ed ai soldati ne concesse il saccheggiamento: dalla città quindi levò il campo, e a Metropoli ne venne sì presto che gli avvisi e la fama della presa città precedette.

LXXXI. I Metropoliti, attenutisi da prima allo stesso partito, prevenuti essi pure dalle medesime voci, chiuser le porte e riempiron d'armati le mura; ma, risaputo poscia il caso della città di Gonfi dai prigionieri che Cesare aveva espressamente mandati sotto le mura, apriron le porte. Il buon trattamento fatto a' Metropoliti, paragonato con la sciagura dei Gonfiesi fece sì che non fu città della Tessaglia (tranne Larissa, che Scipione teneva in freno con poderosissimo esercito) che non venisse alla divozione e alla ubbidienza di Cesare. Incontratosi questi in luogo di quelle campagne assai opportuno, per le biade che vi erano omai quasi mature, fermò di aspettar ivi l'arrivo di Pompeo e dar l'ultima mano alla guerra.

LXXXII. Di lì a pochi giorni giunse Pompeo nella Tessaglia;

e tenuto discorso a tutto l'esercito, rese grazie a' suoi; esortò i soldati di Scipione, poichè già certa era la vittoria, a venirne a parte del bottino e dei premii; e raccolte tutte le legioni in un sol campo, attribuì parte degli onori suoi a Scipione; ordinando che presso di lui pur anco si suonasser le trombe e che gli s'innalzasse un altro pretorio. Cresciute così le truppe di Pompeo, per mezzo della riunione di due grandi eserciti, si venne a confermare in tutti la prima opinione; e la speranza della vittoria si fe' grande così, che quanto tempo si lasciava trascorrere prima di assalire il nimico, tutto questo sembrava ritardare il ritorno in Italia; e se talvolta Pompeo alcuna cosa operava con lentezza e maturità, i soldati dicevano ch'era affare d'un giorno, ma che il protraeva Pompeo, il quale del comando compiacevasi e del corteggio di consolari persone e pretorie. E già de' premii e dei sacerdozi apertamente fra sè contendevano, e per molt'anni assegnavano il consolato: alcuni domandavano le case e i beni di coloro ch'erano sotto le bandiere di Cesare: e grande surse nel consiglio un dibattimento, per sapere se si dovesse ne' prossimi comizii pretorii prendere in considerazione L. Irro, che si trovava lontano, poichè da Pompeo era stato mandato contro i Parti: mentre gli amici di lui la fede imploravano di Pompeo, perchè mantenesse ad Irro quello che al suo dipartirsi gli aveva promesso, affinchè, dopo aver Pompeo interposta la sua autorità, non sembrasse quello ingannato; gli altri per lo contrario non accordavano che, mentre tutti avevano diviso ugualmente le fatiche e i pericoli, uno solo dovesse a tutti sovrastare nel premio.

LXXXIII. Già Domizio, Scipione e Lentulo Spintere tutti i giorni contrastando intorno al sacerdozio di Cesare, a gravissime villanie di parole discesero pubblicamente; conciossiachè Lentulo l'onore degli anni ostentava: vantava Domizio il favore dei cittadini e la sua dignità: Scipione aveva fidanza nella parentela di Pompeo: vi fu pur anco Azio Rufo che presso Pompeo mosse accusa a L. Afranio di tradigion dell'esercito, che diceva seguìta nella Spagna. E L. Domizio portò in consiglio parere che, terminata la guerra, si formassero tre tavole, sulle quali dalle persone dell'ordine senatorio che vi si erano con essi trovate, fosse data sentenza intorno a ciascheduno di coloro che rimasti erano in Roma, o ne' presidii di Pompeo senza dargli aiuto alcuno, che in una di queste tavole fossero coloro che assolvere si dovessero; nella seconda i degni di morte; nella terza i meritevoli di multa pecuniale. In somma tutti quanti ragionavano o degli onori dovuti loro, o dei premii in danaro, o del modo di vendicarsi coi

nimici, nè in qual guisa potessero vincere, ma come dovessero usar della vittoria pensavano.

LXXXIV. Apprestate le vettovaglie, vigoreggiati i soldati, e sendo passato omai conveniente intervallo di tempo dalle battaglie presso Dirrachio, parendogli di avere conosciuto abbastanza l'animo dei soldati, stimò Cesare di dover tentare di scorgere qual fosse l'intenzione e la volontà di Pompeo quanto al combattere. Fuori dal campo condusse pertanto l'esercito, e in ordine di battaglia schierollo prima avanti le proprie tende e poco lungi dagli alloggiamenti di Pompeo; ne' giorni seguenti poi lo fece a poco a poco dal suo campo scostare, e lo ridusse sotto que' colli, su cui stavano i Pompeiani. La qual cosa veniva a rendere ogni giorno più coraggioso il suo esercito. In ordine però alla cavalleria, serbò sempre quel primo tenore, di cui è detto; sicchè, essendo essa di gran lunga inferiore di numero a quella del nimico, ordinò che giovani soldati armati alla leggiera, e scelti antessignani veloci al corso combattessero in mezzo ai cavalieri, onde venissero così ad apprendere coll'assuefazion giornaliera l'uso pur anco di quella foggia di combattimenti. In questa guisa erasi giunto a far sì che mille cavalli, come avessero fatta l'usanza, avrebbero eziandio nelle campagne aperte avuto ardire di sostener l'impeto di settemila Pompeiani, nè gran fatto sarebbero stati atterriti dalla moltitudine loro: e veramente in que' giorni medesimi seguì fra la cavalleria battaglia favorevole a Cesare; in questa uno di que' due Allobrogi, che abbiamo di sopra mostro essersi rifuggiti a Pompeo, fu con alcuni altri morto.

LXXXV. Pompeo, perchè aveva il campo in sul colle, schierava l'esercito all'estreme falde del monte; sempre, siccome appariva, mirando se Cesare venisse pure in qualche luogo svantaggioso. Questi per l'opposito, disperando di poter trarre in veruna guisa a battaglia Pompeo, più espediente partito da tenersi in tal guerra stimò il levare da quel luogo gli alloggiamenti, e far continue marcie, lusingandosi che col cambiare il campo e coll'accostarsi a più luoghi, più agevole gli sarebbe tornata la provvigione de' grani; e che ad un tempo gli si sarebbe presentata tra via qualche occasion di combattere, oltre allo stancare con giornaliere marcie l'esercito di Pompeo alle fatiche mal uso. Stabilite cotali cose, dato già il segnale dell'andata, e levate le tende, osservossi che l'esercito di Pompeo s'era poco prima, fuori dell'uso giornaliero, dilungato da' suoi bastioni, sicchè pareva che si potesse venir con esso alle mani in luogo che svantaggioso non fosse. Allora Cesare, rivolto a' suoi che già stavano

in procinto sulle porte del campo: « Or ci convien differire » disse loro, « la marcia, e pensare a combattere, come abbiam « sempre bramato: coraggio dunque! stiamo alla battaglia ap- « parecchiati: non così di leggieri ritroveremmo da quindi in- « nanzi nuova occasione: » e le già leste truppe subitamente condusse fuori.

LXXXVI. Pompeo parimente, come si venne dopo a sapere, esortato da tutti i suoi, aveva fermo di venire al cimento; perocchè anche nel consiglio de' giorni addietro aveva detto: « Prima che fosser venuti alle mani gli eserciti, le truppe di Ce- « sare sarebbero state messe in rotta ». E vedendo che ciò recava stupore a parecchi: « So, » disse, « che quasi incredibile cosa « prometto; ma sentite il tenore del mio divisamento, onde pos- « siate con più fermo coraggio uscire alla pugna. Ho persuaso « alla nostra cavalleria, la quale mi ha promesso di ciò fare, « che, quando gli eserciti si saranno appressati, vada essa ad « assalire l'ala destra di Cesare dalla parte scoperta; affinchè, « trovandosi il nimico assalito da tergo, scompigliato l'esercito « prendesse la fuga, prima che nè una freccia pure fosse contro « esso scagliata da' nostri. In tal guisa senza pericolo delle le- « gioni, e senza quasi ferita condurremo a fine la guerra: nè ciò « è punto difficile, essendo noi cotanto per cavalleria poderosi ». Nello stesso tempo esortolli, « a far cuore e a stare di lì avanti « preparati; onde, poichè l'occasion presentavasi di combattere, « come tante volte avean pur pensato di fare, non defraudas- « sero, nel porre in opera il lor valore, l'altrui aspettazione ».

LXXXVII. Lo interruppe Labieno, che, disprezzando le truppe di Cesare, alzò fino alle stelle il divisamento di Pompeo: « Non « voler credere », disse, « o Pompeo, che questo sia l'esercito, « il quale soggiogò la Gallia e la Germania: mi trovai a tutte « quelle battaglie; nè sconsideratamente dico io cosa che non « sappia; piccolissima parte di quell'esercito rimane; la mag- « giore perì: ciocchè era pur necessario che succedesse in tanti « conflitti: molti n'ebbe la peste d'autunno in Italia morti: per « le case loro partirono molti, e molti eziandio furono lasciati in « terra ferma. Non udiste voi forse da coloro che per cagion di « salute ivi rimasero, come le coorti sono state formate entro « Brindisi? Le truppe che vedete, sono state messe insieme « queste ultimi anni con le leve fatte nella Gallia di qua, e sono « di coloni Traspadani le più. Del rimanente il nerbo de' Cesa- « riani nelle due battaglie di Dirrachio perì ». Com'ebbe ciò detto, giurò, « ch'egli non tornerebbe più se non vincitore, nel

« campo »: ed esortò gli altri a voler fare lo stesso. Questo approvando Pompeo, pronunciò il medesimo sacramento: nè dopo ciò fu veruno fra gli altri che di giurar stesse in forse. Tali cose essendosi nel consiglio operate, se ne partirono tutti con isperanza grande e letizia: e già in mente volgevano la vittoria, chè in affare di tanta importanza nulla, senza bastevole fondamento, pareva doversi affermare da sì esperto imperatore.

LXXXVIII. Cesare, poichè si fu accostato agli alloggiamenti di Pompeo, pose mente che l'esercito di lui stava schierato in tal modo. Erano nell'ala sinistra le due legioni che a Pompeo furono da Cesare consegnate in sul principio delle loro discordie, per decreto del senato: di queste una chiamavasi prima, e terza l'altra. Quivi era lo stesso Pompeo. Scipione con le siriache legioni teneva il mezzo dell'esercito. La legione di Cilicia unitamente alle coorti ispane, che abbiamo detto essere state condotte da Afranio, formava l'ala destra. Queste giudicava Pompeo essere le più salde truppe dell'esercito. Le altre aveva egli collocate fra il centro del corpo e le ali; ed ammontavano al numero di centodieci coorti (erano questi quarantacinquemila uomini). Ve ne avevano intorno a due di soldati veterani richiamati al servizio, a lui venute, come quelle che erano da lui state promosse a diversi gradi militari nelle passate guerre, e queste le aveva Pompeo sparse in tutto l'esercito. Le altre sette coorti a guardia del campo e de' vicini castelli erano da lui state disposte. E perchè un rio con le ingombrate sponde muniva l'ala destra di lui, si era posto in parata dell'ala manca tutta la cavalleria e gli arcieri e i frombolieri tutti quanti.

LXXXIX. Serbando Cesare il suo primo costume, aveva collocato la decima legione nell'ala destra e nella sinistra la nona, benchè fosse questa assai menomata dalle battaglie presso Dirrachio; onde le riunì l'ottava, e così di due legioni una appena formonne, ordinando loro che l'una all'altra fosse di aiuto. Nel centro dell'esercito aveva piantato ottanta coorti; le quali ascendono alla somma di ventiduemila uomini. Due coorti si erano lasciate a guardare il campo. Pose al comando dell'ala sinistra Antonio, della destra P. Silla, e del centro Gn. Domizio. Egli poi fermossi rimpetto a Pompeo. Dopo avere atteso a distribuire nel modo che abbiam detto le sue truppe, temendo che dalla numerosa cavalleria nimica l'ala destra non venisse presa in mezzo, scemò prestamente tutte le coorti ch'erano nella terza schiera; e coi soldati che n'ebbe, formonne una quarta, e alla cavalleria l'oppose; mostrando quanto voleva che si facesse, e dichiarò che

la vittoria di quella giornata era nel valore di quelle coorti riposta. Ordinò nello stesso tempo alla terza schiera e a tutto l'esercito che non venissero alle mani senza suo comando; aggiugnendo che, quando avesse questo voluto, ne avrebbe dato il segno con la bandiera.

XC. E giusta il militar costume, l'esercito alla pugna esortando, e riandando i servizi che in ogni tempo fatto gli aveva, « ricordò « soprattutto come potessero i soldati render testimonianza del- « l'ardore con cui aveva cercato la pace; di quanto avesse ope- « rato per ottenerla, e coi colloqui, per mezzo di Vatinio, e con « Scipione, per mezzo di A. Clodio; di essersi in ogni maniera « presso Orico adoperato con Libone, onde poter mandare am- « basciatori; di non aver desiderato di veder il sangue de' soldati « versato, nè priva la Repubblica dell'uno o dell'altro degli eser- « citi ». Tenuto questo discorso, mentre ne lo pregavano i soldati, che ardevano di combattere, fe' dar nelle trombe.

XCI. Nell'esercito di Cesare era Crastino, veterano richiamato, e nell'anno addietro presso di lui primo centurione nella decima legione, uomo di valor singolare. Costui, dato appena il segnale, « Seguitemi disse, o voi che foste già miei gregari; ed adopra- « tevi a pro del vostro imperatore, siccome gli avete promesso: « quest'una battaglia rimane; compiuta la quale, ed egli la sua « dignità, e noi avremo la libertà nostra ricuperata ». Rivoltosi quindi a Cesare, « Imperatore, disse, oggi farò che o vivo o morto « tu m'abbia a ringraziare ». Ciò detto, primo dell'ala destra, si avventò sul nimico: e un'eletta di centoventi guerrieri della stessa centuria volontaria gli tenne dietro.

XCII. Fra i due eserciti tanto v'era spazio di mezzo, quanto all'attacco dell'uno e dell'altro bastava. Ma Pompeo aveva già prima detto ai suoi che intrepidi sostenessero l'impeto di Cesare, nè si movesser dal posto; lasciando che il nimico si sbrancasse a sua posta: e ciò dicevasi aver egli fatto per avviso di C. Triario, affinchè la prima mossa ed il primo impeto de' soldati venisse a fiaccarsi; e che intanto si distendessero le schiere, e quindi in ordinanza restando, assalissero il nimico qua e là diviso; e sperava che, tenendo al lor posto i soldati, avrebbero fatto minor colpo i dardi scagliati contro di loro, che se a quelli fossero andati incontro essi medesimi: credeva pur anco che, raddoppiando il corso i soldati di Cesare, avessero a perder la lena e a rimanere per la stanchezza rifiniti. Il che ci par certamente che senza veruno accorgimento fosse fatto da Pompeo; imperocchè avvi certo incitamento ed un fuoco innato naturalmente in tutti, il

quale per l'ardor di combattere si accende: e questo non debbe essere dal capitano represso, ma fomentato; nè invano fu anticamente instituito che si desse il segno della battaglia col suonar da per tutto le trombe, e col far sì che tutti quanti alzasser le grida: e per tal modo stimarono di dar terrore a' nimici e sprone ai loro.

XCIII. Ma i nostri soldati, dato appena il segnale, coi lanciotti in resta postisi a correre, ed accortisi che i Pompeiani non si movevano, dall'uso edotti ed esercitati nelle passate guerre, rallentarono il corso di loro posta, e giunti poco meno che alla metà di quello spazio ch'era di mezzo ai due eserciti, si fermarono, onde non arrivare al nimico senza forze; e dopo un breve intervallo, ripresero di bel nuovo la corsa, e come furono a tiro, scagliarono i giavellotti; e rattamente, siccome si era da Cesare comandato, brandiron le spade. Nè già in tal circostanza i Pompeiani si perdettero d'animo; però che intrepidi ricevettero i colpi de' dardi, sostennero l'impeto delle legioni e le file serbarono; e lanciate le missive armi, essi pure impugnaron le spade. Nello stesso tempo la cavalleria quant'era, giusta il comando di Pompeo, dall'ala sinistra staccandosi, corse contro de' nostri; e tutto il gran numero degli arcieri impetuoso contro noi avventossi; all'urto di questi non ressero i nostri cavalli, ma dal posto alcun poco retrocedettero: allora la cavalleria di Pompeo prese per ciò stesso ad incalzarli più vivamente, e a schiera a schiera dispiegatasi, principiò a circondare il nostro esercito da quella parte per cui era scoperto. La qual cosa come fu da Cesare osservata, diede il segno alla quarta schiera formata di sei coorti. Presero queste velocemente la corsa; e con le bandiere spiegate andarono con tanto impeto ad assaltare i cavalli di Pompeo, che nè uno pure di essi vi fu, il quale restasse a suo posto; e rivoltisi tutti, non solo abbandonaron quel luogo, ma a briglia sciolta fuggirono incontanente verso monti altissimi. Allontanati costoro, tutti gli arcieri e i frombolieri abbandonati, inermi, senza soccorso, furono trucidati. Con lo stesso impete le nostri coorti presero in mezzo l'ala sinistra, nella quale i Pompeiani seguivano pure a combattere e cercavano di far testa, rimanendo nelle loro file, e li assaliron da tergo.

XCIV. Nel medesimo tempo alla terza schiera, la quale non erasi mossa per anco, e fino allora si era tenuta ferma al suo posto, ordinò Cesare che andasse ad affrontare il nimico. Per tal guisa, truppe fresche ed intatte prendendo il luogo delle stanche, e le altre intanto attaccando i nimici da tergo, non poterono reg-

gere i Pompeiani e diedero tutti quanti le spalle. Nè Cesare si ingannò già nella sua aspettativa che il principio della vittoria avrebbe avuto origine da quelle coorti che nella quarta schiera aveva collocate contro la cavalleria, siccome aveva predetto nel far cuore ai soldati; però che queste da prima la respinsero; queste fecero strage de' balestrai e de' frombolieri; queste presero in mezzo dalla parte sinistra l'esercito di Pompeo e gli diedero la prima spinta. Ma Pompeo, come vide fugata la sua cavalleria, ed osservò sbigottito quel corpo di truppe, in cui più confidava, non isperando negli altri, si partì dall'esercito ed a cavallo si recò ritto al suo campo: rivoltosi quivi a que' centurioni che alla porta del pretorio di sentinella aveva posti, chiaramente, sicchè i soldati pur lo sentissero: « Difendete, gridò, gli alloggiamenti, « e difendeteli con diligenza contro qualunque sinistro accidente. « Io faccio intanto il giro dell'altre porte, e m'accingo a rinfor- « zare le guernigioni del campo. » Com'ebbe ciò detto, nella sua tenda recossi, l'intera sconfitta de' suoi temendo ed aspettando tuttavia l'esito delle cose.

XCV. Cesare, fugati i Pompeiani e respinti entro i bastioni, giudicando di non dover dar posa agli sbigottiti, fece cuore ai soldati, onde, valendosi della propizia fortuna, dessero l'assalto al campo: questi, benchè lassi pel gran calore (mentre l'azione si era protratta fino al mezzogiorno), pur nondimeno, avendo già l'animo ad ogni fatica disposto, ubbidirono al comando. Quelle coorti che a presidio degli attendamenti si erano lasciate, fecero ogni sforzo per difenderli; e ciò molto più vivamente eziandio i Traci e gli aiuti de' Barbari. Quanto a quei soldati che dalla battaglia si erano ivi rifuggiti, e d'animo sgomentati e rotti dalla stanchezza, avendo la maggior parte deposte le armi e le militari insegne, più a continuare la fuga, che alla difesa del campo pensavano. Nè que' medesimi che sul bastione s'eran piantati, poterono più a lungo il gran numero de' dardi sostenere; ma oppressi dalle ferite abbandonarono il posto; e tutti immantinenti, scorti dai centurioni e celiarchi, sovra monti altissimi, che cogli alloggiamenti confinavano, si rifuggirono.

XCVI. Si poterono allora vedere entro il campo di Pompeo i banchetti già apprestati, i molti argenti esposti, i padiglioni di cespi verdeggianti, e quelli di L. Lentulo e di alcuni altri coperti pur anco di ellera, e molt'altre cose in oltre, le quali troppo lusso e fidanza di vittoria davano a divedere; talchè si poteva giudicar di leggieri che nulla avevan temuto intorno all'esito di quella giornata, essi che erano andati in traccia di non necessari

piaceri; e pure costoro al meschinissimo e pazientissimo esercito di Cesare, cui erano sempre mancate tutte le cose più necessarie, lusso rinfacciavano. Omai scorgendo Pompeo che i nostri avevano superato il bastione, ritrovato un cavallo, spogliatosi delle insegne d'imperatore, per la porta principale corse fuori del campo; e a spron battuto se n'andò tosto verso Larissa: nè ivi fermossi, ma, incontrati pochi de' suoi fuggitivi, con la medesima celerità, non interrompendo neppur di notte il suo viaggio, scortato da trenta cavalli pervenne al mare, e salì sopra una nave da carico, lagnandosi di tratto in tratto, siccome dicevasi, di essersi cotanto nella sua aspettazione ingannato, che, datosi da bel principio alla fuga quel corpo di truppe, dal quale specialmente la vittoria sperava, sembrava quasi essere egli stato tradito.

XCVII. Cesare, impadronitosi del campo nimico, ebbe fatica a far sì che i soldati intenti al bottino non si lasciassero fuggir l'occasione di compier l'impresa. Ottenuta la qual cosa, si accinse a circondare con fortificazioni quel monte; e poichè questo era senz'acqua, disperando i Pompeiani di poter fermarvisi, abbandonato un tal luogo, tutti quanti insieme pigliarono a ritirarsi verso Larissa. Al che avendo Cesare posto mente, divise le sue truppe, comandando che parte delle legioni rimanesse negli alloggiamenti di Pompeo, parte ritornasse nel proprio campo, e quattro legioni con sè condusse, con le quali principiò per via più comoda a tener dietro al nemico: e sei miglia dilungatosi, le schierò in ordine di battaglia. Di ciò avvedutisi i Pompeiani, si piantarono sovra certo monte, le radici del quale eran bagnate da un fiume. Cesare, rincorati i soldati, benchè dall'incessante fatica di tuttoquel giorno fossero oppressi, e omai sovrastasse la notte, pur nulla manco separò con fortificazioni il fiume dal monte, affinchè di notte non potessero i Pompeiani andar per acqua. La quale operazione non fu sì tosto compiuta, che, mandando ambasciatori i nimici, principiarono a trattar della resa. Pochi dell'ordine senatorio, che con essi eransi congiunti, di notte tempo nella fuga cercarono salvezza.

XCVIII. Cesare sul far del giorno comandò a tutti quelli che eran rimasi sul monte, di scendere da que' luoghi eminenti alla pianura e di deporre le armi. Lo che avendo eglino fatto senza verun contrasto, e stendendo le braccia, prostrati per terra e piagnenti domandandogli salvezza, li consolò egli e fe' loro cenno di sorgere; poche cose in oltre dicendo loro confermanti la sua clemenza, affinchè deponessero alquanto il timore, salvò a tutti la vita; quindi comandò a' suoi soldati che non si ardissero di

fare a nessuno alcun male, e che non toccassero nulla del loro. Prese queste misure, ordinò che a sè ne venissero dal campo l'altre legioni, e che quelle da lui condotte seco ritornassero agli attendamenti, onde avvicendare così le fatiche al riposo, e nel medesimo giorno a Larissa pervenne.

XCIX. In quella battaglia non perdè Cesare più di dugento soldati; ma fra questi intorno a trenta centurioni, uomini di valore. Fu ucciso pur anco Crastino, di cui è detto di sopra, il quale, mentre a tutto sangue pugnava, fu côlto da un fendente a traverso la bocca. Nè fu falso ciò ch'egli, per la battaglia partendo, aveva detto. Infatti Cesare per certo teneva che in quel conflitto il valor di Crastino si fosse sovra ogni altro segnalato, e gli si chiamava obbligatissimo. Dell'esercito Pompeiano pareva che i morti fossero quindicimila a un bel circa; ma più di ventiquattromila furono gli arrenduti: imperciocchè le coorti pure ch'erano di guernigion nei castelli si diedero a Silla: molti, oltre questi, nelle città confinanti si ripararono; e dalla battaglia furono a Cesare portate centottanta insegne militari e nove aquile. L. Domizio in quella che dal campo sul monte rifuggiva, essendogli per la stanchezza venuta meno la forza, fu dalla cavalleria ucciso.

C. In questo mezzo D. Lelio arrivò con la flotta a Brindisi; e in quella stessa guisa, in cui abbiamo dimostro essere già stato fatto prima da Libone, prese quell'isola che al porto è rimpetto. Vatinio parimente ch'ivi comandava, coperti e corredati dei paliscalmi, a sè trasse le navi di Lelio; e così gli riuscì di prendere una quinquereme più dell'altre avanzatasi e due minori nello stretto del porto, e parimente per mezzo della cavalleria disposta in più luoghi, cominciò ad impedire ai soldati di mare il far acqua. Ma Lelio, col favore della stagione la più opportuna per navigare, da Corcira e da Dirrachio faceva trasportar l'acqua sulle navi da carico; nè poteva essere dal suo proponimento rimosso nè prima che si risapesse l'azione seguita nella Tessaglia o delle perdute navi la macchia, o la penuria del necessario, si potè dal porto cacciare e dall'isola.

CI. Quasi nello stesso tempo con l'armata de' Siri, de' Fenici e de' Cilici venne Cassio in Sicilia: e la flotta di Cesare essendo in due parti divisa, comandata una da P. Sulpicio pretore a Vibona di mare, e l'altra a Messina da M. Pomponio, volò Cassio con le navi a Messina prima che Pomponio dell'arrivo di lui si accorgesse: e, ritrovatolo sgombinato, senza guardie e senza ordine, rimpiè alcune navi da carico di legne resinose con pece

e stoppa e di ogni altra cosa ad incendiare opportuna, e col favor di gran vento, appiccato fuoco alla flotta di Pomponio, tutte le trentacinque navi, fra le quali ve n'erano venti coperte abbruciò: pel qual fatto cotal terrore entrò ne' Cesariani, che trovandosi una legione di presidio in Messina, appena prese a difendere quella piazza; e se in quel medesimo tempo non fossero venute nuove della vittoria di Cesare, portate da' cavalieri a ciò espressamente disposti, giudicavano molti che sarebb'essa caduta. Ma in sì buon punto sopraggiunta questa novella, la città fu difesa: e partì Cassio per Vibona contro la flotta di Sulpicio: ed i nostri che tratto avevano a terra le navi, temendo il medesimo disastro, presero quel partito che trovarono altra volta opportuno: Cassio, côlto il vento favorevole, mandò avanti quaranta navi da carico a un bel circa, preparate per appiccare l'incendio, e dato fuoco dall'uno e dall'altro lato alle nostre navi, cinque ne arsero. E poichè la fiamma pel gran vento più ampiamente serpeggiava, i soldati delle veterane legioni, a presidio delle navi lasciati, i quali erano nella classe degli invalidi, non soffrirono tanta vergogna, ma di loro posta sulle navi salirono e da terra le sciolsero; spintisi quindi furiosamente contro l'armata nimica, presero due cinqueremi, nell'una delle quali stava lo stesso Cassio. Ma questi, montato sopra lo schifo, scampò. Si presero inoltre due triremi: nè andò guari che del combattimento in Tessaglia avvenuto si seppe; fu allora che i Pompeiani medesimi cominciarono a prestar fede a tali notizie: imperocchè prima di quel punto reputavano che fossero finzioni degli ambasciadori e degli amici di Cesare. Sapute le quali cose, da que' luoghi si partì Cassio con la sua flotta.

CII. Cesare, lasciato da canto tutto il resto, giudicò di dover incalzare Pompeo, da qualunque parte fuggendo si ritirasse, onde non avesse campo di riunir di bel nuovo altre truppe e di rinnovare la guerra: ed ogni giorno tanto si avanzava, quanto la cavalleria poteva far di cammino; avendo ordinato ad una legione che a più piccole giornate il seguisse. Era esposto un editto in Anfipoli a nome di Pompeo, che ingiugneva a tutti i giovani di quella provincia, Greci e cittadini romani, di radunarsi ivi a dare il giuramento nella milizia: ma non si poteva giudicare, se Pompeo lo avesse fatto affiggere per tôrre il sospetto della sua fuga e tenere occulto quanto più a lungo il pensiere di fuggir più lontano, o se volesse tentare con nuove reclute d'insignorirsi della Macedonia, ove nessuno vi si opponesse. Pompeo si trattenne quivi una notte sull'àncore; ed a sè

chiamati i forestieri di Anfipoli, dopo avere da ognun di loro ammassato quanto danaro poteva per le spese necessarie, risaputo l'arrivo di Cesare, si partì da quel luogo e giunse in pochi giorni a Mitilene. Due dì dalla burrasca di mare quivi trattenuto, e intanto alle sue navi aggiunte dell'altre leggiere, nella Cilicia e quindi in Cipro pervenne. Conobbe ivi che, per consenso di tutti gli Antiocheni e de' cittadini romani che in quella città mercanteggiavano, si era occupata la rôcca a fine di vietargliene l'ingresso; avendosi oltracciò mandati avvisi a coloro, che si diceva essersi nella lor fuga ritirati entro le città confinanti, onde non si accostassero ad Antiochia; e ch'ove avesser ciò fatto, avrebbero posto in pericolo grande la loro vita. Questo stesso era accaduto in Rodi a L. Lentulo, che l'anno antecedente era stato console, e a P. Lentulo, uom consolare, e ad alcuni altri, i quali, seguendo nella sua fuga Pompeo, giunti in quest'isola, non furono ricevuti nè dentro la città, nè dentro il porto: e spediti loro de' messi, affinchè da que' luoghi si dipartissero, sciolsero a mal loro grado le navi. Ma già per quelle città si era sparsa la fama della venuta di Cesare.

CIII. Risapute le quali cose, Pompeo, deposto il pensiero di andar nella Siria, appropriatosi il danaro che quella città aveva in cassa, e fattosene dare pur anco da alcuni privati, ne caricò sulle navi quantità grande per gli usi militari; e con duemila uomini armati, parte da lui trascelti fra i servi dei cittadini, parte raccolti dai mercadanti, e parte che ciascheduno aveva giudicato potergli dare fra quei famigliari che credeva atti a trattar l'armi, giunse a Pelusio. Era quivi a caso il re Tolomeo, ancor fanciullo, facendo guerra con grandi truppe contro sua sorella Cleopatra; la quale pochi mesi prima aveva cacciata dal regno per maneggio de' parenti di lui ed amici: e gli alloggiamenti di Cleopatra erano per non lungo intervallo divisi dai suoi. Ora Pompeo lo mandò a pregare che per quella ospitalità ed amicizia ch'ebbe col padre, il volesse accogliere in Alessandria e con le sue forze proteggerlo nelle presenti sciagure. Anzi coloro che a questo effetto erano stati spediti, compiuto l'ufficio della loro ambasceria, pigliarono a discorrerla più liberamente coi soldati del re, e ad esortarli a prestare l'opera loro a Pompeo e a non voler disprezzare la sua disgrazia. Nel numero de' soldati di Tolomeo vi erano molti che lo erano già stati di Pompeo; i quali Gabinio, dall'esercito di lui nella Siria staccati, in Alessandria aveva condotti, e terminata la guerra, ivi lasciati presso Tolomeo, padre di questo fanciullo.

CIV. Sapute allora queste cose, quegli amici del re, i quali per la età di lui erano reggenti del regno, o fossero mossi dal timore, come poscia andavan dicendo, che, subornato il regio esercito, non s'impadronisse Pompeo di Alessandria e d'Egitto, o fosse che non si curassero dell'infortunio di lui (siccome avvien le più volte nelle avversità che gli amici divengon nemici); fatto è, che in pubblico risposero cortesemente a coloro che da Pompeo erano stati mandati per chieder soccorso, ed aggiunsero che venisse pure al re liberamente. Eglino intanto, tessuta segretamente una trama, spedirono Achilla, capitano delle guardie, uomo di straordinario ardimento, e L. Settimio, celiarca, a trucidare Pompeo. Fu questi da essi civilmente invitato, e indotto da certa conoscenza che già di Settimio aveva, poichè nella guerra piratica sotto di sè era già stato al comando di truppe, salì sovra picciolo paliscalmo con pochi de' suoi; e fu in esso da Achilla e da Settimio ammazzato. L. Lentulo parimente, preso a nome del re, in prigione fu morto.

CV. Giunto Cesare in Asia, ritrovò che T. Ampio aveva fatto ogni sforzo, onde portar via il danaro ch'era in Efeso nel tempio di Diana; e che a questo oggetto i senatori tutti della provincia erano stati chiamati, perchè fossero testimoni nel farne la somma; ma che, interrotto dal suo arrivo, se n'era fuggito. Così due volte salvò Cesare il tesoro di Efeso. Venne pur anco a sapere che, richiamati e numerati quanti giorni erano passati da quello, in che Cesare aveva data la favorevole battaglia, si trovò in quel medesimo dì nel tempio di Minerva in Elide la statua della Vittoria, ch'era collocata rimpetto a quella della stessa Minerva, e che prima guardava alla dea, erasi rivolta alle porte ed al limitare del tempio. E nel medesimo giorno in Antiochia, città della Siria, fu sentito due volte tale uno strepito, come di un esercito armato e un risuonar di militari strumenti, che i cittadini, dando di piglio alle armi, si posero a discorrere sulle mura. Ciò stesso avvenne in Tolemaide. In Pergamo in quella parte più recondita ed appartata del tempio, ἄδυτα da' Greci chiamata, ove, tranne i sacerdoti, a nessuno è lecito entrare, suonarono i timpani. In Tralli parimente nel tempio della Vittoria, ove a Cesare erasi consecrata una statua, una palma fra le connessure delle pietre del pavimento sul tetto a que' giorni comparve.

CVI. Pochi dì trattenutosi Cesare in Asia, avendo udito, essersi veduto Pompeo in Cipro, conghietturando che potesse marciare alla volta d'Egitto, per le attinenze che in quel regno aveva e per altri vantaggi che gli poteva somministrare un tal luogo,

recossi ad Alessandria con quella legione che dalla Tessaglia si era fatta venir dietro, con altra che dall'Acaia avevagli per suo ordine mandata il luogotenente Q. Fufio, con ottocento cavalli, dieci navi lunghe rodiane ed alcune poche asiatiche. Queste legioni davano il numero di tremiladugento uomini. Gli altri, oppressi dalle ferite nelle battaglie riportate, dalla fatica e dalla lunghezza del viaggio, non avevano potuto tener loro dietro. Ma confidando Cesare nella fama delle cose per lui operate, non dubitò di partire con deboli truppe, e giudicava che ogni sito fosse per lui sicuro. In Alessandria seppe la morte di Pompeo; e nello smontar quivi di nave udì tosto lo schiamazzo di que' soldati che il re aveva lasciati a guardia della città; e vide che si affollavano intorno a lui, perchè si faceva portare avanti i fasci. Con ciò il popolo tutto andava dicendo che la maestà regia si menomava. Sedato questo tumulto, dalla numerosa gente che concorreva, facevansi ogni giorno delle frequenti provocazioni; e in tutte le parti di questa città molti soldati si andavano mettendo a morte.

CVII. Osservate coteste cose, si fe' venir Cesare altre legioni dall'Asia, le quali aveva formate di soldati Pompeiani; dacchè a rimaner quivi era necessariamente costretto dalle etesie, venti contrarissimi ai naviganti che voglion partir d'Alessandria. Giudicando frattanto che le contese de' re al popolo romano spettassero ed a sè ch'era consolo, e che tanto più convenissero all'ufficio suo, quanto che l'alleanza con Tolomeo il padre nel precedente consolato di lui e per legge e per decreto del senato erasi fatta, mostrò come gli sarebbe stato in grado che il re Tolomeo e la sorella di lui Cleopatra licenziassero gli eserciti che avevano, e con le ragioni piuttosto le lor controversie avanti a lui discutessero che fra loro con l'armi.

CVIII. Era fra i reggenti del regno, stante l'età del fanciullo, un eunuco, aio di lui, per nome Potino. Questi cominciò da prima a dolersi fra' suoi e ad isdegnarsi che un re fosse chiamato a difendere la propria causa; ritrovati quindi alcuni fra gli amici del re consapevoli dell'animo suo e pronti a dargli mano, richiamò segretamente in Alessandria l'esercito che trovavasi a Pelusio; e pose al comando di tutte le truppe quel medesimo Achilla, di cui abbiamo parlato di sopra. Dopo avere eccitato costui con le proprie e gonfiatolo con le promesse del re, gli fe' sapere, per mezzo di lettere e di messi, quanto voleva che facesse. Nel testamento di Tolomeo il padre erano destinati eredi il maggiore dei due figliuoli e la maggiore delle due figlie. Nel

medesimo testamento Tolomeo scongiurava il popolo romano, per tutti gli Dei e per l'alleanza che in Roma aveva stretta, perchè fosse eseguita questa sua volontà. Le tavole del testamento erano in due originali; uno era stato per gli ambasciatori del re portato in Roma, onde fosse depositato nell'erario (questo, non essendosi potuto ivi deporre, attese le pubbliche occupazioni, rimaso era fra le mani di Pompeo); l'altro conforme producevasi in Alessandria, dove munito di suggello erasi lasciato.

CIX. Or, mentre si trattava di queste cose avanti a Cesare; ed egli ardentemente bramava, siccome comune amico ed arbitro, che queste differenze del regno si componessero, si sparse di repente la nuova che il regio esercito e tutta la cavalleria veniva ad Alessandria. Le truppe di Cesare non erano in verun modo così numerose ch'egli potesse in queste fidare, quando fuor di città s'avesse avuto a combattere. Gli rimaneva da tenersi fermo a' suoi posti entro Alessandria, e da chiarirsi qual fosse l'intenzione di Achilla. Nondimeno fece stare i soldati tutti in sull'armi; ed esortò il re a voler mandare ambasciatori ad Achilla quelli fra' suoi famigliari che avesse di più autorevoli; ed a far sapere a questo qual fosse la sua volontà. Dal re spediti Dioscoride e Serapione, già stati entrambi ambasciatori in Roma, e di grande credito presso Tolomeo il padre, pervennero ad Achilla. Presentatisi questi al cospetto di lui, prima di ascoltarli e d'intendere per qual motivo venissero mandati, ordinò che fossero presi e spenti: de' quali uno da ferita tramortito, fu levato per morto da' suoi, l'altro fu ucciso di fatto. Dopo questo avvenimento Cesare fece sì che ebbe nelle mani il re, e giudicando che il regio nome avesse grande autorità presso i suoi, cercò di far credere che piuttosto per privato intrigo di pochi, e questi ladroni, che per volere del re si fosse intrapresa la guerra.

CX. Erano con Achilla tali truppe che nè per numero, nè per qualità di gente, nè per uso che avevano di cose militari, sembravano punto da disprezzarsi; poichè aveva egli ventimila uomini armati. Queste truppe erano composte di soldati Gabiniani, i quali eransi già assuefatti alla vita licenziosa degli Alessandrini, scordatisi del nome e della disciplina del popolo romano, ed avendo menato moglie, i più ne avevano figliuoli. A questi si univa un branco di corsali e masnadieri delle provincie della Siria e della Cilicia e degli altri confinanti paesi. Eransi in oltre radunati molti condannati a morte e banditi; e tutti i nostri fuggiaschi avevano ricovero sicuro in Alessandria e sicura condi-

zione di vita, purchè, arrolatisi, fossero entrati in milizia. Ove poi alcuno di costoro fosse preso dal padrone, dagli accorrenti soldati gli veniva strappato di mano, nel qual difendere la violenza de' compagni provvedevano essi al proprio pericolo, chè di tal colpa andavan pure macchiati. Solevano costoro, per certo costume antico dell'esercito alessandrino, chiamare a capitale giudizio gli amici de' re, dare il sacco alle sostanze de' ricchi, per aumentar gli stipendi, assediare il regio palazzo, cacciare alcuni del regno, altri chiamarvi. V'erano in oltre duemila soldati a cavallo che tutti nelle parecchie guerre alessandrine eransi invecchiati. Questi avevano sul trono rimesso Tolomeo il padre; due figliuoli di Bibulo uccisi; fatte più guerre cogli Egizi. Tale avevano nelle militari cose esperienza.

CXI. In queste truppe confidandosi Achilla, e la pochezza dei soldati di Cesare dispregiando, occupava Alessandria, tranne quella parte della città, in cui stava Cesare co' suoi soldati, tentato avendo già di forzare col primo impeto la casa di lui; ma Cesare, disposte per le vie le sue coorti, l'urto ne sostenne. Intorno a quel medesimo tempo v'ebbe un'affare presso al porto: il quale diè luogo ad assai lunga battaglia; però che nel tempo stesso, sbrancate le truppe, in più strade combattevasi; e i nimici con gran numero di gente ogni sforzo facevano per occupare le navi lunghe; cinquanta delle quali mandate a soccorso di Pompeo, dopo il combattimento della Tessaglia, eransi nel porto restituite. Erano tutte queste a tre ed a cinque ordini di remi, pronte e corredate di quanto per mettersi in corso fa d'uopo. Oltre di esse, ve ne avevano ventidue tutte coperte che solevano stare di presidio ad Alessandria; delle quali ove il nimico impadronito si fosse, tolta a Cesare la flotta, e del porto e di tutto il mare sarebbe divenuto padrone ed avrebbe così intercette a Cesare le vettovaglie e gli aiuti. Si fe' quivi pertanto tutto quel contrasto che appunto far si poteva, mentre da quest'azione dipendeva la pronta vittoria di Achilla e de' Cesariani la salvezza. Ma Cesare la vinse; e tutte quelle navi e le altre che erano nell'arsenale incendiate, poichè con sì poca gente non poteva guernir tanti luoghi, fe' tosto presso il faro sbarcare i soldati.

CXII. È il faro altissima torre di maravigliosa architettura, che trasse il nome dall'isola in cui è fabbricata. Quest'isola di rimpetto ad Alessandria viene a servirle di porto, ma da luoghi più alti, per mezzo di uno stretto cammino e ponte fattosi con moli gettate in mare per la lunghezza di novecento passi, si

unisce alla città. Si trovano in quest'isola abitazioni di Egizi ed un borgo grande quanto la città stessa; e quelle navi che in tutta l'ampiezza di quel mare, o per non aver pratica di esso o sbattutevi dalla tempesta, deviano alcun poco dal corso loro, sogliono da essi, come da' pirati, esser prese. Per le angustie del luogo non è poi dato alle navi entrare nel porto contro la volontà di coloro che sono in possesso del faro. Ciò temendo Cesare in questa occasione, tenuti a bada i nimici nel combattimento e sbarcati i soldati, prese il faro ed ivi pose guernigione. Con che ottenne che, per mezzo di navi, frumento e gente al sicuro a lui trasportar si potesse; poichè mandò intorno in tutti i vicini paesi, onde aver de' soccorsi. In tutte l'altre parti della città per modo pugnossi, che si partì dal conflitto con pari fortuna, nè verun fu respinto (di che fu cagione l'angustia del luogo); e pochi quinci e quindi uccisi, occupati Cesare i posti di maggiore importare, fortificolli alla notte. In questo tratto della città eravi piccola parte della regia, per abitazion sua a lui da prima assegnata, ed alla casa congiunto il teatro che stava in luogo di rôcca, ed al porto ed agli altri arsenali aveva l'accesso. Queste fortificazioni accrebbe ne' dì seguenti, affinchè, a guisa di muro opposto al nimico, mal suo grado non fosse forzato a combattere. Frattanto la minor figliuola del re Tolomeo, sperando vacante il possedimento del regno, passò dalla regia presso Achilla, e con lui tolse a fare la guerra. Ma ben presto surse fra loro contesa intorno al primato, lo che accrebbe i donativi ai soldati; perocchè ognuno cercava di conciliarsi gli animi loro con grandi largizioni. Mentre accadono tali cose presso i nimici, Potino, aio del fanciullo e reggente del regno, il quale nella parte della città da Cesare occupata trovavasi, poichè scoperti ed arrestati furono i messi ch'egli mandava ad Achilla, onde esortarlo a non abbandonare l'impresa e a non perder coraggio, fu da Cesare messo a morte. Tali i primordi furono della guerra alessandrina.

COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE

SULLA GUERRA ALESSANDRINA

LIBRO UNICO

SCRITTO DA AULO IRZIO PANSA

SOMMARIO.

I. *Continua la storia della guerra Alessandrina.* X. *Cesare vittorioso in più battaglie navali,* XVI. *occupa varie fortezze sul porto: ma affaticatosi indarno di prenderne alcune altre,* XX. *si butta in mare e nuotando si salva.* XXIV. *Tolomeo, dopo essere stato rimesso nel suo regno da Cesare, gli diviene nimico.* XXVIII. *Cesare col suo esercito unito a quello di Mitridate lo distrugge.* XXXI. *Tolomeo si sommerge.* XXXIV. *Frattanto Domizio Calvino pregato dal re Deiotaro di opporsi a Farnace che dava il guasto al suo regno e a quello del re Ariobarzane, s'accinge a soccorrere entrambi.* XLI. *Agitata per lungo tempo da varie vicende la Schiavonia, mercè al valor di Vatinio,* XLVII. *torna in poder di Cesare.* XLVIII. *In questo frattempo essendo nate alcune sollevazioni nelle Spagne di là dai Pirenei, per le angherie praticate da Cassio Longino;* LXIII. *sopraggiuntovi Lepido e morto Cassio, vengono alquanto a calmarsi.* LXXVII. *Cesare riportata felicissimamente la vittoria dal re Farnace, e terminata con somma prestezza la guerra di Ponto; dopo aver rimesse in pace quelle provincie, se ne torna in Italia.*

ARGOMENTO.

« Le seguenti cose intorno alla guerra alessandrina trasmise « a' posteri Svetonio e serviranno qui d'argomento: *Cesare in-« seguendo Pompeo che in Alessandria fuggiva, il trovò spento; « fece una guerra assai pericolosa veramente col re Tolomeo, « da cui vedeva a sè pure tendersi insidie, in luogo ed in tempo « contrari; era il verno e combattevasi fra le mura del nimico, « ben provveduto di tutto e pieno d'astuzie: d'ogni cosa sprov-« veduto egli e non apparecchiato. Vincitore ciò non pertanto, « a Cleopatra cesse il regno di Egitto ed al minore fratello di « lei. Non ardì farne provincia romana, onde, ritrovando un « giorno pretore alquanto violento, non le fosse incitamento « a novità.* Oltre alla guerra alessandrina, narrasi pure in que-« sto libro quella di Ponto che fe' Cesare con Farnace; pari-« mente le cose operate nella Spagna da Q. Cassio Longino luo-« gotenente.

I. Accesasi la guerra alessandrina, richiamò Cesare da Rodi, dalla Siria e dalla Cilicia tutta la flotta; fe' pur anco venire da Creta degli arcieri, e chiese a Malco, re de'Nabatei, della cavalleria, dando ordine che si cercassero da per tutto macchine da lanciar armi, che si mandasse frumento e se gli conducessero aiuti. Le fortificazioni frattanto vengono ogni dì da nuove opere riavvalorate: e a tutte le parti della città che deboli sembravano essere, testuggini si applicavano e gallerie: gli arieti poi pei forami da un edificio all'altro vicino s'introducevano, e quanto o ruinando si abbatteva, o con la forza si veniva acquistando di terreno, tanto avanzavano le trincee: imperocchè Alessandria è sicura quasi dal fuoco, essendo le fabbriche senza travate e legnami, e formate a vôlta; e i tetti di battuto e di lastrico. Adopravasi Cesare a tutta possa di separare, per mezzo di trinciere e gallerie, dal corpo della città quella parte che la palude verso mezzogiorno frapposta rendeva angustissima; a ciò mirando primieramente che, come fosse la città in due parti divisa, si governerebbe l'esercito col comando e la direzione d'un solo; quindi, affinchè si potesse apprestare soccorso a quelli che ne abbisognassero, e recar loro aiuto dall'altra parte della città e soprattutto per abbondare di acqua e di foraggi: della prima delle quali cose aveva egli assai piccola quantità, dell'altra n'era in-

teramente sprovveduto; e la palude sì l'una come l'altra potevagli largamente somministrare.

II. Nè già dagli Alessandrini nell'amministrazion degli affari si frapponeva lentezza od indugio; però che in tutte le parti del territorio del regno d'Egitto avevano spedito ambasciatori e chi facesse leve di soldati; ed avevano trasportato gran numero di frecce e di macchine onde scagliarle nella città, introducendovi pur anco innumerabile quantità di gente. Nè cessava però che non si fossero instituite nella città grandissime officine di armi: aveano eziandio armati giovani servi, ai quali i padroni più ricchi il vitto giornaliero somministravano e lo stipendio. Disposta questa massa di gente, guardava le fortificazioni delle parti disgiunte; le veterane coorti si tenevano libere ne' luoghi principali della città, onde, in qualunque sito si combattesse, fresche di forze vi potessero opportunamente accorrere in aiuto. In capo di tutte le strade e viuzze tirarono triplice baluardo formato di sassi riquadrati, alto non meno di quaranta piedi; e con altissime torri di dieci palchi fortificarono quelle parti della città ch'eran più basse. Oltre queste, costrutte ne avevano delle mobili di altrettanti piani, le quali, sottopostevi delle ruote e attaccatevi delle funi, facevano da giumenti tirare per le diritte vie in qualunque parte tornava loro più a grado.

III. La città fertilissima e abbondantissima apprestava tutto il necessario. Gli stessi abitanti di acutissimo ingegno sì bene imitavano quanto da noi farsi avevano veduto, che si avrebbe detto averlo i nostri da loro imparato; e di per se stessi molte opere inventavano; e ad un tempo attaccavano le nostre fortificazioni e le loro difendevano: e i primari della città le seguenti cose nei congressi e nelle pubbliche ragunanze ventilavano: « che il popolo romano si sarebbe a poco a poco avvezzato ad « occupare quel regno; che non molti anni prima Gabinio vi « era stato con l'esercito; che Pompeo erasi ivi pur ricovrato, « fuggendo; che Cesare era venuto con le truppe; nè con l' es« sersi data morte Pompeo si era punto impedito che vi si fer« masse: e che se non avessero questo cacciato, sarebbe l'Egitto, « di regno, divenuto provincia; e ciò doversi far prestamente, « fino a tanto che dalle burrasche impediti per la stagione venir « non gli potevano soccorsi d'oltre mare. »

IV. Sorta frattanto discordia fra Achilla, che al veterano esercito comandava, e Arsinoe, com' è detto di sopra, figliuola minore del re Tolomeo, siccome entrambi all'assoluto comando aspiravano, ed insidie tendevansi reciprocamente, per mezzo

dell'eunuco Ganimede, aio di lei, prevenne Arsinoe il colpo e fece ad Achilla dar morte. Spento questo, ebbesi ella sola senza verun compagno, nè curatore, tutto l'impero: a Ganimede l'esercito affidossi, il quale entrato in questa carica, aumenta le donazioni ai soldati, e l'altre cose pari ad Achilla in diligenza governa.

V. Alessandria è pressochè tutta vôta per di sotto, ed ha sotterranei che fino al Nilo si stendono, da' quali nelle private case s' introduce l'acqua che a poco a poco il limo depone e si schiarisce. Di questa i padroni delle case e le famiglie loro soglion servirsi, perciocchè quella della corrente del Nilo è sì limacciosa e torbida, che molte e varie malattie cagiona; ma di questa è forza che la plebe ed i più si contentino, per non essere alcun fonte in tutta la città. Il fiume però nella parte si trovava dagli Alessandrini occupata: lo che fe' accorto Ganimede che tôr l'acqua potevasi a' nostri, i quali, divisi in diversi vicoli alla difesa delle fortificazioni, la solevano attingere dalle cisterne e da' pozzi nelle case de' privati.

VI. Tal consiglio approvato, si accinge a questa grande e difficile impresa; perocchè, tramezzati i sotterranei e tolta la comunicazione con tutte le altre parti della città da lui occupate, si sforzò di estrarre, per mezzo di ruote e di macchine, gran quantità d' acqua dal mare; e da' luoghi più alti versarla senza interruzione nella parte occupata da Cesare: per la qual cosa l'acqua che si traeva da' prossimi edifizi era oltre l'usato un poco salsa, recando a tutti gran maraviglia come ciò fosse avvenuto, talchè appena potevan crederlo. Poichè quelli che abitavano più al basso, dicevano ch'essi servivansi d'acqua della stessa sorta e sapore di prima; fattone il confronto, gustandola, cominciarono ad accorgersi quanta differenza passasse tra un' acqua e l'altra. Ma in breve tempo quella ch' era vicina alla parte occupata dagli Alessandrini, non si poteva più bere in nessun conto, e quella che n' era più lontana ritrovavasi già più corrotta e più salsa.

VII. Per lo che, tolto ogni dubbio, tal fu il timore, che tutti si credettero in pericolo estremo, onde alcuni andavan dicendo che più tardasse Cesare a comandare che si montasse in su le navi, altri che fosse a temersi più grave sciagura, perciocchè nè in sì poca distanza potrebbe celarsi agli Alessandrini il loro apparecchio alla fuga, nè potrebbero aver essi ricovero nelle navi, da quelli sì da presso inseguiti. Eravi poi gran numero di terrazzani che Cesare non aveva voluto cacciare dalle case che

avevano nella parte della città da esso lui occupata; poichè si erano apparentemente mostrati leali co' nostri, fingendo che si fossero ribellati da' loro, di maniera che, se mi toccasse difendere gli Alessandrini e sostenere che non fossero nè ingannatori, nè temerari, spargerebbonsi le mie parole al vento: mentre, conoscendosi ad un tempo e la nazione loro e la loro natura, niuno dubitar può che questa genía non sia più ch'altri mai di tradimento capace.

VIII. Cesare con ragionevoli conforti il timore de' suoi alleviava: « Poichè affermava che con lo scavare de' pozzi avrebbesi potuto ritrovar l'acqua dolce; chè di questa i lidi tutti « hanno naturalmente alcune vene: che se quello d'Egitto fosse « da tutti gli altri diverso, pur tuttavia avendo essi libero il « mare e senza flotta essendo i' nimici, non si potrebbe vietar « loro che si recassero ogni dì con le navi a far acqua, o dalla « sinistra parte al Paretonio, o dalla destra all'isola; le quali « opposte navigazioni non avverrebbe giammai che in un mede« simo tempo fossero da' venti contrari attraversate: quanto poi « al fuggire, non era partito da prendersi, non solo da chi la « prima dignità occupava, ma neppure da chi altro non avesse « da perdere che la vita: che se a grande stento potevano l'urto « de' nimici sostenere dalle fortificazioni difesi, tanto meno, ab« bandonandole, avrebbero potuto loro far fronte, atteso lo « svantaggio del luogo e del numero: gran tempo altronde e « grave difficoltà portar seco il montar sulle navi, dovendosi « precipuamente andarvi co' battelli: per lo contrario aver gli « Alessandrini velocità somma e pratica de' luoghi e delle fab« briche: » soggiunse, « che costoro, imbaldanziti maggiormente « dalla vittoria, avrebbero, precorrendo, occupati i posti e le « fabbriche più elevate; e così impedito ai nostri e l'accesso alle « navi e la fuga: deponessero quindi questo avviso e pensassero « che ad ogni costo doveva vincersi. »

IX. Rincorati tutti i suoi con questo discorso, commette ai centurioni che, abbandonata ogni altra opera, attendessero a far iscavare de' pozzi, senza interrompere il lavoro neppur di notte. Accintisi a quest'impresa ed incoraggiati tutti alla fatica, fino la prima notte fu trovata abbondante sorgente di acqua dolce. Così le faticose macchine degli Alessandrini ed i grandissimi loro sforzi furono da breve fatica resi affatto inutili. In que' due giorni la trentesimasettima legione di soldati Pompeiani datisi a Cesare, con frumento, armi, frecce e macchine, imbarcata sotto la condotta di Domizio Calvino, diè fondo ne' lidi dell'Africa, poco al

di sopra d'Alessandria. Queste navi, a cagione dell'euro che da molti giorni continuamente soffiava, non potevano prender porto, ma i luoghi di tutta quella costa per fermarvisi sull'áncora sono eccellenti. Questi, essendo ivi da molto tempo ritenuti ed angustiati dalla scarsezza dell'acqua, staccato leggier naviglio, ne diedero a Cesare avviso.

X. Cesare, onde di per se stesso deliberare qual partito s'avesse a prendere, montò in nave e comandò che tutta la flotta il seguisse, senza nessuno imbarcarvi de' nostri soldati; poichè, andando un po' più lontano, non voleva lasciar senza truppe le fortificazioni: ed essendosi a quel luogo accostato che si appella Chersoneso, e a motivo di far acqua avendo sulla terra sbarcati i remiganti, alcuni, allontanandosi dalle navi per far bottino, dalla cavalleria de' nimici furono presi: da questi seppero essi che Cesare stesso ne veniva con la flotta e che non aveva alcun soldato in su le navi. Risaputa la qual cosa, avvisarono che la fortuna avesse offerta loro grande occasione per ben riuscir nell'impresa; perciò sopra tutte le navi che avevano in pronto fecero salire de' combattenti e andarono incontro con l'armata a Cesare di ritorno, il quale per due ragioni non voleva in quel giorno combattere, una perchè non aveva in su le navi alcun soldato, e l'altra perchè si trattava di venire alle mani dopo la decima ora del giorno; sembrando che i nimici per la cognizione che avevano di que' luoghi, avessero nella notte maggior speranza: a lui mancava pur anco il vantaggio di poter far cuore ai suoi, poichè, non potendo distinguere nè i valorosi nè i codardi, niuno acconcio discorso poteva loro indirizzare. Per lo che Cesare quelle navi che potè tirò a terra, ove non credeva che i nimici gli avrebbero tenuto dietro.

XI. Era una nave rodia nell'ala destra di Cesare lunge dall'altra collocata. Come questa videro i nimici, non seppero trattenersi; e quattro navi coperte, oltre parecchie scoperte, con grand'impeto mossero verso di quella; cui fu forza a Cesare recar soccorso, onde sugli occhi propri non ricevere un vergognoso affronto; quantunque, ove fosse a coloro qualche sinistra cosa accaduta, giudicasse averla ben essi meritata. La battaglia fu attaccata con grande sforzo de' Rodi; i quali essendo stati in tutti i combattimenti e per iscienza e per valor superiori, molto meno ricusavano allora di sostenerne tutto l'incarico, onde non sembrasse che per colpa loro si fosse ricevuto alcun danno. Così la pugna fortunatissima riuscì. Si prese a' nimici una quadrireme; ed altra fu mandata a picco; quindi furono spogliate di tutti i

soldati di mare: gran numero in oltre di combattenti fu ucciso nelle altre navi. Che se la notte non avesse posto fine alla pugna, sarebbesi Cesare impadronito di tutta la flotta nimica. Da questa sciagura sbigottiti i nimici, mentre soffiava un po' di vento contrario, fe' Cesare con le sue vincitrici navi rimorchiare quelle da carico fino ad Alessandria.

XII. Per questo danno furono talmente abbattuti gli Alessandrini, vedendosi omai vinti non pel valore de' combattimenti, ma per la perizia de' soldati navali (*lacuna*) pei quali, e salivano ai luoghi più eminenti, onde si potessero dalle fabbriche loro difendere e frapporre materiali d'ogni sorta, per lo timore d'essere pur anco dalla parte di terra per la nostra flotta attaccati. Ma, dopochè Ganimede affermò nel congresso, ch'egli avrebbe non solo riparata la perdita delle navi che si era sofferta, ma eziandio accresciutone il numero, incominciarono essi medesimi con grande speranza e fiducia a ristaurare le vecchie, dandosi con maggior premura e vigilanza al lavoro: ed abbenchè più di centodieci navi lunghe avessero nel porto e negli arsenali perdute, non però il pensiero deposero di risarcire la flotta: perocchè vedevano come non si avrebbero potuti recare nè aiuti nè vettovaglie a Cesare, ov'essi fossero di flotta poderosi. Uomini di mare in oltre, nati in paese e città marittima, e fin da fanciulli per giornaliero uso nella nautica esercitati, al naturale e domestico loro esercizio bramavano far ritorno; e si avvedevano già quanto anche piccoli navigli avessero loro giovato: forte pertanto si adoprarono ad allestire una flotta.

XIII. Disposte erano a tutte le bocche del Nilo delle guardie per far pagare la gabella. Erano negli arsenali occulti della regia le vecchie navi, delle quali per molt'anni non si era fatt'uso. Queste si racconciavano e ad Alessandria si riconducevano. Mancavano i remi: scoprendo quindi i portici, i ginnasi e i pubblici edifizi, ne traevano le assi per averne, e con la naturale industria dall'un canto e l'abbondanza della città dall'altro ottenevano tutto. Finalmente non si apparecchiavano per lunga navigazione; ma all'urgenza del momento servivano, e vedevano che nel porto medesimo si avrebbe avuto a combattere. Così in pochi giorni, contro l'aspettazione di tutti, ventidue quadriremi e cinque quinqueremi misero in punto: a queste parecchie navi minori ed aperte aggiunsero; e facendo in porto co' remiganti esperimento di quanto ciascheduna far potesse, abili soldati v'imposero e con tutto si prepararono alla battaglia. Nove navi rodiane aveva Cesare (perciocchè delle dieci mandate una era mancata nel corso

sul lido egizio), otto pontiche, cinque licie, dodici dell'Asia. Cinque quinqueremi erano fra queste e dieci quadriremi; tutte l'altre di minor grandezza di queste ed aperte le più. Ciò non pertanto, nel valor de' soldati fidando, conosciute le truppe dei nimici, si apprestava al combattimento.

XIV. Come giunse l'istante, in cui l'uno e l'altro in sè fidasse, Cesare circondò con la flotta il faro, ed ai nimici fermò le navi in faccia; nell'ala destra collocò le rodiane, le pontiche nella sinistra. Quattrocento passi d'intervallo lasciò fra di esse che sembrava bastante a schierare la flotta. Dietro questa ordinanza l'altre navi di riserva distribuì: fissò e comandò a ciascheduna di queste quale dovesse seguire ed aiutare. Gli Alessandrini, senza esitare, si fecero avanti con la lor flotta e la misero in ordinanza; ventidue navi schieran di fronte: quelle di riserva pongono nella seconda fila. Fanno in oltre avanzare gran numero di barche e di paliscalmi con mazzuolî e fuoco, onde vedere se la moltitudine e lo schiamazzo e la fiamma potesse a' nostri recar terrore. Erano tra le flotte de' guadi di angusto passo che appartengono al paese d'Africa: (imperciochè vuolsi che la metà d'Alessandria sia dell'Africa); ed assai tempo si aspettò dall'una parte e dall'altra che uno dei due desse principio al passaggio; perciocchè pareva che coloro, i quali fossero colà entrati, sarebbero stati impacciati e a distendere la flotta e a ritirarsi, ove avversa lor fosse stata fortuna.

XV. Alle rodie navi presiedeva Eufranore, per grandezza di animo e per valore più co' nostri che co' Greci da paragonarsi: questi pel conosciutissimo di lui sapere e per la magnanimità fu scelto dai Rodi, perchè avesse il comando della flotta; e da esso ravvisata la mente di Cesare, «Tu mi sembri,» disse, «o Cesare, « temere di passar primo con le navi questo guado, perchè non « vorresti esser forzato a combattere avanti di potere spiegare il « rimanente della flotta: a noi affida l'impresa; noi sosterremo « la battaglia (nè rimarrà delusa la tua aspettazione) purchè gli « altri tutti ci seguano; e certamente ci è di gran vergogna e do- « lore che costoro si vadano così a lungo alla presenza nostra « gloriando.» Cesare con ogni lode confortatolo, diè il segno del combattimento. Gli Alessandrini prendono in mezzo quattro navi rodie che il guado avevano oltrepassato, e contro queste si avventano impetuosamente. Sostengono quelle l'assalto, e con arte ed industria si schierano, e tanto la perizia prevalse, che, sebbene in numero disuguale, nessuna nave al nimico presentossi di fianco, nessun remo s'infranse, ma sempre fecero fronte ai

nimici che andavano per assalirle. Frattanto le altre tennero lor dietro: ma allora fu forza abbandonar l'arte per le angustie del luogo, e tutto il contrasto nel valor fu riposto. Nè fu già veruno in Alessandria o de' nostri o de' cittadini che fossero occupati o nelle fortificazioni o nella espugnazione, il quale non salisse sovra i più alti tetti o su qualche altro luogo, da cui veder si potesse l'azione, e con preghiere e con voti non chiedesse pe' suoi agli Dei immortali vittoria.

XVI. Di questa battaglia però non era punto eguale il cimento; perciocchè non restava quasi ai nostri, ove fossero vinti, alcuno scampo nè per terra nè per mare; e per lor vincitori tutto era incerto: che se i nimici avessero con le navi superato, sarebbero stati padroni di tutto; ed ove pure fossero rimasti al di sotto, restava loro da correre altra sorte. E quella pure sembrava grave e misera condizione, che pochissimi dovessero combattere per affare di tanta importanza e per la salvezza di tutti: ad alcuno de' quali se fosse venuto meno o il coraggio o le forze, esposti erano pur anco gli altri, ai quali non era dato di combattere per se stessi. Tali cose aveva Cesare nei giorni addietro spesse volte a' suoi fatte aperte affinchè con maggior lena combattessero, vedendo ad essi affidata la comune salvezza. Di ciò stesso ciascheduno aveva scongiurato il proprio compagno, l'amico, il conoscente nell'accompagnarlo alla pugna, onde non defraudasse la propria aspettazione nè quella di tutti coloro, pel giudizio dei quali era stato eletto a partir pel conflitto. Con tal valore pertanto si combattè, che non valse a' nimici nè la perizia loro nella marina e nella nautica, nè l'arte che avevano, nè lor giovò pure la quantità delle navi che le nostre soperchiavano, nè uomini in sì gran numero e per abito già prodi poterono mai uguagliare il valore de' nostri. In questa battaglia fu presa una quinquereme ed una bireme coi difensori e coi remiganti; e tre se ne mandarono a picco, salve tutte le nostre: le rimanenti presero la fuga alla vicina città; queste furono protette dal molo e dagli edifici sovrastanti, donde fu a' nostri l'avvicinarsi impedito.

XVII. Ed affinchè ciò non gli potesse più di frequente avvenire, credette Cesare doversi adoprare ogni sforzo, onde ridurre in poter suo quell'isola e il molo all'isola confinante; imperciocchè, compiute in gran parte le fortificazioni entro Alessandria, sperava di potere ad un tempo e all'isola ed alla città dar l'assalto. Preso il qual partito, fece montare sovra piccoli navigli e palischermi dieci coorti ed uomini scelti di leggiera armatura, che fra la cavalleria de' Galli egli credeva i più capaci: con le

navi coperte andò quindi ad assalire l'altra parte dell'isola, grandi premii proponendo a chi primo fossevi entrato. Ma da principio i nimici con ugual coraggio sostennero l'impeto dei nostri; imperocchè nello stesso tempo combattevano e dai tetti degli edifici, ed armati difendevano il lido, dove, per essere il luogo scosceso, non era facile a' nostri l'accesso; e con burchi e cinque navi lunghe con agilità e perizia guardavano quelle strette. Ma come pochi de' nostri, dopo aver prima conosciuti i siti e tastati i guadi, presero posto sul lido, e da altri seguitati, dettero animosamente in coloro che stavano su la medesima spiaggia, tutti gli abitanti del Faro volsero le spalle. Rispinti questi ed abbandonata la guardia del porto, si accostarono alla spiaggia ed al borgo e balzarono fuor delle navi per difendere gli edifici.

XVIII. Nè già più a lungo si poterono gli Alessandrini contenere dentro le fortificazioni; benchè la struttura delle case non dissimile fosse da quella usata in Alessandria (se vogliansi le piccole cose alle grandi paragonare); e torri elevate ed unite insieme stavano in vece di muro; nè i nostri eran venuti provvisti o di scale o di graticci o d'altri stromenti necessari ad oppugnarle; ma il terrore toglie agli uomini la mente ed il senno, e le forze eziandio affievolisce, come allora avvenne. Imperocchè que' medesimi, i quali, stando al piano, confidavano di poter pari combattere, dalla fuga dei loro e dall'uccisione di pochi atterriti, non osarono di fermarsi in edifici alti trenta piedi; e dal molo in mare si precipitarono, e pel tratto di ottocento passi nuotando, si recarono alla città. Molti però fra quelli furono presi ed uccisi; ma il numero dei prigionieri fu di seicento in tutto.

XIX. Cesare, accordato il bottino a' soldati, comandò che si abbattessero le fabbriche; e fortificato il castello presso il ponte vicino al Faro, vi pose presidio. Gli abitanti del Faro avevano già abbandonato con la fuga questo ponte; gli Alessandrini difendevano l'altro, ch'era più forte e più vicino alla città; ma questo pure fu al dì seguente in simil guisa assalito, poichè sembrava che, ottenutili entrambi, si sarebbe tolta ogni scorreria dei navigli e gl'improvvisi ladronecci. E omai Cesare con frecce scagliate da macchine militari, dalle navi coloro ch'eran di guardia in quel luogo cacciati aveva e nella citta rispinti; ed aveva messe a terra intorno a tre coorti; perocchè le angustie del luogo non comportavano che di più se ne sbarcassero: l'altre truppe rimanevano in fazione su le navi. Dopo ciò, fe'il ponte circonvallare di fronte al nimico; e quell'arco, che il sosteneva, e

sotto cui passavan le navi, fe'di pietre riempire e turare: dei quali lavori uno terminato, sicchè nè un burchio pure poteva in verun conto uscire, e l'altro incominciato, tutte le truppe degli Alessandrini fuori della città si spinsero e rimpetto le fortificazioni del ponte in ampia ordinananza si fermarono; e in quello stesso tempo schierarono presso al molo quelle barche che solevano pei ponti spedire ad incendiare le navi da carico. Dal ponte e dal molo combattevano i nostri: i nimici dal campo, che stava al ponte in faccia, e dalle navi contro il molo.

XX. In queste cose occupato Cesare, ed esortando i suoi, gran numero di remiganti e di soldati navali dalle nostre navi lunghe contro il molo si avventò. Parte di costoro era tratta dal desiderio di essere spettatrice, parte eziandio dall'ardor di combattere. Questi da prima con sassi scagliati da fionda respingevan dal molo i navigli nimici; e pareva che molto facessero con la grande quantità de' colpi; ma tostochè al di là di quel luogo pochi Alessandrini osarono sbarcare verso la parte in cui erano i Romani scoperti, come senza insegne, senz'ordine e fuor di proposito erano questi usciti, così alla rinfusa pigliarono a rifuggir su le navi. Dalla qual fuga animati gli Alessandrini, scesi dalle loro, vivamente i nostri sgominati inseguivano. Nello stesso tempo coloro che su le navi lunghe eran rimasi, si affrettarono a tôr via le scale e ad allontanare da terra i navigli, affinchè i nimici non se ne impadronissero. Dalle quali cose tutte, agitati i soldati delle tre nostre coorti che sul ponte e sul molo primaio si stavano, udendo schiamazzo dietro sè, vedendo la fuga de' loro e dovendo sostenere gran nembo di freccie, temendo esser da tergo accerchiati e tolta coll'allontanarsi le navi ogni ritratta, abbandonarono la fortificazione contro il ponte incominciata, e di gran corsa alle navi si volsero: parte dei quali montata su quelle che vicine trovaronsi, per la gran quantità della gente e per lo soverchio peso affondò; parte resistendo, incerta del partito che avesse a prendere, fu dagli Alessandrini uccisa; alcuni con esito più felice giunti a quelle navi scariche, che stavano all'àncora, sani e salvi si ritirarono; pochi, alzati gli scudi ed ostinatisi a magnanimi sforzi, ai navigli vicini nuotarono.

XXI. Cesare, fin che potè, i suoi esortando a tenersi fermi presso il ponte e le fortificazioni, stette nello stesso pericolo: come vide che tutti quanti cedevano, nel proprio naviglio gettossi, nel quale gran numero di gente, dietro a lui furiosamente venuta, montò; e siccome questo nè governare nè da terra scostare potevasi, prevedendo ciò che avvenne, si buttò fuori di

esso, ed a quelle navi che più lungi stavansi a nuoto pervenne: quinci mandando de' paliscalmi in aiuto de' suoi che appenavano, potè alcuni salvarne. Di fatto il naviglio di lui pei molti soldati affondato, con essi miseramente perì. In questa battaglia mancarono intorno a quattrocento soldati legionari e pochi più soldati di mare remiganti. Gli Alessandrini munirono in quel luogo il castello di grandi foritificazioni e di molte macchine militari, e tolti i sassi di sotto a quell'arco, liberamente vi fecero quindi passare i navigli.

XXII. Fu così lontano che i nostri soldati si lasciassero sgomentare da questo danno, che infiammati anzi ed eccitati si mossero di molti assalti, onde espugnare i lavori de' nimici, ed ogni volta che nelle battaglie cotidiane si presentava la sorte, mentre gli Alessandrini balzavan fuori e facevano delle sortite (*lacuna*) banda molto occupata ne' lavori e nelle cure ardenti de' soldati, i pubblici discorsi di Cesare non tendevano mai, se non a lodare o le fatiche delle legioni, o la loro avidità di combattere; sicchè sembrava che piuttosto da pericolosissime pugne si dovessero dissuadere ed allontanare, che incoraggiarvele.

XXIII. Gli Alessandrini, veggendo che i Romani dai favorevoli eventi erano riavvalorati e spronati dagli avversi, nè ravvisando alcuna via di mezzo che li riconfortasse, come possiamo per conghiettura arguire, o avvisati dagli amici del re che si trovavano ne' presidii di Cesare, o per loro primo divisamento con occulti messi dal re approvato, spedirono ambasciatori a Cesare, pregandolo, « di voler porre in libertà il re, e lasciarlo « passare dalla parte de' suoi; imperocchè tutto il popolo, stanco « del governo di una fanciulla e del dominio crudelissimo di « Ganimede, cui fu il regno commesso, era pronto a far ciò che « il re avesse comandato: che se a mediazione di lui avessero « potuto la protezione conseguire e l'amicizia di Cesare, nessun « timor di pericolo avrebbe potuto al popolo impedire l'arren- « dersi. »

XXIV. Cesare, quantunque ben conoscesse quella gente fallace, altro pensando sempre, altro simulando, pur tuttavia stimò utile di loro concedere il chiesto perdono; poichè, ove in alcuna guisa sentissero ciò che domandavano, reputava che il re congedato gli sarebbe rimaso fedele; ma se poi, ciò ch'era alla natura loro più confacente, il volessero aver duce nella guerra, più onoratamente e più decorosamente l'avrebbe fatta contro un re che contro un branco di fuorusciti e fuggiaschi. Esortatolo pertanto « a prender cura del regno paterno, a perdonare alla pre-

« clarissima sua patria, la quale da orribili incendi e rovine era « deformata, a richiamar prima in senno i suoi cittadini, quindi « a salvarli, a serbar fede al popolo romano ed a sè; mentre « egli cotanto di lui si fidava, che ad armati nimici lasciavalo « andare; » con la sua destra presa quella del fanciullo, omai in età adulta, il congedò. Ma l'animo regio in fallacissime discipline educato, per non essere da' costumi della sua gente tralignante, tolse all'incontro a pregar Cesare piangendo, « di non « volerlo licenziare, imperocchè non lo stesso regno sarebbe a « lui più grato della presenza di Cesare. » Tergendo le lagrime del fanciullo, Cesare commosso egli stesso, assicurollo, che, ove quelli fossero veramente i suoi sensi, quanto prima sarebb'egli con seco, e a' suoi lo mandò. Quegli allora, quasi dalle carceri in libertà rilasciato, intraprese guerra contro di Cesare tanto accanita, che quelle lagrime sparse da lui nel colloquio pareva averle per gioia versate. Che ciò fosse avvenuto parecchi luogotenenti, amici, centurioni e soldati di Cesare si allegravano; poichè la soverchia bontà di lui erasi lasciata deludere da un fanciullo: quasi che Cesare dalla bontà solamente e non dal più prudente consiglio a ciò far fosse indotto.

XXV. Osservando gli Alessandrini che con l'avere un duce non si erano perciò resi più forti, nè più deboli erano i Romani; e provando gran dolore nel vedere che i soldati si ridevano della età e della debolezza del re, non ne ritraendo essi verun profitto; ed essendosi oltracciò sparsa fama che grandi aiuti ne venivano a Cesare per terra dalla Siria e dalla Cilicia (ciocchè Cesare non aveva inteso per anche), stabilirono di attrappare le vittuarie che ai nostri per mar si recavano. Spediti pertanto leggieri navigli, e dispostili alle vedette in luoghi opportuni presso Canopo, tendevano insidie ai nostri convogli. Come ciò fu a Cesare annunziato, diè ordine che si mettesse in punto e si armasse la flotta. Vi pose al comando Tib. Nerone. Partirono con essa le navi rodie, e fra queste Eufranore, senza cui nessun combattimento navale s'era dato giammai, e tutti gli erano riusciti felicemente. Ma fortuna, che assai volte coloro, a' quali di molti beneficii fu larga, ad acerbi casi riserva, diversa da' tempi andati perseguitava Eufranore, imperocchè giunto a Canopo schieratasi dall'una parte e dall'altra l'armata, venuto alle mani, e secondo l'uso suo, avendo Eufranore il primo mossa battaglia ed ivi traforata e sommersa una trireme nimica; inseguendo troppo oltre la più vicina, con poca velocità tenendogli dietro l'altre sue navi, venne preso in mezzo dagli Alessandrini: nè veruno gli recò soccorso,

sia che si pensasse aver egli in se stesso bastante sostegno pel valore e per la fortuna di lui, sia che temessero essi per se medesimi. In tal modo di tutti egli solo portò valorosamente il carico di quella battaglia, e solo con la sua vittoriosa quadrireme perì.

XXVI. Intorno al medesimo tempo Mitridate Pergameno, di nobilissimo legnaggio, per iscienza militare, valore, fedeltà e dignità a Cesare carissimo, sul principio della guerra alessandrina era stato spedito nella Siria e Cilicia, onde levarne aiuti. Questi grandi truppe, mediante l'inchinevolissimo animo delle città e la diligenza sua, prestamente assoldate, condusse a Pelusio per la strada di terra che la Siria all'Egitto congiunge; e questa città, per l'opportunità del sito (perciocchè tutto l'Egitto per la parte di mare dal Faro e per quella di terra da Pelusio, come da insuperabili barriere, chiuso si crede) da Achilla con forte presidio guardata, circondò all'improvviso con grande quantità di truppe. Fecero gli assediati, assai numerosi, vigorosa resistenza; ma avendo Mitridate poderoso esercito, sicchè a' feriti e stanchi poteva sostituire uomini freschi, per ostinata perseveranza, lo stesso giorno in cui Pelusio assalì, se ne rese padrone e la sua guernigione vi pose. Con buon esito compiuta quest'impresa, andossene quindi alla volta di Cesare ch'era in Alessandria, e con quella autorità che il più delle volte il vincitore accompagna, sedò tutte quelle regioni per le quali passava, e all'amicizia di Cesare le ridusse.

XXVII. Luogo avvi di que' paesi il più illustre, non tanto da Alessandria discosto, il quale, dalla somiglianza a questa lettera, Delta venne a chiamarsi; perciocchè certa parte del fiume Nilo mirabilmente in due rami si divide, e questi insensibilmente divertendo, lasciano tra mezzo uno spazio di terreno, quindi alla spiaggia l'un dall'altro grandemente distanti vanno col mare a congiungersi. A un tal luogo poichè seppe il re che Mitridate si avvicinava e doveva perciò questi varcare il fiume, spedigli incontro molte truppe, con le quali credeva di poterlo o superare e distruggere, o senza dubbio ritardare. Siccome poi vinto il bramava, così gli bastava tenerlo da Cesare tramezzato. Le prime truppe che dallo Delta passare il fiume e Mitridate incontrare poterono, affrettarono d'azzuffarsi, onde non avere nella vittoria compagni; l'urto delle quali con grande accorgimento, trincierato alla nostra maniera il campo, Mitridate sostenne; quando poi vide che con imprudenza e tracotanza alle trincee s'accostavano, fatta da ogni parte vigorosa sortita, gran numero di nimici a pezzi tagliò: e se i rimanenti per la pratica de' luoghi non si fossero

nascosti, e parte non fossero rifuggiti a quelle navi, con le quali il fiume varcarono, sarebbero stati interamente disfatti. Come alcun poco dal timore questi si riebbero, alle bande riuniti, che lor dietro tenevano, impresero di bel nuovo a forzar Mitridate.

XXVIII. Si spedì a Cesare da Mitridate avviso del fatto. Questo medesimo avvenimento il re seppe da'suoi. Così quasi ad un tempo e il re partì per dare stretta a Mitridate, e Cesare per unirsegli. Il re prese la via più corta, navigando il fiume Nilo, ove gran flotta aveva apparecchiata. Cesare prender non volle la medesima strada, onde non combattere con le navi nel fiume; ma fatto un giro per quel mare che parte dicesi esser dell'Africa, siccome abbiamo di sopra dimostro, incontrò le truppe del re, prima però che questi avesse potuto Mitridate assalire; e così lo accolse vincitore con l'esercito intatto. Erasi il re con le truppe fermato in luogo forte per natura, poichè era il più elevato e dominava da tutte parti la soggetta pianura: da tre lati poi era da fortificazioni di vario genere guardato. Un lato al fiume Nilo appoggiavasi; altissimo luogo era l'altro, su cui stava parte degli alloggiamenti; il terzo da una palude era cinto.

XXIX. Fra il campo del re e la strada che teneva Cesare, angusto fiume passava con altissime ripe che metteva nel Nilo: era poi distante dalle tende del re sette miglia o circa: avendo questi rilevato che per tal via ne veniva Cesare, spedì alla volta di questo fiume la cavalleria tutta, e scelti fanti armati alla leggiera, onde gli vietassero il passo, e da lontano con loro vantaggio attaccassero dalle riviere battaglia; imperciocchè nulla giovava qui il valore, nè per parte de' nimici la codardia a verun pericolo soggiaceva: la qual cosa di dolore accese la fanteria e cavalleria nostra; perchè con ugual esito così a lungo s'avesse cogli Alessandrini a combattere. Nel medesimo tempo pertanto i cavalieri Germani spicciolati, cercando il guado del fiume, parte, ove le ripe eran più basse, lo passarono a nuoto, e i legionari, tagliati grandi alberi, che con la lunghezza ambe le sponde toccavano, gettatili sovr'esse, e prestamente di zolle ricopertili, passarono il fiume: l'impeto di questi talmente sgomentò i nimici, che nella fuga la speranza della salvezza riposero. Ma invano; perocchè da quel fuggire pochi ritornarono presso il re, essendo stata quasi tutta la rimanente moltitudine tagliata a pezzi.

XXX. Cesare dopo questa azion preclarissima, giudicando che l'improvviso arrivo di lui avrebbe gettato gran terrore negli Alessandrini, vincitore s'incamminò subito agli attendamenti del re,

ma osservando che questi erano e da grandi opere circonvallati e dalla natura del luogo difesi, e vedendo affollata moltitudine di armati in sul bastione, non volle che i soldati, già stanchi pel viaggio e per la battaglia, si appressassero, a fine di espugnare il campo: pertanto, a non grande distanza dal nimico, pose le tende. Al dì vegnente quel castello che nel prossimo borgo non lontano da'suoi attendamenti aveva il re fortificato, ed ai lavori di questi con braccia unito, espugnò Cesare, onde impadronirsi del borgo medesimo. Lo attaccò con tutte le truppe non perchè credesse difficile il prenderlo con minori, ma perchè, dopo questa vittoria, mentre erano gli Alessandrini sbigottiti, voleva tosto del re investire gli alloggiamenti. Perciò di quella corsa, con cui i soldati inseguirono gli Alessandrini che dal castello nel campo fuggivano, andarono sotto i ripari, e da lontano tolsero a combattere aspramente. Da due parti potevano i nostri accostarsi all'assalto; da una, che mostrai lasciar libero l'accesso; dall'altra che mediocre intervallo aveva tra il campo ed il fiume Nilo. Moltissime e sceltissime bande di Alessandrini difendevano quella parte cui potevasi più agevolmente avvicinare: ma grandissimo vantaggio avevano i nemici nel rispingere e nel ferire i nostri che ne'contorni del fiume Nilo combattevano; conciossiachè dalle frecce venivano i nostri da due parti trafitti: avanti dal bastione del campo, di dietro dal fiume, da cui molte navi armate di frombolieri e di saettatori li caricavano.

XXXI. Osservando Cesare che i soldati non potevano più fortemente combattere, e che tuttavia non molto si avanzava per la difficoltà della posizione; e ponendo mente che il luogo più atto del campo era stato dagli Alessandrini abbandonato, e perchè era per se stesso difeso e perchè parte di essi per l'ardor d'azzuffarsi, parte per desiderio di vedere erano corsi dove si pugnava; comandò ch'ivi le coorti circondassero gli alloggiamenti e quella sommità assalissero, ed affidò questa impresa a Carfuleno uomo e per valore e per iscienza militare eccellente. Quivi com'egli giunse, pochi essendo alla difesa delle trincere, e i nostri soldati per lo avverso accanitamente pugnando, dalle diverse grida e dalla battaglia spaventati gli Alessandrini, trepidanti cominciarono a scorrere d'ogni intorno: per lo scompiglio de'quali talmente gli animi de'nostri s'infiammarono, che quasi nel medesimo tempo entrarono da ogni dove in quel luogo; coloro però che furono mandati primi, presero il più alto posto del campo; donde correndo al basso uccisero gran numero di nimici entro i ripari. Il qual pericolo fuggendo i più degli Alessandrini, a mucchi si

precipitarono dal vallo per quella parte che al fiume era attigua. I primi di questi, nella stessa fossa della fortificazione dal grande impeto oppressi da quelli che lor si gettavano sopra, più facile ad essi reser la fuga. Si seppe, essere il re stesso fuggito dal campo, e perito in un con la nave, su cui era montato, la quale pel gran numero di gente, che, nuotando, i più vicini legni afferrava, si sommerse.

XXXII. Con la maggior felicità e prontezza terminata Cesare l'impresa, da sì grande vittoria affidato, per la più corta via di terra mosso verso Alessandria con la cavalleria; ed entrò vincitore per quella parte della città che dal presidio dei nimici era difesa. Nè rimase nella sua aspettazione deluso, che questi, udito quel combattimento, non avrebbero omai più alla guerra pensato; quindi è, che arrivando, riportò premio del valore e della grandezza d'animo condegno; poichè tutta la turba de' cittadini, gettate le armi ed abbandonate le loro fortificazioni, presa quella veste, con la quale supplici avean costume di pregare i dominanti, ed esposte tutte le sacre cose, rito con cui solevano placare gli offesi ed irati animi de' re, andarongli incontro e se gli arresero. Nella sua fede ricevuti i nimici e confortatili, Cesare per le trincee loro venne nella parte della città ch'egli occupava, fra le più vive acclamazioni de' suoi, i quali allegravansi che non solamente la stessa guerra e la pugna, ma ancora l'arrivo di lui fosse stato felice.

XXXIII. Impadronitosi Cesare dell'Egitto e di Alessandria, costituì regi que' che Tolomeo aveva scritti nel testamento, scongiurando il popolo romano, onde non fosser mutati; però, mancato il re, de' due figliuoli il maggiore, diede il regno al minore ed a Cleopatra, la maggiore delle due figliuole, la quale nella fede e ne' presidii di lui erasi mantenuta: stabilì che fosse fuori del regno condotta Arsinoe la minore, sotto il cui nome abbiam dimostro avere a lungo con poca autorità regnato Ganimede; onde, per opera di uomini turbolenti, qualche altra dissensione non sorgesse di nuovo, prima che il comando del re col lungo andare non avesse preso vigore. Condotta seco pertanto la sesta legione veterana, lasciò ivi le altre; onde più saldo fosse di questi regi il comando; i quali non potevano avere nè l'amore de' loro, poichè erano fedelmente rimasi nell'amicizia di Cesare, nè l'autorità del tempo, re stabiliti da pochi giorni: stimava pure espediente pel decoro dell'impero nostro e per l'utile pubblico, che ove que' re si serbassero fedeli, fossero dalle nostre guardie protetti; e dalle medesime tenute in freno, se fossero ingrati. Com-

piute così ed assettate tutte cose, partì egli per terra alla volta della Siria.

XXXIV. Mentre queste cose nell'Egitto si fanno, presso Domizio Calvino, cui Cesare aveva affidato il governo dell'Asia e delle confinanti province, venne il re Deiotaro a pregarlo di non comportare che l'Armenia minore, regno di lui, nè la Cappadocia, regno di Ariobarzane, fossero da Farnace occupati e devastati: di qual danno ove non fossero liberati, non avrebbero potuto i ricevuti comandi eseguire, nè pagare il danaro a Cesare promesso. Domizio, non solamente perchè questo danaro alle militari spese necessario giudicasse, ma molto più perchè erasi fermo, essere al popolo romano ed a Cesare vittorioso vergogna ed a se stesso infamia, che i regni di alleati ed amici fossero da re stranieri occupati, mandò tosto ad intimare a Farnace che sgomberasse l'Armenia e la Cappadocia; nè insultasse ai diritti ed alla maestà del popolo romano, perchè questo dava allor opera alla guerra civile. E reputando che tale intimazione maggior forza avrebbe avuto, ov'egli si fosse più da presso accostato a que' paesi con l'esercito; partito per le legioni, la trigesimasesta, una delle tre che aveva, con sè condusse; le altre due, richiamate per lettere da Cesare, spedì in Egitto; una delle quali, perchè mandata per la via di terra, traversando la Siria, alla guerra Alessandrina non si trovò. Alla trentesimasesta unì Gn. Domizio due altre legioni, dategli da Deiotaro, le quali quel re aveva da parecchi anni alla disciplina ed all'armatura delle nostre pareggiate, oltre a cento cavalli; ed altrettante ne prese da Ariobarzane: mandò P. Sestio a C. Pletorio questore, affinchè conducesse quella legione ch'era composta di soldati frettolosamente arrolati nel Ponto; e Quinto Patisio nella Cilicia per trarne aiuti: tutte le quali truppe per comando di Domizio prontamente in Comana si riunirono.

XXXV. Gli ambasciatori frattanto da Farnace ritornarono con risposta: « che dalla Cappadocia egli era partito e ch'erasi riti« rato nell'Armenia minore, a buon diritto dovutagli per paterno « retaggio; che finalmente la causa di quel regno si rimettesse « a Cesare integra, perocchè era Farnace apparecchiato a fare « ciò che Cesare avesse stabilito ». Osservando Gn. Domizio che Farnace non di buon volere aveva abbandonata la Cappadocia, ma dalla necessità forzato, perchè più facilmente l'Armenia al suo regno vicina avrebbe difesa, che la Cappadocia di molto lontana, e perchè aveva creduto avanzarsi Domizio con tutte tre le legioni; ma che con più ardire si era fermato in Armenia, dacchè

aveva saputo, due essersi a Cesare spedite, perseverò nella domanda che anche quel regno sgombrato fosse: « imperciocchè « non aveva Farnace alcun diritto sulla Cappadocia come non « sull'Armenia; e ingiustamente chiedeva che integra fosse la « cosa all'arrivo di Cesare differita; poichè la cosa era integra « soltanto, rimettendola qual era prima. » Date queste risposte, con le truppe che di sopra accennai, partì per l'Armenia e per le alture tolse a marciare; perocchè, venendo dal Ponto, trovasi dalla parte di Comana un colle alto e silvestre che fino all'Armenia minore si estende, là dove la Cappadocia finisce col cominciar dell'Armenia: la quale strada aveva questi sicuri vantaggi, che in que' luoghi elevati non poteva accadere verun assalto improvviso de' nimici, e che la Cappadocia situata sotto a questi gioghi avrebbe somministrato grande abbondanza di vettovaglie.

XXXVI. Parecchie ambascerie frattanto mandò Farnace a Domizio, onde trattassero della pace e regii doni gli portassero. Ma questi disprezzava costantemente ogni cosa, rispondendo agli ambasciatori che nulla aveva egli più a cuore che di ricuperare la dignità del popolo romano e i regni degli alleati. Dopo aver fatti grandi e continui viaggi, approssimandosi a Nicopoli, pose il campo intorno a sette miglia lungi da questa città dell'Armenia minore, che, sebbene in pianura, è per due parti fiancheggiata d'alti monti, da essa bastantemente distanti. Dai quali attendamenti per venir verso Nicopoli dovendosi passare un luogo angusto ed impacciato, Farnace dispose negli agguati scelti fanti e tutti quasi i cavalli: dando poi ordine che gran moltitudine di bestie si lasciasse andar dispersa fra quelle imboccature, e che i villani così come i cittadini, in que' luoghi si facessero vedere, affinchè, se Domizio passasse amichevolmente per quelle strette, nulla d'imboscamenti sospettasse, osservando e bestiami ed uomini per la campagna aggirarsi, siccome all'arrivo di amici: ma se poi, come in paese nemico entrasse, i soldati di lui si sbrancassero per far bottino, dispersi venissero tagliati a pezzi.

XXXVII. Mentre andava questo facendo, non però tralasciava giammai di mandare ambasciatori a trattar pace ed amicizia con Domizio: dandosi a credere di poter con ciò stesso più facilmente ingannarlo. Ma la speranza della pace fu per lo avverso cagione a Domizio di restare ne' medesimi alloggiamenti. Così Farnace, perduta tale occasione, temendo che non venissero scoperte le insidie, richiamò i suoi entro il campo. Domizio al dì seguente si fè più da presso a Nicopoli, e vicino ad essa pose gli attendamenti, i quali mentre i nostri fortificavano, Farnace schierò, se-

condo suo costume e disciplina, l'esercito; conciossiachè, posta una semplice schiera di fronte, erano le ale da tre file di aiuti avvalorate. Con lo stesso tenore collocò dietro la battaglia tre ordini di aiuti, mettendo fra l'ala destra e la sinistra due sole fila di combattenti. Domizio intanto finì le fortificazioni del campo e fronteggiollo di truppe.

XXXVIII. Nella notte vegnente Farnace, intercetti i corrieri, che recavan lettere a Domizio intorno agli affari di Alessandria, rilevò che Cesare si trovava in grande pericolo e cercava a Domizio, che quanto prima gli mandasse aiuti e venisse egli stesso più presso ad Alessandria per la via di Siria. Lo che conosciuto, Farnace sicura la vittoria teneva, ove trarre innanzi potesse, pensando che Domizio dovesse ben presto partire. Pertanto dalla parte della città, per cui vedeva che i nostri avrebbero potuto facilissimamente accostarsi e in vantaggiosissimo luogo combattere, fece tirare, lasciando fra loro intervallo non molto grande, due fosse diritte, di quattro piedi d'altezza, fino a quel luogo, oltre il quale aveva fermo di non produrre il suo esercito. Fra queste fosse schierava sempre i suoi soldati; tutta la cavalleria poscia ai lati collocava fuor delle fosse: poichè in altra guisa non gli poteva questa esser utile, benchè fosse alla nostra per numero assai superiore.

XXXIX. Ma Domizio più del pericolo di Cesare che del proprio pensoso, reputando di non potere andarsene al sicuro, se domandasse di nuovo quelle condizioni che aveva rigettate, o se partisse senza cagione, trasse l'esercito dai vicini alloggiamenti, e in ordinanza lo pose: la trigesimasesta legione collocò nell'ala destra, nella sinistra la pontica. Le legioni di Deiotaro pose nel centro, divise verso la testa da brevissimo intervallo; tutte le altri coorti alla coda. Così dall'una e dall'altra parte ordinato l'esercito, si mosse alla pugna.

XL. Intorno al medesimo tempo dato il segno da entrambe le parti, si venne alle mani: fiera e varia fu la battaglia, perocchè la trigesimasesta legione fuori della fossa avendo assalito impetuosamente la cavalleria del re, combattè così felicemente che incalzò il nimico fino alle mura della città, e passando la fossa, assalì i nimici dall'altra parte. Ma la pontica legione dall'altro lato rivolte le spalle avendo alcun poco ceduto ai nimici, quindi poi schierata sforzandosi di circondare la fossa, per assalire il nimico da quel lato, da cui era scoperto, oppressa rimase e tagliata a pezzi sul passo medesimo della fossa; le legioni poi di Deiotaro appena ressero al primo urto. Così le vincitrici truppe

del re dalla loro ala destra e dal mezzo dell'esercito alla trigesimasesta legione si rivolsero, la quale non pertanto fortemente sostenne l'impeto de' vincitori; e da gran numero di nimiche truppe circondata con gran presenza d'animo combattendo, in cerchio ritirossi alle falde de' monti, ove Farnace non osò inseguirla per lo svantaggio della posizione. Per tal modo, perduta quasi tutta la legione pontica, gran parte de' soldati di Deiotaro uccisa, la trigesimasesta legione recossi nei luoghi superiori, non avendo perduto più di dugentocinquanta soldati. Caddero in quella battaglia alcuni cavalieri romani, splendidi ed illustri personaggi. Domizio però, non ostante aver ricevuto un tal danno, radunò il restante dell'esercito dissipato, e per vie sicure, dalla Cappadocia passando, ritirossi nell Asia.

XLI. Imbaldanzito Farnace pel prospero avvenimento, di Cesare sperando quello che bramava, con tutte le truppe occupò il Ponto: ed ivi re crudelissimo e vincitore, riprometlendosi sorte più avventurosa di quella del padre, espugnò molte città; pose a sacco le sostanze de' cittadini romani e dei Pontici; contro coloro che si distinguevano alquanto per forma e per età, stabilì supplizi della morte più duri: e non gliel vietando veruno, occupava il Ponto, vantandosi di avere il regno paterno ricuperato.

XLII. In questo mezzo nuova sciagura si ebbe nell'Illirico, provincia ne' mesi andati non solo senza ignominia, ma con lode eziandio conservata: imperocchè, mandatovi nella precedente state, invece d'un pretore, Q. Cornificio questore di Cesare con due legioni, benchè fosse provincia non punto abbondante di viveri per gli eserciti, devastata e smunta dalla guerra ch'ebbe vicina e dalle dissensioni; ciò nullameno con la prudenza e diligenza sua, poichè poneva in opra ogni cura, onde non si facesse temerariamente alcun passo, e la tenne in suo potere e la difese: perocchè molti castelli situati sovra luoghi eminenti, l'opportuna situazione de' quali adescava gli abitanti a fare delle scorrerie e a guerreggiare, egli espugnò e ne cedette ai soldati il bottino; il quale, benchè tenue, pur nullameno in tante strettezze della provincia era loro accetto, molto più col valore acquistato. E dalla fuga della battaglia Farsalica essendosi recato Ottavio con gran flotta in quel seno, Cornificio con poche navi di Jadertini, i quali avevano sempre alla Repubblica mostrato singolar affezione, delle disperse navi d'Ottavio erasi impadronito; sicchè, unendo queste a quelle degli alleati, avrebbe potuto formarne flotta, con cui combattere. E Cesare, mentre vincitore teneva dietro a Gn. Pompeo nella più opposta parte del mondo,

avendo sentito che parecchi de' suoi nimici, raccolti i fuggiti, si erano portati nell'Illirico, attesa la vicinanza della Macedonia, scrisse a Gabinio, perchè con le legioni dei soldati novelli, poco anzi coscritte per l'Illirico, partisse, ed unite le sue truppe con Q. Cornificio, se qualche pericolo alla provincia sovrastasse, il rimovesse; se poi questa con non molte truppe esser potesse sicura, conducesse le legioni nella Macedonia, perciocchè tutta quella parte e regione, finchè in vita fosse Gn. Pompeo, non avrebbe mancato di rinnovare la guerra.

XLIII. Giunto Gabinio nell'Illirico nel più disastroso del verno, sia che più fertile credesse la provincia, sia che molto desse alla fortuna di Cesare vincitore, sia che nel suo valore e scienza militare, in tante guerre sperimentata, fidasse, grandi e prospere cose aveva operate, da lui stesso intraprese e condotte; ma non poteva aver soccorsi dalla provincia, parte smunta e parte infedele; nè per mare, impedita dalle burrasche la navigazione, gli era dato provvedersi di vettovaglie; e da grandi strettezze non come avrebbe voluto, ma come richiedeva il bisogno, era forzato a guerreggiare. Costretto dalla penuria ad espugnare castella o città in tempi asprissimi, frequenti danni ne riportava; e sì fattamente in disprezzo venne de' Barbari, che per ritirarsi a Salona città marittima, e da' valorosissimi e fedelissimi cittadini romani abitata, dovette combattere in ordinanza. Nella qual battaglia perduti più di duemila soldati, trentotto centurioni, quattro tribuni, si ricovrò poi col rimanente delle truppe in Salona, ove ogni cosa mancando, in pochi mesi ammalò e perì. E l'infelicità e l'improvvisa morte di costui indusse Ottavio in grande speranza d'impadronirsi della provincia; la fortuna però che assaissimo in guerra puote, e la diligenza di Cornificio unita al valor di Vatinio, non comportarono che più a lungo favorevoli a costui fossero gli eventi.

XLIV. Vatinio, trovandosi in Brindisi, risaputo quanto nell'Illirico era passato, da frequenti lettere di Cornificio chiamato a recare aiuto alla provincia, e sentendo che M. Ottavio si era coi barbari collegato, ed in parecchi luoghi assaliva i presidii dei nostri soldati, parte con la flotta egli stesso, parte con le pedestri truppe de' Barbari, benchè, gravemente ammalato, alle forze dell'animo mal rispondessero quelle del corpo, vinse non pertanto col valore e l'inferma natura, e le asprezze del verno e i disagi dell'improvviso apparecchio; però che, avendo poche navi lunghe in porto, scrisse a Q. Kaleno in Acaia di mandargli la flotta. Lo che andando più in lungo di quello che il pericolo ri-

chiedeva de' nostri, che l'impeto di Ottavio sostener non potevano, pose i rostri alle navi leggiere, ch' erano abbastanza in buon numero, quantunque di grandezza non atta abbastanza a combattere. A queste aggiunte le navi lunghe, s' accrebbe la flotta; ed imbarcativi i molti veterani di tutte le legioni, che tragittando nella Grecia l'esercito, rimasi erano in Brindisi ammalati, partì per l'Illirico; e ricuperò parte delle marittime città che si erano ribellate, dandosi ad Ottavio, e quelle che salde in lor proposito rimanevano, oltrepassò: nè stimava doversi trattenere per verun affare o bisogno, onde non omettere d' incalzare lo stesso Ottavio con la maggior velocità che potesse. Trovato questo, mentre per terra e per mare batteva Epidauro, ove si trovava nostra guernigione, all'arrivo suo forzollo a partir dall'assalto, e ritirò il nostro presidio.

XLV. Ottavio, come s' accorse che Vatinio aveva di leggiere navicelle in gran parte formata la flotta, confidando egli nella sua, presso l'isola Tauride arrestossi; ne' quai contorni in traccia di lui si aggirava Vatinio, non perchè sapesse che Ottavio ivi si fosse fermato, ma perchè aveva stabilito d'incalzarlo, benchè più oltre si fosse inoltrato. Essendosi Vatinio accostato più presso a Tauride e distese le sue navi, sì per essere il tempo torbido, come per non sospettarsi neppure ch'ivi fosse il nimico, osserva che all'improvviso gli vien contra una nave con le antenne a mezzo l'albero abbassate e di combattenti guernita. Lo che com'egli vide, diè ordine che rattamente si ammainasse, si calassero le antenne e i soldati si armassero: e alzando lo stendardo con cui si dava il segno della battaglia, fe' cenno alle prime navi che lo seguivano di far lo stesso. Que' di Vatinio ad un tratto sorpresi s'accingevano alle difese: gli Ottaviani in ordinanza uscivano successivamente dal porto. Da una parte e dall'altra si schierano le armate; quella d'Ottavio con maggior ordine era disposta, in quella di Vatinio più presto era il cuor de' soldati alla pugna.

XLVI. Osservando Vatinio che nè per grandezza, nè per numero di navi era pari al nimico, non volle che l'esito dipendesse dalla fortuna di poter combattere. Prima pertanto con la sua cinquereme assalì la quadrireme dello stesso Ottavio, e con somma celerità e forza contro questo vogando, con tanta violenza le opposte navi co'rostri si urtarono, che quella di Ottavio, abbattuto il suo, stette salda per le commessure del legno. Divenne fiero negli altri luoghi il combattimento e fu precipuamente calda appo i capitani la mischia; però che, ciascheduno

al proprio recando aiuto, in angusto mare si fe' dappresso grande battaglia: e quanto era più dato di avvicinare le navi nel combattere, tanto eran quei di Vatinio superiori: questi con mirabil valore dalle lor navi, non dubitavano di lanciarsi su quelle dei nimici; e pareggiando così il combattimento, di gran lunga in coraggio avanzandoli, ad esito felice conducevan l'impresa. La quadrireme dello stesso Ottavio andò a picco: oltracciò molte altre furon prese, o, traforate da' rostri, rimaser sommerse: i combattenti Ottaviani parte furono nelle navi scannati, parte nel mare si precipitarono. Lo stesso Ottavio rifuggissi nel palischermo, il quale, per le molte persone che vi si erano ricovrate, affondò; e ferito com'era raggiunse nondimeno a nuoto la sua fusta. In questa accolto, posto fine dalla notte al conflitto, col favor di gran vento fuggì, seguito da alcune navi che per avventura camparono.

XLVII. Ma Vatinio, compiuta felicemente l'impresa, fece a raccolta suonare, e con tutti i suoi sani e salvi vincitore in quel porto ritirossi, dal quale era uscita la flotta di Ottavio a combattere. Prese in questa battaglia una cinquereme, due triremi, otto biremi e parecchi remiganti Ottaviani: e qui fermossi al dì venturo, fino a tanto che avesse ristorato le sue e le navi prigioniere. Dopo il terzo giorno mosse verso l'isola d'Irsa, poichè stimava ch'ivi si fosse ricovrato Ottavio. Era in essa la città più cospicua di que' paesi e la più affezionata ad Ottavio. Come quivi giunse Vatinio, i cittadini supplichevoli gli si arresero: e venne questi a sapere che lo stesso Ottavio con piccioli e pochi navigli e con vento favorevole se n'era andato alla volta della Grecia, per passar quindi in Sicilia e poscia nell' Africa. Così in breve tempo tratta egregiamente a fine l'impresa, ricuperata la provincia ed a Cornificio restituita, scacciata da tutto quel seno l'armata de' nimici, con l' esercito e con la flotta intatti vincitore a Brindisi ritornossi.

XLVIII. In que' tempi poi che Cesare assediava Pompeo in Dirrachio e con buon esito guerreggiava a Farsaglia, ed in Alessandria con gran pericolo combatteva che maggiore eziandio faceva la fama, Q. Cassio Longino, vicepretore nella Spagna, lasciato a tener in dovere la provincia ulteriore, sia per uso naturale, sia per l'odio che questore aveva concepito contro quella provincia, accresciuto quindi dall'essere ivi stato a tradimento ferito (del qual odio egli era persuaso, sì per la propria coscienza di averne altrettanto verso di essa, sì perchè lo scorgeva dai molti segni e testimonianze di coloro che male il potevano dissimulare), studiavasi di compensare l'avversione della

provincia con l'amore dell'esercito. Appena pertanto lo ebbe in un medesimo luogo radunato, cento sesterzi promise ai soldati: nè molto dappoi avendo in Lusitania espugnata Medobrega e il monte Erminio, su cui quelli di questa città eransi rifuggiti, ed ivi essendo stato imperatore appellato, i cento sesterzi loro donò. Molti inoltre e grandi premi a ciascheduno particolarmente accordava, i quali, se grandi in apparenza facevano per quel momento l'amor dell' esercito, a poco a poco ed occultamente il rigore e la militar disciplina menomavano.

XLIX. Disposte Cassio ne' quartieri d'inverno le legioni, recossi in Cordova, onde amministrare giustizia, ed ivi stabilì di pagare, mediante gravissime imposte a quella provincia, i debiti ch' egli aveva contratti, e come suolsi in occasione di largizioni, sotto specioso titolo di liberalità, assai cose il largitore per sè procacciava; s'imponevano tasse ai ricchi, delle quali non solamente soffriva Longino, che verso di lui si scrivessero debitori, ma le riscuoteva; erano, a pretesto d'inimicizia, portate nella classe de' ricchi le persone di tenui facoltà; nè v'era sorta di lucro, fosse grande e vistoso, fosse piccolo e sordido, da cui la casa ed il tribunale di questo imperatore andassero scevri; nè veruno, purchè alcuna cosa avesse del suo, che non si tenesse o mallevadore o nel novero dei debitori. Aggiungevasi pertanto alla perdita e danno delle famigliari sostanze anche il timore che seco traeva il pericolo.

L. Per le quali cagioni avvenne che Longino imperatore quello stesso facendo che questore aveva fatto, i provinciali di lui formarono di bel nuovo simili trame per dargli morte. L'odio di costoro avvaloravano alcuni suoi familiari, i quali, benchè entrassero in quella società di rapine, ciò non pertanto odiavano colui nel cui nome peccavano e per sè ritenevano ciocchè rapivano; e quel danaro, che non si era potuto riscuotere, o del quale si differiva il pagamento, a Cassio assegnavano. Formò la quinta legione con coscrizione tutta nuova. E l'odio si venne a crescere tanto per la leva medesima, quanto per le spese di una legione di più. Si compì il novero di tremila cavalli, ed a grandissime spese si allestirono: nè mai si lasciava la provincia in riposo.

LI. Frattanto ricevette lettere da Cesare, affinchè facesse in Africa passar l'esercito, e traversando la Mauritania, si portasse ai confini della Numidia; poichè il re Giuba aveva mandati di grandi aiuti a Gn. Pompeo, e si credeva che di maggiori ne avrebb'egli spediti. Ricevute queste lettere, insolentiva per l'al-

legrezza che se gli fosse offerta sì bella occasione d' andare in nuove province ed in regno fertilissimo. Egli stesso pertanto recossi in Lusitania, per trarne le legioni e condur seco gli aiuti: a certe persone diè il carico di preparare il frumento e cento navi, e di por tasse di danaro e farle pagare, onde al suo ritorno alcuna cosa non fossevi che il trattenesse. Ritornò più presto di quello che niuno pensasse: chè nè a fatica, nè a veglie la perdonava Cassio, allorchè alcuna cosa fortemente bramava.

LII. Radunato l' esercito e postosi a campo sotto Cordova, espose in concione a' soldati quali cose per comando di Cesare dovesse fare; e promise di dar loro cento sesterzi, giunti che fossero nella Mauritania, aggiugnendo che la quinta legione sarebbe in Ispagna rimasa. Tenuto il discorso, recossi in Cordova, e in quello stesso giorno, dopo mezzodì, andando nella basilica, certo Minuzio Silone, cliente di L. Racilio, quasichè volesse a lui chiedere qualche cosa, siccome soldato, gli presentò una supplica: quindi dietro a Racilio che il fianco di Cassio copriva, come in atto di domandargli risposta, prestamente fattosi largo, s'insinuò, ed abbrancato Cassio per di dietro con la sinistra, con la destra due pugnalate gli diede. Innalzatosi romore, a lui s' avventarono i congiurati tutti. Munazio Flacco trapassò con la spada il vicino littore; ucciso il quale, ferì il luogotenente Q. Cassio. Quivi essendo T. Vasio e L. Mergilione, del pari consapevoli della congiura, aiutarono Flacco loro concittadino; poichè erano tutti d'Italica. L. Licinio Squillo volò pure sopra lo stesso Longino; e trovatolo a terra disteso, leggermente il percosse.

LIII. Si corse allora alla difesa di Cassio; perocchè un numero di Beroni e parecchi evocati armati di frecce soleva sempre aver seco; da' questi fu chiuso il passo agli altri che per trucidarlo venivan dietro; fra' quali fu Calpurnio Salviano e Manlio Toscolo. Minuzio fuggendo fra' sassi che ingombravan la strada, fu preso, e recato Cassio alla propria abitazione, avanti a lui fu condotto. Racilio ritirossi nella vicina casa di un suo famigliare, fino a tanto che venisse accertato se Cassio fosse spento. L. Laterense, di ciò non dubitando, accorre tutto lieto negli alloggiamenti: si congratula co' soldati vernacoli e della seconda legione, ai quali segnatamente esser Cassio in odio sapeva; si fa dalla moltitudine salire sul tribunale e vien chiamato pretore; imperocchè niuno o nato provinciale, o tal divenuto, per lungo soggiorno (nel qual numero era la seconda legione), o soldato della vernacola, niuno

v'era che nell'odio contro di Cassio con tutta la provincia non consentisse; imperocchè le legioni trigesima e vigesimaprima, arrolate in Italia da pochi mesi, aveva Cesare a Longino affidate; la quinta legione ivi erasi novellamente formata.

LIV. Frattanto si recò a Laterense che Cassio viveva: alla qual nuova, tocco più dal dolore che dallo spavento, si compose prestamente ed andò a visitare Cassio. Risaputo il fatto, la trigesima legione entrò armata in Cordova, onde recare soccorso al suo imperatore: ciò stesso fe' la vigesimaprima; dietro a queste venne la quinta. Essendo l'altre due legioni rimase nel campo, i soldati della seconda, per timore di non rimaner soli e che non apparisse da ciò quel che sentivano, l'esempio seguirono degli altri. Salda in suo proposito rimase la vernacola, nè per verun timore si mosse dal posto.

LV. Cassio diè ordine che coloro, i quali si dicevano consci della congiura, fossero presi: la quinta legione rimandò negli alloggiamenti, ritenendone trenta coorti. Dalla deposizione di Minuzio venne a sapere che L. Racilio, L. Laterense ed Annio Scapula, uomo di grandissimo decoro e caro alla provincia, e di sè così famigliare, come Laterense e Racilio, erano stati nella medesima congiura: nè di Cassio il dolore per lor sospese a lungo il cenno di morte. Consegnò Minuzio ai liberti, onde fosse posto ai tormenti: fece pur prendere Calpurnio Salviano, il quale con la sua dinunzia accrebbe il numero de' congiurati; o con verità, siccome pensarono alcuni, o com'altri lagnaronsi, forzato. A L. Mergilione furono dati gli stessi tormenti. Squillo ne nominò anche più; i quali da Cassio vennero a morte dannati, tranne coloro che con danaro si riscattarono; imperocchè pattuì pubblicamente dieci sesterzi con Calpurnio e con Q. Sestio cinquanta, i quali, benchè i più colpevoli, furono soltanto di pecuniale ammenda puniti. Così il pericolo della vita ed il dolore delle ferite dal denaro alleviato mostrava come la crudeltà avesse con l'avarizia combattuto.

LVI. Alcuni giorni dopo ricevette lettere da Cesare, dalle quali rilevò, che, vinto in battaglia Pompeo e perdute le truppe, era fuggito. Lo che risaputo, n'ebbe di dolor misto un piacere. La novella della vittoria gli destava allegrezza: la guerra finita, troncava l'usata sua licenza. Per tal modo dubbio era l'animo suo, se avesse a bramar piuttosto di non aver nulla a temere, o di poter osar tutto. Risanato le sue ferite, si fece venire avanti tutti coloro, cui era debitore di danaro, e lor fece scrivere d'averlo ricevuto: a quelli che gli pareva aver poco aggravati, ne

impose maggiori somme. S'accinse quindi a far leva da per tutto di cittadini romani; i quali in ogni comunità e colonia coscritti, intimiditi di dover far la guerra oltremare, invitava a redimersi dal giuramento. Grande questa angheria, maggiore però l'odio ch'essa partoriva. Tali cose compiute, fece la rassegna di tutto l'esercito. Le legioni e gli aiuti ch'era per condurre in Africa, spedì al luogo del tragitto: egli recossi ad Ispali, onde passare in rivista la flotta che allestiva; ed ivi fermossi; perciocchè aveva pubblicato per tutta la provincia un editto che coloro, cui aveva imposto danaro, nè lo avevano pagato, a lui n'andassero. La qual chiamata pose tutti in grande turbamento.

LVII. L. Tizio frattanto, il quale era stato in quel tempo celiarca della legione vernacola, sparse esser fama che la trigesima, da Q. Cassio luogotenente condotta, essendo presso la città di Lepti accampata, ammutinatasi, dopo aver ucciso alcuni centurioni, i quali non comportavano che si togliessero le insegne, era partita e si era incamminata verso la seconda legione che allo stretto per altra strada avviavasi. Ciò saputo, uscì di notte con cinque coorti della diciannovesima e alla mattina colà giunse. Trattenutosi ivi quel giorno, per vedere quello che si facesse, n'andò poscia a Carmona. Radunatesi quivi la trigesima e la vigesimaprima legione e quattro coorti della quinta e tutta la cavalleria, udì che le quattro coorti, da' vernacoli sorprese presso Obucula, erano con questi giunte alla seconda legione, e ch'ivi tutti si erano riuniti, T. Torio d'Italica scelto avendo per duce. Tenuto Longino speditamente consiglio, Marcello in Cordova, affinchè in poter suo lo mantenesse, in Ispali il luogotenente Q. Cassio mandò. Quinci a pochi giorni gli fu recato che il comune di Cordova si era da lui ribellato, e che Marcello, o volontariamente, o spintovi dalla necessità (chè su di ciò eran diverse le nuove), si era a que' di Cordova riunito: che due coorti della quinta legione, le quali eran già state in Cordova di guernigione, avean fatto lo stesso. Cassio da tali notizie acceso, mosse il campo, e al dì vegnente giunse a Segovia presso il fiume Silicense. Tenuto ivi discorso, fe' prova del cuor de' soldati, che a sè fidissimi conobbe, non per cagion sua, ma per Cesare, benchè lontano; e vide, non esservi pericolo che paventassero, purchè per mezzo loro fosse a Cesare la provincia restituita.

LVIII. Torio intrattanto condusse a Cordova le vecchie legioni: e sia perchè non sembrasse che il principio della discordia nato fosse dal suo e dal naturale turbolento de' soldati, sia ancora perchè a Q. Cassio, il quale in nome di Cesare soverchio

potere sembrava esercitare, potesse opporre eguale autorità, andava pubblicamente dicendo, volere a Gn. Pompeo ricuperar la provincia: e fors'anco faceva questo per odio a Cesare e per amore a Pompeo; il cui nome assai poteva presso quelle legioni che M. Varrone aveva comandato: ma qual fosse sua mente era dubbio. Certo che Torio questo mostrava apertamente; ed i soldati sì chiaro il confessavano, che scritto negli scudi portavano il nome di Gn. Pompeo. Il comune di Cordova uscì numeroso incontro alle legioni; nè gli uomini soltanto, ma le madri di famiglia ben anche e i giovinetti, pregandolo a non volere con ingresso ostile metter Cordova a sacco; poichè con tutti, essi pure eran di Cassio nimici; e solo chiedevano di non esser forzati ad oprar contro Cesare.

LIX. Alle preghiere e lagrime di sì gran numero di gente commosso l'esercito, vedendo che a perseguitare Cassio Longino non era d'uopo in nessun modo del nome e della memoria di Gn. Pompeo; e che tanto a tutti i Cesariani, quanto a' Pompeiani, era in odio; nè potersi indurre il comune, nè M. Marcello contro la causa di Cesare, i soldati tutti il nome di Pompeo cancellarono dagli scudi: Marcello, poichè il partito di Cesare professava difendere, elessero duce e pretore appellarono; quindi, unitisi alla popolazione, presso Cordova posero il campo. Cassio in que' due giorni piantò le tende in luogo elevato, circa quattro miglia distante da Cordova, di qua del fiume Beti, in faccia alla città: spedì lettere al re Bogudde nella Mauritania e a M. Lepido proconsole nella Spagna citeriore, onde venissero quanto prima in aiuto di sè e della provincia, per riguardo a Cesare. Egli intanto ostilmente devastò le campagne di quelli di Cordova ed incendiò gli edifici.

LX. A questa vituperosa e indegna azione le legioni che Marcello si avevano preso per duce, corsero a lui, perchè in ordinanza fuori del campo le conducesse e loro desse facoltà di combattere prima che con tanto scorno venissero sotto i loro occhi le fiorentissime possessioni de' Cordovesi, e di sì gran prezzo dalle rapine, dal ferro e dalle fiamme devastate, Marcello, dannosissimo stimando il combattere, poichè le perdite e del vincitore e del vinto a svantaggio dello stesso Cesare sarebbero ridondate, nè potendo d'altra parte tenere in freno le legioni, le fece passare di là dal Beti ed ordinolle a battaglia. Osservando a rincontro che Cassio fuori del suo campo aveva schierato l'esercito in luogo elevato; valendosi del pretesto che non calasse al piano, Marcello persuase ai soldati che si ritirassero negli alloggiamenti,

e così principiò a ricondurre le truppe. Cassio con la cavalleria, ond'era possente e sapeva essere mal fornito Marcello, assaliti i legionari nella ritirata, parecchi uccise della retroguardia sulle ripe del fiume. Fatto accorto Marcello da questa sciagura, quale il pericolo fosse e la difficoltà del passo del fiume, di là del Beti trasportò gli attendamenti, e frequentemente l'uno e l'altro fuor conduceva in ordinanza le legioni, senza però venirne alle prese per la scabrosità di que' luoghi.

LXI. Era per fanteria molto più forte Marcello, imperocchè aveva legioni veterane in molte battaglie esercitate. Cassio più nella fedeltà che nel valore delle legioni fidava. Pertanto, essendo i due campi a fronte, ed avendo preso Marcello luogo opportuno per un castello, da cui poteva tôr l'acqua a' Cassiani, Longino temendo di non essere in qualche modo chiuso d'assedio in paesi stranieri ed a sè nimici, di notte tacitamente dal campo partì, e rattamente viaggiando, andonne ad Ulla, città che a sè fedele credeva. Pose ivi così alle mura vicini gli alloggiamenti che dalla natura del luogo (perocchè Ulla è sopra alto monte situata), e dalle stesse fortificazioni della città fosse per ogni intorno dall'assalto difeso. Lo inseguì Marcello, e più che potè vicino ad Ulla, in faccia al nimico accampò; esplorata la posizione, conobbe che per necessità doveva condurre l'impresa a quel punto, ch'egli sommamente bramava; sia di non combattere, lo che se fosse stato possibile, invano si avrebbe tentato contenere l'ardor de' soldati; sia di non lasciare più estesamente discorrer Cassio, onde più città non soffrissero que' danni che avevano i Cordovesi sofferti. In opportuni luoghi piantò castella, e continuate le opere d'ogni intorno alla città, Ulla e Cassio rinchiuse con le trincere; le quali prima d'esser compiute, fece Longino sortir tutta la sua cavalleria che giudicava di sommo vantaggio, ove avesse potuto togliere a Marcello i foraggi e le vettovaglie, e di grande impaccio ed inutile, se chiusa avesse dovuto consumare il grano agli assediati necessario.

LXII. Ricevute le lettere di Cassio, di lì a pochi giorni arrivò il re Bogudde con le truppe; ed a lui riunì la legione che aveva condotta seco e molte coorti di aiuti ispani; imperocchè, come nelle civili discordie suole accadere, così di que' tempi alcune città di Spagna parteggiavano per Cassio; e più altre il partito favorivano di Marcello. Alle fortificazioni esterne di questo con le soldatesche presentossi Bogudde. Si venne quinci e quindi a fiere e frequenti zuffe, spesso concedendo fortuna or all'uno or-

all'altro vittoria; Marcello però non fu mai dalle sue trincere cacciato.

LXIII. Lepido in questo mezzo dalla citeriore provincia con trentacinque legionarie coorti e con gran numero di cavalleria e di altri aiuti venne ad Ulla con animo di comporre senza veruna parzialità le contese di Cassio e di Marcello. Appena questi arrivato, Marcello senza punto esitare, se gli affidò e se gli offerse; Cassio all'incontro, sia perchè aver più diritti di Marcello credesse, sia perchè temesse che l'animo di Lepido prevenuto fosse dall'ossequio del suo competitore, si tenne dentro i suoi presidii. Sotto Ulla si pose Lepido a campo; nè da Marcello ebbe cosa alcuna divisa. Vietò che si combattesse; ed invitò Cassio ad uscir fuori, interponendo la sua fede per qualunque evento. Stette Cassio per molto tempo in forse intorno al partito che avesse a prendere, ed alla fede che prestare potesse alle parole di Lepido; nè vedendo qual esito avrebbero i suoi divisamenti, se nel suo proposito saldo rimanesse, domandò che spianate fossero le fortificazioni e che libero gli fosse il passo per ritirarsi. Non solamente fatta la tregua, ma demolite essendosi le fortificazioni e levatene le guardie, le truppe del re quella rôcca di Marcello, che prossima era al regio campo, assalirono fuor dell'opinione di tutti (se fra i tutti eravi Cassio che si dubitava ne fosse consapavole), ed ivi parecchi soldati sorpresero e sarebbesi ricevuto maggior danno, se sdegnato Lepido non fosse accorso in aiuto e non avesse fatta cessare la pugna.

LXIV. Essendosi a Cassio aperta la strada, andò co' suoi a Carmona, e Marcello allora con Lepido il campo congiunse; e l'uno e l'altro ad un tempo per Cordova partirono. In questo mentre il proconsolo Trebonio venne al governo della provincia: il cui arrivo come Cassio conobbe, distribuì le legioni che seco aveva e la cavalleria ne' quartieri d'inverno: egli poi, prese su in fretta tutte le sue cose, recossi a Malaca; ed ivi nella stagione al navigare contraria s'imbarcò, per non affidarsi a Trebonio, a Lepido ed a Marcello, com'egli diceva; per non far viaggio con minore dignità per quella provincia, gran parte della quale erasi da lui ribellata, come dicevano gli amici suoi; per non lasciar cadere in poter di veruno quel danaro con infinite rapine ammassato, come tutti gli altri credevano. Partitosi con tempo favorevole, per quanto il potesse nel verno, entrò, per evitare la notte, nel fiume Ibero; quindi con vento alquanto più forte credendo di potere senza maggior pericolo navigare, si rimise in viaggio; ma nell'uscir dal fiume, alla cui bocca contrari incal-

zavano i flutti, non potendo nè per la violenza della corrente volger la nave, nè in mezzo a tanti cavalloni tenerla diritta, nelle stesse foci sommersa, perì.

LXV. Dall'Egitto passato Cesare nella Siria, da coloro che a sè vennero di Roma e da lettere di là ricevute seppe, esser ivi molte cose malamente e nocevolmente amministrate, nè alcuna parte della Repubblica essere a dovere governata, nascendo dalle contese fra' tribuni perniciose sedizioni; e per l'ambizione e per l'indulgenza de' celiarchi e di coloro che alle legioni presedevano, farsi molte cose contro il costume ed uso della milizia, le quali erano cagione che la disciplina ed il rigor militare mancasse; e ciò tutto sembrava che la sua presenza richiedesse: giudicò non pertanto di dover prima lasciare per tal modo ordinate quelle province e quei paesi, ne' quali era venuto che da domestiche discordie libere fossero, avessero diritti e leggi, e deponessero il timore d'esterni nimici. Queste cose sperava di poter compiere prestamente nella Siria, nella Cilicia e nell'Asia; poichè tali provincie da nessuna guerra erano molestate. Vedeva poi che in Bitinia e nel Ponto avrebbe dovuto durare maggior fatica. Imperocchè non aveva inteso, esser Farnace dal Ponto partito, nè pensava che fosse per uscirne, essendosi oltre modo imbaldanzito per la favorevole battaglia ch'ebbe con Domizio Calvinio. Trattenutosi in tutte quasi le città più cospicue, e in particolare ed in pubblico distribuì premii ai benemeriti: conobbe e sentenziò delle vecchie contese. I re, tiranni e dinasti di quella provincia ed i confinanti che tutti erano a lui concorsi, accolti nella sua fede, ed imposte lore le condizioni di custodire e difendere la provincia, a sè ed al popolo romano amicissimi accommiatò.

LXVI. Pochi giorni in quella provincia passati, pose al comando delle legioni e della Siria Sest. Cesare, amico e parente suo: egli con la stessa flotta, con cui era venuto, partì per la Cilicia, gli stati tutti della quale chiamò a Tarso, la più illustre e la più forte fra quasi tutte le città della Cilicia. Quivi, stabilita ogni cosa della provincia e delle città confinanti, per l'ardore di recare altrove la guerra, non si trattenne più a lungo; e fatti grandi viaggi per la Cappadocia, fermatosi due giorni a Mazaca, venne in Comana all'antichissimo e santissimo tempio di Bellona, il quale con tanta religione in Cappadocia è venerato, che il sacerdote di questa Dea, per maestà, per comando e per possanza, era, per consenso di quella nazione, primo dopo il re. Questo onore fu aggiudicato a Licomede di Bitinia, uomo nobilissimo,

il quale, nato dalla regia schiatta di Cappadocia, per l'avversa fortuna de' suoi maggiori e mutamento della sua dinastia, con diritti non punto dubbi, benchè glie ne fosse già da gran tempo interrotto il possesso, questo sacerdozio addimandava. Essendo poi Ariarate e il fratello di lui Ariobarzane della Repubblica benemeriti, affinchè o l'eredità di quel regno non adescasse Ariarate, o l'erede del regno Ariobarzane non atterrisse il fratello, unilli entrambi, ingiungendo ad Ariarate di stare sotto il comando e la giurisdizione di lui; quindi con pari velocità continuò Cesare il suo cammino.

LXVII. Facendosi più da presso al Ponto ed ai confini della Gallogrecia, Deiotaro, tetrarca a quei tempi di quasi tutta quella provincia, lo che gli altri tetrarchi non essere a lui concesso nè dalle leggi, nè dagli usi pretendevano, senza dubbio poi dal senato chiamato re dell'Armenia minore, deposte le reali insegne, e con privata veste non solo, ma ben anche da reo, ne venne supplice a Cesare, per pregarlo, « che gli perdonasse, se posto « in paese, in cui Cesare non aveva presidio veruno, con « truppe e comando, era stato nel campo di Gn. Pompeo; « imperocchè non aveva dovuto esser giudice delle contro- « versie del popolo romano, ma a chi allora comandava ub- « bidire. »

LXVIII. A cui Cesare, « ricordati i moltissimi benefici che « consolo gli aveva con pubblici decreti accordati, ed avendogli « dimostrato che la difesa di lui non poteva ammettere alcuna « scusa d'inavvertenza, poichè uomo di tanto senno e diligenza « avrebbe dovuto sapere chi avesse di Roma e d'Italia il governo, « chi rappresentasse il senato e il popolo romano, chi la Repub- « blica, chi finalmente dopo L. Lentulo e C. Marcello consolo « fosse, » disse, « che non pertanto quest' azione condonavagli « pe' suoi passati benefici, per l'antica ospitalità ed amicizia, « per la dignità ed età di lui, per le preghiere di quegli ospiti « ed amici di Deiotaro in gran numero concorsi a supplicarnelo: « che delle controversie de' tetrarchi avrebbe poscia conosciuto: « l'abito regio gli fe' riporre. » Gli comandò poi di condurre alla guerra quella legione, che, sebbene composta di suoi cittadini, aveva Deiotaro armata e disciplinata alla romana, e tutta la cavalleria.

LXIX. Venuto Cesare nel Ponto, e tutte le truppe radunate, le quali per numero e per esercizio di guerra eran mediocri (imperocchè, tranne la sesta legione che seco aveva d'Alessandria condotta, veterana, da assai fatiche e pericoli esercitata, ma

parte dei disastrosi viaggi e navigazioni, parte per le frequenti battaglie cotanto di soldati sminuita, che a mille non arrivava, il rimanente dell'esercito consisteva in tre legioni, una di Deiotaro, e le due che si trovarono alla pugna, seguita, come si è scritto, tra Gn. Domizio e Farnace). Gli ambasciatori da questo spediti si presentarono a Cesare, e in primo luogo il pregarono, « che l'arrivo di lui non fosse ostile; perocchè Farnace fatto « avrebbe tutto che gli fosse comandato; » e precipuamente ripetevano, « che Farnace non aveva voluto dare nessuno aiuto a « Pompeo contro Cesare; mentre a Deiotaro, che pur ne aveva « dati, aveva tuttavia Cesare perdonato. »

LXX. Rispose Cesare che sarebbe umanissimo con Farnace, se quanto promettesse fosse per eseguire: avvertì quindi con piacevolezza, siccome soleva, gli ambasciatori; « che non gli « adducessero l'esempio di Deiotaro, nè tanto vantassero quel « benefizio di non aver Farnace mandati aiuti a Pompeo; perciocchè nulla più volentieri faceva egli, quanto perdonare ai « supplichevoli; che poi condonar non poteva le pubbliche in- « giurie fatte alle provincie da coloro che verso di sè fossero « stati officiosi: che lo stesso favore che rammentavano, era « stato più utile a Farnace, il quale cansò con questo la sconfitta « che a sè, a cui gli Dei immortali accordata avevano la vitto- « ria; che perciò le tante e gravi ingiurie fatte ai cittadini ro- « mani che nel Ponto negoziavano, rimetteva a Farnace, poichè « ad esso non era dato risarcirle, non potendosi rendere la vita « agli uccisi, nè la virilità agli evirati; supplizio veramente della « morte peggiore fatto provare a' cittadini romani: ma sgombe- « rasse il Ponto subitamente; ristabilisse le famiglie de' pubbli- « cani e restituisse agli alleati e cittadini di Roma tutte le cose « che aveva in suo potere. Che quando ciò fatto avesse, gli man- « dasse i donativi che costumavano dagli amici ricevere gli im- « peratori, dopo aver terminato felicemente le loro imprese. » Farnace di fatto una corona d'oro aveva spedito. Con questa risposta rimandò gli ambasciatori.

LXXI. Ma Farnace, tutto avendo largamente promesso, sperando che, per la fretta e premura, sarebbesi Cesare, senza badar più oltre, a' suoi detti affidato, onde partire con maggiore speditezza e decoro per oggetti più importanti (imperocchè nessuno ignorava che per moltissime cagioni era Cesare chiamato a Roma), cominciò ad agire più lentamente, a chieder [illegible] per la partenza, a frappor patti, in somma, ad ingannare. Accortosi Cesare dello scaltrimento di costui, ciocchè in altri tempi

per natura soleva, per necessità fece allora venendo alle mani prima che nessuno se lo aspettasse.

LXXII. Zela è città nel Ponto, per la stessa sua situazione in pianura, abbastanza fortificata; perciocchè le sue mura stanno sovra un monticello sì fattamente d'ogni intorno rilevato che sembra artificiato. Fanno corona a questa città grandi e molti colli da valli disgiunti: de' quali il più alto, per gioghi e sentieri quasi alla città congiunto, è per la vittoria di Mitridate e la sconfitta che ebbe Triario con danno del nostro esercito in quelle parti famosissimo; nè molto più di tre miglia è da Zela distante. Questo luogo, ove accampò felicemente il padre, ristaurate le antiche trincee, con tutte le sue truppe Farnace occupò.

LXXIII. Essendosi Cesare posto a campo cinque miglia distante dal nimico, e vedendo che quelle valli, da cui era difeso il regio campo, alla stessa distanza avrebbero pur servito di riparo al suo, purchè primi i nimici non avessero presi quei luoghi ch'erano alle tende del re i più vicini, diè ordine che si portassero delle zolle entro le trincere. Le quali recate prontamente, alla prossima notte, lasciate le bagaglie nel campo, sulla quarta vigilia, con tutte le legioni spedite, ai primi albori, e per la non pensata de' nimici, prese quello stesso luogo, in cui Mitridate sconfisse Triario. Qui fece per mezzo degli schiavi condurre dal campo tutto quel terreno ivi portato; onde nessun soldato dalle trinciere si dipartisse; poichè non v'era per la frapposta valle maggiore distanza di un miglio dal campo nimico alle cominciate trinciere di quello di Cesare.

LXXIV. Farnace, tostochè sul far del giorno ebbe ciò osservato, tutte le sue truppe ordinò avanti gli alloggiamenti; le quali Cesare, attesa la frapposta svantaggiosa posizione, credette da Farnace schierate per ordinario militare costume o per ritardare le opere del suo campo coll'obbligare più soldati a starsi in armi, o veramente per ostentare le regie forze, onde non sembrasse difendere il luogo con le fortificazioni piuttosto che coi combattenti: sicchè non si sgomentò, ma, posta in ordinanza la vanguardia fuori dal vallo, lasciò che il rimanente dell'esercito continuasse i lavori. Ma Farnace, spinto, fosse dal vantaggio della posizione, fosse da auspicii e superstizioni, cui si seppe dappoi dar egli assai retta, fosse per essersi accorto che pochi erano i nostri sotto l'armi, quando avea creduto essere di soldati quella gran moltitudine di schiavi, i quali, giusta il costume de' lor giornalieri lavori, portavano il terreno, o fosse pur anco per la fidanza nel suo veterano esercito, i cui luogotenenti vantavano d'aver

in ordinanza ventidue volte combattuto e vinto; disprezzando ad un tempo l'esercito nostro, il quale sapeva essere quello stesso che sotto la condotta di Domizio aveva sconfitto; risoluto di combattere, per la valle scoscesa incominciò a discendere. Per qualche tempo schernì Cesare la vana ostentazion di Farnace e il ristrignimento dell'ordinanza di lui in quel luogo, ove assennato nimico non sarebbesi innoltrato giammai: e intanto questi con lo stesso passo, con cui era sceso nella dirupata valle, onde azzuffarsi, con le truppe schierate verso l'erto colle a salir cominciò.

LXXV. Turbato allora Cesare dalla incredibile o temerità o fidanza di Farnace, e côlto inaspettatamente e non apparecchiato, tutto ad un tratto richiama i soldati da' lavori, fa loro prendere l'armi, oppone le legioni, schiera l'esercito a battaglia; la quale improvvisa trepidazione grande spavento a' nostri recò. Non per anco schierate le file, le quadrighe falcate del re i nostri già scompigliati sbaragliano, ma vengono tosto oppresse da grande quantità di frecce. Si avanza dopo queste il corpo di battaglia dello inimico, ed alzate fortissime grida, si viene alla zuffa, nella quale molto ci favorì la natura del luogo, e più ancora la bontà degli Dei immortali, che a tutte le vicende della guerra intervengono ed assistono precipuamente a quelle, in cui nulla a proposito si può amministrare.

LXXVI. Attaccatasi da presso grande e fiera la pugna, dalla ala destra, in cui si trovava la sesta legione veterana, nacque il principio della vittoria, poichè da quella parte si respingevano al basso i nimici: assai più tardi, col favore degli stessi Dèi, all'ala sinistra pur anco ed al centro tutte le soldatesche del re poste furono in rotta; le quali con quanta facilità eransi in quella svantaggiosa posizione inoltrate, con altrettanta prestamente cacciate furono per lo svantaggio medesimo del luogo oppresse. Molti soldati pertanto uccisi parte, e parte dalla rovina de' loro abbattuti, que' che veloci poterono fuggire, e gettate le armi, traversare la valle, giunti inermi sull'altura, dove avevano il campo, inetti si resero a difenderlo. Ma i nostri dalla vittoria incoraggiati, non esitarono andar sotto a luogo svantaggioso ed assalire le trinciere; e poichè erano alla difesa del campo nimico quelle sole coorti che Farnace vi aveva lasciate di guardia, se ne impadronirono prestamente. Ucciso o preso tutto il gran numero de' suoi con pochi cavalli fuggì Farnace; cui se l'assalto degli alloggiamenti non avesse dato agio di liberamente fuggire, vivo in potere di Cesare sarebbe caduto.

LXXVII. Vincitor tante volte, trasse Cesare da tal vittoria incredibile allegrezza, perchè sì gran guerra con tanta prestezza aveva compiuta, e perchè la rimembranza d'improvviso pericolo rallegra, allorquando facile viene la vittoria da imprese difficilissime. Ricuperato il Ponto, lasciato a'soldati tutto il bottino che sulle truppe del re avean fatto, partì al dì vegnente con la cavalleria leggiera; spedì in Italia la stessa legione, onde ivi ricevesse i meritati premii ed onori; rimandò gli aiuti di Deiotaro; sotto il comando di Celio Viniciano lasciò due legioni nel Ponto.

LXXVIII. Così, per la Gallogrecia e per la Bitinia viaggiando, andonne in Asia; e conobbe delle contese di tutte quelle provincie: ai tetrarchi, ai re ed alle città assegnò i loro diritti. Nel regno del Bosforo, che era stato sotto il dominio di Farnace, stabilì Mitridate Pergameno, da cui abbiamo scritto di sopra essere stata a felice e pronto esito condotta l'impresa d'Egitto, uomo di regia schiatta e regalmente educato (imperocchè Mitridate, re dell'Asia intera, per la nobiltà di lui, da Pergamo l'aveva da fanciullino condotto seco nel campo e per molt'anni tenuto); e così col frapporre questo re amicissimo assicurò le provincie del popolo romano da're barbari e nimici. Aggiudicò al medesimo per le leggi de' Gallogreci, e pel diritto della nazione e della parentela, la tetrarchia occupata pochi anni avanti da Deiotaro. E non si trattenne in verun luogo più a lungo di quello che la necessità delle civili dissensioni sembrasse richiedere. Compiute con ogni felicità e prestezza le cose, l'espettazione di tutti avanzando, venne velocemente in Italia.

COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE

SULLA GUERRA AFRICANA

LIBRO UNICO

SCRITTO DA AULO IRZIO PANSA

SOMMARIO.

I. *Cesare s'incammina alla volta dell'Africa.* VII. *Impadronitosi della città di Lepti, fa venire colà de' soccorsi*; XII. *ed ivi s'azzuffa più volte con Labieno.* XXV. *Il re Giuba, andato in soccorso di Scipione, vien richiamato alla difesa del proprio regno contro Bogudde.* XXVI. *La guerra di Cesare andò a lungo: e varie furono le vicende della medesima. Conquiste di città: varie scaramucce; prese di navi; dove Cesare ebbe sempre più propizio il destino.* LXXXI. *Rotta di Scipione in una battaglia campale.* LXXXVIII. *Morte di Marco Catone,* XCIV. *di Giuba, di Petreio,* XCVI. *del medesimo Scipione e di molti altri uomini illustri.*

1. Cesare a regolari giornate, e senza cessare alcun dì dalla marcia, ai diciotto di dicembre a Lilibeo pervenne; e diè tosto a vedere ch'e' voleva imbarcarsi, non avendo più di una legione di soldati novelli ed appena seicento cavalli. Piantò il suo padiglione lunghesso il lido, sicchè i flutti quasi il battevano. Ciò fece con l'intendimento, che nessuno sperasse di poter ivi trattenersi, e che tutti stessero ogni giorno ed ogni ora alla partenza apparec-

chiati. Accadde in quel tempo, che non soffiassero venti alla navigazione favorevoli: ciò non pertanto fece rimaner nelle navi i remiganti e i soldati, onde non lasciar passare veruna occasion di partire, tanto più che gli abitanti di quella provincia gli avevano annunziato le truppe dei nimici, infinita cavalleria, quattro legioni regie, gran quantità di soldati leggieri, dieci legioni di Scipione, centoventi elefanti e più flotte; nè tuttavia paventava e non si perdeva d'animo nè di speranza. Ogni giorno frattanto s'andava il novero aumentando delle navi lunghe, e ne venivano molte da carico: giunsero pure le legioni de' soldati novelli; con queste la quinta veterana e duemila cavalli.

II. Radunate sei legioni e duemila cavalli, ciascheduna delle quali, appena arrivava, era fatta sulle navi lunghe salire, e la cavalleria su quelle da carico, diè ordine alla maggior parte delle navi d'andare avanti e di rivolgersi verso l'isola Aponiana, poco da Lilibeo distante, e trattenutosi ivi, vendette pubblicamente i beni di alcuni; affidò quindi il carico ad Allieno, pretore della Sicilia, di fare tutte l'altre cose e d'imbarcar con prontezza il rimanente dell'esercito. Dati questi ordini, montò egli stesso sur un naviglio ai venticinque di dicembre e raggiunse tosto le altre navi. Così con vento costante e leggier legno navigando, dopo quattro giorni, con poche navi lunghe giunse a vista dell'Africa; imperocchè le altre da carico, tranne poche, dal vento disperse ed erranti a diversi luoghi si volsero. Oltre Clupea, e quindi oltre Napoli passò con la flotta, molt'altre città e castella, non lontane dal mare, lasciandosi addietro.

III. Come si accostò ad Adrumeto, ov'era presidio nimico, comandato da C. Considio, si fece a un tratto vedere Gn. Pisone che da Clupea ne veniva lungo la spiaggia marittima con la cavalleria di Adrumeto e con tremila Mauri o circa. Trattenutosi ivi Cesare alcun poco dinnanzi al porto, fino a tanto che ne venissero le altre navi, sbarcò l'esercito, che era in allora di tremila fanti e cencinquanta cavalli, e piantati gli alloggiamenti avanti alla città e quivi, senza recar danno a veruno, si pose; e a tutti vietò di far preda. I cittadini frattanto riempirono le mura d'armati; spessi sulle porte si fermarono alla difesa i soldati, de'quali vi eran entro due legioni. Cavalcando Cesare intorno alla città, osservata la natura del luogo, fe' nel campo ritorno. Non mancava chi gli ascrivesse a colpa e imprudenza il non aver egli nè indicato quale determinato luogo dovessero prendere i piloti e i capitani, nè, come era stato costume ed usanza di lui ne' tempi andati, dato le suggellate tavolette, affinchè lette a suo tempo,

ad un luogo fissato n'andassero tutti quanti. Nel che però Cesare non si era punto ingannato; perocchè teneva per certo che non vi fosse alcun porto dell'Africa, in cui potessero le flotte ricoverarsi, il quale non fosse da guarnigione di nimici difeso; ma stava in osservazione se la sorte gli presentasse qualche occasione di sbarco.

IV. In questo mezzo L. Planco luogotenente chiede a Cesare permissione di trattar con Considio, per vedere se potesse in alcun modo ridurlo a ragione. Pertanto, ottenutane licenza, gli manda una lettera nella città, per mezzo d'uno schiavo. Questo appena arrivato, presentò, com'eragli ingiunto, la lettera a Considio, il quale, prima di riceverla: *Donde viene?* gli disse. E lo schiavo, *da Cesare imperatore.* Allora Considio: *Solo in questo tempo è del popolo romano imperatore Scipione*: poscia diè ordine che immantinenti si spegnesse alla sua presenza lo schiavo, e senza leggere la lettera, suggellata com'era, la diede a persona sicura onde a Scipione la recasse.

V. Poichè una notte ed un giorno presso la città ebbe Cesare passato, nè da Considio si vide risposta, nè giunsero le altre soldatesche, trovandosi debole di cavalleria e con fanteria di soldati novelli, non sufficienti ad espugnare la città; nè volendo fosse al primo arrivo l'esercito fiaccato, non gli sembrò conveniente e per le grandi fortificazioni che v'erano, e per la difficoltà degli approcci, trattenersi a combatterla; tanto più che si diceva venire in soccorso di essa gran forza di cavalli, dai quali, stando all'assedio, poteva essere da tergo angustiato.

VI. Volendo pertanto movere il campo, gran numero di gente uscì tosto dalla città, e nello stesso tempo in aiuto di essa sovraggiunse a caso la cavalleria che da Giuba vi era mandata a prendere le paghe: ed occupati gli alloggiamenti da Cesare nella sua partenza abbandonati, cominciò a caricare la retroguardia di lui. Osservatosi ciò, s'arrestarono ad un tratto i legionari; e la cavalleria, sebben poca, con sommo ardire contro sì gran moltitudine venne alle mani. Accadde allora cosa incredibile che meno di trenta soldati di cavalleria gallica forzassero duemila cavalli mauri, e li incalzassero fino alla città. Rispinti e cacciati i nimici entro le trincere, Cesare ripigliò il suo viaggio, e tornando più volte i nimici allo stesso gioco ed ora inseguendoci, ora venendo nuovamente dalla cavalleria rispinti entro la città, collocò alcune coorti di veterani che seco aveva, e parte della cavalleria nella retroguardia, e così cogli altri seguì lentamente il cammino. Però quanto più si facean lungi dalla terra, tanto

più lenti erano ad inseguirci i Numidi. Dalle città e dalle castella gli vennero frattanto tra via ambascerie a promettere vittovaglie ed obbedienza a' voleri di lui. In quel giorno pertanto, primo di gennaio, si pose a campo sotto la città di Ruspina.

VII. Quinci partitosi, arrivò a Lepti, città libera e di tributo esente. Vennero ambasciatori di questa ad incontrarlo e prestargli ubbidienza. Messi pertanto de' centurioni e delle guardie alle porte della città, onde verun soldato non v'entrasse, nè facesse oltraggio ad alcun cittadino, non lontano dalle mura lunghesso il lido pose gli alloggiamenti. Alcune navi lunghe e da carico colà giunsero a caso: le altre, siccome n'ebbe novella, mal pratiche de' luoghi furono vedute andarne verso Utica. Cesare intrattanto die' ordine di non discostarsi dal mare e non andare nell'isola, per attendere le smarrite navi, e che la cavalleria non isbarcasse, facendole portar l'acqua entro i navigli, affinchè io credo non desse il guasto alle campagne. Intanto i remiganti, che dalle navi erano usciti per acqua, furono d'improvviso, e mentre i Cesariani non se lo aspettavano, dai cavalli Mauri assaliti, molti dai dardi feriti ed alcuni uccisi; poichè costoro co' loro cavalli si ascondono in agguato entro le convalli, e ad un tratto vengono addosso senza avventurarsi da vicino a campale battaglia.

VIII. Cesare frattanto spedì messi con lettere in Sardegna e nelle altre vicine province, affinchè appena lette gl'inviassero aiuti, vettovaglie e frumento; e scaricata parte delle navi lunghe, mandò Rabirio Postumo in Sicilia a farne venire un secondo trasporto. Intanto die' ordine che si partisse con dieci altre a cercare quelle da carico che si erano smarrite, ed insieme a guardare il mare da' nimici. Ordinò parimente a C. Sallustio Crispo pretore di andarne con parte delle navi verso l'isola Cercinna che i nimici occupavano; poichè sentiva ch'ivi era gran quantità di frumento. Queste cose comandava per modo, e così ne andava insegnando a ciascuno la maniera della esecuzione, che si potessero fare, o no, non avevano alcun luogo nè scuse nè sutterfugi nè dimore. Egli tra tanto, saputa dai fuggitivi e dagli abitanti la condizion di Scipione e di coloro che con lui facevano contro di sè la guerra, si pose a commiserarli; perocchè Scipione alimentava co' tributi dell'Africa la cavalleria del re. E si maravigliava come fosservi uomini cotanto forsennati che volessero vivere del re gabellieri piuttosto che co' cittadini restarsi in patria sani e salvi a godere di lor fortuna.

IX. Cesare ai tre di gennaio muove il campo; e lasciate in

Lepti con Saserna sei coorti di guernigione, si volse di nuovo con le truppe verso Ruspina, onde il giorno innanzi era venuto. Ed ivi deposti i fardelli dell'esercito, n'andò con corpo di soldati spediti ne' contorni di quelle ville per far frumenti; e comandò ai cittadini che con plaustri e bestie da soma d'ogni specie il seguissero. E così, trovata grande quantità di frumento, ritornonne a Ruspina. Questo reputo aver egli fatto, per non lasciare dietro a sè sprovvedute le città marittime e per assicurarsi con presidio i ricoveri destinati alla flotta.

X. Cesare pertanto P. Saserna, fratello a quel che in Lepti, città vicina, comandava, lasciò con una legione in Ruspina, dove ordinò che si facesse grandissima provvigione di legna; quinci uscito egli con sette coorti, tratte dalle veterane legioni, che avevano sotto Sulpicio e Vatinio per mare combattuto, andò al porto, due miglia dalla città distante, e quivi in sulla sera con quelle truppe montò sulla flotta. Il partirsi ch'egli fece segretamente, e le inchieste de' soldati sul disegno del loro imperatore misero tutto l'esercito in timore e lamentanze; perciocchè era esso di poche truppe, e queste di soldati novelli, nè tutti pure sbarcati, e doveva stare a fronte delle grandissime forze dell'Africa, nazione insidiosa che aveva innumerevole cavalleria; nè alcun conforto in allora, nè alcun soccorso nel consiglio de' loro si vedeva, se non nella presenza, nel vigore e nella mirabile ilarità del suo imperatore, che grande e vivace animo dimostrava. Tutti in esso riposavano, e dalla scienza e senno di lui ogni cosa a lor favorevole ripromettevansi.

XI. Cesare, passata una notte in nave, cercava in sul far del giorno di partire, quando vide che quella parte di legni da carico che temeva smarriti, veniva a quella volta. Ciò sendo, fece scendere a terra tutti i soldati che aveva, perchè armati sul lido gli altri aspettassero. Però senza indugio entrati que' legni nel porto, ed approdate le truppe di fanti e cavalli, di nuovo alla città di Ruspina si restituì, ed ivi posto il campo, si mise con trenta coorti leggiere a foraggiare. Conobbesi quinci, disegno essere stato di Cesare d'andare con la flotta, senza che il nimico se n'avvedesse, in soccorso de' suoi legni da carico deviati, onde per inavvertenza non s'imbattessero nell'armata nimica; ed intanto non averne voluto consapevole i suoi lasciati ne' presidii, affinchè nè per lo scarso numero de' loro nè per la moltitudine [illegible] per nulla non si perdessero di coraggio.

XII. Intrattanto essendosi omai Cesare allontanato dal campo circa tre miglia, da' riconoscitori e da' forieri della cavalleria fu

avvertito che le truppe de' nimici si erano vedute non lungi. E per verità con quella nuova si cominciò pure a scorgere gran polverío. Fatto di ciò accorto, comandò Cesare che prontamente uscissero dal campo tutti quanti i cavalli ed arcieri, gli uni e gli altri de' quali non erano per allora in gran numero, e che a lento passo le bandiere ne venissero in ordinanza una dietro l'altra: egli le precedette con pochi uomini d'arme. E venuto a vista il nimico, comandò a' soldati che nel campo si mettessero le celate e si apparecchiassero alla pugna. Non erano questi più di trenta coorti, quattrocento cavalli e cencinquanta arcieri.

XIII. Ora i nimici, sotto la condotta di Labieno e de' due Pacidii, si misero in ordinanza di lunghezza mirabile, densa non di fanti ma di cavalli: e tra mezzo a questi eran posti Numidi armati alla leggiera ed arcieri a piedi; ed erano così ammucchiati, che da lungi vedendoli i Cesariani li credevano soldati a' piedi: ma la destra e sinistra ala era da grandi truppe di cavalleria riavvalorata. Cesare frattanto schierò una semplice fila, come poteva, per la pochezza de' suoi. Avanti a questa mise gli arcieri: alla destra e sinistra ala oppose la cavalleria; istruendo i soldati a badar bene di non venir presi in mezzo dal gran numero della cavalleria de' nimici; avvegnachè stimava che, schierato così l'esercito avrebbe dovuto combattere con le truppe d'infanteria.

XIV. Mentre da una parte e dall'altra stavasi in aspettazione e fermo si teneva Cesare, vedendo che più con l'arte che con la forza doveva con poche truppe molte de' nimici combattere, la cavalleria nimica cominciò improvvisamente a distendersi e moversi in largo, onde potesse le colline circondare, quella di Cesare indebolire ed accerchiarla. La cesariana mal sosteneva la nimica. Le schiere di mezzo frattanto, mentre sforzavansi di venire alle mani, si videro dalle condense torme subitamente spiccarsi loro incontro in un co' cavalli i fanti Numidi di leggiera armatura, che frecce in mezzo a' legionari scagliavano. Qui all'urto de' Cesariani si ritirava la cavalleria nimica; ma saldi tenevansi i pedoni finchè i cavalli, ritornando alla carica, li sostenevano.

XV. Vedendo Cesare questa nuova guisa di combattere, e le file de' suoi nel correre avanti scompigliarsi (poichè, mentre i fanti lontani dalle bandiere incalzavano i cavalli, scoperti quelli al fianco, venivano dalle frecce de' vicini nimici feriti, quando la loro cavalleria il lanciotto del fante col corso agevolmente evitava), comandò a tutte le schiere che alcun soldato non si scostasse dalle bandiere più di quattro piedi. Intanto la cavalleria di Labieno, nel suo gran numero confidando, si sforzò di prendere

in mezzo la scarsa di Cesare. Questa, poca com'era, oppressa dalla quantità de' nimici, per avere i cavalli feriti, incominciava a cedere poco a poco e veniva da quelli caricata. Così in un attimo circondati tutti i legionari dalla cavalleria nimica, e spinte in cerchio le truppe di Cesare, in angusti limiti serrati, quelli eran forzati a combattere.

XVI. Labieno allora a cavallo e a capo nudo incominciò a caracollare avanti alla prima schiera e a far cuore ai suoi: talvolta a' legionari di Cesare, così insultando, diceva: « Come, o truppa « novella, se' tu così baldanzosetta? Ha forse voi pure costui con « le sue ciancie infatuati? Affè ch'e' v'ha messo in bell'imba- « razzo: ho di voi compassione ». A queste parole un soldato: « Novello non sono », disse, « o Labieno, ma veterano della de- « cima legione ». E Labieno: « Non veggio qui le insegne della de- « cima legione. Or chi mi sia », riprese il soldato, « vedrai »: e tosto gettò dal capo la celata, ond'essere da colui ravvisato; e mentre così cerca di colpire Labieno con un giavellotto a tutta forza lanciato, profondamente venne ad immergerlo nel petto del suo cavallo, e disse: « Sappi, o Labieno, essere questo colpo di « un soldato della decima legione ». Tutti però erano d'animo atterriti e precipuamente i soldati novelli; imperocchè non altro facevano, se non se guardar Cesare e starsi su le difese.

XVII. Cesare intanto, conosciuto il disegno de' nimici, allungò la sua ordinanza più che fugli possibile, e voltate le coorti in guisa che facessero fronte alle due parti opposte, comandò che l'una dietro l'altra prendesse posto avanti alle insegne. Così coll'ala destra e con la sinistra tramezzò il nimico, ond'era accerchiato; ed una parte dall'altra disgiunta assalendo egli per di dentro co' cavalli e co' fanti, a furia di frecce, in fuga rivolse; nè più oltre avanzatosi, per temenza d'insidie, a' suoi si ritirò. Lo stesso fece l'altra parte della sua cavalleria e fanteria. Dopo di che, lungi respinti i nemici e rotti, serbando la medesima ordinanza, prese a ritirarsi a' suoi presidii.

XVIII. In questo mezzo M. Petreio e Gn. Pisone, sopraggiunti con mille e cento scelti cavalli numidi, e con corpo di fanteria piuttosto grande della stessa nazione, andarono ritto in aiuto dei loro. Ma i nimici, riavutisi dalla loro paura e rincoratisi di nuovo, fatta voltar fronte ai cavalli, presero ad assalire la retroguardia che si ritirava e ad impedirle di ricovrarsi nel campo. Ciò osservato, comandò Cesare che si rivolgessero le insegne e che in aperto campo si rinnovasse la pugna. Nella stessa guisa combattendo i nimici nè venende alle mani da presso, ed avendo i cava-

lieri di Cesáre per lo recente mareggio, per la sete, per lo languore, per la pochezza, per le ferite stanchi i loro cavalli ad inseguire il nimico e tardi a proseguire la corsa, e non rimanendo che scarsa parte del giorno, comandò alla cavalleria ed alle coorti già circondate che facessero l'ultimo sforzo e non dessero posa al nimico, fino a tanto che non lo avessero oltre gli ultimi colli respinto e non se ne fossero impadroniti. Dato pertanto il segno, mentre già languide e rare scagliavano i nimici le frecce, cacciò sotto immantinente le coorti e le torme de' suoi, e in un bacchio baleno dal campo rispinti con agevol mano i nimici e cacciati di là del colle, trovato un posto ed ivi alcun poco trattenutesi, così com'erano schierate, passo passo dentro i ripari loro si ritirarono: e parimente i nimici malconci allor finalmente a' loro presidii recaronsi.

XIX. Ora compiuta l'impresa e finita la battaglia, seppesi dai molti disertori di diverse nazioni e da parecchi prigioni sì di fanteria come di cavalleria, qual fosse il disegno de' nimici, ed essere questi venuti ad intendimento di fare ogni sforzo, onde giugnere con nuova ed inusitata maniera di combattere a sconcertare i soldati novelli ed i pochi legionari, e con la cavalleria circondati, siccome era intervenuto di Curione, opprimerli. Seppesi parimente essersi detto da Labieno in concione, che tanta moltitudine avrebbe mandato contro i nimici, che questi, pur anco vincitori, stanchi dall'uccisione, sarebbero stati da' suoi vinti e superati; il che non credevano essi, ma ben egli il credeva, primieramente per aver inteso che in Roma le veterane legioni erano in dissensione nè volevano passare in Africa; quindi perchè, ritenuti ivi tre anni i suoi soldati, con l'avvezzarli al paese se gli aveva di già resi fedeli: teneva in fatti molti aiuti di cavalleria e di fanteria leggiere di Numidia, oltre i cavalieri germani e galli rimasi dopo la battaglia e fuga di Pompeo, e seco da Brindisi trasportati: quivi libertini e schiavi, nati da parenti di nazione diversa, eransi da lui arrolati, armati ed ammaestrati a servirsi del cavallo col freno. Ed ebbe ancora regi aiuti, centoventi elefanti ed innumerevole cavalleria; aveva quindi le legioni composte di più di dodicimila soldati coscritti in ogni paese. Da questa speranza e da questo ardire infiammato Labieno, venne con mille e seicento cavalieri Galli e Germani, con ottomila Numidi senza freno, aggiuntovi di più l'aiuto di Petreio, che consisteva in mille e cento cavalli, e in quattro volte altrettanti d'infanteria e di leggiera armatura, oltre a moltissimi balestrai e frombatori ed arcieri a cavallo; con queste truppe ai quattro di gennaio, dopo tre

giorni che in Africa era giunto, in campagna pianissima e affatto sgombra si combattè dall'ora quinta del giorno fino al tramonto del sole. Da quel conflitto partissi Petreio gravemente ferito.

XX. Cesare intanto con più diligenza fortificava gli alloggiamenti, con maggiori truppe le guernigioni riavvalorava, e faceva tirare fino al mare un vallo dalla città di Ruspina e un altro dal campo onde più al sicuro si potesse quinci e quindi passare o senza pericolo ne venissero gli aiuti. Faceva portare dalle navi negli attendamenti le armi e le macchine, e chiamati nel campo, armava parte dei remiganti della sua flotta Galli e Rodii, e parte dei soldati di mare. E perchè potesse, come i nimici, mettere de' soldati di leggiera armatura fra la cavalleria, aumentava le sue truppe, unendo loro gli arcieri che erano sulle navi itiree e sirie, ed altri parecchi di differenti nazioni; perciocchè udito aveva che il terzo giorno dopo la battaglia si affrettava Scipione a congiugnere le sue truppe con Labieno e Petreio, le quali dicevansi essere di otto legioni e tremila cavalli. Fece aprire botteghe di ferrai, ove si facessero assai dardi e saette, si fondessero palle, si apparecchiassero perticoni; scrisse in Sicilia che gli si portassero graticci e legname, di che era in Africa penuria, onde fare degli arieti, ed oltre ciò ferro e piombo. E riflettendo che in Africa non potevasi avere altro formento, se non quello che vi si trasportasse, poichè con le leve fatte da' nimici dell'anno precedente si era tolta all'agricoltura tutta la gente stipendiata, facendone soldati, onde venne che non si raccolse frumento: oltre di che avevano essi tutto quello che vi si trovava in poche e ben difese città trasportato, sicchè ne restava affatto smunto il paese; riflettendo pure che fuori di quelle castella che potevansi difendere, erano tutte le altre state diroccate e spianate con forzare i cittadini a rifuggirsi entro i loro presidii, devastate ed arse le loro campagne, da necessità stretto fu Cesare ad accarezzare i privati, e domandar loro cortesemente un po' di frumento, il quale ottenuto ed ammassato ne' presidii di lui, era parcamente adoperato.

XXI. Egli intanto andava ogni giorno visitando i lavori, e pel gran numero di nimici teneva fino a tre coorti di sentinella. Labieno ordinò che i suoi feriti, de' quali grandissimo numero aveva, legati sui carri fossero ad Adrumeto portati. Intanto le navi da carico di Cesare vagabonde qua là erravano, ignorando in qual luogo fossero gli alloggiamenti de' loro; e molte di queste, assalite ad una ad una dai paliscalmi de' nimici, erano state espugnate ed incendiate. Ciò recato a Cesare, intorno alle isole

ed ai porti distribuì delle navi, onde più sicuramente gli potessero giugnere i trasporti.

XXII. M. Catone frattanto che ad Utica presiedeva, non cessava dal rampognare in molte guise e frequentemente Gn. Pompeo il figliuolo. « Tuo padre, gli diceva, di cotesta tua età, vedendo la Repubblica da arditi e scellerati cittadini oppressa, « ed i buoni o uccisi o all'esilio dannati, senza patria e cittadinanza, spinto da gloria e da grandezza di animo, privato e « giovanetto, con gli avanzi dell'esercito paterno, Roma e l'Italia « interamente quasi ruinate e distrutte alla primiera libertà ridonò: ei fu che con mirabile prestezza la Sicilia, l'Africa, la « Numidia, la Mauritania con l'armi ricuperò. Per tali azioni quel « nome che presso le genti è chiarissimo e famosissimo, si guadagnò, e giovane cavaliere romano trionfò. Ed egli non entrò « nella Repubblica nè col favore di sì grandi cose dal padre operate, nè col vantaggio di così illustre decoro dei maggiori, nè « con tante aderenze, nè con tanta riputazione. Tu al contrario « e della celebrità e della dignità del padre fornito, e per te stesso « bastantemente magnanimo e diligente, non farai tu ora uno « sforzo e non ti recherai tu agli amici del padre, onde chiedere « aiuto per te, per la repubblica, e per tutti i buoni? »

XXIII. Da queste parole di uomo gravissimo eccitato il giovinetto, con trenta navicelle d'ogni fatta, poche essendone ivi rostrate, partì da Utica per la Mauritania ed entrò nel regno di Bogudde; e con un esercito leggiero e duemila schiavi fatti liberi, parte armati ed inermi parte, si accostò alla città di Ascuro, in cui trovavasi regio presidio. All'arrivare di Pompeo, i cittadini lo lasciarono tanto venire avanti che si fosse alle stesse porte ed alle mura avvicinato; fatta allora d'improvviso una sortita, spinsero i Pompeiani sbaragliati e sbigottiti qua e là fino al mare, e li forzarono a salire su le navi. Infelicemente andata così questa impresa, Gn. Pompeo il figliuolo abbandonò quella piaggia e si volse verso l'isole Baleari.

XXIV. Scipione frattanto con quelle truppe che poc'anzi abbiamo detto, lasciata in Utica forte guernigione, partissi e pose da prima il campo in Adrumeto: quindi, trattenutosi colà pochi giorni, di notte viaggiando, si riunì con le truppe di Petreio e di Labieno: e fatto un solo campo, tre miglia lungi dalla città si fermarono. La loro cavalleria frattanto cominciò ad aggirarsi intorno alle fortificazioni di Cesare, e a sorprendere coloro che per fare foraggi od acqua fossero usciti dal vallo: così obbligavano tutti i Cesariani a starsi entro i ripari. Per la qual cosa erano

questi da carestia di viveri travagliati; perciocchè non ancora nè dalla Sicilia, nè dalla Sardegna era venuto il trasporto, nè per la stagione potevano le navi senza pericolo correre il mare, nè occupavano in Africa più d'una circonferenza di sei miglia di terreno ed erano dalla mancanza de' foraggi angustiati. Dalle quali strettezze forzati i soldati veterani e i cavalieri che molte guerre in terra e in mare avevano sostenuto, e che spesso eransi trovati in tali pericoli ed in tale scarsezza, raccolta dal lido dell'alga e nell'acqua dolce sciacquata, dandola così ai cavalli affamati, la vita di questi sostentavano.

XXV. Mentre le cose così passavano, risapute il re Giuba le angustie di Cesare e la pochezza delle sue truppe, non gli sembrò di dover dargli tempo di rinvigorire e di accrescere le forze. Ragunati però molti fanti e cavalli, uscito dal regno, si affrettò ad andare in aiuto de' suoi. P. Sizio frattanto e il re Bocco, riunite le loro truppe, avendo sentito l'uscita del re Giuba, le mossero da presso al regno di lui; ed assalita Cirta, città che n'era la più ricca, in pochi giorni la presero d'assalto; e quindi s'impadronirono pure di due altre città dei Getuli: gli abitanti delle quali, avendo rifiutata la proposta condizione di uscirne e lasciarle a lor vôte, furono quindi tutti presi e mandati a fil di spada. Inoltratisi quindi, non desistettero dall'infestare le campagne e le città. Ciò inteso da Giuba, quando già non lungi da Scipione e da' suoi capitani si trovava, deliberò, essere meglio difendere se stesso ed il suo regno, che, mentre cercava soccorrere altrui, venirne cacciato ed esporsi ad esserlo da due parti. Pertanto si ritirò di bel nuovo e da Scipione condusse pur via gli aiuti, per sè e per le cose sue temendo; e lasciati trenta elefanti, partì in soccorso de' suoi confini e delle sue città.

XXVI. Dubbia era frattanto la provincia dell'arrivo di Cesare, e credendo ognuno, non egli stesso, ma qualche suo luogotenente essere venuto con le truppe in Africa, furono da lui scritte lettere per tutte le città, onde farle consapevoli della sua presenza. I nobili adunque, lasciando le loro patrie fuggirono agli alloggiamenti di lui, ove gli parlarono della crudeltà ed asprezza de' suoi nimici. Mosso dalle costoro lagrime e lamentanze, quantunque si fosse dianzi proposto di starsene a quartieri sino al cominciare della state, condotte fuori tutte le truppe ed aiuti, imprese tosto a fare la guerra. Scrisse prontamente e mandò, per mezzo di spia marina, lettere ad Allieno ed a Rabirio Postumio, facendo loro sapere, « che, senza indugio o scusa veruna di verno e di venti, « gli si trasportasse quanto più presto l'esercito; avvisandoli che

« la provincia dell'Africa andava a male e che si metteva inte-« ramente a soqquadro da' suoi nimici; ch'ove non si fosse pron-« tamente recato soccorso agli alleati, fuori del nudo terreno « africano, nulla, nè un tetto pure, sotto cui ricovrarsi, dalla « scelleranza e dalle insidie di coloro si sarebbe salvato. » Cesare poi aveva cotanta fretta ed impazienza che il giorno dopo aver mandate le lettere ed il messo in Sicilia, diceva che la flotta e l'esercito indugiava, ed aveva giorno e notte gli occhi e il pensiero rivolti al mare. E qual maraviglia? però ch'era forzato a vedere le città abbruciarsi, darsi il guasto alle campagne, predarsi e trucidarsi il bestiame, diroccarsi e lasciarsi deserte le terre e le castella, e i principali cittadini o spegnersi o in catene tenersi, i lor figliuoli sotto nome d'ostaggi farsi schiavi; e a quei miseri che il suo braccio imploravano, non poter egli per la pochezza delle sue truppe, recar soccorso. Non intralasciava intanto d'esercitare i soldati ne' lavori, di fortificare il campo, di costruire torri e rôcche e gettar moli nel mare.

XXVII. Scipione frattanto cominciò ad ammaestrare in questa guisa gli elefanti: schierò due file, una di frombolieri rimpetto a tali bestie, la quale figurasse in certo modo il nimico e contro la fronte loro scagliasse minute pietruzze; quindi collocò in ordine gli elefanti, e dietro questi l'altra fila ch'era quella dei suoi, affinchè quando si cominciasse dagli avversari a gettare i sassi e gli elefanti atterriti si rivolgessero alla schiera de' loro, altra volta da questa scagliati sassolini, venissero contro il nimico a rivolgersi: lo che a stento si otteneva e lentamente; e così elefanti, dalla scuola e dal lungo uso di molti anni appena ammaestrati, rozzi con comune pericolo vengono tuttavia in battaglia condotti.

XXVIII. Mentre queste cose sotto Ruspina vanno facendo i duci dell'una e dell'altra parte, C. Virgilio, uomo pretorio che presiedeva a Tapso, città marittima, osservando che ciascuna delle navi sulle quali era l'esercito di Cesare, non avendo nè dei luoghi contezza, nè degli alloggiamenti de' loro, andava errante, offertaglisi questa occasione, una nave leggiera, che ivi aveva, riempì di soldati e di arcieri, unì ad essa degli schifi e imprese a cacciare ora l'una, ora l'altra delle navi di Cesare; e benchè, avendone molte assalite, fosse stato sempre rispinto e fugato, non per questo cessò di far tentativi. S'incontrò a caso in una nave, nella quale erano due fratelli Tizi, giovinetti Ispani, tribuni della quinta legione, il cui padre era stato da Cesare eletto senatore, e con questi T. Salienò, centurione della legione me-

desima che assediò già in Messina M. Messala luogotenente, ed aveva tenuto in presenza di lui un discorso sediziosissimo; e procurato che si ritenessero e custodissero tanto il danaro di Cesare, quanto gli ornamenti del trionfo di lui; onde ora per sè temeva. Per la coscienza di sue colpe persuase costui a quei giovanetti che non facessero resistenza e si dessero nelle mani a Virgilio. Da questo pertanto a Scipione condotti ed a guardie affidati, dopo tre giorni furono spenti. Venendo essi tratti a morte, si dice che Tizio il Maggiore chiedesse a' centurioni d'essere ucciso prima del fratello, e che, ciò facilmente impetrato, così fossero stati morti.

XXIX. Le torme di cavalieri frattanto, che di sentinella solevano star fuori del vallo, da una parte e dall'altra de' due eserciti, non tralasciavano di fare ogni dì qualche scaramuccia: talvolta i cavalieri Germani e Galli di Labieno, datasi parola, venivano eziandio a parlare con quelli di Cesare, Labieno intanto con parte della cavalleria forzavasi di assalire e prendere la città di Lepti, alla quale presiedeva Saserna con tre coorti: questa per le perfette sue fortificazioni e per la moltitudine delle macchine militari di leggieri e senza pericolo da que' di dentro si difendeva. Ora non lasciando i cavalieri di Labieno di muovere soventi volte l'assalto, ed essendosi a caso densa torma avanti alla porta fermata, per mezzo d'uno scarpione, scagliata giustamente una freccia e percossone un loro decurione che fu alla porta principale degli alloggiamenti confitto, tutti gli altri sbigottiti, in esso fuggendo si ricovrarono: il qual fatto li dissuase dal tentarne più oltre la presa.

XXX. Scipione intanto non più lungi di trecento passi dal suo campo l'esercito soleva schierare quasi ogni giorno, e passatene la maggior parte, di nuovo entro gli attendamenti si ritirava. Lo che di frequente ripetuto, senza che veruno dagli steccati di Cesare uscisse, nè si accostasse alle sue truppe, sprezzata la sofferenza di Cesare e dell'esercito di lui, tutta quanta l'oste sua fuori condusse, e trenta turriti elefanti innanzi alle file collocò; disteso quindi quel gran numero di cavalli e di fanti quanto più in largo potè, tutto ad un tratto avanzandosi, non molto lungi dagli alloggiamenti di Cesare in campo fermossi.

XXXI. Ciò veduto, Cesare die' ordine che i soldati, fuori degli steccati usciti o per foraggiare, o per far legne o per fortificare pur anco il vallo o per provvedere le cose a ciò necessarie, tutti entro i ripari, senza tumulto o paura, a pochi a pochi e chetamente si ritirassero e si fermassero nelle fortificazioni: alla ca-

valleria poi di sentinella comandò che salda stesse a quel posto, in cui poc'anzi erasi fermata, fino a che le freccie del nimico scagliate ad essa arrivassero; che se più vicino si accostasse, dovessero col maggior decoro dentro le fortificazioni ritirarsi. All'altra impose pure che ciascun cavaliere pronto stesse al suo posto ed in armi. Ma ciò ch'ei voleva fosse fatto, non di per se stesso pubblicamente, stando a spiare dal vallo, comandava, ma da capitano mirabilmente perito nell'arte della guerra per mezzo di esploratori e di messi, stando seduto nel suo padiglione; imperocchè osservava, che sebbene i nimici nel gran numero delle truppe fidassero, sapevano tuttavia che spesse volte erano da lui stati fugati, respinti ed atterriti, e ch'egli aveva loro concessa la vita e le peccata condonate. Per ciò i cuori di uomini, consci a se stessi di tanta lor dappocaggine, non avrebbero giammai avuto cotanta fidanza di vittoria che osassero il suo campo assalire. Oltracciò il nome e l'autorità di lui menomava in gran parte dell'esercito loro l'ardire, così pure le maravigliose fortificazioni degli alloggiamenti e l'altezza delle fosse e del vallo, e fuor di questo gli sproni ciechi, in guisa miranda piantati, anche senza difensori a' nimici vietavano l'accesso: grande poi eravi abbondanza di scorpioni, di catapulte e di tutte le altre armi che sogliònsi alla difesa apprestare. Or tali cose per la pochezza dell'esercito suo d'allora, e per essere questi soldati novelli aveva apparecchiate; non però sgomentato dalla forza de' nimici, si dimostrava timido e paziente; nè s'asteneva dal condur fuori in battaglia le truppe, benchè poche e novelle, perchè diffidasse della vittoria, ma perchè badava quanto fosse importante la maniera di conseguirla; perocchè vergognoso a sè riputava, che, dopo tante imprese, tanti eserciti debellati e tante e così segnalate azioni, si dicesse, aver egli col sangue de' suoi vinto gli avanzi di que' nimici, da lui altre volte sconfitti e fugati. Era perciò fermo di sofferire la giattanza e l'esultazione di costoro, finchè qualche parte gli fosse giunta delle veterane legioni.

XXXII. Alcun poco frattanto Scipione in quel luogo, siccome sopra dissi, trattenutosi, in sembianza di spregiar Cesare, a poco a poco ridusse le sue truppe nel campo; e chiamati i soldati a concione, parlò del terrore di Cesare e della disperazione dell'esercito di lui; e fatto cuore a'suoi, fra breve sicura vittoria loro promise. Die' Cesare ordine ai soldati che ai lavori di nuovo tornassero, e per finire i ripari, non lasciò cessare i soldati novelli dall'affaticarsi nell'opra. I Numidi Getuli frattanto dal campo

di Scipione cominciarono a fuggire ogni giorno, e nel regno parte a recarsi, parte per aver essi e i maggiori loro de' benefici di C. Mario goduto, del quale sapevano esser Cesare parente, nel campo di lui a frotte non cessavano di rifuggirsi. Fra' quali Getuli fatta Cesare un'eletta de' più illustri, e a questi consegnate lettere pei cittadini loro, esortolli che, riuniti, volessero se stessi difendere e i loro, e li pregò a non dar retta a' suoi nimici.

XXXIII. Mentre queste cose a Ruspina si fanno, da Acilla, città libera, e da ogni dove pur anco ne Vennero a Cesare ambasciadori, promettendo di essere presti a far con animo volenteroso tutto che avesse lor comandato: lo pregavano e gli chiedevan soltanto che desse loro presidio, onde più al sicuro e senza pericolo il potessero fare: e frumento e qualunque cosa gli fosse bisognata, per la comune salvezza avrebbero somministrato. Lo che avendo Cesare di leggieri concesso, e dato loro il presidio, domandò a C. Messio, già edile, che per Acilla partisse. Risapute le quali cose, Considio Longo, che ad Adrumeto con due legioni e con settecento cavalli presiedeva, lasciata ivi parte di guarnigione, prontamente con otto coorti si affrettò ad Acilla. Messio, compiuto più rattamente il suo viaggio, primo ad Acilla con le coorti pervenne. Considio intrattanto alla città con le truppe accostatosi, ed osservando ch'ivi era guernigione di Cesare, non osò con suo pericolo venire alle armi, e senza nulla, pel gran numero de' nimici, aver fatto, ad Adrumeto ritornò; ma di lì a pochi giorni, ricevute truppe di cavalleria da Labieno, si pose a campo sotto Acilla e ad assediarla di nuovo incominciò.

XXXIV. Intorno a questo tempo C. Sallustio Crispo, che abbiamo dimostro essere stato da Cesare spedito con la flotta pochi giorni avanti, pervenne a Cercinna. Al cui arrivo C. Decimio, già questore, ivi ai trasporti con gran presidio di suoi domestici preposto, abbattutosi in piccol naviglio, vi salì sopra e diessi a fuga. Sallustio frattanto da' Cercinnitani ricevuto, come pretore, trovata grande quantità di frumento, le navi da carico riempì, delle quali era ivi numero bastantemente grande, e di Cesare mandollo nel campo. Frattanto Allieno proconsole imbarcò a Lilibeo le legioni decimaterza e decimaquarta ed ottocento uomini di cavalleria gallica con mille frombolieri ed arcieri, e il secondo trasporto spedì a Cesare in Africa. Ebbe questo propizio vento, e al quarto giorno nel porto di Ruspina, ove Cesare aveva campo, intatto pervenne. Così, ricolmo Cesare ad un tempo di doppia gioia, per l'arrivo del frumento e degli aiuti, rallegrati finalmente i suoi, e cessata la carestia, depose ogni affanno, e sbarcate

le legioni e la cavalleria, dal languore e dalla nausea le fece ristorare; disponendole quindi entro le castella e le fortificazioni.

XXXV. Per le quali cose Scipione e que'che gli erano compagni si maravigliavano e si andavano fra loro interrogando: sospettavano che C. Cesare, il quale soleva essere primo a portare la guerra ed a sfidare a battaglia, non senza grande intenzione, si fosse ad un tratto cambiato. Gettati pertanto dall'indugiare di lui in sommo timore, due fra i Getuli, ch'essi reputavano alle cose loro amicissimi, facendo loro generose promesse, onde, fingendosi fuggitivi, la facessero da spie, mandarono al campo di Cesare: appena furono questi condotti alla presenza di lui, chiesero che fosse loro permesso di parlare senza pericolo. Ottenuta la licenza: « Assai volte, » dissero, « Imperatore, « i più di noi Getuli, clienti di C. Mario, e quasi tutti i cittadini ro» mani della quarta e della sesta legione a te vollimo, e ne' tuoi « presidii rifuggirsi; ma dalle guardie della numida cavalleria il « far ciò con sicurezza eraci tolto. Ora, essendocene aperto l'a« dito, come spie mandati da Scipione, onde osservare se avanti « al campo ed alle porte del vallo cave, od altre insidie appre« state fossero agli elefanti, ed insieme perchè venissimo in « chiaro del modo con cui pensi da tali bestie difenderti, e del « tuo apparato di guerra, e ciò tutto a lui riportassimo, volen« tierissimo a te veniamo. » Lodati questi da Cesare e regalati, agli altri fuggitivi furon condotti, e ben presto quanto avevano detto verificossi; perocchè al dì vegnente molti soldati di quelle legioni che avevano i Getuli nominate, da Scipione al campo di Cesare disertarono.

XXXVI. Così passando le cose a Ruspina, M. Catone che ad Utica presiedeva, leve di liberti, di Africani, di schiavi finalmente e di gente d'ogni fatta, purchè l'età permettesse loro di portar l'armi, non lasciava di far ogni giorno e di mandare sotto mano al campo di Scipione. Dalla città di Tisdra, in cui trecentomila moggi di grano eransi dai negozianti ed agricoltori italici trasportati, vennero a Cesare ambasciatori; e l'avvisarono della quantità di frumento che appo lor si trovava, pregandolo insieme a mandarvi un presidio, onde più facilmente ed il frumento e le sue genti conservare. Ringraziolli Cesare per allora e disse che in breve lo avrebbe spedito; e rincoratili, comandò che ai lor cittadini n'andassero. P. Sizio intrattanto entrato con le truppe nel paese della Numidia, prese d'assalto un castello situato sovra un monte in luogo fortificato, ove Giuba, per far

la guerra trasportato aveva e viveri ed ogni altra cosa che suol essere necessaria.

XXXVII. Cesare, dopo aver col secondo trasporto accresciute le sue truppe di due veterane legioni, di cavalleria e d'armati alla leggiera, diè ordine che immantinenti sei navi da carico partissero per Lilibeo, onde il resto dell'esercito di là trasportare: egli poi al ventisei di gennaio comandò che tutte le spie ed i messi intorno alla prima vigilia fossero pronti a' suoi cenni. Pertanto, non sapendolo nè sospettandolo alcuno fece uscire alla terza scolta tutte le legioni fuori del campo, onde lo seguissero verso la città di Ruspina, dove aveva guernigione, e che prima era entrata nell'amicizia di lui: quindi, alquanto scendendo alla parte sinistra della campagna, lunghesso il mare le legioni condusse. Questa campagna mirabilmente piana è di quindici miglia; ed un gran monte che sorge dal mare, non però molto alto, gli viene a dare apparenza di teatro. In questo monte sono alcuni pochi eccelsi colli, su ciascheduno de' quali una torre con la sua vedetta da antichissimo tempo era collocata: presso l'ultima di queste trovavasi la guernigione e le sentinelle di Scipione.

XXXVIII. Dopochè Cesare al monte salì che dicemmo, sovra ciascun colle incominciò ad elevare delle torri e delle castella; ciocchè fece in meno di mezz'ora: e dappoichè non fu molto lungi dall'ultimo colle e dall'ultima torre, che agli alloggiamenti de' nimici era vicina, e in cui dissi esservi presidio e sentinella di Numidi, trattenutosi alcun poco ed osservata la natura del luogo, posta cavalleria in sentinella, le legioni mise al lavoro; e diè ordine che per mezzo a quel monte si tirasse un braccio dal luogo, cui era pervenuto, fino a quello ond'era uscito, e quindi si fortificasse. Al che come Scipione e Labieno ebbero posto mente, tutta la cavalleria dagli alloggiamenti condotta fuori e in ordinanza schierata, circa mille passi da' loro steccati si dilungarono, e le truppe a piedi nella seconda schiera ponendo, meno di quattrocento passi dal campo distanti le collocarono.

XXXIX. A' lavori esortava Cesare i soldati, nè per le truppe de' nimici movevasi. Ma avendo posto mente, non essere omai più che un miglio e mezzo da' suoi ripari all'esercito nimico, ed inteso che questo s'appressava, per distogliere da' lavori i suoi soldati e perciò essergli necessario di ritrarre dalle opere le legioni, comandò ad una torma di ispani che rattamente al vicino colle accorresse, e cacciando la guernigione s'impadronisse del posto; alla medesima volta mandò rinforzo di alcuni soldati leggieri, i quali speditamente partiti, avendo attaccato i Numidi,

parte di essi presero vivi, parte ferirono ed occuparono la posizione. Tosto che Labieno ebbe ciò osservato, onde più prontamente ai suoi recare aiuto, dallo schierato esercito quasi tutta staccò l'ala destra della sua cavalleria ed affrettossi a soccorrere i suoi fuggitivi. Ma come Cesare vide che Labieno erasi assai dalle sue truppe scostato, spedì l'ala sinistra della sua cavalleria a tagliar fuori i nimici.

XL. Giaceva in quella pianura, ove seguì quest'azione, grandissima villa, in cui sorgevano quattro torri, le quali impedivano a Labieno lo scorgere che dalla cavalleria di Cesare veniva attorniato. Pertanto non prima vide le torme di Cesare, di quello che si accorgesse venire i suoi uccisi da tergo: per la qual cosa, vôlta subitamente in terrore la cavalleria de' Numidi, affrettossi a fuggire dirittamente nel campo. I Galli ed i Germani, ch'eran ivi rimasi, dal luogo superiore e da tergo accerchiati, fortemente resistendo, furono tagliati a pezzi tutti quanti. Lo che come le legioni di Scipione, fuor del campo schierate, osservarono, dalla paura e dal terrore acciecate, da tutte le porte presero entro gli alloggiamenti loro a fuggire. Come Cesare ebbe Scipione e le truppe di lui dal campo e da' colli cacciate e negli attendamenti respinte, fatto sonare a raccolta e dentro i ripari suoi ritirata tutta la cavalleria, sgombra la pianura, osservò le meravigliose corporature di que' Galli e Germani, parte de' quali erano sotto il comando di lui dalla Gallia venuti, e adescati parte dalle paghe e dalle promesse, lo avevano raggiunto; ed alcuni pur vi erano, che, essendo stati presi nella battaglia con Curione e conservati, avevano voluto mostrargli gratitudine col serbargli fede. I corpi di cotestoro di mirabile taglia e bellezza giacevano trucidati e in diverse guise prostrati per tutta quella campagna.

XLI. Dopo questi fatti, Cesare trasse fuori al dì vegnente le coorti da tutti i presidii, e tutte le sue truppe nella pianura ordinò. Scipione, vedendo i suoi malconci, feriti ed uccisi, incominciò a tenersi entro i propri steccati. Con l'esercito schierato, lungo le estreme falde del monte movendo, passo passo ai ripari si venne Cesare appressando. E le legioni cesariane dalla città di Uzita, che Scipione occupava, erano omai meno distanti di un miglio, quando questi, temendo di non perdere la città, da cui soleva trar l'acqua e l'altre cose necessarie all'esercito, condotte fuori tutte le truppe e in quattro file schierate, mettendo, secondo suo costume, nella prima la cavalleria divisa in torme, ed a questa frammischiati i lionfanti turriti ed armati, s'avanzò onde portarle aiuto. Lo che com'ebbe Cesare osservato, credendo

che Scipione con animo risoluto e pronto a combattere a sè ne venisse, in quel luogo che poc'anzi ho detto, si fermò avanti alla città, con lo quale coprì la sua battaglia. L'ala destra e sinistra, ov'erano gli elefanti, a vista de' nimici schierò.

XLII. Avendo omai Cesare fin presso al tramontar del sole aspettato, ed osservando che da quel luogo, in cui erasi fermato, più a sè vicino non inoltrava Scipione; e che si sarebbe anzi difeso nel posto, ove la cosa lo avesse richiesto, che osare di porsi da vicino a campo, non vide ragione di accostarsi di più in quel giorno alla città; poichè aveva inteso esservi grande presidio di Numidi ed essere il centro dell'esercito de' nimici dalla medesima coperto, e conosceva difficile l'assalire ad un tempo la città e da luogo svantaggioso schierati combattere all'ala destra e sinistra; precipuamente essendo i soldati fin dal mattino sotto le armi digiuni e stanchi. Ridotte pertanto le sue truppe entro gli alloggiamenti, incominciò il dì seguente più vicino al loro esercito a distendere le fortificazioni.

XLIII. In questo mentre Considio che con otto coorti di Numidi e Getuli, prese a gaggio, assediava Acilla, ove con le sue coorti comandava C. Messio, dopo molti tentativi nulla profittando, essendogli state soventi volte arse dagli assediati le grandi opere fatte per andar sotto alla città dall'improvvisa nuova dell'equestre pugna atterrito, abbruciato il frumento che nel suo campo aveva in abbondanza, ed il vino, l'olio ed altre cose che al vitto sogliono provvedersi, guastate, levò da quella città l'assedio; e pel regno di Giuba viaggiando, divise le truppe con Scipione, ritirossi in Adrumeto.

XLIV. Intanto del secondo trasporto che Alieno mandò di Sicilia, fu da Virgilio presa con leggieri navigli e schifi una nave, la quale, dispersa dal resto della flotta, era stata dal vento spinta verso Tapso. In questa erano Q. Cominio e L. Ticida cavaliere romano, e fu condotta a Scipione. Altra nave a tre ordini di remi, parimente separatasi dalla stessa flotta, trasportata dalla burrasca in Egimuro, fu catturata dall'armata di Varo e di M. Ottavio, e trovavansi in questa de' veterani con un centurione ed alcuni soldati novelli, i quali tutti furono da Varo salvati e, senza oltraggiarli, condotti a Scipione. Questi, giunti che furono al suo cospetto ed avanti al seggio di lui, disse: « So, « ed è certo che non per vostro volere, ma forzati dagli incita« menti e dal comando di quel vostro scellerato imperatore i « cittadini e i buoni tutti spietatamente perseguitate: ma, poichè « la sorte vi trasse in poter nostro, ove, ciocchè è debito fare,

« in compagnia di tutti i buoni la Repubblica vogliate difendere, « siate certi che, oltre la vita, avrete premi; i vostri sensi adun- « que esponete. »

XLV. Tenuto Scipione questo discorso e stimando che del beneficio di lui senza dubbio fossero coloro per ringraziarlo, permise lor di parlare. Allora un centurione della decimaquarta legione disse: « A te, che imperatore non chiamo, rendo grazie, « o Scipione, della vita che a me preso in guerra salva prometti; « e forse di tal benefizio userei, ove somma scelleratezza non vi « fosse compagna. Io stare in arme contro Cesare mio imperatore « che mi fe' centurione, e contro l'esercito di lui, per l'onore e « la vittoria del quale ho più di trentasei anni combattuto? Ciò « non farò mai e assai t'esorto a deporne il pensiero; che se « non ben anche hai provato contro le truppe di chi tu combatta, « ora puoi farne esperimento. Scegli la più valorosa coorte dei « tuoi; io le starò a fronte con dieci e non più de' miei commi- « litoni che tu hai nelle mani. Che dalle tue truppe a sperar ti « rimanga allora tu dal valor nostro conoscerai. »

XLVI. Poichè tali cose con animo gagliardo il centurione ebbe dette contro l'aspettazion di Scipione, acceso questi da corruccio e da acerba doglia a' centurioni accennò, e il vide spento a' suoi piedi; e comandò che gli altri veterani da' soldati novelli si separassero. « Via traete, » disse, « costoro di orribil delitto mac- « chiati e del sangue de' cittadini impinguati. » Così fuor del vallo condotti, fra tormenti vennero trucidati. Diè poi ordine che i soldati novelli fossero fra le legioni partiti, e proibì che Cominio e Ticida si menassero alla sua presenza. Di che sdegnato Cesare con severissimo editto licenziò ignominiosamente dall'esercito, per colpa di negligenza, coloro a' quali aveva comandato di stare alle vedette nelle acque di Tapso con le navi lunghe, onde poter proteggere quelle de' trasporti che s'aspettavano.

XLVII. Intorno a quel tempo avvenne cosa all'esercito di Cesare a chi l'udrà incredibile; però che, passato il segno delle Pleiadi, circa la seconda scolta della notte, surse improvvisamente gran nembo con grandine di sassi. A questa sciagura poi aggiugnevasi che Cesare non teneva, come usavano i passati imperatori, entro i quartieri d'inverno l'esercito; ma, ogni terzo o quarto giorno avanzando, e più vicino al nimico accostandosi, gli alloggiamenti fortificava; e ne' lavori impegnati non potevano i soldati guardarsi intorno. Oltracciò, così erasi per lui dalla Sicilia trasportato l'esercito che, fuori dello stesso soldato e delle armi, non aveva permesso che si caricassero su le navi nè ba-

gagli, nè schiavi, nè altro che suol servire agli usi del soldato: in Africa poi non solo non avevano guadagnata o provveduta veruna cosa, ma consunte ben anche le già apprestate per la carestia dell'annona. Per lo che tutti affievoliti, pochissimi nella città sotto le tende riposavano: gli altri de' vestiti formatesi trabacchette e di canne e di scope ricopertele, sotto queste si stavano. Pertanto, per l'improvvisa pioggia e per la grandine sopravvenuta aggravati dal peso, nelle tenebre dispersi e dall'acqua tutti mezzo affogati, di notte avanzata, spenti i fuochi e le cose tutte al vitto appartenenti guastate, qua e là pel campo erravano, coprendosi il capo cogli scudi. Nella stessa notte le punte dell'aste della quinta legione arsero di per se stesse.

XLVIII. Il re Giuba intrattanto, avuta contezza dell'equestre battaglia di Scipione, e da questo con lettere chiamato, lasciato prefetto Sabura con parte delle truppe contra Sizio, per accrescere alquanto col suo arrivo la riputazione all'esercito di Scipione e il terrore a quello di Cesare, con tre legioni ed ottocento cavalli frenati e Numidi senza freno, e gran numero di fanti di leggiera armatura e trenta elefanti uscì dal regno e andò alla volta di Scipione. Come a lui giunse, con quelle soldatesche che dissi, disparte, non però molto lungi da Scipione accampò (Era dianzi nel campo di Cesare grande sbigottimento, e questo ancora erasi nell'esercito di lui aumentato prima dell'arrivo di Giuba, per l'aspettazione delle regie milizie; ma, poichè, giunto campo a campo piantò, quelle sprezzando, ogni temenza i Cesariani deposero. Così tutto quel concetto che assente aveva, presente perdè): laonde ciascheduno di leggieri s'avvide che l'arrivo del re coraggio e fidanza apportò a Scipione; però che al dì vegnente le sue truppe tutte quante e quelle di Giuba con sessanta elefanti condotte fuori a battaglia, quanto più vistosamente schierò, e poc'oltre le sue fortificazioni avanzatosi, non molto a lungo trattenutosi, si ricovrò dentro il campo.

XLIX. Poichè Cesare osservò ch'eran giunti a Scipione tutti quasi gli aiuti che aspettava e che non si potrebbe omai più al combattere verun indugio frapporre, cominciò a distendersi con le sue truppe su la sommità d'un monte, a prolungare le trinciere e a fortificar le castella; e prendendo le alture, si sforzò di collocarsi più da presso a Scipione. Nel gran numero di soldatesca fidando i nimici, occuparono il colle vicino e in tal maniera si tolsero la via di più in lungo progredire. Fu Labieno che pensato aveva di fabbricare quel colle, e siccome vi era più vicino, più presto vi arrivò.

L. Una convalle era quivi in larghezza assai grande, di scesa dirupata, con frequenti luoghi scavati a guisa di spelonca, i quali da Cesare si dovean passare per giugnere a quel colle che prender voleva: e di là da quella pianura era per gli spessi alberi folto un antico oliveto. Ora, avendo abbadato Labieno che, ove Cesare volesse quel posto occupare, forza era prima che la valle e l'oliveto passasse, pratico di que' luoghi, con parte della cavalleria e co' fanti leggieri ivi si pose in agguato; e dietro al monte ed ai colli occultamente collocò i cavalli, onde, quando avesse all'improvviso i legionari assaliti, su la collina si presentassero; e così doppiamente sgominato Cesare e l'esercito di lui, e non potendo nè ritrarsi nè oltre procedere, preso in mezzo fosse tagliato a pezzi. Cesare, spedita avanti la cavalleria, e colà giunto non consapevole dell'imboscata, i nimici o mal eseguendo o dimenticando di Labieno i comandi, oppur temendo di non venire da' cavalieri nella fossa oppressati, rari e ad uno ad uno da que' dirupi uscirono e su la vetta saliron del colle: la cavalleria di Cesare inseguendo costoro, parte uccise, parte prese vivi: difilò quindi subito verso la collina e l'occupò, cacciato rattamente il presidio di Labieno. Questi con parte de' cavalli nella fuga appena trovò salvezza.

LI. Compiuta dalla cavalleria quest'impresa, distribuì Cesare alle legioni i lavori, e su quel colle, di cui erasi impadronito, guernì gli alloggiamenti: poscia dal suo maggior campo per mezzo la campagna, in faccia alla città di Uzita, che fra i suoi attendamenti e quelli di Scipione in pianura era posta, e da questo occupata, incominciò a tirare due trincere e a dirigerle per modo che venissero a congiugnersi al destro e sinistro lato della città. Faceva egli queste opere, affinchè, quando più presso a quella accostasse le truppe e pigliasse ad oppugnarla, i fianchi avesse dalle sue fortificazioni difesi, onde preso in mezzo dal gran numero della cavalleria non fosse dall'assalto distolto; oltracciò, perchè più facilmente si potesse ad abboccamento venir co' nimici, e, se di questi alcuno volesse a lui rifuggirsi, ciocchè prima spesso accadeva con loro grande pericolo, il potesse allora di leggieri e con sicurezza, avvicinandosi più al nimico, volle pur anco fare esperimento, se avesse in animo di combattere. All'altre cagioni si aggiugneva ancora che questo luogo era basso e si potevan ivi de' pozzi scavare, perocchè solo da lungi e poc'acqua gli era dato di trarre. Mentre que' lavori che già dissi si facevano dalle legioni, avanti alle opere parte dell'esercito in ordi-

nanza schierato vicino stava al nimico. La cavalleria de' Barbari e gli armati leggieri scaramucciavan da presso.

LII. Facendo omai Cesare sulla sera da que' lavori le truppe entro il campo ritrarre, Giuba, Scipione, Labieno con tutta la cavalleria e la leggiera armatura i legionari con grand'impeto assalirono. I cavalli di Cesare, dall'urto improvviso di tutta quanta la moltitudine de' nimici respinti, alcun poco cedettero. Lo che non portò a' nimici quel vantaggio che aspettavano; però che Cesare, a mezzo il cammino ricondotte le sue truppe, recò soccorso alla sua cavalleria: e questa, fatto cuore per l'arrivo delle legioni, rivolti i cavalli, ne' Numidi, che caldi e sbrancati incalzavanla, diè dentro, e feriti fino nel regio campo li respinse, molti avendone uccisi: che se la notte non troncava la battaglia, e la polvere, dal vento sollevata, non toglieva a tutti il vedere, Giuba e Labieno sarebbero in poter di Cesare caduti; e la cavalleria cogli armati leggieri sarebbe stata disfatta con l'ultimo eccidio. Incredibile quanti soldati frattanto della quarta e sesta legion di Scipione fuggissero, parte negli alloggiamenti di Cesare, parte in que' paesi, ove ciascheduno poteva arrivare; parecchi pure de' cavalieri, che già erano di Curione, di Scipione diffidando e delle truppe di lui, tenevan dietro a que' primi.

LIII. Mentre tali cose da intorno ad Uzita da entrambi i duci si fanno, due legioni, la nona e la decima, dalla Sicilia sopra navi da carico partite, essendo omai non lontane dal porto di Ruspina, osservate le navi di Cesare che alle vedette stavano presso Tapso, temendo di non dar nella flotta de' nimici, come quella che in agguati ivi si stesse, imprudentemente all'alto spiegarono le vele, e molto a lungo qua là sbattute, dopo assai giorni finalmente, dalla sete e dal disagio rifinite, a Cesare pervennero.

LIV. Sbarcate queste legioni, memore Cesare di tali che in Italia avevano l'antica militare licenza alle rapine congiunta, trovato il leggiero motivo, che C. Avieno, tribuno della decima legione, una nave del trasporto venuto di Sicilia co' suoi, e con le sue bestie da carico occupato aveva, senza prender seco neppure un soldato, convocati al dì vegnente i tribuni e centurioni di tutte le legioni, così dal suo seggio prese a dire: « Avrei som-« mamente a caro che cert'uni, ponendo fine una volta alla pe-« tulanza e soverchia libertà loro, avessero avuto alcun riguardo « alla mia umanità, moderazione e sofferenza; ma poichè veggo « che nè modo nè termine alla sfrenatezza impongon costoro, « darò io, giusta il militar costume, un esempio, onde gli altri « altrimenti si comportino. Te, C. Avieno, perchè in Italia i sol-

« dati del popolo romano contro la Repubblica sommovesti, ra-
« pine ne' municipi commettesti, ed a me ed alla Repubblica
« disutile fosti, perchè, invece di soldati, la tua famiglia e i tuoi
« somieri imbarcasti, con che la Repubblica nel maggior uopo
« de' suoi soldati privasti, te per ciò tutto con nota d'ignominia
« dal mio esercito cancello, e d'uscir oggi dall'Africa, e quanto
« più lontano andarne t'impongo. Te pure, A. Fonteio, perchè se-
« dizioso tribuno de' soldati e malvagio cittadino fosti, dall'eser-
« cito licenzio. Voi, T. Salieno, M. Tirone, C. Clusinate, che,
« gradi nel mio esercito avendo per grazia, non per valore otte-
« nuti, nè in guerra forti nè in pace buoni, o di alcun pro vi
« mostraste, e più che della riputazione e del decoro amanti
« foste degli ammutinamenti e della ribellione de' soldati contro
« il vostro imperatore, indegni giudico d'esser nel mio esercito
« graduati, vi caccio, e d'andarne quanto più lungi dall'Africa vi
« comando. » Dati pertanto in guardia a' centurioni, e non più d'un servo a ciascheduno accordato, li fece separatamento imbarcare.

LV. Que' disertori Getuli frattanto che dicemmo con lettere e commissioni spediti da Cesare, a' lor cittadini pervennero, i quali mossi facilmente dall'autorità di costoro, e dal nome di Cesare persuasi, dal re Giuba si ribellarono, tutti rattamente presero le armi, e mossero contro il re. Conosciute le quali cose, da tre guerre occupato Giuba, forzato dalla necessità, dalle sue truppe che contro Cesare aveva condotte, sei coorti staccando, le mandò sui confini del suo regno, onde contro de' Getuli il difendessero.

LVI. Cesare, compiute quelle due trincere e trattele fin dove una freccia dalla città non potesse scagliarsi, fortificò gli attendamenti: collocate di fronte ad essi ed alla città spesse balestre e macchine da gettar pietre, non cessò dal rimuovere i difensori dalle mura e quivi dal primo campo cinque legioni fece venire. Offertasi questa occasione, i più chiari ed illustri chiedevano di veder amici e parenti, e fra loro tenevan discorsi. Quanto utile ciò fosse Cesare non ignorava, però che i più nobili Getuli e i prefetti della regia cavalleria (i cui padri, già di Mario benemeriti e premiati da lui col dono di campagne, su que' confini dopo la vittoria di Silla erano passati in potere del re Jemsale), côlto il destro di notte, ed essendo omai accesi i lumi, co' loro cavalli e saccardi intorno a mille si rifuggirono negli alloggiamenti di Cesare che erano situati nella campagna ad Uzita vicina.

LVII. Lo che come riseppero Scipione e coloro ch'erano con lui, essendo per tal danno turbati, videro quasi nello stesso

tempo M. Aquinio che con C. Saserna parlava. Scipione mandò dicendo ad Aquinio che non gli spettava punto di favellar coi nimici. Avendo il messo riferito d'aver portato la parola di Scipione ad Aquinio, « ma che nondimeno continuava questi a star « là, onde far ciò che voleva », Giuba gli spedì un secondo messaggiére, perchè gli dicesse sì che udisse Saserna, « Il re ti vieta di parlar con costui ». Della quale intimazione sbigottito, partì, e al re mostrossi ubbidiente. Fin questo s'ebbe a vedere, che un cittadino romano, e tale che dal popolo onori aveva conseguito, salva la patria e tutte le sue fortune, avesse voluto al barbaro Giuba prestare ubbidienza piuttosto che o al messo obbedir di Scipione, o, uccisi essendo i cittadini del suo partito, sano in Roma ritornare! Nè Giuba verso M. Aquinio, uomo nuovo e da poco tempo senatore, si portò con superbia maggiore che non usasse con Scipione, uomo di quella famiglia così rinomata e per dignità e per onori; perocchè, solito essendo Scipione, prima che il re giugnesse ad usare il saio di porpora, si dice che Giuba gli mostrasse non convenire servirsi egli dello stesso vestito che egli portava. Onde Scipione il mutò in bianco ed a Giuba superbissimo uomo e vilissimo obbedì.

LVIII. Al dì venturo Giuba e Scipione da tutti gli alloggiamenti quante avevano truppe condussero fuori, e non lungi dal campo di Cesare trovato certo elevato ciglione, quivi schieraronsi a battaglia e qui fermaronsi. Cesare parimente trasse fuori le sue, e prestamente messele in ordine avanti le sue trincere che erano in pianura, arrestossi, stimando senza dubbio che i nimici, di tante soldatesche ed aiuti del re fortissimi, sarebbero spontaneamente venuti innanzi i primi, e più vicino accostandosi, avrebbero attaccata la zuffa. Fatto un giro a cavallo, rincorate le legioni e dato il segno, stava in osservazione, se il nimico si avvicinava; perocchè non senza ragione non si scostava dalle sue fortificazioni, poichè nella città di Uzita, che occupava Scipione, erano le coorti armate de' nimici. In faccia poi al destro lato della stessa città stava un'ala dell'esercito proprio; e temeva che, ov'egli avesse oltre progredito, fatta il nimico sortita dalla città, non lo assalisse e tagliasse a pezzi. E questo motivo altresì lo ritardava, che era certo luogo molto implicato avanti l'ordinanza di Scipione, nel quale credeva scorgere un impedimento a' suoi per inoltrare.

LIX. Non reputo che s'abbia a passare sotto silenzio in qual modo i due eserciti furono a battaglia schierati. Scipione così il suo ordinò. Le legioni di lui e quelle di Giuba collocò di fronte;

dietro poscia i Numidi in una fila d'aiuto sì fattamente sottile ed in lungo distesa che sembrava da lungi formare la semplice schiera di mezzo co' legionari soldati, mentre dai lati vedevasi esser doppia. Alla destra e sinistra ala collocò i lionfanti, lasciati fra di essi uguali intervalli, e dietro questi le leggiere armadure o gli aiuti Numidi. Nella sua ala destra dispose tutta quanta la cavalleria co' freni, poichè la sinistra era dalla città d'Uzita ristretta, nè v'era luogo da stendervi i cavalli; perciò pose al destro fianco del suo esercito i Numidi e l'infinita moltitudine dei soldati leggieri, alla distanza di un miglio, o poco meno, e quanto più alle falde del colle confinolli, dai nimici e dalle sue truppe allontanandoli: e ciò con questo divisamento, che, quando i due eserciti fossero fra sè venuti alle mani e avessero cominciato a combattere, un po' disposta caracollando la cavalleria di lui, venisse d'improvviso col suo gran numero a serrare l'esercito di Cesare, e sgominato il caricasse co' dardi. Tal fu il disegno con cui Scipione pensò in quel giorno combattere.

LX. Ma l'esercito di Cesare fu in questa guisa ordinato. E per incominciare dall'ala sinistra di lui ed arrivare alla destra, dirò che pose nella sinistra la nona e l'ottava legione; nella destra la trentesima e la vigesima ottava; nella battaglia la decimaterza, la decimaquarta, la vigesima nona e la ventesima sesta: collocò poi la stessa ala alla destra, in guisa di seconda battaglia, al posto delle coorti di quelle legioni; e poche coorti aggiunse pure alle legioni di soldati novelli. Nella sua ala sinistra portata la terza battaglia, la prolungò sino alla legione di mezzo della prima, affinchè la sua ala sinistra avesse tre ordinanze. Questo fece, perchè la sua ala destra era dalle trincee resa forte, e la sinistra avrebbe avuto molto che fare, per resistere alla numerosa cavalleria de' nimici; onde qui pur ridusse tutta la sua; e perchè in essa poco fidava, le mandò avanti in rinforzo la quinta legione e fanteria leggiera frammischiò a' cavalli. In varie maniere qua e là collocò in determinati posti, e specialmente nelle ale gli arcieri.

LXI. Così schierati i due eserciti con intervallo non maggiore di trecento passi, ciocchè forse non era avvenuto giammai prima d'ora, dal mattino fino alla decima ora del giorno durarono senza combattere. E mentre omai Cesare aveva cominciato a ricondurre entro le sue fortificazioni l'esercito, repente tutta quanta la lontana cavalleria sbrigliata de' Numidi e de' Getuli si mosse a destra; e vicino al campo di Cesare che sovra un colle stava recossi; ma i cavalli frenati di Labieno non si movean dal posto

e a bada tenevano le legioni; quando in un tratto parte de' cavalieri di Cesare cogli armati leggieri contro i Getuli senza comando temerariamente avanzatisi, e oltrepassata la palude, pochi com'erano il numero dei nimici sostener non potettero; e abbandonati dalle armadure leggiere e respinti e feriti, perduto un cavaliere, molti cavalli feriti, venzette armati leggieri uccisi, presso de' loro si rifuggirono. Lieto Scipione di questa favorevole battaglia equestre, entro gli attendamenti ricondusse di notte le soldatesche. Tale allegrezza non volle fortuna che per costoro fosse durevole; perocchè, al dì vegnente spedita Cesare parte della sua cavalleria a Lepti, onde far provvisione di frumento, i cavalli andati al bottino, assalendo tra via improvvisamente intorno a cento fra Numidi e Getuli, parte uccisero, parte presero vivi. Cesare frattanto non cessava dal condurre ogni giorno le legioni in campagna ed al lavoro, nè dal tirare un vallo ed una fossa per mezzo a quella pianura, onde chiuder la via alle scorrerie de' nimici. Scipione del pari guerniva a rincontro, ed affinchè non fosse dal colle cacciato da Cesare, accelerava il lavoro. Per tal modo entrambi i duci e nell'opere occupati erano, e ciò non pertanto in equestri battaglie fra loro ogni dì combattevano.

LXII. Varo frattanto, saputo l'arrivo dalla Sicilia della settima e dell'ottava legione, rattamente uscì fuori con la flotta, che, a cagione del verno, ad Utica aveva prima condotta: di Getuli remiganti e soldati di mare la riempì, e da Utica per agguatare dilungatosi, ad Adrumeto con cinquantacinque navi pervenne. Del quale arrivo ignaro Cesare spedì L. Cispio con flotta di venzette navi, onde stesse alle vedette verso Tapso e proteggesse il suo trasporto; e verso Adrumeto mandò parimente avanti per la stessa cagione Q. Aquila con tredici navi lunghe. Cispio ove era spedito arrivò prontamente. Aquila dalla burrasca sbattuto non potè superare il promontorio, e trovato certo angolo dalla procella sicuro, con l'armata per lungo tratto si tolse di vista. L'altra flotta ch'era nelle acque di Lepti, uscitine i remiganti, parte de' quali qua e là vagavano sul lido, parte entrarono nella città, onde procacciarsi cibo, non avea chi la difendesse. Le quali cose sapute Varo da un disertore, trovata occasione, alla seconda vigilia uscito dal porto d'Adrumeto e con tutta quanta l'armata giunto a Lepti di buon mattino, incendiò le navi da carico che lungi dal porto stavano in mare; e senza trovar contrasto prese due cinqueremi vôte di difensori.

LXIII. Cesare intanto prestamente avvisato negli alloggiamenti da messi, mentre girava per le fortificazioni, dal porto sei miglia

distanti, lasciata da parte ogni altra cosa e spronato il cavallo, rattamente pervenne a Lepti: ed ivi, esortando che tutte le navi il seguissero, primo egli salì sovra un piccol naviglio: incontrato nella navigazione Aquila, dal gran numero di legni sbigottito e tremante, cominciò ad inseguire la flotta de' nimici. Varo frattanto dalla velocità e dall'ardire di Cesare impaurito, rivolte le navi, con tutta quanta l'armata verso Adrumeto affrettossi a fuggire. Cesare raggiunto costui dopo quattro miglia, ricuperata una quinquereme con tutti i suoi soldati di mare, e con centotrenta nimici pur anco che la custodivano, s'impadronì di una vicina trireme nimica, carica di rematori e di soldati di mare che s'era fermata a resistere combattendo: le altre navi degli avversari superarono il promontorio ed entrarono tutte quante nel porto di Adrumeto. Cesare con lo stesso vento non potè sormontare il promontorio, e in mare trattenutosi quella notte sulle áncore, al primo albeggiare ad Adrumeto si accostò; ed incendiate ivi le navi da carico ch'erano fuori del porto, e tutte le altre o a sè tratte, o spintevi dentro, trattenutosi alquanto, onde vedere se la nimica flotta volesse per avventura combattere, si ritirò di bel nuovo nel campo.

LXIV. Fu preso in quella nave P. Vestrio cavalier romano e P. Ligario Afraniano, che Cesare cogli altri aveva nelle Spagne lasciato in libertà e che erasi poscia gettato dal partito di Pompeo; quindi, scampato dalla sconfitta, n'era venuto in Africa presso Varo; per lo quale spergiuro e tradimento comandò Cesare che fosse messo a morte: ma P. Vestrio, perchè il fratello aveva in Roma pagato la sua tassa e giustificata la sua condotta a Cesare, mostrandogli, come, preso dalla flotta di Nasidio, fu salvo per beneficio di Varo, mentre veniva tratto a morte, e come poscia non ebbe alcun adito di passare a Cesare, ottenne perdono.

LXV. Uso è in Africa degli abitanti avere nelle campagne e in tutte quasi le ville occulte cave sotterra, ove custodire formento; e ciò sogliono fare precipuamente per guerre e per improvvise scorrerie di nimici. Di che avvertito Cesare da una spia, sulla terza vigilia mandò in luoghi distanti dieci miglia dal suo campo due legioni con la cavalleria, le quali tornarono quinci con grandissimo carico di formento. Labieno, ciò inteso, progredì sette miglia da' suoi alloggiamenti pel giogo e colle, ove il giorno avanti era Cesare passato, ed ivi con due legioni si accampò; e aspettandosi ogni dì che Cesare per foraggiare colà spesso capiterebbe, si teneva in acconci luoghi ad agguato con molta cavalleria e soldatesca leggiera.

LXVI. Cesare intanto, avvertito da' disertori dell'agguatar di Labieno, per pochi dì stette nel suo campo, fino a che i nimici, spesse fiate lo stesso iterando, si rendessero per l'assuefazione trascurati, allora una mattina ordinò d'improvviso che otto legioni veterane con parte della cavalleria il seguissero fuori della porta Decumana: e mandati avanti alquanti cavalli, furono tosto sorpresi e tagliati a pezzi intorno a cinquecento degli armati leggieri che stavansi nelle convalli, ad insidie celati; e furono vôlti in turpissima fuga gli altri. Labieno frattanto con tutta quanta la cavalleria venne in aiuto de' suoi fuggitivi. I pochi cavalli cesariani non potendo più l'impeto di que' tanti sostenere, Cesare presentò alle forze nimiche le legioni schierate. Dal che sbigottito Labieno e rattenuto, salvi i suoi cavalli ritrasse. Il dì seguente Giuba fe' tutti crocifiggere que' Numidi, che, abbandonato il posto, s'erano fuggendo ricovrati nel campo.

LXVII. Frattanto Cesare, poichè veniva dalla scarsezza di formento angustiato, tutte condusse le truppe nel campo; e lasciata guernigione a Lepti, a Ruspina e ad Acilla, affidata la flotta a Cispio e ad Aquila, affinchè per mare uno Adrumeto assediasse e l'altro Tapso, dato fuoco agli alloggiamenti, sulla quarta vigilia della notte, schierato l'esercito, le bagaglie nella sinistra parte collocate, partì da quel posto e pervenne ad Agar, città già spesso da' Getuli oppugnata e con somma forza da' cittadini stessi difesa. In quella pianura piantato un sol campo, con parte dello esercito girò intorno per le ville a foraggiare, e quinci nel campo tornò dopo aver ristorato l'esercito con l'orzo, olio, vino e fichi, che in copia aveva trovato, benchè il frumento fosse poco. Scipione intanto, saputa la partita di Cesare, con tutte quante le truppe cominciò a tenergli dietro su per la cima del monte; e lungi sei miglia dagli alloggiamenti di lui, in tre campi partite le truppe, fermossi.

LXVIII. Zeta era città rimpetto a parte degli alloggiamenti di Scipione, ch'erano da essa dieci miglia distanti, e nella parte opposta trovavansi quelli di Cesare, che n'eran lontani diciotto. Scipione spedì a Zeta due legioni, onde procacciarsi formento. Ciò come seppe Cesare da un disertore, dalla pianura trapiantato il campo sul colle e in luoghi più sicuri, e lasciatavi guernigione, ne uscì alla quarta vigilia, e trascorso con le truppe al di là degli alloggiamenti nimici, s'impadronì della città. Conobbe che le legioni di Scipione erano ite più lungi al foraggio per le campagne: e mentre accignevasi a raggiugnerle, osservò che le forze nimiche s'inoltravano a soccorrerle; il che indugiò l'impeto

suo. Preso pertanto C. Muzio Regino, cavaliere romano, a Scipione amicissimo, che a Zeta presiedeva, e P. Atrio, cavaliere romano della giurisdizione di Utica, e condotti via ventidue cammelli del re, ivi lasciò presidio sotto il comando di Oppio luogotenente e prese a ritrarsi nel campo.

LXIX. Non essendo omai Cesare lungi dagli alloggiamenti di Scipione che gli era forza oltrepassare, Labieno ed Afranio usciti degli agguati e presentatisi su' primi colli con tutta la cavalleria e tutti gli armati leggieri, assalirono la retroguardia di lui. Di che come Cesare si fu accorto, de' suoi cavalli fatto fronte all'impeto de' nimici, comandò a' legionari di ammucchiare i fardelli e rattamente a' nimici dar dentro. Lo che pigliatosi a fare, dal primo urto delle legioni la cavalleria e gli armati leggieri del nimico furono con agevol mano rispinti dal posto e dal colle cacciati. Pensando omai Cesare, che rispinti i nimici e sbigottiti non lo avrebbero più oltre provocato, e preso a seguire l'incominciato cammino, ben presto novellamente usciron fuori con impeto da' colli vicini, e in quella guisa che sopra è detto, contro i legionari di Cesare si avventarono i Numidi e le armadure leggiere, che mirabilmente veloci fra la cavalleria combattevano ed insieme e a paro co' cavalli accorrere solevano e ritirarsi. Ciò spesso iterando, ed inseguendo i Cesariani quando partivano e fuggendo di nuovo allorchè quelli sostavano, senza mai molto accostarsi e singolar foggia di combattere usando e stimando bastare il ferire co' dardi, Cesare conobbe, null'altro tentarsi, se non forzarlo di porsi a campo in quel luogo, ove non era punto di acqua; affinchè l'esercito suo di fame, nulla avendo assaggiato dalla quarta vigilia fino alla decima ora del giorno, e le bestie di sete perissero.

LXX. Sendo omai presso il tramonto, nè avendo progredito in quattr'ore cento passi interi, dalla retroguardia levata la sua cavalleria, perchè ivi cadevano spenti i cavalli, vi fe' venire in vece le legioni. Così, placidamente e passo passo movendo, più agevole riusciva a Cesare il reggere per mezzo de' legionari soldati l'impeto de' nimici. Intanto le frotte de' cavalli Numidi correvano avanti a destra e a sinistra su pe' colli, ed accerchiavano col gran numero loro le soldatesche di Cesare, e parte la retroguardia incalzavano: ma, se tre o quattro soldati veterani di Cesare, e non più, si voltavano e i giavellotti con gagliardia scagliavano contro i Numidi, da cui erano caricati, fosser pur questi duemila e più, tutti fino ad uno davan le spalle; e di nuovo rivolti i cavalli, da qua e da là venivano a riunirsi in ordinanza

e tosto inseguivano e a colpi di frecce caricavano i legionari. Così Cesare, or marciando, or resistendo, compiuto un po' tardi il suo viaggio, all'ora prima di notte i suoi tutti, tranne dieci feriti, salvi ricondusse nel campo. Labieno, perduti circa trecento soldati, molti feriti, e pel continuo combattere stanchi tutti, a' suoi ritirossi. Scipione intanto le legioni e i lionfanti, che, per recar timore, alla vista di Cesare schierato aveva in battaglia avanti al suo campo, in esso ricondusse.

LXXI. Cesare contro tal razza di nimici prese ad ammaestrar le sue truppe, non come imperadore un esercito veterano e in grandissime imprese vincitore, ma come schermidore i gladiatori novelli: insegnava loro di qual passo si avessero a ritrar dal nimico, come vòlti verso quello, e in qual piccola distanza dovessero tenergli fronte, ora correndo innanzi, or ritraendosi; come avessero a minacciarlo d'assalto, e quasi fin anche in qual parte e modo dovessero i dardi scagliare, però che gli armati leggieri de' nimici tenevano mirabilmente inquieto l'esercito nostro e pensoso, poichè e dall'entrare in battaglia rimovevano la cavalleria; alla quale cadevano sotto i cavalli uccisi dalle lor frecce, e il legionario stancavano con la velocità; mentre, subito che il soldato di grave armadura, da loro inseguito, si soffermava e si avventava lor contro, di leggieri con rapido corso al pericolo si sottraevano.

LXXII. Per le quali cose Cesare grandemente agitavasi; poichè, quantunque volte era venuto in qualunque guisa alle mani, non aveva potuto con la sua cavalleria, senza legionari, in verun modo esser pari alla cavalleria ed agli armati leggieri dei nimici. E più affannoso rendevalo il considerare che non anco aveva le nimiche legioni cimentato, nè sapeva come reggerebbe a' lor cavalli ed armati leggieri, già sì formidabili, ove a lor pure si aggiugnessero le legioni. E v'era di più che la grandezza e il novero degli elefanti teneva gli animi de' soldati in terrore: a questa ultima cosa però aveva trovato rimedio, poichè d'Italia aveva fatto trasportare elefanti, affinchè i soldati nostri altresì ne conoscessero la forma e la forza, ed in qual parte potessero facilmente ferirli col dardo, e sendo l'elefante bardato e armato di tutto punto qual lato del suo corpo nudo rimanesse d'armatura, per ivi scagliare le frecce; e ciò fece pure, perchè i cavalli, coll'assuefarvisi, il puzzo, i barriti, la figura non paventassero di quelle bestie. Con la quale industria ottenne compiutamente il suo intento, poichè e le maneggiavano i soldati, e la lentezza ne cono-

scevano: i cavalieri poi con lancia da bottone le percuotevano, e vi si addomesticavano con la pazienza i cavalli.

LXXIII. Per le ragioni adunque già memorate angustiato era Cesare, e più lento e più considerato era fatto; ed aveva dismesso quel suo primiero costume o quella prontezza di combattere; e qual maraviglia? poichè sue truppe avvezze erano a guerreggiar nella Gallia in pianure e con que' popoli schietti e non punto insidiosi, che col valore, non cogl'inganni solevano far guerra; laddove allora gli era d'uopo affaticarsi, onde assuefare i soldati a conoscere e frodi ed agguati ed arti e quanto convenisse eseguire, quanto evitare. Affinchè pertanto ciò più prestamente apparassero, procurava, non già di tener ferme in un sol luogo le legioni, ma di condurle qua e là a foraggiare, perocchè teneva certo che da sè e dalle sue tracce mai non sarebbe il nimico partito. E dopo tre giorni, con la maggior diligenza, e nell'ordine, in cui le aveva schierate, tratte fuori del campo le truppe, vicino a quelle de' nimici passò, sfidandoli in quel piano a battaglia, ma, ricusanti veggendoli, le legioni sulla sera negli alloggiamenti ritrasse.

LXXIV. Ambasciatori frattanto vennero dalla città di Vacca, confinante a Zeta, onde abbiamo dimostro essersi Cesare impadronito: il richiesero essi e scongiurarono, « di mandar loro guer« nigioni, e gli avrebbero somministrate più cose utili alla guerra». Vollero i Numi a Cesare propizi che intorno al medesimo tempo un disertore avvisasse i suoi cittadini: « come il re Giuba rat« tamente con le sue truppe, primachè presidio di Cesare vi per« venisse, accorso era alla città, e giugnendovi, aveala di assai « gente accerchiata e se n'era impadronito, e tutti gli abitanti « fino ad uno uccisi, l'aveva abbandonata a' soldati, onde a sacco « la mettessero ed a soqquadro ».

LXXV. Cesare frattanto, fatta la rassegna dell'esercito il venti marzo, tratte fuori dal campo tutte quante le truppe alla distanza di cinque miglia, circa due lungi da Scipione stette in ordine di battaglia. Ma poichè vide il nimico, da lui abbastanza e per lungo tempo provocato, alla pugna restio, ricondusse le truppe al campo. Mosse al dì vegnente e si avviò alla città di Sarsura, ove Scipione presidio di Numidi e vettovaglie teneva. Labieno, ciò saputo, con cavalli e fanti leggieri prese a tagliar fuori il retroguardo di lui, e di fatto intercetti i carichi dei vivandieri e de' mercadanti che le merci su' carri portavano, fatto cuore si appressò audacemente alle legioni, cui credeva col peso d'armi e fardelli non potrebbero combattere. Ma ciò non era a Cesare

sfuggito; perocchè comandato aveva che fossero in ogni legione trecento disimpacciati; e li mandò a soccorrere le torme de'suoi contro la cavalleria di Labieno. Questi allora, vòlti i cavalli, alla vista delle bandiere sbigottito, a vergognosa fuga affrettossi, molti soldati lasciando uccisi e più feriti. I legionari alle insegne loro si ritrassero e l'impreso cammino ripigliarono. Labieno non cessò di seguirli da lungi sulla destra per l'alta vetta del colle.

LXXVI. Giunto Cesare a Sarsura, e sugli occhi del nimico che non osava portare aiuto a' suoi, tagliato a pezzi il presidio di Scipione, s'impadronì della città fortemente difesa da P. Cornelio, evocato di Scipione ch'ivi comandava e che fu dal popolo accerchiato e spento. Distribuito il grano all'esercito, venne quindi a Tisdra il dì susseguente, ove in quel tempo Considio stava con forte guernigione e con sua coorte di gladiatori. Conobbe Cesare la situazione di quella città, e dalla inopia dissuaso d'oppugnarla, incontanente passò oltre circa quattro miglia e presso cert'acqua accampò; quinci uscito il quarto giorno, tornò a' suoi alloggiamenti sotto Agar. Lo stesso fe' Scipione, nell'antico lor campo riconducendo le truppe.

LXXVII. I Tabenensi frattanto, che, situati nell'ultima regione marittima del regno di Giuba, a lui da gran tempo obbedivano, ucciso il presidio del re, mandarono ambasciatori a Cesare che il fecero consapevole del fatto; domandandogli inoltre e pregandolo che lor volesse prestare aiuto in tal emergente, come benemeriti del popolo romano. Cesare, approvato il preso partito, mandò di presidio a Tabena Marcio Crispo tribuno con una coorte e parecchi arcieri e macchine da guerra. In quel tempo medesimo pervennero a Cesare in un sol trasporto quattromila soldati di tutte le legioni, i quali o per malattia, o per congedo non poterono prima passare in Africa con le loro bandiere, e con essi quattrocento cavalieri e mille tra frombatori e balestrieri. Con queste soldatesche pertanto e con tutte le legioni uscì Cesare schierato nell'ordine di prima, e andò a prender posto nella pianura, lungi otto miglia dal suo campo e nove da quello di Scipione.

LXXVIII. Era di quà degli attendamenti di Scipione Tegea, città ove soleva tenere presidio circa quattrocento cavalli. Diretta quella cavalleria a destra e sinistra da' lati della città, e condotte fuori del campo le legioni, le schierò sull'inferior colle, e lungi appena un miglio dalle sue trincee dilungatosi, fermossi in battaglia. Ma come a lungo Scipione nello stesso luogo si fu trattenuto, e il tempo di giorno in ozio consumavasi, Cesare comandò

alle torme de' suoi cavalli che desser dentro alla cavalleria nimica, la quale presso alla città era di sentinella, e colà pure mandò in aiuto le leggiere armadure, i balestrieri e i frombatori. Lo che come si cominciò ad eseguire, e que' di Cesare a spron battuto si spinsero contro il nimico, Pacidio fe' stendere in lungo i suoi cavalli, onde le torme di Cesare circondare, fortissimamente però e accanitamente combattendo. Lo che Cesare osservando, i trecento disimpacciati, che in ogni legione aver soleva, spiccò da quella che stava schierata più dappresso alla pugna, e li fece andare in soccorso della cavalleria. Labieno frattanto alla sua equestri aiuti mandava, ed in luogo de' feriti e degli stanchi cavalli intatti spediva di mano in mano e freschi di forze. Ma poichè quattrocento cavalli di Cesare mal reggevano all'urto di quattromila nimici, e dagli armati leggieri Numidi venivan feriti e passo passo cedevano, mandò Cesare altra squadra di cavalleria, onde prontamente a' suoi sovvenisse, molto aventi che fare. Questi da tale aiuto imbaldanziti, fatto impeto tutti quanti dentro a' nimici, molti uccisi e più feriti, in fuga li volsero, e per tre miglia inseguitili e fino a' colli cacciatili, a' suoi ritornarono. Trattenutosi Cesare fino alle dieci, siccome era schierato, co' suoi tutti salvi al suo campo si ritrasse. In questa battaglia Pacidio fu gravemente colpito nel capo da giavellotto che gli passò la celata: più duci, e qual era più forte, vi fur morti e feriti.

LXXIX. Ma poichè in veruna guisa non era dato a Cesare di forzare gli avversari a discender nel piano e a cimentar le legioni, ed avvertendo di non potere, per mancanza d'acqua, porre il campo più vicino ai nimici, si avvide come questi, non confidando nel valor loro, ma alla scarsezza dell'acque appoggiati, il disprezzavano: e sulla terza scolta de' quattro aprile uscito, da Agar sedici miglia di notte dilungatosi, a Tapso, ove con forte guernigione Virgilio comandava, si pose a campo e cominciò quel giorno a cingere la città e ad occupar con soldatesche assai luoghi atti ed acconci ad impedir che i nimici non potessero fino a lui penetrare e prendere gl'interni posti. Frattanto Scipione, conosciuto il divisamento di Cesare e forzato a pugnare, onde con infamia suprema non perdere i Tapsitani e Virgilio, al partito suo fedelissimi, su per quei luoghi elevati rattamente seguìto Cesare, andò a porsi in due campi ad otto miglia da Tapso.

LXXX. Era uno stagno di saline, tra cui ed il mare certe strette di non più d'un miglio e mezzo trovavansi, nelle quali si forzava Scipione d'entrare, onde sovvenire a' Tapsitani; lo che

Cesare ben s'era avveduto che avverrebbe; perocchè il dì avanti fortificato in quel posto un castello ed ivi in tre luoghi messa guernigione, andò con le altre truppe sotto Tapso, e disposto il campo in forma di luna, s'accinse a circondar di trincee la città. Scipione frattanto, arrestato nell'impreso cammino, passò al di sopra dello stagno, e in un giorno e una notte giunse in sull'alba vicino al mare, non lungi dal campo e dal presidio di Cesare, onde abbiam detto più di mille e cento passi, ed ivi si fermò e cominciò a guernire gli alloggiamenti. Tostochè di ciò ebbe Cesare notizia, levati da' lavori i soldati, posto a guardia del campo Asprenate proconsole con due legioni, con le truppe leggiere ratto vèr questo luogo affrettossi; e parte della flotta sotto Tapso lasciata, comandò che tutte l'altre navi dietro le spalle del nimico quanto più al lido si avvicinassero e badassero al suo segno; dato il quale, tosto con alte grida apportassero al nimico improvviso terrore, acciocchè, turbato ed intimorito, vevisse costretto a riguardarsi alle spalle.

LXXXI. Quivi poichè Cesare arrivò e vide l'esercito di Scipione in ordinanza fuori del vallo e i lionfanti nell'ala destra e sinistra collocati, ma tuttavia essere parte de' soldati intenta a guernire in diligenza il campo, schierò le sue truppe in tre battaglie; nell'ala destra collocò la legione decima e la seconda; nella sinistra l'ottava e la nona; ed in una quarta battaglia pose di fronte cinque legioni; mise cinque coorti rimpetto a' lionfanti innanzi alle stesse ale; in entrambe dispose balestrieri e frombatori, ed alla cavalleria frammischiò fanti di leggiera armatura. Egli intanto, a piedi scorrendo le file, rammentando a' veterani il lor valore e i passati conflitti, e carezzevolmente chiamandoli per nome, il lor coraggio svegliava. I soldati novelli poi, che mai non eran venuti a giornata, esortava « ad emulare il valore « de' veterani e a procacciarsene con la vittoria la fama, il nome, « la condizione ».

LXXXII. Pertanto nell'andare in giro dell'esercito osservò Cesare che intorno al vallo de' nemici tutto era pressa e subbuglio, e che smarriti qua e là correvano, ritraendosi or dentro le porte, ora incostantemente e confusamente uscendone. Lo stesso da parecchi osservato, i luogotenenti ed evocati cominciarono a scongiurarlo, « che desse pure il segno della battaglia; chè sicura vittoria « loro da lungi mostravano gli Dei immortali ». Stette Cesare in forse e resistette all'ardente lor brama di venire alle mani, gridando, che a lui non piaceva essere primo ad attaccare. Ma, benchè a tutta possa ritenesse le schiere, improvviso si udì

nell'ala destra il trombetto di lui che, non comandato, ma forzato da' soldati, cominciò a suonare la carica. Tutte quante le coorti in un tratto volsero le bandiere contro il nimico, talchè i centurioni, che, opponendo i lor petti, le volevano per forza arrestare, onde non andassero alla battaglia senza il cenno dell'imperatore, nulla poterono ottenere.

LXXXIII. Allora Cesare, non potendo in verun modo resistere all'impetuoso ardor de' soldati, die' il segno del combattimento col motto *Felicità*, e spronato il cavallo, contro le prime file dell'inimico si spinse. Dall'ala destra frattanto i frombatori e balestrieri, gagliardi e spessi l'armi scagliavano contro i lionfanti; onde dal rombo delle fionde e dei sassi atterriti si volsero e calpestarono i loro, che dietro ad essi in gran numero stavano e serrati; ed impetuosi alle porte a mezzo fatte del vallo si avviarono. I cavalli Mauri parimente, ch'erano nella stess'ala coi lionfanti, perduto questo presidio, fuggirono primi. Così, prestamente circondate le bestie, le legioni impadronironsi del vallo de' nimici: de' quali uccisi pochi, che acremente resistettero, gli altri velocemente rifuggirono al campo, ond'erano il dì avanti partiti.

LXXXIV. Non sembra doversi passare sotto silenzio il coraggio d'un veterano della quinta legione, il quale, poichè un lionfante dell'ala sinistra, aizzato dal dolore di una ferita, era addosso ad inerme saccomanno prima col piede, quindi col ginocchio, e mettendo orrendi barriti, stava percuotendolo con la eretta proboscide e lo ammazzava, non si potè trattenere dall'avventarsi contro la fiera con l'armi. Scorgendo il lionfante costui contro sè armato venirne, lasciò il cadavere, e strettolo con la tromba, armato qual era in alto il sollevò. Vedendosi il veterano a mal punto, per trarsi da cui bisognava coraggio, con quanta aveva forza non cessò mai di ferir con la spada la proboscide che lo avvinghiava: onde, travagliato il lionfante dal dolore, gettò il soldato, e con urli altissimi fuggendo si ritirò verso gli altri.

LXXXV. Coloro frattanto ch'erano di presidio a Tapso fecero sortita dalla città per la porta di mare; e fosse per recar aiuto a' loro, fosse per procacciarsi con la fuga salvezza, abbandonando la città, uscirono fuori, ed entrati nel mare fino al bellico, si recavano verso terra: ma dagli schiavi e da' servi che erano negli alloggiamenti, con sassi e lanciotti impediti di venire in secco, di nuovo entro la città ritiraronsi. Abbattute intanto le truppe di Scipione, e qua e là per tutta la pianura fuggendo, subitamente le legioni di Cesare incalzaronle nè gli dier tempo

a raccogliersi: i nimici come si furono rifuggiti in quel campo, a cui correvano, onde, ristauratene le fortificazioni, difendersi di bel nuovo, cercarono alcun duce, dalla cui autorità e comando fossero nell'impresa diretti. Osservato nessuno esser ivi di presidio, gettate l'armi, subito ne' regi attendamenti si affrettarono a fuggire. Ove come furono giunti, videro che quelli pure si occupavano da' Cesariani. Disperando allora di lor salvezza, si arrestarono sovra certo colle; e deposte l'armi, giusta la militar costumanza, fecero cenno che si arrendevano. Ma a questi miseri tal partito fu di poco giovamento; però che i veterani dall'ira accesi o dal dolore, non pure non si poterono indurre a dar quartiere al nimico, ma molti pur anco dell'esercito loro, illustri cittadini, che fautori del nimico chiamavano, o ferirono o spensoro; fra' quali fu Tullo Rufo, già questore, che, con giavellotto avvertentemente da un soldato trafitto, perì. Così pure Pompeo Rufo, percosso il braccio da colpo di spada, se rattamente non fosse Cesare accorso, spento sarebbe rimaso. Per lo che assai cavalieri romani e senatori dalla battaglia si ritirarono sbigottiti affinchè da' soldati, che per sì gran vittoria insolentivano, con la speranza dell'impunità per le grandissime cose operate, non fossero essi pure uccisi. Tutti pertanto que' soldati di Scipione, la protezione implorando di Cesare, sugli occhi di esso medesimo, che i suoi caldamente pregava di risparmiarli, nè uno tranne, furono spenti.

LXXXVI. Impadronitosi Cesare de' tre campi, ed uccisi dieci mila nimici e molti fugati, con la perdita di cinquanta soldati e pochi feriti, entro gli alloggiamenti ritornò; e subito messosi in marcia, venne a fermarsi avanti alla città di Tapso e prese sessantaquattro elefanti bardati ed armati con le torri e cogli ornamenti, e innanzi alla città ordinati schierolli, e ciò col divisamento di trarre, ove il potesse, dalla pertinacia Virgilio e chi era con lui assediato, mostrando quanto le cose de' loro fossero a male riuscite. Poscia chiamò egli stesso Virgilio od alla resa invitollo, la propria umanità e clemenza memorando; e poichè vide con dar costui veruna risposta, dalla città si ritrasse. Al dì vegnente, fatto sacrifizio agli Dei, venuto a concione, a vista de' cittadini ringraziò i soldati, e tutto regalò l'esercito veterano; premii a qualsia più forte e benemerito dal seggio ascrivendo; e subitamente quindi partito, lasciati il proconsole Rebilo ad assediare con tre legioni Tapso, e Gn. Domizio con due Tisdra, ove comandava Considio, e con la cavalleria mandato avanti ad Utica M. Messala, a quella volta egli pure si mise in viaggio.

LXXXVII. Frattanto i soldati a cavallo di Scipione dalla battaglia fuggiti, viaggiando verso Utica, alla città pervennero di Parada; ove non essendo dagli abitanti ricevuti, perocchè della vittoria di Cesare era precorsa la fama, se ne impadronirono con la forza, ed accatastate legna in mezzo alla piazza, in un con tutte le cose loro, vi sopposero il fuoco; quindi vivi e legati nelle fiamme gettarono gli abitanti d'ogni sesso ed età, ed acerbissima pena così ne pigliarono, immantinente poscia ad Utica pervennero. Nel tempo addietro M. Catone, perchè aveva creduto che gli Uticensi poco fossero al suo partito favorevoli pel beneficio della legge Giulia, disarmata la plebe, ebbela fuori della città cacciata, ed avanti alla porta Bellica costretta ad abitare in alloggiamenti muniti di una sola piccola fossa e circondati di guardie: i senatori poi riteneva alla custodia della città. Avendo que' soldati a cavallo il campo di coloro assalito, cominciavano ad espugnarlo; e ciò perchè vennero a sapere, aver esse le parti di Cesare favorito, onde vendicare con la morte e sterminio di questi il lor dolore. Ma gli Uticensi, fatti baldanzosi per la vittoria di Cesare con sassi e con legni li scacciarono. Pertanto, posciachè non si erano potuti insignorire degli attendamenti, in Utica si spinsero; e uccisi colà molti cittadini, le case loro forzarono e saccheggiarono. Non potendo Catone per niuna guisa persuadere a costoro di seco difendere la città e di cessar dalla strage e dalle rapine, e ben sapendo quello che si volessero, onde por modo alla loro insolenza, distribuì a ciascuno cento sesterzi; il che fece pure Sulla Fausto, proprio danaro accordando: e con esso loro ad Utica partitosi, alla volta del regno affrettossi.

LXXXVIII. Intanto molti, fuggendo, pervennero ad Utica; i quali tutti da Catone convocati in un con trecento che pagato avevano a Scipione danari per le spese della guerra, furono da lui esortati ad affrancare i servi e a difendere la città. De' quali avendo egli inteso parte assentire, parte, d'animo scoraggiati e confusi la mente, esser determinati alla fuga, intorno a ciò dal proceder oltre s'astenne, concedendo loro alcune navi, acciocchè ognuno da quella parte n'andasse che più gli piacesse. Egli poi, tutte cose con somma diligenza ordinate, i suoi figliuoli raccomandati a L. Cesare, ch'eragli allora vice-questore, e per non dar sospetto, con quel volto e favellare stesso che per lo addietro era solito, essendone andato a dormire, un ferro nascosamente nella camera portò e con questo si trafisse; ma, non ancor l'anima spirata, sendo caduto, mossi il medico e i fami-

gliari da presentimento, si spinsero dentro e si misero a fermare il sangue e a fasciar la ferita; allora egli stesso con le proprie mani crudelissimamente se la squarciò, e con fermezza d'animo si spense. Gli Uticensi, comechè, a cagion de' partiti, odiato lo avessero, tuttavolta e per la singolare integrità di lui, e per lo essere stato dagli altri duci affatto dissimile, e per lo avere di maravigliosi lavori Utica fortificata e di torri adorna, l'onorarono di tomba. Estinto Catone, L. Cesare, avvisando di trarre alcun partito dalla morte di lui, al popolo ragunato tenne discorso, tutti esortando ad aprire le porte, dicendo, grande speranza riporre nella clemenza di C. Cesare. Spalancate pertanto le porte, d'Utica uscito, vassene incontro all'imperadore Cesare. Messala, come gli fu ordinato, ad Utica pervenne e sentinelle pose a tutte le porte.

LXXXIX. Cesare intanto da Tapso partito, giunse ad Usceta, ove Scipione frumento, armi, frecce ed ogni altra cosa aveva in gran copia con piccol presidio lasciato. Di che nell'arrivo impadronitosi, andonne poscia ad Adrumeto, dove senza indugio entrato, e fatta l'ispezione dell'armi, del grano e de' danari che vi avevano, a Q. Ligario ed a C. Considio il figliuolo, che colà erano allora, donò la vita. Uscito quindi nello stesso giorno d'Adrumeto Livineio Regolo ivi con la legione lasciato, ad Utica affrettossi. Andato sulla strada ad incontrarlo L. Cesare, appena il vide, se gli gettò alle ginocchia; e la propria vita, nè altro più, in grazia gli chiese; cui Cesare facilmente e per natura e per istituto suo la concesse. E lo stesso per suo costume fe' con Cecinna, con C. Atreio, con P. Atrio, con L. Cella padre e figliuolo; con M. Eppio, con M. Aquinio, col figliuolo di Catone e co' figliuoli di Damasippo; e in sull'imbrunire ad Utica pervenuto, fuori della città per quella notte rimase.

XC. Al mattino del dì vegnente entrò nella città; e chiamato il popolo a concione, fatto cuore agli abitanti d'Utica, della lor propensione verso di sè li ringraziò. Dopo aver poi con lungo parlare accusati i cittadini romani mercatanti, e i trecento che avevano a Varo ed a Scipione somministrato danari, e delle loro scelleratezze tenuta lunga orazione, in fine conchiuse che senza timore si presentassero in pubblico; « che loro avrebbe concessa « la vita, ma confiscati i beni, in guisa però che redimere li po« tessero; perocchè, sospesa la confiscazione, avrebbe ricevuto « il prezzo a titolo di multa, mercè la quale sarebbero salvi « rimasi. » I quali per lo timor semivivi e della vita pe' lor demeriti disperando, veggendosi offerta impensata salvezza, volen-

tieri e avidamente la condizione accettarono, e chiesero quanto fra tutti trecento pagar dovessero Furono loro imposti pertanto due milioni di sesterzi, da pagarsi al popolo romano fra tre anni in sei termini. Niuno di essi ricusò, e tutti andavan dicendo, essere in quello stesso giorno rinati; di che lieti resero grazie a Cesare.

XCI. Il re Giuba frattanto, come dalla battaglia era fuggito, con Petreio standosi di giorno appiattato nelle ville, e viaggiando di notte, accostossi a Zama, ove aveva domicilio, mogli e figliuoli, e dove da tutto il regno l'ammassato danaro e le più care cose aveva recato, e perciò sul principio della guerra questa città era stata da lui con grandissimi lavori guernita. Ma i cittadini, cui già della vittoria di Cesare la bramata fama era giunta, gli chiusero le porte, perchè, contro il popolo romano impresa guerra, nella città di Zama assai legne ammonticchiate, grandissima pira aveva in mezzo alla piazza costrutta, acciocchè, ove per avventura fosse in guerra superato, ivi ogni cosa accatastata, uccisi quindi tutti i cittadini e su la pira gettati, soppostovi il fuoco, allor finalmente sopra vi si uccidesse, e in un co' figliuoli, con le mogli, co' cittadini e con tutte le regie ricchezze abbruciasse. Poichè Giuba sulle porte ebbe da prima lungamente e con assai minacce da re co' Zamensi trattato, quindi, vedutele di poco frutto, passato pur anco alle preghiere, li ebbe scongiurati a permettergli l'accesso a' suoi Dei penati, senzachè nè le minacce, nè le preghiere avessero punto smosso dal proposito loro i cittadini, e tanto meno giovato a procurargli l'ingresso nella cittià, domandò terzamente che le mogli e figliuoli gli venissero consegnati, onde seco li potesse via condurre; ma, veggendo che i cittadini non gli davano pure alcuna risposta, nulla da loro ottenuto, da Zama partendosi, con M. Petreio e con pochi cavalli andossene ad una sua villa.

XCII. Que' di Zama frattanto avviso di tali cose diedero a Cesare, per mezzo di ambasciatori in Utica a lui spediti, e lo pregarono « di mandar loro aiuti prima che il re forze radunasse, « e li assalisse; aggiugnendo ch'erano tuttavia apparecchiati a « serbargli la città loro e se stessi finchè avessero vita. » Ringraziati gli ambasciatori, Cesare comanda loro di precederlo alla lor patria, e di annunziare la sua venuta. Uscito egli d'Utica al dì vegnente, co' cavalli affrettossi alla volta del regno. Tra via frattanto dalle regie truppe più duci a Cesare venuti chiesero che lor perdonasse, alle cui preci condisceso egli avendo, pervennero a Zama. Divulgatasi intanto la voce della piacevolezza e clemenza

di Cesare, quasi tutta la cavalleria del regno a lui giunse e così fu dal timore e dal pericolo liberata.

XCIII. Mentre tali cose dalle due parti si fanno, Considio che col suo seguito, con una schiera di gladiatori, e con Getuli a Tisdra presiedeva, conosciuto il macello de' suoi e della venuta di Domizio e delle legioni spaventato, della vita disperando, abbandonò la città, e carico di danaro, di soppiatto ritirandosi, affrettossi a fuggire nel regno con pochi Getuli; ma questi, avidi di bottino, nel cammino lo trucidarono e fuggirono qua e là, ove poterono. Ora C. Virgilio, poichè, chiuso per terra e per mare, conobbe vano ogni sforzo, i suoi o uccisi o fugati, M. Catone spentosi in Utica di propria mano, ramingo il re, e da' suoi abbandonato sprezzarsi da tutti, Sabura e le soldatesche di lui da Sizio disfatte, Cesare senza indugio in Utica ricevuto, di tanto esercito non rimanere avanzo che sè giovasse e i suoi figliuoli; su la fede di Caninio proconsolo, da cui era assediato, sè con le sue cose e la città in poter d'esso rimise.

XCIV. In questo mezzo il re Giuba da tutte le città escluso, per sè più non veggendo salvezza, poichè ebbe cenato con Petreio, onde si dicesse, essersi eglino valorosamente uccisi, duellarono con le spade; e più forte Giuba di leggieri estinse Petreio: quindi, si sforzando indarno di trafiggersi il petto col ferro, pregò il servo che il volesse spegnere e l'ottenne.

XCV. Intanto P. Sizio, sconfitto l'esercito di Sabura, di Giuba luogotenente, che restovvi ucciso, marciando alla volta di Cesare per la Mauritania con pochi de' suoi, s'abbattè in Fausto ed Afranio che seco avevano quella masnada, con la quale Utica saccheggiarono, e con mille cinquecento o circa movevano verso Spagna. Prestamente pertanto disposti alla notte gli agguati, sul far del giorno li attaccò, e tranne pochi cavalieri dell'antiguardo che fuggirono, gli altri o furono uccisi, o si arresero: Afranio e Fausto con moglie e figliuoli caddero vivi nelle mani di lui. Pochi giorni dopo, insorto tumulto nell'esercito, Fausto ed Afranio furono uccisi. A Pompea co' figliuoli di Fausto accordò Cesare la vita e tutti gli averi.

XCVI. Nel tempo stesso Scipione con Damasippo, Torquato e Pletorio Rustiano sopra navi lunghe gran tempo e molto in mare sbattuti, mentre alla volta di Spagna navigavano, furono ad Ippone Regio trasportati, ove in que' giorni trovavasi la flotta di P. Sizio; dalla quale circondati i loro pochi e piccoli navigli furono sommersi, ed ivi Scipione coi poc'anzi accennati perì.

XCVII. Frattanto Cesare, nella città di Zama venduto all'in-

canto le regie cose e i beni di coloro, che, cittadini romani, avevan l'armi portate contro la Repubblica, e distribuiti premii a' Zamensi che avevano preso il partito di escludere il re dalla città, aboliti i tributi e le regie gabelle, ridusse il regno in provincia, e lasciatovi al comando Crispo Sallustio proconsolo, uscito di Zama, ad Utica ritornò. Venduti colà i beni di coloro che sotto Giuba e Petreio gradi militari avevano ottenuto, impose a' Tapsitani due milioni di sesterzi e trenta alla dieta che ivi era di Romani; tre milioni, a titolo di multa, agli Adrumetini e cinque alla dieta; con che le città e i beni loro da ogni oltraggio e rapina difese. A' Leptitani, che, negli anni precedenti saccheggiati da Giuba e richiamatisi per mezzo d'ambasciatori al senato, avevano ottenuto indennità, a giudizio d'arbitri impose trecentomila libre d'olio per ciascun anno, pel motivo, che in principio della guerra, attesa la dissenzione fra' principali, avevano con esso fatto alleanza, soccorrendolo d'armi, soldati e danari. I Tisdritani, per la povertà della città, furono aggravati di determinata quantità di frumento.

XCVIII. Compiute queste cose, alle idi di giugno imbarcatosi in Utica con la flotta, dopo tre dì giunse a Carali in Sardegna; ove impose a' Sulcitani centomila sesterzi, siccome a coloro che dato avevano ricetto a Nasidio ed alla sua flotta, giovandolo di milizie; e comandò, che, invece della decima, l'ottava parte dei frutti pagassero: confiscò i beni di pochi; e prima de' ventotto di giugno salì su le navi, e da Carali partito, costeggiando, in ventotto giorni, sendo da procelle trattenuto ne' porti, a Roma pervenne.

COMMENTARI

DI

C. GIULIO CESARE

SULLA GUERRA ISPANA

LIBRO UNICO

D'INCERTO AUTORE

SOMMARIO.

I. *Il giovanetto Pompeo si procaccia soccorsi nella Spagna or con le preghiere ed or con la violenza, contro di Cesare.* II. *Egli saputo ciò si porta colà per terminar questa guerra.* III. *Pompeo, avendo stretta d'assedio Ulia,* IV. *vien richiamato da Sesto Pompeo suo fratello alla volta di Cordova per difenderla contro le armi di Cesare:* V. *Segue una fiera battaglia sopra un ponte ove la strage fu uguale da ambe le parti: varie scaramucce, ribellioni, morti e rapine.* XV. *I Pompeiani scannano barbaramente i cittadini di Cordova e poscia li precipitano dalle muraglie, dopo essere stati ricevuti da loro in ospizio:* XVI. *protestandosi Giunio, ch'essi avevano commesso un'esecrabile fellonia, con violare le leggi dell'ospitalità.* XVII. *Catone Lusitano perora appresso di Cesare per ottenere il perdono.* XX. *I Bursavolesi vanno ambasciadori in Ategua per subornare que' popoli contro Pompeo e nel tornare indietro vengono dalla guernigion di Pompeo scannati.* XXIII. *Si combatte vicino al fiume Salso quivi due capitani di Cesare s'immortalano per le loro prodezze e restano morti.* XXIV. *Vien purgata la morte di cotestoro con una strage*

grandissima degli avversari. XXV. *Duello d'Antistio Turpione, e di Quinto Pompeo Negro.* XXVII. *Dopo vari incendî di città, tutta la guerra si riduce sotto Munda.* XXXI. *Segue quivi un'uccisione grandissima; maggiore però fu quella dei Pompeiani.* XXXII. *Gneo e Sesto Pompeo se ne fuggono.* XXXIV. *Cesare assedia Cordova e la prende.* XLII. *Ricoveratosi in Siviglia e chiamato il popolo a parlamento, gli rinfaccia i benefizi che gli aveva fatti e la loro mala corrispondenza.*

AVVERTIMENTO (1).

« *V'hanno assai dubbi intorno all'autore di questo libro, nè*
« *senza ragione; poichè, sebbene Svetonio nella vita di Cesare*
« *scritto abbia, l'autore dei libri, ovvero Commentari della*
« *guerra alessandrina, africana e ispana essere incerto, che*
« *altri Oppio, altri reputano essere Irzio, nondimeno tanto di-*
« *verso è lo stile di questo libro da' precedenti scritti sulla*
« *guerra alessandrina e sull'africana, che non può credersi*
« *esser tutti dettati dallo stesso scrittore: che anzi è pur quasi*
« *incredibil cosa che un Romano abbia potuto scrivere così alla*
« *peggio. Nè sia chi credane autore Oppio, di cui leggonsi*
« *presso Cicerone alcune epistole che nulla sanno di così fatta*
« *barbarie; ma crederei piuttosto che alcuno stranio centurione*
« *o tribuno di Cesare lo avesse composto, però che Cesare*
« *aveva soldati d'ogni gente. Ma, se può conghiettura aver*
« *luogo, non deesi cotal opera aggiudicare nè a Germano*
« *scrittore nè a Gallo, ma sì bene a Siro o ad Africano o vera-*
« *mente a qualche uomo orientale; perchè il dialetto o è siro o*
« *al siro approssimante. Oltredichè l'interpunzione è dovunque*
« *scorretta; nè v'ha libro più rattoppato e che più sconci abbia*
« *ricevuti dall'antichità, sicchè nessuna maraviglia mi arreca*
« *quello che ne scrisse Glandorpio, tutti quasi gl'interpreti es-*
« *sere stati soliti a sfuggirne i commenti. Giusta Cellario però,*
« *l'autore di questo scritto fu un egregio soldato, amico o com-*
« *militone di Cesare, comecchè meno erudito, nè versato nel-*
« *arte del bel dire e dello scrivere. Giovanni Rellicano i primi*
« *libri ad Irzio e ad Oppio quest'ultimo ascrive; senza poi ren-*
« *der ragione, perchè in tal guisa distingua i costoro ingegni.*
« *A Giovanni Vossio cadde in pensiero di attribuirlo a Balbo;*
« *il che non è pure inverisimile, sendo egli stato Ispano, non*

(1) Tradotto sull'edizione Albriziana.

« *Romano od Italo, nè men grande amico di Cesare che il fos-*
« *sero Irzio ed Oppio. A ciò vuolsi aggiungere che questo libro*
« *è anzi un'effemeride, che una storia; e d'un'effemeride di*
« *Balbo parlò appunto Sidonio nella decimaquarta epistola del*
« *libro nono; ma in dubbio argomento io nulla asserirò come*
« *certo* ».

I. Vinto Farnace, l'Africa ricuperata, il giovane Gn. Pompeo con quelli che dalle precedenti battaglie erano fuggiti, impadronitosi della Spagna ulteriore in tempo che Cesare si tratteneva in Italia per dar giochi e spettacoli, si diè a cercar l'amicizia di ciascuna città, onde più facilmente potersi procacciare aiuti contro il nimico, e così, parte con le preghiere, parte con la forza assai gente radunata, quella provincia devastare. In quest'emergenza alcune città spontaneamente mandarono soccorsi, altre all'opposito chiudevan la porte. Se di queste Pompeo alcuna a viva forza prendeva, ove si trovasse qualche ricco di Gn. Pompeo benemerito, gli si apponeva un delitto qualunque, perchè, tolto di vita, si potessero co' danari ricompensare que' masnadieri. Pompeo, con sì fatti piccoli vantaggi allettando, accresceva sue truppe; quindi le città a lui nimiche ambasciatori mandarono in Italia a ricercare aiuti.

II. C. Cesare, dittatore per la terza volta, consolo per la quarta, sendosi affrettato di venire a grandi giornate nella Spagna, onde terminarvi la guerra, fu incontrato dagli ambasciadori Cordovesi che lasciato avevano il partito di Gn. Pompeo, i quali gli annunziarono: « potersi di notte prendere la città di Cordova, poichè, « senza saputa degli avversari, già erasi egli impadronito della « provincia, e ad un tempo eransi presi i corrieri disposti da Gn. « Pompeo in ogni parte, ond'essere fatto consapevole dell'arrivo « di Cesare ». Molt'altre cose verosimili esponevano; dalle quali indotto Cesare fe' avvertiti dell'arrivo di lui i luogotenenti Q. Pedio. Q. Fabio Massimo, cui aveva da prima affidato l'esercito, onde gli mandassero in soccorso la cavalleria che avevano armata nella provincia: della quale cavalleria però, sendosi loro avvicinato più presto di quello che si credessero, non ebbe bisogno.

III. Sesto Pompeo il fratello con buona guernigione difendeva in quel tempo Cordova, perocchè capo di quella provincia era riputata; egli poi il giovane Gn. Pompeo oppugnava la città di Ulia e già da alcuni mesi era ivi occupato. Dalla quale città come seppesi l'arrivo di Cesare, senza che se ne avvedessero i presidii

di Gn. Pompeo, andati ambasciatori a lui, gli chiesero che lor volesse quanto più presto mandare aiuti. Questi, sapendo quella città essere stata d'ogni tempo benemerita del popolo romano, comandò prontamente che alla seconda scolta partissero sei coorti, non che altrettanti cavalli, e ne diè il comando a L. Giunio Pacieco, uomo ben conosciuto di quella provincia e non poco nelle militari cose versato; il quale, giunto alle guardie di Gn. Pompeo, avvenne che da contraria procella e da forte vento ad un tempo fosse molestato. Per la quale impetuosa burrasca si fattamente l'aria oscuravasi che appena l'un l'altro si potevano conoscere, il che riusciva sommamente giovevole a' Cesariani. Arrivati questi pertanto al divisato luogo, Pacieco fe' cenno che a due a due avanzassero i cavalli, e ritto, per mezzo alle guardie nimiche, s'avvicinassero alla città. A queste pervenuti, sendo richiesti: « Chi fossero; » uno dei nostri rispose, « che non facessero motto, « poiche appunto allora tentavano accostarsi alle mura e pren« dere la città: » e parte delle sentinelle dal cattivo tempo impedita non poteva usare tutta diligenza, parte da quella risposta ne veniva distolta. Sendosi dunque i nostri alla porta appressati, dato il segno, furono da' cittadini accolti, quindi la fanteria e cavalleria, schierata la parte ch'ivi rimase, alzando grida, assalì il campo de' nemici. Sorpresi questi in tal guisa, la maggior parte che trovavasi negli alloggiamenti si credè quasi prigioniera.

IV. Poichè Cesare mandato ebbe ad Ulia questo soccorso, avviossi a Cordova per distorre Pompeo da quell'assedio; e tra via spedì avanti uomini forti armati di lorica con la cavalleria; la quale, come piuttosto fu rimpetto alla cittá, in groppa que' guerrieri recossi; di che non poterono avvedersi i Cordovesi. Appressandosi questa, uscita dalla città gran moltitudine, per tagliarla a pezzi, i loricati, siccome sopra scrivemmo, balzati di sella, vennero a sì gran battaglia, che di quel numero immenso pochi in città si ritrassero. Mosso da tal timore Sesto Pompeo, scrisse al fratello di venire quanto più presto in aiuto, affinchè Cesare non prendesse Cordova prima dell'arrivo di lui. Il perchè Gn. Pompeo, vicino ad insignorirsi di Ulia, dalle lettere del fratello eccitato, mosse con l'esercito verso Cordova;

V. Venuto Cesare al fiume Beti, nè potendo per la profondità sua guadarlo, calovvi corbe di sassi ripiene; e così fattovi sopra un ponte, di là condusse agli alloggiamenti in tre volte le sue milizie. Eranvi rimpetto alla città dalla parte del ponte, onde abbiamo parlato, delle travi divise in due. Qui recatosi Pompeo col suo esercito, a rincontro in egual maniera accampò. Cui Cesare

volendo tener lontano dalla città ed impedirgli ogni comunicazione, prolungò i ripari presso il ponte. Lo stesso fece Pompeo. L'uno e l'altro duce adoprava ogni sforzo per essere primo ad occupare il ponte, dal che giornaliere scaramuccie risultavano, ne' quali or gli uni, ora gli altri erano vincitori. Ma fattosi più serio l'affare, venuti da vicino alle mani, mentre più ostinatamente di prendere il posto procacciavano, affollandosi al ponte, si angustiavano, e avvicinandosi alle ripe del fiume, ridotti alle strette, vi erano precipitati, Quindi non solo una parte esagerava la perdita dell'altra, ma faceva mucchi di cadaveri a quelli dell'altra eguali. Cesare perciò da parecchi dì bramava trovar modo di trarre al piano il nimico, e côrre la prima occasione per venirne a decisiva battaglia.

VI. Cesare, osservando che il nimico rifuggiva di venire alle mani, traviollo alquanto, per indurlo in luogo acconcio, e fatto varcare il fiume all'esercito, ordinò che di notte si accendessero grandi fuochi e andossene co' più forti ad Ategua. Pompeo, come ciò seppe da disertori, quel dì stesso per anguste vie si condusse dietro più carri con assai gladiatori e ritirossi entro Cordova. Cesare si mise ad oppugnare Ategua, alzandovi ripari e facendovi intorno trincee; di che andato messaggiero a Pompeo, partissene quel dì stesso. All'arrivo di lui occupò Cesare molti castelli, onde afforzare gli alloggiamenti, in parte d'essi la cavalleria mettendo e in parte la fanteria di guardia e sentinella. Qui avvenne che al giungere di Pompeo vi fosse di buon mattino foltissima nebbia, e in quella oscurità i nemici con alcune coorti e torme di cavalli circondarono la cavalleria di Cesare, e sì la disfecero che pochi da quel macello a stento fuggirono.

VII. La notte vegnente bruciò Pompeo il suo campo, e di là del fiume Salso per convalli marciando andò ad accampare fra Ategua ed Ucubi sovra un monte. Cesare, oltre l'apprestar munizioni e quanto richiedevasi per espugnare quella città, si pose ad alzare un terrapieno e a collocare i gatti. Questi luoghi montuosi paiono fatti per guerreggiare: son tramezzati nel piano dal fiume Salso, vicini però ad Ategua, sicchè lunghesso il fiume due miglia a un bel circa ne sono distanti. Benche Pompeo accampasse su' monti in luogo che avea rimpetto tutte e due le città, pur nondimeno non attentò venire in soccorso de' suoi. Aveva egli le aquile, non che le insegne di tredici legioni; ma quelle onde sperava alcuna prodezza, erano le due del paese da Trebonio disertate; la prima tratta dalle colonie ch'ivi erano, la quarta l'Afraniana, levata in Africa e seco addotta; le altre tutte

ausiliari, composte di fuggiaschi: quanto agli armati leggieri ed alla cavalleria, e per valore e per numero erano i nostri di molto superiori.

VIII Perchè Pompeo in lungo traesse la guerra s'aggiugneva che que' luoghi erano alti e non poco acconci a fortificarvi gli alloggiamenti; laddove tutto quasi il territorio della Spagna ulteriore, mercè l'ubertà del terreno e dell'acque, malagevolmente ed a stento puossi oppugnare. Oltracciò per le spesse scorrerie de' Barbari, tutte le case rimote dalle città son qui guardate da torri e da fortificazioni, e come in Africa, coperte non di tegoli, ma di battuto. In queste torri vi hanno alte velette, dalle quali vedesi assai per lungo e per largo. Le più città di quella provincia sono quasi da monti fortificate e poste in luoghi eminenti; quindi il salirvi e l'avvicinarvisi difficile assai. Laonde le città della Spagna per la natura del luogo non soggette agli assedi, difficilmente da' nemici si espugnano; come appunto avvenne in questa guerra. Però che ove Pompeo accampò tra le due città mentovate Ategua ed Ucubi, evvi un monticello eccellente per naturale posizione, rimpetto alle due città, distante quattro miglia circa dal suo campo, detto Alloggiamenti Postumiani: qui Cesare per tenervi presidio fabbricò un castello.

IX. Pompeo sul colle medesimo, dalla situazione protetto, giudicava che, per esser lontano il castello dal campo di Cesare, in posizione malagevole e chiuso dal fiume Salso, non attenterebbe questi di portare aiuto al suo presidio in luogo sì svantaggioso. Da tal lnsinga affidato, alla terza scolta partissi, e cominciò ad assalire il castello, onde recare soccorso all'assediata città. Ma si avvicinarono i nostri, e alzate repentemente le grida, si misero a scoccare assai frecce onde ferire l'oste nimica. Ciò fatto, que'ch'eran dentro il castello cominciarono a far resistenza pugnando; di che recato avviso a Cesare ne' maggiori attendamenti, partissi con tre legioni, e fattosi vicino a' nemici, sbigottiti questi dieronsi a fuga; molti furono uccisi, parecchi fatti prigioni; tra' questi due (*lacuna*). Molti in oltre dell'armi spogliatisi fuggirono; de' quali ottanta scudi si ritrovarono.

X. Nel dì seguente venne d'Italia Arguezio con cavalleria. Portò cinque bandiere prese a' Saguntini; ma di qui passò oltre perche erano venuti d'Italia a Cesare soldati a cavallo con Asprenate. Quella notte Pompeo die' fuoco a' suoi alloggiamenti e si avviò verso Cordova. Il re Indone che con la cavalleria aveva le sue truppe condotte, mentre con troppo ardore l'esercito nimico incalzava, da' legionari del paese fu tagliato fuori ed ucciso.

XI. Il giorno dopo i nostri cavalli inseguirono più a lungo verso Cordova coloro che dalla città recavano vettovaglie al campo di Pompeo; de' quali presi cinquanta, furono co' giumenti condotti nel nostro. Quel dì stesso passò a noi Q. Marcio, già tribuno de' soldati sotto Pompeo: e dopo mezzanotte pugnossi dalla città acerrimamente, e scagliossi assai fuoco in tutte le guise che allor solevansi. Dopo di che C. Fundanio cavalier romano dagli attendamenti del nimico a noi disertò.

XII. Al dì vegnente da' nostri cavalieri furon fatti prigioni due soldati della legione del paese, i quali dichiararono esser servi; ma venendo costoro al campo furono riconosciuti da' nostri per soldati già di Pedio e Fabio, quindi da Trebonio disertati; per lo perchè, non si volendo loro far grazia, vennero da' nostri uccisi. Nel tempo stesso furono presi i corrieri che da Cordova mandati a Pompeo, erano per errore capitati a' nostri alloggiamenti, i quali, tagliate loro le mani, furono messi in libertà. Su la seconda scolta i nimici gittarono contre noi, siccome eran soliti, di molto fuoco, e consumarono assai tempo a scoccarci sì fatta quantità di frecce, che molti ne rimasero feriti. Passata la notte, i Pompeiani, mentre i nostri ne' lavori s'intertenevano, avventandosi improvviso contro la sesta legione, pugnarono ferocemente, e sebben difesi dall'eminenza del sito, da cui combattevano, fu nondimeno fiaccata la loro audacia. Questi vennero ad attaccarci con gran vigore, ma dalla gagliardia de' nostri soldati (*lacuna*), che pugnavano in luogo assai svantaggioso, furono respinti, e tutti coperti di ferite dovettero nella città ricovrarsi.

XIII. Il dì seguente avendo Pompeo cominciato a tirare una linea di fortificazione dal suo campo al fiume Salso, la numerosa cavalleria di lui, trovati pochi de' nostri di sentinella, dal posto cacciolli e tre ne uccise. Al giorno vegnente A. Valgio, figliuolo di senatore, il cui fratello trovavasi nel campo di Pompeo, abbandonate tutte sue cose, montò a cavallo e fuggì. Preso un esploratore della seconda legione pompeiana, fu messo a morte. Nel medesimo tempo si gettò nel nostro campo una palla di piombo, su cui stava scritto: « il dì che dovrete accostarvi, per « impadronirvi della città esporrò uno scudo. » Da questa speranza animati parecchi, mentre credono poter senza pericolo scalare il muro e impadronirsi della città, impresero il giorno dopo a farvi gli approcci, e gran parte del muro esteriore era abbattuta (*lacuna*). Il che fattosi, non altrimenti che se fossero stati de' loro, conservati, pregavano Cesare che fossero lasciati andare liberamente i loricati e tutti coloro che Pompeo avea

messi a presidio della terra. Cesare rispose loro: « aver sempre « usato dar legge, non riceverla. » Ritornati in città con tal risposta, alzossi un clamore, e tratte fuori armi a gettare d'ogni genere, si misero a combattere lungo tutte le mura; sì che gran parte di que' ch'erano nei nostri alloggiamenti, avvisavano che quel dì stesso far volessero vigorosa sortita. Circondata la città, pugnossi quindi per alcun tempo con grandissimo calore, e con un colpo di balista fu da' nostri abbattuta una torre con cinque dei nimici che v'eran dentro e il fanciullo postovi a guardia, onde osservasse la macchina.

XIV. Di lì a poco fe' alzare Pompeo di là dal fiume Salso un castello; nè fu in ciò distornato da' nostri; onde si andava gloriando, dandosi follemente a credere d'aver quasi posto piede nel nostro recinto. E così pure nel dì seguente, mentre, giusta la medesima costumanza, s'era innoltrato ben dentro in quel luogo, in cui la nostra cavalleria aveva le sentinelle, alcune squadre di quelle di Cesare cogli armati alla leggiera sendosi contro i Pompeiani scagliate, per la pochezza de' nostri cavalli, furono da' loro posti cacciate e cogli armati leggieri fra le nimiche squadre calpestate. E ciò avvenne al cospetto dell'uno e dell'altro campo; e vie più gloriosi imbaldanzivano i Pompeiani, quanto più pigliavano col ceder de' nostri ad inoltrarsi. Che se alzando grida, pieni dell'antico coraggio, in qualche sito li aspettavano i nostri di pie' fermo, siccome solevano, ricusavano i nimici di venirne alle mani.

XV. È cosa pressochè certa negli eserciti, riguardo alle pugne equestri, che il cavaliere, il quale abbandona il cavallo, si batte con isvantaggio col fante. Ciocchè avvenne in questa battaglia, in cui sendo venuta alla carica un'eletta di fanti di leggiera armatura per la non pensata de' nostri cavalieri, tostochè questi se n'avvidero, discesero parecchi da cavallo. Così in breve il cavaliere prese a battersi da fante e il fante da cavaliere, continuando la strage sin vicino al vallo. In questo combattimento centoventitrè nimici furono morti, parecchi d'armi spogliati, e molti feriti agli alloggiamenti si ridussero: de' nostri furono tre gli uccisi, dodici i fanti feriti e cinque i cavalieri. Nel resto del giorno, siccome usavasi già, dalle mura a pugnar si riprese. E contro i nostri difendentisi, frecce e fuoco scagliando i nimici in gran copia, nefanda e crudelissima scelleranza commisero, e gli ospiti ch'eran dentro la terra, su' nostr'occhi scannarono, e come fra' Barbari, li precipitar dalle mura, di che gli uomini non ricordano esempio.

XVI. Sul cader di tal dì fu da' suoi spedito à Pompeo, occulto a' nostri, un corriere, onde avvertirlo che quella notte avrebbero torri e bastioni incendiati e su la terza scolta uscirebbero. Assai fuoco ed armi scagliate pertanto i nimici, diroccata gran parte del muro, la porta di rimpetto e a vista del campo di Pompeo aprirono, e tutte le truppe uscirono impetuose, materia con sè recando per empire la fossa e ganci per atterrare ed incendiar le casucce che coperte di paglia aveano i nostri fabbricate, per passare il verno a quartiere, e danari in oltre e vesti avean preso, perchè dalla preda i nostri indugiati, i nimici col farne macello alle guardie si ritirassero di Pompeo, il quale, avvisando potersi eseguire lo sforzo, tutta notte oltre il fiume Salso marciò schierato. Benchè ciò si fosse per la non pensata dei nostri operato, pur questi, in lor valore affidati, entro la terra coloro carichi d'assai ferite rispinsero, e fatti del bottino e dell'armi padroni, alcuni presero vivi, che il dì seguente a morte fur messi. Di quel tempo stesso un fuggiasco dalla città fe' referto che Giunio, ne' cammini coperti rimaso, dopo il macellamento de' cittadini sclamò: « aver essi commesso delitto e scelleranza nefanda; chè que' miseri non avean fatto cosa, onde a tal supplizio sopporli; accolti ne' tempii e ne' tetti di quei cittadini, avere l'ospitalità con misfatto esecrando tradita: » ed, oltre queste, altre parole assai che color finalmente dallo scempio distolsero.

XVII. Così al dì seguente venne Tullio oratore con C. Antonio Lusitano, e a Cesare in tai sensi parlò: « Oh fosse pur piaciuto agl'immortali Iddii che tuo soldato piuttosto che di Gn. Pompeo arrolato mi fossi! chè potrei ora far mostra di questo valor costante nella tua vittoria, anzichè nella sciagura di lui; le cui funeste laudi a tal declinarono che cittadini romani noi, di presidio indigenti, a ruina lagrimevole della patria dobbiamo pur anco quai nimici arrenderci; noi, che nella sua prosperità delle prime vittorie non fummo a parte, e nella sciagura alcun vantaggio nelle pugne non avemmo giammai; noi che di tante legioni sostenemmo gli assalti, e dì e notte ne' lavori a' colpi di spade e di frecce fummo esposti; or vinti noi e abbandonati da Pompeo, dal tuo valor superati, salvezza dalla tua clemenza imploriamo, e ti chiediamo d'essere nella resa di cittadini qual con gli stranieri già fosti. » Rispose Cesare: « E qual fui con gli stranieri tal nella resa di cittadini sarò. »

XVIII. Rimandati gli oratori e giunto Tib. Tullio alla porta, s'accorse che nell'entrare C. Antonio non lo seguiva, onde tornò

alla porta e il raggiunse, e poichè ciò gli fu riuscito, tosto trasse fuori il pugnale e gli tagliò una mano. Così a Cesare rifuggirono. Nello stesso tempo venne al nostro campo un alfiere disertato dalla prima legione, e narrò, nella precedente battaglia tra la cavalleria essere stati uccisi trentacinque uomini sotto la sua bandiera, ed essere proibito il dirlo negli alloggiamenti di Gn. Pompeo, come lo era il dire che fosse morto chicchessia. Un servo strozzò il padrone, ch'era negli attendamenti di Cesare ed aveva la moglie ed un figliuolo in città, e così di soppiatto dai presidii di Cesare passò al campo di Pompeo e mandò scritto sur una palla di piombo con qual segnale farebbe sapere a Cesare ciò che alla difesa della città si apprestasse. Pertanto, ricevute lettere, sendo in città ritornati coloro che solevano mandar palle di piombo con iscrizione, poco dopo due fratelli Lusitani disertori ci fecero sapere aver Pompeo tenuto questo discorso: « che « non potendo egli venir in soccorso degli assediati, si sottraes-« sero di notte alla vista del nimico e andassero verso il mare; » al che avendo uno risposto, « che sarebbero anzi usciti a batta-« glia che dar segno di fuga, » fu strozzato. Nel tempo medesimo furono presi i corrieri di Pompeo che venivano alla città, le cui lettere Cesare fe' in essa gettare, ed invitò chi volesse salvar la vita ad incendiare una torre di legno de' terrazzani; lo che facendosi, avrebbesi conseguito da lui ciò che bramato si avesse. Era questo difficile, nè senza pericolo potevasi alla torre dar fuoco. Così (*lacuna*) avendo uno usato d'accostarvisi, fu dai terrazzani ucciso. La stessa notte un disertore ci recò che Pompeo e Labieno erano indignati pel macello de' terrazzani.

XIX. Alla seconda scolta una nostra torre di legno dalla quantità delle missive armi fu aperta dal fondo fino al secondo e terzo piano. Alla stess'ora si pugnò acremente lungo il muro, e gli assediati, siccome la prima, incendiarono un'altra delle nostre torri, perocchè lor propizio soffiava il vento. Nel mattino vegnente una madre di famiglia si calò dal muro, e passata a noi, disse che con la famiglia avea determinato di fuggire a Cesare; ma la famiglia essere stata sorpresa e scannata. Oltracciò furono in quel tempo gettate dalle mura tavolette, sovra cui si trovò scritto: « L. Minuzio a Cesare: Se la vita mi serbi, poichè ab-« bandonato sono da Gn. Pompeo, qual fui con esso, tale e con « pari valore e costanza sarò per l'avvenire sotto il tuo co-« mando. » In quella vennero a Cesare gli oratori de' terrazzani che prima erano andati a lui, e gli proposero che, ove salva lor facesse la vita, avrebbero il dì seguente arresa la città. A questi

rispose, « egli esser Cesare ed atterrebbe parola. » Così prima dei diciassette di febbraio s'impadronì Cesare della città e fu imperator salutato.

XX. Poichè Pompeo da disertori conobbe essersi resa Ategua, mosse il campo verso Ucubi, e intorno a que' luoghi dispose castella e dentro le fortificazioni cominciò a trattenersi. Mosse pur Cesare, e vicino a lui piantò gli attendamenti. Allora disertò a noi un soldato della legione del paese, e narrò che Pompeo aveva adunato i cittadini d'Ucubi e loro comandato che tracciassero con diligenza chi fosse addetto al suo partito e chi alla vittoria de' nimici. Poco avanti nella città presa si rinvenne appiattato in un condotto sotterraneo il servo, che sopra dicemmo avere strozzato il padrone, e fu vivo abbruciato. Nel medesimo tempo otto centurioni loricati della legione del paese a Cesare disertarono, e la nostra cavalleria con la nimica venne alle prese e feriti caddero alcuni de' nostri di leggiera armatura. Si presero la notte tre servi venuti per ispiare ed un legionario del paese. Furono i servi messi in croce ed il legionario decapitato.

XXI. Al dimane passarono a noi dal campo nimico alcuni cavalleggieri; e ad un tempo circa undici cavalieri sorpresero i nostri, che andavano a far acqua, alcuni de' quali uccisero, altri fecero prigioni, e fra questi otto di cavalleria. Il dì appresso fece Pompeo tagliare il capo a settantaquattro uomini che dicevansi partigiani della vittoria di Cesare. Fece condurre gli altri in città, de' quali centoventi fuggirono e a Cesare pervennero.

XXII. I Bursavolesi, che poc'anzi fatti furono prigioni in Ategua, deputati n'andarono co' nostri a riferire a' loro concittadini com'erasi passato l'affare, e a metter loro sott'occhio qual cosa dovessero aspettarsi da Gn. Pompeo, vedendo che il presidio di lui aveva strozzato gli ospiti e che molt'altre scelleranze commettevano i suoi soldati, a danno di chi le riceveva. Giunti alla città, v'entrarono i deputati Bursavolesi, ma i nostri, ch'erano cavalieri e senatori romani, non osarono porvi piede. Datesi quindi e ricevute risposte dall'una parte e dall'altra, ritirandosi i deputati a' nostri, ch'erano fuori della città, furono da que' del presidio inseguiti e per l'avversione trucidati. Due, cui riuscì di fuggire, rapportarono il fatto a Cesare, e mandarono esploratori ad Ategua. I quali come tutto conobbero esser vero ciò che dai deputati era stato riferito, affollatisi i Bursavolesi, si misero a lapidare e a porre le mani addosso all'autore dello strozzamento dei deputati, dicendo essere perduti per colpa di lui. Ma, appena sottrattosi questi al pericolo, domandò a' terraz-

zani che gli permettessero andare, siccome deputato, a Cesare, mentr'egli data gli avrebbe soddisfazione. Ottenutane licenza, partissi, e fatta assai gente, entrò di notte per inganno nella città, menandovi molta strage, e uccisi i principali che a sè contrari credeva, se ne rese padrone. Riferirono quindi servi fuggiti che costui vendeva i beni de' terrazzani, e non permetteva ad alcuno l'uscir dal vallo, se non disarmato; e che perciò dal giorno in cui Ategua fu presa, mossi dal timore, migrvano parecchi in Beturia, di vittoria disperando; e che, se qualcheduno de' nostri al nimico fuggiva, veniva arrolato alla fanteria leggiera, ove non riceveva se non se la decimasesta parte della paga.

XXIII. Quinci a poco avvicinò Cesare il campo a quello di Pompeo, e fe' tirare una linea di fortificazione sino al fiume Salso. Qui, mentr'erano i nostri nel lavoro occupati, dal luogo superiore vennero loro addosso molti nimici; nè potendoli essi trattenere, (*lacuna*) pe' spessi colpi di frecce, furono parecchi de' nostri feriti. Qui tuttavia, come dice Ennio, « cessero i nostri alquanto. » Laonde osservatosi, che fuor del costume, i nostri volgevano indietro, due centurioni della quinta legione, varcato il fiume, redintegrarono la pugna; ed acremente con insigne coraggio molti nimici incalzando, un d'essi dalla quantità de' dardi che d'alto se gli scagliavano, fu abbattuto. Però l'altro volendo egualmente sostener la battaglia, si vide circondato dai nimici, e tentando spacciarsene coll'avanzarsi alcun poco, venne a cadere. Tostochè sentissi la caduta di costui, i nostri cavalieri vedendo che i nimici se gli facevano addosso, si spinsero avanti ed incalzaronli sino al vallo; ma mentre con troppo ardore gli inseguono fin dentro a' presidii, facendone strage, vengono dalle torme e da' soldati leggieri del nimico presi in mezzo: e se con sommo valore non si fossero difesi, sarebbono stati prigioni; però ch'erano sì fattamente tra le fortificazioni serrati che un cavaliere aveva appena tanto spazio per istarvi di fronte. In queste battaglie di fanteria e cavalleria molti rimasero feriti, fra i quali Clodio Aquizio pur anco: ma, benchè sì da vicino si fosse combattuto, nessuno rimase spento, tranne i due centurioni che alla gloria si sacrificarono.

XXIV. Il giorno appresso l'uno e l'altro esercito ad incontrar si venne dalla parte di Soricaria. Cominciarono i nostri a tirar linee di fortificazione. Pompeo, vedendosi tagliato fuori dal castello d'Aspavia, da Ucubi cinque miglia discosto, non volle scendere al piano, perchè questa posizione l'avrebbe necessa-

riamente forzato di venire a battaglia; ma, d'uno ad altro più alto monte passando, fu alfine in luogo svantaggioso ridotto. Per lo che, cercando l'una e l'altra parte di occupare un elevato colle, que' di Pompeo ne furono da' nostri cacciati e del pari allontanati dalla pianura; lo che nel combattere fu di molto ai nostri vantaggioso. Dovunque cedendo il campo i nimici, i nostri ne facevano grande strage: non dal valore, ma dal monte protetti, ebbero quelli salvezza; del qual vantaggio e d'ogni aiuto sarebbono stati privi da minor numero dei nostri, ove non si fosse fatta notte; perocchè de' loro soldati d'armatura leggiera caddero trecentoventiquattro; de' legionari centotrentotto oltre que' che l'armi e le bagaglie gettarono. Così la perdita di due centurioni, fatta il giorno avanti, fu compensata con danno del nimico.

XXV. Al dì vegnente, sendosi, giusta il costume, portato il presidio nimico allo stesso luogo, si contenne come prima; perocchè tranne i cavalieri, nullo osò scendere al piano. Sendo i nostri occupati ne' lavori, veniva la cavalleria nimica per sopraffarli, ma, tostochè i legionari si misero a gridare e a prender posto, onde farle credere ch'erano dispostissimi a combattere, scesero i nostri per bassa convalle, in pianura assai svantaggiosa. Ma i nimici non osarono venire al piano, tranne certo Antistio Turpione, che, in sue forze fidando, prese a dire, nullo de' nostri potergli stare a fronte. Qui, come tra Achille e Mennone, fuvvi conflittto. Q. Pompeo Nigro, cavaliere romano d'Italica, dalle nostre file uscì alla pugna. E poichè la fierezza di Antistio aveva a sè tratta l'attenzione di tutti, intermettendo i lavori, si misero i nostri in ordinanza, ond'esserne spettatori. Sì fattamente era dubbia fra questi due prodi vittoria, che sembrava quasi pendere da tal duello l'esito della guerra. Però ardentemente bramoso ciascuno di vedere il suo partito vittorioso, (*lacuna*) si atteneva al parere d'uomini sperti e del medesimo fautori. Spronati entrambi dal lor valore, vennero nel piano alla pugna, portando rilucente scudo di loro insigni prodezze scolpito, e la loro (*lacuna*) battaglia sarebbesi quasi certamente condotta a fine, se per la cavalleria non (*lacuna*) concesso, come sopra dicemmo, i soldati leggieri si fossero fermati a presidio non lungi dalle fortificazioni del campo. Quando videro i nimici che i nostri cavalieri si ritiravano agli alloggiamenti, si misero con ardore ad incalzarli, ma questi, alzato un grido, si voltarono tutti quanti, ed in quelli dier dentro. Così i nimici intimoriti dieronsi a fuga e con la perdita di molti nel campo si ricovrarono.

XXVI. Cesare in premio di valore donò alla torma Cassiana tredicimila sesterzi, e al prefetto della medesima cinque monili d'oro; e a' soldati leggieri diecimila sesterzi. In questo giorno A. Bebio, C. Flavio ed A. Trebellio, cavalieri romani da Asti, quasi tutti coperti d'argento a Cesare passarono; e riferirono, aver tutti i cavalieri romani, che nel campo di Pompeo si trovavano, congiurato di passare a Cesare; ma traditi da un servo essere stati messi in carcere, nella quale occasione, côlto il destro, s'erano essi sottratti. In tal dì furon pure intercette lettere di questo tenore che Gn. Pompeo ad Ursaone mandava: « Se voi state bene, ne godo; io sto bene. Benchè, secondo il « voler nostro, abbiamo avuto la sorte di respinger sempre il « nimico, ciò non ostante, se in pianura venir volesse, sarebbe « più presto di quel che crediate, terminata la guerra. Ma non « osa di venire alle mani col suo esercito di gente novella, e « tuttora fidando nell'esser noi stretti a tener presidii, la pro- « trae, andando sotto or ad una, or ad altra città, onde averne « vittovaglie. Per la qual cosa e difenderò le città nostre e porrò « quanto prima fine alla guerra. Penso di mandarvi alcune « coorti. Certamente privo di nostri viveri sarà forzato il nimico « di venire a giornata. »

XXVII. Poscia, sendo i nostri senz'avvedutezza nel lavoro occupati, mentre vanno vari cavalieri per legna in un oliveto, ne vengono alcuni uccisi. Disertarono servi che riferirono come, dopo la battaglia fatta presso Soricia li cinque di marzo, fossero i nimici in grande apprensione, ed Azio Varo presiedesse alle castella che erano intorno. In quel dì mosse Pompeo il campo e piantollo in un oliveto rimpetto ad Ispali. Alle sei ore circa di luna, Cesare non anco era a quella volta partito, e movendo il campo, ordinò che i suoi mettessero fuoco ad Ucubi, ove Pompeo lasciato aveva presidio; quindi, bruciata la terra, si ritraessero ne' maggiori attendamenti. Al dì seguente, avendo impreso ad espugnare Ventisponte, che si arrese, marciò verso Carruca e rimpetto a Pompeo pose gli alloggiamenti. Questi, perchè la terra chiuso aveva le porte alla sua guernigione, la fe' bruciare: ed un soldato che nel campo aveva il proprio fratello strozzato, fu da' nostri preso e a colpi di bastone accoppato. Quinci partito Cesare, giunse nella pianura di Munda e collocò il campo in faccia a Pompeo.

XXVIII. Volendo Cesare il giorno appresso di là partire, gli fu riferito dagli esploratori, esser Pompeo fino dalla terza scolta in ordine di battaglia. A tal nuova spiegò lo stendardo. Aveva di fatto Pompeo schierato le truppe a battaglia, perchè questo

favorivano i Versaonesi, a' quali dianzi avea scritto, « non voler « Cesare venire al piano, perchè la maggior parte dell'eser- « cito eran soldati novelli ». Queste lettere confermavano maggiormente i terrazzani nel partito di lui. Pertanto, così avvisando, si credeva poter fare quanto volesse; però ch'era difeso dalla naturale posizione e dalle fortificazioni della città, ov'erasi messo a campo: luoghi, che, come sopra dicemmo, eran di molto opportuni, per essere montuosi e non divisi da veruna pianura.

XXIX. Non debbesi per verun conto tacere ciocchè in tal tempo avvenne. Era una pianura di cinque miglia circa tra un campo e l'altro; sicchè le forze di Pompeo venivan doppiamente protette e dall'altezza della città e dalla natura del luogo, di fronte uguale alla vicina pianura. L'accesso a questa, tramezzato da un rivo ne diveniva più difficile, perocchè scorreva il rivo a parte destra pel suolo paludoso e pieno di voragini. E Cesare, distesa vedendo l'ordinanza, punto non dubitò che il nimico non fosse per venire in mezzo al piano ad azzuffarsi. E tutti tenevano questa opinione. A ciò s'aggiugneva che quel luogo in pianura faceva spiccare la cavalleria, e ch'era il giorno splendido e sereno, talchè sembrava aver gli Dei immortali sì bello e maraviglioso tempo conceduto, onde si potesse pugnare. Rallegravansi i nostri, parecchi temevan pur anco in veder ivi ridotte le cose e le fortune d'ognuno, a tale che in brev'ora la sorte avrebbe deciso di tutto. I nostri pertanto s'avanzano per combattere: ciocchè credevamo avrebbe pur fatto il nimico: ma questo mai più d'un miglio dalle fortificazioni della città non osò dilungarsi, perocchè fermo teneva ivi doversi venire alle mani presso alle mura. I nostri pertanto s'avanzano. Allora il piano invitava i Pompeiani a discendere, onde per tal modo concorrere alla vittoria; ma dal proposito loro giammai non partironsi, sicchè da quello eminente luogo, o dalla città si scostassero. Feronsi i nostri a passo serrato più vicino al rivo; ma nè perciò vollero quelli abbandonare l'altura, onde eran protetti.

XXX. Formata era la battaglia del nimico di tredici aquile, e fiancheggiata dalla cavalleria e da seimila armati leggieri. S'aggiungevano a questi quasi altrettanti ausiliari. Noi avevamo ottanta coorti ed ottomila cavalli. Pertanto, sendosi le nostre truppe avvicinate all'estremità della pianura in luogo disuguale, pronto stavasi di sopra il nimico, sicchè il salire rendevasi grandemente pericoloso. Il che come Cesare ebbe osservato, onde non commettere per colpa sua alcuna imprudenza, stabilì fin dove potessero giugnere i suoi. Ciò da questi udito, forte loro increbbe il

vedersi in tal guisa impedito di poter terminare la pugna. Questo rendeva il nimico più volenteroso, dandosi a credere che le milizie di Cesare fossero di venire alle mani da temenza ritenute. Fattisi così baldanzosi, in difficile posizione si presentarono, in modo però, che l'avvicinarsi loro era di sommo pericolo. Quivi i Decumani avevano il posto loro nell'ala destra, nella sinistra la terza e la quinta legiono, come pure gli altri aiuti e la cavalleria. Alzate grida, si venne alle mani.

XXXI. Ora, benchè i nostri in valore avanzassero i nemici, questi da luogo elevato accanitamente si difendevano, e grande si alzava d'ambe le parti schiamazzo, e tanti dardi scagliavansi che i nostri diffidavano quasi della vittoria; però che il cozzo e le grida, dalle quali cose grandemente il nimico si spaventa, poste a paraggio, eran pari. Pertanto sì da fanti come da' cavalli usandosi egual valore in battaglia, al tiro de' lanciotti gran numero de' nemici che fitti si stavano, venne a cadere. Mostrammo aver avuto posto nell'ala destra la decima legione, la quale, benchè scarsa, col suo valor tuttavia grande paura negli avversari combattendo metteva, e poichè gagliarda a cacciar prese dal posto i nimici, cominciarono questi a far passare una delle legioni loro alla destra, acciocchè i nostri non li prendesser di fianco. Come piuttosto questa legione si mosse, la cavalleria di Cesare caricò il nimico alla sinistra. Ma questo con singolar valore sì fattamente si mise a pugnare che nelle schiere non rimaneva luogo per entrare in aiuto. Laonde, essendo alle strida i gemiti commisti, e il fragor delle spade gli orecchi percotendo, gli animi de' soldati novelli di spavento empieva. Quivi, com'Ennio dice, « piè piede « incalza, cozza arme con arme; » e i nostri, a tutta possa pugnando, cominciarono a cacciare i nemici, cui fu la città di ricovero. Pertanto, il dì stesso delle feste di Bacco, rotti e messi in fuga non sarebbono sopravissuti, se là non si fossero ricovrati, ond'erano usciti. Trentamila uomini e forse più spenti si giacquero in questa battaglia, non che Labieno ed Ario Varo, alle cui spoglie fatti vennero i funerali: perirono pur anche da tremila cavalieri romani, parte della città, parte della provincia. Intorno a mille mancaron de' nostri, altri fanti, altri cavalli: i feriti furono cinquecento. Tutte e tredici le aquile a' nimici fur tolte e insegne e fasci. Oltracciò diciassette condottieri di guerra furon fatti prigioni. Tale fu l'esito della giornata.

XXXII. Ritiratisi i nimici nella città di Munda, per ivi difendersi, fu forza a' nostri circondarli di vallo. Si fe' questo colle armi de' nimici: in luogo di zolle si misero i cadaveri; gli scudi

e lanciotti servivano di parapetto (*lacuna*) gli uccisi in oltre e le spade e le drappella e le teste degli uomini disposte in ordine furono rivolte verso la città (*lacuna*) onde mentre ne veniva circondato il nimico, (*lacuna*) avesse avanti gli occhi tutte queste cose che terror gli recassero, facendogli fede di nostro valore. Dopo aver così i galli accerchiata Munda, di su i cadaveri de' nimici con giavellotti e dardi, pigliarono ad oppugnarla. Di questa battaglia il giovinetto Valerio con pochi cavalli fuggì a Cordova, ov'era Sesto Pompeo, e gli recò novella del fatto. La qual cosa conosciuta, distribuì quanti danari aveva seco ai cavalieri e disse ai cittadini ch'ei n'andava a Cesare per comporre la pace, e alla seconda scolta partissi dalla città. Ma Gn. Pompeo con pochi cavalli ed alcuni fanti d'altra parte affrettossi verso Carteia, città da Cordova censettanta miglia distante, ove era il presidio navale. Sendo giunto a un luogo quinci discosto otto miglia, P. Calvizio, cui dianzi si era dato il comando degli alloggiamenti di Pompeo, a suo nome mandò a Carteia un messaggiero, acciocchè, « sendo lo stesso Pompeo ammalato, gli « fosse mandata una lettica, su cui potesse venir portato nella « città ». Spedito l'avviso, Pompeo fu portato in Carteia. I suoi partigiani si radunarono nella casa in cui fu recato (questi avvisarono essere venuto di soppiatto), per chiedergli ciocch'egli volesse intorno alla guerra. Concorsa ivi molta gente, dalla lettica uscendo Pompeo, alla fede loro abbandonossi.

XXXIII. Cesare, dopo la battaglia circondata Munda di fortificazioni, ne venne a Cordova: coloro che dalla strage colà eransi fuggiti, occuparono il ponte. Quando ivi noi fummo giunti, cominciarono quelli ad oltraggiarci, dicendo, « che noi pochi « eravamo sopravissuti alla battaglia; ed ove ci rifuggiremmo? » E così presero a combatter dal ponte. Cesare, passato il fiume, si pose a campo. Scapula, capo di tutta la masnada della sedizione e de' libertini, dalla battaglia sendo venuto a Cordova, radunò la famiglia e i liberti, si formò una catasta, comandò che lautissima cena s'imbandisse, e vestitosi pure degli abiti più preziosi, distribuì tosto a quella gen!a le facoltà sue e i danari. Cenò egli per tempo; di quando in quando di ragia e di spigo si ungeva. Così all'ultimo ordinò ad un servo che lo scannasse, e ad un liberto suo concubino che appiccasse fuoco alla pira.

XXXIV. Ma i cittadini, tostochè Cesare pose gli alloggiamenti contro Cordova, cominciarono a discordare, a tale che le grida giugnevano nel nostro campo, quasi la contesa, fosse fra i Cesariani e i Pompeiani. Erano quivi le legioni, le quali, coscritte

parte di fuggitivi, parte di servi de' cittadini da Sesto Pompeo affrancati, all'arrivo di Cesare cominciarono a gettarsi dal suo partito. La legione decimaterza prese a difendere la città; perocchè, mentre quelle si ritiravano combattendo, occupò da una parte le torri ed il muro. I cittadini spediron di nuovo ambasciatori a Cesare, affinchè in aiuto lor mandasse legioni entro la città. Osservando ciò i fuggitivi, presero ad appiccar fuoco ad essa: superati questi da' nostri, furono uccisi ventiduemila uomini, oltre quelli che fuor delle mura perirono. Così Cesare di Cordova impadronissi. Mentre quivi è trattenuto, quelli che abbiam sopra dimostrato essere stati dopo la battaglia di fortificazioni serrati, fecero una sortita; e dopo esserne stati uccisi molti, furono respinti nella città.

XXXV. Movendo Cesare alla volta d'Ispali, ne vennero a lui ambasciatori, pregandolo di proteggere la città. Avendolo quindi promesso, vi mandò dentro il luogotenente Caninio con guernigione. Vicino alla città egli si pose a campo. Eravi in essa grande presidio del partito di Pompeo che si sdegnava, vedendo entrare la guernigione di Cesare. Que' Pompeiani adunque nascosamente mandarono certo Filone, acerrimo difensore del partito di Pompeo, e in tutta Lusitania notissimo. Senza che se ne accorgessero le guardie, partì costui per la Lusitania, e recandosi a Lenio, andò a trovare Cecilio Nigro, chiamato il Barbaro, che aveva gran numero di Lusitani. Con questi tornò ad Ispali, e nuovamente di notte scalando le mura, fu ricevuto entro la città: scannò la guernigione e le sentinelle, serrò le porte e ricominciò da capo la battaglia.

XXXVI. Mentre ciò accadde, ambasciadori di Carteia annunziarono, che avevano in potere Pompeo; e siccome avean prima chiuse a Cesare in faccia le porte, così con questo beneficio avvisarono compensare quell'affronto. I Lusitani non cessavano mai di combattere in Ispali. Cesare, riflettendo, che, ove affrettasse a prendere la città, quegli uomini disperati vi appiccherebbono il fuoco e ne distruggerebbon le mura, tenuto di notte consiglio, lasciò che i Lusitani facessero una sortita; il che essi non istimando fatto ad arte, usciti fuora, tutte bruciarono le navi che vicine trovavansi al fiume Beti. Mentre i nostri erano intertenuti a spegner l'incendio, coloro, fuggendo, furono dalla cavalleria tagliati a pezzi. Il che fatto e la città ricuperata, avanzò verso Asti; donde vennero a lui ambasciadori per trattar della dedizione; e de' Mundensi che dalla battaglia eransi nella città rifuggiti, dopo essere stati buona pezza assediati, molti si arresero,

ed essendo nella legione distribuiti, congiurarono tra loro che di notte, dato il segno, que' che fossero nella città facessero una sortita, e quelli che negli alloggiamenti, facessero strage. Conosciuta la qual cosa, la notte seguente, sulla terza scolta, datosi il motto, tutti fuori del vallo furono uccisi.

XXXVII. I condottieri Carteiensi, mentre Cesare combatte le città che sulla strada trovavansi, cominciarono a dissentire intorno a Pompeo. Altri avevan mandati ambasciatori a Cesare, altri erano del partito pompeiano. Eccitata sedizione, occuparono le porte: fecesi grande strage: Pompeo ferito prese venti navi lunghe e sen fuggì. Didio (che la flotta di Cadice comandava), cui fu tosto spedito messaggiero, si diè fretta d'inseguirlo. Parte della fanteria e della cavalleria prestamente viaggiava per arrivarlo. E in quattro giorni di navigazione raggiunse i nimici, perchè, non preparati, sendosi partiti da Carteia senz'acqua, presero terra, e mentre stavano facendo acqua, Didio venuto incontro con la flotta, prese alcune navi, le altre incendiò.

XXXVIII. Pompeo, fuggito con pochi, occupò certo luogo dalla natura fortificato. La cavalleria e le coorti ch'erano state mandate ad incalzarlo, spedite avanti delle spie, n'ebbero avviso; e camminarono quindi giorno e notte. Pompeo era ad una spalla ed alla gamba sinistra gravemente ferito. Aggiugnevasi che si era pur anco slogato un piede, il che grandemente lo impacciava. Quindi con la lettica, su cui fu portato, dalla torre usciva e vi tornava. Un Lusitano in abito militare, sendo stato veduto dal presidio di Cesare, rattamente dalla cavalleria e dalle coorti fu preso in mezzo. Era quel luogo difficile a superarsi, e quantunque in fretta occupato, per la naturale posizione fortissimo, potendo dall'alto esser difeso dagli avanzi dell'esercito; ma poichè a cagione de' suoi fu riconosciuto ivi esser Pompeo, i nostri vi si fèr sotto. Avvicinandosi questi furono cacciati a colpi di frecce; e nella ritirata con maggior ardore incalzavanli i nimici e li rispingevan tosto, se nuovamente volean salire. Questo più volte ripetuto, fu osservato che facevasi con nostro grande pericolo. Si cominciò dunque a fortificarsi d'intorno con lavori, e con ugual prestezza si drizzavano le circonvallazioni sul giogo, sicchè si potesse a piè fermo venire alle mani coi nimici, i quali, di ciò accortisi, cercarono lor salvezza nella fuga.

XXXIX. Pompeo ferito, siccome abbiam sopra dimostro, e con un tallone slogato, era intertenuto nella sua fuga; e per la scabrosità de' luoghi non poteva pure nè a cavallo nè sovra carro alla sua salvezza provvedere. Cacciati i nimici da' ripari e tolti,

loro gli aiuti, strage da' nostri d'ogni intorno se ne faceva. Allora Pompeo prese il partito di occultarsi in luogo dirupato di una convalle, fatto a guisa di spelonca, onde non così di leggieri fosse trovato da' nostri, se non per manifestazione che ne facesser gli schiavi. E per questa appunto fu ivi ucciso. Trovandosi Cesare in Cadice, ai dodici di aprile ne fu recato il capo in Ispali e fu esposto alla veduta del popolo.

XL. Spento Gn. Pompeo il giovine, Didio, onde parlammo di sopra, allegratosi per questa morte, in un castello vicino ritirossi ed alcune navi trasse a terra onde ristorarle. I Lusitani dalla pugna campati ritornarono alle loro insegne, e fattisi forti, alla volta di Didio s'avviarono. Sebbene non mancasse questi di accuratezza in difender le navi, pur tuttavia veniva talvolta forzato ad uscir del castello, per le frequenti lor scorrerie, e così dopo zuffe quasi quotidiane, si posero in agguato e in tre parti si distribuirono le insegne. Erano apparecchiati quelli che dovevano le navi incendiare; e que' che incendiate, dovevano gli aiuti respingere: stavan questi disposti in guisa che da nessuno veduti potean correre alla pugna. Così, sendo Didio venuto fuori del castello, per rintuzzarli con le truppe, fu dato il segno dai Lusitani e furon le navi abbruciate; e ad un tempo coloro che dal castello eran venuti a pugnare, mentre allo stesso segno inseguivano i fuggiaschi ladroni, alzatosi romore, da que' che stavano negl'imboscamenti, fur circondati da tergo. Didio, con gran valor combattendo, insieme con molt'altri fu morto. Alcuni in quella pugna occuparono de' paliscalmi ch'erano al lido: molti parimente, nuotando, si ricovrarono sulle navi che in mar si trovavano. Levate le áncore, all'alto si volsero a forza di remi, il che salvò loro la vita. I Lusitani s'impadronirono del bottino. Cesare da Cadice corse di bel nuovo ad Ispali.

XLI. Fabio Massimo che Cesare aveva lasciato, onde oppugnare il presidio di Munda, non cessando giammai da' lavori, avea serrati i nimici d'intorno. Vennero questi alle mani tra loro, e dopo grandissima strage, (*lacuna*) fecero una sortita. Non lasciarono i nostri passar l'occasione di ricuperar la città, e presi vivi i quattordici mila che restarono, partirono quindi per Ursaone, città di grandi fortificazioni ricinta, sicchè il luogo stesso, non solo dalle opere difeso, ma per natura pur anco elevato, dall'assalto distoglieva il nimico. A questo aggiugnevasi, che, fuor della stessa città di Munda, intorno intorno non si trovava in niun luogo più vicino di otto miglia dell'acqua, il che a' cittadini era di gran vantaggio. Oltracciò questo vi era che il

terreno e i materiali, di cui soglionsi fabbricare le torri, non si trovarono più vicini di sei miglia; poichè Pompeo, a fine di rendere la difesa della città più sicura, tagliati nelle vicinanze tutti i legnami, entro li aveva trasportati. Per tal guisa i nostri venivano da necessità stretti a recar ivi i materiali da Munda novellamente occupata.

XLII. Mentre queste cose a Munda si fanno e ad Ursaone, Cesare, sendosi da Cadice ad Ispali ritirato, nel dì seguente radunato il popolo a concione, gli ricordò « che, nel principio « della sua questura, di tutte le province quella particolarmente « si era scelta, e le aveva allora fatti tutti que' beneficii che « potè: che nella seguente pretura, sendo salito a maggior onore, « impetrò dal senato che quella provincia non avesse a pagar le « gabelle che Metello le aveva imposte e interamente ne la liberò: « e che avendone assunto la protezione, mercè assai ambascerie « da sè nel senato introdotte, incontrando le inimicizie di molti, « ne aveva difeso le pubbliche e private cause: che parimente, « sendo egli assente nel suo consolato, aveva recato alla pro- « vincia tutti quei vantaggi che per lui si poterono: che aveva « conosciuto in questa guerra e nel tempo andato che di tutti « tali benefizi erano dimentichi ed ingrati verso di sè e del po- « polo romano. Voi, disse, il diritto delle genti conoscendo e le « leggi de' cittadini romani, giusta il costume de' Barbari, non « una volta, ma molte portaste le mani sui sacrosanti magi- « strati del popolo romano; e in sul meriggio scelleratamente « in mezzo il fôro voleste spegnere Cassio. Voi sì fattamente la « pace mai sempre odiaste che in questa provincia il popolo ro- « mano non cessò in alcun tempo di tener sue legioni Presso « di voi i beneficii in conto di maleficii, e i maleficii in conto di « beneficii si hanno. Per tal guisa nè in pace concordia, nè in « guerra valore giammai dimostraste. Privato fuggendo Gn. « Pompeo il giovine, fu da voi ricevuto, e si usurpò i fasci e il « comando. Spenti molti cittadini, radunò aiuti contro il popolo « romano; per vostro incitamento le campagne saccheggiò e la « provincia. E in che vi credevate voi vincitori? Forse me tolto « di mezzo, non ponevate mente, avere il popolo romano dieci « legioni, le quali non pure a voi resistere, ma ben anche po- « trebbono il cielo diroccare. Con la fama e col valor delle « quali » (*il resto manca*).

DELLA STORIA

DI

C. GIULIO CESARE

FRAMMENTO

TRATTO DA UN CODICE ANTICO

Intorno a cui è da sapersi, essere stato ritrovato in un codice del Cuiaccio senza verun nome, e poi in altro codice del Petavio sotto nome del Petrarca. Il quale, sendoci sembrato appartenere a questo ultimo libro, ci è piaciuto di quivi aggiungere (1).

I. Però che una lunga guerra richiede pace, la fatica riposo e le vittorie trionfo: non già queste su cittadini, ma quelle su nimici, delle quali abbiamo avanti parlato. Ma come mai doveva trionfare o in qual guisa trovar posa colui, del quale è scritto: che nulla il fatto reputava, quando altro gli restava da farsi? Gneo e Sesto, figliuoli del gran Pompeo, occupavano le Spagne, non già che fosse con loro il valore del padre, ma il gran favore del popolo e il nome paterno. Così ad un solo due Pompei sostituì la fortuna. E Gneo il maggiore, che più accortezza aveva e più senno, raccomandandosi alla fede e protezione di tutte le città di Spagna, e pregando e piangendo il proprio caso e attestando la memoria del padre, aveva omai ottenuto di rendersi molto possente; nè con le preci soltanto, ma con la forza pur anco riunito un esercito, aveva cominciato a dare il guasto alla

(1) Questa nota è tradotta sull'edizione Albriziana.

provincia; così che a poco a poco quelli che da principio erano favorevoli, presero ad odiarlo.

II. Ora, giudicando Cesare di non dover punto trascurare questo estremo residuo di guerra, partì per colà rattamente. Due cose appena credibili accaddero in questo viaggio; poichè, scorso dalla città di Roma fino alla Spagna ulteriore immenso tratto di terra, il vigesimoquarto giorno ivi pervenne: velocità da bramarsi per un viaggiatore, non dico per un esercito. Magna cosa fu questa; quella che segue, maggiore! avvegnachè nello spazio di questi sì pochi dì fra cotante cure, scrisse un poema, che intitolò il *Viaggio* perchè appunto lo diede a luce tra via; così aveva egli apparato ad associare le muse alle armi, onde non rimanere ozioso giammai.

III. Al primo arrivo di Cesare nella Spagna, fu gran tumulto nelle città. Ambasciatori a lui giugnevano e fuggitivi da ogni parte; poichè i giovani figliuoli di Pompeo avevano già cominciato a venire in odio o ad increscere, ancorchè nessuna colpa avessero commessa; però ch'è costume antico dei popoli, bramar sempre signori nuovi e nuove cose. Oltrachè la fama di Cesare, non senza ragione, era sovra tutti cresciuta; sicchè gli uomini tutti quanti erano dallo splendore di essa abbacinati, e bramavano vedersi presente chi udivano esser tanto maraviglioso. Con tali principii, sulla stessa foce del mare ove l'Oceano divide la terra, formando questo nostro Mediterraneo, si venne alle mani fra i luogotenenti de' due partiti. Didio quinci e quindi Varo, ed ebbero entrambi a combattere con la burrasca. Ne minore il pericolo e l'orrore da' venti e da' marosi procedevano che da' nimici: mentre da una parte inferocivano questi, e dall'altra la procella infrenava la fierezza e la rabbia degli uomini; e mentre l'una e l'altra flotta ugualmente appenavano per la guerra e pel naufragio, erano quivi due fazioni, due mari, doppio furore e due lotte di elementi e di uomini.

IV. In questi giorni da' Cesariani furono presi due fanti che dicevano essere schiavi. Non potè Cesare verso costoro suo costume serbare; poichè, prima d'essere a lui condotti, riconosciuti da' soldati pur anco per disertori dell'esercito di Cesare, furono spenti. Si presero in oltre de' corrieri che da Cordova a Pompeo si mandavano, e dopo aver loro subitamente tagliate le mani, vennero rilasciati. Fu parimente arrestata una spia di Pompeo ed uccisa. Credo io che irati per questa guerra i soldati, e dell'usanza dell'imperator lor consapevoli e della sua clemenza, a questa sorta di rimedio avesser ricorso, affinchè nessuno alla

presenza di lui comparisse, onde così non fosse chi salvo andasse. Era Cordova in potere de' Pompeiani: Cesare l'assediava; e benchè i figliuoli di Pompeo ne fosser lontani, seguirono tuttavia sotto di essa molte e grandi battaglie.

V. Or, mentre un dì col ferro e con le fiamme più fieramente ancora del solito si combatteva, i cittadini, mutata l'ira in furore, alla vista dell'esercito di Cesare, cominciarono a precipitar dalle mura scannati gli ospiti che sicuri dimoravano seco alle leggi affidati dell'antica ospitalità, quasi che con la crudeltà, non col valore cercasser vittoria. Miserando spettacolo ed orrendo! Lo che pel gemito de' moribondi udito, tale che alla difesa del muro stava in una strada sotterra, sclamò: Qual orrida scelleranza e crudele delitto, cui non ha barbarie che nol detestasse, senza veruna cagione commetteste voi mai? poichè alcun gastigo non meritavan coloro che nessun male avean fatto, e che a voi, all'are vostre e a' vostri fuochi con infausta fiducia si erano riparati. Le leggi dell'ospitalità, sacre alle genti, voi soli sprezzaste, e piacesse al cielo che vi fosse bastato sprezzarle, ma con inumana scelleraggine le violaste. Molt'altro intorno a ciò egli disse; per vergogna di che frenati i cittadini, dal più fare strage degli ospiti s'astennero. Così talvolta il parlare di un sol uomo dabbene fra molti malvagi prevalse: tra' nimici pur anco trova la virtù il proprio onore. Seppesi ciò subitamente, per relazion di un fuggiasco nell'esercito di Cesare.

VI. Il dì seguente certo Tullio con certo Caton Lusitano dalla città venne a Cesare ambasciadore. La prima parte della costui orazione fu l'esporre il suo desiderio di essere stato piuttosto di Cesare nella prosperità che di Pompeo nella miseria; finì poscia dicendo che, abbandonati da Pompeo e vinti da Cesare, se stessi e la città davano in potere di lui e il pregavano che quella clemenza con le vinte nazioni usata non dinegasse a' suoi cittadini. Assai altre cose disse pure, che per difetto degli scrittori confuse, a stento si possono intendere; questo solo però si raccoglie, che, quinci e quindi dettesi molte cose, non ebbe allora effetto la dedizione. Ogni giorno più si stringea, come accade, l'assedio; nè Pompeo il sospirato soccorso o conduceva o mandava agli assediati: che anzi era voce, aver egli detto in concione, che, non potendo venir loro in aiuto, di notte essi pure col favor delle tenebre dal cospetto de' nimici si togliessero. Ed aggiugnevasi, che, mentr'egli questo diceva, uno degli astanti rispondesse: che della pugna, non della fuga desse il segno: e che colui, il quale aveva ciò detto, quasi che avesse al duce rinfac-

ciata dappocaggine, fu tratto a morte. Questo altresì per mezzo de' fuggitivi si seppe. Anche dentro la città le angustie, com'era necessario, crescevano. Una matrona, calate le mura, disse, aver già stabilito di fuggirsene con una sua fantesca, la quale, scopertosi per avventura il suo divisamento, era stata sgozzata, e ch'essa con precipitosa fuga erasi involata. Furono ancor trovate tavolette dalle mura gittate, sulle quali era così scritto precisamente: « L. Munazio a Cesare: Se la vita mi lasci; poichè sono « da Gn. Pompeo abbandonato, quel valore e quella costanza « che a lui ho mostrato, a te pur anche mostrerò in avve« nire ». E parimente a Cesare tornarono quegli ambasciadori, a lui prima venuti. Il loro discorso fu semplice, chiaro, conciso: « Se lor donasse la vita, gli avrebbono al dì vegnente « la città consegnata ». A' quali Cesare ciò sol brevemente rispose: « Son Cesare: serberò la promessa ». Così avvenne, che, avanti i diciotto di febbraio, della città Cesare s'impadronisse.

VII. Il che come da Pompeo si seppe, deposta la speranza e il pensiero di difender Cordova, e mosso il campo, partissi e andò alla città di Ucubi; ove, radunati quelli che ravvisava a sè fedeli, comandò che si facesse diligente ricerca di chi a lui e di chi a Cesare fosse inclinato. Di che sendogli fatto referto, sessantaquattro di quelli che diceansi della vittoria di Cesare favoreggiatori, quasi che l'amar Cesare fosse grave delitto, fece decapitare. Gli altri nella città imprigionò, de' quali centoventi, apertesi le carceri, fuggirono a Cesare. Molt'altre crudeltà furono in que' giorni dagli stessi Pompeiani commesse; come se, così presagendo i destini, l'estremo giorno lor sovrastasse, e siccome è feroce costume d'alcuni popoli, si anticipassero con l'altrui strage le proprie esequie. Pompeo in tale occasione faceva credere sè magnanimo, e Cesare timoroso. Furono trovate lettere di lui, nelle quali era detto che Cesare non osava condur fuori le truppe nel campo perchè diffidava de' suoi soldati novelli: ma che, se in pianura si presentasse una volta, più presto che nullo pensasse, compiuto avrebbe l'impresa; e che ciò aspettava non solo, ma sperava pur anco. Andava in oltre girando le Spagne, per serbarsi fedeli, com'ei diceva, le città del suo partito. Venuto pertanto in Ispali, in un oliveto rimpetto la città si pose a campo; quindi molt'altre ne visitò: finalmente fermossi a Munda, cui fortuna avea scelto per suo ultimo tracollo.

VIII. Colà pure si recò Cesare ed in faccia a Pompeo accampò. A Fausto, il quale, per quanto si può raccogliere, era nella città,

da Pompeo fu scritto che Cesare non s'attentava di scendere in mezzo alla valle, poichè il suo esercito era la maggior parte di novelli soldati. Queste lettere l'animo de' cittadini imbaldanzivano mirabilmente; chè le speranze di quanto si brama sì fattamente tutti gli uomini trasportano, che fingono in mente quelle cose che nè essere, nè poter essere conoscono. Tanto è dolce, non dirò lo sperare, ma ben anco l'immaginar ciò che piace! Come si possa sperare un impossibile non so; questo so che tutto si può immaginare. Mentre Pompeo e se stesso e gli altri andava così consolando e da gran pensieri, per quanto credo, agitato, il più della notte stavasi con le file ordinate, Cesare, per andar non so dove, usciva dal campo. In quel punto gli si annunziò lo stato del nimico, e, a tale avviso fermatosi, tosto schierossi a battaglia. Con grande schiamazzo, ma con maggior coraggio e con odio indicibile ed immenso si venne alle mani; ed aspramente si combattè e pertinacemente: e (ciocchè diresti quasi vergognoso esempio dell'umana fragilità) in niuna o straniera o civile guerra ebbe mai Cesare così dubbio evento, e fu la cosa presso all'estremo pericolo; e a tale, che, siccome sovra ogni altro elegantemente disse Floro, pareva apertamente che la fortuna stesse intorno a ciò non so che deliberando; e quale altra cosa potrei pensare, se non che fosse dubbiosa o di accompagnare l'amico suo fino alla fine con rara e del tutto per lei insolita costanza, o di abbandonarlo una volta in quell'estremo del suo cammino e passare dalla parte dell'altro? E fu si grande questa dubbiezza della fortuna e così diuturna, che, quando la zuffa allentava, indecisa pendendo vittoria fra le due parti, quel veterano corpo di soldati, in tante imprese segnalatosi (vergogna insolita agli occhi di Cesare), già indietro a poco a poco si ritraeva: e dall'aperta fuga non il valore, ma il pudor lo ritenne. E, ciocchè innanzi quel dì mai non avea fatto, a dubitare cominciò Cesare e a diffidare; mostrandosi altresì più mesto del solito avanti all'esercito; non così però che in nulla mancasse al solito valore, che a lui imperator competeva; anzi sbalzato di cavallo, a guisa di furibondo volava per le prime schiere della fanteria, gridando, rampognando, scongiurando, esortando; nè sol con la voce e con gli sguardi, ma con le mani e col petto fermava la fuga, per forza rivolgendo pur anco alla battaglia quelli che a fuggir cominciavano. Tanta finalmente fu di quel dì la paura e così a lungo in forse l'esito della pugna che moltissimi scrittori asserirono ridotto Cesare a pensieri estremi, e che gli traspariva dal volto il divisamento di darsi morte, quantun-

que presso coloro ch'ebbero parte alla battaglia, niuna menzione affatto di questo si trovi. Ed è certo difficile non solo ai lontani, ma ai presenti pur anco il determinare che cosa uno in mente rivolga. Io però non difficilmente m'indurrò a credere, che se Cesare temette della vittoria, abbia pur anco al morire pensato. Poichè quando mai e di qual animo avrebbe dato le spalle ad un giovanetto chi vide fuggire avanti a sè tante volte il padre di lui, personaggio di tal merito? chi fugato aveva tanti re, tanti duci, tanti popoli, tante nazioni? Sì veramente adunque desiderò di morire, se temè d'esser vinto perchè a vincere, non ad esser vinto era solito; ma chi seppe ch'ei temesse d'esser vinto? Pure alcuni lo dicono; altri anche il tengono per certo.

IX. Dubbio fu l'esito delle cose fino a tanto che cinque coorti nimiche in soccorso del campo che ne aveva bisogno, da Labieno spedite, affrettando per mezzo all'esercito, presentarono aspetto di fuga. Oh fortuna in ogni cosa, come si crede, possente, ma nella guerra possentissima! avvegnachè Cesare o veramente credesse o da astutissimo capitano creder quelle fingesse in fuga rivolte, con impeto contro loro si avventò: e fe' altresì cotanto coraggio a' suoi che, giudicando fugato il nimico, vennero ad investirlo; questo pure restò ingannato, perocchè credendo che i suoi fuggissero, si diè a volger le spalle. Così Labieno, che aveva Cesare abbandonato, disertando e facendosi implacabil nimico di lui primiero suo comandante, mentre ne cercava lo sterminio, a se stesso morte procacciò, all'altro non aspettata vittoria. Però che in quella battaglia caddero e Labieno ed Azio Varo e trentamila nimici. E più ne sarebbon rimasti, se così prossimo il rifugio alla città non fosse stato. De' vincitori furono tagliati a pezzi intorno a tre mila, oltre molti cavalli e fanti feriti. Pertanto, avendo Cesare strette d'assedio le mura, un tristo bastione, anzi orrendo si fe' de' cadaveri, per cui salire all'assalto della città; perocchè co' dardi e con le drappella, come da calce commessi, erano fra sè tenuti insieme que' cadaveri, e facevano l'effetto di qualunque muro. Andate ora, o meschini, e alle civili guerre attendete; e mentre invidiate altrui, opprimete voi stessi. Ecco da' vostri cadaveri oppugnarsi i sopravvissuti. Chiedete altro? Manca fors'anche alcuna cosa a' vostri furori? Vuol più altro Labieno, insultator così ardente? Altri pur caddero pe' tuoi impulsi, o Labieno; e tu, sciagurato, nudo cadavere giaci cogli altri; quantunque io sappia che sì a te come a Varo furono eretti sepolcri; e poichè penso che nel tuo stato non potevi alle cose tue provvedere, re-

puto che quella tomba sia stata effetto della clemenza di Cesare, a te certamente non dovuta; e ho ben donde conghietturare, che, se così è la cosa, per quel cuore ostinato che avevi, avresti voluto piuttosto esser gittato insepolto.

X. Ma Gneo Pompeo e alla spalla e alla sinistra gamba ferito, in mezzo alle stragi si ritirò dalla pugna. E nè di cavallo, nè di vettura potendo valersi, si mise in lettica, e con vile, ed occulta fuga penetrando in luoghi inospiti e selvosi, pensava tuttavia a far resistenza, e andava animando i miserabili avanzi, in che sperava. Raggiunto da Cesonio, luogotenente di Cesare, in un luogo detto Laurone, fu decapitato; e a Cesare che gioia aver non soleva di simili offerte, fu la testa di lui recata. Volle fortuna, per quanto si dice, che Sesto Pompeo di lui fratello nella Celtiberia si nascondesse, onde appunto semi giammai non mancassero di civili discordie. Munda fu dopo la battaglia da Cesare espugnata, ma certo non senza spargimento d'un diluvio di sangue. Si oppugnò un'altra volta a que' tempi Cordova, la quale come siasi ribellata non trovo. Forti qui furono i tumulti, grande la dissensione nella città, una cui parte a Cesare, l'altra al partito contrario inclinava. Venutosi alle armi, vinse la parte devota a Cesare, e gli si rese la città. Della contraria fazione ventiduemila furono i morti; strage grande di cittadini, ancorchè grande fosse stata la città.

XI. Partito Cesare d'Ispali agl'idi d'aprile, andò a Cadice, quinci in Ispali di bel nuovo tornò, onde dar sesto, come per ultima volontà, agli affari delle Spagne, ove non doveva più ritornare. Qui di fatto chiamato il popolo a parlamento, rammentò i suoi antichi e recenti benefizi alla città. Venne quindi a rinfacciare a' cittadini d'avergli reso in ogni tempo male per bene, sediziosi in pace, in guerra codardi. Col vostro aiuto, soggiunse, Gneo Pompeo il giovine, uccisi gli abitanti, diè il sacco alle campagne ed al vicinato; presso voi usurpossi i fasci e l'impero contro me, anzi pur contro il popolo romano, al quale io presiedeva. E che? Crederebbero forse gl'Ispalensi di vincere i Romani, per aver saccheggiata una loro provincia? Forse, estinto Cesare, ch'era mortale, non avvisavano essere il popolo romano immortale? Aver questi di presente dieci legioni, le quali non solamente a rintuzzare i loro sforzi sarebber possenti, ma a metter pur anco il cielo stesso a soqquadro? Nel qual discorso non solo trovasi quella sublimità che a tutti si mostra, ma altresì quella men chiara, per cui, nel porre in vista le forze romane, non tutte, ma soltanto le legioni ch'egli aveva, ricordò,

quasi di niun conto nè da nomarsi pure le altre. Molte cose intorno a questi fatti, scritte a foggia di storia, confuse furono dagli scrittori, onde per brevità le tralascio. Qui adunque alle civili guerre sia fine.

Gerardo Giovanni Vossio nel libro degli Storici Latini aggiudicò a Giulio Celso questo Frammento sulla Guerra Ispana, per esser tratto da' Commentari di lui sulla Vita di Giulio Cesare (1).

(1) Nota tradotta sull'edizione Albriziana.

FINE.







